

VIVERE PER LA PATRIA

di Paola Antolini





*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*

**8
VESTI
DEL
RICORDO**

Paola Antolini

Vivere per la Patria

Bice Rizzi (1894-1982)

con un intervento di
Mario Isnenghi



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS
2006

In copertina: 1953, fossa della Cervara nel castello del Buonconsiglio a Trento:
Bice Rizzi, con Ernesta Battisti Bittanti e Livia Battisti.

Le immagini utilizzate nel testo provengono dall'archivio fotografico del Museo storico in Trento

ANTOLINI, Paola

Vivere per la Patria : Bice Rizzi (1894-1982) / Paola Antolini ; con un intervento di Mario Isnenghi. – Trento : Museo storico in Trento, 2006. – 501 p. ; ill., 21 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Vesti del ricordo; 8)

ISBN 978-88-7197-086-8

Bibliogr.: pp. 449-481. – Indice dei nomi

1. Rizzi, Bice I. Isnenghi, Mario

945.383 450 922

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Impostazione grafica: Bruno Zaffoni

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel dicembre 2006 dalla tipografia «Alcione» di Lavis (TN)

*Il volume è stato realizzato
grazie al contributo di:*



Provincia
autonoma
di Trento



Comune
di
Trento



I lettori che desiderano informarsi sull'insieme delle pubblicazioni del Museo storico in Trento possono collegarsi al seguente indirizzo internet:

www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop

ISBN 978-88-7197-086-8

Copyright © 2006 by Museo storico in Trento onlus, Trento

È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzato.

Ferite della storia

Ovvietà scolastica della figura di Cesare Battisti; e nessuna ovvietà, per contro, allora e oggi, della sua figura e delle sue scelte nel territorio d'elezione: il Trentino. L'oggetto e il soggetto – nella fase costituente della guerra del 1915 – dell'*Ora di Trento*, dell'*Ora o mai* e del racconto della guerra che ne deriva. Anzi, forzature, conflitti espliciti o sotto traccia, imbarazzi e contrapposti oblii, fra interventisti e pacifisti, *irredentisti* e *redenti*, fuorusciti e non, internati e non internati, Italiani per scelta e Austriaci per necessità (e non solo), gli uni agli altri sospetti e traditori. Un caso potenzialmente straordinario di analisi dei flussi e riflussi, e delle politiche della memoria, della reticenza e dell'oblio. Rimasto lì, per generazioni, in attesa, miccia inesplosa. E le carte lasciate da parte – come l'archivio di un personaggio-chiave quale Bice Rizzi – esprimevano con questa stessa pesante omissione tutto un groviglio di implicazioni e complicazioni mentali, tappe di un itinerario collettivo.

Come qualche decennio fa con Renato Monteleone – il giovane professore venuto da fuori che si mette a studiare la parabola socialista di Battisti – o con lo stesso Claus Gatterer e persino con l'ex-direttore del Museo di Trento Vincenzo Calì, ci voleva forse una qualche forma personale di distanziamento da quel Trentino regione memoria, per andare oltre i traumi irrisolti, i complessi e anche le obiezioni; e per tornare, semplicemente, ai fatti, ai fatti e ai processi mentali testimoniati dai documenti. Come in diversa maniera è avvenuto con l'autrice di questo lavoro, Paola Antolini, la giovane Trentina andata a studiare fuori e a guardare il Trentino da fuori del Trentino, che è in effetti integralmente *post*, rispetto ai conflitti della memoria irredentista e antiirredentista, e nazionale, austriacante o *trentinista*; ancora più integralmente *post* che l'attivissima generazione «revisionista» che ha compiuto inizialmente lo stacco e che ispira e regge da anni i due musei di Trento e di Rovereto. Questa – che può anche conside-

rarsi la generazione del 1968 – è nata ed ha agito proprio all'insegna dell'insofferenza e del bisogno di liberazione non solo dal fascismo (le sarebbe potuto continuare a andar bene, altrimenti, come denominazione del luogo della memoria attorno e all'interno del quale si svolgeva il conflitto delle memorie, il «Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà»), ma dall'Irredentismo, dal Risorgimento, dalla «quarta guerra di indipendenza», alla fine anche dalla Nazione e dallo Stato nazionale; e dunque – a quei conflitti – c'era dentro in pieno, mentre se ne sentiva così fuori e straniata.

Anche lo spostamento dalla storia politica alla storia sociale e dai gruppi dirigenti agli uomini e alle donne comuni, foriero di aperture e scoperte genuinamente innovative – che hanno fatto conoscere e apprezzare fuori dell'area locale la *scrittura popolare* e il «gruppo di Rovereto», come lo si denomina pur non comprendendo per intero il gruppo di studiosi che anima la ricerca attorno ai due musei di Rovereto, appunto, e di Trento – comprendeva al suo interno una ritrosia e una sorta di obiezione alla ricostruzione storica complessiva, *sine ira*, degli avvenimenti e delle emozioni collettive che hanno reso fra Otto e Novecento centrale, nella storia d'Italia, questa regione di confine. Assurta e fatta permanere nella condizione di simbolo nazionale di italianità – abbastanza controversa – come questo volume inclina a far pensare. Mito mitteleuropeo e Europa unita, regionalismi e leghismi, nuove mitologie del «piccolo è bello» e del piede di casa, sono poi sopraggiunti, in anni più vicini a noi, a rendere apparentemente superfluo quel «fare i conti» – mancato – con ciò che Trento e il Trentino avevano potuto significare in un'economia nazionale – e anche internazionale – dei principi e dei sentimenti.

Naturalmente una tesi di laurea, com'era questa di Paola Antolini prima della attenta revisione per ricavarne questo sensibile e documentato volume, non poteva essere la sede e l'occasione adatta per un ripensamento così ambizioso ed ampio di scontri espressi e sottaciuti. Però è una bella e a suo modo malinconica esplorazione. Controcorrente per più versi. Il personaggio che ne è al centro, Bice Rizzi, è stata, è stata vista e si è rappresentata nel corso della sua lunga vita come un'eroina dell'irredentismo e della lotta all'Austria. Ha fondato, ispirato, si è immedesimata per decenni in quel Museo del Risorgimento, concresciuto nel mito di Battisti e della sua morte eroica, nel luogo stesso del processo e della forza, che oggi ha scelto, viceversa – ironie della storia – di schermare e neutralizzare proprio

quelle radici compromettenti con una storia che non è più sentita e proposta come «storia sacra» (fra i visitatori «tedeschi», peraltro, che entrano nell'aula del Tribunale militare che condannò a morte il deputato di Trento, non mancano ancor oggi – mi dicono – dei «pfui» all'indirizzo di quell'antico «traditore»).

Che cosa ha potuto spingere una giovane e normale ragazza trentina d'oggi, nata e vissuta in questo dimentico Trentino delle autonomie *trentiniste*, a mettersi su questa strada semiabbandonata? (Se lo domanda lei stessa nella *Premessa*). Prima di tutto, forse, una certa dose di «candore». Il suo essere e il sentirsi fuori dagli obblighi della retorica e dell'antiretorica. E poi la messa a disposizione, che dal Museo le è venuta – liberalità e delega – di tutte quelle carte inedite su una vita di donna coinvolta (non da sola, ma quasi un prototipo di un bel manipolo di donne e ragazze poste ugualmente sotto accusa e in carcere dalle autorità imperiali) in faccende considerate, allora e oggi – seppure per diverse ragioni – niente affatto donnesche. Ci sarà entrato anche il suo docente di riferimento, a stuzzicare la sua curiosità «di genere» verso un'identità e un percorso femminili così poco appropriati per le storiche delle donne inclini a rilevanze diverse e alla «differenza» dell'antipolitica o dell'anti-eroico. È la dialettica normale nello stadio iniziale del lavoro di tesi, quando si tratta di scegliere il tema. Poi, però, bisogna vedere se l'innesto riesce. Per riuscire, occorre che il diretto interessato vi si riconosca in pieno. A Paola Antolini è avvenuto e i risultati sono ora consegnati alla lettura.

Il lettore, la lettrice, e in particolare il lettore e la lettrice del posto, vedranno campeggiare in questo libro due donne, partecipi ed espressione di un microcosmo femminile più esteso: abnegate custodi, vere e volontarie sacerdotesse del mito del Trentino ricondotto alla patria e di Cesare Battisti come il Giovanni Battista di questo «ritorno» in seno alla comunità nazionale. Sono la Vedova di Battisti, Ernesta Bittanti, ferma, inflessibile interprete di una via battistiana alla Nazione che non coincide con il nazionalismo del fascismo al potere; e questa sua devota *vice*, discepolo e quasi figlia di vent'anni più giovane, forte del suo passato, divenuto mitico anch'esso, di condannata a morte dall'Austria, graziata, ma restata in carcere per tutti gli anni della Grande guerra, fino a una liberazione che è frutto della vittoria dell'Italia; e che vede perciò coincidere la sua liberazione personale con la liberazione della sua città, proiettando idealmente la giovane patriota verso quell'intreccio indistinguibile di dedizione privata e di

vocazione pubblica alla Causa nazionale che sarà per mezzo secolo tutta la sua vita.

L'autrice ha lavorato, essenzialmente, sulle carte inedite in cui Bice Rizzi racconta se stessa: prima in carteggi con la madre, la sorella, amiche, amici e interlocutori vari dal carcere di Trento e di Wiener Neüdorf, poi per tutta la vita dal Museo, in quel Castello del Buon Consiglio che diventa la sua casa e non solo il suo luogo di lavoro; e in pluridecennali rielaborazioni diaristiche e memorialistiche della vicenda politico-giudiziaria che l'ha resa un simbolo. Gli autoritratti sono sempre una messa in posa e l'autrice è attenta a non accreditarle, di per sè, come circostanze fattuali; e a contestualizzare il senso delle autorappresentazioni in cui Bice – ormai Personaggio pubblico – dialoga con la propria idea di se stessa e con le diverse stagioni che innescano via via le correlazioni con il mondo esterno e il ripensamento. È interessante incontrare sulla sua strada un'altra figura femminile – una militante del cattolicesimo di frontiera, del modernismo e del patriottismo cattolico quale la roveretana Antonietta Giacomelli – come promotrice delle sue pagine autobiografiche del dopoguerra; e in diverse condizioni, più avanti, i nuovi amici liberal-democratici o liberal-socialisti del Ponte e della FIAP, come terreno generativo e destinatari delle pagine autobiografiche di un altro dopoguerra.

La figlia del medico condotto di Rabbi, abbonato al *Corriere della sera* e al *Popolo* di Battisti, animatore della Lega Nazionale, si è vista dal tribunale militare affibbiare il reato di «tradimento» e quello di «spionaggio» (quello che nel 1917 risulterà decisivo per negare, fra tutte solo a lei, l'amnistia che gratifica invece le sue compagne), senza che gli inquirenti abbiano fornito grandi prove di queste gravissime accuse; come nei processi ai patrioti dell'Ottocento, il processo politico segue proprie leggi interne che non hanno necessariamente a che fare con reati effettivi; è una sorta di decimazione civile, con caratteristiche di esemplarità e assolutezza non molto dissimili da quella che manda alla fucilazione, a fini di terribile esempio, qualche militare estratto dai reparti. Come simbolo di contrapposizione Bice si trova, fra il 1915 e il 1917, accanto a una serie di altre «ragazze di Trento»; meno risapute delle leggendarie «ragazze di Trieste» (capitolo primo); poi, di quel gruppo, e nonostante la mobilitazione per far rientrare anche lei nei termini del perdono imperiale, rimane nell'ultimo anno di guerra l'unica non amnistiata. Ed è proprio questa persecuzione mirata e

8
irriducibile che la destina a diventare l'icona dei soprusi asburgici, a guerra

finita e Impero defunto. Rialzata dalla sorte, una giovane donna può così salire a sorella dei *combattenti*, simbolo di un'etica del sacrificio per la patria e di una militanza patriottica diffusa, non circoscrivibile alle sole componenti maschili della società trentina, ma tendenzialmente universale (con qualche piccolo opportunista e traditore, come coloro – altre donne – che farfugliano vaghe testimonianze contro di lei al processo); e può permanere poi a vita alla testa del neocostituito Museo del Risorgimento, cioè – alquanto paradossalmente – divenire garante della principale struttura identitaria nella città-simbolo della Grande guerra, proprio mentre in tutta Italia il fascismo teorizza e pratica l'esclusione delle donne dai ruoli culturalmente significativi (capitolo terzo).

E qui la ricerca dovrà proseguire oltre il punto a cui l'ha potuta condurre Antolini, nel pur esteso e pensoso capitolo quarto, per indagare i costi, nella vita quotidiana, della sopravvivenza del Museo del Risorgimento sotto un Regime che si proclama erede della guerra vittoriosa e del sacrificio di Cesare Battisti, mentre le due Vestali di una guerra di liberazione democratica non aderiscono e non si riconoscono in questo processo generativo. Sta di fatto che la Legione Trentina, espressione dell'irredentismo e del volontarismo nazionale, esprime buona parte della classe dirigente locale fra le due guerre e che con essa Bice, che ha compiti e visibilità istituzionali, deve fare i conti e trovare modo di convivere; mentre Ernesta – che per tutta la vita Gaetano Salvemini continuerà a tenere affettuosamente fissata nella memoria come l'Ernestina dei tempi di fine Ottocento all'Università di Firenze, con lui giovane professore, e Cesare ed Ernesta studenti – è protetta dalla sua condizione di *Vedova* per antonomasia: la fiera e, per il Regime, scomoda Vedova del *Martire* che Legionari, squadristi e gerarchi vorrebbero annettere come precursore della *Vigilia*.

Storia evolutiva, e tutt'altro che lineare, di rappresentazioni e di memorie in contraddittorio latente, che attraversano in circa mezzo secolo stagioni politiche diverse e si spingono fino ai nostri giorni, questo è anche il partecipe racconto di due solitudini: due donne sole – una rimasta così drammaticamente vedova e fissata in quel suo alto e esigente ruolo: «la Vedova» del *Martire* della religione della Patria; e l'altra che non s'è mai sposata – si fanno testimoni di una fede e di una memoria. Paola Antolini ne ricostruisce gli spiriti e i rituali. Sole, per giunta, in senso privato, ma più sole in quanto donne che pretendono di far cultura e politica, di agire in una dimensione pubblica; e poi in quanto irredentiste a vita, in una regione

memoria vincolata alla minoranza dominante che ha optato per l'Italia, però nell'oblio della maggioranza che invece – volente o nolente – ha combattuto con la divisa austriaca; laicizzanti, in un territorio di sentimenti cattolici e spesso, anzi, clericali; non piegate al fascismo, in regime fascista; battistine e salveminiiane, ancor quando, con il secondo dopoguerra, il Trentino si ricompone in un'adesione storica a se stesso «prestando» all'Italia il cattolico-liberale, «austriaco», Alcide De Gasperi: non «battistiano», questi, non fuoruscito, non volontario in grigioverde, portatore di un'altra storia, la quale si accredita con altre tradizioni e «invenzioni di tradizioni». Il nucleo tragico attorno a cui si è mossa, con delicatezza e con garbo, Paola Antolini, non è dunque solo quello della condanna a morte di Bice Rizzi, contraltare al femminile della condanna a morte di Cesare Battisti; ma un più vasto e ondivago sprofondare e riemergere di significati, identità, autorappresentazioni e memorie, in cui la stessa piccola cerchia amicale in cui più immediatamente si muovono le due *Vestali* arriva a mettere in dubbio quella sacrale fissità del passato, rispetto alle varie convenienze del presente che evolve e che piega il passato a propria immagine e somiglianza. Istruttive, in particolare, le discussioni fra il loro duo femminile, reso sempre più unito e solidale dal trascorrere e dalle ferite dei tempi, e antichi sodali del socialismo, o dell'irredentismo, del combattentismo e della Legione Trentina, quali fra gli altri Pasini e Adami: tanto più pragmatici e «realisti» di loro anche rispetto a quello che le due donne soffrono come lo scandalo dell'avvicinamento dell'Italia all'Austria e alla Germania, e quindi del «negazionismo» fascista della continuità risorgimentale, sino alla guerra ad alleanze rovesciate. Erosione, cambiamento, eclissi investono gli stessi baluardi museali di Rovereto e di Trento, dove – d'ordine dei nazisti, conniventi i fascisti – la labilità dei significati e la negoziabilità delle più care memorie arrivano a censurare i documenti antitedeschi, ovverosia la ragion d'essere del museo stesso, agli occhi delle due naufraghe di un senso comune condiviso.

Le fonti, precipuamente di carattere autobiografico, non permettono all'autrice di porre in maniera frontale la questione di quel che via via fanno e pensano gli uomini e le donne di questa regione di confine – contesa nei fatti e contesa persino nel senso di sé –, in particolare dopo il crollo del Regime e il riequilibrio dei poteri a vantaggio degli occupanti tedeschi; ma quel che trapela è abbastanza per ricavarne, di nuovo, il senso di un sottinteso sacrilego rispetto ai presupposti unanimisti di italianità. Del resto, la

protagonista va via dal Trentino, si allontana, in quel periodo, da luoghi sempre meno simili al sogno nazionale di cui si vuole custode. Esso si reinvera in parte – e Bice, come corrispondente, pubblicista e organizzatrice culturale fa quanto può per contribuire a inverarlo – in una Resistenza di stampo patriottico, che si riallaccia all'interventismo democratico e alle guerre di liberazione nazionale di impianto risorgimentale; e, in modo lampante, nel breve periodo – un effimero «lieto fine» – in cui diventa Sindaco di Trento Gigino Battisti, il figlio di Cesare e della sua *leader* ed amica, Ernesta.

Gli ultimi due capitoli, su Bice e i suoi bilanci e itinerari mentali del secondo dopoguerra, in chiave post-fascista e antifascista, ripropongono contatti appena meno rudi con la realtà circostante e un relativo maggior agio nel ridare coerenza alla memoria, in nuovi carteggi e rielaborazioni diaristiche. La cronaca urge comunque e continua a metterla a dura prova: ancora il problema dei rapporti fra Trento e Bolzano, ancora il confine del Brennero, il rapporto con i Tedeschi di dentro e di fuori, il quanto e il come delle autonomie; e il problema nuovo, il nuovo partito egemone e Degasperi, il «chi è», «di dove viene» questo erede e governante inatteso, interno e nello stesso tempo così difforme rispetto al Trentino idealizzato dalla Vedova (scomparsa nel 1957) e dalla condannata a morte. Si legge con pena come la mette a posto Flaminio Piccoli – il nuovo uomo forte di casa – con quelle sue fisime museali e inquietudini laiciste, in un'Italia e un Trentino finalmente restituiti alla loro genuina natura moderata e guelfa. Bice Rizzi sopravvive bravamente sino al 1982, avendo così l'amarezza di conoscere l'ondata contestataria del 1968: nuove solitudini e nuove lontananze. In fondo, la pubblicazione di questo libro si potrebbe anche considerare una sorta di cavalleresco *presentat'arm*, quarant'anni dopo, da parte proprio di alcuni degli obiettori e degli antimilitaristi di allora.

Asiago, agosto 2006

MARIO ISNENGHI

Introduzione

Perché occuparsi di Bice?

In un primo momento mi ha attirato l'idea di valorizzare una delle rare figure femminili che hanno lasciato traccia di sé nella memoria collettiva trentina. Ed anche la vicenda della condanna a morte ha acceso la mia curiosità.

In realtà Bice Rizzi è nome pressoché ignorato dai più anche nella dimensione provinciale. Fanno eccezione gli ambienti di studio e della ricerca storica; l'istituto del Museo vivo e operante; la dimensione familiare – in senso lato – e cittadina (nella quale pure il suo nome desta ancora qualche commento e ricordo). Immagini di lei personali, per lo più legate ad impressioni ed emozioni particolari: che esprimono affetto, che rilevano singoli aspetti della sua personalità (la generosità, la *verve* polemica ecc.), che tendono a ridurre la sua figura ad una dimensione modesta, quasi a compensare il peso di quella gravosa, ingombrante – a prescindere dai giudizi posteriori – condanna a morte. Queste sono alcune delle tracce di Bice conservate nel tessuto sociale trentino.

Eppure esistono altri luoghi – reali e immaginati – dove la sua memoria sopravvive ancora e segue strade non comuni. È il caso di Alberto Tarditi, nipote del colonnello dei Cavalleggeri entrati a Trento il 3 novembre 1918, che vive a Parigi: quando l'ho contattato telefonicamente mi ha subito accolto con favore; il nome di Bice Rizzi era ed è infatti stimato a tutt'oggi nella sua famiglia. Dal caso particolare possiamo in generale osservare come la vasta corrispondenza, per arco di tempo e interlocutori, abbia contribuito sì a disperdere ma anche a diffondere queste tracce della sua identità.

Potremmo dunque osservare con Halbwachs che anche di Bice Rizzi si è fatto e si fa memoria da parte di individui e gruppi (legati da comuni interessi, ideali o affetti); essi tengono viva la sua figura ma al tempo stesso continuamente la rielaborano, la costruiscono e ricostruiscono in funzione

del loro presente. Tutti i soggetti che si attivano nel ricordo di lei devono fare i conti con questo dato, compresa la scrivente.

La mia particolare attenzione, il mio interesse mi ha spinto per esempio a concentrarmi sul problema dell'identità: a ragionare sui motivi, sulle convinzioni che hanno determinato e informato le sue scelte di vita. Questo dato individuale presente può avere valorizzato determinati aspetti della figura di Bice, tralasciandone altri.

Procedendo nel lavoro ho poi sperimentato la molteplicità di rappresentazioni offerte dal materiale archivistico, edito e non. Il carteggio in particolare mi ha indotto a ragionare su questo punto: esso – come ho avuto modo di mostrare – ci offre una ricchezza di rappresentazioni; immagini di lei vista dall'esterno (i corrispondenti) e dall'interno (le memorie autobiografiche). Tutte sono più o meno condizionate dal momento fondamentale della sua vita – la sentenza di morte – intorno a cui ella costruisce la propria identità. Ma con quante e quali sfumature a seconda degli interpreti e del periodo considerato. Ragionare sulle rappresentazioni è dato necessario (non ne posso prescindere) ma anche utile a verificare la complessità del processo di costruzione dell'identità individuale: essa è soggetta a dinamiche di gruppi, ad appartenenze molteplici e mutevoli. Tuttavia il soggetto non subisce interamente le sollecitazioni esterne ma vi interagisce. In questo senso valuterei ad esempio il tentativo da me messo in atto nel capitolo 3 di mostrare un campione significativo delle lettere dei suoi ammiratori: non per estrema forma di vanità ma al fine di chiedersi quanto e come queste rappresentazioni esterne abbiano influito su di lei, sul suo modo di percepirsi.

Anche le autobiografie di cui ho parlato ci rendono conto di un'autorappresentazione che muta nel tempo; il fatto rende complicata l'analisi, ma ci consente di constatare da altra angolazione come l'identità individuale sia costantemente sottoposta a sollecitazioni esterne cui risponde dandosi delle appartenenze e negandone altre. Al di sotto dell'immagine ferma e cristallizzata perciò è possibile percepire questo «cantiere», questo laboratorio di identità. Mi pare utile ribadire come proprio nei momenti di maggiore frattura del tessuto sociale locale e nazionale, quando i destini individuali sono stati particolarmente messi sotto pressione, nei difficili primo e secondo dopoguerra, la Rizzi senta l'esigenza di una rimessa a fuoco, di una rielaborazione di sé. È allora che il cantiere della memoria personale dà alla luce un'immagine pubblica: ed essa sembra rispondere ad un'esigenza di fare i conti proprio con quel passato che ha comportato fratture e contrad-

dizioni; quasi a ricucire lo strappo, a colmare un vuoto, ad affermare una continuità necessaria.

Tutto ciò sarebbe di per sé sufficiente a dare soddisfazione positiva al quesito iniziale.

Ma l'archivio personale ci offre delle altre opportunità di riflettere sul tema dominante della memoria: memoria di gruppi che sono minoritari e che si riconoscono in questi ricordi condivisi, in questi ricordi «sacri». Ho incontrato spesso questo termine – «sacre memorie» – e l'ho ricondotto in generale a quel processo di formazione della religione laica della Patria che affonda le sue radici nel Risorgimento. Ma quelle memorie lì, sacre lo erano per davvero agli occhi di queste minoranze attive. Ne sia prova la violenza polemica con cui essi le difendono (se non basta Bice si pensi all'esperienza dei legionari e delle Accenditrici, cfr. capitoli 3 e 5); il rapporto emotivo-affettivo che instaurano con esse (esemplare in ciò la figura di Ernesta) e che produce una dura intransigenza verso tutto ciò che è altro.

Il caso Paolazzi (capitolo 5) poi si configura come episodio emblematico dei meccanismi di conservazione del ricordo enunciati da Halbwachs, secondo cui «a fianco di una storia scritta c'è una storia vivente, che si perpetua o si rinnova attraverso il tempo, e dove è possibile trovare un gran numero di queste vecchie correnti che erano sparite solo in apparenza»¹. In tal senso la vivezza della memoria manifestata da Bice ed Ernesta acquista spessore ed interesse storico e pone, al di là dei termini puramente polemici, il problema – non politico ma storico appunto – di far riaffiorare tali correnti.

Una Trentina per l'Italia. La sua vicenda personale coniuga senza strappi storia trentina e storia nazionale: vicenda privata e pubblica. Il ruolo di direttrice ma soprattutto conservatrice e ordinatrice dei materiali archivistici la pone al centro di quel processo di ridefinizione dell'identità trentina, tesa a rilevare le pur minime tracce di italianità nel proprio passato. La sua massiccia produzione di scritti si preoccupa perciò prevalentemente di tracciare le linee di questa lunga e travagliata riunione alla madre patria; storia parziale che oggi sappiamo scritta dalle minoranze e imposta alla collettività (cfr. capitolo 6).

Bice Rizzi quindi come custode ma anche elaboratrice attiva della memoria privata, minoritaria e collettiva; sacra e intoccabile forse nella misura in cui debole e avversata.

¹ HALBWACHS 1987: 76.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare vivamente i nipoti di Bice Rizzi, Alberto ed Elena Rivaira, per la disponibilità e la fiducia che mi hanno accordato.

Diversi suggerimenti e specifiche indicazioni utili alla ricostruzione della biografia in oggetto mi sono giunti dai professori Sergio Benvenuti, Vincenzo Calì, Oswald Überegger.

Sono inoltre grata al personale dell'archibiblioteca presso il Museo storico in Trento per la sollecitudine e la pazienza con cui mi hanno assecondata in tutte le mie ricerche; in particolare vorrei ricordare Caterina Tomasi e Rodolfo Taiani.

Un'ultima precisazione: questo libro nasce dalla mia tesi di laurea, discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nell'a.a. 2003/2004. Molti meriti della presente ricerca vanno senza dubbio al relatore professor Mario Isnenghi, che mi ha seguito ineccepibilmente sino alla laurea ed a Quinto Antonelli che ha creduto nel mio lavoro, ne ha curato e promosso la pubblicazione, fornendomi preziosi consigli.

Desidero infine dedicare il libro ai miei genitori, consapevole che, senza il loro sostegno determinante, esso non sarebbe nato.

La guerra di Bice

Bice Rizzi «nasce» alla Storia il 27 gennaio del 1916 come condannata a morte «per crimine di alto tradimento [...] e per crimine contro la potenza belligerante dello stato»¹. Ritengo sia importante partire da qui per iniziare a conoscere la sua persona: questo dato tragico costituisce l'*imprinting*, l'esperienza all'interno della quale Bice compie la sua parabola di maturazione di donna, cittadina, italiana. Una maturazione che dura tre lunghi e faticosi anni e ce la restituirà ben determinata a compiere scelte di vita non facili, pronta ad assumere su di sé, quasi segnata dal destino, un ruolo così insolito allora per una donna ma anche, lo possiamo dire col senno di poi, così indovinato per lei.

La prima questione che mi sono posta nella lettura dei documenti è stata questa: in che misura quell'esperienza ha condizionato le scelte di Bice nel dopoguerra? In che misura ha determinato la sua individualità?

Insisto nell'affermare che qui si trova il cuore della sua biografia: nell'esperienza di guerra la sua vicenda personale si lega al vissuto collettivo delle genti trentine; e questa unione di pubblico e privato non verrà mai meno per tutto il corso della vita. Il 3 luglio 1915 Bice fa il suo ingresso nelle carceri tribunalizie di Trento: riacquisterà la libertà solo all'indomani della vittoria, l'otto novembre 1918. La pena nel frattempo era stata commutata in dieci anni da scontare con un giorno di digiuno ogni tre mesi². Vedre-

¹ MARCHESONI 1988. Traduzione di Karin Krieg alla copia della sentenza rilasciata il 13 giugno 1916 dall'imperial-regio Tribunale di guerra e della milizia territoriale dell'imperial regio Comando di settore del Tirolo Meridionale; ora conservata presso il Museo storico in Trento, Archivio E, b. 51, fasc. 3.

² MARCHESONI 1988: 44.

mo in seguito come questi dati lapidari – «condanna a morte», «pena commutata», «dieci anni di carcere duro» – saranno il biglietto da visita, il *curriculum vitae* che l'accompagnerà nel corso della sua non breve esistenza.

Inoltre è possibile individuare in questa evoluzione una qualche continuità con il passato? Acquisito che la detenzione produca una cesura tra prima e dopo, non vanno trascurati quegli aspetti biografici che più hanno inciso sulla sua formazione; a questi dedicherò il capitolo 2.

Di fronte alla sentenza, mi sono posta la domanda più difficile, quella cui neppure il procuratore ha saputo a suo tempo dare risposta totalmente convincente. Chi era quella giovane ventunenne: una vittima o una martire? Che grado di consapevolezza-colpevolezza c'era in lei³? Sono questioni cruciali che sollecitano ancora una volta ad interrogarsi sulla vita precedente della giovane, ad indagare nell'ambito della famiglia, della scuola, delle amicizie. È la stessa accusa che per prima veste i panni dell'investigatore: ne risulta che le motivazioni della sentenza restituiscono un quadro frammentario ma interessante del soggiorno fiorentino di Bice nel biennio 1914-1915, vigilia di guerra, e scavano a fondo individuando nell'ambiente familiare e sociale d'appartenenza le tracce della sua «colpa originaria»: irredentismo.

Prima di entrare nel vivo della vicenda si rende necessaria una precisazione circa l'uso di fonti diverse: le lettere scritte e ricevute in tempo di guerra dalla sua famiglia e da lei (1915-1918); i diari del carcere elaborati successivamente e dunque più correttamente ascrivibili alle memorie (pubblicati il primo nel 1921, il secondo nel 1949).

Le due autorappresentazioni mostrano forti elementi di continuità, ma anche significative differenze espresse per mezzo di omissioni o mitigazioni nei temi e nei toni. Del resto anche la corrispondenza, come avrò modo di notare, è soggetta a non poche e non trascurabili limitazioni.

³ Parecchi anni dopo il tenente difensore Emil Schmid, sollecitato a ricordare dalla lettura delle memorie di Augusto Tommasini, esprime un giudizio molto netto sulla conduzione del processo di Bice, e propende nettamente per la tesi innocentista. Egli sostiene di non meritare ringraziamenti né lusinghe per aver adempiuto a «un dovere umano [...] da fatti, a Lei grazie a Dio ignorati, sapevo che ella doveva essere vittima innocente, creata dal bisogno patologico di quei tempi di costituire un esempio» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 5, Emil Schmid a Bice, B. Leipa (Boemia), 4 marzo 1930, c. 66).

Ho scelto di ricostruire la sua personale vicenda di guerra avvalendomi di entrambi i materiali disponibili, nella convinzione che sia le lettere sia i racconti autobiografici permettano di recuperare degli elementi di verità e che le due fonti accostate anziché levarsi legittimità l'un l'altra possano al contrario integrarsi reciprocamente.

1. *L'arresto*

L'arresto di Bice fu preceduto da quello del padre, con l'accusa di spionaggio⁴: era il 23 giugno 1915. Stando al racconto della figlia, il dottor Candi-Rizzi venne letteralmente strappato dal suo capezzale, ove giaceva da un mese malato, assistito dalla moglie e dalle due figlie, Bice e Cornelia. Il ricordo della giovane pone in evidenza il senso di sradicamento e smarrimento che le tre donne provarono di fronte a tale irruzione: sin dal 1919 Bice sentì il bisogno di ripensare a quei drammatici istanti, proponendone un resoconto dettagliato e vivo, una rappresentazione in cui l'autrice ricorre frequentemente all'immediatezza del discorso diretto. Tale apparente «freschezza» delle impressioni ricordate non inganna, poiché sappiamo essere già in atto il processo di rieleborazione della propria esperienza personale alla luce del «martirologio patriottico»; tuttavia il testo sembra avere ancora come primo obiettivo quello di dare sfogo, di esternare finalmente sulla carta dolorose immagini trattenute per quattro anni dentro di sé: nascere insomma da un'esigenza intima⁵.

La descrizione della vicenda familiare è meticolosa: all'idea della calma apparente ma snervante – da un mese incombe su di loro lo spettro della morte del padre – subentra poi l'irruenta e brutale violazione della casa operata nella notte tra il 22 e il 23 giugno dai due gendarmi, «armati fino ai denti». Bice li rappresenta con ghigno mefistofelico. A nulla valgono le

⁴ TOMMASINI 1923: 102. Nei giorni della mobilitazione generale (1914) il trentatreenne Tommasini riuscì a restare nelle retrovie e trovò occupazione quale interprete presso il Tribunale di Trento. Vi lavorò fino al processo Battisti. In seguito si fece trasferire a Bolzano. Del processo di Bice seguì in prima persona solo la parte istruttoria.

⁵ «E giugno ritorna a scavarmi nel cuore e rimettere a nudo una memoria che da quattro anni vi giace e vi tengo preziosa, memoria che nessun'altro potrà mai offuscare perché impressa dalla forza d'un immenso amore e d'un infinito dolore. E mentre questo giugno di primavera italica di cui il mio Trentino si disseta [sic] e si bea un altro giugno io ripenso, e ricordo quello del 1915, pietra miliare della mia vita. Tutto rivedo...» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, quaderno).

proteste e i tentativi delle figlie, della moglie, del fratello per dissuaderli dal prelevare il malato.

Da Cavareno, dalla casa natale in val di Non, Candido Rizzi fu trasportato alle carceri di Trento ma, causa la sua infermità, fu detenuto presso l'ospedale militare per una decina di giorni⁶. Constatate le sue condizioni l'auditore e il giudice ne disposero la scarcerazione; il giorno successivo fu emesso il mandato di cattura per la figlia maggiore Bice. Tommasini vede tra i due eventi una consequenzialità, una sorta di scambio, che mi pare idea suggestiva ma un po' forzata. L'idea ritorna anche nelle memorie di Bice⁷.

Dopo l'arresto del padre Bice e la mamma Enrica si erano trasferite a Trento per avere sue notizie e seguire da vicino l'evolvere della situazione. Proviamo ad immaginare quale dramma rinnovato abbiano vissuto le due donne quando, presentatesi in tribunale per chiedere il permesso di un colloquio col loro congiunto, si videro notificata la scarcerazione del padre e l'arresto della figlia. Bice afferma che lei e la madre avevano trovato temporaneo alloggio in casa di una zia, rifugiata nel Regno già nell'imminenza della guerra⁸; e Tommasini ce ne dà conferma, raccontando di averla scortata nell'appartamento di via Oss-Mazzurana, affinché prendesse con sé i suoi effetti personali, per poi ricondurla alle carceri tribunalizie, in via Paradisi.

2. Il periodo dell'istruttoria: vita di carcere e interrogatori

Contro la giovane il Tribunale avviò subito istruttoria per spionaggio. Tale accusa si fondava sulla denuncia fatta dalla signora Brugnara, impiegata postale di Volano, alla gendarmeria di Rovereto. Secondo tale denuncia la famiglia Rizzi aveva tentato di eludere la censura postale e di inviare verso il Regno informazioni di rilevanza militare, celandole in innocue cartoline ai parenti, scritte in linguaggio crittografico con inchiostro simpatico⁹.

Trattandosi di reato politico il caso finì naturalmente anche all'esame dell'ufficio «Irredenta», la più operosa tra le sezioni del Tribunale in quel peri-

⁶ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 3.

⁷ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 325.

⁸ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326.

⁹ TOMMASINI 1923: 105.

odo¹⁰: detto ufficio si preoccupò di inquadrare la famiglia Rizzi a partire dall'albero genealogico e dal parentado. Procedette dunque a perquisire casa Rizzi (Volano), quella dei cugini Volani (Trento) e quella della loro domestica, Maria Raffaelli, raccogliendo ogni scritto utile. Tuttavia – a detta di Tommasini – la faccenda stava evolvendo in bene per la detenuta, in quanto il giudice istruttore era propenso a desistere da ulteriori procedure e pareva incline a proporre l'internamento della ragazza (in questo modo Bice si sarebbe ricongiunta alla madre e alla sorella). S'oppose all'archiviazione del processo il procuratore militare Kauer coadiuvato per l'«Irredenta» dal Bitschnau: i due ripresero da capo l'esame delle prove. Per giungere al dibattimento Bice dovette attendere sette mesi¹¹.

La monotonia della vita in carcere veniva interrotta da frequenti interrogatori che mettevano la comunità delle detenute in gravosissima ansia. «Per tutta la vita mi resterà impresso il battito degli sgherri alla porta del corridoio; ed allora in ogni cella, ginocchioni, si pregava per colei che si recava al colloquio»¹². Bice afferma di aver sostenuto ben sei colloqui in presenza del tenente Bitschnau durante la permanenza a Trento¹³.

Nella memoria un posto rilevante è occupato dalla tragica scomparsa del padre, tanto venerato, il 20 agosto 1915. Dolore accresciuto dal distacco forzato¹⁴: «Rimango a pensare al povero babbo, solo straziata di non poter essere ora con lui, che ne ha tanto bisogno»¹⁵ e dall'impossibilità di com-

¹⁰ Il Tribunale di guerra di Trento mutò varie volte denominazione e competenze durante il conflitto; subì anche spostamenti di sede, in concomitanza con la ridefinizione del suo statuto giuridico. Rimase comunque a lungo in «Casa Dallaporta» nei pressi del Castello. Esso in particolare si specializza sempre più nel perseguimento di reati politici e nel marzo 1916 è delegato a curare tutte le cause per irredentismo pendenti in Tirolo (cfr. ÜBEREGGER 2004: 126-131).

¹¹ Le motivazioni sono molteplici e sono elencate nei *Ricordi* del Tommasini: il superlavoro degli inquisitori nei processi politici, la carenza di personale e, nel caso specifico, il riesame necessario che evidentemente allungò l'approdo alla sentenza finale (cfr. TOMMASINI 1923: *passim*).

¹² Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 5.

¹³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, appunti autografi di Bice sull'istruttoria e il processo [s. d.], c. 2. Bice vi annota le date degli interrogatori: I. 3 luglio, II. 21 luglio, III. 11 settembre 1915, IV. 3 febbraio, V. 19 febbraio, VI. 8 aprile 1916.

¹⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice ai familiari, Trento, 9 agosto 1915, c. 111: «Le notizie che mi date di papà m'inquietano assai e mi danno molto a pensare. Che dicono i medici? Se almeno potessi arrivare in tempo io ne sarei rassegnata!».

¹⁵ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 4.

piere le sue ultime volontà: «Morì – precisa la figlia – mormorando il desiderio d'essere avvolto nel tricolore»¹⁶. Dolore che la lascia senza parole ma nel contempo suscita in lei l'impegnativo proposito di «esserne degna figlia»¹⁷.

Lacerazione acuita dal contemporaneo allontanamento della mamma e della sorella (internate a Katzenau bei Linz dal 24 agosto).

Focalizziamo ora un altro aspetto. Per una giovane di buona famiglia non era facile adattarsi al «nuovo alloggio»: in prigione ci si scontrava inevitabilmente con una quotidianità fatta di disagi materiali oltre che spirituali. Le lettere dal carcere tacciono naturalmente tutto ciò: per non angustiare madre e sorella Bice dà sul suo conto informazioni il più possibile generiche e neutre. «Io pure sto bene e quindi non dovete stare in ansie per me [...] faccio la solita vita sperando in una prossima buona soluzione. Bepi mi fornisce del necessario per cui non ho bisogno di nulla. Godo nel sapervi in buona compagnia, come lo sono pure io»¹⁸. Cito questa lettera ma è come se le presentassi tutte, tanto sono simili e ripetitive. Unica nota di rilievo, Bice si preoccupa in quei mesi di rinnovare l'iscrizione all'Università: dà disposizioni alla mamma affinché invii alla signora Neutral, viennese, le carte e la quota necessarie¹⁹.

Nel diario invece ella registra con precisione le prime impressioni colte al suo arrivo mescolando elementi descrittivi a stati d'animo. Arrivata in carcere e perquisita venne condotta in una...

«cella lunga forse tre metri con due di larghezza. Un pagliericcio sul muro, un tavolo, una rozza sedia ed una brocca di terracotta sono tutto il mobiglio. Il caldo è soffocante; il finestrino in alto è chiuso a chiave [...] Sfinita da più notti insonni, mi sdraiai sul pagliericcio e dormii tutta la notte».

¹⁶ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 3.

¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Trento, 28 agosto 1915, c. 1. Anche la mamma batterà su questo tasto successivamente: «Sento con orgoglio che sei pari al tuo povero papà sai soffrire con serenità» (Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, Katzenau bei Linz, 3 maggio 1916).

¹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, carceri (Trento), 26 settembre 1915, c. 6.

¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, carceri (Trento), 3 ottobre 1915, c. 3.

Ma il temporaneo sollievo dato dall'oblio del sonno ebbe termine all'alba. «Al mattino la sveglia fu dolorosa. Mi ritornò alla mente Silvio Pellico, sperimentando tutta la verità della sua enorme impressione straziante». Reminescenze scolastiche? Di più: di fronte allo sconforto la giovane sostiene di aver trattenuto le lacrime facendo ricorso ad un preciso richiamo ideale, che è in germe una delle linee portanti attorno cui si costruirà poi la sua figura. «M'opposi al pianto con una forza di volontà, che solo un divino aiuto poteva concedermi. Soffrivo per l'Italia: il pianto sarebbe stato una vigliaccheria!»²⁰. In due parole – «soffrire per l'Italia» – Bice individua una fede e un ruolo preciso: il martirio, tappa ineliminabile per la «redenzione». Concetti fondanti nella sua riflessione autobiografica.

Consapevoli che nel diario in quanto autorappresentazione dobbiamo fare i conti con una visione sentimentale e con la posa eroica, nel nostro caso accentuata dalla pubblicazione delle pagine di prigionia, ritengo comunque significativo che la ragazza in quel momento di disperazione decida di rivolgersi a tale tipo di conforto. Lì, dentro quel pensiero, Bice ha dato senso al proprio dolore e al dolore collettivo della sua terra. Avrebbe potuto cercare altre motivazioni, altri significati; avrebbe potuto dare altre risposte al suo bisogno di senso. Tommasini ad esempio insinua che si sarebbe potuta percorrere una via di fuga ben più subdola nelle condizioni date: la delazione. Pare che tale prassi fosse incoraggiata dagli inquisitori del Tribunale, per ricostruire la rete dei nemici dello Stato: essi proponevano agli inquisiti di barattare la propria liberazione facendo le spie, denunciando e incriminando terzi. Nel merito Tommasini loda il comportamento di Bice che, posta di fronte alla difficile scelta, «mai, pur avendo potuto giovare a se stessa, compromise terze persone»²¹. Potremmo supporre che la giovane fosse davvero all'oscuro di tutto, che non fosse per nulla informata. Possibile, ma alquanto improbabile, specie una volta provate le simpatie del padre per l'irredentismo. Inoltre perché tanta insistenza se non se ne poteva ricavare nulla? Resta il fatto che già otto giorni dopo la condanna – se ci atteniamo al suo diario – il Bitschnau tornò alla carica; e in seguito ripeté analogo tentativo; e poiché la ragazza non collaborava la rimandò in cella con minacciosi ammonimenti.

²⁰ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 4.

²¹ TOMMASINI 1923: 102.

Finora ho tentato di ricostruire eventi di forte presa emotiva che acquistano nel racconto un sapore eroico. Ma la vita di carcere è fatta anche e più spesso di tempi morti, di lunghe interminabili giornate, contrassegnate da una monotonia e da una ripetitività annichilenti. Si può dire lo stesso anche per Bice Rizzi? Solo in parte. Timidi accenni del contrario ci verrebbe suggeriti dalla corrispondenza. «Io pure sono occupata, lavoro, leggo e questi 7 mesi sono passati relativamente in fretta»²². Lo studio riempie le giornate. «Ora anche il tempo mi passa meglio avendo ottenuto il permesso di studiare e procurarmi i libri necessari. Fra il resto continuo lo studio dell'inglese»²³.

Nella redazione del 1921 la quotidianità del carcere si intravede appena, definita da poche frasi concise: evidentemente la giovane neoitaliana aveva in mente altre priorità e il suo racconto tende prima di tutto a riaffermare un'italianità conquistata sul campo²⁴.

In particolare spicca il dualismo netto, denunciato dagli aggettivi: i «buoni» trentini filoitaliani e i «cattivi» tedeschi; ma la categoria più reietta resta quella dei «rinnegati», trentini vili e infidi sotto ogni rispetto. Prevalente è in questo testo la necessità di dimostrare da che parte stia il bene, di convincere gli scettici che con la Vittoria si è fatta giustizia; resta di fondo una certa aggressività che denota senso di debolezza.

Riprendiamo il nostro percorso. La descrizione del vitto «pessimo, ma sufficiente per non morir di fame»²⁵ assume tutt'altra rilevanza nella rilettura data alle stampe nel 1949. Ora Bice vi si sofferma diffusamente:

«In quel primo anno di guerra il vitto consisteva in un minestrone d'orzo in cui talvolta nuotavano dei grossi scarafaggi neri [...] Una fetta di polenta con carote o formaggio completava il pasto mentre alla sera questo si limitava ad un'altra scodella di minestrone. Nelle ricorrenze di casa d'Austria un pezzo di bollito (il mulo, nel nostro gergo) sostituiva il

²² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Trento, 30 gennaio 1916, c. 15.

²³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Trento, 5 marzo 1916, c. 17.

²⁴ Bice scrisse queste note per la rivista patriottica di don Antonio Rossaro, *Alba trentina*, che voleva ricostruire le persecuzioni dei profughi, degli internati e dei carcerati trentini durante la guerra.

²⁵ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 4.

formaggio, accompagnato da un quarto di vino che immancabilmente respingevamo, per nulla desiderose di far onore al clemente monarca»²⁶. I rapporti nel carcere non sempre sono improntati dal personale secondo la logica del bieco esercizio di potere su individui indifesi. In ambedue i racconti Bice stigmatizza un mondo, nella realtà più vario, di militari e guardiane delineandone due tipi opposti. Giorno dopo giorno si creano fra le detenute e le custodi del reparto occasioni di fiducia e complicità²⁷. Italiane di sentimenti le sorelle Viola e Rosina Pegoretti si sforzarono in ogni modo di alleviare le asprezze materiali e morali della prigionia, trasmettendo alle detenute notizie e messaggi provenienti dall'esterno. Per questo incorsero ripetutamente nelle ire del capo, tale «rinnegato ignorante poliziotto» (secondo il poco simpatico ricordo che ne viene dato nel 1921)²⁸. Lo stesso si rimeriterà maggiore clemenza e una presentazione sottilmente ironica nel secondo, più distaccato autoritratto. «Era questi un omone alto, bruno, coi baffi alla Guglielmo, stretto in una divisa nera ricoperta di bottoni d'oro il cui accento tradiva le sue origini istriane»²⁹. Costui interpreta nel secondo diario la parte del funzionario severo e zelante ma, aggiunge Bice bonaria, «per la verità più pauroso che antiitaliano». Non è l'unica avvisaglia che ci lascia intuire la presenza di una rete abbastanza forte di solidarismi all'interno della carceri di Trento se si pensa – sono sempre parole di Bice – che il medico del reparto femminile, dottor Azor Girardi, è definito «uomo burbero ma benefico, italianissimo ma pacifista ad oltranza» e che costui recitava a memoria alle sue pazienti «il discorso di Carducci per la morte di Garibaldi pel quale aveva una devozione sconfinata». Pur con qualche cautela, queste note mi sembrano plausibili³⁰.

²⁶ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 327.

²⁷ «Come vedi non posso lamentarmi [...] tanto più che qui tutte mi vogliono bene specialmente le sig.ne R[osina] e V[iola]» (le sorelle carceriere Pegoretti) (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, carceri (Trento), 15 luglio 1916, c. 111).

²⁸ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 8.

²⁹ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326.

³⁰ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326-327. In materia Tommasini ci potrebbe suggerire qualcosa. Il suo libro nasce dall'onnipresente necessità difensiva, dal desiderio di darsi una giustificazione agli occhi dell'opinione pubblica, per scagionarsi dall'infamante epiteto di «imboscato». Ciò detto, egli ci descrive con cura la sua «meritoria» opera di funzionario che, dalle aule del tribunale di Trento, combatté una personale lotta interna alla Monarchia. Le sue buone

«Quando vi feci il mio ingresso, il reparto era quasi al completo e le ospiti erano in maggioranza inquisite politiche. Non ne conoscevo personalmente alcuna e i primi approcci furono improntati ad una certa diffidenza che scomparve ben tosto e la fiducia vicendevole divenne illimitata»³¹.

La comunanza di vita produce in questo caso un esito felice: riesce a creare una comunità parentale fra le detenute; parrebbe un tentativo estremo di riappropriarsi di quello spazio di intimità e di affetti familiari che il carcere aveva loro recisamente negato. «Anna Baisi Borghetti vedova di un medico, arrestata con un gruppo di conterrane di Brentonico [...] sotto l'imputazione di segnali alle truppe italiane della zona, si assunse la maternità spirituale di noi giovani»³². Un ricordo del tutto personale ed affettuoso va alla «cara» maestra Maria Danieli³³ che sarà per Bice davvero una seconda mamma e un'amica fedele nel corso di tutte le tragiche peripezie³⁴. La sua presenza porta tra le politiche un po' di conforto e di allegria. «Aveva quasi sessant'anni, ma il suo ottimismo, il suo brio, le sue trovate riuscivano a distrarci anche nei momenti di angoscia»³⁵.

Che tipo di immagine della società trentina si configura osservando questo microcosmo? Le detenute politiche erano rappresentative di tutte le classi sociali³⁶. Anche l'arco delle generazioni pare essere al completo: ri-

azioni in favore dei condannati e perseguitati politici si sprecano ed egli durante il biennio di attività testimonia di avere incontrato in più occasioni colleghi animati dallo stesso fervore filo italiano.

³¹ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326.

³² Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326.

³³ Maria Danieli Pederzoli, nata il 10 settembre 1853 a Riva, maestra d'asilo presso l'Istituto magistrale in Trento, vanta una tradizione risorgimentale di rilievo in famiglia. Ippolito Pederzoli era stato espulso dal Trentino per i suoi scritti sovversivi (pare inoltre egli corrispondesse con Cattaneo e Mazzini); altro fratello, Luigi, combatté nel regio esercito per liberare l'Italia meridionale (1860); Matteo fu processato e condannato al carcere per la congiura mazziniana del 1864; Giovanni si arruolò fra i garibaldini nel 1866. Anche lo zio prete, don Giuseppe Pederzoli, che insegnava al ginnasio roveretano, era sorvegliato dalle autorità austriache per le sue idee liberali. Questi precedenti rendono Maria Danieli un obiettivo particolarmente sensibile nella valutazione del Tribunale di guerra di Trento; essa viene arrestata il 6 gennaio 1916 e condannata il 28 marzo a morte per fucilazione; condanna poi commutata il 12 aprile in 10 anni di carcere duro. Le motivazioni della sentenza sono riportate da TOMMASINI 1923: 276-278.

³⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Wiener Neudorf, 4-5 agosto 1918, Bice a Enrica Rizzi Giupponi, c. 97. A proposito della maestra: «È una donna di gran cuore [...] giovane di cuore e spensierata però come la gioventù, e la prudenza non è certo la sua virtù principale!».

³⁵ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 329.

³⁶ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326.

troviamo madri di famiglia, giovinette e signore anziane. Significativo il passaggio in cui Bice sostiene che le altre detenute «divennero [per lei] più che sorelle»³⁷: dà l'idea di un legame così forte da non avere termini di paragone nemmeno tra consanguinei. Lo stesso concetto viene ribadito efficacemente da don Giovanni Cosser³⁸ che, scrivendole in carcere, ribadisce la solidità della loro amicizia nata fra le inferiate: «Hai il mio affetto immenso, hai la sicurezza che la mia vita sarà sempre legata alla tua, che il vincolo che ci lega è più forte di quello del sangue, che le tue pene sono mie, ora e sempre»³⁹.

Certo perché si realizzi una così speciale «reazione degli elementi» ci sono delle condizioni favorevoli: le sofferenze passate, la miseria presente e l'incertezza sul proprio destino futuro accomunano. Ma la grave situazione di stress psicologico ed emozionale non basterebbe da sola. Affiora, in più occasioni a posteriori, l'elemento di coesione più importante: la politicità della loro condanna. Le politiche saranno fiere di esserlo e proveranno fastidio nell'essere mescolate alle detenute comuni. La condanna – a loro modo di vedere – le nobilita e quindi ritengono uno sgarbo l'essere equiparate alle assassine o alle ladre.

Come viene coltivata tale identità nazionale proibita? Ad un livello immediato vi è lo scambio, tra celle, di messaggi «improntati alla nostra fede

³⁷ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 4.

³⁸ Il sacerdote irredentista merita un breve profilo biografico: parroco di Folgaria sino al 1907, contrasta, col sostegno della Lega nazionale, l'offensiva pangermanista nell'altopiano di Folgaria. In proposito ho rinvenuto un indirizzo del Comitato pro asilo infantile di Folgaria al gruppo della Lega nazionale di Lavis che porta proprio la sua firma (cfr. Museo storico in Trento, Archivio E, b. 31, fasc. 9, don Giovanni Cosser al gruppo Lega nazionale di Lavis, Folgaria, novembre 1906, c. 11). Sulla partecipazione del sacerdote alla battaglia nazionale cfr. anche MERZI 2003/2004: 116-120. La sua attività a favore della Lega nazionale gli costa delle noie (pene pecuniarie e detenzione); alla vigilia della guerra entra in contatto con nobildonne e cospiratrici roveretane (Antonietta Giacomelli, Luigina de Probrizer, Luigina Jacob e le sorelle Piscal) animatrici del circolo filantropico-patriottico de Le Coscienti e Buone. Nel maggio 1915 viene arrestato perché in possesso di macchina fotografica e accusato di spionaggio a favore del servizio informazioni dell'esercito italiano. Tradotto nelle carceri di Trento, viene prosciolto per mancanza di prove e internato a Katzenau (cfr. Bice Rizzi, «Don Giovanni Cosser». *Trentino*, a. 8 (1932), n. 11: 397-399 e MARCHETTI 1934: 396-400). Bice perciò lo conosce durante il periodo dell'istruttoria: «L'ottimo don Giovanni Cosser (la cui figura per fede e altruismo, poteva essere paragonata alle figure dei preti patrioti del nostro Risorgimento) ci salutava attraverso l'inferriata prospiciente il cortile, addetto com'era al magazzino del vestiario» (cfr. Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 327).

³⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni) a Bice, [S. l.], 1 luglio 1918, c. 18.

italiana»; e qui con un passo ulteriore si accenna a come tale traffico segreto «riusciva a dare alla nostra monotona vita del carcere un tono di ebbrezza»⁴⁰. Nel 1922 Anna Baisi Borghetti si ricorda dei bigliettini fatti recapitare loro da don Cosser: scritti nei quali egli le aggiornava sulle novità militari e sugli sviluppi dei Giudizi in corso. Attraverso quei messaggi fugaci sapeva infondere in loro «la fiamma viva in cui egli riuniva le due fedi in Dio e nella Patria». La scrivente rimpiange poi lo spirito di tensione ideale che le animava allora: «Essere degni figli d'Italia era un dovere, un preciso obbligo nostro, verso Iddio come verso la gran Madre che tornerà ad essere la gran Maestra a tutti, anche ai tedeschi». Identità nazionale affermata anche per negazione: l'avversione al tedesco è dichiarata senza remora alcuna, seppur non incoraggiata dal sacerdote, che richiama le condannate al perdono evangelico⁴¹.

La comunità delle politiche si dotò poi di un rituale collettivo: «La nostra preghiera quotidiana». Si trattava di uno scritto del Fogazzaro in occasione del varo della nave Garibaldi rinvenuta dalle detenute nella biblioteca del carcere e riadattata⁴². A volte non servivano nemmeno le parole: «Quando la eco del cannone si faceva più acuta o un aeroplano solcava il nostro cielo la gioia era sul viso di tutti»⁴³.

Infine la loro politicità si esprime anche per negazione. Anzi forse fu più

⁴⁰ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326.

⁴¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Anna Baisi Borghetti a Bice, Brentonico, 26 marzo 1922, c. 141. Alcuni esempi di suddetti messaggi vengono riportati a memoria nella lettera: «Amar Iddio come la Patria e la Patria nostra come Iddio poiché così bella Egli sapientemente l'aveva creata»; «Noi vinceremo perché la volontà di Dio è con noi, la bontà della nostra causa ci assicura l'aiuto di Dio che è uno e giusto»; «E quando torneremo alle nostre case fatte più povere dalla durezza di tanti anni di guerra, in esse troveremo tanta luce da bastare alla vita di chi nell'ideale della Patria vive opera e soffre».

⁴² «A Te raccomandiamo gli uomini di terra e di mare, soldati ed ufficiali d'Italia e delle nazioni alleate!» (cfr. Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 326).

⁴³ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 327. Gioia condivisa anche dalla triestina Carmela Timeus nel diario di guerra, dove la giovane studentessa di liceo annota quasi quotidianamente le notizie, gli umori, le speranze e le delusioni vissute dagli irredentisti triestini. L'isolamento e la restrizione delle libertà, imposti dal regime di guerra, costringono questa appassionata osservatrice a cercare con ogni mezzo vie «alternative» per conoscere gli sviluppi della situazione politico militare e la sorte delle armi italiane: così il rombo del cannone diventa suono «amico», ed è accolto quasi con gioia ed impazienza, (mista a tristezza per i cari in battaglia). «Ma è inutile: l'abbiamo tanto desiderato, è simbolo di libertà, è il benvenuto»; come benvenuti sono gli aeroplani italiani e le navi che annunciano i liberatori (cfr. TIMEUS ROSSI 1934: 75).

facile esprimerla nella forma della rinuncia che non con gesti concreti e positivi: mi torna in mente il caso già citato del genetliaco imperiale quando il rifiutare un pezzo di bollito acquisiva per loro un valore aggiunto, un significato politico.

La passeggiata nel cortile dava l'occasione di riunirsi tutte assieme per un'ora al giorno, seppur sotto la sorveglianza di soldati e divenne anche una sorta di appuntamento atteso per avere contatti con i detenuti uomini che lavoravano nel settore confinante; «escogitando i più singolari stragemmi riuscivamo a scambiarci messaggi e notizie»⁴⁴. Chissà se avranno giovato al loro umore i probabili incoraggiamenti del podestà Vittorio Zippel e di quell'Antonio Tambosi che espiava l'essere presidente della Lega nazionale.

3. Il processo e la sentenza

Dobbiamo preliminarmente osservare che essere processati in tempo di guerra da un tribunale militare è cosa molto grave. Überegger ci spiega come durante la guerra venga meno la gran parte dei diritti fondamentali dell'individuo (libertà personale, inviolabilità del domicilio, segreto di corrispondenza, libertà di associazione-riunione-stampa) sancita dalla costituzione austriaca. Egli parla in proposito dell'instaurarsi progressivo e pianificato di una vera dittatura militare in cui l'elemento politico (il governo, il Parlamento) è esautorato e bandito dai ruoli decisionali. La società stessa viene militarizzata: con le ordinanze imperiali 25 luglio 1914 e 27 maggio 1915 è data la facoltà al comando militare competente di estendere a piacimento la legge marziale, nonché di sottoporre anche i civili, se accusati di reati politici o contro il potenziale bellico dello stato, alla giustizia di campo. Il «processo di campo» è un procedimento giudiziario speciale semplificato che comporta una generale riduzione delle garanzie per l'imputato: il giudizio emesso non deve essere «giusto»; risponde piuttosto ad una funzione deterrente ed esemplare⁴⁵. In queste condizioni Bice si appresta al processo.

⁴⁴ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 327.

⁴⁵ In particolare funzione requirente e giudicante si fondono nella persona del giudice istruttore; scompare la pubblicità del dibattimento; i mezzi legali sospensivi della sentenza sono interdetti; infine le condanne a morte sono ratificate dal comandante supremo dell'esercito in campo (cfr. ÜBEREGGER 2004: 85-96).

3.1. Il dibattimento

Grazie alle perquisizioni compiute dalla gendarmeria, nel corso dei mesi l'accusa riuscì a raccogliere una quantità considerevole di prove a suo carico. «Ogni volta il «corpus delicti» aumentava»; e Bice aggiunge, con un pizzico di ironia: «E sì che per una settimana intera, allo scoppio della guerra, avevo lavorato a distruggere! Invano: nelle diverse perquisizioni [...] trovarono abbastanza per imbastire un lungo processo»⁴⁶.

In che consistevano le fatidiche prove? Bice ce ne lascia un elenco preciso: cartoline postali da e per il Regno, altre cartoline e lettere ai parenti di Brescia (destinataria: la cugina Noemi), una poesia di Clementino Vannetti sul Trentino-Tirol, una cartolina della Lega Nazionale e il relativo invito a costituire una sezione locale di tale associazione a Volano, una cartolina «Tripoli», lettera di zia Virginia, lettera di Bice da Vienna, la carta da visita del maggiore Settembrini, album di cartoline di Noemi, biglietti d'invito a balli, convegni, conferenze ecc.⁴⁷. A prima vista un materiale disomogeneo e frammentario. Ma il procuratore saprà cogliere in questi piccoli frammenti un minimo comun denominatore, una «gran congiura». Elementi probatori di accuse dalla gravità inaudita: spionaggio ed alto tradimento. Il 26 e 27 gennaio 1916 si tenne il dibattimento. Bice doveva esser consapevole della posizione particolarmente critica in cui si trovava poiché il giorno precedente l'inizio scrisse un biglietto cui affidava il suo «ultimo bacio» per mamma e Cornelia⁴⁸.

Secondo il diario la corte si componeva di sette elementi: un maggiore, due capitani e quattro primi tenenti. Il difensore era un boemo tedesco di Carlsbad, tenente Emil Schmid⁴⁹. Ancora in carcere Bice fece una breve relazione scritta del processo; in essa appuntò informazioni particolareggiate, forse funzionali alla domanda di revisione compilata nel 1918. Perciò sappiamo che la corte

⁴⁶ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 5.

⁴⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, appunti autografi sul processo, c. 2.

⁴⁸ Archivio privato famiglia Rivair, biglietto autografo di Bice, [S. l.], 25 gennaio 1916.

⁴⁹ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6. In realtà di norma la corte del tribunale di divisione si componeva di un collegio di cinque membri giudicanti (l'auditor dirigente e quattro ufficiali designati di volta in volta), cui vanno aggiunti nella fase dibattimentale l'auditor procuratore, il difensore (solitamente d'ufficio), il protocollista, l'interprete e gli eventuali periti (cfr. Pina PEDRON, *In nome di Sua maestà l'imperatore d'Austria! Il fondo processi di guerra 1914-18 dell'Archivio di Stato di Trento*, in corso di pubblicazione e ÜBEREGGER 2004: 252-269).

si riunì nelle sale 25 e 27 del tribunale. Il primo giorno dalle 9.00 alle 11.30 e dalle 15.00 alle 19.30 furono ascoltati i cinque testimoni dell'accusa: due gendarmi, il signor Ravelli, le signore Maria Brugnara Graser e Maria Raffaelli. Le prime quattro deposizioni ebbero come oggetto suo padre e non le furono addebitate; solo la Raffaelli la coinvolse direttamente riportando ai giurati le espressioni di simpatia verso un eventuale conflitto italo-austriaco che Bice avrebbe pronunciato in casa, nella primavera del 1915, alla sua presenza. Il giorno successivo il dibattimento si tenne al pomeriggio (dalle 16.00 alle 20.00) e si concluse colla lettura della sentenza. Vennero illustrate le prove cartacee. Poi la procura fece la sua arringa in cui inquadrò le vicende biografiche personali della giovane (studi, parentele, corrispondenze) che interpretò quali espressioni di una formazione e di una cultura irredentista. Infine intervenne la difesa d'ufficio. Sulla persona dell'avvocato, anche a distanza di anni, Bice esprimerà sempre parole lusinghiere⁵⁰. Vale la pena ricordare la lettera del 2 aprile 1916 in cui la ragazza informa la madre che «l'avvocato, sebbene scelto da me, non volle un centesimo. Egli si prese tanta cura e fece una bella difesa, ma come al solito gli avv.[ocati] non contano nulla»⁵¹. Col suo ragionamento il tenente Schmid si propose di dimostrare che Bice era sempre stata una studentessa modello tutta dedita allo studio e totalmente estranea alla dimensione politica. Per supportare tale asserzione si servì del giudizio del docente-tutor di Bice a Vienna (il professor Redlich attestava la sua diligenza e il buon rendimento) mentre la signorina Irma Ulrich, compagna di studi, fornì ulteriori garanzie sul suo contegno. Ma, sempre secondo lo Schmid, ammesso anche che la ragazza avesse agito mossa dal sentimento nazionale, la sua colpa era comunque lieve perché ella era vittima di persone e società che si sarebbero dovute proibire. (In realtà non era mossa facile addebitare le colpe degli irredentisti al liberalismo della Monarchia!). Bice stessa giudica che egli tenne una «zelante difesa»; e, a conferma del suo animoso argomentare, ricorda come questi ad un certo punto del suo intervento ribaltò la sedia «in uno scatto più impetuoso del solito»⁵².

Disponiamo del diario del 1921, dunque di una seconda versione di come

⁵⁰ Cfr. Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6. Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 328.

⁵¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Trento, 2 aprile 1916, c. 111.

⁵² Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 328.

si svolse il dibattimento. In esso prevalgono le sensazioni interiori di Bice e il senso di antagonismo verso chi la condannò: un brano significativo da molteplici punti di vista...

«Parlai poco. Quando mi chiesero dell'irredentismo di mio padre, risposi d'aver conosciuto mio padre quale nazionale, credendo che questo sentimento non possa essere impedito dal governo, avendo egli sempre adempiuto gli altri obblighi. Questa risposta suggerì al P[ubblico] M[inistero] parole violente, chiamandomi temeraria, per non dire sfacciata. Cercai di rimanere impassibile più che potei»⁵³.

Il pubblico ministero è una vecchia conoscenza: il tenente Bitschnau, in tale sede da lei appellato «un astuto e vile tedesco, conoscitore profondo e quindi profondo nemico dell'animo italiano». C'è una sfida psicologica che Bice deve e vuole vincere in questo racconto: la vera vittoria morale è in mano sua. È lei che sta dalla parte del giusto. Si sente, è palpabile nell'atmosfera che si crea in queste poche righe, dove la «battaglia di nervi» affiora ripetutamente:

«Non gli tolsi un istante gli occhi d'addosso, mentre all'arringa del difensore [...] mi davo l'aria di indifferente e distratta, guardando verso la finestra. Fu una piccola vendetta che ebbi il gusto di prendermi. M'accorsi che il P[ubblico] M[inistero] lo rimarcò e ne fui soddisfatta»⁵⁴.

Alle 18.00 circa la corte si ritira per deliberare. Ritournerà dopo un'ora. «Sino a quel momento sono calmissima» ci dice di sé Bice negli appunti.

3.2. La lettura della sentenza

Alle ore 20.00 viene letta la sentenza: condanna a morte per capestro. Qui la protagonista ammette di avere avuto un crollo di nervi; reazione naturale. Lei così l'annota a posteriori: «Credetti non aver capito bene (dovetti subire e difendere il processo in tedesco) e me lo feci ripetere»; e ricevutane conferma aggiunge «ebbi un tremito»⁵⁵. Tremito che secondo i ricordi dello Schmid si risolvette in un vero e proprio svenimento⁵⁶. A poco valsero le assicurazioni

⁵³ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6.

⁵⁴ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6.

⁵⁵ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6.

⁵⁶ Museo storico in Trento, Corrispondenza generale, b. 8, Bice a Emil Schmid, 23 settembre 1930, cc. 94-96. La scrivente commenta la relazione inviatale dal tenente in merito al suo processo.

del difensore che le promise di inoltrare immediatamente la domanda di grazia: dal canto suo la ragazza si preoccupò con lui che la sentenza non fosse pubblicata sui giornali, affinché sua madre non ne venisse a conoscenza (vedremo come nella corrispondenza di quei mesi, gennaio-aprile 1916, si percepisca un preciso pudore nei riguardi di tale argomento, intorno cui Bice glissa sempre, fornendo alle sue care risposte false o al più evasive).

«Ricondotta nella cella fui presa da una immensa stanchezza. Pure non chiusi gli occhi per tutta la notte»⁵⁷.

«Debbo dire che una certa esaltazione della morte (a vent'anni è sempre più facile morire) mi impedì di lasciarmi prendere dalla disperazione: confidavo solamente di ottenere la grazia della fucilazione: a quella del capestro non sapevo adattarmi»⁵⁸.

Stanchezza ed esaltazione: mi sembrano due termini interessanti all'interno dei quali si «gioca» lo scambio fra realtà e rappresentazione. Con ciò non voglio sancirne la netta divisione: era stanca ma nella finzione del racconto prova esaltazione, oppure l'esaltazione in parte è proprio la forza antagonista che la spinge a resistere?

3.3. *La sentenza*

Mi pare opportuno riportare integralmente i capi d'imputazione allegati alla condanna ed esaminare poi le motivazioni in modo maggiormente critico. Tale operazione permette a mio avviso di:

1. chiarire di che atti deve rispondere al Tribunale l'imputata;
2. individuare la tesi di fondo sostenuta dall'accusa che porta alla sanzione di colpevolezza;
3. ricostruire alcuni frammenti del suo passato.

Il testo prodotto dal Tribunale mi può dare molteplici informazioni che si pongono su piani vari e interagiscono con la vita precedente, fornendo diverse chiavi di lettura.

La quantità, la varietà delle prove e delle ragioni addotte ci dicono qualcosa dello sforzo messo in campo dall'accusa.

3.4. *Firenze autunno 1914-primavera 1915*

Il procuratore si propone di dimostrare che, durante il suo soggiorno fio-

⁵⁷ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6.

⁵⁸ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 329.

rentino, Bice ha con evidenza operato propaganda irredentista e ha contribuito con ciò a fomentare un clima favorevole all'intervento. Il pubblico ministero costruisce il suo ragionamento a partire da alcuni dati di fatto. La studentessa ha partecipato a manifestazioni promosse dalle organizzazioni dei profughi delle terre irredente. Innanzitutto si allegano quali prove due biglietti d'ingresso, personalmente indirizzati a lei e Cornelia, per conferenza e festa da ballo della Trento-Trieste. Da ciò il Tribunale deduce che «Bice Rizzi ha intrattenuto contatti con questa associazione a Firenze»⁵⁹. Poi si fa un dettagliato riesame della lettera del 21 febbraio indirizzata alle cugine Noemi e Gina. In questa Bice racconta che lei e la sorella hanno appena assistito ad una festa in maschera per bambini⁶⁰ e intendono andare l'indomani alla conferenza di un triestino. La quale non risulterà essere né la prima né l'ultima cui partecipano dal momento che Bice aggiunge: «Io sarò stata a una ventina e c'è sempre grande entusiasmo. Noi pure trentini si lavora per la propaganda»⁶¹.

Allo sguardo inquisitorio non sfugge nemmeno, in chiusura, la confessione fra il divertito e il burlesco che la ragazza fa alle amiche a proposito della negligenza negli studi: «Dacché ho qui mamma, non ebbi più tempo di aprire un libro. O che sono a scuola o in strada!»⁶². Secondo il pubblico ministero questo commento è rivelatore e con esso si contraddice l'asserzione dell'imputata di essersi recata a Firenze esclusivamente per motivi di studio. Su tale questione egli torna anche in seguito, facendo notare come «in nessuna delle due lettere si trova dunque un accenno a Dante Alighieri ed alla sua Divina Commedia»⁶³.

Di seguito si presenta una cartolina postale crittografata del 12 marzo 1915 diretta al papà in cui la giovane dice di aver assistito ad una conferenza interventista, tra l'altro restituendocene un resoconto vivo e pregnante.

«Alla conferenza cui ho assistito in favore della guerra per liberare il Trentino vi fu un entusiasmo tale, che non ti posso descrivere!! Tutte le signore piangevano ed anchè molti signori, in maggior parte profughi. Ora sem-

⁵⁹ MARCHESONI 1988: 30.

⁶⁰ Particolare curioso, la festa da ballo di chiara ispirazione irredentista, si era conclusa con l'assegnazione del primo premio alle tre sorelline che rappresentavano Trento, Trieste e l'Italia. Bice aveva apprezzato l'idea ma ne aveva criticato la realizzazione, poiché l'allegoria di Trento era stata lì presentata con un costume tirolese!

⁶¹ MARCHESONI 1988: 31.

⁶² MARCHESONI 1988: 31.

⁶³ MARCHESONI 1988: 31.

bra proprio che qualche cosa scoppi. Tutti ne sono sicuri e le famiglie trentine continuano ad arrivare. Dio volesse che tutto finisse bene, io non vedo l'ora di venire a casa. Se le serie trattative di pace non riescono ora, la guerra è immediata»⁶⁴.

Ho l'impressione che la ragazza scriva soprattutto spinta dalla voglia di condividere col padre le emozioni speciali che ha appena provato. Sicuramente è possibile individuare anche un intento informativo: c'è la percezione di trovarsi in una posizione privilegiata, Firenze, nel cuore stesso dell'interventismo, di dove si può quotidianamente tastare il polso dell'opinione pubblica italiana (e anche la giovane Bice si spinge, nella sovraccitazione di quei giorni, a fare i suoi pronostici sull'evolvere della situazione).

Detto ciò è di qualche interesse seguire in parallelo il ragionamento dell'accusa. Essa invita la corte a esaminare le prove riportate, rilevando in esse «l'atmosfera generale di quel luogo», il pronunciato carattere irredentistico e il dichiarato spirito antiaustriaco di quei convegni, l'accento ad una presunta attività di propaganda dei trentini; tutto ciò aggravato dalla «consapevolezza» dell'imminenza dello scoppio della guerra tra Italia ed Austria (ma qui io obietterei che più che di consapevolezza si trattava di proiezioni di desideri e di paure, in quel periodo i giochi diplomatici non si erano ancora conclusi). Tutti questi fattori non lasciano «dunque dubbi sull'attività irredentistica di Bice Rizzi»⁶⁵.

In più occasioni si farà riferimento alle prove raccolte in casa Volani: Noemi era già nota ai rapporti di polizia e gendarmeria per un contegno «fanaticamente nazionalista» e «fortemente irredentista». In sede di processo queste osservazioni sono funzionali alla tesi accusatoria. Infatti come prescindere dall'ambiente familiare della giovane? Bice vive immersa in un determinato ambiente e tale constatazione già di per sé basta al Tribunale per veder in lei un soggetto potenzialmente pericoloso (una sospetta politica). Infatti, osserva con sottigliezza il pubblico ministero se la risposta che Noemi invia a Bice il 18 marzo 1915 è di tale esplicita intonazione l'accusata non può proclamare la propria ingenua innocenza⁶⁶.

⁶⁴ MARCHESONI 1988: 31.

⁶⁵ MARCHESONI 1988: 32.

⁶⁶ «A Firenze adesso sanno cosa sia Trento e Trieste, qui per dirti il vero sono ancora un po' indietro, forse perché qui ci sono pochi trentini. Facciamo però le nostre belle chiacchierate e progetti e auguri di morte al Checco con i signori Emer e la signora Carlotta Monti» (cfr. MARCHESONI 1988: 32).

3.5. Maria Raffaelli

Il secondo capo d'imputazione è formulato sulla base della deposizione della domestica di casa Rizzi. La Raffaelli riferì al giudice alcune espressioni di Bice da lei colte nelle conversazioni familiari, cui evidentemente prendeva parte. Stando al suo racconto, nell'autunno del 1914 e nella primavera del 1915, ormai rientrata a Volano, Bice andava dicendo...

«che sarebbe meglio se la guerra con l'Italia scoppiasse ora, perché così andremmo giù in Italia, là si saremo al sicuro, che sarebbe meglio se l'Italia entrasse in guerra, che sarebbe meglio se cedessimo il Trentino agli Italiani in modo pacifico, altrimenti gli Italiani verrebbero su e se lo prenderebbero»⁶⁷.

Si tratta di frasi sibilline che esprimono sentimenti contraddittori – la prima e l'ultima dicono cose molto diverse, quale opzione è davvero auspicata? – riportate dalla donna a grandi linee e a distanza di parecchi mesi. Si capisce comunque che tali pronunciamenti la impressionarono molto, forse la spaventarono.

Il pubblico ministero invece non ebbe dubbi e concluse che con tali dichiarazioni l'imputata auspicava l'annessione del Trentino al Regno d'Italia. Non bastava. Affinché la sua accusa fosse inoppugnabile, doveva dimostrare l'attendibilità della testimone.

Allo scopo egli fece osservare come Maria Raffaelli godesse della fiducia e della stima della famiglia Rizzi⁶⁸; e poi la stessa aveva risposto agli interrogatori in modo chiaro e preciso, rendendo con veridicità, se non con parole precise, il senso complessivo delle affermazioni fatte dall'imputata. Venne pertanto respinta l'obiezione che la difesa aveva avanzato contro la sua deposizione giurata. Infine, elemento aggravante, l'imputata aveva confessato parzialmente⁶⁹.

Nei mesi, negli anni successivi, Bice ebbe modo di esprimersi in merito a tale questione. Un primo inciso lo offre mentre commenta alla madre l'andamento del processo (Trento, 2 aprile 1916): «Di Maria serva non fidatevi:

⁶⁷ MARCHESONI 1988: 32.

⁶⁸ A conferma adduceva due fatti: a lei Bice fece indirizzare parte della sua corrispondenza personale. Inoltre nel maggio del 1915, quando i Rizzi partirono per Cavareno, le affidarono in custodia la casa. Anche a mio avviso una certa fiducia verso la Raffaelli c'era, a torto o a ragione.

36 ⁶⁹ «A questo proposito la stessa Bice Rizzi ammette di aver accennato al fatto che lei preferirebbe che noi fossimo uniti all'Italia evitando una guerra» (cfr. MARCHESONI 1988: 34).

essa mi fece [al processo] una brutta parte inventando delle calunnie»⁷⁰. Il 2 giugno di un anno imprecisato (ma ragionevolmente situato fra l'amnistia e la fine della guerra, quindi nel 1918), nell'ambito della domanda di revisione del processo, Bice ritorna sull'argomento: «Tu sai che Maria mi accusò ch'io m'informavo, giravo secretamente: contro questa sfacciata calunnia non potrei dire altro che il paese intero può fare testimonianza del contrario»⁷¹. Per concludere nel 1921, a cose fatte, con una notazione simile ma sbrigativa: «Una donna di servizio giurò contro di me molte cose vere, e molte cose false»⁷².

3.6. Giuseppina Giupponi

Il quarto capo d'imputazione è costituito da una cartolina inviata alla zia materna, Giuseppina Giupponi. Noi sappiamo che quella cartolina in realtà non fu scritta da Bice ma da Enrica; e che la giovane se ne assunse la «paternità» affinché la madre non venisse incriminata a sua volta.

«Oggi dicono che siamo in istato di assedio. Requisirono le armi e furono chiamati sotto le armi tutti dai 16 ai 60. Grande costernazione. Noi però siamo tranquilli, pensiamo a ben fornirci di viveri. Qui presero stanza molti soldati, le scuole trasformate in ospedale, l'asilo per il comando e altri due fabbricati caserme e cavalleria»⁷³.

Questa cartolina da sola le sarebbe valsa l'accusa gravissima di spionaggio. Lasciamoci guidare ancora una volta dal pubblico ministero. Bitschnau mette in evidenza innanzitutto il periodo in cui essa è stata scritta e spedita: non è un momento qualsiasi, bensì la vigilia della dichiarazione di guerra dell'Italia. Questo dato accresce la gravità delle osservazioni riportate nella cartolina in cui si dà conto al destinatario italiano (quindi al nemico) della proclamazione dello stato d'assedio, delle misure militari e del riarmo dell'imperial-regio esercito, nei pressi di Volano. Tali informazioni sono sostanzialmente esatte, secondo i rilievi eseguiti dai periti e il racconto dei testimoni (Maria Raffaelli e Pompeo Ravelli). Richiamandosi ancora al

⁷⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Trento, 2 aprile 1916, c. 111.

⁷¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 2 giugno [1918], c. 86.

⁷² Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 5.

⁷³ MARCHESONI 1988: 34.

parere dei periti il pubblico ministero affonda la sua accusa. È noto che da decenni il nemico si avvale di una diffusa rete di spie nel Tirolo meridionale. Dunque le informazioni incriminate vanno viste in tale contesto: esse favoriscono il nemico non tanto per il loro contenuto in sé quanto perché l'avversario può riutilizzarle verificandole in un controllo incrociato con altre. Gli Italiani si possono in tal modo fare un'idea piuttosto precisa della posizione e della consistenza della linea difensiva austriaca avvantaggiandosene ai danni dell'Impero.

Poi c'è dell'altro. Sempre secondo i periti tali informazioni potrebbero, anzi, possono essere direttamente di danno alle forze militari stanziato a Volano. In che modo? Gli edifici di cui la ragazza parla sono bene in vista e facilmente identificabili dal nemico. Questi è ora con buona approssimazione al corrente della dislocazione del Comando. Si constata, a conferma di ciò, che vi sono stati tentativi dell'artiglieria nemica in tale direzione.

Illustrate le prove nel dettaglio, il Bitschnau si pone il problema di capire fino a che punto si sia spinta la consapevolezza del soggetto e, una volta accertata la volontarietà della sua azione, di dare al reato corretta qualificazione giuridica. È necessario a questo punto «appurare di che idee è l'accusata»⁷⁴. Nel fare ciò lo sguardo dei giudici si allarga fino ad interessarsi della famiglia (in senso lato) della stessa.

3.7. *La famiglia Rizzi*

La conclusione cui il pubblico ministero vuole giungere viene enunciata in apertura: «Non vi è nessun dubbio che l'accusata sia cresciuta in una famiglia di idee irredentistiche»⁷⁵. Vediamo quali sono le ragioni che lo hanno convinto di ciò.

Il padre, dottor Candido Rizzi, risulta essere dagli incartamenti dell'imperial-regio Governatorato «un noto seguace del partito irredentista». Sorvegliato dalla polizia non venne internato solo perché sofferente di cuore. Anche a detta del maresciallo distrettuale Giovanni Cembran egli era noto ai più come irredentista. Gli abitanti di Volano, interpellati sul suo conto dal sergente di gendarmeria Pompeo Ravelli, a seguito della richiesta di passaporto del dottore, dissero che questi era stato «un'irredentista fanatico che

38 ⁷⁴ MARCHESONI 1988: 36.

⁷⁵ MARCHESONI 1988: 36.

aveva dichiarato ripetutamente che noi siamo italiani e non austriaci»⁷⁶; nel farne rapporto il sergente notava anche che tutta la famiglia Rizzi aveva sempre dimostrato «poco patriottismo» e non mancava occasione di esprimere i propri sentimenti nazionali. A ulteriore conferma di quanto detto la polizia constatò che egli teneva in casa ritratti del Re d'Italia e di Garibaldi. Naturalmente saltano fuori due cartoline compromettenti: nell'una il dottor Rizzi sollecita la moglie, in visita alla figlia a Firenze, a tornare in fretta per festeggiare l'imminente cessione del Trentino (13 febbraio). Nell'altra le comunica che la maggior parte della popolazione è ora di sentimenti italiani (15 marzo). Tutto questo può dire qualcosa a noi, lettori di oggi; disse molto di più agli inquisitori di allora.

Un passaggio interessante è dedicato all'attività associazionistiche dei Rizzi. Può tornarci utile acquisire alcuni dati sulla realtà politica e sociale in cui essi si trovarono ad operare. Volano era una comunità contadina, fondata su un'economia essenzialmente rurale; ciononostante ad inizio secolo vi fanno capolino segni della progressiva ma lenta modernizzazione. A noi interessa prendere atto di come detta modernizzazione si traducesse nel sorgere di nuove inedite conflittualità tra compaesani, in una prima timida rottura della tradizione. Accadde infatti che parecchi uomini del paese in quegli anni aderissero alla Lega dei contadini⁷⁷. La sua comparsa e la sua affermazione costrinsero il Movimento dei popolari e lo stesso clero trentino a reagire, mobilitandosi nel timore di un ribaltamento degli equilibri di forza. Essi fondarono l'Alleanza contadina, che si proponeva egualmente di assistere i contadini della Vallagarina, ma sotto il sigillo della benedizione vescovile. La memoria di questa frattura è rimasta assai viva nel ricordo degli anziani⁷⁸.

Il terzo soggetto politico attivo si presenta nelle vesti del papà di Bice, per l'appunto. Bice dichiara che suo padre aveva rifiutato di collaborare sia con l'Alleanza che con la Lega dei contadini, perché le giudicava troppo moderate in senso nazionale. Pare invece che si fosse impegnato con energia per fondare una sezione locale della Lega nazionale, di cui era presidente

⁷⁶ MARCHESONI 1988: 36.

⁷⁷ L'associazione, nata nel 1910, ebbe un consenso straordinario quanto immediato. Di ispirazione socialista, ma di matrice non ideologica essa aveva obiettivi e metodo sindacale.

⁷⁸ LEONI – ZADRA 1982: 87-92.

e la figlia Cornelia segretaria⁷⁹. Non credo tale gruppo godesse di molta salute, a giudicare dalla pseudo gestione familiare. Ce ne dà ulteriore conferma il racconto di Mario Marzari, compaesano all'epoca quindicenne, che così ricorda il «Partito Italiano», partito di quelli che volevano la guerra.

«A Volano erano in tre: il Rizzi, che era medico amico di mio padre e che voleva a tutti i costi che firmasse anche lui [...] poi c'era il Bepi Torelli e il Pietro Zambelli, che faceva il maestro, il segretario comunale e il perito, e che poco prima della guerra è scappato con i figli a Firenze. I «siòri», insomma, ché gli altri erano per l'Austria».

Significativa sia dell'attivismo del dottore che delle difficoltà da lui riscontrate nell'opera di proselitismo è la risposta del padre di Marzari ai ripetuti inviti dell'amico medico affinché aderisse: «Fin che sem tedeschi – gli ha risposto un giorno – resto tedesco, quando sarè tuti taliani, allora sarò taliam»⁸⁰.

Ora l'attenzione si estende al parentado: i Volani sono anch'essi irredentisti⁸¹. Noemi è già nota alla Corte per il suo «fanatismo». Allo scopo di misurare il suo «tasso» di irredentismo si dà lettura di una corrispondenza della ragazza. Noemi esordisce in modo esplicito: «Io penso sempre al nostro povero Trentino e aspetto con gioia l'ora di tornare a Trento italiana». Poi la conversazione tra le due cugine si fa più confidenziale: emergono elementi personali e familiari; Noemi offre, a Bice e a noi, il suo sogno ad occhi aperti: «Se fosse possibile andare nella prossima estate sulla Montanina⁸² col tricolore». Interessante anche la considerazione in chiusura: «Lola va a scuola ed è molto venerata come trentina» dai suoi compagni bresciani. «Del resto, noi meritiamo un tale onore, perché sembra che noi siamo più italiani che gli italiani del Regno. Condivido con te le speranze e gli auguri»⁸³. L'italianità è un diritto rimeritato ampiamente: l'identità italiana si invera non solo, con la forza delle armi ma anche desiderandola ardentemente e, soprattutto, scontando un proprio sacrificio personale per ottenerla.

⁷⁹ Viene dato un estratto del rapporto della direzione centrale della Lega nazionale (20 aprile 1914). Su Volano vedi ADAMI – BONAZZA – VARANINI 2005.

⁸⁰ LEONI – ZADRA 1982: 174.

⁸¹ Tullia Volani Giupponi è sorella di Enrica Rizzi Giupponi ed è madre di Noemi.

⁸² Casa natale del dottor Rizzi a Cavareno (val di Non).

⁸³ MARCHESONI 1988: 37.

Secondo il pubblico ministero tutta la sua famiglia è orientata in tale senso e la fitta corrispondenza tra Rizzi e Volani non lascia dubbi in proposito. Anche degli altri Giupponi non si sa dire di meglio (l'accusatore accenna allo zio Mario, ma noi potremmo aggiungere alla lista nera il cugino Amos Giupponi, tipografo de *Il popolo*» battistiano). In ogni caso si rileva che, per ovviare alla censura, le informazioni vengono scambiate ricorrendo a nomignoli familiari ed a notizie riguardanti i parenti; tale constatazione acuisce i sospetti circa l'ambiguità dei contenuti.

E, come in un percorso circolare, l'argomentazione si chiude riaffermando che «quasi tutti i membri delle famiglie Rizzi, Volani e Giupponi [...] hanno il desiderio e la speranza che il Trentino venga unito all'Italia»⁸⁴. Vedremo come questo sarà elemento determinante per decidere della colpevolezza dell'imputata.

3.8. *Le conclusioni: irredentismo*

Il Bitschnau considera valida l'obiezione secondo cui Bice non ha mai svolto attività irredentistica in Tirolo mentre a Vienna si è dedicata diligentemente allo studio. «Tuttavia è certo che anche a Vienna le sue idee non erano patriottiche». Ciò perché in lettera del 17 novembre 1914, la neo matricola, racconta ai familiari della visita al Museo dell'arsenale a Vienna con un tono ironico⁸⁵.

Inoltre secondo Irma Ulrich l'imputata sarebbe partita alla volta di Firenze inseguendo altri interessi, non lo studio; per cui la ricerca sui Vespri siciliani viene considerata una giustificazione a posteriori.

L'accusa fa poi un breve *excursus* ricordando alla Corte la natura, gli strumenti, gli scopi dell'irredentismo. Nato dal desiderio di conservare l'identità separata degli italiani nella compagine imperiale esso era passato da un'iniziale richiesta di autonomia alla ricerca del distacco dall'Austria e dell'annessione al Regno. Dal momento che, osserva il pubblico ministero, la maggioranza degli Italiani non era sensibile a questa pulsione unitaria, anzi rifiutava la guerra all'Austria, gli irredenti si erano impegnati a far mutare l'opinione pubblica italiana in loro favore. Bene, proprio in questo

⁸⁴ MARCHESONI 1988: 38.

⁸⁵ «Sabato qui con tutta la famiglia de Varda al Museo dell'arsenale dove sono raccolte le glorie (?) dell'Austria» (cfr. MARCHESONI 1988: 38).

periodo «caldo» la nostra imputata va a Firenze. Pur non negando i suoi interessi di studio è chiaro come «essa fu trascinata nel vortice dell'agitazione politica»⁸⁶. Bice, come ci è noto, in quei mesi non ha mai tempo di studiare, perché quando non sta a scuola è in strada.

Va sottolineato che il codice penale militare e le relative disposizioni penali per i civili avevano margini di interpretazione piuttosto ampia: tale indeterminatezza nella definizione giuridica consentiva un uso estensivo dell'imputazione di alto tradimento poiché vi si ricomprendeva non solo il tentativo vero e proprio ma pure qualsivoglia azione preparatoria o intesa tale.

3.9. Alto tradimento

«È sufficiente poter dimostrare che l'accusata ha partecipato ad assemblee irredentistiche e che ha fatto propaganda per la causa dell'irredentismo, senza conoscere il modo in cui questa propaganda venne fatta, per definire il suo modo di agire come alto tradimento, in quanto il crimine di alto tradimento viene commesso con una qualsiasi azione che ha come scopo gli obiettivi di cui al § 58⁸⁷ comma A fino a C, cod. pen. gen.»⁸⁸.

Sappiamo che le prove della sua partecipazione non mancano. Bitschnau ci invita anche a ragionare sul fatto che la presenza di profughi irredenti in tali assemblee incideva in maniera rilevante sull'opinione pubblica,

⁸⁶ MARCHESONI 1988: 39.

⁸⁷ Art. 58 codice penale generale: «Commette il crimine di alto tradimento chi intraprende qualche cosa: a) per cui sia lesa od esposta a pericolo la persona dell'Imperatore nel corpo, nella salute o nella libertà, ovvero venga a recarsi impedimento all'esercizio dei suoi diritti di regnante; b) che fosse intesa ad una violenta mutazione della forma del governo; c) a distaccare violentemente una parte dello Stato, rompendone l'unità ossia a distaccarla dal complesso dei paesi componenti l'Impero austriaco, ovvero di attirare contro lo Stato un pericolo dal di fuori od accrescerlo, od a suscitare nell'interno un'insurrezione od una guerra civile; sia che ciò facciasi pubblicamente od in segreto, da persone singole o collegate, col macchinare, eccitare, istigare, sedurre mediante parole, scritti stampati disegni o figure, col consiglio o col proprio fatto, col prendere o no le armi, colla comunicazione di segreti o piani conducenti a tali scopi, colla seduzione, coll'arruolamento, collo spionaggio, coll'appoggio o con qualunque altra azione diretta a simile intento, quand'anche fosse rimasta senza effetto. Se le premesse azioni sono dirette contro l'esistenza, l'integrità, la sicurezza o la costituzione della Confederazione germanica, debbono ugualmente considerarsi e punirsi come alto tradimento» (cfr. MARCHESONI 1988: 27, nota 10).

⁸⁸ MARCHESONI 1988: 39.

che era sollecitata a livello delle emozioni ed inclinava a simpatizzare per la loro causa. Quindi se un cittadino italoaustriaco partecipa a queste assemblee coltivando in cuor suo tale scopo «egli è responsabile di concorso indiretto alla causa irredentistica di alto tradimento»⁸⁹. Nel nostro caso, secondo il Bitschnau, è ormai evidente che Bice agisce spinta da un'intenzione di fondo: perseguire gli obiettivi dell'irredentismo. Anche i discorsi fatti in presenza della domestica, «particolarmente pericolosi ed istigatori»⁹⁰ in tempo di guerra, rientrano nel reato di concorso indiretto in alto tradimento.

3.10. Spionaggio

È risaputo che le associazioni dei fuorusciti irredenti hanno sempre tenuto stretti contatti con referenti e informatori locali; ora gli alti comandi dell'esercito italiano si possono giovare del lavoro di questa efficiente rete di spie. Si hanno fondate ragioni di credere che l'imputata fosse venuta a conoscenza di questi fatti «nel suo ambiente». La famiglia Rizzi non era del tutto estranea a questa attività: ne sia riprova la cartolina «altamente sospetta» del 8 febbraio 1915 che il papà invia a Firenze alle sue donne⁹¹. Anche Bice deve rispondere di un capo d'imputazione simile: la faticida cartolina inviata alla zia Giuseppina Giupponi a Brescia. La difesa di Bice non è credibile poiché la ragazza non poteva non sapere della censura applicata alla posta; essa ha adottato la scrittura crittografica perché temeva che la cartolina venisse fermata dai censori. Quindi era consapevole del rischio e della grave responsabilità che si accollava mentre scriveva; ciononostante ha voluto far giungere di nascosto tali informazioni militari in Italia. La zia Giuseppina era solo una mediatrice insospettabile, scelta per depistare la censura, ma i destinatari ultimi della missiva erano i Volani. Essi avrebbero comunicato tali informazioni agli irredentisti ed inter-

⁸⁹ MARCHESONI 1988: 39.

⁹⁰ MARCHESONI 1988: 40.

⁹¹ MARCHESONI 1988: 40-41. Secondo il pubblico ministero contiene una comunicazione assai sospetta in merito alla costruzione di una nuova strada che porta ai Toldi e a Noriglio. Noi possiamo anche ingannarci e valutarla una comunicazione innocua, ma per un esperto che conosce la zona essa acquista altro senso, altro significato. Vi sono infatti celate informazioni che consentono di individuare, per via indiretta, una posizione di artiglieria.

ventisti bresciani con cui erano in contatto. In breve ne sarebbero stati al corrente anche i comandi militari italiani.

Ecco dunque presentata la versione dei fatti vista dall'accusa; versione per cui, una volta appurate le idee dell'imputata e della famiglia, non vi è più alcun dubbio sulle intenzioni con le quali Bice scrisse quella cartolina: «Voleva che questa comunicazione venisse sfruttata per scopi irredentistici»⁹². Il Tribunale è a questo punto convinto che la ragazza, alla vigilia della guerra, sia andata raccogliendo informazioni utili al nemico coll'intento di comunicargliele.

3.11. Il Tribunale

In seguito si esamina in dettaglio quali sono i requisiti che permettono di dare una definizione giuridica rigorosa di spionaggio. La questione centrale mi pare questa: possiamo ascrivere l'agire di Bice a tale reato? Sembra che la difesa avesse avanzato delle riserve in merito.

Poiché lo spionaggio si definisce non per il modo in cui si acquisiscono le informazioni ma per lo scopo con cui si fa l'indagine, la Corte non ritiene rilevante l'osservazione secondo cui, qualora non vi siano ostacoli all'apprendimento delle notizie, automaticamente non c'è reato di spionaggio⁹³ e procede nel giudizio.

Dal momento che l'imputata, dopo essersi informata, comunica quanto appreso a referenti in Italia «il Tribunale ha assunto ciò come prova che l'accusata ha cercato, sin dall'inizio, di informarsi su fatti e circostanze militari la cui conoscenza poteva essere importante per il nemico, con lo scopo di darne notizia allo stesso»⁹⁴.

Dobbiamo tenere conto che, nella situazione di emergenza e di grave minaccia cui è esposto lo Stato, è necessaria la massima severità ed efficienza della pena⁹⁵. Perciò la situazione di Bice si presenta particolarmente compromessa.

⁹² MARCHESONI 1988: 42.

⁹³ «Il Tribunale ritiene tuttavia che è sufficiente qualsiasi uso degli organi di vista e di udito, qualora sia fatto con l'intenzione di conoscere fatti e circostanze militari e di passare in qualche modo l'informazione al nemico» (cfr. MARCHESONI 1988: 43).

⁹⁴ MARCHESONI 1988: 43.

⁹⁵ «Lo spionaggio è talmente pericoloso, che ogni azione che mira ad esso deve essere soppressa sin dall'inizio ed esso viene punito, come l'alto tradimento, conformemente al § 322 cod. pen. mil., con la pena di morte, anche se esso non ha avuto successo ed è stato soltanto un tentativo» (cfr. MARCHESONI 1988: 42).

Secondo il codice penale generale il reato di spionaggio ricade in quello di alto tradimento; detto spionaggio inoltre «fu motivato dall'intenzione di attirare contro lo Stato un pericolo dal di fuori e di concorrere così direttamente al distacco di quelle parti dell'Austria abitate da italiani e in modo particolare del Trentino»⁹⁶. Ad esso viene dunque aggiunto il reato contro le forze militari dello Stato (§ 327 del cod. pen. mil)⁹⁷.

Ritengo che «intenzione» e «scopo» siano le parole chiave che ci possono guidare nel tentativo di decifrare il ragionamento dei giudici e i motivi della sentenza di condanna. Reati come l'alto tradimento e lo spionaggio sono tali proprio perché pongono il loro contenuto di colpevolezza nella politicità degli atti, nella consapevole volontà del proprio agire, nelle intenzioni e negli scopi. Certo non era cosa facile appurare le intenzioni con cui quella giovane scrisse certe cose, non particolarmente esplicite, partecipò a certi incontri, compromettenti ma non determinanti, manifestò le sue speranze, le sue aspettative in un futuro migliore, pur se questo futuro migliore era l'Italia.

Ci sono riusciti i suoi inquisitori? Io credo di sì. A ben vedere i danni veri e propri arrecati allo Stato sono minimi, se non nulli. Ma l'essenziale è, ripeto, che tutto ciò è stato fatto o anche solo pensato per adesione al movimento irredentista. È noto che il tribunale di guerra fu innanzitutto una macchina repressiva contro i nemici dello Stato, reali o potenziali, interni e esterni.

«Tutte le azioni dell'accusata sono state motivate dalla medesima intenzione e perseguono lo stesso scopo, e devono perciò essere considerate come un crimine continuato di alto tradimento, consistente in più atti parziali e commessi sia in Austria che in Italia [...] La pena doveva essere definita conformemente al §59 b primo comma del cod. pen. gen., in quanto l'accusata si era resa colpevole, per quanto riguarda lo spionaggio e la tentata comunicazione di informazioni militari al nemico, di concorso diretto. Deve perciò essere applicata la pena di morte prevista dal §1 del cod. pen. mil.»⁹⁸.

⁹⁶ MARCHESONI 1988: 43.

⁹⁷ Art. 327 codice penale militare: «Chiunque in tempo di guerra o nel periodo indicato dall'art. 321 accetta accordi con il nemico oppure, anche senza un accordo specifico, si rende colpevole di azioni od omissioni – per recare tali accordi, azioni od omissioni uno svantaggio alla potenza militare imperiale austriaca o ad un esercito militare ad essa alleato, oppure per favorire invece il nemico – commette, anche quando in tali azioni si possono ravvisare gli estremi di altri crimini o contravvenzioni, un crimine contro le forze militari dello Stato» (cfr. MARCHESONI 1988: 27, nota 10).

⁹⁸ MARCHESONI 1988: 44.

La sentenza sarà confermata il 29 marzo dall'arciduca Eugenio che la commuta in dieci anni di ergastolo, compreso il periodo di detenzione a partire dal 17 gennaio. La commutazione sarà pubblicata solo l'undici di aprile.

4. *Commutazione della pena e attesa*

«Come ben sapete ebbi il processo, ma fino ad oggi nulla di certo, ma state sicure che appena saprò una decisione ve ne farò relazione, qualunque essa sia, non deve impressionarvi, fu la sorte di molte altre, e come ci assicurano finita la guerra, anche la nostra condanna avrà termine»⁹⁹.

È un ritornello costante in quei mesi di attesa ed incertezza: l'esito del processo è lo spettro che «aeggia» in ogni loro corrispondenza; le risposte di Bice alla madre e alla sorella sono sempre evasive¹⁰⁰:

«Non prendetevi pensiero per me, il peggio è già passato e la sicurezza di passare giorni migliori mi sostiene e mi conforta»¹⁰¹.

«Vi raccomando nuovamente di stare di buon animo, ch'io sono rassegnata a qualsiasi decisione»¹⁰².

«Io sono sempre occupata [...] del resto nulla di nuovo»¹⁰³.

Il 2 aprile 1916 afferma, spudoratamente, di non sapere ancora nulla del processo e della sentenza.

È evidente in primo luogo che la ragazza mette in atto un sorta di autocensura, per non angosciare la madre e la sorella. Ma è anche ragionevole ipotizzare che l'incertezza sia davvero un dato reale, in cui ci si dibatte in un'altalena di speranze (di grazia) e di timori (di esecuzione).

Insomma è probabile che Bice riponesse una certa fiducia nella domanda di commutazione della pena di morte. Questo per almeno due ragioni: la

⁹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Trento, 26 marzo 1916, c. 20.

¹⁰⁰ Il 7 marzo protesta Cornelia: «Sappiamo per certo che il tuo processo è finito ma non sappiamo l'esito! Il tuo silenzio su ciò ci rende tristi e ansiose della verità. Scrivici subito e tutto noi siamo preparate» (Archivio privato famiglia Rivaira, Cornelia Rizzi alla sorella Bice, Katzenau bei Linz, 7 marzo 1916).

¹⁰¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, carceri tribunalizie (Trento), 20 febbraio 1916, c. 14.

¹⁰² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Trento, 30 gennaio 1916, c. 15.

¹⁰³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Trento, 19 marzo 1916, c. 19.

sentenza capitale veniva di solito eseguita entro due ore dalla lettura della stessa; inoltre le sue compagne, alcune delle quali come lei condannate a morte, l'avevano già preceduta all'ergastolo di Wiener Neüdorf. Il che nulla toglie agli angosciosi mesi di attesa che si chiudono con la comunicazione della commutazione.

«Finalmente ieri seppi l'esito decisivo del mio dibattimento [...] È inutile che ti scriva la condanna, essa forse ti impressionerebbe troppo senza alcun motivo, poiché come mi fu assicurato dal giudice stesso essa finirà col finire di questa triste storia. Rimarrò qui ancora qualche tempo forse un mese o forse più poi andrò a raggiungere molte altre che sono a Wiener Neüdorf nelle vicinanze di Vienna»¹⁰⁴.

E di fatto il trasferimento verrà ritardato: il 17 aprile Bice le informa che la casa di pena cui è destinata è gestita dalle suore, in giugno si susseguono le previsioni di un'imminente partenza – «Credo partiremo fra brevissimo in ogni modo io ho tutto pronto» – cui si accompagna l'espressione di uno stato d'animo: «Parto con coraggio e fiducia di presto ritornare» che a me pare più che altro un dover essere, uno sforzo di auto convinzione di sé e della mamma, ma che è pure indice della voglia di continuare a sperare, di arrivare in fondo, di resistere. «Io sto proprio bene e il nuovo soggiorno non mi fa paura» scriverà il 23 giugno¹⁰⁵.

Una sua cartolina postale in tedesco segnala alla mamma la partenza da Trento il 19 luglio.

«Mie care, inaspettatamente devo andare via oggi. Il mio nuovo indirizzo [ve] l'ho già scritto. Del mio nuovo luogo di soggiorno vi darò notizie appena possibile. Con me viene anche un'altra signorina. Ieri [vi] ho dato [...] notizie e da parte vostra le ho anche ricevute, per questo sono molto tranquilla. Con coraggio inizierò la mia nuova vita»¹⁰⁶.

Due giorni dopo Bice e la sua compagna di viaggio Maria Boni passano da Vienna. «Siamo arrivate bene a Vienna. Fra mezz'ora sono a Neüdorf. Non siamo per niente stanche e abbiamo tanto coraggio»¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Trento, 9 aprile 1916, c. 22.

¹⁰⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, 25 giugno 1916, [S. l.], c. 33.

¹⁰⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Trento, 19 luglio 1916, c. 34.

¹⁰⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Vienna, 21 luglio 1916, c. 35.

Nelle memorie del 1921 e del 1949 si mettono naturalmente a fuoco altri fatti ed altri sentimenti. Innanzitutto troviamo un accenno breve ma significativo alla sua delicata situazione psichica ed emotiva del dopo processo. Verosimilmente l'incertezza totale che circonda il suo destino futuro si riflette in una estremizzazione degli stati d'animo, in una esistenza scissa tra il «dubbio atroce» e la riconfortante idea di una via di uscita¹⁰⁸. Un primo segnale incoraggiante le giunge però ad un mese di distanza dal processo quando le viene fatta firmare la domanda di commutazione della pena. L'episodio, non privo di drammaticità, viene precisamente descritto da entrambi i diari: due soldati ed un cadetto ungherese la prelevano dalle carceri per condurla al Castello. All'oscuro della motivazione Bice è inquieta... «Il cuore mi batteva forte: con quella condanna sulle spalle quel viaggio non era tanto rassicurante!»¹⁰⁹; per giunta il quartetto diretto al Buonconsiglio attraversa una città brulicante di militari che non mancano di insultarla in quanto donna e in quanto italiana. Eppure nel 1921 la ragazza si compiacerà di quelle ingiurie che equivalgono ad altrettanti titoli di onore ed il diario si fregia di tale compiacimento.

«Con ostentazione camminavo diretta, a testa alta; più d'una volta mi giunse all'orecchio: «traditrice, spia, vile italiana!» Ed uno soffermandosi, con ira gridava ai camerata: «anche le donne sono traditrici della patria». Ne ebbi una gran soddisfazione»¹¹⁰.

Un mese dopo aver firmato le sarà comunicata la condanna definitiva, «dieci anni di carcere duro, con digiuno trimestrale».

Contemporaneamente la piccola comunità delle condannate vede susseguirsi le partenze per l'ergastolo: alcune finiscono a Graz, ma la maggior parte è destinata a Wiener Neüdorf, sobborgo a 50 km da Vienna. Nelle note del 1921 Bice sostiene che «ogni congedo era straziante»¹¹¹.

Eppure la Bice del 15 luglio 1916 lasciava Trento volentieri «non per la vita

¹⁰⁸ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6.

¹⁰⁹ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 6. Secondo gli appunti stesi da Bice in carcere ella firmò la domanda di grazia il 26 febbraio 1916 (cfr. Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, c. 2, appunti sul processo, [S. l.], [S. d.]).

¹¹⁰ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 7.

¹¹¹ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 7.

che faccio qua dentro [...] quanto per non udire più gli echi di fatti che fanno rabbrivire ma che saranno pegno di un avvenire migliore». Già in queste parole trova espressione quel sentimento di ripulsa morale che avrà ampio sviluppo e centralità nei diari. Il riferimento all'esecuzione di Battisti e Filzi è evidente. La ragazza, sinceramente sconvolta dall'accaduto, così commenta «a caldo» la notizia: «Solo in questi giorni sono impressionata dal doloroso orribile avvenimento. È già stabilito che a piccoli sorsi amarissimi noi dobbiamo vuotare tutto il calice: sarà questo l'ultimo sorso?»¹¹².

Nel 1921 il racconto di quei drammatici frangenti si colora di toni epici, particolarmente romantici.

«Verso l'ora del martirio m'arrampicai sul finestrino, abbrancandomi all'inferriata. Il cielo, la natura stessa, quella sera erano sconvolti. Rimasi fino a tarda sera così come intontita [...] sdraiata sul pagliericcio piansi senza conforto. Tutte le forze dell'odio per il tiranno rivissero e ribollirono. Chiesi a Dio vendetta, e maledissi il nemico!»¹¹³.

È evidente che vi è stata una certa maturazione fra le due riflessioni. Ma è possibile comunque rintracciare una continuità di fondo nel senso di orrore e nella percezione che quell'evento fu la più profonda delle ingiustizie (tanto che perfino la natura pare ribellarvisi) e però quasi sacrificio, lavacro necessario per rinnovare l'umanità. Questi passaggi denunciano una fortissima contaminazione colle parole del vocabolario religioso; specialmente quel «vuotare tutto il calice» ci rimanda ai precedenti evangelici.

Anche nel 1921 perciò la partenza per l'ergastolo è, paradossalmente, gesto liberatorio di un'anima sofferente e atto d'accusa nei confronti della sua Trento, in quei giorni silente ed impassibile testimone del «misfatto più atroce», del «sacrificio più sublime». «La stessa mia Trento sentivo di odiare allora: perché il suolo stesso non s'era ribellato all'infamia? D'allora considerai d'essere trasferita lontana»¹¹⁴.

Bice e Maria partono dunque la sera del 19 luglio sotto scorta e viaggiano due notti e due giorni in treno, passando e sostando qualche ora ad Innsbruck e Salisburgo. Nemmeno la descrizione del momento «fisico» della

¹¹² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, [S. l.], 15 luglio 1916, c. 78 (vedi anche copia manoscritta da Bice in b. 1, fasc. 1, c. 111).

¹¹³ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 7.

¹¹⁴ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 7.

partenza si sottrae al gusto per il gesto romantico.

«Raggiungemmo a piedi la stazione sotto un temporale: passammo davanti il monumento a Dante avvolto nel buio ma un lampo ebbe di noi pietà e in quell'attimo scorgemmo la sua mano che ci parve tesa apposta per noi in atto di benedizione. Gli mandammo un bacio»¹¹⁵.

Tale passo acquista ancora più interesse se posto in relazione a quello molto simile raccontato da Maria Lazzeri, altra ergastolana, che nella sua Memoria sembra «calcare» gli stessi luoghi .

«Prima di entrare nella stazione di partenza [...] volsi un ultimo sguardo, un saluto a Dante, che nella sua maestosa severità, avvolto nelle prime ombre della notte, sembrava nella mia immaginazione dicesse: «Non dirmi addio, ma arrivederci»¹¹⁶.

Nell'archivio ho avuto inoltre la fortuna di ritrovare un breve racconto del viaggio, che sembra essere quasi contemporaneo allo stesso: Bice lo ha appuntato su di un foglietto indicando il 20 luglio come data d'inizio della stesura. Si tratterebbe dunque di una cronaca diretta del trasferimento. Di fatto lo scritto ha un carattere estemporaneo: ne siano prova le frequenti abbreviazioni e la frammentazione del testo, caratterizzato da periodi brevi o ellittici di verbo. Nella prima parte prevalgono inoltre i dati fattuali, connessi alle tappe del tortuoso itinerario:

«Ore 11 p[artenza] da T[rento] Piove dirottamente. I lampi lasciano intravedere di sfuggita D[ante] che minac[ciosamente] st[ende] la mano. Alle 7 in Inns[bruck] Si cambia treno. Alle 9 a Vörgl. In treno trovo Tomasi [...] Piove sempre e fa freddo. Prig[ionieri] russi. A Vörgl si cambia. Coupé di prima classe prendiamo un té [...] Si arriva a Salisburgo alle 6. Cameriere e sold[at]i in generale ci guardano con compas[sione e] curiosità. Alle 9.00 si riparte».

Poi, piano piano, il racconto del viaggio lascia spazio a quello interiore: all'esame degli stati d'animo, della fatica fisica, ma soprattutto psicologica, che la tormenta. Un primo pensiero va alla sua famiglia...

«Fa freddo si dorme 1/2 ora. Le guide però dormono della grossa. A Linz cerco di scoprire K[atzenau] invano [...] Povera Mamma!».

Arrivata a Vienna alle 7 mattutine del 21 luglio, Bice sperimenta la simpatia dei passanti: «Tutti vorrebbero farci passare con i civili»; e ancora «Tutti ci guardano seri, ma non accigliati e su molti visi si indovina la compassio-

¹¹⁵ Bice RIZZI, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 330.

¹¹⁶ MIRAMONTI 1927: 45.

ne. I viennesi sono educati e ci lasciarono buona impressione». Da Vienna alla casa di pena Bice e Maria Boni proseguono in tram, per un'ora. Giunte all'ergastolo vengono interrogate sulle generalità e rinchiusi in due celle separate, sole a fare i conti col proprio dolore...

«Chiusura in una cella a parterre, letto di assi e basta, la porta cosparsa di piccole punte. Nessuno rivolge una parola confortante. Naturalmente sono separata da Boni. Si passerà qui la notte. Ciò che io soffro non può eguagliare o avvicinarsi a qualunque altro dolore. S'io non impazzisco lo devo a Dio che prego e da cui spero. Povera Mamma! Se tu lo sapessi ti pentiresti d'avermi data la vita. Ma tu non lo saprai mai!»¹¹⁷.

5. Wiener Neüdorf : un carcere-convento

L'ergastolo di Wiener Neüdorf è gestito dalle suore del Buon Pastore cui sono associati i sottordini delle Maddalene e delle Penitenti. Esso si connota subito ai nostri occhi per questa combinazione dalla doppia natura: una sezione dell'edificio è adibita a carcere, l'altra a convento. Nella prigione vengono recluse le condannate per delitti comuni con pene superiori ai tre anni e le correggende, oltre naturalmente alle nostre politiche. Nel diario Bice stima complessivamente 600 detenute, provenienti da tutto l'Impero e un centinaio di suore; tiene a precisare subito come tra le criminali comuni e le politiche non vi fosse separazione alcuna; tale assimilazione è per lei e per le compagne motivo di scandalo e d'umiliazione¹¹⁸.

In genere i dettagli della vita quotidiana che emergono dalla corrispondenza sono piuttosto sfumati, spesso paiono nascondersi dietro frasi convenzionali: insomma si ripetono sempre le solite storie. Ad una prima lettura questa caratteristica non ha sicuramente giovato a farmene appassionare: mi sono parse lettere molto, troppo controllate, ripetitive e insipide. Ma a ben vedere è la sensazione più ovvia che mi possono trasmettere delle corrispondenze scritte in quelle condizioni, da persone consapevoli di essere lette da un pubblico non desiderato: la censura militare, quella «speciale» delle suore e, solo alla fine, il vero e proprio destinatario. Probabilmente ho peccato d'ingenuità sperando di leggere corrispondenze belle, affascinanti, piene di particolari. Resta il fatto che qualche considerazione si può costruire anche a partire da queste lettere dal carcere.

¹¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...».

¹¹⁸ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 330.

5.1. Ritmi di vita

Potrei affermare che quasi tutte le lettere contengono informazioni vaghe ma rassicuranti sulle condizioni di salute, sul vitto e l'alloggio, sul morale alto e pieno di fiducia.

Pure, di tanto in tanto, fanno capolino espressioni di più sofferto realismo. Il tempo all'ergastolo passa lento, «si conduce un vita più che metodica e monotona, i giorni si succedono ai giorni, confortati da una maggiore o minore speranza»¹¹⁹. Questa confessione non cede però il passo alla disperazione, anzi vedremo successivamente che scatenerà in lei una reazione positiva: fare fruttare bene il suo tempo, che le sembra così miseramente sprecato.

Le condannate fanno lavoretti manuali (fabbricano scatolette per ganci o sacchetti di carta dietro un compenso minimo); dividono il resto del tempo fra letture, obblighi religiosi e servizi domestici. Nella primavera del 1918 Bice, su richiesta, verrà addetta alla cura del giardino e dell'orto, con grande vantaggio per la sua salute.

5.2. La corrispondenza

Scrivere e ricevere posta è il sollievo per eccellenza dei prigionieri, anche Bice non ne fa mistero: «Vi raccomando scrivete spesso e a lungo, le vostre nuove sono la mia salute e la mia forza»¹²⁰. Una gioia che è legata al fragilissimo filo della posta (spesso ella lamenta di non ricevere da tempo notizie delle sue care)¹²¹. L'arrivo di lettere dall'esterno è una vera festa: «Le nostre gioie sono la ricreazione in cui noi italiane possiamo scambiarsi i nostri pensieri e la distribuzione della corrispondenza alla domenica»¹²².

¹¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 21 agosto 1916, c. 39.

¹²⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Wiener Neüdorf, 13 novembre 1916, c. 43.

¹²¹ Viceversa è Cornelia che in data 5 gennaio 1917 rimprovera la sorella per il lungo silenzio: «Mamma è agitatissima come pure io. Guarda di ottenere subito il permesso di potere darci tue nuove. In questi luoghi e tempi stare 2 mesi senza una riga dei propri cari si vive agitati con mille pensieri cattivi per la mente» (Archivio privato famiglia Rivaira, Cornelia Rizzi alla sorella Bice, Katzenau bei Linz, 5 gennaio 1917).

¹²² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 10 agosto 1916, c. 38.

Naturalmente per chi si trova in carcere vi sono delle limitazioni quantitative alla corrispondenza: la frequenza con cui le è possibile scrivere oscilla a seconda del periodo; in lettera 24 luglio 1916, a quattro giorni dall'arrivo, comunica alla mamma che «qui non si può scrivere che una volta al mese, scrivete voi più spesso»¹²³. Ma già il 4 novembre dice di avere il permesso di scrivere due volte il mese¹²⁴. E di fatti, se ci atteniamo a quanto Bice afferma in quella stessa corrispondenza, aver lei fino ad allora inviato 4 lettere ed altrettante cartoline, la frequenza delle sue missive risulta quindi cinale.

Il tono delle lettere è quasi sempre improntato all'ottimismo, che possiamo interpretare sia come volontà individuale di combattere gli effetti deprimenti della detenzione, sia come altruistico ma vano sforzo di non dare pensieri ulteriori alla madre e alla sorella. «Mi raccomando Mamma sta di buon animo perché il nostro sacrificio sarà ricompensato. Questo pensiero è la mia forza morale e fisica»¹²⁵.

L'idea del sacrificio come preludio di una nuova era di pace e giustizia ricorre spesso nella corrispondenza: veicolato sia da don Cosser che da altri. Scriverà Enrichetta, riferendosi specificamente alla figlia come a una martire...

«Ti auguro che [...] meno pesante ti riesca la schiavitù del carcere. Speriamo che il calice amaro sia presto vuotato e come hai fatto finora fa di essere forte e coraggiosa»¹²⁶.

«Penso al grandissimo tuo sacrificio, lo penso con grande amore e riconoscenza e continuamente prego Iddio che ti dia la forza di sostenerti»¹²⁷.

Bice stessa si appropria di questo vocabolario dimostrando una certa consapevolezza: un dato che indica a mio avviso la maturazione di una prima costruzione di senso, data alla sua vicenda dall'interno della stessa. Ormai

¹²³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 24 luglio 1916, c. 37.

¹²⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 4 novembre 1916, c. 44.

¹²⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 21 agosto 1916, c. 39.

¹²⁶ Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, Katzenau bei Linz, 22 luglio 1916.

¹²⁷ Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, Katzenau bei Linz, 26 gennaio [1917 ?].

esausta concluderà infatti il 23 agosto 1918: «Io unirò questo sacrificio agli altri, per quella fede a cui abbiamo già tanto sacrificato»¹²⁸.

Bice inoltre sembra diventare già nel corso della guerra simbolo del «martirio trentino» agli occhi della parte di comunità stretta attorno alla famiglia Rizzi. Nei suoi brevi spostamenti mamma Enrichetta dice di aver trovato «molte persone fra le quali una personalità della nostra città la quale appena vistami corse a baciarmi le mani e domanda conto di te [...]. Credi pure Bice che tu hai molti e molti amici che ti vogliono bene e che pensano al tuo avvenire»¹²⁹.

5.3. *La voglia di vivere*

La vitalità di una giovane di vent'anni soffre comunque delle infinite limitazioni di una prigionia: Bice è consapevole che, una volta uscita, dovrà recuperare il tempo perduto. Eccola dunque in un energico sfogo con la mamma. «Ieri ho potuto avere il libro di letteratura tedesca e così [...] posso tenere almeno un poco esercitate le facoltà mentali, affine di potere come tu dici continuare poi i miei studi [...] Dio! Come passano gli anni e per me così infruttuosi!». Cui segue il nostalgico rimpianto... «un anno di vita darei per poter rivivere un giorno di scuola!»¹³⁰.

La ragazza fa spesso richiesta di libri ai familiari e ai conoscenti: apprendiamo che in agosto desidererebbe «una storia dell'arte italiana»¹³¹; qualche mese dopo assieme alle richieste di generi alimentari e di sapone annota anche «dei quaderni». Mi pare che questo dato sia molto interessante nel nostro discorso. Bice amava lo studio. Forse pensava già di continuare l'università come effettivamente tenterà di fare, anche se per poco, nell'immediato dopoguerra. Va qui evidenziato allora uno dei motori della sua attività, una delle motivazioni all'origine delle sue scelte di vita successive; senza

¹²⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, St. Florian bei Enns, 23 agosto 1918, c. 41 (La madre cita un'espressione rivolta da Bice stessa).

¹²⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, [S. l.], 3-4 giugno 1918, c. 38.

¹³⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 4 marzo 1916 [1917 ?], c. 50.

¹³¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia, Wiener Neudorf, 21 agosto 1916, c. 39.

sottovalutare come tali obiettivi futuri le consentano di guardare oltre la presente meschina quotidianità e di sopravvivere sognando.

5.4. *I pacchi alimentari e di altri generi*

Il 16 ottobre 1916 Bice comunica ad Enrica e Cornelia di non poter ricevere pacchi contenenti né alimenti, né oggetti¹³²; a distanza di un mese, cessato tale divieto, le sollecita a spedire degli aiuti¹³³: generi alimentari (cioccolata, frutta...), sapone, quaderni; elenco che nel tempo si arricchirà di un fermaglio per capelli, una spazzola, qualche indumento per l'inverno, un paio di zoccoli ecc.

La storia dei pacchi merita un cenno: sono rispettivamente le sorelle (Giuseppina, Tullia Giupponi) e la zia di Enrichetta (Virginia Dapino), a premurarsi di inviare loro detti pacchi da Milano e dalla Svizzera. Esse utilizzano sia i canali aperti dalla Croce rossa, pro internati civili italiani, che altri mezzi: grande è la preoccupazione dei parenti per la famiglia Rizzi.

5.5. *Le visite*

Secondo il regolamento carcerario le detenute potevano ricevere visite ogni 4 settimane: «I giorni stabiliti per le visite sono il mercoledì e il venerdì dalle 2-3 pom. Il permesso bisogna chiederlo dal Presidente del Tribunale di Vienna»¹³⁴. Sappiamo che la madre, la sorella e gli zii materni, vanno a trovarla in più occasioni, ma pure che si vedono rifiutati diversi permessi (ante luglio 1917); in genere il colloquio dura mezz'ora, alla presenza delle suore. Anche gli amici e i conoscenti hanno tale facoltà: il 16 ottobre le fa visita la signora Neutral, conosciuta durante il suo soggiorno universitario viennese.

Dopo l'amnistia del luglio 1917 – che la vedrà esclusa – la rosa dei visitatori si amplia: don Giovanni, la maestra Danieli, Silvia Gottardi; particolarmente premurosi e assidui i fratelli Marianne e Karl Wolf, viennesi. Karl era stato praticante – anni addietro – presso la farmacia del nonno materno di Bice, Carlo Giupponi, in Trento. Il giovane, affezionato alla famiglia

¹³² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 16 ottobre 1916, c. 42.

¹³³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 13 novembre 1916, c. 43.

¹³⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Lina Penasa a Enrica Rizzi Giupponi, Göllersdorf, 2 giugno 1917, c. 133.

Rizzi, si impegna a mantenere il collegamento tra Enrica e la figlia: porta pacchi in prigione, riferisce alla vedova sulle discrete condizioni della detenuta e, nella bufera del dopo amnistia, si interessa in prima persona presso deputati e dignitari di corte per liberare Bice.

5.6. *La comunità immaginata*

Prima caratteristica della corrispondenza esaminata è il suo espandersi al di là della famiglia mononucleare (Bice, Cornelia ed Enrica) per comprendere missive ai conoscenti, di questi a lei ed alla madre, oppure tra gli stessi conoscenti in merito alla sua vicenda.

In ogni lettera o cartolina, vi è una sproporzione tra notizie e saluti che possono occupare anche metà dello scritto. Ciò evidenzia la specifica «economicità interna» delle lettere, in cui si dà sempre un grande rilievo alla possibilità di ristabilire il contatto: delle compagne con i loro familiari (attraverso scritti di loro stesso pugno), di Bice con parenti, amici e conoscenti. Nascono così piccole lettere all'interno di lettere con mittenti diversi e vari destinatari; più spesso lo scrivente è unico e si incarica di fare da intermediario comunicando informazioni indirette da riferire a terzi. Vediamone alcuni esempi:

«Dirai ai conoscenti che la sig.ra Danieli si è rimessa completamente [...] Essa è tornata fra noi ad essere l'anima della compagnia»¹³⁵.

«E don Giovanni come sta? Digli che lo ricordo spesso e un suo scritto è un raggio di sole per tutte noi»¹³⁶.

Non è un fatto di per sé eccezionale. Il buonsenso ci dà facilmente ragione di ciò che nelle condizioni date era una pura necessità. In ogni missiva lo scrivente ha dovuto confrontarsi con spazi limitati di scrittura, scarsa capacità sintetica, desiderio di comunicare accresciuto dal distacco.

Succede poi che molti familiari delle condannate, detenute a Wiener Neudorf, siano internati a Katzenau e condividano le stesse apprensioni, gli stessi crucci. Ogni scambio di posta diviene allora occasione per aggiornare tutta la comunità o per strappare qualche notizia in più sulle condizioni della figlia: «Dalla signora Altadonna [probabilmente madre di Carmela]

¹³⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 2 aprile 1917, c. 51.

¹³⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 16 ottobre 1916, c. 42.

sento che parte della compagnia è stata trasferita, anzi essa [Carmela] dice che nel nuovo soggiorno sta meglio, tu forse avrai sofferto pel distacco!» commenta infatti Enrichetta il 26 gennaio 1917¹³⁷. Mentre il 16 agosto 1916 aveva scritto alla figlia: «Vado ogni tanto dalla sig. Tomasi e sig. Ravelli [parenti di Pia Tomasi e Maria Ravelli] di qui [sic!] informarmi da loro se hanno ricevuto notizie delle sue care. Dirai loro che stanno bene e che ce la passiamo discretamente»¹³⁸.

Mi sembra interessante mettere in evidenza come attraverso queste «scritture/ letture collettive» si ricrei sulla carta quella comunità di relazioni impossibilitata ad esistere dal vero. Nasce insomma una catena di informazioni invisibili, un luogo d'incontro comunitario che può sopravvivere in virtù della posta e del suo buon funzionamento. La rete di relazioni parentali, amicali, sociali non viene in tal modo totalmente scossa dall'evento bellico e dalla situazione carceraria; la solidarietà che questa comunità dimostra alla famiglia Rizzi nei momenti più gravi ce ne darà prova. «Siamo raminghi o dispersi ma riuniti nello spirito da una catena più forte del ferro» commenterà Bice in riferimento alla recente visita dei signori Cattoi, Cristofolini e Gottardi¹³⁹.

5.7. *Le compagne*

Anche all'interno dell'ergastolo ci viene riproposta l'immagine di una comunità molto coesa delle detenute. Le lettere ci comunicano fin dall'inizio tale spirito di corpo e di solidarietà¹⁴⁰. Ricordo infatti che le trentine convenute a Wiener Neüdorf si erano già conosciute nelle carceri di Trento: in proposito abbiamo sopra accennato alla gioia del ritrovarsi, durante la ricreazione, fra italiane a condividere esperienze, stati d'animo e pensieri comuni, a scambiarsi auguri. Nella stessa lettera trova spazio quest'altro apprezzamento – «Davvero che nella nostra amara sventura ebbero il conforto di aver conosciuto tante e tante buone persone»

¹³⁷ Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, Katzenau bei Linz, 26 gennaio [1917 ?].

¹³⁸ Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, Katzenau bei Linz, 16 agosto 1916.

¹³⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 20 giugno 1917, c. 55.

¹⁴⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 24 luglio 1916, c. 37.

– che, pur nella sua genericità, ci fa pensare alle sue compagne, alle detenute politiche¹⁴¹. Naturalmente le diverse individualità e umanità fanno poi sì che con alcune di esse nascano dei rapporti privilegiati e particolarmente intensi: esemplare l'affetto sorto fra Bice e la maestra.

5.8. Episodi della persecuzione

La lettura dei diari offre un utile confronto e apre un'interessante dialettica con le lettere. L'intento di fondo del 1921 è ben esplicitato nella battuta iniziale: l'arrivo a Wiener Neüdorf propone la chiave di lettura di tutta la vita d'ergastolo. «Scendendo e passando il portone d'un grande edificio, dissi ai soldati «ecco la tomba!». Il presentimento non sbagliò; era una tomba per i viventi. Nessuna descrizione può dire l'orrore e i disagi di quella casa»¹⁴².

È la persecuzione la nota dominante: persecuzione duplice, perché perpetrata sia dalle suore che dalle «delinquenti» comuni. Bice e le compagne si trovano nella sezione al secondo piano, che ospita le criminali comuni condannate una sola volta: un centinaio in tutto. Circa una sessantina di esse è condannata ad un minimo di tre anni, parecchie a diciotto, tre a vita. Ho accennato in precedenza ai commenti di riprovazione per tale assimilazione ritenuta umiliante, comunque difficile da accettare.

«Con questo genere di persone dovemmo condividere vita comune, e Dio solo sa quanto fu dura! Moralmente e materialmente, noi politiche,

¹⁴¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 10 agosto 1916, c. 38. L'esperienza del carcere sedimentò legami di amicizia e solidarietà fra le politiche trentine e cecoslovacche ivi detenute; Bice ricorda anche queste ultime con affetto. A conferma del legame non effimero valga la corrispondenza che la Rizzi mantiene in tedesco con Olga Hansova tra il 1926 e il 1943; interrotta solo dal precipitare degli eventi bellici. Vani i tentativi fatti da Bice nell'immediato dopoguerra per riprendere il contatto. A giudicare dalle risposte della Hansova, le due si scambiano per lo più lettere cordiali e biglietti augurali: scritti ricchi di particolari sulla vita presente, solo vagamente echeggianti la passata esperienza del penitenziario (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 1, 4, 4 bis, 5; b. 3, fasc. 1, 4, 5, 5 a; b. 4, fasc. 2, 3, 5, 6; b. 5, fasc. 3; b. 6, fasc. 2-6). Bice scrive un articolo per ricordarla ne *Il pensiero mazziniano*: «La conobbi con altre sue compagne ardenti di fede per l'indipendenza della nazione ceca nella casa di pena di Wiener Neüdorf: donna ormai sulla cinquantina, una donna vivace desiderosa di vivere che sostenne con fierezza la fame, i disagi, le umiliazioni. Era nata a Ivanci (Eibenschitz) [...] cittadina della Moravia a sud di Brno. Stimava altamente Masarik così come le compagne di pena» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 3, Bice Rizzi, *In memoria di Olga Hansova*, [S. d.], c. 106).

58 ¹⁴² Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 8.

una trentina fra italiane e boeme, eravamo trattate peggio delle delinquenti. Suore ed assassine ci odiavano di cuore»¹⁴³.

In tale contesto bene si inserisce la descrizione della vita giornaliera, rigidamente disciplinata, non dissimile da quella monacale: «Inverno ed estate alzata alle 5 – poi messa e orazioni – poi ricamo in completo silenzio, fino a mezzo giorno. Al tocco si riprendeva il lavoro, ed il silenzio fino le 7. Dopo breve ora di ricreazione, a letto, su duri pagliericci, in due gran sale comuni»¹⁴⁴.

Una vera persecuzione non può non passare anche attraverso la privazione.

«Il cibo era quanto bastava per morire lentamente. Al mattino un po' d'acqua intorbidita da un po' di farina abbrustolita sul focolare, senza grassi di sorta. A desinare una pignatta di eguale bevanda, con un altro di rape o di zucche o d'insalata cotta nell'acqua. La sera una pignatta d'acqua sudicia con circa 110 grammi di pane nero ed amaro»¹⁴⁵.

Alla denutrizione, prima e più grave minaccia alla sopravvivenza, si univa l'insidia non meno pericolosa delle malattie, veicolate dalla promiscuità in ambienti chiusi e dalla noncuranza verso le più elementari norme d'igiene¹⁴⁶. Bice sostiene che la tisi fece strage fra le detenute e che le cure messe in campo per contrastarla non furono mai adeguate.

La denuncia dei soprusi subiti acquista anche un nome e un volto: ella ricorda due episodi specifici in cui le sue compagne (Pia Tomasi, Silvia Gottardi e Carmela Altadonna) furono oggetto di maltrattamenti ad opera di altre detenute, fatti che rimasero colpevolmente impuniti. «Così era amministrata la giustizia, mentre coloro che abusavano sacrilegamente dei sacramenti godevano i pochi privilegi»¹⁴⁷.

Nel 1949 i punti su cui più si sofferma la narrazione sono altri. Bice mantiene un tono ironico e in alcune occasioni quasi scherzoso; il che fa pen-

¹⁴³ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 9.

¹⁴⁴ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 9.

¹⁴⁵ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 9.

¹⁴⁶ «Per risciacquare le 200 pignatte, ci davano non più di 10 litri d'acqua, e guai a noi se ci scoprivano a risciacquare in altra acqua. Le finestre s'aprivano qualche quarto d'ora al giorno, non di più. Due volte in settimana poi, a porte e finestre chiuse dovevamo battere i pagliericci. Un nuvolo di polvere ammorbava l'aria, tanto ch'io non riuscivo a vedere la mia vicina di letto» (Cfr. Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 10).

¹⁴⁷ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 10.

sare ad una personale rielaborazione e mediazione letteraria dei ricordi del 1921. Certo gli anni passano e la Bice cinquantenne deve fare i conti non solo con un pubblico di lettori diversi, ma con una diversa percezione di sé (nel suo ruolo di direttrice del Museo, di studiosa e animatrice culturale); il rancore e la denuncia lasciano il passo all'ironico distacco e ad una superiorità ormai affermata. Detto questo mi sembra che non si possa negare la sostanziale continuità tra i due racconti.

Si sarebbe propensi a dubitare della «retorica delle persecuzione» e forse è un bene farlo. Tuttavia essa non è priva di elementi di verità storica. In un bigliettino «esente da censure e da testimoni», consegnato fortuitamente alla mamma, Bice evidenzia le note dolenti della sua non facile convivenza:

«La causa della mia indisposizione si può ammettere esclusivamente alla mancanza d'aria. Io passò [sic!] un inverno rinchiusa senza mai uscire e non ebbi mai il bene di vedere una finestra aperta poiché qui dell'igiene hanno un'idea tanto rovescia che non ti puoi immaginare e contraddire è peggio che peggio. Però lo feci loro capire ma non lo vogliono sentire e tanto più che fuori non si sappia».

Ella precisa pure che è nell'interesse della Madre superiore di farla uscire sana e salva e che nella malattia non le sono state negate le cure necessarie; comunque l'atmosfera del penitenziario resta piuttosto severa. Bice ha legato solo con le Maddalene: «Sono buona gente e vanno a gara nel farmi gentilezze. Anch'esse sono sotto pantofole [sic!] più di me!» Tuttavia dato il regime di silenzio non le è consentito di comunicare né con le compagne, eccettuata l'ora di ricreazione, né con le novizie. Ella soffre tale isolamento tanto da risolversi, nell'ultimo anno di guerra, a parlare con penitenti e corrigende; e riferendosi alla soluzione di ripiego soggiunge ironica... «Ti puoi figurare che gusto che ci provo»¹⁴⁸.

5.9. Le detenute comuni

Il ribrezzo e la paura che la giovane Bice ha provato nell'insolita coabitazione con le criminali comuni¹⁴⁹ ha trovato espressione senza reticenze nei due

¹⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi (biglietto consegnato a mano), 13 maggio 1918, c. 89.

¹⁴⁹ Tema taciuto nelle lettere. Fa eccezione un significativo appunto di Cornelia: «Ieri con me a prendere il latte che è distante 1/2 ora circa venne Silvia, parlammo tutta la strada di te, mi descrisse in lungo e in largo la vita che conducevate. Povere ragazze! Fra gente assassina!» (Archivio privato famiglia Rivaira, Cornelia Rizzi alla sorella Bice, St. Florian bei Enns, 3 gennaio 1918).

diari. «Le attrici dei più feroci misfatti il cui solo accenno avrebbe dato alla nostra serena giovinezza dei brividi paurosi d'incredulità erano qui in carne ed ossa e diventavano le nostre compagne di mensa e di letto»¹⁵⁰ cui segue la poco rassicurante notazione: «Il primo tempo ebbi per vicina di letto una donna che aveva soffocato nel sonno il consorte uccidendolo coi cuscini di piuma». In entrambe le redazioni hanno grande rilievo gli atti criminali più clamorosi. La giovane è fortemente impressionata dagli episodi più scandalosi e inimmaginabili:

«La donna smonacata che aveva tagliato a pezzi l'amante in un albergo di Parigi per derubarlo ed aveva poi nascosto i pezzi nel cassetto di fondo di un sofà, l'infanticida che aveva deposto il suo nato nella mangiatoia d'un maiale per disfarsene, o che aveva piantato un ferro da calza nel cervello di ben cinque creature appena nate»¹⁵¹.

Credo non servano altre esemplificazioni. È chiaro che il narratore ha un obiettivo preciso mentre ci racconta questi particolari: vuole suscitare in noi una reazione di sdegno e di disgusto. Ma se nel 1921 l'io narrante mette in risalto soprattutto la bestialità e la mostruosità di queste azioni, nel 1949 trovano spazio alcuni simpatici ritrattini di questa strana umanità:

«Un singolare tipo di vecchietta dagli occhi vivacissimi che aveva ucciso il suocero propinandogli il cianuro e che stava scontando da vent'anni i suoi trenta di condanna, ci aveva preso in simpatia ed ogni sera ci elargiva la sua benedizione cospargendoci di acquasanta»¹⁵².

5.10. Le suore

Le corrispondenze di quei mesi restituiscono un'immagine anomala delle carceriere: ad esse Enrichetta rivolge spesso espressioni di deferenza e riconoscenza per i benefici garantiti alla figlia. In realtà tali omaggi rispondono ad una precisa strategia atta a conquistare la benevolenza delle suore. Incombeva infatti sempre il rischio della censura: le lettere poco gradite venivano direttamente gettate via. Se ne lamenta Enrichetta il 23 agosto 1918, quando riferisce alla maestra che, nonostante le sue precauzioni – la vedova Rizzi aveva persino cancellato un paio di frasi «un po' troppo ardi-

¹⁵⁰ Bice RIZZI, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 330.

¹⁵¹ Bice RIZZI, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 330.

¹⁵² Bice RIZZI, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 333.

te» scritte dalla Danieli –, le due missive indirizzate a Bice non sono state consegnate¹⁵³.

Il rapporto con le suore appare nel 1921 sostanzialmente conflittuale. Ed è ben naturale che sia così. Esse prendono le parti degli aguzzini di Trento; sono loro che le privano delle libertà, sono loro che esercitano l'autorità e fanno rispettare l'ordine nel carcere. È interessante rilevare come nel 1949 il sentimento verso questo gruppo cambi e Bice passi da un'indistinta condanna della categoria ad una distinzione tra individui. Vi sono suore cattive ed altre più concilianti; il bene e il male non sono poi così rigidamente spartiti. Anzi, le stesse suore, con qualche eccezione, prima di essere carnefici sono vittime del sistema educativo poliziesco e punitivo, che le spinge alla delazione reciproca; sono il prodotto di un sistema autoritario repressivo calato dall'alto¹⁵⁴.

5.11. *Il desiderio di pace e le avvisaglie dell'amnistia*

Col passare dei mesi, si moltiplicano le espressioni di desideri, auguri, speranze e intenzioni di pace. Tutti sognano e preannunciano la pace che verrà. Anche Bice si fa portavoce di questo bisogno, accarezzando l'idea in una cartolina: «Qui si spera che per Natale sia tutto finito»¹⁵⁵. Le speranze di pace restano però sullo sfondo, forse espresse con poca convinzione, mentre si fa più consistente di mese in mese l'ipotesi che, in occasione dell'ascesa al trono, il nuovo sovrano conceda un'amnistia generale. Le prime avvisaglie sono del 24 dicembre 1916: «Da qualche giorno ed oggi in specie si parla di un'amnistia generale anche per delinquenti politici!»; ma la giovane si dice ancora perplessa sulla veridicità della notizia: «Altro non ti so dire perché le chiacchiere finora furono molte!»¹⁵⁶. L'attenzione in

¹⁵³ Informata del fatto Bice aveva commentato: «Così mi è tolto uno dei più bei conforti, che mi portavano sempre i suoi scritti [...] avrà mancato m'immagino di prudenza e sì che dopo una certa scuola dovrebbe averla imparata! Del resto non è un rimprovero che voglio farle... quando la pentola è troppo piena trabocca» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, St. Florian bei Enns, 23 agosto 1918, c. 41).

¹⁵⁴ «Quell'ordinamento medievale per cui dianzi alla suora caposala o alla Madre superiora non si poteva rimanere ritte ma ginocchioni» (cfr. Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 332).

¹⁵⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice alla sorella Cornelia Rizzi, Wiener Neüdorf, 13 novembre 1916, c. 43.

¹⁵⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia, Wiener Neüdorf, 24 dicembre 1916, c. 45.

merito alla vicenda resta altissima, seguita passo passo dalla ragazza e dai familiari.

«Qui pure si parla di amnistia, io attendo senza disperare e senza farmi tante illusioni. Vivo giorno per giorno fiduciosa che spunterà anche quello della giustizia»¹⁵⁷.

Nelle lettere speranza e delusione si avvicinano a ritmo sempre più incalzante.

«Sarà il 1917 l'anno di pace? Il tenue filo di speranza nell'amnistia sembra spezzato io sono però rassegnata e fiduciosa»¹⁵⁸.

«Guardate di star bene che il giorno sperato non è molto lontano, oggi anzi ti scrivo con qualche speranza»¹⁵⁹.

Nei mesi successivi c'è un crescendo di aspettative. Bice descrive le dinamiche emotive scatenate tra le detenute dall'arrivo di buone notizie:

«Ciò succede assai di frequente; giunge una bella nuova alla domenica ed ecco che il morale s'innalza forse troppo, per poi abbassarsi il lunedì e scomparire a poco a poco; questi «alti e bassi» però hanno il vantaggio di variarci questa vita monotona, che però ad onor del vero ci è stata migliorata»¹⁶⁰.

Il miglioramento coincide con lo spostamento: sappiamo infatti da una missiva precedente che Bice era stata trasferita ad altro reparto¹⁶¹.

La speranza assume maggior consistenza: in giugno Bice comunica alla mamma che, riaperto il Parlamento, si tratterà il loro caso e che in vista di tale dibattito «noi oggi o domani faremo pervenire ad un deputato una nostra preghiera in iscritto»¹⁶².

¹⁵⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 18 gennaio 1917, c. 46.

¹⁵⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 28 gennaio 1917, c. 47.

¹⁵⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 18 febbraio 1917, c. 48.

¹⁶⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 28 maggio 1917, c. 53.

¹⁶¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Wiener Neüdorf, 30 aprile 1917, c. 52.

¹⁶² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 12 giugno 1917, c. 54.

5.12. *Da Katzenau a St. Florian: la quotidianità di guerra nelle corrispondenze familiari*

Credo non sia fuori luogo tratteggiare sommariamente il risvolto dell'esperienza bellica vissuta dalla famiglia di Bice: le vicende della madre e della sorella, che riemergono grazie ad una parte di corrispondenza separata. Essa possiede una straordinaria ricchezza.

Si potrebbe dubitare che ciò riguardi strettamente il filo della narrazione: Bice Rizzi stessa non ha ritenuto di inserire suddette cartoline nel suo archivio. Per occultare qualche passaggio poco coerente con l'immagine eroica costruita a posteriori? Lo escludo: è più verosimile che le abbia scartate perché le parevano poco significative, troppo quotidiane; oppure perché voleva lasciarne ricordo alla sorella e ai suoi eredi. Dal mio punto di vista però tali esperienze soggettive «altre» riguardano da vicino anche Bice: attraverso di esse ella esce dal suo isolamento, trova occasione di evadere col pensiero dalla sua cella e può per un attimo tornare ad essere la figlia, la sorella, la nipote che condivide confidenze e affetti, problemi e momenti felici della vita comune.

Ad ogni modo tali cartoline e lettere ci restituiscono alcuni elementi classici nell'esperienza di guerra di civili e militari trentini: abbiamo da un lato madre e sorella che vivono internate a Katzenau venti mesi; dall'altro gli zii Giupponi che sono mobilitati e lontani. Anche la loro vicenda si intreccia strettamente con i pensieri di Enrichetta, Cornelia e Bice¹⁶³.

L'internamento si conclude verso la fine dell'aprile 1917. La vedova Rizzi e la figlia in virtù del nuovo *status* di confinate cercano dunque un alloggio nei pressi di Linz, a St. Florian bei Enns. Una famiglia tedesca affitta loro alcune stanze che le due donne debbono condividere con altri ospiti trentini: lo zio Luigi Volani e due conoscenti (il signor Valente e la signora Battisti). La coabitazione non si rivelerà sempre facile, tanto da confermare i dubbi sollevati da Enrichetta alla vigilia della partenza dal campo: Katzenau era bensì una schiavitù, ma pure una sicurezza. Gli imprevisti riservati dalla realtà esterna le fanno presagire più gravi minacce; solo la lusinga di rivedere presto Bice la spinge a scegliere una libertà limitata. Tuttavia gli screzi

¹⁶³ Aristide, più fortunato, è farmacista del campo di Katzenau e pare riceva un discreto stipendio; spesso visita la sorella. Mario presta invece servizio militare in Boemia e sarà oggetto di un procedimento per diserzione che gli costerà alcuni mesi di detenzione nel 1918.

maggiori non si verificano tanto con gli Schiller, proprietari, quanto con i coinquilini trentini, insofferenti e attaccabrighe¹⁶⁴.

La quotidianità domina questi colloqui madre-figlia e sorella minore-sorella maggiore: prevalgono le preoccupazioni per il sussidio negato e l'approvvigionamento difficile; per la svalutazione del denaro esse ricorrono spesso al baratto. Emergono però di tanto in tanto simpatici quadretti della vita d'esilio, il racconto dei tentativi messi in atto dai profughi per rallegrare l'ambiente, per svagare la mente (raduni familiari, musica e quant'altro). Racconta Cornelia che dopo cena...

«avremo l'orchestra i suonatori saranno Mamma e signora Battisti. Non vanno però molto d'accordo, la signora Nani fa due o tre note in fila Mamma ne fa di tanto in tanto una sonora. Tu già sai ancora quando eravamo a casa. Io e il signor Valente siamo i spettatori che facciamo le nostre risate da tenerci il ventre»¹⁶⁵.

Spiega sempre Cornelia che per ingannare il tempo e «stornare i tristi pensieri» si gioca a carte, «si fa di tutto per tenere alto il morale. Ogni tanto nella nostra stanza c'è una che piange (tutte indistintamente abbiamo le nostre croci) allora le altre la confortano e si finisce col farla sorridere»¹⁶⁶. In particolare la sorella governa la sfera domestica. Dimostra passione e doti di ottima casalinga: si ingegna nel recuperare ogni resto utile pur di fare economia di viveri e materiali. Enrichetta assume invece su di sé un ruolo più virile: nell'inevitabile rapporto con le istituzioni la vedova deve supplire alla morte del capofamiglia e alla lontananza dei fratelli. È lei ora – secondo il linguaggio gergale – che «porta i pantaloni». Proprio valutando le responsabilità di cui viene gravata nelle circostanze infauste, la madre di Bice dimostra un temperamento tutt'altro che remissivo.

Anche la loro esistenza in guerra è piuttosto disagiata e soggetta a numerose restrizioni/privazioni: tuttavia esse godono di maggiore libertà negli spostamenti; ciò consente di mantenere una notevole rete di contatti. Secondo le lettere di Enrichetta e Cornelia infatti la comunità degli ex inter-

¹⁶⁴ Scrive infatti Cornelia a Bice: la padrona di casa «è una buonissima donna; dove può aiutarci essa ci aiuta» (Archivio privato famiglia Rivaira, St. Florian bei Enns, 5 maggio 1917).

¹⁶⁵ Archivio privato famiglia Rivaira, Cornelia Rizzi alla sorella Bice, St. Florian bei Enns, 30 maggio 1918.

¹⁶⁶ Archivio privato famiglia Rivaira, Cornelia Rizzi alla sorella Bice, Katzenau bei Linz, 8 aprile 1916.

nati e condannati non è affatto statica: si gira tra paesini limitrofi, ci si informa, si visitano gli «ex camerati»(vale a dire gli ex compagni di baracca), i parenti, gli amici e i conoscenti che stanno relativamente vicino al luogo del proprio confino. Certo, viaggiare in quei tempi è impresa non facile: ma il bisogno e la gioia di rincontrarsi – anche se per poco – superano gli ostacoli. Così diverse compagne del carcere fanno visita alla vedova Rizzi; ed Enrichetta stessa, di ritorno da Wiener Neüdorf, passa alcune ore presso l'accogliente famiglia di Anna Paulicékova, condannata politica boema¹⁶⁷. Prima di chiudere questo scorcio sulla famiglia Rizzi segnalo un contatto importante e gravido di conseguenze positive per Bice nel primo dopoguerra: a Ottensheim, ad una trentina di chilometri da St. Florian, vive Vittorio Zippel con la famiglia. La mia impressione è che Enrichetta lo incontri più volte, tra il 1917 e il 1918; e che fra le due famiglie vi sia un buon grado di conoscenza se non di amicizia, forse precedente il conflitto. Purtroppo il cognome Zippel viene usato per esteso una sola volta nelle corrispondenze; mentre Enrichetta e Cornelia preferiscono di regola utilizzare la forma abbreviata «Z.» oppure i nomi dei figli, «Aldo e Lidia», lasciandoci nel dubbio.

«Oggi poi ho avuto anche la bella visita del Papà e fratello di Lidia. Sono venuti a farci una lunga visita la mattina poi al dopopranzo vennero a prendere il caffè con noi e ora li ho accompagnati alla stazione. Essi mi raccomandarono tanto di salutarti anzi Aldo mi disse che più volte fu tentato di mandarti un saluto ma il pensiero che tu non l'avessi ricevuto l'ha trattenuto. Sono assai magri tutti due dicono che stentano assai a rimettersi dalle privazioni subite. Abbiamo parlato molto di te ed essi pure sperano molto di vederti presto liberata»¹⁶⁸.

6. Amnistia: dentro o fuori?

L'amnistia ci pone il problema di individuare quali criteri abbiano portato all'esclusione di tre condannate: Bice Rizzi, Maria Lazzeri e la boema Fanny Schick. La corrispondenza non è chiara, anzi denuncia una conoscenza con-

¹⁶⁷ Noto che Anna offrì il suo aiuto in favore di Bice e promise di parlare del suo caso ad un deputato boemo (Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, St. Florian bei Enns, 18 maggio 1918).

¹⁶⁸ Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 4 febbraio 1918.

fusa e imprecisa dei termini del provvedimento sovrano; ritengo utile approfondirne i contenuti.

Secondo Überegger tale provvedimento si inserisce nel mutato clima del 1917: di fronte al crescente disagio manifestato dall'opinione pubblica austriaca, alle richieste del Papa, alle proteste delle varie nazionalità l'elemento politico – con la riapertura del Parlamento – riafferma le sue competenze rispetto alla dittatura militare. In tale contesto Carlo I, per ragioni di opportunità, fu invitato dal Presidente del Consiglio Seidler a promulgare un'amnistia per i prigionieri politici con decreto del 2 luglio 1917. Ne restarono esclusi quei civili imputati o condannati per crimini contro il potenziale bellico dello Stato¹⁶⁹.

Il risveglio austriaco, quotidiano governativo, pubblica il provvedimento il 4 luglio¹⁷⁰. Al titolo «Amnistia generale per i reati politici» segue il significativo sottotitolo «Atto magnanimo del nostro imperatore». Il prologo al decreto è un inno al sapiente governo di sua maestà e alle di lui paterne cure nei confronti dei suoi diversi popoli; contiene un significativo appello alle varie nazionalità che reclamano la loro indipendenza affinché rientrano pacificamente nella compagine imperiale; la reintegrazione sarà favorita da questo atto di clemenza che inaugurerà un nuovo corso: dalla politica della «rappresaglia» a quella della «conciliazione».

¹⁶⁹ ÜBEREGGER 2004: 137.

¹⁷⁰ Ecco il testo italiano del decreto: «Io rilascio a tutte le persone che vennero condannate da un tribunale civile o militare in istato civile per una delle azioni punibili sottominata, la pena loro inflitta: Alto tradimento (parr. 58-62 cod. pen.) – Oltraggio alla Maestà Sovrana (par. 63) – Offese ai Membri della Casa Imperiale (par. 64) – Perturbazione della pubblica tranquillità (par. 65) – Ribellione (parr. 68-72) – Sedizione (parr. 63-75) – Azione violenta contro un'assemblea chiamata dal governo alla pertrattazione di pubblici affari, contro un tribunale o un'altra pubblica autorità (parr. 76, 77, 80). Inoltre azioni punibili della specie preveduta dall'articolo I, II, IX della legge 17 dicembre 1862, BLI, num. 8 (V, G 1863) e favoreggiamenti ai soprannominati delitti (paragrafi 211-219). Nel caso che la condanna non avesse avuto luogo soltanto per una delle sopraccennate azioni punibili, io voglio condonare la pena se le altre azioni punibili sono o di carattere leggero o di carattere prevalentemente politico. Qualora il procedimento penale non fosse stato condotto a termine, io ne ordino l'immediata sospensione, come pure ordino l'interruzione di un processo, qualora questo sia stato intentato solamente per le azioni punibili sopraccennate. Da questa amnistia sono però escluse tutte le persone che si sottrassero a la procedura penale con la fuga all'estero, le persone che sono passate nelle file del nemico, come pure sono eccettuate quelle persone che dopo lo scoppio della guerra non sono ritornate nella Monarchia. L'amnistia reintegra completamente il suddito nelle sue facoltà civili e politiche» (cfr. «Amnistia generale per i reati politici: atto magnanimo del nostro imperatore». *Il risveglio austriaco*. Trento, 4 luglio 1917).

Quali conseguenze ha tale provvedimento nella casa di pena di Wiener Neüdorf? Il 9 luglio 1917 sappiamo, da lettera di Bice, che «la trepidazione di questi giorni è grande e l'attesa angosciosa»¹⁷¹. Al 4 scorso già 21 compagne sono state rilasciate. Dentro, «con dolorosa sorpresa», rimangono in tre soltanto; la ragazza è stupita quanto la madre. «Il perché preciso non te lo so dire ma [...] dalle assicurazioni avute tengo per certo di avere fra giorni la sorte delle mie fortunate compagne la cui condanna era uguale della mia ed anche maggiore»¹⁷². Per il momento quindi le sfortunate escluse continuano a sperare. Bice, pur ammettendo di aver passato «momenti amarissimi», non si dà per vinta e sollecita la madre affinché si interessi circa i precisi termini della pubblicazione di amnistia. Per Enrichetta il colpo è durissimo.

«Sarebbe stata una gioia troppo grande, sublime! per noi l'abbracciarci per non più lasciarci! ma questo non è per noi, che da più di due anni siamo abbeverate di fiele! Sorseggiamo dunque fino all'ultima goccia l'amaro calice ... ma con coraggio e forza d'animo. La fine ci dev'essere e a quella noi vogliamo arrivare ancor vive e sane senza mai venir meno»¹⁷³.

Si affaccia anche l'ipotesi di interpellare il Tribunale giudicante di Trento. Inizia a questo punto l'ultimo anno di guerra segnato dal frenetico attivismo della famiglia Rizzi. Prima di addentrarci in questa «battaglia delle lettere», combattuta per ottenere la scarcerazione, è il caso di precisare alcuni dati. Innanzitutto è bene dire che le altre due detenute rimaste con lei furono più tardi beneficate grazie a concessioni particolari e che Bice da allora fu la sola a scontare la sua pena. Non è un fatto di scarso rilievo; peserà come un macigno alla resa dei conti del dopoguerra. In seconda istanza è stato utile sfogliare *Il risveglio austriaco* dalle cui pagine ho potuto seguire le discussioni e reazioni sorte nel Parlamento di Vienna e nell'opinione pubblica austriaca all'emanazione dell'amnistia. Il giornale se n'è occupato a più riprese: e se l'intento dei redattori era quello di mostrare la solidità delle imperial-regie istituzioni, da questi articoli si evince al contrario l'estrema debolezza dell'Impero, in preda alle nazionalità e ai nazionalismi. Cito un caso emblematico che mi ha indotto al parallelo con

¹⁷¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, Wiener Neüdorf, 9 luglio 1917, c. 57.

¹⁷² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 5 luglio 1917, c. 58.

¹⁷³ Archivio privato famiglia Rivaiera, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 11 luglio 1917.

quello di Bice: esso è simile nelle premesse, ma ha esiti totalmente diversi. Ne «La giornata delle sorprese» di giovedì 5 luglio, dopo aver preso nota dell'accoglienza entusiastica riservata dai deputati alla comunicazione imperiale, si discute se sia possibile applicare il provvedimento anche al noto caso dei deputati cechi Kramar e Klofak. Di essi si dice che saranno presto liberati, ma non per effetto della semplice amnistia, bensì «solo con altro atto di grazia sovrana» in quanto l'amnistia non contempla i reati politici loro contestati. Si attende comunque a giorni tale atto di grazia. Evitando falsi pudori si rileva come «coll'atto magnanimo dell'Imperatore viene tolta ai cechi un'arma potente di agitazione» e che l'amnistia nel suo complesso è stata concessa per salvare il Parlamento, in situazione critica¹⁷⁴. Quindi i destini individuali di Bice e Kramar¹⁷⁵, così diversi eppur vicini in quei giorni, sono condizionati anche dal peso che le varie rappresentanze nazionali hanno in Parlamento e nel Paese. I Cèchi contano, il loro gruppo sa esercitare una forte pressione: e gli Italiani?

Il quotidiano del 6 luglio fornisce altri particolari interessanti circa la loro vicenda e il ragionamento delle autorità:

«I deputati Kramar e Rasin vennero ieri notiziati nel penitenziario di Möllesdorf dell'amnistia sovrana. Per ora rimangono in arresto, poiché essi debbono rispondere non solo di alto tradimento, ma anche di cospirazione contro la potenza militare dello Stato e si deve quindi stabilire se questo reato abbia o no un carattere prevalentemente politico. In quest'ultimo caso, è necessaria una decisione speciale della Corona prima che il Tribunale militare possa permettere la scarcerazione».

Ai complici di Kramar, Zamazal e Cerwinka, ed al Klofak non è stata concessa amnistia in quanto essi furono condannati anche per spionaggio;

¹⁷⁴ «La giornata delle sorprese». *Il risveglio austriaco*. Trento, 5 luglio 1917. Anche Überegger parla dello scalpore suscitato dall'amnistia del 2 luglio nel paese: reazioni positive si ebbero in Trentino; mentre i tedeschi nazionali in Tirolo insorsero contro «l'amnistia del tradimento» e imputarono al governo eccessiva arrendevolezza nei confronti dei Cèchi (cfr. ÜBEREGGER 2004: 137-138).

¹⁷⁵ Karel Kramar (1860-1937) industriale e giurista boemo era un deputato rappresentante i «Giovani Cèchi» al Parlamento. Tale gruppo politico si batteva per una riforma costituzionale dello Stato su base federale con garanzie di preminenza ai popoli slavi. Prima del conflitto essi si espressero per la conservazione della monarchia; allo scoppio della guerra il movimento si divise ma entrambe le correnti, progressista e conservatrice, miravano ormai alla distruzione dell'Impero. In particolare Kramar si ispirava al panslavismo russo. Arrestato, fu processato il 21 maggio 1916 ma il dibattimento si protrasse un anno e mezzo. Condannato a morte fu poi graziato con 15 anni di carcere. Infine – com'è noto – poté fruire della grazia speciale (cfr. HARTUNGEN 1993).

Klofak però può sperare nella trattativa in corso tra il gruppo dei deputati cèchi e Seidler¹⁷⁶.

Alla fine Kramar venne liberato. Ma il clamore che accompagnò il suo caso sin dalle battute iniziali del processo¹⁷⁷, la visibilità dell'uomo, la stessa diversità formale delle due condanne, fanno la differenza nel nostro caso specifico. Non si tratta di un'ingiusta applicazione del decreto d'amnistia, perché anzi è proprio il decreto ad escludere Bice in quanto rea di spionaggio. Tuttavia non posso non constatare come la giovane sia stata vittima morale di questo decreto, nato per fini politici e per scopi d'ordine interno (evitare la disgregazione dello Stato); decreto agevolmente accantonato in nome di essi. In ultima analisi il problema di Bice non risiede nello spionaggio; il suo problema principale è non contare un bel niente, non assurgere a caso celebre e clamoroso; non avere gli appoggi giusti. La sua grazia non sarebbe servita a nessuno¹⁷⁸.

7. *L'anno più lungo: tra supplica e revisione del processo (1917-1918)*

Dicevo prima delle conseguenze emotive e psicologiche che questa esclusione produsse sulla giovane. Rimasta sola a scontare la sua colpa, Bice vide in ciò un accanimento persecutorio: tale percezione soggettiva servì sicuramente a rinfocolare la sua scarsa simpatia per Casa d'Austria e le sue tendenze filoitaliane; sentimenti che si saldavano ora con la paura, quasi il terrore del «tedesco». Noi oggi potremmo obiettarle che la sua esclusione fu dovuta essenzialmente a una rigorosa inflessibile applicazione della norma: ma ci rendiamo conto che fatto e percezione di esso sono realtà egualmente importanti; anzi, talvolta la percezione distorta della re-

¹⁷⁶ «I deputati amnistiati». *Il risveglio austriaco*. Trento, 6 luglio 1917.

¹⁷⁷ «Che talvolta si era calcato troppo la mano lo dimostrò fra gli altri il processo contro il capo ceco Karel Kramar, al quale i tribunali militari procurarono una popolarità notevole, già diminuita di parecchio, senza che al Comando Supremo fosse riuscito un esempio intimidatorio» (cfr. HARTUNGEN 1993).

¹⁷⁸ Del resto era la stessa impostazione della giustizia di guerra a concepire pena e sua esecuzione essenzialmente come strumenti di opportunità militare, funzionali allo scopo bellico: in particolare l'esecuzione era soggetta ad una forte discrezionalità. Il grado di esecuzione dipendeva «dal valore militare individuale dei condannati e non a caso è massimo proprio per quei gruppi di persone la cui utilità militare era minima» (civili, prigionieri di guerra ecc.) (cfr. ÜBEREGGER 2004: 248).

altà ha peso e rilevanza maggiori, se non totali, nella ricostruzione del proprio vissuto individuale.

Lo spoglio della corrispondenza dell'ultimo anno di guerra mette in luce diversità di tipo quantitativo e qualitativo. È possibile verificarne l'eccezionale dilatazione: aumenta la frequenza degli scambi di posta, sia tra gli scritti abituali che per l'ingresso di una miriade di nuovi interlocutori. Tale «esplosione» della corrispondenza esprime una particolare tensione e attenzione in merito al difficile caso; la rete dei rapporti e dei contatti si ridisegna; la piccola comunità cui accennavo si mobilita. È come se ci fosse un dinamismo nuovo, una frenetica corsa alla liberazione ricercata con ogni mezzo.

7.1. Un primo periodo di incertezza e di attesa fino alla liberazione di Maria Lazzeri (25 ottobre)

La comunità degli esuli trentini agli inizi del luglio 1917 vive grandi speranze. Don Giovanni Cosser invia il 2 un fiducioso auspicio alla signora Rizzi. «Gli auguri più fervidi di presto ritornare alla patria sanguinante ma libera»¹⁷⁹; è facile immaginare che anche Bice e la mamma nutrissero attese simili. La disillusione fu perciò tanto più amara. Nel frattempo l'amico farmacista Wolf si interessa della vicenda e scrive alla direzione di Wiener Neüdorf per avere notizie sulla sorte delle politiche lì detenute; a Vienna i prigionieri politici sono già a piede libero¹⁸⁰.

La risposta del penitenziario giungerà il 10 luglio, confermando che Bice Rizzi non è tra gli amnistiati¹⁸¹. Marianne ed il fratello promettono di continuare a interessarsi al caso. La mamma seppur delusa sostiene di aver avuto assicurazioni formali sulla sua scarcerazione a breve¹⁸²; Maria Danieli nutre la stessa convinzione¹⁸³.

¹⁷⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, don Giovanni Cosser a Enrica Rizzi Giupponi, Shlägl, 2 luglio 1917, c. 22.

¹⁸⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Karl Wolf ad Enrica Rizzi Giupponi, 6 luglio 1917, c. 172.

¹⁸¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Marianne Wolf (sorella di Karl) a Enrica Rizzi Giupponi, Vienna, 10 luglio 1917, c. 162.

¹⁸² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 17 luglio 1917, c. 57.

¹⁸³ «Appena letta da un impiegato gov[ernativo] dell'amnistia generale, mi presentai da quel Sig. a chiedere perché 3 compagne furono dimenticate. Mi chiese il nome, e mi rispose che esse verranno poi, e ciò mi fu confermato anche a Vienna da persona al corrente. Oh! Sig. mi scriva quali siano i paragrafi di Bice, perché voglio informarmi [...] Si dia

Le tre prigioniere inoltre il 17 luglio ricevono la visita di don Felice Vogt, emissario del Principe vescovo: anche costui le rassicura che la libertà è vicina¹⁸⁴. Egli informa Enrica dell'interessamento di monsignor Guido de Gentili¹⁸⁵.

Dunque sin dalle prime settimane vediamo la vicenda problematica chiamare in causa vari soggetti – deputati trentini, curia diocesana, semplici amici – che, con maggiore o minore speranza di successo, si impegnano per una positiva risoluzione. Non possiamo quindi dire che la famiglia Rizzi sia stata lasciata sola a fronteggiare la situazione. Ciò non toglie che il colpo accusato dalle tre donne fu assai grave e che esso fu dolorosamente reiterato al fallimento di ogni nuovo tentativo di liberazione messo in atto in seguito.

Poco dopo Enrica va a colloquio coll'onorevole Degasperi. «Le sarei obbligato se volesse scrivermi che cosa ha ottenuto colla visita al Signor Degasperi e fino a che punto è arrivata la cosa di Bice». Il richiedente è Karl che, in lettera 28 luglio a Enrica, si propone come delegato della famiglia a trattare col deputato; ritornato in città da poco, il giovane è ancora male informato sullo *status* giuridico di Bice¹⁸⁶.

L'attenzione dedicata al caso è quindi alta ed esso rivela a poco a poco tutta la sua complessità.

Agosto si apre con un crescendo di attese: in verità tali annunci di un'imminente liberazione, presto smentiti, paiono alimentati dal desiderio incontenibile della stessa.

Ciascuno in buona fede fa il suo pronostico: la maestra Danieli confida alla giovane di scommettere sul natalizio imperiale (18 agosto)¹⁸⁷; data in cui ripone qualche speranza anche la mamma (pur se ha già pronta una sup-

le mani d'attorno Sig. per avere la sua Bice con sé» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Enrica Rizzi Giupponi, Radstadt, 12 luglio 1917, c. 26).

¹⁸⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 18 luglio 1917, c. 59.

¹⁸⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, don Felice Vogt ad Enrica Rizzi Giupponi, Göllersdorf, 24 luglio 1917, c. 161. Il 18 luglio «ho chiesto udienza [...] a un personaggio il quale mi ha dato parola che si sarebbe occupato personalmente della cosa. In pari tempo ho messo in relazione collo stesso il deputato Mons. De Gentili. Questi [...] confermava che avrebbe fatto quanto è possibile fare nelle attuali circostanze [...] il loro reato è solo politico e [...] dello stesso sono affatto innocenti».

¹⁸⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Karl Wolf a Enrica Rizzi Giupponi, Vienna, 28 luglio 1917, c. 178.

¹⁸⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Radstadt, 24 luglio 1917, c. 51.

plica per il Gabinetto di Sua Maestà)¹⁸⁸. Cornelia il giorno successivo però si sbilancia assai di più fornendo alla sorella indicazioni per l'imminente viaggio di ritorno¹⁸⁹. Questo succedersi incalzante di buone notizie fa pensare ad un qualche fondato motivo di ottimismo che, al di là del semplice affettuoso desiderio, ha elettrizzato gli animi dei suoi cari. Forse bastò semplicemente la notizia di qualche altra vicenda analoga, il cui precedente poteva far ben sperare.

Comunque l'8 agosto Enrica dice alla figlia che «le trattative» sono cominciate¹⁹⁰. A che trattative faccia riferimento la signora non è affatto chiaro: ma le espressioni incoraggianti di Enrica sembrano un calco di quelle a lei rivolte il 6 dello stesso mese da Degasperi¹⁹¹. Dunque la mamma parla di fatti, non di sogni. Due giorni dopo le giunge una seconda promettente missiva, stavolta della curia trentina, per voce di don Vogt: «L'onor. Gentili mi comunicava ieri che le pratiche in favore delle due povere recluse sono presto finite, e che in breve saranno libere»¹⁹². Anche qui non si manifesta il minimo dubbio: la ragazza sarà presto liberata, pare già cosa fatta. Ormai le voci si fanno insistenti e ripetute: Bice riceve incoraggiamenti sia dalla sorella¹⁹³, che da un'amica¹⁹⁴.

¹⁸⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 2 agosto 1917, c. 58. (Della nuova istanza a Sua Maestà ha parlato in precedenza Mario Poda in lettera a Enrica Rizzi Giupponi del 26 luglio 1917 da Heidenreichstein, Museo Storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, c. 166).

¹⁸⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Cornelia Rizzi alla sorella Bice, St. Florian bei Enns, 3 agosto 1917, c. 142.

¹⁹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Linz, 8 agosto 1917, c. 67.

¹⁹¹ Questi le scrive per avvisarla che gli è giunta già in data 1 agosto comunicazione del ministro della Difesa del Paese che la trattativa per liberare la giovane «è in corso e nei prossimi giorni sarà risolta» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 5 *Alcide Degasperi*, Alcide Degasperi a Enrica Rizzi Giupponi, 6 agosto 1917, c. 75).

¹⁹² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, don Felice Vogt a Enrica Rizzi Giupponi, Göllersdorf, 10 agosto 1917, c. 56.

¹⁹³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Cornelia Rizzi alla sorella Bice, [S. l.], 12 agosto 1917, c. 56 bis. Informa la sorella in merito alla convinzione generale che le due politiche saranno liberate il 18 agosto.

¹⁹⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Pia Cristofolini a Bice, Göllersdorf, 12 agosto 1917, c. 16: «Furono fatti i passi necessari per la Loro liberazione. Non è che questione di giorni, mi si disse, dopo i quali sarà dato a Lei e alla sign. Lazzeri la gioia di respirare arie più pure».

La giovane, da parte sua, asseconda questo clima di generale ottimismo: suggerisce alla mamma di mantenere la calma ma è fiduciosa, perché il consigliere aulico ha informato il 4 dello stesso mese la Madre superiora della loro imminente scarcerazione¹⁹⁵.

Pure il compleanno imperiale passa e la grazia non arriva; Danieli continua a sperare che il rilascio avvenga entro la fine del mese¹⁹⁶; a Dal Rì addirittura è stato detto che tutti i politici sono già a piede libero¹⁹⁷. Ma mamma Enrica deve rassegnarsi ed esprime la sua delusione per le false notizie sulla liberazione della figlia¹⁹⁸.

Quali ragioni hanno reso inutili i tentativi sopraccennati e le autorevoli promesse ottenute è questione importante ma sinceramente difficile da risolvere. Ho cercato di descrivere lo svolgersi della vicenda avvalendomi del ricco materiale documentario di quel periodo conservato dalla famiglia Rizzi; anche se le voci che parlano sono tante, o forse proprio per questo, non è facile avere una versione univoca dei fatti. Proprio la natura frammentaria dei discorsi intessuti per corrispondenza (che spesso riprendono quelli iniziati a voce, contengono sottintesi e riferimenti a me ignoti) non mi ha reso la vita facile. Pensandoci, poi, questa difficoltà di ricostruzione è anche oggettivamente il riflesso sulla carta di una serie di iniziative che non rispondono ad una logica precisa: di un accavallarsi di suppliche, colloqui, domande di revisione il cui fulcro e contrassegno unitario è ottenere la liberazione di Bice. Detto ciò credo che la narrazione cronologica dei fatti giovi a rendere sia la pluralità dei soggetti coinvolti, sia la loro percezione dello svolgersi della vicenda.

Monsignor de Gentili, rispondendo alla signora Rizzi il 27 agosto, la informa che la figlia è stata raccomandata sia dal Degasperi che da lui stesso al ministro per la Difesa del Paese. «Ella però farebbe bene a presentare tosto una supplica per grazia alla Cancelleria del Gabinetto di Sua Maestà, anzi,

¹⁹⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 15 agosto 1917, c. 60.

¹⁹⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc.3, Maria Danieli Pederzoli a Enrica Rizzi Giupponi, Radstadt, 19 agosto 1917, c. 29.

¹⁹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Adalgisa Dal Rì a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 20 agosto 1917, c. 32.

¹⁹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 23 agosto 1917, c. 107.

a dire il vero, io credeva che questo passo fosse già stato fatto». Si raccomandi all'onorevole monsignor Delugan che si trova a Vienna¹⁹⁹. Nel frattempo, a complicare il nostro ragionamento, arriva la risposta della procura di Vienna, con rifiuto motivato dell'amnistia. È Bice che lo comunica alla madre in un lungo sfogo liberatorio:

«Questi due mesi di trepidazione e di speranza finirono con la conclusione che l'ora della mia liberazione non è ancora giunta. Ed infatti per il mio compleanno (!) [26 agosto] mi fu partecipato in iscritto dalla procura di V[ienna] che esaminate le mie carte non si trovarono i requisiti necessari per essere partecipe dell'amnistia del 2/7-1917. Io avevo molta speranza per la semplice questione che il fatto non esiste [...] Come mi disse il sig. Ispettore faresti bene fare una supplica, e forse una anch'io, quindi con calma e senza precipitare le cose tenta anche questa via come fece la famiglia di L[azzeri]»²⁰⁰.

Diciamo pure che agosto chiude un periodo di ingenua speranza. Ho la sensazione che fino a quel momento né Bice, né Enrica, né i conoscenti abbiano ben chiara la natura del rifiuto e confidino in un vago quanto sentimentale senso di giustizia o pietà; in generale si riscontra un atteggiamento di attesa fiduciosa nell'imminente concessione della libertà. A settembre si è invece preso totalmente coscienza dell'impossibilità di ottenere alcunché per la via dell'amnistia; Bice constata dolorosamente che la sua esclusione è un fatto necessario e inemendabile, nelle condizioni poste dal decreto. Si apre dunque una nuova fase di lavoro e trattative, studio della questione e formulazione di nuove modalità per superarla e vincerla. Dall'attesa si è passati all'azione.

Una settimana dopo il signor Peterlongo riferisce a mamma Enrica che la nuova «istanza» è pronta. L'espressione lascia pensare alla supplica, da più parti suggerita: qui si dice che tale istanza sarà presentata in italiano, con le modifiche che i deputati riterranno opportune²⁰¹. L'invio però è

¹⁹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, monsignor Guido de Gentili a Enrica Rizzi Giupponi, Salisburgo, 27 agosto 1917, c. 49.

²⁰⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 28 agosto 1917, c. 61. Nota con dispetto e riprovazione, che al posto suo usciranno cinque criminali comuni. «Ringrazio Dio di non esservi compresa perché [per] altro genere di colpa e colpa reale hanno avuto la grazia. Del resto è la terza volta in questo tempo ch'io son qui e nella penultima furono condonati 5- 6-8 anni...».

²⁰¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Giovanni Peterlongo a Enrica Rizzi Giupponi, Linz, 3 settembre 1917, c. 136.

ritardato per la temporanea assenza di Degasperi, in permesso in Trentino; il deputato tuttavia non si è dimenticato di loro²⁰².

La maestra Danieli è senza dubbio l'interlocutrice più solerte e interessata: si informa, riporta notizie, dà suggerimenti. Il 5 settembre propone alla signora Rizzi di rivolgersi al tenente difensore Schmid per chiedere la revisione del processo²⁰³; inoltre, assecondando i «si dice» del momento, ritiene che il 18 del mese, alla riapertura del Parlamento «tutte le disgraziate e disgraziati» verranno liberati²⁰⁴; infine in lettera del 15 settembre esorta Bice a non seguire «la via comune per fare la domanda di libertà. Prova a cambiare. La novità a volte fa effetti magici!». Rivolga la supplica al primogenito, «il quale fu la spinta per far acclamar l'amnistia»²⁰⁵.

Nel frattempo Bice ritorna, nei colloqui colla mamma, sulle motivazioni del rifiuto di cui ha gradualmente appreso con maggior chiarezza le ragioni.

«Oggi potei leggere per la II volta la carta della procura essa suona così: «Il ministero della difesa del paese ha ritornato gli atti di B[ice] R[izzi] dicendo che la suddetta non può essere partecipe dell'amnistia del 2/8 [sic!] mancando le condizioni del versetto 6 emanato nell'amnistia. Quindi non c'entrano i paragrafi come credevo, e come sembra anche il tribunale mil[itare] non fu interrogato. E se tu scrivessi privatamente al g[iudice] Kauer?»

Di seguito Bice discute sulle strategie migliori da seguire nella presentazione delle due suppliche. «Il sig. Ispettore mi consiglia di non spedire le nostre suppliche nello stesso tempo, perché se venissero respinte non si avrebbe più nessuna via aperta». Lei redigerà la sua e la sottoporrà al-

²⁰² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Karl Wolf a Enrica Rizzi Giupponi, Vienna, 4 settembre 1917, c. 50 e Alcide Degasperi a Karl Wolf, [Cavi ?], 14 settembre 1917, c. 51.

²⁰³ «So che Bice lo lodava assai, e molte volte Ella avrebbe avuto desiderio di scrivergli se non ci fossero stati tutti gl'inciampi inerenti al collegio! Conosce Ella il suo indirizzo? [...] Entro il mese si aprirà il Parlamento e non si deve assolutamente stare inerti. Non Le pare? Quelle 2 figliole hanno diritto di avere la nostra sorte» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Enrica Rizzi Giupponi, Radstadt, 5 settembre 1917, c. 31).

²⁰⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Cornelia Rizzi, Radstadt, 11 settembre 1917, c. 28.

²⁰⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Radstadt, 15 settembre 1917, c. 49.

l'«Hofrat», che passerà di lì il mese venturo, per chiederne la raccomandazione²⁰⁶.

Mi sembra interessante l'atteggiamento con cui Bice affronta il rifiuto: presa coscienza delle motivazioni per cui le è negata la libertà, ragiona sui punti da contestare per preparare un'efficace controffensiva legale. La sua ricerca delle ragioni dell'esclusione giunge a tal punto da pensare di interpellare addirittura il Tribunale che l'ha condannata: forse che Kauer potesse aiutarla? Eppure il pensiero va lì, all'origine dei suoi guai, dove Bice crede di trovare il bandolo dell'ingarbugliata vicenda.

Il 17 settembre, mentre prepara la supplica, suggerisce alla mamma di contattare il difensore e il giudice del suo processo²⁰⁷. La signora, una decina di giorni dopo, risponde di aver inviato il sunto della vicenda processuale al deputato Degasperi il quale, esaminatolo, si offerse di occuparsene. Questi chiede un colloquio con Bice, per avere ulteriori dati e spiegazioni²⁰⁸.

A fine settembre esce Fanny, l'amica boema, e si torna letteralmente a volare:

«La nostra terza compagna ha preso il volo [...] Ciò mi dà a sperare sempre più, tanto più che essa sembra avere la stessa mia accusa [...] in questi giorni deve decidersi anche per noi [...] Silvia G[ottardi] ha parlato per me e spero non invano. Certo che la miglior via è quella d'affidarsi ad un nostro deputato»²⁰⁹.

Bice sceglie di inoltrare la supplica in lettera-espresso alla madre affinché questa la consegna a Degasperi. In tal modo la domanda arriverà più rapidamente al destinatario e lo stesso deputato potrà prima apporvi correzioni formali. «Nella sostanza però credo vada bene, anche se ho accennato ad un punto solo. Sul secondo non mi sono difeso perché compreso nell'amnistia»²¹⁰.

Tre giorni dopo, il 4 ottobre, Enrica conferma di aver girato la raccoman-

²⁰⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 10 settembre 1917, c. 62.

²⁰⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, 17 settembre 1917, c. 63.

²⁰⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, [S. l.], 26 settembre 1917, c. 63.

²⁰⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, St. Florian bei Enns, 29 settembre 1917, c. 64.

²¹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 1 ottobre 1917, c. 65.

data della figlia al deputato²¹¹. La mamma quello stesso giorno riceve finalmente risposta alle ripetute lamentele da Degasperi, il quale peraltro difende il ritardo della sua con fervore:

«Ella si lagna che non le abbia scritto. Ha ragione Lei, ma forse non avevo torto nemmeno io. Cosa doveva affrettarmi a comunicarle? Forse la risposta negativa che ricevetti 15 giorni fa, in cui il Ministro della difesa mi comunicava, ch'esso aveva presentata la domanda di grazia, ma che la cancelleria imperiale l'aveva respinta? Non le voleva trasmettere tale nuova senza poter aggiungere qualche altra ragione di speranza, che cercavo di questi giorni».

Ragionevole speranza sta «nel fatto che il Parlamento pare vorrà insistere nel chiedere la revisione di tali processi. L'azione però si svolge lenta assai»; quindi pazienti. Degasperi intanto presenterà alla cancelleria la nuova domanda della ragazza.

«Bisogna insistere, non disperare, non perdere la pazienza. Questa guerra porta delle conseguenze atroci a troppa gente. Voglia credere che io e i miei colleghi ci prenderemo a cuore la cosa, ma pensi che il nostro influsso è purtroppo limitato. Forse se non andrà questa si potrà tentare coll'Imperatrice»²¹².

Enrica è visibilmente scossa e, presa dallo sconforto, scrive alla maestra Danieli il 5 ottobre. «Io non parteciperò nulla alla mia povera martire! E le lascerò ancor la speranza»²¹³.

Da Schlägl don Giovanni la esorta a reagire preparando «nuova domanda», dopo aver ricevuto risposta a quella di Bice; «però trascorsa questa settimana io la farei presentare – come dicemmo – per il 4 novembre a mezzo dell'onorevole Degasperi». Nella nuova istanza sarebbe opportuno un richiamo alla ricorrenza dell'onomastico imperiale. Il sacerdote ha di nuovo scritto al Nunzio apostolico e nutre «ferma fiducia che arriveremo a ridare presto all'affetto della famiglia le nostre care carcerate»: convinzione che egli motiva sia per la validità dei tentativi messi in atto, sia perché «Dio deve ascoltare le nostre suppliche». Egli si sente doppiamente in dovere di

²¹¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 4 ottobre 1917, c. 64.

²¹² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 5 *Alcide Degasperi*, Alcide Degasperi a Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 4 ottobre 1918, c. 76.

²¹³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, St. Florian bei Enns, 5 ottobre 1917, c. 54.

aiutarle in quanto prete e in quanto amico²¹⁴. Ed ecco il secondo colpo di scena: Maria Lazzeri esce il 25 ottobre. Dunque le sue richieste hanno trovato ascolto. Bice si rianima, chiede alla mamma di aggiornarla sullo stato di avanzamento delle loro pratiche. «Deg[asper] non ti diede più accusa di ricevuta della mia? E tutte quelle speranze su che si basano? del resto scriveva che sarebbe in seguito dopo il 20 ottobre»²¹⁵. Manca l'anello di congiunzione: ma Bice fa riferimento ad una lettera del deputato che dovrebbe collocarsi tra il 4 e il 28.

Il 25 la madre spedisce la sua supplica all'imperatore, sempre a mezzo Degasperri che la consegnerà per il 4 novembre, secondo i piani²¹⁶.

7.2. Sola in carcere

«No, non disperi, la grazia deve essere vicina». Don Giovanni sa, dal Nunzio, che «i tentativi non sono falliti [...] solo ci tocca pazientare [...] immagino il vuoto di Bice e la profondità della sua pena e vorrei esserle a fianco in questi giorni doppiamente amari».

Mi pare evidente che il richiamo alla duplice amarezza vada da un lato riferito alla temutissima e concreta eventualità del secondo rifiuto, dall'altro sia inscritto in una più generale delusione per gli echi di Caporetto, che seppur non palesemente nominata, aleggia nella lettera. Del resto la sorte di Bice è ora, lo voglia o no, legata anche all'esito della guerra: e un vincitore o l'altro fanno la differenza. Ma sentiamo le parole consolatorie del prete:

«Ho scritto a Bice già diverse volte [...] L'ultima, dopo gli avvenimenti tristi di questi giorni, per sostenere l'animo, messo certo fra le morse di dolori intellettuali [...] Quando le scrive, le dica che lo zio Giovanni non l'abbandona [...] che il giorno bello, desiderato non deve essere più lontano, che ricordi il Pellico esempio a noi, di cristiana romana forza».

²¹⁴ «Non dubiti punto che non continui ad interessarmi della sua cara Bice: nutro per Lei troppa ammirazione ed amicizia per non voler fino al raggiungimento del nostro scopo agire e tentare quanto è possibile» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, don Giovanni Cossar a Enrica Rizzi Giupponi, Schlögl, 14 ottobre 1917, c. 48).

²¹⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 28 ottobre 1917, c. 67.

²¹⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, [S. l.], 1 novembre 1917, c. 55; St. Florian bei Enns, 4 novembre 1917, c. 68.

Lui dal canto suo non lascerà nulla di intentato perché si raggiunga lo scopo²¹⁷. Analogo sentimento di delusione, per gli eventi sul fronte meridionale, ritorna – negli stessi giorni – in una lettera della maestra a Bice: «Ora tutti attraversiamo ore tristissime e buie, ma [...] aspettiamo e speriamo nell'avvenire»²¹⁸.

Su di una busta scrive Bice a matita il 5 novembre 1917:

«Un cielo magnifico aria limpida e chiara. il sole entra scherzando fra le foglie e porta nella sala una gioia un invito alla vita. Quale contrasto! [...] io chiudo gli occhi per non vedere. Oh! C'è troppo contrasto fra questa indifferenza gioiosa e l'interno dell'animo mio che non può espandersi [sic!] del corso degli avvenimenti che si svolgono lontano [...] di tutto il mio cuore. Una volta tu splendevi o sole sulla mia casa dov'era colla mamma libera e felice, quando tutto mi prometteva un avvenire felice. E tu splendi ancora sole e vorresti [sfiorarmi ?] ancora, ma da 30 mesi ti sperdi nelle mie lacrime. Privata della libertà, della mamma, dello studio, col dubbio straziante e misterioso della P[atria ?], non mi resta che il conforto della morte. Ed a questa oggi penso con sollievo e conforto»²¹⁹.

In effetti la situazione della giovane, che è giunta ad un punto davvero molto critico, deve far preoccupare: per i disagi materiali, ma soprattutto per il trauma del rifiuto e il senso di solitudine e abbandono. È facile immaginare il suo stato d'animo. A ragione i suoi cari sono molto preoccupati in questo frangente in cui le cose sembrano volgere al peggio in ogni senso.

Prima di proseguire nella dettagliata cronaca dei mesi successivi vorrei soffermarmi sul ruolo di don Cosser, già noto nella veste di mediatore e «tessitore» di istanze di scarcerazione.

7.3. Una valida «terapia» alla solitudine: le lettere di don Cosser e della maestra Danieli

Dal confino il prete nazionale prosegue la sua missione di paterno consolatore. «Le sue lettere a firma Rosina e abilmente compilate ci furono di

²¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, don Giovanni Cosser a Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 6 novembre 1917, c. 18.

²¹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Innsbruck, 8 novembre 1917, c. 46.

²¹⁹ Archivio privato famiglia Rivaira, autografo di Bice sul retro di una busta, [S. l.], 5 novembre 1917.

confortante viatico nella casa di pena ove poi fummo trasferite»²²⁰. Ma al di là del suo ruolo strettamente istituzionale – pastore di anime – la sua personalità si presenta con caratteri non convenzionali. Scrive nel 1916: «La seguo sempre nel pensiero, nell'affetto a cui ci legò la sorte comune prima, e che ora rimpiango. Soffrire, soffrire fino alla fine, era il mio desio». Dove è già espresso in *nuce* l'orgoglioso ripensamento del periodo di detenzione, divenuto per lui occasione di sperimentare la concretezza della persecuzione e affrontato come prova di fede ed eroismo. Tale «stato di grazia» pare svanito con la liberazione: «Ora non godo di questa compagnia proteiforme, per rozzi elementi, non disgiunti da chi sente non egoisticamente»²²¹.

Ben consapevole della spasmodica attesa di corrispondenza egli le scrive spesso: tanto più dopo l'amnistia, quando la solitudine è massima. Le comunicazioni si fanno più difficili e si arrestano per alcuni mesi; riprendono poi sotto falso nome²²². Sono lettere usualmente ricolme di parole di conforto che la invitano a credere e pregare.

Centrale in tale contesto è la riflessione sul tema del dolore che nobilita ed è preludio di felicità.

«Rammento che oggi si compie l'anniversario del giorno, triste per lei e principio di un dolore lungo, che solo conforta la virtù e la certezza, incrollabile, di un avvenire che già rifulge. E quante date, nell'anno già scorso, quanti giorni che per noi, pel nostro sentire, per il nostro cuore, si fissarono – pietre miliari – a dirci, a ricordarci le aspirazioni, il dolore, che è il nostro vanto, la gioia che è recondita, anche quando è soffocata da eventi non lieti»²²³.

²²⁰ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 327.

²²¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, don Giovanni Cosser a Bice, Katzenau bei Linz, 29 giugno 1916, c. 4. Quinto Antonelli, curando le memorie nazionali di Giovanni Sighele, rileva un altro ritratto «smitizzante» del campo di Katzenau, in cui gli internati più che tremare per i destini della patria si preoccupano dei propri casi personali (cfr. SIGHELE 2005: 57). È probabile che don Cosser lamentasse nella lettera questo stesso clima di incomprensione e indifferenza; tuttavia ho precedentemente mostrato altre rappresentazioni del campo più inclini al solidarismo e al senso di comunità, al senso – perché no – nazionale. Perciò credo si debba tenere conto di tutte queste diverse esperienze e testimonianze.

²²² Don Cosser finge di essere Rosina, una cugina di Bice, per farle giungere la posta altrimenti bloccata dalle suore, risentite nei suoi confronti (egli in precedenza si era scontrato con le sorelle carceriere che non gli volevano concedere una visita a Bice).

²²³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, don Giovanni Cosser a Bice, Katzenau bei Linz, 5 luglio 1916, c. 6.

«Perché non siamo noi rondinelle per volare là ove già si gode, si pregusta la gioia della più bella della più santa pace? Ma quell'ora benedetta da Dio, sospirata tanto, guadagnata da lagrime di sangue, si avvicina. E là ci riabbraceremo felici, là scorderemo le sofferenze là ci gloriemo di aver patito. Tanto, bello è il patire, quando lo rimerita la corona del premio»²²⁴.

Di volta in volta questo concetto acquista nuove sfumature positive. Ma il messaggio di fondo resta: il sacrificio non è mai vano, è anzi il prezzo della futura felicità. In quest'ottica Bice può pensare che anche il suo dolore sarà fecondo, anzi forse lo è già, annuncio e precursore della nuova epoca di pace e giustizia²²⁵.

A tranquillizzare l'animo di Bice, valga la Sua fiducia incrollabile nella risoluzione positiva di tutta la dolorosa vicenda, nella convinzione che Dio non può abbandonare chi si batte per una giusta causa. Tuttavia il prete non s'accontenta delle promesse divine e osserva con attenzione l'evolversi delle vicende politico-militari²²⁶.

Quando scrive don Cosser/ Rosina sembra avere un duplice scopo: curare le «ferite» visibili e quelle che non si possono confessare, causa la censura postale. L'incertezza sulle sorti del conflitto sul fronte meridionale diventa tormento dopo Caporetto. Rosina trova allora il modo di aggirare detta censura per trasmetterle notizie di guerra.

«Finalmente ho buone notizie dai miei fratelli. Puoi immaginarti la mia gioia, perché le ultime notizie erano piuttosto allarmanti. Per fortuna, erano esagerazioni. Ora stanno bene; sono tornati al lavoro e riguadagnano anche per il tempo perduto. Certo sarebbe stato un disastro per noi; ma dopo tutto anche se la malattia fosse durata a lungo, ero certa – me lo sentivo nell'anima – che non avrebbe avuto conseguenze fatali. Ti passo questa nuova [...] perché so quanto ti stanno a cuore i miei»²²⁷.

²²⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) a Bice, [S. l.], 24 maggio 1918, c. 14.

²²⁵ «Coraggio, adunque, mia cara: l'ora bella si avvanza; albeggia il giorno» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) a Bice, [S. l.], 26 gennaio 1918, c. 24).

²²⁶ «O la grazia sovrana o la pace trionfante aprirà presto anche per Lei le porte dell'infausta prigionia» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, don Giovanni Cosser a Bice, Schlägl, 5 febbraio 1918, c. 8).

²²⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) a Bice, [S. l.], 8 dicembre 1917, c. 25.

I «fratelli» ritornano spesso nella corrispondenza²²⁸. Bice però avverte la madre che le suore sorveglianti hanno ormai capito e lo stratagemma non regge più²²⁹.

Le attese e le speranze che monopolizzano queste lettere spesso si mescolano e si confondono tra loro: la liberazione di Bice e quella della patria sono unite nel comune destino. La grazia del resto sembra essere molto vicina. Bisogna solo pazientare:

«Come all'esigliato [sic!], anche al povero recluso ogni ora che passa rende più tormentosa quell'agonia morale in cui trascina – mesta e straziante – la vita. E un sol desio, della libertà [liberazione, canc.] della patria lo tormenta senza requie».

La speranza della propria libertà si salda in carcere con il desiderio di liberazione della patria: destino personale e sorti collettive sono ormai segnati. È la meta della redenzione che permette di sopportare qualsiasi fatica; e don Giovanni si dice sicuro che Bice non dubita: «Tu la fede viva nei santi ideali la hai, la conservi sempre; che importa se la copre talora qualche nebbiolina, anche se messa più volte alla prova?»²³⁰.

Mentre i mesi scorrono costellati dai ben noti fallimenti, il tono delle corrispondenze si fa sempre più accorato. In esse non c'è traccia di compatimento o compassione; semmai egli le esprime ammirazione, la invita alla coraggiosa accettazione-assunzione della propria sorte, la incita a resistere. Ricevuta la foto di Bice commenta:

«Il guardo tuo è quello dell'esule che aspetta, dal mare, la libertà, la luce, la risurrezione; e quel guardo, scrutatore tra le tenebre fitte, dice: verrà, lo sento, lo so. E dal mare nostro, solcato non più da le gloriose, istoriche galee che han fatto grande Genova e Venezia, ma dai legni lavoranti in-

²²⁸ «I miei fratelli? oh, si comportano bene e sono fiera, orgogliosa dei loro progressi che saranno coronati da un esito brillante ai prossimi esami, che saranno gli ultimi, a quanto mi si scrive» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, [S. I.], 20 febbraio 1918, c. 21); e di nuovo: «I miei fratellini anche ora che non hanno su di sé l'occhio vigile dei genitori, si comportano bene davvero, e tu che gli ami tanto sarai contenta» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) a Bice, [S. I.], 26 aprile 1918, c. 23).

²²⁹ «Rosina sia prudente nel nominare i fratelli pare hanno capito, cambi soggetto perché ho caro di aver qualche nuova» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, (biglietto consegnato a mano), 13 maggio 1918, c. 89).

²³⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) e Giovanna a Bice, St. Pölten (Vienna), 3 marzo 1918, c. 11.

cessantemente la vita, sorge la promessa che è già opera. E questa promessa è a te forza, speranza, fede e amore. E tu vivi in essa e di essa. Sì; poiché se tutto tarda, se la grazia tua è ferma per via, tu non impallidisci, nella certezza che si compirà, un dì, il voto che è pur quello della tua Rosina, libera finalmente riabbracciarti»²³¹.

Al sopraggiungere dell'autunno 1918 scoppia la voglia di pace. Rosina si fa interprete della «gioia» generale cui anche Bice prenderà presto parte, dopo tanto lunga attesa. Gioia incontenibile ma che non si può ancora manifestare apertamente:

«Potessi io disfogare l'animo mio per quanto provo in quest'ora bella, solenne; potessi io parlarti il linguaggio del cuore ardente, sussultante dell'amicizia tenera della più giovanile età! Tu indovina le parole e i fatti, i desideri e le speranze; il mio cuore è grande e racchiude immenso vaso una fonte inesauribile di affetto per te, Bice cara»²³².

La fede patriottica, il profondo convincimento di battersi per una causa giusta, l'ottimistica e caparbia fiducia nel trionfo finale: questi sono a mio avviso i temi centrali intorno a cui ruotano tutte le sue corrispondenze; messaggi più o meno celati sotto formule convenzionali. Ne parlo perché sono convinta che esse abbiano avuto il merito di fornire alla giovane la prima chiave di rilettura positiva e di interpretazione della sua tragica esperienza; immagine che non è poi così dissonante rispetto a quelle successivamente proposte²³³.

²³¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) a Bice, [S. l.], 21 luglio 1918, c. 13. Un nostalgico riferimento al glorioso passato veneziano torna altra volta nella sua corrispondenza... «vorrei [...] la giù condurti per i nostri colli che sanno storie tante, gloriose, narrarti la vita che vi si vive, come una volta sotto il gran Leone protettore. Oh sarebbe questo, per te, balsamo e vita, promessa e premio» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) a Bice, [S. l.], 1 luglio 1918, c. 18).

²³² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina (don Giovanni Cosser) a Bice, [S. l.], 12 settembre 1918, c. 19.

²³³ Particolarmente fecondo si rivelerebbe il tentativo di fare interagire queste lettere con gli appunti che Bice tiene nella primavera estate del 1918. Essi introducono una rottura radicale rispetto ai toni e ai temi delle corrispondenze, ponendo non pochi problemi di contestualizzazione. Li considero comunque documento credibile: riflettono quello stesso tono letterario, profetico e dimostrano l'effettivo riutilizzo del lessico religioso-patriottico adottato seppur con prudenza dal sacerdote. A titolo d'esempio cito la nota del 16 giugno 1918: «Da un mese circa le notizie sono buone. Dunque si respira e si vive. Il sogno ardente e soffocato e scontato da lacrime di sangue si risveglia ed il cuore si apre a questa nuova luce e batte più forte. Quanti e quanti cuori sono uniti in quest'ora dallo stesso filo, dalla stessa catena in quest'ora d'attesa che ci deve portare la vita. Ed in

Maria Danieli assume nei confronti di Bice una «maternità elettiva»: si firmerà addirittura «Mamma II». Quando l'amnistia le separa Maria sente il bisogno di scrivere ad Enrica per parlarle di loro: «Eravamo come madre e figlia»²³⁴ ricorda. E ancora: «Eravamo vicine di posto 10 ore al giorno di silenzio, ma ci scambiavamo ugualmente parolette di speranze, di desideri, di affetti, perché eravamo dei medesimi pensieri e sentimenti, e i bigliettini fioccano tra noi»²³⁵.

La gioia personale della maestra – finalmente libera – è perciò guastata dal piccolo neo: la mancata scarcerazione delle tre compagne. «Mi pare ancora un sogno di respirare, dormire, mangiare, scrivere, pregare a mio piacimento [...] Peccato, e questo fu un grandissimo dolore per me, non esservi te e le altre due...»²³⁶.

Uscita Maria Lazzeri le confessa: «Ho pianto assai, assai perché mi sono messa nei tuoi panni»²³⁷. Le pene di Bice sono le sue, in un totale processo di immedesimazione. «Sai quanto io ti abbia nel cuore sempre, ma specialmente ora che ti so sola. Ti accompagno in tutte le tue occupazioni e orazioni, che sono presso a poco le mie; e col mio spirito aleggio vicino a te».

La maestra è un vero ufficio di informazioni: attraverso la sua corrispondenza svolge opera di collegamento tra le compagne (della cui sorte dà conto a Bice) e più in generale tra i conoscenti. Numerose sono le testimonianze di solidarietà e affetto che per mano di Danieli giungono a lei.

questa gioia io dimentico le lacrime, l'affanno e l'angoscia di ore strazianti, dimentico il sacrificio, i tre anni di prigionia gl'insulti, la fame, dimentico i miei giovani anni, migliori sfioriti fra le teutoniche mura inospitali. E con nuova forza continuerò questa via dolorosa sconosciuta ed ignota affatto a quanti mi circondano, con la preghiera più fervida per l'esito felice./ O T[rento] da 36 mesi sei calpestata, profanata, straziata; ma la tua anima che vive in mille nobili cuori gusterà fra breve la gioia più pura più pura che è data sulla terra. Una b[andiera] dai colori più cari sventolerà sulle tue torri e sarà luce, ristoro, balsamo ed amore./ e coloro, che per essa soffrirono il carcere e l'esilio manderanno a lei fra lacrime di gioia il «nunc dimittis» felici anche di morire perché compiuta la redenzione» (Museo storico in Trento, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», 1918).

²³⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Enrica Rizzi Giupponi, Radstadt, 19 agosto 1917, c. 29.

²³⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Enrica Rizzi Giupponi, Radstadt, 12 luglio 1917, c. 26.

²³⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Radstadt, 10 luglio 1917, c. 33.

²³⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Innsbruck, 8 novembre 1917, c. 41.

«Mariotta [Maria Lazzeri] venne anche a trovarmi [...] abbiamo molto parlato di te [...] Le Sig.ne mi scrissero oggi, mi chiedono tue nuove [...] Quella cugina di Arco mi scrive ogni settimana e spesso ti ricorda con grande affetto»²³⁸.

«Carmela è colla sorella a Trahm, Mariotta, Silvia, Dal Rì, Eller tutte bene e tutte mi scrivono e mi chiedono sempre tue notizie. Tutte pregano il *liebe Gott*, per te, perché tu possa essere presto una garrula cinciallegra!»²³⁹.

Ogni festoso incontro delle ex-galeotte è adombrato dalla cara assente.

«Da due giorni sono qui ospite della Mariotta [...] dirti che ti vorremmo qui con noi è inutile! Tu sai che ti abbiamo nel cuore e nel pensiero, e la gioia di essere qui assieme non è completa, perché manchi tu»²⁴⁰.

Le sue cartoline mi colpiscono non tanto per l'audacia del sentire patriottico – che peraltro è difficilmente riconoscibile, fra espressioni vaghe e genericamente benauguranti per la patria – quanto per le continue incontenibili espansioni d'affetto²⁴¹. Ulteriore prova di quei meccanismi di solidarietà e di appartenenza prodotti o per lo meno messi in moto dall'esperienza carceraria; essi resisteranno anche allo scorrere del tempo.

Bice dal canto suo è molto riconoscente per tante attenzioni: «Il suo affetto e quello delle care compagne mi sono di grande conforto, ma quando lo potrò godere?»²⁴² e rimpiange la loro compagnia: «Intanto stia bene, curi la sua salute perché deve farmi ridere ancora! e ricordare assieme i tempi trascorsi»²⁴³. Quando poi «Mariotta» le spedisce «rose e garofani bianchi» ella vi intravede nel codice segreto delle condannate un tacito messaggio

²³⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Hottinghen (Innsbruck), 10 dicembre 1917, c. 47.

²³⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Hötting, 11 luglio 1918, c. 24.

²⁴⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli e Maria Lazzeri a Bice, Lans, 12 febbraio 1918, c. 48.

²⁴¹ «Ogni tua parola, ogni tua espressione ed espansione mi portano al cuore una gioia immensa! Non avrei creduto di amarti così vivamente e profondamente. Non so, mi addormento col tuo pensiero, e mi sveglio egualmente, ti desidero ardentemente vicina a me, per dirti all'orecchio tante cose... che... non si possono scrivere [...] Non voglio che tu ti senta vecchia [...] Non sai che il cuore e i sentimenti elevati dell'animo sono le sole cose che gli anni risparmiano nella loro corsa?» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Hötting, 15 giugno 1918, c. 41).

²⁴² Archivio privato famiglia Rivaira, Bice a Maria Danieli Pederzoli, Wiener Neudorf, 2 febbraio [1918 ?].

²⁴³ Archivio privato famiglia Rivaira, Bice a Maria Danieli Pederzoli, [S. d].

di speranza che la rianima, che vince l'inedia indotta dal carcere: «Poveri fiori anch'essi racchiudono nei loro petali i sogni del cuore che cantano forte e non fanno rumore»²⁴⁴.

Riprendiamo ora il corso principale del racconto. Sappiamo che Marianne Wolf sabato primo dicembre 1917 raccomanderà la supplica ad una dama aristocratica²⁴⁵. Che significa? Bisogna fare un passo indietro e dire che Marianne è la protagonista del carteggio di novembre. Ella si propone con delle iniziative da principio apparentemente promettenti di cui regolarmente riferisce, in tedesco, alla signora Rizzi; tali lettere sono ricche di particolari interessanti, ma purtroppo non sempre databili con precisione.

Il primo contatto dovrebbe risalire al 9 novembre quando Marianne, comunica alla signora Rizzi che, priva delle informazioni necessarie e in mancanza di una domanda scritta, non si è ancora fatta ricevere dalla Contessa: «Siccome sua eccellenza è una donna molto illustre non l'ho potuta disturbare» avanzando richieste improvvisate. Ma «oggi, che mi sono procurata i dati da altre fonti, devo dire che non oso volgermi pregando a Sua eccellenza in questa faccenda, perché si tratta di alto tradimento e spionaggio». Si potrebbe affidare domanda di grazia a un deputato che la consegnasse alla Cancelleria di Gabinetto di Sua Maestà, sottolineando che la reclusa è malata e psichicamente sofferente²⁴⁶.

Poi la datazione delle missive si fa più incerta, poiché si tratta di lettere molto ravvicinate, collocabili tra il 9 e il 23 novembre.

Con un brevissimo biglietto Marianne avverte Enrica di un altro colloquio rinviato²⁴⁷. Difatti ad un secondo tentativo di avvicinamento, l'aristocratica signora ha dato di nuovo *fortfait*: «Non è comunque tanto facile ottenere una raccomandazione o trovare un intercessore quanto Lei pensava. C'è poco da fare, anche quando impegnavo la mia parola d'onore per Bice». Comunque la Wolf non dispera perché oggi ha contatto il padre di

²⁴⁴ Archivio privato famiglia Rivaira, Bice a Maria Danieli Pederzoli, 24 giugno 1918.

²⁴⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, c. 53 (nota su cui sono appuntati alcuni dei passi fatti nel novembre 1917 per Bice e per lo zio Luigi Volani, confinato).

²⁴⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Marianne Wolf a Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 9 novembre 1917, c. 176.

²⁴⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi b. 1, fasc. 3, Marianne Wolf a Enrica Rizzi Giupponi, Vienna, sabato [1 dicembre ?], c. 173.

una sua allieva, alto dignitario di Corte: costui si è reso disponibile a presentarsi di persona all'ufficio della Cancelleria. Sarà una pratica lunga ma «[d]evo dire che per la bontà di questo Signore, ho speranza di successo»; l'importante è che nel frattempo la signora Enrica non intraprenda nessun'altra iniziativa²⁴⁸.

Suddetti tentativi vengono fatti tenendosi in collegamento con il lavoro di Degasperi. Venerdì 23 novembre Karl lo incontra e viene informato che il deputato ha scritto a Enrica due volte; egli negli ultimi giorni ha consegnato la seconda [?] domanda alla cancelleria di Gabinetto.

«Il disbrigo non andrà rapido perché la causa dev'essere prima ricercata e esaminata dall'autorità militare. Questo caso è uno grave perché si tratta di spionaggio per cui la pena è relativamente più grave di quella per alto tradimento e perciò esso non fa parte dell'emanazione di amnistia. La ragazza liberata per ultima è stata liberata perché non si trattava di spionaggio»²⁴⁹.

Ora bisognerà attendere circa tre-quattro settimane per una risposta. Dunque questa lettera dovrebbe essere di poco successiva alle due cartoline ravvicinate che Degasperi effettivamente spedisce alla signora. Nell'una del 18 novembre conferma di aver consegnato la supplica (probabilmente il giorno stesso) e di averla «raccomandata caldamente»²⁵⁰; nell'altra del 20 o 22 novembre promette di farsi trovare a Vienna per i 27-28 del mese anche se, una volta presentate le domande, non sa che altro fare, «più che attendere alcun tempo [...] Più tardi si potrebbe presentare una supplica all'Imperatrice». Anche qui è ribadito la ragione fondamentale, contro cui si infrangono tutti i vari tentativi: «La differenza dalla Lazzeri è che nel caso nostro si tratta di sospetto spionaggio. Scusi il ritardo, ma se sapesse quante lettere ho da sbrigare!»²⁵¹.

Enrica non si dichiara vinta e continua a cercare altre vie percorribili per riavere sua figlia: il 26 vuole andare a parlare con i «signori di là» che non le

²⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Marianne Wolf a Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], domenica, c. 174.

²⁴⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Marianne Wolf a Enrica, [S. l.], venerdì [23 novembre ?], c. 164.

²⁵⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 5 *Alcide Degasperi*, c. 77, Alcide Degasperi a Enrica Rizzi Giupponi, 18 novembre 1917.

²⁵¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 5, Alcide Degasperi a Enrica Rizzi Giupponi, 20 [22 ?] novembre 1917, c. 78.

rispondono²⁵². In verità il 27 novembre a Vienna vanno la figlia Cornelia e il fratello Aristide per visitare Bice e incontrare i deputati Degasperi (il giorno stesso) e Pittoni (l'indomani)²⁵³. Degli esiti di tale visita la signora fa ampia relazione alla maestra il 6 dicembre. Da Wiener Neüdorf giungono buone nuove: Cornelia ha trovato la sorella bene, «di bella cera, piena di spirito», e Bice li ha assicurati che il trattamento riservatole è «discreto». Invece da Vienna non vengono notizie incoraggianti: l'accusa di spionaggio rende difficile un provvedimento di grazia; la revisione del processo viene qui esclusa affatto. Ancora una volta ci si aggrappa alla speranza di un atto sovrano di magnanimità. A questo punto Enrica lamenta un generale clima di abbandono e trascuratezza intorno al suo caso familiare.

«Purtroppo non si può ottener tutto con quella celerità col quale il nostro cuore anela, tutti se la prendono con gran comodo e bisogna armarsi di santa pazienza. A mio fratello e a Cornelia parlando con Degasperi ci ha fatto l'effetto che il suddetto ben poco abbia fatto e che poca sia pure la voglia di fare in avvenire, allora si rivolsero all'onorevole Pittoni [sic!] ove trovarono più accoglienza e più interessamento».

Attendono le risposte alle prime due suppliche: intanto stanno preparando la terza, quella all'Imperatrice, ed un'altra che Pittoni dovrebbe presentare all'Imperatore «e staremo a vedere!!»²⁵⁴.

Nel frattempo la mamma e don Giovanni sono andati a consigliarsi con un legale che ha decisamente escluso l'utilità di ulteriori intercessioni da parte del Vescovo o del Nunzio. Enrica perciò ringrazia la maestra ma, alla luce di quanto riferito, la sua proposta di presentare una supplica tramite la Curia è superata: «Quella via lì del P[rincipe] V[escovo] e del Nunzio Ap[ostolico] è già stata sfruttata e fallita perché la risposta fu negativa!»;

²⁵² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, St. Florian bei Enns, 16 novembre 1917, c. 6. Si noti il suo tono spazientito e risoluto, ma ampiamente comprensibile: «Visto che quei signori di là non rispondono, malgrado ch'io li tempesti di raccomandate ed express ho deciso di andarvi in persona a vedere come sta la faccenda [...] Andrò con mio fratello ai 26 corr[ente]».

²⁵³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Cornelia e zio Aristide Giupponi a Enrica Rizzi Giupponi, [Vienna ?], 27 novembre 1917, c. 52. A proposito di Bice notano che «sta proprio bene, è ancora piena di spirito. Domani andremo nuovamente».

²⁵⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 5 *Alcide Degasperi*, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, 6 dicembre 1917, c. 79.

meglio puntare sulla supplica a Sua Maestà²⁵⁵. Se ne sta occupando il consiglier Fasanelli; che spedirà poi tutto l'incartamento a don Giovanni Cosser²⁵⁶. Costui due giorni dopo invia a Enrichetta la supplica e la consiglia di allegarvi un certificato medico, indirizzando il tutto al conte Esterhazy. Il 15 scriverà al Nunzio, affinché faccia pressione sul Camerlengo²⁵⁷. Bice doveva sapere di tutto questo gran movimento esterno. Così infatti commenta negli stessi giorni:

«Per interessamento della Madre Sup[er]iora il consigliere aulico di qui verso la fine del mese mi prenderà a protocollo come fece con Maria L[azzari] quindi sarà una spinta aggiunta alle altre. Insomma ora mi pare che tutte le corde siano tese e che debbano cedere. Del resto trenta mesi non sono un'inezia»²⁵⁸.

Lo stesso giorno Enrica riceve altra lettera che di sicuro non le avrà fatto piacere: è Marianne che l'aggiorna sull'esito della sua domanda.

«Ho ricevuto ancora risposta negativa! Purtroppo! Quando il Signor Presidente della Corte del Reich ha letto la Sua domanda ha detto: «non ci

²⁵⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, [S. l.], 27 novembre 1917, c. 7. Riporto di seguito la supplica mai spedita dell'«Umilissima e Devotissima» Maria Danieli a «Sua Altezza Reverendissima»: «A Sua Altezza Rev[erendissima] il Principe Vescovo di Trento/ è una madre desolata che perora la causa d'una pari sua. La Sig. Enrica Rizzi, che tiene la sua figlia Bice, chiusa nell'Inferno di Neudorf, perché esclusa dalla providenziale amnistia, col cuore pieno di fiducia, si presenta a Lei, come Padre amoroso, come saggio Pastore, come anima eletta e superiore, perché S[ua] A[ltezza] Rev[erendissima]. Le volesse tracciare la via per liberare la sua Bice, da quelle suore tiranne, che sotto una veste bianca nascondono un cuore feroce, che pregano a fior di labbra il buon Dio, mentre disprezzano la sua morale, fondata sulla legge Divina, basata sull'amore dell'umanità. Queste abili commedianti, non sono che vere aguzzine./ Oh! Altezza Rev[erendissima] io che vissi in codesto luogo di dolore, un anno abbondante, so calcolare la disperazione di Bice, trovandosi abbandonata e sola, senza una parola di conforto, senza una speranza che la sostenga a soffrire, senza una compagna che devida con lei lagrime e sospiri: Noi madri desolate, non domandiamo altro che venga fatta giustizia a questa povera martire, epperò noi ci mettiamo nelle di Lei mani, aperte sempre a beneficiare chi ricorre al Suo cuore paterno./ So la viva partecipazione ch'Ella prese alle nostre sofferenze, per questo mi sono fatta ardita a pregarla volesse patrocinare la nostra causa./ Pregandola della sua eletta benedizione con ossequio» (Museo storico in Trento, Archivio Maria Danieli Pederzoli, fasc. 4, Hötting, 18 novembre 1917, c. 49).

²⁵⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Andrea Fasanelli a Enrica Rizzi Giupponi, Pöstling berg, 10 dicembre 1917, c. 62 (consigliere del Tribunale di Rovereto presso cui Bice fu a pensione nel 1912-13).

²⁵⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, don Giovanni Cosser a Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 12 dicembre 1917, c. 19.

²⁵⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 9 dicembre 1917, c. 70.

posso fare nulla, visto che lei è stata condannata ed è impossibile che sia stata condannata ad una pena così grave solo a causa di questa cartolina; il fatto che lei è l'unica che deve rimanere ancora a Neudorf avrà anche la sua spiegazione». Lui pensa che sia impossibile che Bice sia stata condannata solo per questa cartolina e per questo non può e non vuole fare nulla per lei. Neanche il ministro della giustizia può fare niente in questa causa»²⁵⁹.

Torniamo al 15 dicembre, giorno in cui Enrica scrive a Bice e alla maestra. Alla prima dice che la terza supplica è stata spedita ieri, presentata dal Camerlengo e raccomandata dal Nunzio²⁶⁰. Alla seconda confida di aver da poco avuto risposta negativa alle svariate trattative di novembre. La supplica all'Imperatrice dopo tutti i precedenti fallimenti attestava la condizione di infermità della detenuta ed era tale che «si doveva commuovere una pietra»²⁶¹. L'infaticabile don Giovanni riferisce alla vedova che la supplica è giunta a destinazione e che, a detta del Nunzio, c'è speranza²⁶². Anche Bice è fiduciosa del nuovo tentativo e si è di nuovo rivolta al consigliere competente²⁶³.

Il 1 gennaio 1918 l'i. r. Comando del XX corpo dà risposta negativa alla domanda di amnistia del 4 novembre presentata dalla signora²⁶⁴.

Ora si ripone ogni speranza nella terza supplica. Se lo augura Fasanelli, accomunando il destino individuale di Bice a quello generale dei Trentini. «Speriamo che i nostri sforzi non siano vani, e che fra non molto sorga quel maggio luminoso che ce la porti tra noi»²⁶⁵. Anche don Giovanni,

²⁵⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Marianne a Enrica Rizzi Giupponi, Vienna, 9 dicembre 1917, c. 163. Comunque la giovane dice che il fratello vorrebbe provare altrove. Chiede perciò a Enrica «la sentenza come lei l'ha ricevuta», e non la mera copia.

²⁶⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 15 dicembre 1917, c. 8.

²⁶¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, [S. l.], 15 dicembre 1917, c. 9.

²⁶² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, don Giovanni Cosser a Enrica Rizzi Giupponi, Aigen, 30 dicembre 1917, c. 23.

²⁶³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 6 gennaio 1918, c. 72.

²⁶⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Gericht des k. u. k. XX. Korps Kommandos a Enrica Rizzi Giupponi, Feldpost 437, 1 gennaio 1918, c. 17.

²⁶⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Andrea Fasanelli a Enrica Rizzi Giupponi, Pöstling berg, 3 gennaio 1918, c. 61.

addolorato «per la nuova ripulsa» spera «nel cuore e nell'influenza di donna» [l'Imperatrice], e scriverà in giornata al conte Esterhazy²⁶⁶. Rivolgendosi alla detenuta, ritiene la grazia ormai prossima, a quanto gli disse «persona influente»²⁶⁷.

7.4. Riassunzione del processo

Comincia ora a essere ventilata anche la possibilità della riassunzione del processo: ne parla il consiglier Fasanelli come di cosa già avviata. Enrica l'8 gennaio gli comunica che l'istanza di revisione è stata presentata ed egli le fornisce utili ragguagli:

«Naturalmente il Dr. Schmid non ispezionerà gli atti perché conosce la causa, ma l'ispezione interesserebbe per le altre ragioni già dette. Le informazioni e prove saranno per ora da ammanire per esser prodotte solo allora che verrà accordata la riassunzione e si procederà a nuovo dibattimento, quando non si preferisca di notiziarne sotto il detto D[otto]re. [...] Se il Dr. Schmid fa speranze è segno che ha motivi e quindi attendiamo fidenti»²⁶⁸.

Quanto detto esige che ci riallacciamo al quadro generale della giustizia austriaca in tempo di guerra. In seguito all'emanazione di amnistia la Dieta di Vienna – allo scopo di limitare la militarizzazione della società civile – approva il 16 dicembre 1917 una «legge di verifica» con cui si ammette la revisione di sentenze emesse dai tribunali militari secondo la procedura di campo (o stataria) sulla base delle ordinanze imperiali 25 luglio e 4 novembre 1914.

«La legge accordava alle persone, che erano state condannate per reati politici da un tribunale di campo o tribunale di legge marziale e che in virtù delle ordinanze imperiali [...] erano state trasferite alla competenza della giurisdizione militare, il diritto di riaprire il processo, se vi erano motivi legittimi in tal senso o se esistevano fondate preoccupazioni circa la nullità dei fatti sottesi alle sentenze»²⁶⁹.

²⁶⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, don Giovanni Cosser a Enrica Rizzi Giupponi, Aigen, 11 gennaio 1918, c. 21.

²⁶⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Rosina a Bice, 13 gennaio 1918, c. 15.

²⁶⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Andrea Fasanelli a Enrica Rizzi Giupponi, [Pöstling berg ?], 10 gennaio 1918, c. 21.

²⁶⁹ ÜBEREGGER 2004: 139.

La novità fondamentale stava nel fatto che ora l'imputato, ottenuto l'assenso alla domanda di riassunzione, sarebbe stato giudicato da un tribunale civile. Bice rientrava fra i casi contemplati. Secondo la legge 16 dicembre il condannato doveva dunque presentare una proposta di riassunzione motivata dove si indicassero «i punti di gravame», ossia quelle ragioni formali e/ o sostanziali per cui si poteva dubitare della validità della precedente sentenza di condanna²⁷⁰. Il competente tribunale civile di prima istanza doveva vagliare suddetta proposta: quindi, se la riteneva valida passava gli atti al tribunale d'appello che deliberava in merito all'annullamento della sentenza, previa pubblico dibattimento. Superata questa lunga «anticamera», l'imputato doveva sottoporsi all'esame del giudizio competente, nominato sulla base del regolamento di procedura penale civile²⁷¹. Si trattava dunque, sulla carta, di un *iter* piuttosto lungo e complicato; cui certo non giovò l'*impasse* operativa dei tribunali austriaci nell'ultimo anno di guerra.

Tuttavia, giunti a questo punto, tale strada sembra essere a madre e figlia la migliore, la più promettente: entrambe vi pongono forti speranze e vi spendono molte energie. Entrambe confidano nei buoni propositi dell'avvocato difensore Schmid che gentilmente si premura di proporre a Bice la sua difesa nell'eventuale pratica di riassunzione. Scrive la giovane il 27 gennaio dopo il colloquio con Silvia Gottardi.

«Come dissi a Silvia con la risposta negativa, risposta che mi lasciò completamente indifferente, giunse pure un biglietto del difensore il quale secondo la promessa dattami [sic!] di intervenire a suo tempo chiede se conto ancora sul suo aiuto, nella probabile revisione della sentenza».

In questa lettera Bice dà spazio ai suoi pensieri, riflette su ciò che le è accaduto: «Ripensando a quel giorno ed al lungo ed erto calvario che ne seguì, non rimpiango, ma custodisco gelosamente tanto dolore e ti assicuro che non lo darei per tutti i tesori della terra». Ci regala poi qualche

²⁷⁰ In particolare la riassunzione è accordata quando emergano nuovi indizi per il giudizio che prima non si erano considerati; la revisione riguarda sentenze fatte su base non legale, ovverosia senza rispettare le regole della procedura penale.

²⁷¹ «Legge 16 dicembre 1917 concernente la revisione delle sentenze di condanna pronunciate dai giudizi militari nella procedura di campo o nella procedura stataria in base alle ordinanze 25 luglio 1914 BLI n. 156 e 4 novembre 1914 BLI n. 307». *Bollettino delle Leggi dell'Impero*. 1917, n. 510: 1425-1427.

piccolo scorcio della sua vita quotidiana, in cui alterna letture a pre-visioni del suo futuro:

«Tengo l'inferno della divina Commedia, e di tanto in tanto leggo qualche canto [...] penso, penso molto e finirò per diventare un filosofo!! Ho anche deciso la mia carriera futura se tra il dire e il fare non ci fosse di mezzo il mare»²⁷².

Ecco un altro accenno alla riflessione su di sé che la giovane Bice ha fatto, favorita dai lunghi tempi «morti» della prigionia. Nell'età in cui si è naturalmente portati a fare grandi progetti, a «vivere per l'avvenire», Bice come tanti altri suoi coetanei pensa alla sua carriera futura; carcere e vicissitudini non hanno un peso secondario su tale scelta²⁷³.

Tornando ai fatti, sappiamo che Bice all'inizio di febbraio ha parlato col consigliere aulico, il quale l'ha informata sui termini della legge per la revisione della sentenza. La ragazza ha unito la sua domanda a quella del difensore (Schmid), dal quale attende «di giorno in giorno notizie più precise»²⁷⁴. A Karl Wolf che le fa visita il 24 febbraio ella conferma che con lettera del 9 gennaio lo Schmid le ha proposto la sua difesa. Bice gli ha risposto il giorno seguente dicendosi interessata, ma da allora non ne ha più saputo nulla; per cui conviene con Karl che sia opportuno sollecitarlo di nuovo. L'impressione riportata dall'incontro è positiva: sembra che Bice stia bene e in salute. Karl ha cercato di tranquillizzarla mostrandole come la pace sul fronte orientale sia ormai prossima; allora non le potranno negare la libertà. Lei al contrario crede che uscirà grazie alla riassunzione: una volta giudicata secondo il diritto civile non potrà che essere scarcerata²⁷⁵.

La sua convinzione parrebbe trovare una rapida conferma. L'undici marzo dal giudizio di Trento le giunge «l'approvazione per la [...] revisione proponendo nello stesso tempo la scelta di un altro difensore se il dr. Schmid

²⁷² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 27 gennaio 1918, c. 74.

²⁷³ Di cui peraltro la giovane parla in toni vaghi, scatenando la curiosità della mamma e dei parenti: tutti fanno congetture sulla sua scelta di vita. «Chi propina che tu ti faccia suora ospitaliera, chi infermiera volontaria io però spero anzi non dubito che volerai nelle mie braccia...» (Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 9 febbraio 1918).

²⁷⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice alla sorella Cornelia Rizzi, Wiener Neudorf, 2 febbraio 1918, c. 75.

²⁷⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Karl Wolf a Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 22 febbraio 1918, cc. 181-182.

non avesse già fatto altri passi e non si facesse più vivo. Io diedi il nome dell'avv[ocato] Bozzoni, quindi informalo di ciò». La difesa però resta in ultima istanza dello Schmid, qualora si ripresentasse; cui sarebbe opportuno affiancare un legale di Trento²⁷⁶.

La strada della riassunzione non sarà la più rapida, rivelandosi piena di ostacoli e contrattempi di vario genere. Nella cartolina precedente Bice, parzialmente consapevole, commenta «si va avanti come lumache», cui giustappone rassegnata «ma non importa»; affermazione che è chiaramente falsa, perché un mese o due di ritardo hanno la loro importanza nelle condizioni date.

L'avvocato Silvio Bozzoni è un rivano che – confinato ad Innsbruck – lavora nello studio del collega austriaco Franz Heller; questi è legale abilitato alle difese in Assise. Come Bozzoni sia entrato in contatto con la famiglia Rizzi non è ben chiaro: credo in virtù della sua amicizia con Mario Giupponi, lo zio richiamato.

Notizie promettenti ma imprecise giungono dalla mamma il 15 marzo: Bozzoni sta ispezionando gli atti per preparare la nuova difesa; nel contempo lo zio Mario si porterà al comando militare per rintracciare lo Schmid «che alle nostre replicate lettere nulla rispose». Inoltre poiché in occasione della nascita del principino «fu concessa un'amnistia per soli «casi speciali»» proposti dal ministro della Giustizia lei ha «messo in moto tutte le [sue] conoscenze autorevoli», ha telegrafato ai Deputati ed ad altre insigni persone che si mostrarono sempre disposte ad aiutar[la]²⁷⁷.

La vicenda si fa sempre più ingarbugliata sia per il lettore di oggi che per i protagonisti d'allora: il consigliere Fasanelli, amico di famiglia, rileva l'incongruenza delle informazioni ricevute da Bice e da Bozzoni. Egli perciò suggerisce ad Enrica di chiedere all'avvocato dove si trovino gli atti del processo e di chiarire se la revisione dello stesso sia già stata accordata. Se della difesa si incaricasse Heller questi garantirebbe la migliore padronanza della lingua²⁷⁸. Enrica gira tutte le suddette questioni alla figlia:

²⁷⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 11 marzo 1918, c. 78.

²⁷⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 15 marzo 1918, c. 28.

²⁷⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Andrea Fasanelli a Enrica Rizzi Giupponi, Pöstling berg, 17 marzo 1918, c. 26.

«Necessita saper subito se ti è stata accordata la revisione o la riassunzione del processo, da quale autorità ti sia stata approvata e da chi provocata. Se tu potessi mandare addirittura l'approvazione stessa che tu ricevesti, o che colà giunse, dal giudizio di T[rento] [...] sarebbe cosa ben fatta. Se non puoi mandarla in originale manda una copia od almeno un riassunto della stessa»²⁷⁹.

Per sciogliere questi dubbi Bice le trascrive il decreto col quale le fu accordata la riassunzione²⁸⁰. Ella non crede sarà compresa tra i casi speciali: «Non si otterrà nulla essendo in corso la riassunzione del processo»; dopodiché aggiunge: «Per quella via, anche se giovasse io non mi sento di far più un passo. Sarebbe troppo»²⁸¹.

La mamma però ha già disobbedito alla sua volontà interpellando Degasperi che, con telegramma, le ordina di spedirgli presso il comitato d'aiuti la nuova domanda alla maestà²⁸².

Bozzoni ed Heller stanno approntando la difesa e chiedono che Enrica, per accelerare i tempi, indichi loro «qualche nuovo fatto, qualche prova a mezzo testimonio, documenti, attestati da introdursi, che prima non aveva a disposizione o non credeva importanti»²⁸³. La stessa domanda viene girata dalla mamma a Bice, affinché lei pure si metta in comunicazione coi difensori e dia suggerimenti che possano giovare alla sua causa²⁸⁴. Bice

²⁷⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 19 marzo 1918, c. 61.

²⁸⁰ «Ecco il riassunto del decreto: il tribunale militare di Trento accorda in base alla legge del dicembre 1917 la riassunzione (Wiederaufnahme) del processo proponendo di ricercarmi un difensore (Armenvertreter) qualora Schmid non avesse già fatto qualche passo. [...] La domanda fu fatta dall'Hofrat Anwalt del Landesger[icht] di Vienna» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 21 marzo 1918, c. 79).

²⁸¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neüdorf, 21 marzo 1918, c. 79.

²⁸² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Alcide Degasperi a Enrica Rizzi Giupponi, Vienna, 19 marzo 1918, c. 46. A tal proposito Enrica scrive alla maestra Danieli: «In occasione del fausto evento ho messo in moto tutte quelle egregie personalità che mi promiserò appoggio: e telegrammi di qui, e raccomandate expr[ess] di là li ho svegliati tutti. Ieri appunto un deputato mi telegrafa: Mandi subito supplica [...] Oggi il Nunzio mi fa sperar, un altro deputato pure» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, St. Florian bei Enns, 20 marzo 1918, c. 31).

²⁸³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Silvio Bozzoni a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 21 marzo 1918, c. 35.

²⁸⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, [S. l.], 23 marzo 1918, c. 29.

risponde a volta di posta: «Di nuovo ho pochissimo da dire, però farò rimarcare qualche circostanza che fu sorvolata». Non sa quali testimoni citare per la difesa: pensa che si potrebbe reinterrogare Maria (serva) per chiederle i nomi dei presunti complici di Bice e farla così cadere in contraddizione²⁸⁵. Il protocollo è partito da alcuni giorni e l'indomani la ragazza parlerà della faccenda all'ispettore.

Mentre la riassunzione va per le lunghe, Degasperi ha consegnato la quarta supplica (da ottobre) al ministro della Giustizia e il suo caso è stato raccomandato anche ad altro ministero. Detto questo la signora Rizzi non perde di vista la preparazione della strategia difensiva: invierà la copia italiana della sentenza alla figlia, perché la esamini e individui i punti d'appoggio per un possibile gravame²⁸⁶.

La macchinosa prassi per l'ottenimento della riassunzione sembra essere rallentata da vari contrattempi, causati essenzialmente dal contesto bellico: dopo un silenzio di due mesi torna a farsi vivo Emil Schmid²⁸⁷. La sua presenza-assenza ricorre nelle lettere: presente in ogni ragionamento come il più qualificato interprete della causa, è assente in quanto mobilitato e dunque difficilmente rintracciabile. Le comunicazioni con lui sono quasi impossibili, anche se Enrica continuerà ostinatamente a cercarlo sino a maggio. La mamma comunque assicura Bice che «egli ha già fatto i passi necessari, che sta attendendo di giorno in giorno gli atti che ha chiesto all'archivio di campo di Vienna», che si tratta di pazientare alcuni giorni «e poi non ha alcun dubbio che gli riuscirà di volgere in bene» il suo «lamentevole destino!» Perciò ella intende sollevare Heller dall'incarico ed affidare la difesa a lui²⁸⁸.

²⁸⁵ «Tu sai che Maria m'accusò ch'io m'informavo, giravo secretamente: contro questa sfacciata calunnia non potrei dire altro che il paese intero può fare testimonianza del contrario, cioè della mia vita privata e incurante di tutto e di alcuna relazione. Forse potrei dire di far sentire la suddetta costringendola se è capace a dire il nome d'una sola di queste persone. Che ti pare?» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, (allegato alla lettera del 26 marzo 1918), [S. l.], c. 86).

²⁸⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, mamma Enrica a Bice, [S. l.], 29 marzo 1918, c. 60.

²⁸⁷ «Mi scrive che fra il cambiamento di dimora e fra le 4 sett[imane] di permesso solo pochi giorni fa gli pervenne nelle mani la mia prima lettera dei 23/1» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, 30 marzo 1918, c. 32).

²⁸⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 30 marzo 1918, c. 32.

In questo marasma di informazioni contraddittorie Bice ammette di essere in difficoltà. Alle questioni poste da Enrica nella sua del 26 marzo²⁸⁹ risponde infatti: «Anch'io non ci capisco nulla dove e come si svolgerà la mia faccenda». Ella tiene per certo che...

«la domanda per la riassunzione fu fatta in iscritto dal consigliere e procuratore del tribunale prov[inciale] di Vienna senza però accennare a punti di gravame. In risposta a tale domanda venne da Trento e qui ho un dubbio se dal tribunale civile o mil[itare] il consenso per la riassunzione proponendo di dare il nome di un difensore o patrocinatore dei poveri di codesta città, se il Dr. Schmid non avesse già fatto qualche passo. Quindi fui presa a protocollo dall'ispettore di qui nel quale protocollo diedi il nome dell'avv. Bozzoni».

Ora dunque Bozzoni, non Heller, riceverà gli atti, «perché il protocollo è già partito e non si può correggere». In fondo «il meglio è di lasciar scorrere l'acqua per i suoi canali e non darsi troppa fretta»²⁹⁰.

Già, la fretta è spesso cattiva consigliera. Ma in questo caso credo non sia tra i fattori oggettivi che concorrono a ritardare terribilmente la sua scarcerazione.

La controversa questione in merito alla nomina del difensore è decisiva in questo senso; ma pure il fatto che ciascun potenziale soggetto dell'azione giuridica in buona fede prenda l'iniziativa (Schmid dal campo, l'ispettore da Vienna) senza concertarla con gli altri, complica di molto il lavoro dei legali autorizzati: si tratta di un insieme di iniziative disordinate, slegate, che non apportano alla causa alcun effetto positivo. Non a caso la preoccupazione maggiore di Enrica e Fasanelli – i veri registi dell'azione – è quella di venire a conoscenza dei termini precisi in cui la proposta è stata redatta e accettata.

L'avvocato Bozzoni scrive direttamente a Bice per avere informazioni e documentazione, necessari ad «avviare una buona volta le pratiche per la

²⁸⁹ Missiva inviata da Pöstling berg dove la vedova si era consultata con Fasanelli. Enrica va al cuore del problema: secondo le loro congetture l'affare non è ancora avviato poiché, come ella spiega alla figlia, è il tribunale civile di Trento a dover deliberare sulla proposta di riassunzione; esso lo farà però solo se nella domanda sono indicati i motivi di nullità e le nuove prove da assumere. «Probabilmente ti sarà stato partecipato che hai diritto a fare la domanda o forse la stessa sarà stata anche assunta a protocollo» ipotizza quindi Enrica (Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, Pöstling berg, 26 marzo 1918).

²⁹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 2 marzo o [aprile ?] 1918, c. 77).

revisione del suo processo»²⁹¹. Parte proprio in quei giorni la quinta supplica. A darcene notizia è Bice perché stavolta l'iniziativa in suo favore è promossa dal primo procuratore e dal consigliere provinciale; la giovane, che l'ha appena firmata, nutre «una certa speranza». Ha pure spedito la sua difesa a Schmid e attende²⁹².

Nel complesso, aprile trascorre in un clima di relativo torpore, tra i patetici pronostici della maestra e i messaggi benaugurati di don Giovanni. La supplica ancora una volta è motivo di attese; ma di nuovo si insinua amara la disillusione per l'ennesimo paventato rifiuto²⁹³.

Il 13 maggio, durante una visita della mamma, Bice riesce a passarle due righe di nascosto. È un bigliettino scritto a matita, ma zeppo di interessanti note che riguardano la sua salute, il morale e la vita con le suore (cfr. pag. 54). Ora mi concentro esclusivamente sulla parte in cui ella ragiona della strategia difensiva.

«Quanto a due punti di difesa non sono punto d'accordo. 1) la propaganda è meglio non rimestarla più, perché sciolta da quest'accusa e poi in quel modo io non mi difenderò mai io devo sostenere ancora che fu scientifica su Dante. Poi riguardo alla cartolina sotto dettatura non va. Bisogna far apparire nessuna intenzione ostile, ma scritta in momenti di grande agitazione e confusione come fece risaltare il procuratore. Puoi dire forse che lo feci per informare la zia della gravità della situazione poiché arrivasse a ritornare perché essa, come noi non pensava alla guerra»²⁹⁴.

Enrichetta dal canto suo se n'è tornata a St. Florian molto amareggiata: «Trovai la mia Cara palliduccia dimagrita assai e contrariamente al solito suo spirito si abbandonò questa volta ad un diretto e affannoso pianto!»²⁹⁵.

²⁹¹ In particolare Bozzoni domanda: la sua residenza ai tempi del processo (per sapere a che giudizio civile sottostava) e quale giudizio l'abbia condannata; la sentenza o per lo meno qualche atto o citazione del giudizio militare relativo al processo (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Silvio Bozzoni a Bice, Innsbruck, 3 aprile 1918, c. 25).

²⁹² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 9 aprile 1918, c. 82.

²⁹³ «Intanto mi fa dimenticare la mia sorte che si sperava dovesse decidersi ora. Ma invano. Non importa [...] sento ancora in me la forza di pazientare ancora». Delusa perché, annota a margine, era «persuasa – annota in margine – che per il 27 sar[ebbe] stata libera!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 5 maggio 1918, c. 87).

²⁹⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, (biglietto consegnato a mano), [S. l.], 13 maggio 1918, c. 89.

²⁹⁵ Archivio privato famiglia Rivaira, Enrica Rizzi Giupponi a Maria Danieli Pederzoli, St. Florian bei Enns, 18 maggio 1918.

Il 28 maggio la signora Rizzi riceve risposta negativa ad una supplica²⁹⁶; il giorno stesso il tribunale circolare in Trento, sentito il parere del Procuratore di Stato, accoglie la domanda di riassunzione del processo di Bice Rizzi in conformità alla legge 16 dicembre 1917. Designa «quale patrocinatore gratuito» l'avvocato Silvio Bozzoni. Gli atti militari saranno quanto prima inviati al Giudizio distrettuale in Innsbruck «per la necessaria ispezione» del difensore²⁹⁷. Bozzoni partecipa immediatamente alla sua assistita la notizia²⁹⁸. Enrica al contempo solleva dall'incarico il tenente Schmid²⁹⁹. Intanto il consigliere «che mamma conosce pure» ha informato Bice dell'esito sfortunato della sua supplica; egli giudica controproducente opporre subito a tale rifiuto altra domanda, meglio ritentare in settembre.

«Seppi poi dalla Suora che Mamma sapeva già questa storia e perché non dirlo francamente? Avrei riso come rido ora e nulla più, poiché sempre più mi convinco dove sta l'intoppo. «Lo sconterò» disse ed aveva ragione. Lo sconterò ma non mi pentirò e per ciò io sono rassegnata. Ogni giorno che passa è un giorno di meno e arriverà anche quello sospirato»³⁰⁰.

Per capire chi è il soggetto di questo «Lo sconterò» e che senso abbia tale osservazione consultiamo il diario del 1921. In esso si racconta di un confronto-interrogatorio particolarmente teso tra Bice e il suo accusatore, il Bitschnau, che si conclude con la profetica minaccia «Lei pagherà per tutti». Minaccia che rimanda direttamente a quel «Lo sconterò». Leggiamo la narrazione di quell'episodio che riprende in pieno il concetto espresso nella lettera.

«Allora mi presentò una fotografia di circa una trentina di volontari; invano. Non conoscevo nessuno; non ricordavo nulla. Mi porse una lente d'ingrandimento: uguale risultato. Stizzito mi licenziò con minacce. Non afferrai che l'ultima: «Sie werden für Alle büssen». La minaccia s'avverò all'amnistia del 2 luglio 1917: io sola ne rimasi esclusa. Solo la Vittoria d'Italia doveva segnare la mia liberazione»³⁰¹.

²⁹⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, K. k. Landwehr – divisiongericht a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 28 maggio 1918, c. 19 ter.

²⁹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, dottor Forti dell'i. r. Tribunale circolare sezione VI in Trento all'avvocato Silvio Bozzoni, Trento, 28 maggio 1918, c. 20.

²⁹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Silvio Bozzoni a Bice, Innsbruck, 31 maggio 1918, c. 50.

²⁹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, quaderno, [S. d.], c. 57.

³⁰⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice alla sorella Cornelia Rizzi, [S. l.], 2 giugno 1918, c. 85.

³⁰¹ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1: 7.

Tra i parenti e i conoscenti delle Rizzi tuttavia è convinzione comune che sia ormai prossima l'agognata liberazione³⁰². I piccoli passi avanti fatti nel senso della riassunzione rianimano ulteriormente la famiglia. Cornelia è stata dal consiglier Fasanelli che ha compilato due missive: una per liquidare Emil Schmid; una per indicare a Silvio Bozzoni consigli e appunti utili. «Certo – commenta Enrica – è una cosa un po' lunghetta e bisogna aver pazienza ma come esito non c'è da dubitare. Intanto forse può riuscire l'altro tentativo perché anche di quello ho moltissima speranza»³⁰³. Non è chiaro di che tentativo parli, ma potrebbe riferirsi alla domanda di grazia respinta il 10 giugno (risposta a una supplica inoltrata il 19 marzo)³⁰⁴. Bice condivide l'ottimismo materno: «Le buone notizie che mi desti mi furono tonico ricostituente e sono di buon animo [...] speriamo che forse entro l'anno si venga ad una decisione per questa via!»³⁰⁵.

Una volta giunto il fascicolo processuale, il 27 giugno³⁰⁶, Bozzoni avvia la reale compilazione della «memoria difensiva»: la maestra è sempre in prima linea nella «battaglia» per salvarla³⁰⁷. Si pensi che perfino ursoriare gli atti non fu operazione agevole: Enrica a tal fine si era rivolta al procuratore Rosanelli in Trento; e il loro trasferimento rallentò ulteriormente le pratiche di riassunzione³⁰⁸.

Enrica interpella a questo punto un vecchio amico dei fratelli Giupponi, l'avvocato Carlo Clauser, che ritiene possa giovare loro poiché è un legale esperto ed è già informato della vicenda di Bice. La signora lo prega di

³⁰² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, [S. l.], 3 giugno 1918, c. 38.

³⁰³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, [S. l.], 4 giugno 1918, c. 38.

³⁰⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, K. k Landwehr – divisionengericht a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 10 giugno 1918, c. 19 bis.

³⁰⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi e alla sorella Cornelia Rizzi, 11 giugno, c. 84.

³⁰⁶ «Ieri ritornai dall'av[vocato] per vedere se le carte fossero arrivate da Trento, e le trovai» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Hötting, 27 giugno 1918, c. 57).

³⁰⁷ «Fui dall'avv[ocato] Bozzoni che ha la revisione, puoi immaginarti se ho sollecitato e se continuerò. È ottimo! Come noi! Capisci? La tua osservazione di non rivangare è giustissima. Basta un solo paragrafo. Vero? Scriverò in prop[osito] a [...] che domandi al suo avvocato» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Danieli Pederzoli a Bice, Hötting, 15 giugno 1918, c. 41).

³⁰⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Silvio Bozzoni, (quaderno), 18 giugno 1918, c. 57.

aiutare Bozzoni nella formulazione della linea difensiva e di fornirgli spiegazioni nei punti più oscuri; è necessario il massimo impegno, perché «è un affare assai complicato e perché da quanto si capisce la vogliono condannata a tutti i patti. Temo sia un affar serio»³⁰⁹.

Ha anche pensato di controbattere alle accuse dell'impiegata postale Brugnara e del parroco (?), denunciando il «carattere maligno e vendicativo dei nostri due nemici di famiglia [...] i quali sono certamente quelli la causa di tutte le nostre disgrazie»³¹⁰.

Fasanelli le suggerisce di proporre al tribunale di Trento, fino a decisione definitiva, la sospensione immediata della pena (in base al § 4 della legge 16 dicembre) date le precarie condizioni di salute della condannata e considerato che delle due condanne l'una (alto tradimento) è già stata amnistiata, l'altra (spionaggio) «è così poco sostenibile da cader nel ridicolo». Enrica è ansiosa di veder finalmente cominciare il nuovo processo in cui ripone ormai ogni speranza residua³¹¹.

Ispezionati gli atti Bozzoni «trovò molti motivi di nullità»; egli ha assicurato la signora Rizzi che presto il loro desiderio sarà esaudito. Della riassunzione si stanno occupando tre avvocati, «per spedire e fare la difesa meglio che è possibile e nel più breve tempo». Pure «siccome l'intoppi sono all'ordine del giorno in questi tempi» i testimoni citati, militari mobilitati, sono stati trasferiti ed ora bisogna rintracciarli di nuovo³¹². Bice più accorta però in lettera 7 luglio fa però notare alla mamma che «la revisione non è ancora

³⁰⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Carlo Clauser, St. Florian bei Enns, 18 giugno 1918, c. 43. Noto che la lettera giunse dopo 40 giorni al destinatario, ma nel frattempo i due legali si erano già incontrati e avevano iniziato a collaborare.

³¹⁰ «Della prima ne conosce già il motivo del suo astio verso di noi e il secondo persona dedita al vino e oltremodo vendicativo in seguito a calunnie sue propalate pel paese a danno del mio pov[ero] marito questi gli levò il saluto in segno di protesta. Egli però ebbe tanta sfrontatezza che al letto del mio povero marito ammalato si presentò non chiesto e il povero ammalato dignitosamente lo fece mettere alla porta. Questo è il fatto che ci procurò tanta vendetta. Vede che anche la maestra Tranquillini che abitava costì che è sotto processo disciplinare uno dei capi di accusa è che era amica della famiglia Rizzi e testimoni di ciò sono il Parocco [Parroco ?] e postina!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Silvio Bozzoni, (quaderno), 18 giugno 1918, c. 57).

³¹¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Silvio Bozzoni, (quaderno), 18 giugno 1918, c. 57.

³¹² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, St. Florian bei Enns, 5 luglio 1918, c. 39.

accordata fin'ora fu accordata la domanda per la revisione [...] L'avvocato deve presentare ad Innsbruck la domanda.» (dove per domanda suppongo si intenda la memoria difensiva)³¹³.

Fasanelli consiglia di insistere nell'istanza per piede libero perché [Bozzoni ?] «deve esser sempre rimorchiato, se no non fa niente». Quanto alla riassunzione «basterebbe che presentasse quella fatta da noi, il resto rileverà d'ufficio il Tribunale»³¹⁴. Queste affermazioni «maligne» mi fanno dubitare della reale capacità del difensore. Non escluderei che tutte le ricerche di consiglieri esterni compiute dalla madre dipendessero anche da una non dichiarata sfiducia nei suoi confronti.

Certo se la ragazza avesse gravi problemi di salute la scarcerazione sarebbe più probabile: ma per fortuna Bice sta ora discretamente, avendo superato un periodo di malattia, e nessun medico potrebbe certificare il falso. Nel contempo la signora Rizzi sta cercando di rintracciare i testimoni da citare nella difesa. Come già detto in precedenza, il suo è un compito difficile: il capocomune di Volano Giuseppe Torelli è a Beraüm Böhmen, Giovanni Battista Raffaelli, negoziante, e il segretario comunale sono in Montenegro. Il primo consigliere è invece a Volano³¹⁵.

Seppur molto lentamente pare che la procedura si avvii: finalmente Clauser risponde. Ha visionato le sentenze, parte dei protocolli e del materiale di prova. Bozzoni a giorni presenterà «la scrittura di riassunzione» ripromettendosi «la cassazione delle sentenze». Quanto a lui, la lettura degli atti lo ha convinto che «le imputate a lei [...] non costituiscono né oggettivamente né soggettivamente un reato»³¹⁶. Il 22 agosto «le deduzioni di riassunzione» sono pronte: in esse si propone la scarcerazione della condannata, che deve passare al vaglio del tribunale competente³¹⁷. Bozzoni si dice convinto che

³¹³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 7 luglio 1918, c. 95.

³¹⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Andrea Fasanelli a Enrica Rizzi Giupponi, Pöstling berg, 14 luglio 1918, c. 4.

³¹⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Enrica Rizzi Giupponi a Silvio Bozzoni, (quaderno), 15 luglio 1918, c. 57.

³¹⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Carlo Clauser a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 10 agosto 1918, c. 48.

³¹⁷ «Ai sensi della legge 16/12/1918 sta nella facoltà del Giudizio di far luogo, a seconda delle circostanze, a tale proposta» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Carlo Clauser a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 22 agosto 1918, c. 45).

la domanda presentata verrà accolta. «Naturalmente mi sono attenuto fedelmente alle istruzioni datemi dalla sig. Bice»³¹⁸.

Anche il Principe vescovo si interessa direttamente della triste sorte della giovane: il suo segretario, monsignor Guadagnini, scrive alla signora Rizzi esprimendole la solidarietà di Endrici e lodando la ragazza «per gli atti di virtù compiuti da quella disgraziata e insieme fortunata creatura e per l'eroismo addimostrato [...] Tali atti il Signore li premia già su questa terra, almeno di regola»³¹⁹. Proprio per ciò al suo ritorno Bice lo ricambierà con una personale simpatia e sincera devozione.

Settembre passa in una quiete apparente. Il consigliere provinciale di Vienna le propone di presentare una nuova supplica: «Mi disse di non farmi una certa speranza sull'esito». Lei è troppo stanca per farsi ancora illusioni: «La mia libertà deve venire per altra via, ed in questo vivo e confido»³²⁰. Il 30 infine firma l'istanza prodotta dal consigliere nella quale, pur di uscire, «si ammette la colpa e il pentimento!»³²¹.

Bozzoni nel frattempo le ha spedito (3 settembre) copia della proposta di riassunzione. Bice discute con la madre sull'opportunità di una sua presenza diretta al dibattito in appello³²² e osserva polemica:

«Quanto al mio affare [...] se lo facciano pure in tedesco, io però se sarò interpellata risponderò in italiano, perché per la mancanza di una perfetta conoscenza di lingua d'ambedue le parti sono sorte anche allora abbastanza confusioni e false interpretazioni»³²³.

Ottobre presagisce l'imminente conclusione della guerra. «Il cuore mi suscita di gioia al pensiero della pace vicina» le scrive Lazzeri³²⁴, e Cornelia

³¹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Silvio Bozzoni a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 25 agosto 1918, c. 47.

³¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, mons. Guadagnini a Enrica Rizzi Giupponi, Heiligenkreuz, 30 agosto 1918, c. 47.

³²⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 3 settembre 1918, c. 100.

³²¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 1 ottobre 1918, c. 103.

³²² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, [S. l.], 4 settembre 1918, c. 101.

³²³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice a mamma Enrica Rizzi Giupponi, Wiener Neudorf, 14 ottobre 1918, c. 105.

³²⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3, Maria Lazzeri a Bice, Lambach, 18 ottobre 1918, c. 78.

conferma che presto andranno tutti a casa³²⁵. Non si sbaglia. Bice riacquisterà la libertà l'otto novembre, grazie alla vittoria della sua nuova patria. Poco prima di uscire le viene notificato che, con decreto 23 settembre 1918, «il Tribunale di Trento si dichiarava incompetente a decidere sulla proposta di riassunzione e cedeva gli atti al Ministero per passarli al Giudizio militare ch'era a Trento e ora non si sa dove sia». Fasanelli non se ne dà pena eccessiva giacché – è ormai sicuro – «la sua Bice verrà liberata dagli eventi che precipitano»³²⁶.

Questo ultimo intoppo non frena dunque la loro euforia. «A quest'ora Cornelia avrà rinnovato i suoi salti di gioia [...] E sebbene da tre e più anni ci si vada preparando all'ora felice di riunirci e rivedere la terra nostra, pure quest'ora nostra mi pare ancora un sogno. Ed ora attendo impaziente come non mai. Il mio bagaglio è già pronto [...] In caso mi recherò dai Wolf e da lì telegraferò a voi»³²⁷.

Il confronto con i diari successivi ci consente ancora una volta di notare le fratture, grandi e piccole, che accompagnano l'immagine e l'identità individuale di Bice Rizzi. I meccanismi dell'autorappresentazione entrano qui in maniera interessante in gioco, traducendosi in una sostanziale ritrosia, quasi un sacro senso di pudore, nel parlare di tutto questo «calvario» – calvario è forse definizione retorica ma in questo caso sostanzialmente rispondente al percorso e al vissuto soggettivamente sperimentato dalla famiglia Rizzi. Bene: sia nel diario del 1921, che nel successivo contributo del 1949 (troppo moderato a giudizio della vedova Battisti)³²⁸, il sofferto approdo alla domanda di revisione è rimosso: i meccanismi di costruzione dell'identità pubblica della neo italiana, poi direttrice del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà non ne consentono la presen-

³²⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Cornelia Rizzi a Bice, [S. l.], 24 ottobre 1918, c. 54.

³²⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 2, Andrea Fasanelli a Enrica Rizzi Giupponi, Pöstling berg, 1 novembre, c. 56.

³²⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, Bice ai suoi cari, Wiener Neüdorf, 6 novembre 1918, c. 108.

³²⁸ Scriverà Ernesta Bittanti Battisti nel 1949 dopo avere preso visione delle «note» di Bice ne *Il ponte*: «Le tue pagine? perché hai nascosto i patimenti fisici tuoi? Non sarebbe stata immodestia tua, ma documentazione dei metodi carcerari (come si richiedeva) e della ferocia altrui, tedesca per giunta! Dobbiamo vergognarci solo della nostra?» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 21 Corrado Tumiat, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, [S. d.], c. 382).

za³²⁹. La necessità di esempi eroici su cui fondare il racconto dell'ultima epopea del Risorgimento nell'immediato dopoguerra e forse, perché no, l'ebbrezza della celebrità sono ragioni che prevalgono sulla pur spendibile ed appetibile «cronaca della persecuzione», vale a dire su quella serie di vani tentativi messi in campo per godere della magnanimità imperiale e ottenere la libertà; cronaca di istanze regolarmente frustrate che potrebbe prestarsi a documentare un accanimento sproporzionato e ingiustificato. Noi sappiamo che in realtà le cose non potevano andare diversamente; ma i codicilli dei regolamenti penali e il realismo politico possono interessare in una ricostruzione storica, non in un'autobiografia. Ne deduciamo che fosse più importante allora mettere in scena la personale eroicità e fedeltà ai principi a scapito dello stesso ricordo della persecuzione e della cattiveria nemica.

³²⁹ Cenni vaghi sono presenti nelle «note» del 1949. La narratrice, dopo averci informato dell'amnistia e dell'esclusione di Lazzeri e Rizzi soggiunge: «Si pensò ad una dimenticanza ma dovemmo accorgerci che tale non era [...] il mio fisico già minato deperiva giornalmente. Seppi poi che mia Madre aveva interessato il Nunzio apostolico e parenti nel Regno lo stesso Vaticano: il cardinale Maglione dovette trasmettere una risposta negativa dell'autorità competente austriaca» (cfr. Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3: 334).

CAPITOLO SECONDO

Dalle «memorie inutili» ai «frammenti di vita»: un tentativo di ricostruzione dei primi anni

Nelle sue tarde «memorie inutili» (1974)¹ Bice si sofferma ad accarezzare alcuni momenti salienti dell'infanzia e della giovinezza. Sono *flashes* di un passato inedito ed inaudito ai nostri orecchi, poiché mai vi era stata occasione di rievocarlo altrimenti in precedenza. Questo è accaduto a mio avviso per due ordini di ragioni: nella terza età si è naturalmente inclini a «guardare indietro», a riappropriarsi nostalgicamente del passato; nel caso specifico della Rizzi però questa memoria sotterranea fatica maggiormente a riaffiorare proprio perché sovrastata – direi schiacciata – dal personaggio pubblico, dalla gravidanza e dalla forza simbolica della sua autorappresentazione. Naturalmente anche tali memorie vengono a confermare, sin dalla tenera età, la sua parabola patriottica e contengono una buona dose di rielaborazione; tuttavia sono estremamente simpatiche e possono risultare altrettanto significative.

1. La famiglia

Bice nasce a San Bernardo di Rabbi il 26 agosto 1894. Proprio da questo luogo prende avvio la sua rievocazione che assume i caratteri di una immediatezza visiva sbalorditiva. La sua memoria lavora molto per e su im-

¹ *Flashes di memorie inutili*, dattiloscritto di Bice Rizzi indirizzato idealmente a nipoti e pronipoti, pervenuto presso il Museo storico in Trento.

magini: così ella ricrea delle istantanee della vita nei primi anni, dei genitori colti in alcuni momenti significativi, della scuola e dei passatempi. Consa-pevole dei limiti insiti in questo tipo di materiale², mi ripropongo di prendere spunto da esso per riannodare alcuni fili che dalla memoria ci conducano alla storia.

Bice esordisce con una nota di spensieratezza, accentuata a mio avviso dalla vena poetica dell'autrice:

«Alba di Santa Lucia: a piedi nudi con le mie sorelle emozionatissime si entrava nella stanza. Gelosia e finestre con arabeschi di ghiaccio incantevoli e su tale sfondo carte azzurre, rosse, gialle, bambole, vestitini, piattini e fornellini: un sogno le bambole avevano la testa di legno e il corpo di segatura e mamma stessa come scopersi più tardi stava alzata mentre noi si dormiva a confezionarle»³.

Nell'allegro quadretto d'infanzia fanno la loro comparsa le due sorelle, Cornelia ed Elena. A quest'ultima è legato in seguito un secondo ricordo, doloroso: Elena muore nel 1904 di meningite e Bice, già allieva presso le Dame Inglesi in Rovereto, fa ritorno a casa: «Fui prelevata dal collegio. Non ricordo che un catafalco-letto tutto bianco con molti veli bianchi»⁴. La madre Enrichetta soffre molto per la perdita della figlia minore e Bice emozionata non manca di registrarlo.

«Alle vacanze di Natale vedevo Mamma china su un telaio a ricamare sul velluto rosso una coroncina di rose e viole e gigli per riporvi una foto ritratto di Elena. Ogni punto una lacrima; ma non sapevo come consolarla. Dalla dispersione di tutte le cose nostre durante la guerra 15-18 [sic!] si salvò quasi soltanto il quadro col velluto ricamato e il ritratto. Non so come. Ancora oggi se lo riguardo vedo Mamma e mi si strugge il cuore»⁵.

Altrove nelle memorie ella accenna a come la madre mal tollerasse lo stile e i ritmi di vita del paesino di montagna, che nel periodo autunnale dove-

² Gli studi sui meccanismi di funzionamento della percezione e della memoria hanno messo in luce l'estrema fragilità dei ricordi, siano essi discorsivi, oppure legati ad immagini vivide e dunque apparentemente più immediati. Pur nella varietà dei modelli elaborati si concorda nel ritenere che la memoria non sia tanto un grande magazzino nel quale si stipano dei materiali che si preservano intatti nella loro solidità o integrità quanto un cantiere in cui il soggetto lavora continuamente sui materiali acquisiti dall'esterno, in un costante processo di riscrittura che è poi l'unico mezzo per tenere ancora vivo e accessibile il ricordo stesso: riattualizzandolo (cfr. CALAMARI 1995).

³ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 1.

⁴ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 2.

⁵ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 4.

va essere davvero desolato specie «per Lei che era sempre vissuta in città»⁶. Solo d'estate San Bernardo si animava un poco: la presenza di turisti, attratti dalle acque termali, creava nuove occasioni di svago e divertimento. Allora...

«Alle Fonti di Rabbi arrivava una clientela scelta, non tanto per mezzi quanto per cultura e considerazione nei più svariati campi: Stoppani, Bonomelli ecc... Il Grand'Hotel apriva il grande salone per i balli: uno era dedicato ai bambini degli ospiti. Il Papà era medico anche degli alberghi. Partecipammo ad un ballo anche noi. Non ricordo che veli azzurri e rosa...»⁷.

Enrica (familiarmente Enrichetta) Giupponi era figlia di una numerosa famiglia bergamasca: il padre Carlo Giupponi, laureatosi in chimica farmaceutica, si era trasferito a Trento nel 1858 dove aveva avviato una fiorente attività⁸. Le origini regnicole non sembrano aver impedito una sua rapida integrazione: egli si distinse infatti per notevole attivismo nella società scientifica trentina – fondatore e presidente della Società farmaceutica trentina fu anche redattore del *Giornale farmaceutico*⁹ – ed entrò nella classe diri-

⁶ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 2.

⁷ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 2.

⁸ Era gestore e proprietario della farmacia «al Canton», situata all'incrocio fra le attuali via Suffragio e via Mancì. Carlo Giupponi era nato nel 1832 a Bergamo, morì a Trento nel 1896 (cfr. Bice Rizzi, «Le «Lettere dalla valle di Rabbi» di A. Stoppani e l'esposizione di Palermo del 1891». *Bollettino società alpinisti tridentini*. Trento, a. 19 (1956), n. 2: 3-7). La farmacia Giupponi vantava in città un invidiabile deposito di acque minerali, nazionali ed internazionali: Rabbi, Levico, Comano, Peio; ed ancora Fuggi, Recoaro, Vichy, Karlsbad, ecc. (vedi le pagine pubblicitarie del *Giornale farmaceutico*).

⁹ La consultazione di questo bollettino interno della Società farmaceutica trentina conferma quanto detto: il sodalizio nasce nel 1884 al fine di promuovere la categoria; il primo numero della rivista esce nel gennaio 1886. Carlo Giupponi risulta presidente ininterrottamente dal 1884 al 1892. Nel 1894 pare subentrargli il vice Enrico Menestrina. Il nonno di Bice risulta anche essere redattore responsabile della rivista, seppure per un anno; ma già nel 1887 essa è affidata alle cure di Giuseppe Canella, farmacista rivano e pilastro dell'associazione. (Secondo Livio Marchetti il Canella nel maggio 1864 era stato processato con un gruppo di cospiratori mazziniani e condannato a 5 anni di carcere: cfr. MARCHETTI Livio 1913: 140-141). A chi ne scorra i numeri il giornale si presenta come un mensile centrato su rubriche tecnico-scientifiche, cui si alternano informazioni di tipo pratico, comunicazioni interne di bandi e proposte lavorative. Alla fine del 1895 si delibera di sospendere le pubblicazioni per associarsi ai colleghi triestini e con essi dar vita ad un organo che riunisca tutti i farmacisti italiani d'Austria. Fra le sue righe è possibile infatti rintracciare una sensibilità particolare al tema nazionale: ciò si verifica a seguito del Congresso farmaceutico italiano (Torino, ottobre 1886) quando in una seduta di consiglio si delibera di inviare un ringraziamento al comitato organizzatore «per non avere esso in quell'occasione dimenticato il Sodalizio costituito dai colleghi di questo nostro paese, estremo lembo di terra italiana» (cfr. «Protocollo di sessione del Consiglio». *Giornale farmaceutico*. Trento, a. 2, n. 18 (luglio 1887): 114). In occasione della raccolta fondi per erigere il monumento a

gente cittadina, ricoprendo la carica di consigliere municipale a Trento ed a Povo¹⁰. Il nonno di Bice vantava inoltre in famiglia simpatie garibaldine (i due fratelli più giovani, Giovanni e Giacomo, erano partiti volontari in Sicilia, altro Giupponi aveva seguito Francesco Nullo in Polonia)¹¹. Nel 1881 Carlo Giupponi aveva già sottoscritto una petizione di protesta contro l'apertura del Ginnasio tedesco a Trento¹² mentre in occasione della esposizione di Palermo del 1891 aveva inviato dalla val di Rabbi, dove gestiva le acque termali, un omaggio ed un indirizzo alla «Sacra Maestà di Umberto I, magnanimo figlio e Re magnanimo d'Italia». Queste tracce della tradizione patriottica familiare sono, com'è ovvio, orgogliosamente recuperate dalla Rizzi¹³.

Se la figura della madre ridesta in Bice ricordi connessi alla sfera affettivo-emotiva, la memoria del padre fa invece leva sulle virtù civiche e patriottiche: il senso del dovere, l'integrità morale e la passione nazionale di Candido Rizzi. Grande è l'ammirazione che la figlia prova nei suoi confronti. Il primo *flash* immortalava il medico condotto mentre è impegnato in una visita notturna...

«È notte: udiamo aprire e chiudere porte e giù il nitrire del cavallo: ci

Dante poi la Società delibera di donare Lire 200: «Noi ne sentiamo compiacenza, persuasi che se [...] ogni socio vi ha contribuito personalmente col suo obolo separato, sta bene infine che anche la casta farmaceutica come corpo morale, abbia voluto affermare solennemente un sentimento condiviso da tutto il paese» (cfr. «Assemblea generale del 28 agosto p. p.». *Giornale farmaceutico*. Trento, a. 5, non numerato (settembre 1890): 130).

¹⁰ Povo fu comune sino al 1926 (cfr. BERNABÈ 2003).

¹¹ Ecco la ricostruzione biografica familiare proposta da Amos, figlio di Giovanni Giupponi e nipote di Carlo: il bisnonno materno, tale Domenico Giupponi, farmacista a Palazzolo sull'Oglio, aveva avuto dodici figli (sette maschi e cinque femmine). Il maggiore era proprio Carlo, di molto distaccato dal fratello Giovanni: e fu proprio questo zio a preoccuparsi del destino di Amos, orfano di padre. Amos sostiene che Giovanni e Giacomo Giupponi corsero per arruolarsi tra i Mille, ma non arrivarono a tempo. Tuttavia sbarcarono a Marsala con la spedizione Medici e presero parte alla battaglia del Volturno, ricevendo la medaglia d'argento. Giacomo poi partecipò allo sfondamento di Porta Pia mentre il fratello si sarebbe astenuto per scrupoli religiosi (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc.1, Amos Giupponi a Bice, Chiari, 22 aprile 1940, c. 5). Amos è personalità interessante, già nota alla storiografia trentina: per un suo profilo biografico vedi ANTONELLI 2000.

¹² Bice Rizzi, «Una protesta di 170 comuni del Trentino contro l'istituzione di scuole tedesche». *Bollettino. Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, 1964, n. 1: 15-16.

¹³ Per conoscere i termini della vicenda conclusasi con l'intervento censorio della polizia austriaca (cfr. Bice Rizzi, «Le «Lettere dalla valle di Rabbi» di A. Stoppani e l'esposizione di Palermo del 1891». *Bollettino società alpinisti tridentini*. Trento, a. 19 (1956), n. 2: 3-7).

affacciamo alla finestra è Papà chiamato per una visita preceduto da un uomo con la lanterna; il cavallo s'affonderà nella neve fino al ventre poi papà scenderà e a piedi raggiungerà un casolare. Più di una volta lo vidi tornare con i ghiaccioli sui baffi spioventi. Nessun compenso per le visite. Credo prendesse al mese sulle 300 lire»¹⁴.

Il secondo lo vede alle prese con una paziente vezzosa che per vanità lo costringe a mentire.

«Un giorno Papà arrivò a casa accigliato, si levò giacca e colletto: una signora piuttosto strana (belga, se ben ricordo) dopo una visita gli aveva chiesto quanti anni dimostrava. Conosceva la sua debolezza e non mancò di levargliene qualcuno. Ma quella bugia l'aveva quasi sconvolto... Egli conosceva benissimo l'esatta età di quella sua paziente»¹⁵.

Mi pare che i due ricordi siano stati selezionati con cura: essi ci trasmettono l'immagine di un medico dedito al suo lavoro con una passione tale da sfidare le intemperie e da rinunciare ai compensi straordinari; di un uomo che non sopporta la menzogna e sembra vivere una regola di estrema severità morale ed autodisciplina.

Manca ora il terzo elemento che Bice pone a coronamento della rappresentazione paterna; quel carattere nazionale che gli varrà una fama postuma alquanto sovradimensionata¹⁶.

Qui però il quadro esce dagli stereotipi retorici consolidati per arricchirsi di dettagli minimi ma interessanti...

«Il 1 agosto l'Austria dichiara guerra alla Serbia. Che farà l'Italia? Papà

¹⁴ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 1-2.

¹⁵ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 3.

¹⁶ Nell'immediato dopoguerra fiorisce sulla sua vicenda il mito del medico patriota vittima della barbarie austriaca: più articoli e commemorazioni si susseguono negli anni (cfr. «L'anniversario della morte del dott. Rizzi». *La libertà*. Trento, 19 agosto 1919; «Medico trentino patriota». *Il gazzettino*. Trento, 20 aprile 1930; «Notizie medico storiche trentine: il dottor Candido Rizzi». *Bollettino medico trentino*. Trento, a. 45 (1930), n. 3: 144-147). È poi il caso di citare la commemorazione fascista del padre martire: «Cavareno: in memoria di un patriota». *Il Brennero*. Trento, 20 novembre 1935. Ai fini del nostro ragionamento successivo sulla costruzione del discorso pubblico nazionale in Trentino trovo altamente significativa questa immediata ricerca di esempi: servono nuovi santi e nuovi martiri. Perciò il 20 agosto del 1919 un comitato composto dai legionari e dalla vedova Battisti ne promuove la prima commemorazione pubblica. Intervengono Gigino Battisti, Giovan Battista Adami e padre Visentin; il dottor Dal Rì, collega di Candido, ricorda il suo arresto e quello della figlia (Giovanni Dal Rì, condotto a Livo per diversi anni, è marito di Adalgisa e padre di Cornelia, due delle compagne di Bice all'ergastolo di Vienna). L'immagine del medico filantropo-patriota ha una eco anche nel secondo dopoguerra, quando il comune di Volano gli dedica una via cittadina (cfr. SPAGNOLLI 1963).

segue avidamente le vicende: è abbonato al «Corriere della Sera», al «Popolo» di Cesare Battisti di cui è un grande ammiratore. Quante miserie aveva veduto nella condotta di Rabbi! Era un liberal-socialista. Egli stesso figlio di contadini aveva potuto studiare con molte privazioni».

Anche se a mio avviso in questo passo più che altrove è riconoscibile l'intervento di rielaborazione dell'autrice – quanto incide il mito postumo in quella grande ammirazione per Battisti? – vorrei rilevare come dato significativo l'avidità ricerca di notizie, la curiosità intellettuale che Bice respira in famiglia: tale è l'attesa che quando il postino giunge a consegnare i giornali è letteralmente preso d'assalto da genitori e figlie¹⁷!

Candido Rizzi nacque a Cavareno (val di Non) nel 1848; si laureò in medicina ad Innsbruck nel 1876. Tenne la condotta medica di Rumo dal 1882 all'1886. Mentre esercitava a Rabbi, supplì Casez rimasta scoperta; finalmente nel febbraio 1905 lasciò la val di Non per trasferirsi a Volano in Vallagarina.

I suoi commemoratori sostengono unanimi che egli fu fondatore e direttore delle sezioni della Lega nazionale di Rumo e di Volano: ad un esame d'archivio ciò non trova tuttavia conferma, ma le fonti disponibili sono relativamente ridotte. Sappiamo invece che Cornelia, la secondogenita, nel 1914 redige il «Rendiconto riassuntivo per l'anno sociale 1914» del gruppo di Volano in qualità di segretaria. Com'è noto in Volano la Lega nazionale faticò molto ad affermarsi (cfr. capitolo 1, pagine 33-34)¹⁸: è la stessa Cornelia a darcene indiretta testimonianza in una comunicazione dell'aprile 1914. Ella per scusare la modesta cifra sociale raccolta addusse i seguenti motivi:

«Se il ricavato in denaro è esiguo in confronto del numero dei soci; non dipese dai membri di questa direzione ma da due circostanze quali l'ostilità e la propaganda antinazionale di questo parroco in principio [don Francesco Anderle]; e poi le circostanze anormali di questo periodo per cui molti soci sono sotto le armi»¹⁹.

¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 5-6.

¹⁸ Presso il Museo storico sono consultabili i resoconti dei gruppi locali della Lega nazionale a partire dal 1904: la sezione di Volano non dà segni di vita fino al 1914. Penso se ne possa dedurre che nacque proprio in quell'anno. Anche nelle relazioni sull'attività della Sezione trentina presentate ai Congressi annuali generali Volano non viene mai menzionata: solo nel 1910 se ne preannuncia la nascita (cfr. ATTI 1910).

¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Lega nazionale, b. 5, fasc. 5, la segretaria Cornelia Rizzi all'«Onorevole Direzione», Volano, 12 aprile 1914, c.13. I soci iscritti erano 56. Direttore era Vigilio Frizzera, cassiere Olinto Lasta.

Una digressione utile: don Anderle torna agli onori della cronaca qualche anno dopo, all'infuriare della polemica sull'epurazione (cfr. capitolo 3). Bice interviene su *La libertà* del 28 gennaio 1920 per sconfessare le affermazioni autoassolutorie, da questi opposte alle accuse di austriacantismo. Ecco il suo personale ricordo del parroco di Volano...

«La figura di quest'uomo risplende ancora meglio quale zelante propagandista contro la Lega Nazionale predicando dal pergamo contro la sua biblioteca e mandando anatema ai soci iscritti di modo che molti si astennero, altri si ritirarono e la fiorente società stava per sciogliersi completamente. Poi venne la guerra con la Russia, venne il periodo di attesa in cui ogni cuore di galantuomo sospirava la redenzione. Che faceva allora il nostro Reverendo? Verso sera quando i contadini ritornavano dal lavoro egli ne raccoglieva parecchi attorno a sé ed in istrada sotto le nostre finestre inveiva contro il Martire nostro più fulgido... Battisti era per lui «il lazzellone che dovette scappare in Italia per guadagnarsi da vivere aizzando gli animi contro la santa Austria, il paese dove si vive e si vien pagati meglio, dove il governo è morale ecc.». Poi se la prendeva con l'Italia e diceva ch'essa non avrebbe portato che miseria, immoralità massoneria e via di questo passo. I contadini ascoltavano a bocca aperta con quale frutto per la coscienza nazionale è facile immaginare»²⁰.

C'è comunque una reale adesione e un coinvolgimento diretto della famiglia nel movimento liberal-nazionale. Simpatia di antica data poiché nel 1900 un certo dottor Rizzi – dev'essere proprio il nostro – inviò un telegramma altisonante ai congressisti della Lega nazionale riunitisi ad Arco: «Rabbi. Da questi monti sentinella avanzata, augura applaude solenne Congresso protestando altamente delittuosi conchiusi tirolesi»²¹.

Nel diario scritto tra il 10 maggio 1915 e il 6 aprile 1916 Vittorio Zippel, giuntagli notizia dell'arresto dell'anziano medico che aveva incontrato «a

²⁰ Sembra che per iniziativa dello stesso don Anderle a Volano si fossero raccolte 300 firme di contrari all'annessione (cfr. Bice Rizzi, «Per la verità», *La libertà*, Trento, 28 gennaio 1920). Questo comprensibile risentimento non può far dimenticare a noi, spettatori esterni, che l'opinione pubblica di Volano non era affatto compattamente clericale; e che dunque le scomuniche del parroco potevano incidere solo in parte sulla disaffezione alla Lega nazionale (cfr. LEONI – ZADRA 1982). Anche altri studi hanno rilevato la scarsa presa del discorso nazionale in paese: quando, nel 1913, la Lega nazionale centrale chiede conto dei suoi aderenti *in loco*, il Comune di Volano risponde non essere ivi ancora sorta una sezione locale. Intanto il parroco ha dato vita alla Società della gioventù di Volano, che promuove fra gli aderenti l'educazione morale, civile e religiosa ma bandisce il discorso politico (cfr. ADAMI – BONAZZA – VARANINI 2005: 445).

²¹ RESOCONTO 1900: 40.

Cavareno nel 1912 nell'occasione di un congresso degli alpinisti trentini tenuto in quel paese», commenta: «È un uomo simpatico, di oltre sessant'anni, e mi venne descritto come un ottimo patriotta che non smentì mai la sua fede italiana»²². Appunti che riprovano il suo coinvolgimento nel partito liberal-nazionale e danno testimonianza della notorietà cui da subito assurse tra gli irredentisti il caso pietoso della famiglia Rizzi, in particolare della figlia Bice²³.

Anche dallo spoglio del *Bollettino medico trentino* non si rilevano dati molto più significativi sul padre di Bice. Il dottor Rizzi era iscritto alla Camera medica trentina²⁴ e aveva inoltre diritto di voto nelle elezioni camerali quale rappresentante del distretto di Cles. Fu, in virtù di ciò, eletto tra gli undici membri sostitutivi della stessa per il triennio 1897-1899 e per il 1900-1902²⁵. Queste notizie cronachistiche, decisamente poco avvincenti, ci fanno pensare ad un certo suo coinvolgimento nella vita associativa di categoria.

La «casta medica» era impegnata ad inizio secolo in una lotta non solo e non tanto nazionale. Essa sembra ricercare piuttosto legittimità ed autonomia; e in ultima analisi aspira a ritagliarsi nuovi spazi di potere, dimostrando insofferenza per le ingerenze delle autorità comunali e provinciali nella gestione del servizio sanitario²⁶.

²² Nota del 25 giugno 1915 (cfr. ZIPPEL 1968: 45).

²³ Nella nota del 22 agosto 1915 Zippel, tornato dal funerale del dottore, ripercorre le vicende della famiglia Rizzi: dopo la liberazione del padre fu posta agli arresti la figlia ventenne «per rattristare maggiormente gli ultimi giorni di vita del povero medico». Questi in punto di morte gli aveva confidato il suo ultimo desiderio: «poter vedere la redenzione del suo Trentino!» (cfr. ZIPPEL 1968: 45-46).

²⁴ «Elenco alfabetico dei medici esercenti che appartengono alla camera medica secondo lo stato del 1 gennaio 1903». *Notiziario della Camera medica trentina*. Trento, a. 3 (1903), n. 3: 6.

²⁵ «Camera medica». *Bollettino medico trentino*. Trento, a. 16 (1897), n. 4: 83 e «Camera medica». *Bollettino medico trentino*. Trento, a. 19 (1900), n. 5: 117.

²⁶ Anche il dottor Rizzi sottoscrisse la lettera di protesta inoltrata nel 1903 al club dei deputati italiani in Innsbruck. Le questioni sul tappeto erano: il rifiuto a ratificare una delibera della Camera medica opposto dalla Luogotenenza provinciale; l'annoso ritardo nell'approvazione del progetto della nuova legge sanitaria; la difesa dei diritti e dei doveri degli aderenti. La situazione sanitaria della provincia vi è dipinta a tinte fosche: «È d'uopo una buona volta [...] di prendere seriamente in esame le relazioni che passano tra medici e comuni e disciplinare in modo che vada a cessare quello stato di lotta dannoso ad ambo le parti [...] se i medici oggi devono passare attraverso difficoltà immense per procurarsi un posto e campare la vita, non è meno vero che anche i

Nelle adunanze generali dell'associazione c'è tuttavia il significativo inequivocabile richiamo alla questione dell'autonomia politico-amministrativa del Trentino e l'impegno comune in questo senso a sostenere i deputati trentini alla Dieta per soddisfare infine «questa nostra legittima aspirazione»²⁷. Ma, se la «redenzione dal giogo tirolese» è auspicata con calore, essa viene posposta agli urgenti interventi reclamati per migliorare la condizione morale e materiale dei medici nell'esercizio delle loro funzioni²⁸.

Gli anni di Rabbi coincidono nel ricordo con quelli della spensieratezza più piena: inseparabili compagni di giochi il cane da caccia Lampo ed il cavallo del padre. Gran festa in casa Rizzi si teneva al termine della filatura del lino...

«Il medico era tenuto a riunire una ventina di donne per tale lavoro... Finito il lavoro che durava un paio di giorni, le due giornate si concludevano con un ballo. Arrivavano alcuni dei contadini-ballerini e dalla cantina di Papà salivano i secchi di rame pieni di vino. In una stanza accanto si riunivano invitati i maestri, le maestre e qualche notabile del paese. Era l'avvenimento più notevole dell'annata»²⁹.

Tra tradizione e modernità: Bice mette a fuoco un'altra esperienza che si imprime nel ricordo proprio per la sua essenza straordinaria e meravigliosa. Si tratta di una delle prime proiezioni cinematografiche: l'immagine di un treno in corsa – che sembra bucare lo schermo – suscita le grida di spettatori ancora ingenui.

Anche quando i Rizzi si trasferiscono a Volano il legame con la paterna val di Non perdura: intorno al 1907 – racconta Bice – essi fanno costruire un

comuni, e fra questi i più poveri, i più trascurati, i più dimenticati, si trovino colla legge attuale in poco lieta condizione» (cfr. «Protocollo dell'adunanza generale dei Medici pertinenti alla Camera dei Medici di Trento, tenuta in Trento il giorno 23 dic. 1902 nella sala del Circolo sociale». *Notiziario della Camera medica trentina*. Trento, a. 3 (1903), n. 1: 4-5).

²⁷ Protesta elevata contro le decisioni della Dieta tirolese, redatta durante il pranzo sociale seguito all'adunata generale dell'8 agosto 1901 (cfr. «Protocollo dell'Assemblea generale tenuta a Comano li 8 agosto 1901». *Bollettino medico trentino*. Trento, a. 20 (1901), n. 8: 213 e 215).

²⁸ L'essersi infatti proclamati sin dal principio buoni patrioti e fautori della causa nazionale non ha in nulla giovato agli interessi di categoria: in nome del bene comune i deputati trentini hanno sempre invitato l'Associazione medica a pazientare, rinviando gli interventi a lei cari. Disillusione e malessere la inducono ora a privilegiare un «sacro egoismo» (cfr. *Notiziario della Camera medica trentina*. Trento, a. 1 (1901), n. 5: 2).

²⁹ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 3.

villino nei pressi di Cavareno, meta – di lì in poi – delle loro vacanze estive, condivise con gli zii e le cugine Giupponi. La «Montanina» diventa così anche luogo delle memorie liete dell'adolescenza oltre che anticamera della memoria dolorosa, in seguito all'arresto del padre.

Già, e come trascorrevano le sue vacanze? «Nel bosco si passava quasi l'intera giornata raggiunte da altri giovani e giovanette della nostra età. Un ricamo, un libro alla mano. Attorno qualche studente d'università in piacevoli conversari»³⁰. Compagni maschi che, guarda caso, si arruolano poi in massa volontari nel regio esercito tra il 1915 e il 1918³¹. L'allegria compagnia che ella frequentava in Val di Non pare fosse piuttosto «turbolenta». In altra sede Bice ricorda con simpatia i dispettucci e le bravate compiute dai suoi amici:

«Sventolava il 18 agosto, natalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe, il giallo nero da qualche albergo? Ecco partire qualcuno del gruppo a tagliuzzarlo: si concretava una festa a beneficio della Lega nazionale? Eccoli partire a raccogliere e a battere ad ogni porta per la raccolta di doni o di offerte. Quasi di prammatica la gita a S. Romedio per coprire coi francobolli della Lega nazionale una lapide ad Andreas Hofer»³².

³⁰ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 5.

³¹ Si tratta dei due Zanoni, i due Menestrina, i due Perini e Nini Andreatta. Grazie all'archivio della Legione trentina possiamo dare un'identità un po' più definita a questi giovani: Gian Carlo Zanoni, di Adolfo e Rosina Eppler, nato a Cles il 15 agosto 1894, ingegnere, si arruolò nel 12. Reggimento Bersaglieri (Archivio Patronato fuorusciti, b. 5, fasc. 6, incarto Gian Carlo Zanoni). Sul fratello Guido Zanoni (Cles 5 febbraio 1893), studente in legge, arruolatosi a Padova il 24 maggio 1915 nel 58. Fanteria, vi è un dossier cospicuo essendo questi caduto in trincea a monte Albano presso Mori il 29 febbraio 1916 (Archivio Patronato fuorusciti, b. 5, fasc. 6, incarto Guido Zanoni e Archivio Famiglia del volontario trentino, b. 13, incarto Guido Zanoni). I Menestrina sono Gino (Trento, 27 agosto 1895) e Mario (Trento, 25 dicembre 1893), figli di Vittorio ed Emma Falzogher: il primo studiava medicina e si arruolò nel 69. Fanteria il 2 giugno 1915; il secondo frequentava lettere a Firenze dal novembre 1914 e si arruolò il 2 [dicembre ?] 1915 nel 69. Fanteria (Archivio Legione trentina, Schedario e Archivio Legione trentina, b. 13, fasc. 2, questionario 141). Sui Perini vi è qualche margine di incertezza, poiché nello schedario ne sono registrati quattro e non è possibile rintracciare parentele: Aleardo di Carlo e Antonietta Bresciani (Rovereto 24 dicembre 1890) contabile; Gino di Quintilio e Maria Frizzera (Rovereto 11 ottobre 1899) studente; Giulio (generalità ignote) e Lino di Camillo (Sondrio 4 gennaio 1897) (Archivio Legione trentina, Schedario). Inequivocabile invece il riferimento a Beniamino Andreatta di Beniamino e Clementina Dal Lago (Trento 21 marzo 1893), studente in legge, arruolatosi il 5 giugno 1915 nel 9. Artiglieria da Fortezza (Archivio Legione Trentina, Schedario).

³² «Il tricolore sul Penegal nel 1913». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento 1957, n. 1: 17.

L'azione più visibile è quella compiuta durante un'escursione sul monte Penegal il 22 agosto 1913: i giovanotti e le loro amiche – cospiratori alle prime armi – issano sulla cima un tricolore «tra canti di sapore irredentista». Il fatto giunge però alle orecchie della gendarmeria, a causa di un delatore interno, e parte dei «congiurati» deve risponderne alla giustizia. Tutto si risolve con una semplice multa, ma l'esempio mi pare significativo e invito a non svalutarlo. Non tanto per la gravità del fatto – che semmai mette in rilievo la giovanile esuberanza – quanto per il contesto relazionale che ci aiuta a ricostruire intorno alla persona di Bice³³.

Occupazioni tipiche delle giovani di buona società sono preferibilmente canti, suoni, balli serali presso l'albergo del paese.

«Mi divertiva molto. Ma rientrata e a letto al lume di candela mi vedo ancora leggere con avidità le pagine del *Trentino nel Risorgimento*, 2 volumi di Livio Marchetti (a scuola il Risorgimento veniva insegnato sottobanco era troppo pericoloso) una lettura eccitante più dei balletti, più dei canti irredentisti»³⁴.

La vecchia Bice prende qui il sopravvento: non dubito tuttavia che un cuore giovane sia più sensibile al fascino del proibito e che la sua passione per i libri, incontestabile, possa averla indotta a compiere in questo modo la sua piccola personale trasgressione.

2. La scuola

Dopo avere fatto le elementari a Rabbi, Bice sostiene di essere stata per due anni in collegio dalle Dame Inglesi: poi il padre decide di iscrivere ad una scuola laica (non gestita da religiose). Ella fa dunque il suo ingresso nel civico liceo femminile «Bianca Laura Saibanti» di Rovereto, nel signorile Palazzo Fedrigotti.

³³ Sarebbe poi interessante pensare al gesto provocatorio in termini generazionali: pensare cioè alla generazione di Bice come a quella dei volontari trentini, degli studenti fuorusciti, della «Settimana eroica» per intenderci. In quel momento quanto contava essere giovani per essere irredentisti? Poteva l'aspirazione nazionale rappresentare un legittimo e politico sfogo alla voglia di agire, alla ricerca della novità e del cambiamento?

³⁴ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: Inoltre cfr. MARCHETTI Livio 1913, un corposo lavoro di sintesi in cui si ripercorrono tutte le tappe importanti della lotta nazionale trentina. Esso sembra rappresentare il «canovaccio» base su cui saranno modulate le ricostruzioni storiche post 1918: vi sono infatti già presenti e individuabili gran parte dei temi rintracciati nella produzione archivistico-storiografica rizziana (cfr. capitolo 6).

«Frequentai a Rovereto il Liceo femminile diretto da un professore e prete liberale (Don Pedrolli). Era noto in città perché era l'unico che portava il clergiman; frequentava i salotti delle famiglie più colte o in vista. Sapeva del giudizio che si dava di lui in città. Ci chiede un giorno il significato e la differenza che passa tra liberale e libertino. Una di noi pronta risponde: un uomo che va con le signore... fu una risata generale: chi rise più di gusto fu il liberale don Pedrolli»³⁵.

La figura di don Savino Pedrolli diventa il cuore di ogni memoria dell'istituto, da lui fondato e diretto. Personalità di notevole rilievo³⁶, egli fu veramente inserito nel tessuto sociale e culturale della città: membro dell'Accademia roveretana degli Agiati, vi tenne vari interventi, incentrati per lo più su temi di storia locale. Controversa è, almeno nella recente rilettura biografica, l'interpretazione attribuita alla vicenda del suo allontanamento dal Ginnasio di Trento, a seguito della pubblicazione di un manuale di storia per le scuole secondarie: chi vi individua l'atto di persecuzione nei confronti del patriota, chi preferisce ridurre il tutto alla stregua di un «anno sabbatico». Personalmente non vedo né nelle posizioni degli uni, né in quelle degli altri elementi decisivi; sarebbero necessarie ulteriori ricerche³⁷. Dal canto suo Bice non ha dubbi...

«Il preside don Pedrolli insegnava storia. Aveva scritto un manuale ma l'Austria lo esclude dai libri scolastici. Lo tenevamo sotto il banco. Vedo ancora il suo sorriso tra l'ironico e il sarcastico quando ci spiegava la guerra del Risorgimento presentato dal testo austriaco; ci guardava negli occhi per rilevare il consenso su qualche sua battuta»³⁸.

³⁵ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 4.

³⁶ (Gardolo 1858-1940). Di famiglia benestante, studia presso il Ginnasio vescovile di Trento e si laurea in storia all'Università di Innsbruck. Nel 1881 diventa prete: dal 1882 al 1890 insegna storia presso il suo Ginnasio. Trasferito cappellano a Vienna, torna ad insegnare tedesco e geografia nel 1894 presso l'Istituto magistrale di Rovereto.

³⁷ NICOLINI 1996/1997: 193. Nicolini conclude la sua tesi chiedendosi e chiedendoci se, a rigor di logica, la presunta macchina repressiva avrebbe mai potuto consentire la reintegrazione di un ex confinato in un ruolo di responsabilità (dirigente di un liceo femminile). Forse sì, perché escluderlo a priori? Forse era sufficiente e più utile intimidire che eliminare l'oppositore interno.

³⁸ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 4. Reputazione analoga emerge dalle memorie autobiografiche (1926-1927) di don Giuseppe Maurina. Egli ricorda che don Savino Pedrolli era stato suo insegnante di storia in seminario: già allora, per agevolare la trasmissione dell'idea nazionale, il professore commentava e correggeva a voce le «lacune» presenti nei testi scolastici: «Durante le lezioni di storia, se anche l'epoca del risorgimento esulava dai programmi che termina-

I manuali di storia compilati dal Pedrolli sono tre: dopo la prima edizione (1889) che gli valse la dubbia fama di filoitaliano e la censura³⁹, nel 1894 egli redige un *Sommario storico universale* «compilato su documenti approvati» per poi dare alla luce una terza edizione, definitiva, in cui hanno maggior spazio le vicende contemporanee (1905).

Don Pedrolli non è soltanto studioso di storia: è anche assai impegnato nel campo dell'educazione femminile. Al tema egli dedica numerosi saggi, frutto di una lunga riflessione; la quale avrà modo di tradursi poi nella pratica diretta di direttore ed insegnante.

Il suo progetto educativo è totalizzante: richiede la continuità tra scuola e famiglia, nel comune sforzo di plasmare la donna «nuova». Quando tale reciprocità manca, il percorso formativo ne esce danneggiato. Perciò egli rivolge la sua attenzione da un lato alla didattica ed agli obiettivi dei licei femminili⁴⁰; dall'altro all'educazione materna⁴¹.

Egli sembra apprezzare il modello della donna colta e autonoma, dotata di tutti gli strumenti che le consentano di orientarsi da sé nel mondo, ma al tempo stesso consapevolmente votata alla più consueta divisione dei ruoli: alla missione di madre⁴². La cultura qui non diviene se non parzialmente veicolo di emancipazione e di accesso allo spazio pubblico: sembra piuttosto una risposta necessaria di fronte alle sfide poste dalla società moder-

vano col congresso di Vienna, tuttavia coll'accalararsi contro il Barbarossa in favore della Lega Lombarda e coll'aggiungere al testo di storia del Pütz qualche notizia più dettagliata sull'Italia dei Liberi comuni, ci andava predisponendo ai sentimenti nazionali. Sempre però con cautela per non compromettere il Collegio Vescovile» (Museo storico in Trento, Archivio S, b. 1, fasc. 4, (fascicoletto n. 9), manoscritto). Si profila così un sorta di propedeutica all'educazione nazionale che viene svolta in sordina, senza grandi clamori o gesti plateali di rottura, inserendosi in quei margini di libertà e flessibilità concessi agli insegnanti della scuola austriaca.

³⁹ PEDROLI 1889; PEDROLI 1894; PEDROLI 1905.

⁴⁰ PEDROLI 1907a.

⁴¹ PEDROLI 1907b.

⁴² A tal proposito cita l'esempio di Caterina Ferrucci che «passava con garbo e semplicità dal rivedere le spese del cuoco a un libro di Cicerone; da un lavoro a maglia a una canzone petrarchesca; dall'abbici dei bambini a un crocchio di letterati, dove ragionava con rara intelligenza di un po' di tutto, senza affettazione, senza studio di atteggiamenti» (cfr. PEDROLI 1907 b: 4). Se la Caterina in questione nacque Franceschi a Narni nel 1803 e morì nel 1887 a Firenze avremmo a che fare con una pedagoga, membro dell'Accademia della Crusca e sostenitrice del movimento neoguelfo toscano: una fan del Pio IX moderato e «riformatore» ante 1848. «Italiana, madre e cristiana» si definisce lei nell'omaggio rivolto al Papa in occasione della sua ascesa al soglio pontificio (1846).

na; e, a confermare questa impressione di irriducibile diversità e complementarietà di genere, l'educazione è chiaramente orientata in maniera sessista: materie maschili e materie femminili (nel piano di studi dei licei per ragazze sarebbero preferibili – osserva don Pedrolli – insegnamenti quali l'igiene, l'economia domestica, la pedagogia). Non a caso egli rimprovera ai programmi scolastici austriaci per signorine una impronta eccessivamente maschile, che non si confa alla natura ed alla psiche delle giovani⁴³.

Un ruolo importante è attribuito all'istruzione religiosa, «perché i Licei non sono di carattere neutro, ma mettono la fede e la morale a base del loro organismo educativo»⁴⁴. Ma «centro dell'istruzione è la lingua materna». Scelta a suo avviso obbligata, che pone finalmente rimedio ad una insana abitudine: «L'invereconda follia di voler mettere le lingue straniere alla testa dell'educazione femminile prima ancora di avere imparata, neanche discretamente, la propria»⁴⁵. Questa osservazione mi pare rifletta da vicino i temi promossi in quegli stessi anni dalla Lega nazionale nella sua virulenta offensiva culturale⁴⁶; è inoltre ribadita quale punto qualificante pure nell'educazione casalinga: le madri hanno il dovere di insegnare alle figlie l'idioma nazionale. «Fate apprendere bene la lingua materna» esorta don Pedrolli. E ancora: «È vergognoso che noi ignoriamo la lingua nostra e se vogliamo dire la verità dobbiamo confessare di non averla mai studiata». Tesi avvalorata perfino col ricorso alle Sacre Scritture: «Della madre dei Maccabei è detto: eccitava fortemente i suoi figli nella lingua della patria. Bellissimo!»⁴⁷.

Tuttavia il tema nazionale non è unico, né preponderante; esso si inserisce armonicamente in questa *summa* di suggerimenti pedagogici rivolti alle madri delle fanciulle. Quarantadue punti piuttosto sintetici per comunicare loro le linee guida di una sana educazione, fisica e spirituale: ne propongo solo alcuni che mi paiono interessanti.

Posta l'importanza per la bambina dei giochi all'aria aperta come esperienza fondamentale di conoscenza del mondo e di formazione del carat-

⁴³ Savino PEDROLLI, «Il piano didattico dei Licei femminili». *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1908-09*. Rovereto, a. 5 (1909): 3-12.

⁴⁴ PEDROLLI 1907a: 21.

⁴⁵ PEDROLLI 1907a: 21.

⁴⁶ LEGA 1909.

⁴⁷ PEDROLLI 1907a: 18.

tere, egli consiglia alla madre di non essere né troppo autoritaria né troppo permissiva. «Trattatela come una creatura libera e nei casi leciti permettetela di decidersi da sé. Una discreta libertà con riguardo al temperamento forma la più salda base dell'educazione femminile»⁴⁸.

Col passare degli anni è bene coltivare nella giovane la modestia, l'onestà e, naturalmente, la purezza: a tal fine don Pedrolli conviene che essa vada istruita seriamente anche sui temi della sessualità e del matrimonio. E se la pietà religiosa deve mettere profonde radici nel suo animo – supportata dall'uso della ragione – per rifuggire superstizione e fanatismo, la giovane va comunque educata alla tolleranza. «Praticatela, in famiglia e fuori, con tutte le persone rette ed oneste a qualunque fede religiosa e politica appartengano, e insegnate a praticarla come un dovere di religione e di civiltà»⁴⁹.

La donna è sempre pensata in un'ottica ed in una dimensione privata; unica concessione ed occasione di apertura allo spazio pubblico le viene dall'impegno sociale nell'opera caritativa. Missione che fa della giovane un elemento «pacificatore», in un'epoca in cui...

«nonostante le apparenze di eguaglianza e di democrazia, gli uomini si disprezzano e si odiano. Alla donna spetta una gran parte di quell'opera di conciliazione che dovrà riavvicinare fra loro tutti gli onesti. Incominci dunque da giovanetta a conoscere e amare la società senza esclusivismi di classe»⁵⁰.

Essa dunque ricompone i conflitti aperti dall'uomo, sana la società; e così permane in uno spazio pre-politico, (pur se la sua azione proietta un'influenza non secondaria sulla vita pubblica e politica degli stessi uomini). Don Pedrolli presenta più interventi nelle adunanze dell'Accademia roveretana degli Agiati. Ho scelto di soffermarmi su quello letto il 30 novembre 1900 – «Giovanna d'Arco e Carlotta Corday»⁵¹ – in quanto la vicenda delle due «eroine» francesi aggiunge a mio avviso nuovi spunti per una definizione dei profili e dei modelli femminili offerti alle liceali roveretane. L'insolita coppia può in sostanza proficuamente interagire con il modello biografico adottato in seguito dalla stessa Rizzi nella sua più matura auto-

⁴⁸ PEDROLLI 1907a: 10.

⁴⁹ PEDROLLI 1907a: 13.

⁵⁰ PEDROLLI 1907a: 17.

⁵¹ PEDROLLI 1901: 3-19.

rappresentazione: a prima vista vi sono più analogie – magari anche solo indirette – con l'esperienza e il vissuto di Bice.

Partiamo dai dati: Giovanna e Carlotta sono condannate a morte (e poi realmente uccise). Le ragioni della loro condanna sono diverse per l'occasione contingente, ma ad entrambe don Pedrolli tributa la palma dell'eroismo. Inoltre – osserva il relatore – sono «vergini guerriere»: l'una «angelo della guerra», l'altra «angelo dell'assassinio»⁵². Egli ribadisce con insistenza questa loro totale estraneità al mondo della passione amorosa: la scelta di non essere di nessun uomo si traduce in un fastidio manifesto per le attenzioni maschili (tutte e due sono difatti, loro malgrado, dotate di una bellezza non comune). «E il mio cuore non sarà mai d'alcun uomo giura Carlotta a una sua tenera amica d'infanzia, ed esso non appartenne a nessuno fra i molti secreti suoi adoratori...»⁵³.

In secondo luogo esse agiscono quasi possedute da un demone: una visione – per Giovanna celeste, per Carlotta umana – le spinge a compiere la missione sacrificale cui sono predestinate. Missione che per l'una e per l'altra si traduce in un dare e ricevere la morte.

Le sorti della Francia sono in pericolo... «La Francia muore! Lo sente anche Giovanna nel ritiro della sua foresta e tutto il lutto immenso della sua patria si presenta all'immaginazione di lei sotto la forma concreta del suo re fuggiasco»⁵⁴. E ancora di Carlotta si dice che... «Il suo sguardo s'abbassa melanconico sulle sofferenze umane e l'anima onesta fremente cupamente allo spettacolo del delitto che grava sulla patria oppressa»⁵⁵.

In terza istanza quindi esse incarnano le virtù civiche e patriottiche: «Il soffio di un gran pensiero [...] sveglia in loro il desiderio di un gran sacrificio per la salvezza della patria dolente [...] La grand'idea tormenta la loro grand'anima in cerca d'un'uscita, e ovunque una grand'anima esprime i suoi pensieri ivi è un Golgota»⁵⁶. Un modello molto impegnativo da seguire: la fedeltà all'«idea» conduce inevitabilmente al sacrificio estremo.

⁵² Secondo don Pedrolli esse rappresentano due facce di una stessa medaglia: dall'unione di queste due anime egli vede sorgere l'ideale femminile affannosamente cercato: «l'angelo della famiglia» (cfr. PEDROLI 1901: 7).

⁵³ PEDROLI 1901: 7.

⁵⁴ PEDROLI 1901: 8.

⁵⁵ PEDROLI 1901: 6.

⁵⁶ PEDROLI 1901: 8.

Dalle glorie dei campi di battaglia – la difesa vincente d’Orléans – Giovanna passa alla disperazione e al tormento durante i giorni del processo e della condanna per eresia. Tuttavia anche nel momento del trionfo, quando «gli inglesi fuggono terrificati dinanzi alla donzella che incalza», ella non perde la sua natura femminile...

«in mezzo alle stragi e agli orrori del campo, dolce e serena fra le ebbrezze della vittoria, compassionevole e pietosa al cospetto dei feriti e degli uccisi. Quella scintillante veste di guerriero non ha potuto mutare l’anima della mite fanciulla e sotto l’usbergo vibrano ancora tutte le più elette virtù della donna»⁵⁷.

Essendoci noto il pensiero pedroliano sulla questione femminile, possiamo dire che la vicenda della santa guerriera costituisce più un’eccezione alla regola (necessaria in momenti di grave calamità), che non un modello educativo *standard* per le giovinette. Il vero e primo luogo del sacrificio femminile insomma resta sempre la casa, la famiglia, l’opera assistenziale. La donna-amazzone va bene così, nella sua unicità ed irripetibilità.

Secondo don Pedrolli il suo sacrificio non è vano: «Ella appartiene alla classe di quegli eroi che vincono le grandi battaglie e vivificano le generazioni»⁵⁸. Sofferenza e morte sono dunque feconde, preludono alla salvezza, alla felicità, al progresso dell’umana famiglia; (il mio pensiero torna inevitabilmente alle riflessioni di don Cosser).

Quello di Carlotta invece – pur destando l’ammirazione del prete – non è dramma giudicato alla pari, quanto agli effetti: l’assenza di un convincimento cristiano rende sterile il suo gesto generoso.

Vediamo ora il loro contegno di fronte al processo e alla condanna: due modi di affrontare l’ora estrema molto differenti.

«Giovanna sente tutta l’angoscia dell’ultima ora» e spera venga riconosciuta la sua innocenza: «Ella parla e difende sé e l’opra sua con calore, perché... perché non vuol morire. Sopra tutto non vuol morire a Rouen bruciata sul rogo come una strega, lei, l’ubbidiente messaggera del cielo». Quando le comunicano la sentenza capitale quindi «un grido di disperazione erompe dal suo cuore» e solo la rassegnazione al volere di Dio la fa calmare. «Pallida [...] sale il patibolo perdonando»⁵⁹.

⁵⁷ PEDROLLI 1901: 10.

⁵⁸ PEDROLLI 1901: 10.

⁵⁹ PEDROLLI 1901: 14.

Carlotta fa della sua condanna un'arma: la cerca, la brama. Ella va oltre un dignitoso contegno che consisterebbe nel non avere o mostrare paura: davanti al tribunale della rivoluzione addirittura «racconta tutta la storia del suo eroico misfatto, voluto, premeditato, consumato; rigetta le attenuanti, rigetta la misericordia, rigetta la vita»⁶⁰. Questo atteggiamento superumano viene mantenuto fino al patibolo: «Sul palco ella compone il collo sotto la ghigliottina con femminile decenza». È una morte che lascia confuso don Pedrolli: un enigma. Egli non sa darle senso con gli strumenti concettuali culturali di cui è dotato⁶¹; la decapitazione di Carlotta Corday lo imbarazza ma al contempo desta in lui ammirazione. Tuttavia l'errore della girondina sembra affondare proprio in questa superba ricerca della morte, che molto più si addice ad esempi maschili; mentre la donna «non può, non deve alla vita dare l'estremo addio senza che una lacrima di rimpianto sorga a velarne la pupilla»⁶².

Il Liceo femminile muove in quegli anni i primi passi: era nato nel 1904⁶³.

⁶⁰ PEDROLLI 1901: 16.

⁶¹ «Non è una forte passionalità di cuore o un'esagerata elevazione della poesia del dolore che fa morire Carlotta in quel modo [...] Non è un'allucinazione religiosa né l'impulso di una fede potente che la sostiene nel martirio [...] Essa non esce da uno di quei covi tenebroso, dove s'infiama alla gloria del delitto e alla ributtante derisione del supplizio. Non è una demoralizzata, una di quelle femmine perdute della rivoluzione che vanno a far la calzetta sotto la ghigliottina e a sghignazzare in viso ai morenti; non è una di quelle disumanate dalla sofferenza, che accorrono con falso nome alla morte perché sono stanche di vivere» (cfr. PEDROLLI 1901: 16). Insomma non rientra in nessuna delle categorie elaborate, rompe tutti quegli schemi consolidati che darebbero ragionevole spiegazione al suo caso.

⁶² PEDROLLI 1901: 17.

⁶³ Ernesta Bittanti Battisti ne aveva salutato la nascita con favore e segue il suo sviluppo con interesse (cfr. Ernesta BITTANTI BATTISTI, «Il Liceo femminile di Rovereto». *Vita trentina*. Trento, a. 8 (1910), n. 18: 161-163). In questo articolo ella – giocando sulla contrapposizione tra gli antichi vacui fasti nobiliari e la nuova destinazione a fucina intellettuale – dà ampia descrizione degli ambienti e delle attività scolastiche. La metafora della luce – luce che è conoscenza ed elevazione morale – si incarna qui nell'immagine stessa del palazzo: «La luce entra trionfatrice a illuminare gli angoli più riposti. Fiotti di sole inondano ad ora ad ora le stanze e il corridoio». Al chiasso smodato del passato è contrapposto un «pensoso ed operoso silenzio»; ogni dettaglio dell'arredo indica il supremo sforzo educativo messo in campo. «Gli specchi dalle cornici dorate, dalle volute rococò han ceduto il posto a grandi cartelloni che raffigurano qualche scena della storia passata: l'Acropoli di Atene, una casa romana, il trionfo di un imperatore [...]; o aspetti dei vari paesi, dalle Tundras gelate della Russia alle foreste vergini dell'America». Lungo le pareti dei corridoi campeggiano «brevi sentenze», pillole di saggezza offerte alle alunne per imparare a destreggiarsi nelle esperienze della vita: «Non cercate mai i divertimenti, ma siate sempre pronte a divertirvi./ La devozione che fa della donna una bigotta e le

Bice vi risulta iscritta a partire dall'anno scolastico 1907/1908 insieme a trentasette compagne; di queste solo un terzo conseguiranno il diploma di maturità nel luglio del 1913.

Questa scuola sorge col preciso intento di formare giovani donne dotate di una cultura completa e signorile. Si rivolge ad un ceto medio benestante, di cui evidentemente sa interpretare bisogni ed aspirazioni, dato che conta sempre un buon numero di allieve iscritte. Le ragazze sono prevalentemente di lingua italiana e confessione cattolica, ma non mancano alcune eccezioni significative (Bice per esempio ha due compagne di classe viennesi, Vera e Ilse Wallentin).

Seppure in origine tale scuola non si proponga di preparare ad alcuna professione particolare, col tempo essa si apre ad un discreto ventaglio di possibilità occupazionali. Secondo l'*Annuario* edito dal Liceo nell'anno scolastico 1908/1909 la maturità femminile consente infatti di iscriversi all'università (in particolare di frequentare quali uditrici la facoltà di filosofia per ottenere infine l'abilitazione all'insegnamento liceale)⁶⁴, di studiare farmaceutica (previa integrazione dell'esame in lingua latina), di accedere ai corsi superiori per maestre e partecipare ai concorsi per stenografi, di iscriversi all'ultima classe dell'Accademia superiore di commercio in Vienna, di trovare impiego presso le poste ed il telegrafo⁶⁵.

Queste considerazioni mi fanno pensare che il liceo roveretano non fosse poi così insensibile alla questione del lavoro, nello specifico del lavoro femminile. Il suo direttore pone il problema e vi dedica un articolato intervento nell'*Annuario* 1907/1908. Il lavoro nobilita l'uomo, sembra dirci don Pedrolli, e in certi casi anche la donna: esso è fonte di guadagno, ma anche «sodisfazione della mente e del cuore» e «contributo volontario al progresso umano»⁶⁶. È ora dunque che si superino i pregiudizi che hanno co-

insinua che sia superflua la coltura delle sue facoltà intellettuali, è devozione pericolosa e falsa./ Le manifestazioni affettuose non sono come le vesti di gala. Bisogna spendere ogni giorno la moneta spicciola dell'affetto./ La vita dev'essere regolata in modo che ogni giorno ci sia lavoro per le mani, alimento per lo spirito, tempo per il silenzio».

⁶⁴ Età minima 18 anni. Il corso dura tre anni e dà accesso, compiuto il ventiduesimo anno, all'esame di abilitazione in quattro diverse aree d'insegnamento: lingue moderne, storia e geografia, matematica-fisica e storia naturale, disegno a mano libera e geometrico.

⁶⁵ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1908-1909*. Rovereto, a. 5 (1909): 37.

⁶⁶ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*. Rovereto, a. 4 (1908): 3.

stretto la donna nel ruolo di una minorata, parassita del padre e del marito, inetta a qualsiasi impiego. E don Pedrolli identifica tutti i «nemici della donna», coloro i quali l'hanno tenuta nell'ignoranza e nell'inferiorità fino ad oggi: sono i sentimentali, gli economisti «che dal lavoro della donna temono una pericolosa concorrenza», i fisiologi che ingigantiscono le «grandi differenze di potenzialità fisica e intellettuale dei due sessi per negare alla donna la possibilità di farsi strada nella vita col guadagno del proprio lavoro» (gli stessi poi, osserva acutamente don Pedrolli, non si scompongono affatto di fronte al lavoro massacrante sostenuto dalle operaie, dalle domestiche e dalle contadine), i vecchi e i nuovi ricchi che disdegnano la donna professionista, «certi educandati che spendono il loro tempo a dar feste da ballo e di portamento» e le stesse signore della buona società arroccate nei pregiudizi⁶⁷.

«Ora questi pregiudizi una buona volta devono scomparire dinanzi all'evidenza delle ragioni e alla persuasione che accanto ai diritti dell'uomo stanno anche i diritti della donna. Lo esige il sentimento d'umanità, perché la fame fa tanto male all'uomo come alla donna; lo esigono i complicati interessi della famiglia e della società, di fronte ai quali non devono restare né indifferenti né inerti le mani e il cervello della donna; lo esige la prosperità degli Stati, che nell'opera immane del lavoro non possono rinunciare alla cooperazione efficace di una intera metà dei loro soggetti e lo esige anche la moralità e la felicità della donna stessa, che nel lavoro cosciente e preparato trova il rimedio più potente contro le prevenzioni di casta, le esagerazioni della moda, contro la noia dell'ozio e certa elegantissima musoneria, sua fedele compagna»⁶⁸.

È il principio della cooperazione e dell'associazione che informa tale ragionamento; dove, si noti, la donna è strumento ma non fine del progresso; le si riconoscono diritti perché serve alla crescita della civiltà e dunque il valore di tale riconoscimento ne esce sminuito.

Sempre in ossequio al principio dell'associazione don Pedrolli condanna «lo scomposto femminismo moderno» che chiede senza misura, senza criterio. La misura al contrario c'è ed è stabilita dalla natura stessa: sarebbe insipienza non tenere conto dei diversi ruoli da essa assegnati ai due sessi;

⁶⁷ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*. Rovereto, a. 4 (1908): 4.

⁶⁸ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*. Rovereto, a. 4 (1908): 4-5.

ruoli complementari e non antagonistici. «Dunque non lotta cieca, ma giusta distribuzione di lavoro in conformità alle attitudini e qualità specifiche dei due sessi e dell'individuo»⁶⁹. Ecco perché ogni donna va preparata al suo compito sociale attraverso una solida istruzione generale, il buon governo della casa e l'apprendimento di un lavoro.

Infatti don Pedrolli ribadisce che «la donna soprattutto appartiene alla famiglia, e nella famiglia, di regola, ella trova la sua missione definitiva, come sposa e madre, o almeno una missione complementare»⁷⁰.

Alla giovane che lavora però don Pedrolli chiede la migliore preparazione. Introduce quindi una distinzione tra i diversi impieghi per definire quelli più adatti alle qualità femminili: a fianco della scontata vocazione al magistero e all'ambito educativo (maestra d'asilo, elementare o insegnante di liceo) egli suggerisce l'applicazione nelle arti minori o decorative, o ancora l'impiego in qualche esercizio commerciale. In linea di principio non è contrario al lavoro negli uffici pubblici, ma caldeggia maggiormente la formazione di brave infermiere, ottime cameriere e pie donne dedite alla opere benefiche. Perfino l'agricoltura e il giardinaggio potrebbero rivelarsi in futuro settori interessanti, se si predisporranno apposite scuole che uniscano lo studio teorico alla pratica necessaria.

Una riflessione conclusiva. Il solo fatto di sentire il bisogno di definire il campo d'azione della donna è già di per sé indice della difficoltà dell'educatore e sacerdote Pedrolli a ripensare radicalmente i ruoli maschili e femminili consegnatigli dalla tradizione. Non si può dunque in ultima analisi affermare che egli abbia dato una formazione anticonformista alle sue allieve, almeno non in materia dei diritti femminili. Possiamo semmai ammettere che, fra le varie posizioni espresse dagli oppositori dell'emancipazionismo, egli ne assume una di moderata apertura; apertura peraltro finalizzata a limitare gli eccessi del movimento femminile, a frenare il cambiamento.

Il piano di studi seguito da Bice e compagne è approvato con decreto ministeriale dell'undici dicembre 1900 n. 34.551: esso prevede un corso di sei anni che dà una formazione prevalentemente umanistica, pur con

⁶⁹ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*. Rovereto, a. 4 (1908): 5.

⁷⁰ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*. Rovereto, a. 4 (1908): 7-8.

una certa attenzione alle materie scientifiche. A dispetto degli auspici pedrolliani la lingua madre è equiparata a quella ufficiale dell'Impero: dalla classe IV poi, colle sue cinque ore settimanali, il tedesco è di gran lunga l'insegnamento preminente⁷¹.

Le materie obbligatorie sono: dottrina religiosa, lingua italiana, lingua tedesca, lingua francese, storia, geografia, storia naturale, matematica, scienze naturali, disegno a mano libera, calligrafia (solo nella prima classe) e igiene (solo nell'ultima classe). Facoltative – con estremo disappunto del direttore – risultano: lavori femminili, ginnastica, economia domestica, canto, stenografia, latino (le ultime due voci non sembrano nemmeno attivate presso il liceo roveretano).

Se si considerano le sole materie obbligatorie si contano 25 ore settimanali di lezioni; se si aggiungono anche le materie facoltative il carico è maggiorato di 3/4 ore.

In questo quadro generale utili suggerimenti in merito ai materiali didattici ci vengono offerti dai componimenti di lingua italiana e francese proposti alle alunne durante l'anno. Nel 1910-1911, ad esempio, fra i temi assegnati alla classe IV (frequentata da Bice) figurano «Il sogno di don Rodrigo» e «Il conte Ugolino». L'anno dopo, in V, ci si può misurare con un saggio storico su «Elisabetta d'Inghilterra e Maria Stuart: carattere delle due regine» (ma la vicenda della Stuart avrà poi ulteriore approfondimento nel percorso formativo di Bice). Mentre alle cultrici dei *Promessi sposi* si chiede di riassumere quanto il Manzoni dica intorno a padre Cristoforo. L'ultima classe mette le allieve a confronto col Parini («Ammaestramenti di Chirone ad Achille nell'ode su l'Educazione»), con il *Saul* di Alfieri (atto III, scena IV), con il XXVI canto dell'*Inferno* (viaggio e morte di Ulisse) e con l'*Adelchi* manzoniana. Negli esercizi di libera esposizione a voce mi sembra interessante rilevare la presenza di varie figure femminili, quasi a voler inseguire l'idea di donna in letteratura⁷². Questo elenco non esaurisce naturalmente la varietà dei temi proposti: vi sono anche argomenti di carattere moraleggiante-edificante, racconti di viaggio e tracce autobiografiche.

⁷¹ NICOLINI 1996/1997 e «Piano d'insegnamento». *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1911-1912*. Rovereto, a. 8 (1912): 9-10.

⁷² Maria Stuarda nella storia e nella poesia, Il dramma pastorale e l'*Aminta* del Tasso, Le donne nei *Promessi sposi*, la Didone di Virgilio e quella di Metastasio, la Vita Nuova di Dante, le tragedie *Ester* e *Atalia* di Jean. Racine (cfr. *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1912-1913*. Rovereto, a. 9 (1913): 18).

Se si eccettua l'invito a riflettere sulle riforme teresiane, i componimenti tacciono completamente delle glorie austriache: segno di una qualche propensione dei docenti, ma pure di una certa libertà didattica.

Tra gli autori francesi più frequentati cito: La Fontaine (fiabe), Molière (riduzioni di commedie), Racine, Madame de Staël, Chateaubriand, riflessioni di Silvio Pellico e un motto misogino di De Maistre!

Attraverso la rubrica *Cronache del liceo* ci viene offerta una suggestione sulle varie attività extra-scolastiche proposte alle alunne, (soprattutto alle convittrici)⁷³: sono organizzate conferenze con ospiti esterni (personalità di rilievo del mondo trentino: l'archeologo Ciccolini, il direttore del museo civico de Cobelli...) e serate di cinematografo⁷⁴. Appuntamento irrinunciabile, ogni primavera giunge la quattro giorni di esercizi spirituali diretta dal catechista del Liceo, don Francesco Tasser. Quanto all'onomastico imperiale pare che la scuola non pecchi affatto per negligenza: anzi le cronache vi registrano con zelo e puntualità le celebrazioni di rito tutti gli anni⁷⁵.

Molteplici sono le occasioni per effettuare uscite escursionistiche: queste hanno spesso scopo didattico o sono semplicemente atte a favorire il moto delle ragazze. C'è poi la gita d'istituto che si dirige ora verso le località turistiche del lago, ora verso la montagna⁷⁶.

⁷³ A partire dal 1906 si era infatti annesso al Liceo un convitto femminile che ospitasse le allieve più distanti. È probabile che i genitori preferissero tale soluzione al pensionato in famiglia, perché era possibile esercitare maggiore sorveglianza sulle ragazze. Bice risulta «internata» negli anni 1909-1910 e 1910-1911. Dalle descrizioni dell'*Annuario* 1909-1910 sembra essere un luogo piuttosto austero, ma non ispirato ad eccessiva severità. Le collegiali portavano l'uniforme.

⁷⁴ All'inizio dell'anno scolastico 1907-1908 la scuola visita pure «un serraglio composto quasi esclusivamente di animali della Fauna africana» (cfr. *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*. Rovereto, a. 4 (1908): 17). Nel marzo dello stesso don Pedrolli organizza la proiezione di «quadri istruttivi e divertenti» presso il locale «Cinematografo Spina» (cfr. *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1907-1908*. Rovereto, a. 4 (1908): 21).

⁷⁵ Senza giungere al negazionismo possiamo osservare l'assoluta prudenza dell'istituto roveretano nell'affermare la propria identità italiana. Balza all'occhio il contegno tenuto dal direttore in occasione delle celebrazioni tirolese (ottobre 1909): «Spiegò il significato e l'importanza delle feste centenarie tirolese e tracciò la figura degli uomini valorosi che diedero l'impronta all' «anno eroico»» (cfr. *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1909-10*. Rovereto, a. 6 (1910): 43).

⁷⁶ Il 17-18 maggio 1911 venti alunne dei corsi superiori accompagnate dal direttore, dalle professoresse Marzani e Pretchl raggiungono in piroscalo Sirmione; di lì vanno a S. Martino della Battaglia, «ove visita[ro]no la storica Torre e l'Ossario riportandone impressioni incancellabili» (cfr. *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1910-11*. Rovereto, a. 7 (1911): 4).

Per ragioni di educazione fisica il gioco è considerato parte integrante dell'attività scolastica e vi si riserva spazio adeguato tra studio e lezioni.

«I lunghi viali, i vasti piazzali, il magnifico parco si prestano meravigliosamente a ogni ordine di giuochi e ad essi presero parte in una forma o nell'altra tutte le alunne appena le condizioni della stagione lo hanno permesso [...] A questa parte dell'educazione fisica sono dedicati circa 40 minuti al giorno, venti tra la seconda e la terza ora del mattino, e venti tra la prima e seconda ora del pomeriggio. Nelle ore libere pomeridiane del mercoledì e del sabato il giardino resta aperto per il giuoco a tutte le volenterose»⁷⁷.

Infine una nota di colore ci viene dai festeggiamenti carnevaleschi: le alunne allora si riuniscono nella sala della ginnastica – preparata per l'occasione – e trascorrono il pomeriggio in compagnia dei maestri, «scambiando la danza con la declamazione, il canto e il suono con quadri plastici mascherati»⁷⁸. È questa l'occasione migliore per mettere in scena piccole recite: così avviene nel febbraio 1912 ad opera delle allieve più grandi⁷⁹.

Si riferisce ad una esperienza teatrale la personale memoria prodotta dalla Rizzi. «Recito un monologo con grande successo: «scricchiola lo sgabello» in piedi su uno sgabello con un vestito di carta rosa pieghettato»⁸⁰. La nostra Bice doveva essere abbastanza spigliata e disinvolta sul palcoscenico: almeno così la ricorda l'amica Amelia a tanti anni di distanza⁸¹.

Il periodo passato al Liceo è rievocato complessivamente da Bice con rim-

⁷⁷ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1909-10*. Rovereto, a. 6 (1910): 45.

⁷⁸ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1908-09*. Rovereto, a. 5 (1909): 20. Secondo Ernesta Battisti si tratta di un interessante esperimento di autogestione: «Esse [le studentesse] si scelgono un loro comitato, adornano la sala con poca spesa e il miglior buongusto, pensano alla musica e ai rinfreschi. La spesa è piccola e il divertimento grande» (cfr. Ernesta BATTISTI, «Il Liceo femminile di Rovereto». *Vita trentina*. Trento, a. 8 (1910), n. 18: 163).

⁷⁹ Ecco le pièces proposte: «1. Non è più il tempo che Berta filava (Vaudeville) e i Lanceri (corso III); 2. Il ballo dei Pierrots e 3. Il mio nome (monologo, corso IV); 4. Il ritorno dalla città (Ballo e Canto di contadine, corso V); 5. Il minuetto (corso III e V)» (cfr. *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1911-12*. Rovereto, a. 8 (1912): 3).

⁸⁰ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 3.

⁸¹ «Non ho potuto fare a meno di pensarti, alunna a Santa Croce, in quel tuo monologo, in piedi sullo sgabello che declamavi con ansia ben dissimulata... «ma lo sgabello scricchiola... scricchiola davvero». Tu te ne ricordi?» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 5, Amelia Lucchi Weiss a Bice, Lido di Venezia, 23 dicembre 1966, c. 2). Amelia era stata compagna di collegio, presso le Dame Inglesi, nel 1904-1905.

pianto; deformazione del ricordo? Forse. Ma anche segno di una reale complicità fra compagne, di una vita di classe vivace, di un buon rapporto coi professori.

«Il professor Stefani di scienze. Più della matematica e della fisica apprendemmo la scienza della vita poiché l'ora delle scienze si riduceva ad una mezz'ora: il resto alla scienza della vita, non la prendevamo troppo sul serio, ma poi ci accorgemmo quanto erano saggi i suoi consigli»⁸².

Un legame quasi filiale: tanto che, anche dopo avere lasciato la scuola, Bice e le compagne sembrano intrattenere corrispondenza con lui o almeno hanno a cuore di avere sue notizie⁸³.

Attilio Stefani, docente di matematica e scienze naturali, i. r. consigliere scolastico, riveste del resto un ruolo molto attivo nell'istituto. È il responsabile dell'orto botanico e del gabinetto di storia naturale e fisica; tiene il corso parallelo di igiene, organizza diverse delle uscite fuori porta, pomeridiane o giornaliere, che hanno per meta talvolta luoghi naturali (escursioni botaniche o geologiche), talaltra luoghi di lavoro (visite a officine e fabbriche). Inoltre, nella notevole alternanza del corpo docente, tra i padri fondatori dell'istituto egli costituisce figura di riferimento sino alla pensione (1913).

Discorso analogo si potrebbe costruire intorno alla figura della signorina Luisa Pretchl, insegnante di lingua tedesca e francese, nonché del direttore; entrambi circondati – nel ricordo delle alunne – di un alone di affetto e riconoscenza⁸⁴.

Del resto, pur nell'ufficialità della sede e nella inevitabile affettazione dei congedi, don Pedrolli sembra sinceramente commosso mentre ringrazia le

⁸² Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 4.

⁸³ La ex compagna Giulia dice a tal proposito: «Ho saputo con dispiacere che la signorina Pretchl è in lutto, per la morte di un fratello sul campo. A Don Pedrolli ho scritto un biglietto, che l'ha ricambiato con uno molto gentile. Anche a me non ha più scritto niente prof. Stefani. L'Elisa m'ha raccontato che il professore Le scrive di sentire nostalgia del Liceo, e che molte volte va guardare la nostra fotografia e pensare a noi» (Archivio privato famiglia Rivaira, Giulia Scrinzi Vinotti a Bice, Taio, 31 gennaio 1915).

⁸⁴ Luisa Pretchl scrive una cartolina in tedesco a Bice da Rovereto il 2 gennaio 1915 (Archivio privato famiglia Rivaira, Luisa Pretchl a Bice, Rovereto, 2 gennaio 1915). Qualche mese prima del decesso (gennaio 1954) la Pretchl aveva ricevuto la visita delle ex allieve, riunitesi nel 40. della maturità. Questi raduni, organizzati da Bice, sono in genere appuntamenti molto sentiti. Irma Suster così definisce la professoressa: «dinamica e volitiva» e «di grande ingegno» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 6, Irma Suster a Bice, Rovereto, 10 gennaio 1954, c. 1).

sue ragazze «che col contegno serio, la laboriosità e la gentilezza hanno diffuso un raggio di poesia e guadagnato l'estimazione al nuovo Istituto»⁸⁵ durante la sua direzione.

Dicevo prima che la vicenda di Maria Stuart merita una trattazione a parte: Bice ha conservato una lunga dissertazione storico-letteraria sul dramma della regina assassinata⁸⁶. Sono pagine ritagliate da un quadernetto della VI liceo, scritte senza cancellature (forse in bella copia o sotto dettatura). La giovane studentessa dimostra di conoscere bene la vicenda e istituisce un parallelo tra storia e rappresentazione letteraria... «Tre poeti di tre diverse nazioni ne fecero soggetto di due tragedie ed una canzone: l'Alfieri, lo Schiller, il Beranger». Il confronto è lungo e articolato: alle notazioni di carattere tecnico-letterario (l'unità di tempo-luogo-azione, il pathos...) fanno da complemento informazioni sulla genesi delle tragedie e sui fini perseguiti dai letterati nella composizione. Ella vede in Alfieri l'artista...

«dall'animo [...] alla compassione per tutte le sventure dell'oppresso ed all'indignazione contro ogni tirannide [...] non poteva passare sotto silenzio questo fatto storico, l'Alfieri che della tragedia si servì per gettare ai tristi ed oppressori il loro fango in faccia accogliendo le voci di rivolta contro ogni tiranniade [sic!]».

Gran parte dell'analisi è di fatto incentrata sulle diverse rappresentazioni date alla figura della Stuart nell'una e nell'altra tragedia.

«L'Alfieri dunque ci presenta Maria innocente della morte del marito. Eppure essa non ci ispira quella compassione che ci fa quella colpevole dello Schiller. Maria ci appare una donna debole vanitosa irresoluta, che non sa quello che vuole [...] Diviene umile nelle sue preghiere ed abbassa la sua dignità regale raccontando le sue pene a Lamarre e non ritorna regina e donna che quando le si vuole rapire il figlio».

Bice ritiene anche di dare un giudizio di merito, lodando l'opera schilleriana come di gran lunga la più riuscita delle due. Se infatti il lavoro di Alfieri privilegia la ricostruzione della verità storica e risponde ad esigenze metaletterarie di impegno civile «contro il cieco dispotismo dei principi», la tragedia di Schiller trova al contrario ragione e compimento nei soli canoni estetici e teatrali. La sua protagonista è personaggio fragile e colpevole,

⁸⁵ *Annuario del civico Liceo femminile in Rovereto alla fine dell'anno scolastico 1912-13*. Rovereto, a. 9 (1909): 7.

⁸⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», pagine allegate.

ma seducente. «È una Stuart idealizzata e circondata da un'aureola pura e nobile, animata da una forte passione e la tragedia lascia il lettore preso da una affettuosa simpatia e pietà per l'infelice regina».

Visto che i modelli femminili sono anche e soprattutto modelli letterari vale la pena soffermarsi un attimo sul personaggio per considerare l'esemplarità della Stuart: vissuta diciotto anni in prigione, fu condannata a morte – a tradimento – dalla cugina invidiosa. Bice sottolinea com'ella salì al patibolo «serena e dignitosa». Una dignità che la Maria schilleriana riafferma con un estremo atto di volontà di fronte alla cugina «impassibile», cui aveva invano chiesto la grazia della liberazione:

«Ma quando Elisabetta rimane impassibile sdegnosamente le risponde ricordandole la sua colpa Maria non può trattenere più oltre il suo orgoglio ed è tutto ciò che aveva soffocato nel cuore per tanti anni glielo grida in faccia con violenza. «Il trono d'Inghilterra d'una bastarda è profanato ed il popolo britannico da una [...] e tradito. Ove il buon diritto regnasse, tu saresti nella polve stesa ai miei piedi, che il tuo re son io». E con quelle parole ella decide irrevocabilmente la sua sorte».

Nel luglio del 1913 Bice è impegnata negli esami di maturità: un periodo a suo dire molto faticoso ma coronato da buon esito. Mesi prima la Scuola samaritana di Rovereto le aveva consegnato un attestato di frequenza e promozione. Glielo comunica il 28 marzo 1913 la professoressa Anna Marzani a nome del presidente dell'associazione⁸⁷.

Nel settembre nel 1913 Bice è inoltre ammessa nell'Associazione studenti trentini⁸⁸.

⁸⁷ La commissione d'esame era composta di due dottori: uno era il medico civico A. Bresadola (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, c. 45). Tra gli opuscoli non catalogati della Rizzi è tutt'ora consultabile il manuale impiegato per prepararsi a detto esame (cfr. CROCE ROSSA ITALIANA 1912). È un «manualetto» che dà nozioni di base per il primo soccorso e l'assistenza di feriti, incidentati e malati. L'Associazione samaritana era sorta nel 1882 per iniziativa di un medico dell'esercito tedesco, Friedrich Esmarch, membro della Croce rossa (cfr. BARTOLONI 2003: 44). Nel 1883 il dottor Carlo Calliano apre una scuola ispirata a detta esperienza a Torino: la Scuola samaritana diventerà un *partner* interessante quando i vertici della Croce rossa italiana si rendono conto della necessità di coinvolgere anche le volontarie e di formare infermiere seriamente preparate alle nuove necessità sociali e belliche (cfr. BARTOLONI 2003: 58).

⁸⁸ Comunicato del segretario Cornelio Meneguzzer, 12 settembre 1913 (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...»). Associazione fra gli studenti universitari che fece della difesa dell'identità nazionale – attraverso la rivendicazione di un'università italiana in Austria – la ragione sostanziale della propria esistenza (cfr. RICCADONNA 1998: 67-95).

3. L'esperienza universitaria tra Vienna e Firenze. A due passi dalla guerra...

«Avevo fatto il mio ingresso universitario a Vienna nell'ottobre 1913 ignara di una grande città, ignara del funzionamento di una università, per giunta straniera. Gli inizi furono difficili. Feci un esame sui principi delle filosofie col prof. Jerusalem: mi chiese il significato, sapendomi italiana, delle tre prime terzine di Dante. A fine giugno assisto dalla Piazza Scharzenberg al trasporto da Saraievo per la [...] dei due arciduchi uccisi: grande folla più incuriosita che commossa. Due carri funebri tirati da 8 cavalli neri quello di Ferdinando da 6 della contessa Coteck»⁸⁹.

Bice si iscrisse il 6 ottobre 1913 all'imperial-regia università di Vienna⁹⁰; alloggiava alla Home Suisse in Reinsnerstrasse, n. 4; molte delle ospiti erano francesi. Pochissimo so dei corsi seguiti: pare l'avesse interessata molto quello del pedagogista berlinese, Friedrich Wilhelm Förster⁹¹.

Un piccolo spaccato del periodo viennese esce dai commenti di Nori Bonfioli, compagna di studi, che le scrive a Firenze nel 1915...

«Sento che ti trovi bene, però non avrai certo dimenticato le belle ore di Vienna. Del resto c'è compagnia anche a Firenze? Ci sono molti trentini? Circoli; ritrovi? Scrivimi, raccontami come passi il tempo [...] forse chissà non ritorni quest'autunno a Vienna. Vieni anche tu già!».

Nori le dà notizie dei conoscenti incontrati nella capitale e rimpiange l'anno trascorso in spensieratezza. Ora ella vive una situazione doppiamente triste: per la perdita della mamma e per la situazione di guerra.

«Non ci sono che miserie «ovunque il guardo io giro». Hai già con te Cornelia e la tua mamma? Quando ritorni in patria? Se viene aperta in ottobre l'università di Vienna, ci vai? Speri nella pace presto! ... ma, questo è purtroppo il grande pensiero di tutti i giorni!»⁹².

⁸⁹ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 6.

⁹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, *Legitimation für den ordentlichen Hörer der philosophisch Fakultät*.

⁹¹ LAENG 1989: 4990-4991. Friedrich Wilhelm Förster (Berlino 1869- Zurigo 1966). Contrario ad un modello pedagogico autoritario e conformista, Förster crede nella «vivificazione dell'obbedienza», cioè in un'intima adesione alla disciplina morale che il giovane deve conquistare con un continuo sforzo di volontà e autocontrollo. Dal momento che Förster rifiuta una visione etica puramente razionale questa tensione ideale, che indirizza le energie dei ragazzi, ha un approdo ed un fondamento religioso. Egli stesso è un protestante che ha manifestato aperture ecumeniche verso l'ebraismo e particolare simpatia per la chiesa cattolica.

⁹² Archivio privato famiglia Rivaira, Nori Bonfioli a Bice, Ala di Trento, 3 febbraio 1915.

Discorsi strani per un'autodichiaratasi interventista, vero? Il tema delle speranze di pace torna anche in altre corrispondenze; indice dell'elevato clima di tensione in cui era stretta la comunità trentina in Italia. Sentiamo la cugina Emma Giupponi che le scrive da Castelvotati...

«Le presenti circostanze hanno messo nei guai tutti; anche noi italiani ci vediamo arenati i nostri affari; sospesi molti progetti. Che cosa ci preparerà il 1915? Che ne sarà di Trento e dei poveri Trentini? Io vivo continuamente in un'ansia febbrile. Trento italiana sarebbe una gran bella cosa, ma prima di raggiungere la realizzazione del sogno, quanti sacrifici!»

Riguardo alle speranze di Bice di tornare a Vienna per il secondo semestre...

«dubito che tu possa andarvi e sarebbe imprudente, perché di certo questa primavera saremo in conflitto coll'Austria. Però per ora sono solamente nubi che vediamo nel nostro orizzonte, vedremo se veramente si scatterà l'uragano. Attendiamo con coraggio e speriamo in un fulgido sole»⁹³.

La guerra sul fronte meridionale è alle porte: chi parla ne prende atto senza grandi entusiasmi e si chiede se, per realizzare il sogno bello di Trento italiana, sia proprio necessario un bagno di sangue. Così possiamo pensare che Bice viva sentimenti analoghi, contrastanti, laceranti in quei mesi di stallo, durante l'anno della neutralità. Dubbi insomma, non certezze granitiche e fedeli irresistibili. Mi sembra anzi – dalle parole della cugina – che una soluzione giolittiana della questione, quella che ci avrebbe fatto ottenere «parecchio» restandone fuori, meglio possa soddisfare a questo loro groviglio di sentimenti divergenti.

Il secondo anno Bice passa un semestre a Firenze per approfondire una tematica di storia italiana. Così ella si racconta nel 1974...

«Dal Novembre 1914 all'Aprile 1915: straordinaria all'Istituto di letteratura e Filosofia a Firenze. Ricordo i professori Tresca Cipolla. Studiai e frequentai poco; l'interesse era per la guerra, per la posizione che avrebbe assunto l'Italia. Ritrovai qualche studente della Montanina (il nome fogazzariano del villino di Cavareno). Naturalmente passai all'interventismo e mi trovai in qualche tafferuglio. La padrona della pensione di via Ricasoli (prima che arrivassero Mamma zia e sorella abitavo in Santi Apostoli indi in Tornabuoi, qui presso una famiglia accesa repubblicana) era anti e così un capitano che vi incontrai: «Se non volete stare in Austria scendete voi di Trento e Trieste; perché dobbiamo farci sbudellare per

⁹³ Archivio privato famiglia Rivaira, Emma Giupponi a Bice, Castelvotati (BS), 30 dicembre 1914.

voi!!» La padrona era dispettosa; per farci dispetto batteva un povero cagnolino e i suoi lai ci facevano soffrire»⁹⁴.

Un testo denso di informazioni più o meno ritoccate. Vediamole a partire dalle corrispondenze rimaste di quel periodo. Dove vive Bice a Firenze? Prima alloggia in borgo Santissimi Apostoli, al numero 4 presso la pensione delle Sorelle Sernesi; essa – fra i vari convitti contattati dalla giovane – sembra offrirle le condizioni migliori⁹⁵. Poi si trasferisce in via Tornabuoi, al numero 7. Infine risulta essere effettivamente alloggiata anche al 23 di via Ricasoli.

L'esperienza fiorentina piace molto a Bice; ce ne vengono diverse conferme indirette sulla base dei commenti di parenti e amiche. Ella studia per davvero con impegno e frequenta anche più corsi presso l'Istituto superiore della città⁹⁶. Sappiamo di certo che segue le lezioni di geografia tenute da Olinto Marinelli e quelle sulle religioni dell'Asia orientale del professor Puini⁹⁷. Allo stesso periodo risalgono anche brevi appunti riferentisi al corso di storia della filosofia greca del professor Melli⁹⁸.

Nel dicembre 1914 una compagna d'università viennese, Irma Ulrich, le comunica tramite cartolina i titoli proposti dal docente *tutor* (professor Redlich) per la sua ricerca: un saggio su di un papa (Giovanni VIII, Niccolò

⁹⁴ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 6.

⁹⁵ Risposta della direttrice che illustra i termini del contratto (vitto e alloggio garantiti). Nel complesso sembra un bel collegio davvero: camere spaziose e ben arredate; un menù piuttosto ricco e vario. Spesa mensile di Lire 80 (Archivio privato famiglia Rivaiera, Sorelle Sernesi a Bice, Firenze, 24 ottobre 1914).

⁹⁶ Nelle carte di famiglia è rimasto un foglietto, stralciato da un *block notes*, dove Bice ha rapidamente segnato i libri da cercare alla biblioteca Marucelliana e alla Nazionale: «Cipolla storia moderna/ Paretti storia antica/ Schiaparelli paleografia (con permessi)/ Milani archeologia» (Archivio privato famiglia Rivaiera).

⁹⁷ Il corso di geografia si sviluppa tra novembre 1914 e aprile 1915. Si suddivide in tre moduli: geografia generale, antropogeografia, geografia descrittiva o particolare. Puini fornisce elementi filosofici, culturali e storici che introducono alla conoscenza delle religioni orientali (buddismo, taoismo, confucianesimo) (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, quaderno degli appunti). La scuola geografica fiorentina sorta attorno alla figura di Giovanni Marinelli e del figlio Olinto costituisce a fine secolo per il suo impegno civile, sociale e la tensione divulgativa un gruppetto eretico rispetto agli studi accademici tradizionali. Aliena da un appiattimento sulle esigenze del potere – in chiave nazionalista e coloniale – si separa dalla Società geografica italiana (1895). Nello stesso anno nasce la *Rivista geografica italiana* che si apre alla sperimentazione. Vi collabora anche Cesare Battisti che proprio a Firenze si era laureato in geografia (cfr. GAMBI 1973: 3-37).

⁹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, quaderno.

III, Celestino V a scelta) oppure sui Vespri siciliani. L'elaborato finale andrà naturalmente presentato in tedesco⁹⁹.

In quei mesi la mamma di Bice è in apprensione per l'imminente richiamo del fratello più giovane, Mario Giupponi. Perciò ella scrive alla figlia, già in Firenze, perché questa si informi negli ambienti trentini sulle possibilità di fuga aperte allo zio. Il testo della lettera è estremamente ambiguo: meglio usare ogni precauzione – Enrica lo dice esplicitamente – dato che al confine essa sarà aperta e controllata. Ella è per giunta molto infastidita all'idea che «i nostri affari» possano finire sotto gli sguardi indiscreti della convivitrice fiorentine.

«Zio Mario saprai che presto dovrà facilmente andare a difendere la sua patria e come ti puoi immaginare va contento e spera farsi onore ma prima vorrebbe andare da zia Virginia ma non sa come fare, tu che frequenti la società forse potrai sapere come sono andati gli altri parenti e sapermelo dire come hai fatto per le ricette. Naturalmente che scriverai a me. Noi tutti siamo un poco impressionati per ciò».

A Firenze Bice si è legata in amicizia con la signorina Vittori ed Enrichetta se ne compiace: «Perché è una compagna che si fa onore e poi perché è assai economica [sic!] e così puoi imitarla». Ella la incoraggia a cercarsi un lavoretto: tanto per arrotondare potrebbe dare qualche lezione. O, se preferisce, continuare a vendere giornali: «Perché ti sei ritirata di andare a vendere i giornali? Forse perché ti metti in spesa? Si è ritirata anche la sig. Vittori?» Tuttavia ella loda la scelta della figlia di non sottrarre tempo prezioso agli studi¹⁰⁰.

Lo stesso zio Mario, scrivendo a Bice in novembre, usa espressioni altrettanto allusive: ma – se le ragioni restano ignote – è chiaro che egli progetta un viaggio in Italia.

«Oggi ebbi la tua cartolina recante tue care nuove. Ho caro che abbia fatto buon viaggio e che ti trovi bene. Ora cerca di persuadere zia Beppina che così appena mi sarà possibile vedrò di venirvi a trovare e godere un po' anch'io di quest'aria pura! [...] Fino ad ora posso vedere giornalmente il Dr. Rizzi per cui sono al corrente di vostre nuove»¹⁰¹.

La vicenda della fallita diserzione dello zio ha un seguito: il 21 dicembre

⁹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», Irma Ulrich a Bice, Vienna, 7 dicembre [1914].

¹⁰⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, [Volano], 18 dicembre [1914].

¹⁰¹ Archivio privato famiglia Rivaira, Mario Giupponi alla nipote Bice, Cles, 17 novembre 1914.

Vittorio Fezzi scrive da Verona a Mario Menestrina (studente in Firenze, poi volontario nel regio esercito) informandolo che sta preparando il passaporto per fare espatriare una persona di cui non fa il nome. Bice specifica a lato trattarsi proprio dello zio Mario¹⁰².

Lo stesso Menestrina e Pietro Pedrotti in altro biglietto avevano invitato Bice Rizzi a partecipare alla riunione dei Trentini presenti in Firenze, indetta per il 12 dicembre 1914 al «Gambinus»: la comunità trentina dei fuorusciti sente in quei frangenti l'esigenza di darsi un luogo di ritrovo e discussione adeguato¹⁰³.

Oltre a ciò Bice conserva nell'*album* volantini della Trento-Trieste (sezione di Roma) dove si rivendicano l'Istria italiana, Trieste e la Venezia Giulia; bigliettini della propaganda interventista che riproducono espressioni del Carducci di intonazione nazionalista; e un invito alla festa da ballo a favore dei profughi irredenti, prevista per il 27 febbraio 1915 nel salone della Società dei pattinatori, in corso Regina Elena¹⁰⁴.

Dunque, se pure Bice non fece propaganda attiva, ebbe qualche contatto non peregrino con i fuorusciti irredenti di Firenze. E cercò anche di sfruttare questa sua familiarità con i responsabili della rete associativa per aiutare lo zio, come abbiamo visto. Sorge poi il dubbio fondato che Mario Menestrina sia proprio uno degli studenti che trascorrevano le vacanze a Cavareno in compagnia delle cugine Rizzi e Volani. Una conoscenza consolidata insomma. È naturale che Bice, in difficoltà e lontana da casa, si rivolga a persone del suo ambiente, meglio se amiche. Del resto ancora nell'ottobre 1914 la madre di Mario, Emma Menestrina si era premurata di suggerire alla «gentilissima signorina» Rizzi una famiglia fiorentina «raccomandatissima» che aveva in precedenza affittato una stanza a suo figlio¹⁰⁵.

¹⁰² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, Vittorio Fezzi a Mario Menestrina, Verona, 21 dicembre 1914. Nel gennaio zio Mario ringrazia Bice di «quell'affare di zia» e le promette ulteriori informazioni «da mamma a voce»; ma per noi l'enigma non si scioglie. Egli accenna unicamente ad un certo disagio: «Qui sempre quella vita ansiosa. Ora in ufficio sono proprio solo! Forse questa sarà la mia fortuna» (Archivio privato famiglia Rivaira, Mario Giupponi alla nipote Bice, Cles, 12 gennaio 1915).

¹⁰³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», Pietro Pedrotti e Mario Menestrina a Bice, [S. d.].

¹⁰⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...».

¹⁰⁵ Archivio privato famiglia Rivaira. Si tratta della famiglia Cambiati in via Ghibellina, 9. La signora Cambiati, presentandosi a Bice, si qualifica come un'«ottima patriota». Sappiamo però che la proposta viene accantonata.

Firenze: vita di studio o scuola di politica? Il dilemma non si scioglie con questi brevi cenni. Cornelia e Enrichetta scendono a trovare Bice nel febbraio 1915 e si fermano lì sicuramente un mese per un soggiorno di piacere. Poi rientrano a Volano tutte e tre. Bice ha ormai terminato il suo semestre italiano; inoltre le condizioni di salute del padre sono sensibilmente peggiorate.

Ma possiamo anche ipotizzare che la famiglia avesse davvero tentato di riparare nel Regno; secondo la figlia infatti il visto di espatrio del dottor Rizzi era stato ripetutamente negato dall'autorità. Comunque nell'aprile 1915 i giochi sono fatti. «Siamo in Trappola. Si avvicina la guerra. Volano in prima linea; si parte in fretta per Cavareno. Rompo un busto in gesso di Garibaldi; copro con un ritratto di Bonomelli una iconografia di Casa Savoia»¹⁰⁶.

¹⁰⁶ Museo storico in Trento, Archivio AL, b. 14, fasc. 4, *Flashes di memorie inutili*: 7.

Identità privata e costruzione del personaggio pubblico

1. Gioia e difficoltà del ritorno

Nel novembre 1918 sembra che ogni freno sia sciolto: tutte le corrispondenze danno sfogo a pensieri e sentimenti di festa. Cornelia, che non sta più nella pelle, scrive alla maestra per annunciarle Bice libera e la saluta inneggiando a «Trento italiana»¹. Bice lo stesso giorno si rivolge alla compagna di sventura dando una lettura analoga dello storico avvenimento. «Maestra mia, ecco che il bellissimo sogno è divenuto realtà! Da ieri 8/11 respiro l'aria del mondo rinovellato mentre attendo impaziente l'ora di rivedere mamma e Patria»². Mamma Enrica è la più emozionata...

«Bice carissima, credeva di partire oggi col treno come ti aveva scritto ed invece, parto domani collo Stato Maggiore Italiano. Io non so più né che mi faccio, né che mi dico. Il capitano Guido Larcher, amico di Battisti, mi disse che io devo partire in auto per fare l'entrata trionfale a Trento. Credi Bice mia, che io divento pazza dalla gioia. Domani dunque con molte personalità, Dr. Ranzi, Dr. Cetto, e poi non so più. Molte autorità che ci condurranno a Trento, e io sola di donne. Oh! Se ci fossi tu alla mia destra io sarei felicissima»³.

¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», Cornelia Rizzi a Maria Danieli Pederzolli, 9 novembre 1918.

² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», Bice a Maria Danieli Pederzolli, 9 novembre 1918.

³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Enrica Rizzi Giupponi alla figlia Bice, Innsbruck, 18 novembre 1918, c. 2. Il volontario trentino Guido Larcher fu addetto dal generale Amantea all'Ufficio politico del Governatorato di Trento. Nel novembre 1918 fu quindi inviato in missione speciale a Innsbruck per ricondurre in patria il podestà di Trento (Zippel), i consiglieri comunali e i condannati politici (cfr. Bice Rizzi, *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*. Trento: TEMI, 1932: 283).

Trovo molto eloquente e bello questo passaggio della lettera, in particolare l'espressione iperbolica – «pazza dalla gioia» – cui ella ricorre per esprimere moti dell'animo altrimenti ineffabili; passo che fotografa a mio avviso con immediatezza e spontaneità, seppur furtivamente, il clima di euforia dei giorni dopo l'armistizio. Faccio notare come Enrica non si accontenti di dire che è «felice»: vuole proprio dirsi «pazza», per esprimere così la sua incapacità a controllare le emozioni, quasi stordita dalla grandezza dell'evento. È la gioia la sensazione che domina il ritorno della famiglia Rizzi, come di tante altre. In Enrica (ma possiamo pensare lo stesso di Bice) ritorno significa soprattutto ricongiungimento dopo tre anni di forzata separazione dagli affetti familiari nonché recupero della normalità quotidiana. Ma accanto a questi desideri di pace universalmente condivisi da milioni di uomini e donne, la signora Rizzi vede un altro motivo per «far festa»: la vittoria delle armi italiane e la conseguente liberazione di Trento. Direi che l'ebbrezza della vittoria, assaporata e vissuta per ora in tutta spontaneità da Enrica, Bice e Cornelia, si coglie distintamente proprio nella comunicazione – non so se più incredula o orgogliosa – con cui la mamma le annuncia la sua «gloriosa partenza» l'indomani per Trento, scortata dalle autorità militari. Enrica pare pregustare il suo ingresso da vincitrice; soprattutto per questo le gira la testa.

Echi di questa gioia, frutto di una lunga e travagliata «gestazione», si hanno nei messaggi di saluto delle cugine Volani e della zia Giuseppina Giupponi: commozione, impazienza di presto riabbracciarsi, incapacità ad esprimere i propri sentimenti, «affollano» disordinatamente la mente e l'animo delle scriventi; mentre nitida si staglia, di nuovo, l'ansia di rivedere «la nostra cara Trento baciata dal tricolore»⁴.

Le felicitazioni si susseguono ed allargano al di fuori della cerchia familiare: al solito premuroso don Cosser – che ringrazia Bice «per i suoi patimenti»⁵ segue l'autorevole saluto del concittadino Guglielmo Ranzi.

«Dio sa quanto e quante volte in questi mesi tristissimi ho pensato a Lei alla Sua nobile figliuola e invocato per Loro, quella Giustizia, nella quale dovevamo e dobbiamo credere, perché senza fede la vita sarebbe troppo

⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Noemi, Gina e Lola Volani alla famiglia Rizzi, Milano, 1 dicembre 1918, c. 3.

⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», don Giovanni Cosser a Bice, Tünnilz, 11 novembre 1918.

desolata. Ora finalmente splende il sole, e si farà sempre più bello e sflogorante! [...] La ringrazio del gentilissimo invito. Verrò certo. Sarà per me un onore, un conforto poter stringere la mano a lei, alla Sua nobile figlia»⁶.

Poche ma decise parole nelle quali già si intravede la futura costruzione del personaggio pubblico; quell'attribuzione di «nobiltà» è, mi pare, prefigurazione dell'investitura eroica. Non mancano nella festosa ressa delle lettere i pensieri delle amiche boeme e trentine⁷.

Prima ho accennato ad un ritorno alla normalità, come traguardo sognato e compiutosi ora fisicamente. Se questo rappresenta un aspetto del «ritorno» è giusto far notare però che in Bice esso non significa solo gioia e gloria. Al contrario. Vi sono, per la verità, pochi e brevi intimi accenni al suo stato d'animo che fanno pensare ad una normalità difficile da accettare sia per le conseguenze fisiche dovute alla lunga prigionia (che l'affliggeranno per anni), sia per una sorta di disagio interiore, di malessere non ben definibile, ch'ella confida all'amica conosciuta sui banchi di scuola. Sentiamo che cosa le risponde questa:

«Di «sgradevoli constatazioni della vita» ne ho fatte anch'io, credilo. Io però sono giunta a conclusioni diverse [...] io non desidero la morte, ma solo non ne ho paura [...] Vivo così apparentemente tranquilla e contenta e sono felice che nessuno sappia e capisca quale bufera è passata nell'anima mia [...] la vita mia è tutta interna, al di sopra delle piccole miserie del mondo e della società [...] Ho strappato il velo delle illusioni, ho abbandonato ogni fede cieca ed assurda, ho distrutto ogni sentimentalità sciocca e solo dannosa [...] Ho la coscienza tranquilla e ciò mi basta per vivere e per non disperarmi e per essere in fondo contenta. Chi ha sani principi di mente

⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», Guglielmo Ranzi a Enrica Rizzi Giupponi, Linz, 15 novembre 1918.

⁷ Anna Paulicékova le comunica di esser in partenza per Praga, dove saluterà Masaryk e la neonata repubblica ceca; e conclude: «Rispondo con tutto il cuore al tuo grido. Viva la libertà!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», Anna Paulicékova a Bice, Vienna, 20 novembre 1918). Adalgisa Dal Rì anticipa gli eventi desiderati: «È impossibile descrivere la gioia che si prova in questi giorni vedendo i lieti avvenimenti che si susseguono a corsa vertiginosa. Fra poco saremo nella nostra terra al fin redenta e con gaudio e letizia si uniranno le povere famiglie cui [sic!] sbalestrate dai barbari, vinte ma non domate gusteranno con maggiore entusiasmo il diritto legittimo di libertà e fra gli evviva stringeremo al seno i nostri cari ed assaporeremo il meritato premio, frutto di immensi sacrifici, di dura lotta, di tremendi disinganni sopportati con eroica forza di volontà. Sia ringraziato Dio!» (Archivio privato famiglia Rivaira, Adalgisa Dal Rì a Enrica Rizzi Giupponi, Innsbruck, 1 ottobre 1918).

e di cuore deve attraverso la dolorosa esperienza della vita arrivare a questi punti»⁸.

Riporto questo passo perché rende con franchezza e lucidità lo stato d'animo delle due amiche nel dopoguerra. Il malessere che le ha tormentate e, se non sbaglio, ancora le tormenta, del quale giustamente lasciano solo in parte trapelare l'entità e la natura, rende più viva, più umana, più ricca la personalità di Bice. Se però, di fronte alla «bufera» di emozioni che attraversano il loro animo – dalle «sgradevoli constatazioni della vita» alle «piccole miserie del mondo e della società» –, la compagna di classe si rifugia nella disillusione e nel disincanto rifiutando di credere in una qualsiasi fede «cieca ed assurda» Bice, per sua natura battagliera, risponde a queste sfide opponendo un'esistenza di tensione costante e di lotta in prima linea in nome dei propri ideali.

Ad alcuni anni di distanza Amos Giupponi addebita alla detenzione i disturbi che ancora affliggono la cugina, il cui sistema nervoso è stato a suo dire «scosso e massacrato da vicende tragiche»⁹.

Nei primo biennio dopo la liberazione Bice entra ed esce dagli ospedali ripetutamente: sarà ricoverata a Trento (primo periodo di degenza dal 17 luglio 1919 al 7 agosto 1919; seconda degenza dal 18 febbraio 1920 al 25 febbraio 1920)¹⁰.

Dopo un anno e mezzo di cure in gran parte infruttuose (che non riescono a farle recuperare il peso e le forze necessari né a eliminare una febbriciattola cattiva)¹¹, sotto il costante controllo del medico di famiglia Tommaso Merler,

⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, M. P. a Bice, Riva, 20 aprile 1921, c. 66.

⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 3, Amos Giupponi a Bice, Chiari, 17 novembre 1926, c. 7. Si noti come le conseguenze della detenzione avessero profondamente segnato anche un'altra compagna di carcere, Silvia Gottardi, che dopo il ritorno a casa aveva manifestato disturbi nervosi (cfr. SALTORI 2004: 110).

¹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, attestato del medico chirurgo dell'ospedale civico di Trento, 25 febbraio 1920, c. 31. Durante una delle numerose degenze ospedaliere, Bice ricevette l'omaggio del presidente della Società dei perseguitati politici dall'Austria (cfr. «La visita a una perseguitata politica». *La libertà*. Trento, 22 novembre 1919 e «I perseguitati politici a Bice Rizzi». *Il nuovo Trentino*. Trento, 22 novembre 1919).

¹¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, dottor Antonio Rostirolla a Enrica Rizzi Giupponi, Trento, 20 agosto 1919, c. 30; fasc. 3 bis, dottor Merler a Enrica Rizzi Giupponi, Trento, 30 aprile 1920, c. 32).

seguita con diligenza dal primario chirurgo del Santa Chiara di Trento¹² che l'aveva operata di peritonite e appendicite l'anno prima, dal 10 maggio al 24 giugno 1920 passa un periodo di cura e convalescenza in clinica a Chiavari¹³.

Durante la degenza ha modo di farsi visitare da uno specialista di Genova, il dottor Attilio Catterina¹⁴. Questi, scrivendo alla mamma, prevede che la ripresa della giovane sarà piuttosto lenta, poiché la sua salute «è stata messa a sì dura prova». Si offre di prestar loro cure premurose perché esse «hanno tanto meritato dalla patria e specialmente la sua Bice»¹⁵.

Teniamo conto del fatto che anche per Bice gli anni del dopoguerra sono contrassegnati da difficoltà economiche cui però, a differenza di molti altri conterranei, supplisce grazie ai sussidi statali, in quanto perseguitata politica, e grazie alla sua «aura» di patriota che le garantisce indubbi vantaggi¹⁶. Ciononostante nel 1921 ella lamenta ancora un precario stato di salute¹⁷.

¹² Dottor Antonio Rostirolla, primario all'ospedale Santa Chiara di Trento dal 1887, stimato per la sua attività medica e letteraria, ma pure per la sua fede patriottica. Il figlio Antonio si era fatto volontario nell'ottobre del 1914. Di lui nell'archivio Bice lascia un fotogramma particolare che lo coglie intento «nella sala di medicazione (dopo l'operazione)» a dettarle due motti di Giuseppe Mazzini, da lei diligentemente annotati: «Non esiste che una sola virtù:/ l'eterno sacrificio di sé;/ un solo fine ha la vita/ il dovere/ un solo conforto ha la vita:/ l'amore di chi si stima amando/»; «Fa' d'aver sempre a mente che ogni uomo che vive in questo mondo, comunque ci viva è sempre un pover'uomo» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, c. 29).

¹³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, c. 36. Specifica dei danni: spese per malattie (riassunto dei periodi di degenza in ospedale) (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, biglietto di presentazione nella clinica di Chiavari del commissario generale civile per la Venezia Tridentina Credaro, Trento, 15 maggio 1920, c. 34).

¹⁴ Il celebre chirurgo e docente universitario, trentino irredento anche lui, da decenni esercitava nel Regno; arruolatosi maggiore medico volontario durante la guerra, era stato insignito della Croce al merito. Egli non perde occasione per esprimere nella corrispondenza la sua ammirata devozione a Bice e alla mamma (cfr. BONOMI 1930: 154-156).

¹⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, professor Attilio Catterina a Enrica Rizzi Giupponi, Genova, 2 luglio 1920, c. 33.

¹⁶ Le visite del dottor Catterina le furono infatti concesse gratuitamente, in nome della comunanza di fede; lo stesso commissario Credaro, sollecitato da Ernesta Battisti, dispose il versamento di ventimila lire alla «onorata vedova Rizzi» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, Trento, 12 novembre 1919 c. 35).

¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, dottor Tommaso Merler a Bice, 19 gennaio 1921, c. 74 (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, dottor Attilio Catterina a Bice, 6 febbraio 1921, c. 113).

2. *Affermazione della nuova classe dirigente: epurazione, attivismo, volontarismo. La Legione trentina*

Quando ho scelto di porre questo paragrafo sotto il segno dell'epurazione e dell'attivismo esse mi son sembrate due facce della stessa medaglia. Mi pareva che entrambi i concetti nelle loro differenti manifestazioni fossero riconducibili alla comune tensione a «ricostruire». La ricostruzione di una regione materialmente devastata dalla guerra è un dato importante di cui tener conto, ma da sola non basta a spiegare questo particolare tipo di attivismo, ideologicamente connotato. Per andare più a fondo è necessario a mio avviso prendere in esame alcuni caratteri fondamentali del volontarismo. Nel tentativo di contestualizzare idee, atteggiamenti e prese di posizione di Bice nei primi anni venti è stata molto utile la lettura di Andrea Segnana, che ha compiuto un vasto e completo lavoro di ricostruzione e analisi del mondo politico trentino nel periodo, da lui definito di «transizione», tra il 1919 e il 1926¹⁸.

Segnana, avvalendosi dei concetti di appartenenza e identità, affermati e negati durante il conflitto, legge nella situazione del primo dopoguerra trentino i segni del trapasso da un universo di riferimento – culturale, simbolico, di valori – garantito dal secolare impero plurinazionale a un nuovo sistema di coordinate da costruire, necessariamente in antitesi al precedente, attorno all'emergente concetto di patria. Tale processo di ridefinizione dell'identità collettiva trentina non è né univoco, né indolore e vede sulla scena diversi attori. Secondo l'autore è la guerra stessa a rompere il precedente precario equilibrio delle coscienze, prese tra la tradizionale fedeltà all'Imperatore e il senso di appartenenza nazionale:

«L'apertura di un fronte proprio nel cuore della propria «piccola patria» provocò lacerazioni che lasciarono il segno nel dopoguerra e sedimentarono divisioni e reciproci pregiudizi tra «vincitori» e «vinti»: gli irredentisti [...] che poterono contarsi alla luce del sole e marcare fisicamente, con la fuori uscita dal Trentino e la militanza personale nell'esercito italiano, la loro scelta di campo; i «vinti», categoria di difficile percezione [...] apparentemente senza meta e senza fine, agiti dalla ragione di stato, che alla fine della guerra [...] ereditarono oltre ad un paese devastato e caratterizzato da un paesaggio di macerie, anche una dimensione interiore dovuta alla crisi d'identità»¹⁹.

¹⁸ SEGNANA 1996/1997.

¹⁹ SEGNANA 1996/1997: 206.

Questa crisi d'identità collettiva sfocia, se non proprio in una vera guerra civile²⁰, in un antagonismo estremo tra le parti opposte; antagonismo che non si esaurisce, anzi pare esplodere alla conclusione del conflitto. Individi, famiglie e memorie restano irrimediabilmente divisi; lo stato di guerra non si esaurisce con la firma dell'armistizio ma permane latente, implodendo nel corpo della stessa società trentina²¹.

La vittoria però ha, per dir così, premiato²² gli irredentisti e i volontari, che diventano interlocutori privilegiati nel Regno e si propongono come gli interpreti e i traghettatori più accreditati della nuova provincia nell'italico alveo materno.

I legionari trentini si mobilitano per far valere i loro meriti e le loro ragioni

²⁰ «La guerra portò trentini, donne e uomini, famiglie e memorie, a dividersi in campi avversi, e l'antagonismo assunse i connotati di una guerra civile, combattuta e vissuta a distanza, come proiezione di un ideale dover essere [...] La società che venne lentamente rimodellando i suoi codici nel dopoguerra, operando in un clima di provvisorietà e di passaggio da un sistema di riferimento all'altro, si trovò a fare i conti con le cicatrici rimaste a ricordo della lacerazione dell'universo simbolico di riferimento causata da quella sorta di guerra civile» (cfr. SEGNANA 1996/1997: 207). L'uso della categoria della guerra civile è volutamente forte, credo teso a sollevare il problema in sede storiografica, ma non privo di interesse e verità. La mia esperienza di ricerca mi ha portato ripetutamente a confrontarmi con manifestazioni, aggressioni verbali cui non manca nulla perché si possa parlare di una «mentalità di guerra». In questo senso vedo ben inserirsi la memoria autobiografica di Bice che nel 1921 non nasconde sentimenti di odio estremizzato nei confronti dei «rinnegati» trentini. Più in generale dalla valutazione complessiva delle fonti si ha netta la sensazione che la Rizzi e i suoi interlocutori si sentano ancora, paradossalmente, in guerra; e il processo (di cui ella è protagonista) teso a cancellare dal racconto storico le tracce di tali dissensi, presentando un volto del Trentino unanimemente anelante alla madrepatria, è chiara denuncia di questo disagio e di una difficoltà a ricordare.

²¹ Concetto che mi viene suggerito da LEONI 2004. Nell'introduzione al volume fotografico *Il popolo scomparso* Diego Leoni si sofferma infatti ad osservare tale processo di trasformazione radicale del Trentino da un punto di vista specifico e opposto al mio: lui si occupa della percezione e della memoria dei vinti; a me è qui affidata la prospettiva – forse più antipatica – dei vincitori. Eppure questi due contributi complementari convergono in più punti: inquadrano il permanere di memorie conflittuali – l'una, ufficiale, abilitata ad occupare lo spazio pubblico; l'altra, sociale, lungamente costretta al silenzio; rilevano la fine di un'epoca contrassegnata «da un peculiare e provvido meticcio culturale» in cui era possibile darsi plurime appartenenze (cfr. LEONI 2004: 21). Il prevalere di logiche nazionali e nazionaliste incrina questo fragile equilibrio che è definitivamente travolto dalle dinamiche del conflitto mondiale. Allora non è più consentito stare nella «zona grigia», essere figlio di madre «austriacante» e di padre «filoitaliano», professarsi cattolico ma iscriversi alla Lega dei contadini, fare opposizione al governo pur serbando fedeltà all'Imperatore. Si è innescato un processo irreversibile di separazione, di selezione, di dolorosa, necessaria scelta.

²² Sui vantaggi derivanti dal poter mostrare un *curriculum* irredentista cfr. SEGNANA 1996/1997: 207.

e agiscono a vari livelli: tutti i loro interventi, dal piano politico-istituzionale a quello socio-culturale, sono mirati a cancellare i segni della dominazione austriaca e ad italianizzare il Trentino²³.

L'epurazione allora è un volto rivelatore ed espressione acuta della «battaglia» sostenuta *in primis* dalla Legione. I suoi soci si fanno «paladini e censori della limpidezza del carattere nazionale di chi deteneva compiti amministrativi» intervenendo periodicamente con *memorandum* e articoli nel dibattito politico regionale e nazionale per ricordare il dovere morale di «liquidare tutti i residui del vecchio potere, non soltanto estromettendoli dalla pubblica amministrazione ma condannandoli all'ostracismo o, almeno, alla ghettizzazione e all'infamia»²⁴.

Si noti come l'operazione non sia improvvisata: la nascita in seno alla Legione d'un apposito comitato di epurazione²⁵ fa pensare ad un progetto sistematico e radicale, almeno nelle intenzioni, anche se poi esso non trova la considerazione richiesta a livello istituzionale. Detta commissione già nei primi mesi del 1919 invita con circolare i comuni trentini e varie associazioni a collaborare all'azione epurativa; l'appello è esteso in aprile, con la pubblicazione del «Memorandum sull'opera di epurazione»²⁶, ai privati cittadini.

E alcuni cittadini rispondono: sintomo questo – ci dice Giovanna Anesi – di un'«impellente esigenza di rendere giustizia». Denunciano, protestano e

²³ SEGNANA 1996/1997: 209 (cfr. anche ANESI 1990/1991: 80-90).

²⁴ SEGNANA 1996/1997: 209.

²⁵ Membri designati: capitano medico Tullio Banfichi, capitano Livio Fiorio, capitano Lino Stenico, tenente Guido Menestrina, tenente Giulio Angeli, tenente Ezio Mosna, tenente Remo Zucchelli (Museo storico in Trento, Archivio Legione trentina, b. 6, fasc. 1, foglio non numerato).

²⁶ L'appello, rivolto al popolo trentino e alle autorità, riafferma la presunta italianità della stragrande maggioranza del popolazione e circoscrive il dissenso, la devianza a poche «mele marce». Questi individui devono ricevere la giusta punizione: «Non rappresaglie chiedono i volontari trentini, sibbene quella giusta sanzione che i colpevoli stessi attendono: per gli austriacanti, freddezza da parte del pubblico, esclusione dalle associazioni, eliminazione dai pubblici uffici o trasferimento in altra regione; per i rinnegati, per i disonesti, per i fiduciari dell'Austria, per le spie, per i vermi della società, il disprezzo della pubblica opinione, il boicottaggio da parte dei cittadini, l'esclusione da qualsiasi impiego pubblico e privato. Compiuta questa giusta e doverosa opera di epurazione e raggiunte in tal modo la tranquillità del Paese e la concordia degli animi, il Trentino nostro riprenderà fiducioso e con animo forte il lavoro intenso necessario per il suo risorgere dopo le perdite inestimabili di vite e di beni» (cfr. ANESI 1990/1991: documento allegato).

chiedono che la Legione si faccia interprete autorevole di questo malesse. Tale porzione della società trentina non vede nel proprio agire una vendetta, ma un passo necessario sulla via della pacificazione della realtà regionale²⁷.

Bice Rizzi si dimostra sensibile a tale richiamo e dà il suo contributo scritto. Da Milano, dove frequenta l'università, si rivolge l'undici giugno al presidente dei legionari Bruno Bonfioli, prospettandogli «una possibile via per trovare un rimedio ad uno stato di cose che avvilisce». E prosegue: «Ella sa di che voglio parlare: togliere l'ostacolo che impedisce l'epurazione, opera altrettanto morale quanto necessaria per la pace e il benessere del nostro Trentino». Bice non solo ha aderito alla battaglia idealmente, ma si è assunta questo compito in prima persona: per interessamento della signora Ada Treves Segre, socia dell'Unione femminile nazionale, la mattina stessa è stata a colloquio con il senatore Della Torre²⁸. Le due donne gli hanno esposto la questione, ottenendo promessa d'aiuto. «Raccontammo a lui molte cose, ne rimase altrettanto sorpreso quanto indignato e di tutto prese nota: non nascondemmo nomi né risparmiammo nessuno». In previsione della prossimo colloquio della signora Treves con [I ?] Cappa²⁹, sarebbe utile «che qualcuno di Loro scrivesse una lettera privata dando nomi [ed] esempi». Allo scopo di sostenere tali manovre di pressione sulla classe dirigente Bice vedrebbe bene un intervento dei legionari sulla stampa nazionale³⁰.

²⁷ ANESI 1990/1991: 84-88. Del resto lo stesso Giani Stuparich, interventista democratico, volontario sul Carso, inesausto, disilluso indagatore delle ragioni e del senso della grande guerra, ci fa eco con pensieri non dissimili, che affida a tre giovani irredentiste triestine: forte è l'esigenza di fare giustizia, di distinguere fra parte buona e cattiva; di smascherare infine i profittatori. «Quando ritorneranno i tuoi fratelli, Angela, – continuò Albina – quando ritornerà Sandro e Alberto e quelli che hanno combattuto, anche noi avremo tutto il nostro coraggio di parlare, di rivelare i sentimenti e le azioni di certa gente, in questi anni» (cfr. STUPARICH 1944: 482).

²⁸ Luigi Della Torre, senatore vicino all'area dei socialisti riformisti dal 1913 sino alla morte (1937). Di agiata famiglia ebraica occupa un posto di primo piano nel panorama dell'imprenditoria editoriale nazionale. Fonda nel 1917 la Società editoriale italiana con Giuseppe Pontremoli. I due alla vigilia della guerra avevano concentrato nelle loro mani i principali organi dell'interventismo democratico (*Il tempo*, *Il secolo*, *Il messaggero*).

²⁹ Innocenzo Cappa, repubblicano mazziniano. Avvocato, si dedica però quasi esclusivamente alla carriera politica e giornalistica. Interventista, l'abile oratore si occupa durante la guerra della propaganda fra i soldati al fronte. Già deputato nelle file del partito repubblicano (1913), rimane escluso dalle elezioni del 1919.

³⁰ Museo storico in Trento, Archivio Legione trentina, b. 6, fasc. 2, Bice a Bruno Bonfioli, Milano, 11 giugno 1919, c. 37.

La risposta della Legione arriva tardi, quasi due mesi dopo. La proposta di Bice è stata valutata e apprezzata; la disponibilità della signora Treves è molto preziosa. Tuttavia l'associazione ha preferito seguire una strada leggermente diversa, per dare al memoriale che sta preparando il valore di un'inchiesta precisa e il peso della volontà unanime del paese³¹.

Questi i riflessi in Bice del dibattito in materia di epurazione, nella sua fase più acuta. Questione che, dopo la fiammata iniziale, va spegnendosi nell'opinione pubblica trentina e nazionale, ma sopravvive in forme meno aggressive e polemiche in singoli individui; e, è bene non dimenticarlo, diventerà arma tagliente di lotta politica³².

Mi interessa, per inciso, ribadire che l'azione dei volontari trentini non si risolve solo nel momento negativo; l'epurazione non è esclusivamente atta a distruggere, ma sembra anzi momento necessario alla «ricostruzione». Prendendo spunto dalla metafora del «costruire», direi che desideri di epurazione e volontarismo, nuovo associazionismo, nuovi istituti (l'erigendo Museo ad esempio) e istituzioni, un certo qual diffuso attivismo borghese (che si percepisce bene dal nostro specifico punto di vista) segnano il passo tra il Trentino che fu e quello che si vorrebbe edificare. I legionari si propongono di guidare e condizionare la transizione, tentando di imporre con mezzi discutibili il loro progetto di un «nuovo Trentino».

Detto ciò mi sembra importante osservare nella sua biografia la continuità dell'atteggiamento epurativo precedentemente constatato: direi che è un motivo costante lungo il corso della sua esistenza, anche se non più formulato in termini tanto espliciti.

La Rizzi rimane sempre molto sensibile e convinta assertrice di ciò che ritiene pura opera di giustizia. E mi permetto di aggiungere che ella – proprio poiché porta nel suo corpo le «stimate» della fede patriottica – gode di una posizione privilegiata: può ergersi a coscienza giudicante e la sua parola vanta una certa autorevolezza in merito. L'abbiamo sentito dalla sua voce: inizialmente ella riflette appieno la violenta carica polemica espres-

³¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Giulio Angeli a Bice, Trento, 4 agosto 1919, cc. 13-14. È allegata copia della lettera alla signora Treves Segre.

³² Frequenti gli attacchi mossi dai fascisti locali ai deputati popolari trentini per una loro presunta tiepidezza nazionale se non per sospetto austriacantismo. Esemplare la polemica imbastita dal roveretano Gino Sottocchia a proposito dell'italianità di Degasperì negli anni venti.

sa dall'ambiente combattentistico dei legionari. Noto comunque con un certo stupore – e come spia di una specificità individuale – tanta ardita intraprendenza ed insistenza.

I casi esemplari si susseguono con dinamiche e caratteristiche spesso simili: certo le occasioni per smascherare l'«austriacante» di turno non le mancano e non si esauriscono sostanzialmente mai, anche se gli interventi vanno smorzandosi nei toni.

Nel 1925, ad esempio, Bice esprime la sua indignazione al direttore del *Gazzettino* per l'indebita «esaltazione» del signor Speranza di Volano, noto austriacante, nemico del padre Candido Rizzi; fatto che a suo avviso «ripugna al più elementare senso di giustizia ed è soprattutto un'atroce e beffarda offesa a chi con la morte difese la buona causa»³³.

Certo la sua è davvero una fatica improba, perché la superficialità e il pressapochismo dilagano, e la poveretta ha un bel da fare a rincorrere tutti gli errori e le imprecisioni prodotte dalla carta stampata, regionale e nazionale.

Significativa la protesta per un articolo di Cenzato e Janeselli apparso il 2 agosto 1933 sul *Corriere della sera* che ha offeso «quel senso di giustizia e di verità a cui aspira ogni individuo»; Bice auspica che il suo intervento valga a evitare ulteriori spiacevoli equivoci. L'articolo in questione attribuiva la qualifica di «patriota trentino» al dottor Gilli; titolo assolutamente immeritato dacché detto signore «non mosse un dito per la causa nazionale» e fu presidente del gruppo trentino dell'Associazione navale austriaca. «Senza nulla togliere ai suoi gesti di umana pietà» non è dunque possibile qualificarlo come «una delle più significative figure del patriottismo trentino». E in chiusura osserva, orgogliosa, come «il patriottismo trentino è contrassegnato da una fede e da sacrifici che non si possono neanche a quindici anni dalla Vittoria contraffare»³⁴. A noi tanto accanimento fa sorridere, ma il caso aveva avuto una certa eco nell'opinione pubblica nazionale, se l'avvocato fiorentino Ranieri Ripoli, nell'abituale corrispondenza con la

³³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, [S. d.], (copia conservata nella corrispondenza del 1925), c. 43.

³⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 3, Bice a Aldo Nicolao, 3 agosto 1933, c. 24. Aldo Nicolao promuove la sezione trentina del sindacato nazionale dei giornalisti di orientamento fascista (sarà poi più volte capo ufficio stampa del Partito nazionale fascista). Qui è interpellato nella veste di corrispondente del *Corriere* per la Venezia Tridentina.

Rizzi, vi fa cenno, definendolo «davvero impressionante e interessante»³⁵. Comprendiamo come questa considerazione sola giustificherebbe e renderebbe necessario agli occhi di Bice l'intervento censorio.

A quest'opera ella si dedica con una precisione e una puntigliosità esemplare: intendo dire che non si permette di dare giudizi estemporanei o approssimativi, ma altresì documentati e, in questo senso, rigorosi. Capita più volte che le vengano chieste consulenze, da parte di esterni all'istituzione e dalla stessa Ernesta Battisti, circa il passato «immacolato» o meno di presunti sospetti. E Bice esegue le sue ricerche, sempre, diligentemente. Confrontandomi col suo personaggio, questo ruolo di implacabile «giustiziere» non può non risultarmi fastidioso. Si potrebbe pensare a ben altro atteggiamento da parte dei «vincitori»: magari un atto di magnanimità nella direzione della pacificazione, un tentativo di ricomposizione del tessuto politico e sociale, una ricostruzione consensuale dell'identità trentina. Ma una condanna del genere non ci aiuta a capire.

Riprendiamo allora in considerazione la categoria di «guerra civile» secondo la quale a fianco della guerra guerreggiata i Trentini vivono una guerra parallela e sotterranea, che li divide anche fisicamente sui due opposti fronti. È necessario ricordare che gli strascichi di tale antagonismo si protraggono anche al di là della vittoria; il che ci dà una ragione «diversa» di tale animosità persecutoria. Intendo infine osservare che se davvero, come vogliono farci credere i legionari e Bice, i vincitori avessero avuto la maggioranza schiacciante dei consensi nella provincia, l'epurazione non sarebbe stata «opera necessaria».

I «primi passi» di Bice nella vita pubblica sono incerti e seguono per lo più filoni effimeri, collocabili nell'area dell'attivismo borghese, trentino-nazionale del dopoguerra. Osservarli ci permette però di cogliere le risposte più immediate al trauma dell'esperienza trascorsa: iniziative magari ancora disorganiche e incoerenti, ma che portano *in nuce* motivazioni e temi che segneranno le sue future battaglie.

L'idea guida è da subito la cura degli ideali patriottici. Sappiamo che nel maggio-giugno 1919 Bice (allora iscritta al IV anno dell'Accademia di Bel-

³⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 3, Ranieri Ripoli a Bice, Firenze, 6 agosto 1933, c. 100. Risulta dalle noticine manoscritte di Bice che l'avvocato fosse consigliere della Corte d'appello di Firenze.

le lettere di Milano)³⁶ collabora con una sua ex insegnante, Anna Marzani, per organizzare tra le studentesse del Liceo femminile di Rovereto una sezione della Giovane Italia³⁷. Ella conferma entusiasta a Ettore Cozzani, in lettera dell'undici aprile 1919, il suo impegno a costituire in Trentino suddetto comitato, misto di insegnanti e studenti, e gli chiede la presenza inaugurale³⁸. Dunque la promotrice è lei.

Nonostante l'ostentato ottimismo l'iniziativa incontra numerosi problemi, denunciati da Anna a Bice: Cozzani, invitato ufficialmente all'inaugurazione, procrastina la sua visita e, per quanto ne so, non parteciperà affatto; pare inoltre che il nascente gruppo trovi tiepidi consensi tra le giovani (sei le iscritte compresa la presidentessa, Valeria Menotti); ma soprattutto, va sottolineata l'aperta ostilità riscontrata tra le famiglie, che mal tollerano di affidare le figlie ad associazione sospetta di massoneria³⁹ e, si aggiunga, che in nome del «gretto campanilismo»⁴⁰ condannano senza appello l'iniziativa al fallimento. Ciò avviene nonostante l'appoggio e la benevolenza dell'attivo gruppo di patriote, facente capo ad Antonietta Giacomelli e

³⁶ È probabile che in un primo tempo ella coltivasse l'idea di diventare insegnante. Ci induce a pensarlo mamma Enrica: mentre le comunica l'assegnazione di una borsa di studio di due anni, la rassicura sul sostegno del professor Papaleoni che non verrà meno «fino a che non avrai un posto di insegnante nella tua patria» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...», mamma Enrica a Bice, [S. l.], 31 febbraio).

³⁷ Associazione patriottica giovanile con sede a Milano e rivista di carattere patriottico letterario fondata da Ettore Cozzani (letterato-critico, fonda la casa editrice L'eroica attraverso cui pubblica i suoi scritti, colmi di retorica nazional-patriottica). Abbiamo le prove della proposta di collaborazione (che non ebbe seguito) avanzata dal «professor Cozzani» tramite un docente di Bice. Cozzani le avrebbe offerto la redazione retribuita del giornale per scolari *Giovane Italia* (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, tre lettere del professor Zuretti a Bice, cc. 24-27).

³⁸ «La Giovane Italia anche qui dà buone speranze tanto ch'io spero che nella prima settimana di maggio possa aver luogo la sua inaugurazione ufficiale». È anche riuscita a recuperare «gli aiuti necessari», garantiti dal capitano Tosti, «capo dell'ufficio propaganda» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Bice a Ettore Cozzani, Trento, 11 aprile 1919, c. 119).

³⁹ «Ho un gran da fare a dire che non siamo dei massoni!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Anna Marzani a Bice, Rovereto, 16 giugno 1919, c. 7).

⁴⁰ Secondo Anna Marzani tali forze centrifughe spaccheranno «questo nostro piccolo Trentino». Gli attriti fra Trento e Rovereto paiono qui spinti al parossismo, con toni evidentemente esagerati: «Non sogna Verona come capitale qualche Roveretano?» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Anna Marzani a Bice, Rovereto, 6 giugno 1919, c. 6).

Luigina Jacob⁴¹. Risulta infine conservato nell'archivio il programma della giornata inaugurale, fissata per il 29 giugno⁴². Da ora in poi della Giovane Italia non si parlerà più nel carteggio: naturale pensare ad un suo auto scioglimento, dovuto innanzitutto ai problemi di salute che affliggono Bice e alla morte della professoressa Marzani l'anno successivo.

Una seconda iniziativa la vede protagonista in terra trentina: la raccolta delle sottoscrizioni per le onoranze a Luigi Cadorna. L'operazione ha inizio nel luglio del 1922 e si protrae per diversi mesi; Bice riesce a coinvolgere anche Antonietta Giacomelli e una signora di Ala, Annetta Brugnara, infermiera volontaria della Croce rossa. I risultati sono piuttosto modesti (46 schede firmate, per un totale di £. 857)⁴³ e le difficoltà a far passare questo discorso evidenti⁴⁴.

Si manifesta in questi anni la tendenza a cercare Bice: le vengono richiesti, da parte di riviste e associazioni varie, interventi: spesso in qualità di testimone diretta delle carceri austriache, più raramente quale generica collaboratrice. Collaborazioni che oggi noi classificheremmo come prime esperienze lavorative, utili a compilare i *curricula* delle domande di lavoro. Eppure mi sembra che di tali esperienze «extramuseali» valga la pena accennare, se non altro perché alcuni dei contatti creati ora avranno poi uno sviluppo ulteriore e proficuo.

Dopo le proposte di Cozzani, nel novembre del 1922 le verrà offerto l'incarico temporaneo di corrispondente da Trento per la rivista dell'esercito⁴⁵. Nemmeno in questo caso pare che i rapporti si consolidino.

⁴¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Anna Marzani a Bice, Rovereto 6 giugno 1919, c. 6. Di tale gruppo fanno parte oltre alla Giacomelli e alla Jacob pure: Francesca Raile, donna Alma de Probizer, Cornelia Francescatti, Emma de Probizer, le Perini, le Canestrini. Si attende l'adesione delle signore Fiaschi, Assandro, nonché Filzi e Chiesa (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Anna Marzani a Bice, Rovereto, 19 maggio 1919, c. 5).

⁴² Esso prevedeva al mattino l'inaugurazione, al pomeriggio la visita – «Pellegrinaggio santo» – sulle tombe dei caduti italiani (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Anna Marzani a Bice, martedì 20 [giugno 1919], c. 8).

⁴³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Comitato per le onoranze a Luigi Cadorna, Milano, 28 marzo 1923, c. 131.

⁴⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Annetta Brugnara a Bice, Ala, 6 ottobre 1922, c. 156.

⁴⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Edonio Caretta a Bice (timbro de *l'illustrazione dell'esercito e dell'armata*), Roma, 27 novembre 1922, c. 157. Il signor Caretta chiede nello specifico a Bice di inviargli notizie e fotografie che documentino le manifestazioni di patriottismo trentino.

Pure *Alba trentina* bussava alla sua porta. Nel primo contatto, cercato dallo stesso don Antonio Rossaro⁴⁶, il prete la informa che la rivista sta progettando un numero monografico dedicato ai martiri trentini e alle «donne martiri», con particolare rilievo alle condannate a morte: «Della donna trentina, che tanto luminosamente appare nella tragedia del nostro Paese s'è parlato troppo poco. Anzi nulla». Se Bice volesse incaricarsi di questo articolo farebbe «opera eminentemente giusta e patriottica»⁴⁷. Sembra che la giovane risponda affermativamente ma chieda, dalla clinica di Chiavari, una proroga di tempo, per riprendersi e raccogliere il materiale necessario⁴⁸. E di fatto nel gennaio 1921 sulla rivista appaiono le memorie di Bice. Dopo di che il rapporto tra i due si complica: come rileva deluso don Rossaro, Bice continua autonomamente la sua ricerca sulle condannate politiche ma pare non volere più condividerla con *Alba trentina*⁴⁹. Un altro committente, sporadico per il momento, è rappresentato dalla Legione. Essa nel dopoguerra si dota rapidamente di un *Bollettino* ad uso interno che assume però fin da principio scopi informativi e divulgativi. Ampio spazio viene dedicato alla rievocazione dei martiri e dei caduti, al ricordo del periodo di guerra, alla trattazione delle principali questioni na-

⁴⁶ Il prete patriota prende l'iniziativa consigliato dalla signora Danieli. Dalla lettera risulta Bice non conosca affatto la rivista e il suo ideatore, poiché il mittente sente l'esigenza di illustrargliene i recenti trascorsi (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, don Antonio Rossaro a Bice, Rovigo, 9 giugno 1920, c. 55). Mi pare notevole che questo abile e attento organizzatore della memoria pubblica postbellica si preoccupi di valorizzare gli esempi di patriottismo al femminile.

⁴⁷ Don Rossaro specifica quali caratteristiche dovrebbe avere tale scritto: «Vorrei poi che questo articolo, corredato di nomi, di date, di episodi, di aneddoti ecc. fosse completo ed esauriente, in modo che giovi poi alla storia» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, don Antonio Rossaro a Bice, Rovigo, 9 giugno 1920, c. 55).

⁴⁸ «Mi lusingo che Lei voglia regalare ad Alba un lavoro umanamente prezioso [...] Riguardo poi alle eroine da introdursi, faccia pur come crede. Ottima l'idea di estendere il suo lavoro a tutte le condannate» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, don Antonio Rossaro a Bice, 13 giugno 1920, c. 56).

⁴⁹ A proposito delle memorie delle compagne Bice conviene che «ci sarebbe ancora tanto da dire ma se voglio esser sincera sono un po' gelosa di questo materiale. Se un giorno avrò la forza di affrontare [i] ricordi vorrei riassumerli in una mia pubblicazione» (Biblioteca civica e archivi storici di Rovereto, Ms. 11.8, Bice a don Antonio Rossaro, 2 febbraio 1921, c. 27). Questi pochi giorni dopo le risponde deluso... «Il male sta in ciò, che lo [il materiale biografico] tiene per sé invece di darlo ad Alba». Non dobbiamo pensare però ad una vera e propria rottura: difatti nella stessa lettera trova spazio anche il ringraziamento per le «preziose note» inviategli dalla giovane (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, don Antonio Rossaro a Bice, 7 febbraio 1921, c. 75).

zionali⁵⁰. Più in generale Giovanna Anesi sembra rilevare nelle molteplici iniziative considerate (pubblicistica, onoranze ai caduti, commemorazioni e anniversari patriottici) altrettante manifestazioni riconducibili al perseguimento di un'accorta politica culturale, connotata in senso nazionale e nazionalista⁵¹.

Bice Rizzi entra presto nel circuito dell'associazione, in virtù del suo *status* postbellico; già nel marzo 1919 la Legione la invita a partecipare ad una cena presso l'hotel Bristol a Trento. L'occasione è preparata dai volontari che desiderano incontrare e conoscere i condannati e i perseguitati politici; l'appuntamento si ripeterà poi annualmente⁵². A distanza di tre anni Livio Fiorio, redattore del *Bollettino*, la interpella perché favorisca «un articolo che riproduca le Sue vicende di condannata a morte od argomento del genere sugli internati e condannati dall'Austria [...] Sarà una preziosa documentazione ed una delle più belle pagine e più interessanti che illustrano la storia del martirologio trentino»⁵³. È solo la battuta d'inizio di una duratura collaborazione che si consoliderà durante la lunga direzione dell'amico Ezio Mosna.

Per restare ai primordi, nel 1923 il legionario fiumano Giovan Battista Adami le chiede di reperire la documentazione storica necessaria all'imminente numero monografico del *Bollettino*, che commemorerà i caduti per la patria⁵⁴.

Nei primi anni venti emerge infine un vivo interessamento al movimento femminile⁵⁵: Bice risulta essere socia del Consiglio nazionale donne italiane (CNDI) dal 1923 al 1926. Anche in questo caso si distingue per il suo

⁵⁰ ANESI 1990/1991: 103.

⁵¹ ANESI 1990/1991: 80-108.

⁵² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 3 bis, 14 marzo 1919, cc. 110-110 a. Di queste iniziative parla ANESI 1990/1991: 100-101.

⁵³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Livio Fiorio a Bice, Trento, 28 febbraio 1922, c. 136.

⁵⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, Giovan Battista Adami a Bice, 7 giugno 1923, c. 71. Pubblicazione che sarebbe stata preceduta dall'inaugurazione di un parco della rimembranza in val di Non (9 settembre 1923).

⁵⁵ Nel carteggio sono presenti frequenti richiami al pensiero della scrittrice inglese, Lucy Re Bartlett, sostenitrice della causa risorgimentale e femminista. Bice si avvicina alle sue opere su sollecitazione della signora Boschetti, segretaria italiana della British-italian league (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, Elisa Boschetti a Bice, 6 febbraio 1923, c. 32).

attivismo, partecipando al terzo Congresso nazionale, che si tiene a Roma nel maggio 1923 sul tema de «L'educazione in famiglia». Il carteggio raccoglie i contatti intrattenuti colla segreteria nazionale, presieduta da Gabriella Spalletti Rasponi, che le invia per lo più materiale informativo e lo statuto dell'associazione; ma contiene anche un vivace scambio di esperienze e di idee con alcune simpatizzanti trentine⁵⁶; corrispondenze che ci testimoniano da un lato le enormi difficoltà incontrate nel promuovere la sezione locale del Consiglio nazionale, dall'altro il fervore, l'impegno di isolate signore⁵⁷.

Non è tutto. All'interno di questo interesse si inserisce il suo personale approfondimento del pensiero di Lucy Re Bartlett; questa ricerca si traduce quindi in un articolo divulgativo⁵⁸.

L'esordio del manoscritto è energico: l'autrice vuole «scuotere» le concittadine «titubanti».

«L'ora è venuta che anche la donna trentina esca dal Suo riserbo e faccia sentire la sua voce nella cosa pubblica a tutela dei propri diritti, per il bene di una rinnovata società portandovi la sua idealità di donna e la sua nota personale, insorgendo contro la secolare errata concezione della donna».

⁵⁶ La signora Tina Salvadori è osservatrice attenta delle iniziative del movimento femminile e di esse discute con Bice. Grazie a questo scambio di opinioni veniamo a conoscenza delle motivazioni che frenano la nascita del gruppo locale: grande apprensione suscita «la questione del voto», che localmente desta «poca simpatia».

⁵⁷ Tina Salvadori e Rita Bonfioli appartengono alla borghesia liberal-nazionale: la seconda fu durante la guerra segretaria della Famiglia del volontario trentino, sorta a Firenze per iniziativa di un gruppetto di fuoruscite. L'associazione si preoccupava di soccorrere moralmente e materialmente i legionari trentini impegnati al fronte (cfr. QUERCIOLO 2002/2003). Tornando alla questione femminile, la Salvadori, pur lodando a livello teorico l'opera del Consiglio nazionale donne italiane (CNDI) rifiuta di farsi promotrice in prima persona dell'iniziativa. Ella si giustifica facendosi interprete del pessimismo, a suo dire unanime, delle simpatizzanti. «Siamo però un po' tutte perplesse chiedendoci se la cosa può essere davvero buona e provvida per il nostro paese: essa presenta dei lati che sarebbero providenziali, altri invece che non verranno credo mai bene compresi, né accettati e svolti con utilità pratica» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, Tina Salvadori a Bice, Mendola, [S. d.], c. 56; Tina Salvadori a Bice, Trento, 26 gennaio [1923 ?], c. 57).

⁵⁸ A tal fine si mette persino in contatto con il marito della scrittrice inglese per avere da lui notizie bio-bibliografiche complete (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «album-memorie dal 1919 al 1959 (cominciato dalla Mamma)», Ernesto Re a Bice, Roma, 26 febbraio 1923). Ne nasce un articolo manoscritto cui segue una copia, stampata sul quotidiano liberale, alquanto diversa dall'originale (cfr. Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, copia autografa, cc. 30-31 e Bice Rizzi, «Vita femminile: il Regno che viene». *La libertà*. Trento, 4 maggio 1923).

Date queste premesse mi sarei aspettata un elenco di rivendicazioni concrete, esemplificazioni sulle modalità di questa nuova partecipazione e una critica di fondo al modello femminile tradizionale. Niente di tutto ciò: si ha al contrario l'impressione che il discorso si spenga man mano; la carica di novità e la volontà di cambiamento si esauriscono nella generica denuncia e nell'incitamento ideale. A mio avviso ella resta alla superficie della questione per varie ragioni: la sua educazione cattolica, cui sono invisibili le forme di estremo emancipazionismo e femminismo⁵⁹; il fondato timore di spaventare il suo uditorio con espressioni troppo radicali; il rischio – non così peregrino – di suscitare l'antipatia, magari lo scherno, dei suoi colleghi maschi.

Ripiegata dunque su una posizione moderata ella affronta tuttavia nel ragionamento passaggi importanti ed attuali: si professa fermamente convinta del ruolo socialmente utile della donna, del suo insostituibile contributo al progresso dell'umanità; sostiene la natura apartitica della battaglia per l'«elevazione morale, materiale, intellettuale della donna come tale» combattuta con successo dal Consiglio nazionale. In chiusura sollecita le lettrici ad aderirvi e sottolinea come «esso (il Consiglio nazionale delle donne italiane) ha già combattuto molte battaglie ed ottenuto che fosse propugnato il voto alla donna!»⁶⁰.

L'articolo pubblicato è invece centrato essenzialmente sulla rievocazione della vita e dell'opera della scrittrice inglese, nell'anniversario della sua morte. Non vi è più alcuna traccia di diritti femminili da rivendicare: l'«elevazione» (termine preferito a emancipazione) della donna sembra essere frutto di un costante sforzo individuale, di un lungo lavoro di educazione morale e spirituale. «La libertà esteriore però – sentenza Bice – dovrà essere preceduta da quella libertà interiore a cui si giunge attraverso ad una più dura battaglia»⁶¹.

⁵⁹ Rimando al suo percorso formativo d'inizio secolo (cfr. capitolo 2: 72-82).

⁶⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, cc. 30-31, copia autografa.

⁶¹ Bice Rizzi, «Vita femminile: il Regno che viene». *La libertà*. Trento, 4 maggio 1923. Ritengo utile dare qui brevi informazioni su Lucy Bartlett e qualche spunto sul suo pensiero in materia di «questione femminile»: ella si inserisce nella corrente suffragista americana ed anglosassone del «femminismo celibatario». Tuttavia, secondo un costume consolidato in quel periodo (si pensi a Jessie White, coniugata con Alberto Mario) sposa il mazziniano Ernesto Re: giunta in Italia continua a impegnarsi nella battaglia contro la prostituzione, collaborando con le milanesi Ersilia Maino e Lina Schwarz dell'asilo Mariuccia. Nel dopoguerra appoggia il nazionalismo adriatico, rivendicando all'Italia Fiume

Queste riflessioni riguardano da vicino Bice; ci aiutano a capire le sue scelte di vita, confermano la sua visione dei ruoli e dei generi nella società. Si profila a mio avviso una biografia femminile che se non può certamente definirsi eversiva propone senz'altro una soluzione alternativa all'universo femminile trentino⁶². Nel suo piccolo Bice realizza l'ideale da Pedrolli carezzato di una donna forte e indipendente; anzi, lo supera dedicando la sua vita ad altro rispetto alla famiglia. Sulle ragioni di questa scelta, avrò modo di tornare a riflettere. Dico solo che vi ravviso comunque un elemento che porta in sé una carica innovativa e in certa misura critica – di rottura – nei confronti della tradizione.

Queste stesse convinzioni e considerazioni nel secondo dopoguerra la vedono collaborare alla nascita della sezione trentina della Federazione italiana donne arti professioni affari (FIDAPA) della quale risulta essere socia fondatrice nel maggio 1965. Così la ricorderà Cesaria Pancheri nel numero monografico a lei dedicato dal Museo in memoria: intenta e partecipe alle iniziative, suggeritrice e ispiratrice di progetti.

«Attenta ai fenomeni di una società in trasformazione, aveva colto l'importanza del ruolo della donna nella vita della comunità e delle istituzioni. Vedeva in un'associazione femminile (apartitica e aconfessionale) una

e la Dalmazia. Nel 1912 ella approva il «femminismo» ma con riserva: gli riconosce di avere sollevato questioni non più rinviabili anche se critica l'assenza di limiti e i metodi della contestazione. In particolare le suffragette incarnano per lei lo «Spirito» dei tempi: infatti Lucy Bartlett legge la realtà della storia passata e presente, maschile e femminile, secondo le coordinate del pensiero idealista-romantico di matrice mazziniana. La società è così per lei felicemente incamminata verso un progresso continuo, diretto dallo «Spirito». Il voto alle donne è quindi un passaggio ineliminabile del progresso umano: così pure le energie femminili debbono essere valorizzate in ogni ambito sociale. Sul divorzio si dice possibilista anche se rifugge gli eccessi del libero amore e auspica una rivitalizzazione dell'istituzione familiare che parta dalle coscienze individuali. Quanto al celibato volontario – allo «sciopero silenzioso» del sesso – l'autrice è chiara: fino a che gli uomini non matureranno la consapevolezza di avere di fronte delle «donne nuove», emancipate, consapevoli e capaci di agire, la rinuncia al matrimonio sarà un sacrosanto diritto, un'estrema protesta. Ella invoca perciò una nuova solidarietà femminile mentre auspica per il futuro non lo scontro ma l'integrazione e la cooperazione dei sessi (cfr. RE BARTLETT 1918).

⁶² Una suggestione in questo senso ci viene dalla confidenza di Lena Poli (rivana, sorella di Giulio Poli, compagno di classe e amico di Giorgio Tosi) (cfr. TOSI 1998: 16-23) che ricorda le discussioni di un tempo al castello del Buonconsiglio: «Ti sono ancora infinitamente grata di tutte le cose che mi hai insegnato e del modello di donna intellettuale e combattente che tu hai proposto a me e a tante altre donne trentine della mia generazione» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 11, fasc. 6, Lena Poli a Bice, Roma, 28 giugno 1979, c. 77).

potenziale forza di mutamento della mentalità, uno strumento di mediazione tra il pubblico e il privato, in grado di avvertire i bisogni emergenti dal sociale e farsene carico come gruppo di pressione e di stimolo»⁶³.

3. Bice, Ernesta e le perseguitate politiche: riconoscimenti e atti pubblici negli anni venti e trenta

Abbiamo dunque visto Bice confrontarsi da sola con la sua nuova identità di italiana e di cittadina; l'abbiamo seguita nei suoi esordi nella vita pubblica e intravisto alcuni elementi importanti della sua biografia. Ora mi sembra necessario prendere in considerazione anche la dimensione collettiva in cui tutto ciò prende forma: il suo gruppo di appartenenza e di riferimento.

Abbiamo già osservato, ragionando di identità, quali fermenti attraversino il mondo trentino dopo la guerra: abbiamo visto emergere un nuovo soggetto politico-culturale, la Legione, che esalta il senso di appartenenza dei singoli soci, uniti dalla comune visione della realtà e dalla condivisione delle finalità associative; il riconoscersi in una comunità mi pare in certo senso fondamentale per fare memoria dell'esperienza trascorsa: contarsi, vedersi, ricordare, sono tutti modi e momenti per difendere e preservare la propria identità⁶⁴.

Anche le «condannate a morte» sentono la necessità di restare unite, anch'esse esprimono una forte esigenza di appartenenza; la loro unione non nasce certo dal volontarismo, ma si sviluppa comunque in condizioni di eccezionale rischio. Venute meno le ragioni cogenti della loro comunanza, perdura un forte legame ideale. Il loro ritrovarsi nel dopoguerra segue vie non istituzionali: si tratta per lo più di incontri domestici, tra amiche; da queste discussioni reali e epistolari prende corpo un autonomo soggetto, produttore di iniziative pubbliche.

Mi sembra che proprio qui stia il dato di fondo: questo gruppetto eterogeneo di signore di tutte le età ritiene di aver qualcosa da dire alla società trentina. E lo dice, in vari modi: interviene nella vita politica e sociale, talvolta attraverso i giornali, tal altra presenziando alle celebrazioni commemorative. Le

⁶³ PANCHERI 1989: 57.

⁶⁴ HALBWACHS 1987.

condannate partecipano, interagiscono specialmente e fruttuosamente con le iniziative promosse dai legionari e dagli ex combattenti. In ogni loro intervento emerge il bisogno di ricordare, e di ricordare correttamente. Del resto esse rappresentano la memoria vivente di una generazione, quella irredentista, di cui raccolgono e perpetuano una tradizione.

Secondo il resoconto del quotidiano del Partito popolare *Il nuovo Trentino*, in occasione dei festeggiamenti per il «trigesimo» della liberazione, una delegazione delle «donne trentine» offre al reggimento Cavalleggeri di Alessandria un gagliardetto, quale «simbolo di redenzione, pegno di gratitudine, augurio di grandezza»⁶⁵. Bice conserva, come prezioso ricordo, l'invito rivolto proprio dal colonnello Ernesto Tarditi a parteciparvi nonché il programma dettagliato della lunga giornata commemorativa⁶⁶.

Si noti come la presenza femminile rivesta un ruolo da subito a suo modo importante nelle celebrazioni e nella simbologia della «redenzione».

Momento importante – almeno soggettivamente – nella maturazione identitaria del gruppo è l'undici ottobre del 1921: stavolta le donne designate ad incontrare la famiglia reale, in visita ufficiale a Trento, sono proprio le «condannate»⁶⁷. Dell'evento, che deve certamente aver elettrizzato le protagoniste, non c'è invece traccia nella corrispondenza.

Nell'immediata euforia postbellica, le occasioni di presentazione e autorappresentazione si moltiplicano. La maestra Danieli è autrice di un saluto che le «condannate» rivolgono simbolicamente al tricolore e alla Patria, durante una commemorazione nell'aprile 1919. Nella sua brevità il testo esprime però inequivocabilmente la reinterpretazione del periodo di guer-

⁶⁵ «La festa della liberazione: la commemorazione solenne: l'offerta del gagliardetto». *Il nuovo Trentino*. Trento, 4 dicembre 1918. Alla festa è ospite d'onore Sua Altezza Reale il conte di Torino. Sono rappresentate tutte le principali associazioni di ispirazione nazionale della città. Il programma della giornata prevede la visita alla Fossa dei Martiri, ove sono consegnate le medaglie al valore; nel pomeriggio, un reciproco momento di saluto e di omaggio tra «liberati e liberatori» presso il teatro Sociale.

⁶⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «Frammenti di vita 1914-...».

⁶⁷ Bice Rizzi, «Incontro con Maria Danieli Pederzoli». *Trentino*. Trento, a. 10 (1934), n. 12: 545. Mentre ne *Il nuovo Trentino* del giorno seguente, 12 ottobre 1921, viene riportata la cronaca della giornata commemorativa. La data scelta per festeggiare, ancora una volta, la riunione di Trento alla madrepatria è altamente simbolica per il popolo degli irredentisti: lo stesso 11 ottobre 1896 infatti veniva inaugurato il monumento a Dante. Vari gli intervenuti: naturale la presenza dei senatori e dei deputati trentini a cui si affiancano le rappresentanze comunali dalle valli e di tante associazioni e circoli. Fra essi la delegazione delle «condannate».

ra trascorso, da loro elaborata. Esse hanno vissuto quattro anni «di odio, di fiele e di vendetta» in preda a un tiranno dagli istinti bestiali (la maestra Danieli non ammette in lui alcuna traccia di umanità; il tiranno dovrebbe rappresentare la persona stessa dell'Imperatore e il regime autoritario). «Ma Dio per virtù delle armi nostre gloriose ci ha vendicate ed ha fatto giustizia» eliminando «l'abborrita [sic!] Austria». La guerra appena conclusa è dunque giusta, e ha rimediato ad una secolare ingiustizia. Le «condannate» perciò baciano la bandiera quale tangibile «segno d'amore e di libertà»⁶⁸.

L'interesse della stampa e della pubblicistica nazional-patriottica precede la consacrazione ufficiale delle «condannate». Colui che aveva guidato i primi soldati italiani in Trento liberata, il colonnello Ernesto Tarditi, mette mano proprio nel 1919 ad un opuscolo in cui si propone di illustrare e salvare dall'oblio le virtù delle «donne trentine». Il libretto, che ne assume il nome, conta una cinquantina di pagine: nella prima parte si concentra sulla vicenda delle internate di Katzenau e Göllersdorf; nella seconda prende in esame il *curriculum vitae* di ciascuna delle «condannate», dal processo all'ergastolo. L'autore dichiara nella prefazione di avere direttamente «intervistato» alcune testimoni; mentre altre sono state contattate per lettera⁶⁹. Il lavoro perciò registra e restituisce abbastanza fedelmente il primo racconto autobiografico, individuale e corale, delle perseguitate. Scopo della sua opera è dimostrare ai lettori «come da ogni cuore italiano si debba elevare un inno di gratitudine per le forti donne Trentine che tanto amarono la Patria e per essa così nobilmente soffrirono»⁷⁰.

Intanto la «fama» delle condannate si diffonde: un gruppetto di donne romane invia a Bice e «alle sue eroiche Compagne» un indirizzo dai toni retorici, già mitizzante⁷¹. L'elogio pare non dispiaccia alle destinatarie: Elisa Matuzzi esprime a Bice il suo compiacimento alla notizia, ma ritiene scon-

⁶⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 125, fasc. 3, biglietto autografo, 20 aprile 1919, cc. 79-80.

⁶⁹ Durante la stesura del suo lavoro egli scrive alle «condannate» Maria Danieli Pederzoli, Silvia Gottardi e Bice Rizzi per ricevere suggerimenti ed eventualmente puntualizzazioni sulla loro vicenda personale (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, colonnello Ernesto Tarditi a Bice, Lucca, 14 maggio 1919, cc. 40-42).

⁷⁰ TARDITI 1919: 14.

⁷¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Elisa Matuzzi a Bice, Roma, 23 gennaio 1921, c. 67. Le sottoscrittrici sono ventidue e dichiarano di essere venute a conoscenza della loro vicenda per merito di don Antonio Rossaro.

veniente renderlo pubblico⁷². Sempre in quegli anni le attestazioni di fratellanza e plauso si susseguono copiose: Bice Rizzi tiene particolarmente a sottolineare il «commosso saluto» che le scrittrici d'Italia rivolgono alle donne trentine e triestine nel primo dopoguerra⁷³. È evidente che l'esperienza di guerra di Bice e delle compagne si presta ad una rilettura in chiave eminentemente risorgimentale: raccolte intorno ad Ernesta Battisti – quasi regina del sodalizio e intermediaria dello spirito del marito –, le «condannate» continuano «la teoria di donne del nostro Risorgimento»⁷⁴.

L'interesse suscitato da queste speciali figure femminili è così generale che perfino il giornale del Partito popolare trentino se ne occupa, presentandocene una lettura a mio avviso patriotticamente alternativa, pacata e più vicina alla sensibilità critica che si è maturata nella storiografia trentina in questi ultimi decenni. Dunque il mondo cattolico fa i conti con la memoria nazionale e con i nuovi miti che insorgono prepotenti all'indomani della vittoria: sembra, in piccola misura e a modo suo, volersene appropriare; o forse semplicemente capisce che deve partecipare alla transizione italiana del Trentino, deve proporsi con il proprio bagaglio culturale e identitario. Un'occasione per pronunciarsi viene offerta dalla pubblicazione delle memorie di Maria Lazzeri⁷⁵. Dopo avere constatato che al martirio furono chiamate moltissime altre donne, profughe, internate, confinate – «tutte martiri queste che la storia ignorerà sempre» –, l'articolista recensisce suddette memorie lodando sopra ogni cosa lo spirito di rassegnazione e fede – non scioglie l'ambiguità in modo da indurre il lettore a pensare ad una fede trascendente – con cui le «condannate politiche» sopportarono ogni forma di persecuzione. Alieno dai toni della retorica della religione civile patriottica imperante chi scrive tuttavia riconosce al «manipolo» delle trentine, che pure «non soffersero troppo più di molte altre», una menzione speciale

⁷² Ella ritiene infatti che i concittadini di Trento non ne capirebbero lo spirito: «Son tempi di morta fede e empietà». Al più rischierebbero di apparire presuntuose (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Elisa Matuzzi a Bice, Trento, 2 febbraio 1921, c. 47).

⁷³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «album-memorie dal 1919 al 1959 (cominciato dalla Mamma)», articolo di giornale a firma Bice Rizzi, «Le scrittrici d'Italia alle Donne di Trento», s. n. t.. Si individuano nell'elenco diverse intellettuali e personalità di rilievo nazionale: Ada Negri, Annie Vivanti, Fanny Zampini Salazar, Gina Ferrero Lombroso, Luisa Anzoletti, Maria Pezzé Pascolato, Margherita Sarfatti, Matilde Serao, Paola Lombroso, Sofia Bisi Albini, Sibilla Aleramo ed altre.

⁷⁴ «Donne di Trento». *La voce nuova*. Milano, 14 giugno 1920 [1921 ?].

⁷⁵ LAZZERI 1920.

poiché «colpendo esse, s'è inteso colpire tutto quanto il popolo trentino nel sentimento patrio che lo animava»⁷⁶.

Non posso non citare, come forma ed espressione matura di tale notorietà, il pezzo teatrale pubblicato da Verbana nel febbraio 1936 presso la casa editrice Pierrot (Milano) che mette in scena episodi dell'irredentismo trentino femminile. La trama è verosimile: l'autrice sostiene di avere attinto i dati necessari da alcune «condannate» e dai precedenti lavori di Giovan Battista Miramonti e Ernesto Tarditi. Questo per far rivivere sul palcoscenico e far conoscere specialmente alle giovani italiane «il fervore, il coraggio eroico delle Irredentiste trentine e la loro fiera rassegnazione»⁷⁷.

È necessario a questo punto fare un po' di chiarezza. Mentre avanzavo nella lettura mi sono imbattuta in molteplici designazioni, applicate di volta in volta a Bice e alle sue compagne: il gruppo delle «condannate» infatti spesso si presenta e si identifica con quello più esteso delle «perseguitate politiche»; se non con la generica accezione di «donne trentine», che sembra comprendere, già nel nome, un ventaglio più ampio di opzioni patriottiche: condannate, internate e simpatizzanti di ogni ordine e grado. La situazione in vero pare essere piuttosto fluida e forse il mio sforzo di dare una delimitazione precisa a queste realtà comunicanti è fatica inutile.

In previsione di aderire con proprie delegate alla celebrazione del 24 maggio, indetta dall'Associazione nazionale combattenti (ANC), nasce il Comitato delle donne perseguitate politiche, con funzioni di rappresentanza⁷⁸. In seguito questa realtà magmatica si darà forma definitiva: le «perse-

⁷⁶ «Donne trentine». *Il nuovo Trentino*. Trento, 18 giugno 1921. Il concetto ha una profondità notevole e affonda le sue radici nel processo di formazione del canone patriottico risorgimentale decifrato da Alberto Banti. Questi sostiene che la difesa delle donne, del loro onore è uno dei temi fondativi, uno dei perni intorno a cui si costruisce la mitografia risorgimentale: toccare le donne della comunità significa dunque compiere un affronto inimmaginabile, degno di reazione (cfr. BANTI 2000: 83-93 e 139-148).

⁷⁷ VERBANA 1936: 1. Verbana è lo pseudonimo di Tina Gonzales, scrittrice di teatro per ragazzi. *Fior Tricolore* si suddivide in tre tempi, cui corrispondono altrettanti luoghi e categorie di personaggi. Nel primo vanno in scena i commenti, le speranze ed i timori alla vigilia del 24 maggio 1915 espressi da un gruppetto di giovanotti e signorine trentini in trepida attesa dell'Italia; nel secondo ci si sposta a Katzenau per rappresentare i patimenti fisici e morali sopportati dagli internati che pagano l'amore per la patria; il terzo mette in scena le nostre «condannate» che scontano il loro «peccato» nell'ergastolo di Wiener Neudorf. Su suddetta rappresentazione vedi anche il saggio di ISNENGHI 1986.

⁷⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Trento, 10 maggio 1923, c. 16.

guitate» confluiscono allora nelle Accenditrici della lampada votiva a Cesare Battisti, sodalizio fortemente voluto dalla Vedova.

Vediamo ora attraverso quali modalità l'associazione si esprima pubblicamente. Ad essa si debbono, nel corso degli anni, omaggi, proteste, indirizzi. Nel marzo 1919 Bice Rizzi fa preparare, a nome delle «condannate», una targa bronzea con dedica, da donarsi ai legionari⁷⁹.

Qualche anno dopo le stesse «perseguitate politiche», di comune accordo con l'Associazione delle madri e vedove dei volontari e con la Famiglia del volontario trentino, scrivono al commissario prefettizio perché dedichi una via «bella e centrale» agli stessi legionari. Motivazione addotta: Trento non può dimenticare chi ha sacrificato tutto se stesso per la Sua redenzione⁸⁰. Grande è l'amarezza manifestata dalle condannate Bice Rizzi, Elisa Matuzzi, Maria Danieli Pederzoli per il provvedimento di scioglimento della Legione (agosto 1931) giudicato dalle stesse un grave colpo alla «più sacra tradizione della terra trentina»⁸¹ (cfr. capitolo 4).

È chiaro come le «condannate» vedano nei legionari il loro più naturale e prossimo referente culturale e morale. In essi trovano soprattutto una vigorosa barriera eretta a difesa dei valori e delle idealità nazionali, in una società costantemente tentata dalle derive «trentiniste». Inoltre la pregiudiziale rinuncia alla politica – in quanto donne – e l'assunzione dell'ideale patriottico come valore superiore ad ogni disputa di parte pare permetta loro di gestire più liberamente i rapporti con l'istituto, non monolitico, della Legione.

Nel frattempo, dopo aver compiuto le pratiche necessarie, alle «condannate» viene concessa la Croce di guerra. La consegna dei distintivi e degli onori ha luogo il 6 dicembre 1925⁸². Le decorate, galvanizzate, indirizzano

⁷⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Bice a Maria Danieli Pederzoli, Milano, 22 marzo 1919, c. 116.

⁸⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, Bice al commissario prefettizio, [1925 ?], c. 75.

⁸¹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 3, le «condannate a morte» a Sua Eccellenza il prefetto Piomarta, 21 agosto 1931, c. 142.

⁸² Bice ha conservato la sua notifica personale: «A Beatrice Rizzi [...] S[ua] E[ccellenza] l'on[orevole] Benito Mussolini [...] ha concesso a V.S. la Croce al merito di guerra» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7 bis, il Commissario prefettizio di Trento, 3 dicembre 1925, c. 2). Sempre in quei giorni *La libertà* dà ampio spazio all'evento, riportando brevi biografie esemplari delle decorate trentine (cfr. «Le donne trentine insignite della Croce di Guerra da S. E. Attilio Teruzzi». *La libertà*. Trento, 8 dicembre 1925).

un primo telegramma di ringraziamento alla Regina madre, «riaffermando fede e devozione Casa Sabauda». Un secondo a Sua Eccellenza Benito Mussolini per esprimere la rinnovata «volontà di servire la Patria»⁸³. Il riconoscimento le riempie di orgoglio.

Ma c'è un seguito. Ben sette anni dopo, la stessa Croce di guerra diviene arma polemica nei confronti di un giornale di Bolzano, reo di avere infangato il patriottismo trentino⁸⁴. Le condannate-decorate, di comune accordo, restituiscono dunque il distintivo all'autorità. In lettera al Prefetto così Bice motiva il suo gesto: «Le recenti offese di un giornale di Bolzano, lanciate ai trentini e al loro patriottismo non mi consentono di valermi di questo riconoscimento fino a tanto che i responsabili di queste ingiurie restano al loro posto e impuniti, elemento ben dannoso all'italianità dell'Alto Adige ed alla concordia fra le due province»⁸⁵. Non è l'unico intervento che Bice e le compagne fanno in proposito: ma è significativo della gravità dell'offesa. Esse si sentono in dovere di difendere e rivendicare all'opinione pubblica dubbiosa lo spirito veracemente italiano dei Trentini.

Bice ha un ruolo di primo piano in tutto questo ordito di relazioni: si consulta colle compagne, scrive alle autorità, recepisce le sollecitazioni interne ed esterne al gruppo; tutto ciò le è reso più agevole e quasi richiesto dal suo impiego presso il neo-nato Museo. Ritengo però improprio attribuirle il ruolo di *leader* del gruppo; al più metterei in rilievo le sue doti di organizzatrice e promotrice; ma mi sembra interessante osservare come fra loro esista un rapporto orizzontale, tra pari.

Ernesta Battisti diventa l'interlocutrice privilegiata per le «condannate»: da un lato per l'amicizia e la stima che la lega ad alcune di loro – conosce personalmente Silvia Gottardi e la maestra Danieli, nonché Bice –; dall'altro per la comune lotta perseguita in nome degli stessi ideali irredentistici. Ernesta, perso il marito, dedica il resto dell'esistenza, intelligenza ed energie, ad erige-

⁸³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7 bis, copie di telegrammi, c. 1.

⁸⁴ Si tratta de *La provincia di Bolzano*, organo della federazione bolzanina del Partito nazionale fascista. Nel novembre 1932 si combatte una violenta polemica giornalistica tra suddetto quotidiano bolzanino ed *Il Brennero* (organo dei fascisti trentini) in merito all'assegnazione del mandamento mistilingue di Egna: sia Trento che Bolzano ne reclamavano infatti la competenza. È probabile che la reazione delle «condannate» sia scatenata da uno di questi articoli che dubitava dell'italianità dei Trentini.

⁸⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 2, Bice al prefetto Pier Paolo Pietrabissa, 15 novembre 1932, c. 27.

re il suo monumento morale e ideologico alla memoria. Forte della comunanza di vita e di lotta con l'eroe, rappresenta a Trento un'isola repubblicano-democratica ed un argine al mito del Battisti nazionalista promosso dal Fascismo. In questo senso dunque la fondazione delle Accenditrici della lampada perenne a Cesare Battisti⁸⁶ potrebbe essere letta come tentativo della Vedova di attirare a sé le «condannate», le «perseguitate» e le simpatizzanti per coltivare fra loro «un'altra memoria» rispetto a quella ufficiale.

Nel dicembre 1925 Ernesta e Bice discutono degli esiti della sottoscrizione per la lampada a Battisti: la Vedova ringrazia personalmente le «condannate» per l'adesione numerosa⁸⁷. Poi si susseguono le questioni organizzative: le quote associative, i requisiti per l'adesione, le prime iniziative da promuoversi⁸⁸. Lontana da Trento, Ernesta non sembra fidarsi che di Bice: perciò la prega farsi interamente carico del lavoro preparatorio, in modo da preservare l'organizzazione «da colori politici»⁸⁹.

⁸⁶ «Le Accenditrici della lampada a Battisti». *Trentino*. Trento, a. 1 (1925), n. 2: 37. L'articolo è inserito nel numero di febbraio, interamente dedicato al cinquantenario della nascita di Battisti: le fondatrici hanno diramato una circolare in tutto il Trentino per la sottoscrizione. L'iniziativa è promossa dall'Associazione madri e vedove dei volontari trentini caduti e caldeggiata dal comune, dai combattenti, dai giovani esploratori e dalle «condannate» dall'Austria, «che anche da sole potrebbero rappresentare tutta la fede e tutta la forza di sacrificio dell'intero nostro popolo». Questa la ragion d'essere del sodalizio: «Come la fiamma dell'amor patrio fu custodita e tenuta accesa con fervore e costanza dalle donne, madri, sorelle, spose, dei futuri eroi, così sulla tomba del Martire, che altamente simboleggia la fede e il sacrificio di tutti, la lampada della riconoscenza e del ricordo, che sarà ancora di promessa per ogni più pura Idea, può e deve venir accesa dalle donne, alle cui virtù domestiche e cittadine è affidato il sicuro prosperare della Nazione». Seguono le modalità di cooptazione e di appartenenza: «Noi vogliamo che almeno sessanta donne Trentine si obblighino a pagare per tutta la vita ed ogni mese l'obolo di una lira, da cui sia assicurato l'alimento alla lampada, ed a designare, alla loro scomparsa, un'erede spirituale, che seguirà la pietosa cura». Firmatarie, a nome dell'Associazione madri e vedove, la presidente Ernesta vedova Battisti, la vice presidente Pia Briani e la segretaria Anna Bernardi.

⁸⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, [S. d.], c. 40.

⁸⁸ Ernesta allora propone di aprire la sottoscrizione «a tutte le donne degne, seppur di altre province d'Italia» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, Ernesta Battisti Bittanti a Anna Bernardi, Firenze, 22 novembre 1925, c. 76). Fra le aderenti figurano all'inizio del 1925 le giovinette dell'Unione nazionale giovinette volontarie Italiane (UNGVI) che la Vedova aveva eletto *ad honorem* Accenditrici. Si noti, quale segno dell'interrelazione e degli scambi tra le varie esperienze patriottiche, come la Bittanti fosse a sua volta presidentessa della sezione dell'UNGVI di Trento, mentre Maria Danieli Pederzoli ne era commissaria (cfr. Pisa 2000: 331).

⁸⁹ La signora Battisti infatti ha un brutto presentimento: «Credo che la signorina B[ernardi] sia anch'essa passata nel numero dei più». Espressione sibilina che mi pare indichi l'adesione della Bernardi al Fascismo (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7 bis, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Firenze, 29 dicembre 1925, c. 17).

Le aderenti all'associazione hanno il compito primario di onorare e vegliare le spoglie del Martire, in senso concreto e metaforico; novelle vestali, tengono viva la fiamma ideale e reale del Suo pensiero e della Sua opera, nell'intento di eternarla. Sono le sacerdotesse laiche del culto della Patria, espresso nello specifico, attraverso il culto del Martire⁹⁰.

L'esperienza delle Accenditrici è duratura e sopravvive perfino alla guerra. Nel carteggio tra Bice e Ernesta tornano frequenti echi dei periodici incontri rituali, durante i quali probabilmente le aderenti rinnovano i «voti» di fedeltà alla loro missione⁹¹. Date predilette, non poteva essere altrimenti, il 12 luglio e il 4 novembre.

Ora siamo curiosi. Che cosa fanno precisamente le Accenditrici? Concretamente poco. Visitano le spoglie del Martire, si impegnano a tenere accesa la lampada tassandosi perché non manchi mai l'olio e dopo il 1935 salgono al mausoleo sul Doss Trento per deporvi fiori⁹². Inviano saluti deferenti alla vedova Battisti, quando assente⁹³. Ma la loro è una vera e propria «ossessione del ricordo». L'imperativo è non dimenticare. È impressionante come questa modalità di relazione col presente prevalga su tutto e dia senso alla vita: questo scandire gli anni sulla base degli anniversari è tanto radicata tra le «condannate» quanto in Bice. È un dato che personalmente mi colpisce molto, vuoi perché oggi di gli anniversari pubblici paiono giorni vuoti, al più di vacanza, vuoi per l'intensità con cui si manifesta il fenomeno tra queste donne. Bice si pone anche il problema di perpetuare detta tradizione: Ernesta concorda, così nascono le Accenditrici *junior*⁹⁴.

⁹⁰ Significativo il messaggio loro rivolto da Ernesta in una di queste occasioni: «Loro che hanno amato Trento come Egli l'amò, che per questo amore hanno sofferto ed hanno dato quanto era possibile dare, e conservano nel cuore col ricordo la fede, loro sono ben degne di rendere omaggio» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta a Bice, Milano, 11 luglio 1939, c. 100).

⁹¹ «Non voglio Le manchi il consueto pensiero nel ricordo della luminosa giornata che sembra ormai così lontana. Ma la fede è immutata e immutabile. Le Accenditrici hanno deposto sull'ara il solito omaggio floreale. Io purtroppo non son potuta salire lassù» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 3 novembre 1941, c. 28).

⁹² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, cc. 24, 115, 137, 141 e 148.

⁹³ «Accenditrici unite attorno urna doss Trento inviano loro deferente affettuoso pensiero» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 132, fasc. 4, telegramma del 24 maggio 1957 a Ernesta, c. 49).

⁹⁴ «Avrei messo insieme un elenco di sette-otto giovinette fra i 15 e i 20 scegliendole fra famiglie di ex combattenti. Vorrei riunirle durante le vacanze natalizie [...] ed assegnare

Le neofite, designate dalle Accenditrici in carica, entrano dapprima in una sezione indipendente e aggregata; per poi subentrare loro al momento della morte⁹⁵.

Nel secondo dopoguerra il culto del Martire si salda con la celebrazione della Resistenza. Le ragioni di tale adesione sono bene espresse da Ernesta, nel suo appello alle donne trentine affinché prendano parte alle celebrazioni del 25 aprile 1947. In questa occasione le Accenditrici intendono onorare la memoria dei partigiani e delle partigiane con una corona. Sentiamo in proposito il messaggio preparato da Ernesta in vista dell'evento:

«Il rito, a cui esse nel 1919 si erano votate, non era solo omaggio ad un individuale valore e gratitudine per la liberazione nazionale, tanto illuminata da quel nostro martirio, era la promessa di fedeltà ai principi di libertà e giustizia, nazionali e umane, a cui l'intera vita e la mente stessa di Cesare Battisti s'erano consacrate. Libertà e giustizia nazionali ed umane? Ma non furono queste le luci, che condussero voi, partigiani, nell'ora più feroce-mente tragica della patria e del mondo, ad offrire la vita contro la tirannide interna, contro il dominio straniero, che questa tirannide aveva attirato su di noi? Non fu, come nella guerra italiana del 1915-1918, un sogno di giustizia, di libertà e di pace, quello che vi sorresse nell'aspra lotta, nelle carceri, nelle torture, nei patiboli? E non si deve a voi questo brandello di libertà superstita dopo la dura pace, questa repubblica, per la cui struttura noi donne invochiamo angosciosamente in quest'ora sapienza, saggezza, amore degni, o eroi caduti, del vostro sangue, della vostra fede, dei vostri sogni? Noi verremo alla targa che ricorda i vostri nomi [...] non certo col l'animo orgoglioso di vittoria [...] ma col medesimo senso di gratitudine e di ammirazione a le medesime promesse [...] Firmato: le Accenditrici»⁹⁶.

loro il compito, distribuendo loro una riproduzione del Martire (busto Minerbi) quale diploma d'iscrizione [...] le riuniremo nella Sala del Tribunale del Buon Consiglio e vorrei per quel giorno legger loro un Suo scritto [...] Le Sue parole e l'ambiente daranno significato alla riunione, e fede alla simbolica nomina» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 23 dicembre 1941, c. 25).

⁹⁵ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 8 gennaio 1942, cc. 156-157.

⁹⁶ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 7, appunti di Ernesta, Trento, 23 aprile 1947, cc. 1-4. Pare che le Accenditrici avessero inviato l'appello ai principali quotidiani, i quali però «non pubblicarono che poche righe, concordi di non far dispiacere alla massa... Peccato di non disporre di 2 o 3 mila lire per farlo stampare ed affiggere sulle case...» scrive Bice presumibilmente in riferimento agli stessi fatti. (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 7, Bice a Ernesta, 24 aprile [s. a.], c. 18). La massa di militanti asarini che aveva fischiato la Vedova precedentemente? Non viene detto ma è assai probabile; ragionerò nuovamente su questa «fiammata» polemica nel capitolo 5.

Le condannate dunque vedono nella lotta partigiana la prosecuzione del loro sacrificio ideale, ma anche materiale – si pensi al riferimento autobiografico al carcere –; colla benedizione della Vedova i partigiani divengono gli eredi dello spirito più puro di Cesare Battisti. Possiamo dire che in questa occasione si compie il passaggio di testimone tra la vecchia tradizione dell'irredentismo (recuperato qui nella sua versione democratica) e le giovani forze della Resistenza (accolta principalmente nella sua dimensione patriottica); continuità in cui le Accenditrici vedono rispecchiati, per l'eroica lotta all'occupante tedesco, tempi trascorsi. In Bice questo processo avrà la potenza e la drammaticità del «rivivere» un passato che non passa. Comunque l'impegno profuso nel commemorare la recente lotta di liberazione è considerevole: nell'agosto del 1951 le stesse Accenditrici promuovono un raduno per ricordare le donne della Resistenza trentina⁹⁷. Gli esempi e le occasioni di questo tipo sono molteplici.

Vale al pena di cogliere e isolare un dato a mio avviso interessante tra le righe del racconto sommario di queste esperienze: esso ci mostra uno straordinario impegno, di più, un grandioso sforzo individuale e di gruppo nel ravvivare la memoria. Posso garantire che Bice e le sue compagne si dedicano, si spendono per questa loro missione senza posa. In secondo luogo la riflessione mi porta ad osservare la sacralizzazione, la cristallizzazione della loro memoria; memoria di pochi che si pretende valida per tutti. Questo dato può spiegare in parte l'intransigentismo con cui esse escludono ogni «controcanto» dalla sfera del ricordo pubblico.

Anche se non ho un elenco preciso delle Accenditrici l'impressione è che questa ed altre associazioni siano circoscritte e per lo più legate agli ambienti della borghesia cittadina. L'esperienza delle «condannate» poi è, nella sua specificità, elitaria in sé.

Direi che questo sodalizio è lontano dai precedenti esempi di associazionismo femminile filantropico-nazionale, con cui non vedo parallelismi. Piacerebbe alla lettrice odierna vedervi una forma di autoaffermazione femminile. Resta incontestabile che tale protagonismo si contenta di ritagliarsi spazi di espressione assai ristretti, che non travalicano mai i limiti e il ruolo loro assegnato dalla memoria della quarta guerra risorgimentale. Intendo

170 ⁹⁷ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, discorso di Ernesta Battisti Bittanti, 15 agosto 1951, c. 39.

dire che la loro partecipazione è «apolitica» e «prepolitica»; i loro atti potrebbero avere risvolti politici, ma esse rifuggono anche solo lontanamente l'idea di prendere partito, rifugiandosi nel patriottismo *super partes*. Paiono – ma è ovvio che non è così – non avere altre opinioni se non riconducibili alla questione nazionale; e su quella soltanto sono e si sentono legittimate a parlare. A loro «discolpa» va osservato che con l'affermarsi del Regime gli spazi di intervento nella vita pubblica si riducono drasticamente per tutti: a maggior ragione per le associazioni femminili non fascistizzate. Forse le «condannate» hanno sofferto di questo silenzio imposto, interrotto da sporadiche apparizioni. Certo, anche la loro attività patriottica, questo maneggiare materiali di memorie così «fragili», così «presenti» e «sensibili», se non ha dato grande disturbo al potere costituito non mi sembra neppure del tutto «innocuo» né neutrale.

4. Fondazione del Museo

Parlare di Bice Rizzi è parlare del Museo; devo dirlo anche se affermo un'ovvietà. Dunque nel pensare alla sua ricostruzione biografica questo paragrafo è un passaggio ineliminabile.

Con tale convinzione – che l'assunzione al Museo fosse uno snodo cruciale nella vita di Bice – mi sono posta al lavoro. Sono rimasta subito stupita da un fatto non scontato: la direttrice del Museo del Risorgimento di Trento, collocato in un luogo, in una città simbolo, era una donna. A prima vista questo dato sembra avere una portata rivoluzionaria. In verità esistono una molteplicità di ragioni che ci rendono conto dell'anomalia trentina (a Rovereto, per esempio, fu provveditore Mario Ceola, ex legionario) e che emergeranno dalla mia riflessione.

Secondo il racconto di Bice l'idea di fondare un Museo del Risorgimento in Trento avrebbe un padre eccellente: lo stesso Cesare Battisti ne aveva infatti ripetutamente sollecitato la costituzione⁹⁸. Proposito che viene ripreso, a guerra finita, dai giovani legionari e trova concorde ed entusiasta il sindaco Vittorio Zippel. Ai due enti promotori principali se ne uniscono

⁹⁸ *La Società del museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà: nel cinquantenario della sua fondazione: 1923-1973*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1973.

rapidamente altri; di modo che nel luglio 1919 prende forma un comitato provvisorio presieduto dal sindaco, i cui membri sono scelti per cultura e patriottismo⁹⁹. Bice ancora non c'è.

Ma seguiamo le vicende del Museo. Secondo la Rizzi il castello del Buonconsiglio viene subito identificato, per opinione quasi unanime, quale «sede naturale» e deputata dalla «Storia» ad ospitare l'erigendo Museo; bisogna dunque ottenerne la locazione e provvedere al restauro. L'autorità competente, il generale Pecori Giraldi, collabora senza remore, concedendo i locali del castello; sicché quanto detto finora fa pensare ad una partenza in discesa per l'istituzione, che nasce fortemente voluta da alcuni gruppi cittadini e benvista dalle autorità militari italiane. Si noti, sin dall'atto di fondazione, la sua sostanziale dipendenza dalle autorità municipali che rimane sempre carattere peculiare; successivamenteavrò modo di fare cenno anche ai fondamentali interessamenti dell'onorevole Lunelli, affinché il Museo abbia spazi adeguati alle proprie necessità.

Questi spunti mi portano per associazione ad osservare l'utilità di ripensare, in altra sede, alla vicenda dell'ottuagenario museo proprio in relazione al suo rapporto con l'amministrazione cittadina e più in generale con il potere costituito. Che un istituto come un museo storico abbia bisogno costantemente di rapportarsi al potere anche solo per sussistere è chiaro. Non molto chiare sono invece le reciproche interazioni e implicazioni tra i due soggetti, autonomi ma fortemente attratti l'un l'altro.

Proseguendo nel racconto Bice ci ripropone gli autorevoli interventi del giurista Francesco Menestrina e dell'archeologo Giacomo Roberti che dalle pagine dei quotidiani trentini caldeggiavano l'iniziativa. L'appello del Menestrina (ne *La libertà*, gennaio 1919) alla popolazione affinché diventi parte attiva nella costituzione del Museo è interessante e tempestivo; e insiste soprattutto nel mostrare ai lettori trentini quale patrimonio inestimabile di memorie abbiano tra le mani:

«Non v'è piccolo comune trentino che non abbia il suo documento glorioso da esporre al Museo; e sono moltissime le famiglie che manderanno foto-

⁹⁹ I dieci membri sono: il professor Giuseppe Gerola (futuro sovrintendente alle belle arti); il professor Bartolomeo Rigatti e il professor Giovanni Battisti; il dottor Riccardo Pedrolli (segretario comunale); la signorina Rita Bonfioli (responsabile della Famiglia del volontario trentino); Ottone Brentari (giornalista e studioso di storia); il ragioniere Luigi Bertotti; il tenente colonnello Giovanni Rigoni (ufficiale trentino del regio esercito); l'ingegner Bruno Bonfioli (presidente della Legione trentina); infine il sindaco Vittorio Zippel.

grafie, lettere, armi, proclami, sentenze penali, disegni, caricature, diplomi e medaglie di persone benemerite della patria, perché ad essa sia maggiormente assicurata la gratitudine dei più tardi nepoti [...] Esso [il Museo del Risorgimento] unitamente ad altri musei, archivi, ecc., dovrà ricordare ai cittadini «dalle sacre pareti del nostro castello l'elogio dell'era nuova»¹⁰⁰.

Due questioni mi preme sottolineare. L'una viene ben illustrata dalla prima parte dell'articolo Menestrina e concerne la rilettura del secolo appena trascorso: secolo in cui la storia trentina ha visto faticosamente affermarsi l'idea di libertà contro ogni oppressione straniera. Menestrina ripercorre le tappe di questo «cammino di liberazione»: il Regno d'Italia, il 1848, le spedizioni dei garibaldini, si susseguono in una continuità logica e ideale; per giungere agli atti finali dell'irredentismo e dell'ultima guerra, compimento di tutto il processo. In questa rapido sguardo alla storia trentina c'è già il manifesto programmatico del futuro Museo: piano regolatore nell'impresa di raccolta dei materiali documentari, idea che informa e sostanzia l'esposizione museale, filo conduttore della ricerca storica di quegli anni. (Per un approfondimento in tal senso vedi il capitolo 6).

Seconda questione: le parole dell'illustre giurista denunciano una certa impazienza, entusiasmo e paura di perdere tempo. Bisogna salvare dalla dispersione le testimonianze di questa «epopea»; dunque si deve raccogliere. Direi che Bice ha inizialmente proprio questo compito: entrare nelle case dei Trentini – attraverso lettere e circolari, s'intende – e offrir loro l'opportunità di partecipare a questa grande progetto di memoria. Molti sono i segnali di questa ansia, questo desiderio irrefrenabile di fermare il ricordo; sentimenti che nascono, perché no, anche dal bisogno di dare organizzazione e ordine ai rivolgimenti recenti.

Come osserva Mario Isnenghi, la genesi e la realizzazione dei Musei di Trento e Rovereto, pressoché contemporanea, si caratterizza per una processualità aperta, per una quasi contemporaneità rispetto agli eventi ricordati e, fatto ancor più interessante, per un comune «coinvolgimento del pubblico nell'opera di costruzione del Museo quale forma di autorispecchiamento collettivo». Questo perché i fondatori hanno in mente un

¹⁰⁰ *La Società del museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà: nel cinquantenario della sua fondazione: 1923-1973*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1973: 18.

progetto di Museo «vivo e partecipato, da intendersi in continuo progresso ed espansione» e radicato nel territorio¹⁰¹.

Per tornare alla cronaca il comitato dei dieci distribuisce nel giugno 1921 una circolare nella quale presenta il nascente Museo: ne illustra le finalità ed espone una scaletta periodizzante di eventi sui quali intende costruire la collezione e il percorso espositivo. Infine elenca il materiale già raccolto e sollecita i possibili donatori¹⁰². Gli oggetti vanno consegnati presso l'Ufficio belle arti nel castello; anche il comitato provvisorio si insedia nel Buonconsiglio.

Per razionalizzare e differenziare questo poderoso lavoro di raccolta e catalogazione la Legione istituisce la Sezione martiri e volontari trentini¹⁰³, che ha sede in via Oss-Mazzurana e propone a Bice di assumerne la direzione; detta sezione si occupa in particolare di raccogliere notizie, documenti e cimeli riguardanti la guerra di redenzione. In questo ufficio provvisorio la Rizzi lavora dal dicembre 1921 all'ottobre 1922, aiutata da colla-

¹⁰¹ ISNENGHI 1989: 356-357.

¹⁰² Il Museo nasce sia per «illustrare la lunga via di lotte, di Martirii, di dolori che condusse il Trentino dalla schiavitù all'indipendenza ed alla libertà» sia per «contribuire a quella propaganda patriottica che insegni al popolo quanto costò e quanto sia prezioso il raggiungimento degli alti ideali dei nostri avi e dei nostri padri»; nell'elenco dei periodi storici presi in esame è già contenuta la sua identità: «1. Il periodo dei precursori, da Carlo Antonio Pilati a Clementino Vannetti; 2. Il periodo napoleonico, dalla venuta di Napoleone Bonaparte a Trento nel 1796 sino alla caduta del Regno Italico nel 1813; 3. Il periodo oscuro e misterioso delle congiure, specialmente in relazione coi moti del 1821 e 1831; 4. Il 1848 a Trento e nel resto del Trentino; 5. Il periodo dal 1849 al 1859; 6. Il 1859 e il 1860 e la partecipazione dei Trentini alle imprese di quell'epoca memoranda; 7. Sarnico ed Aspromonte ed i Trentini che nel 1862 seguirono Garibaldi; 8. La congiura e il processo del 1864; 9. Il 1866 nel Trentino; 10. Il lungo e doloroso periodo dal 1866 al 1918, e le lotte per tener desta e pura nel Trentino la fiaccola dell'italianità; 11. L'ultima guerra, dal 24 maggio 1915 al 3 novembre 1918; 12. Le memorie del Governo austriaco e di tutti i nemici nostri in tutto il periodo dalla fine del secolo XVIII al principio del secolo XX. Speciali sale e sezioni saranno dedicate a Cesare Battisti e agli altri nostri martiri, ai Trentini dei Mille di Marsala, a Giovanni Prati, ecc.». Il materiale già raccolto conta: gli oggetti conservati nel Museo civico, la raccolta tridentina depositata presso il Museo del Risorgimento di Milano e cimeli offerti dal comando della Prima Armata. La circolare è riprodotta in *La Società del museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà: nel cinquantenario della sua fondazione: 1923-1973*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1973: 14-16.

¹⁰³ Ad inaugurazione imminente, nell'aprile del 1923, il *Bollettino della Legione trentina* esprime soddisfazione per i progressi fatti e rivendica alla stessa associazione di reduci «il merito di aver salvata, con la costituzione della Sezione, un'idea che minacciava di naufragare» (cfr. «La Sezione Martiri e Volontari Trentini del Museo del Risorgimento». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 3 (1923), n. 2: 27).

boratori e collaboratrici. Nel frattempo continua frenetica l'attività di ricerca «direttamente anche nelle famiglie»¹⁰⁴.

Nel dicembre 1921 Bice chiede a don Antonio Rossaro informazioni per completare l'elenco dei volontari caduti che ella sta curando a nome della Famiglia del volontario trentino; e successivamente, a margine dei lavori, gli esprime il suo entusiasmo non privo di qualche preoccupazione per l'attuarsi del progetto.

«Abbiamo cominciato a tradurre in realtà un vecchio vivissimo desiderio cioè quello di avere al Castello del Buon Consiglio un Museo del Risorgimento. Ma la via è lunga e alquanto difficile soprattutto dal lato finanziario. Speriamo che la buona volontà ci aiuti anche dove non arrivano i mezzi!»¹⁰⁵.

Una prima importante acquisizione è rappresentata dalla raccolta di quattromilacinquecento lettere di volontari, offerta dalla Famiglia del volontario trentino, cui si aggiungono fotografie ed autografi degli stessi, notizie biografiche dei caduti, opuscoli e giornali utili a ricostruire la guerra patriottica dei Trentini, oltre all'archivio della Legione. In quei mesi di intenso lavoro prende forma uno schedario speciale che riporta in ordine cronologico «dettagliate descrizioni della vita militare di ogni singolo Volontario dalla fuga alla Vittoria, nonché dell'attività svolta dai Trentini nel regno durante la guerra». Un particolare rilievo viene dato all'acquisizione di oggetti personali dei Martiri (offerti dalla Vedova e dalla famiglia Filzi). Nel contempo la Sezione, grazie alla mediazione del sindaco Peterlongo e della signorina Coletti, ottiene in dono dal Re il trittico di Cesare Battisti opera dello scultore Arrigo Minerbi¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Tra i «pionieri» di via Oss-Mazzurana Bice ricorda: Lydia Tomasi, Ilda Marzani, Carolina Cesarini Sforza, Tina Salvadori e il professor Giovanni Battisti. Dalle valli in qualità di corrispondenti esterni: Guido Boni di Tione, Fortunato Romani e Giovan Battista Azzolini di Lavis, Giovanni Libera di Avio, Filiberto Poli di Riva, Giuseppe Ben di Primiero, i De Pretis di Cagnò ed altri (cfr. *La Società del museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà: nel cinquantenario della sua fondazione: 1923-1973*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1973: 19).

¹⁰⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 11.8, Bice a don Antonio Rossaro, 16 dicembre 1921, c. 29; Bice a don Antonio Rossaro, 28 gennaio 1922, c. 30.

¹⁰⁶ Gladys Coletti (responsabile della Croce rossa), interessatasi presso il ministero per un aiuto, anche finanziario, al sorgente Museo le scrive «in via ufficiosa» che «S[ua] M[ae]stà» il Re intenderebbe fare l'acquisto dell'effigie di Battisti» del Minerbi per donarla al Museo (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Gladys Coletti a Bice, Firenze, 17 aprile 1922, c. 140).

A questo punto essa amplia il suo raggio di attività. Sentiamo perché:

«Ma come la Società del Museo tardava a costituirsi, per non perdere altro tempo prezioso e togliere dal pericolo che i cimeli riguardanti gli altri periodi del Risorgimento si sperdessero o prendessero altre vie si estese la raccolta anche a questi [...] e numerosi furono quelli riguardanti la persecuzione, i garibaldini, la dominazione austriaca, la lotta per l'italianità».

Entrati così in possesso di tanta messe di materiale patriottico la Sezione e il Comune sono in grado di presentare una prima mostra temporanea, aperta al pubblico dal 18 giugno al 3 luglio 1922. Per stessa ammissione della relatrice vi era contenuto «in abbozzo lo schema del futuro museo»¹⁰⁷. Tre sono le sale: nella prima viene sintetizzato tutto il periodo dei precursori, dall'età napoleonica alle lotte di inizio secolo per l'italianità; nella seconda, che sembra essere la più corposa, è illustrata la guerra di redenzione nella quale, curiosamente, rientrano anche i legionari fiumani e il Corpo di spedizione in Estremo Oriente¹⁰⁸. L'ultima sala è dedicata alla vittoria. Teniamo conto che a quell'epoca la Società del museo ancora non si è ufficialmente costituita.

Sfogliando la corrispondenza del Museo che va dal gennaio 1922 all'aprile 1923 prendiamo fisicamente coscienza della mole di lavoro sopportato da questo ufficio. La maggior parte delle lettere documentano a posteriori la storia delle prime acquisizioni: la ricerca e la raccolta si rivolgono sia a privati cittadini che a enti ed associazioni culturali. I volontari della Sezione, apprendisti del mestiere, chiedono aiuto e suggerimento a Musei risorgimentali di più solida tradizione: Bologna, Mantova, Bergamo, Roma.

¹⁰⁷ Museo storico in Trento, Archivio Legione trentina, b. 8, fasc. 4, relazione sull'attività della Sezione martiri e volontari trentini svolta dal dicembre 1921 al dicembre 1922, cc. 45-49. La relazione è certamente opera di Bice e viene letta nella riunione del 28 dicembre 1922 presenti: Trener, Fiorio, Adami, Gaggia, Cristofolini e Rizzi.

¹⁰⁸ La scelta di includere anche l'esperienza di Fiume e la vicenda dei «battaglioni neri» nel percorso che porta alla redenzione è arbitraria. Essa ci indica una precisa volontà di porre le tre esperienze in continuità: sia per esaltare la partecipazione volontaristica o popolare dei Trentini alle sorti della patria (Fiume), sia per rimarcare il pericolo bolscevico. Non è dunque un dato di scarso rilievo e connota ulteriormente il progetto identitario messo in atto dagli organizzatori del Museo. I «battaglioni neri» erano composti di Trentini e giuliani fatti prigionieri dai russi sul fronte orientale; liberati per le trattative diplomatiche con l'alleato italiano attendevano di rimpatriare dall'Estremo Oriente (Cina). Quando le potenze dell'Intesa decidono di intervenire a soffocare la Rivoluzione bolscevica, essi vengono arruolati nel contingente italiano (Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente) e formano due battaglioni al comando dell'Intesa. Per la vicenda dei «battaglioni neri» nel biennio 1918-1919 (cfr. BIAGINI 1980 e FRANCESCOTTI 1981: 101-124).

Risponde all'appello il direttore dell'istituto di Bologna, col quale si crea un interessante iniziale rapporto di «tutoraggio»¹⁰⁹.

Un'assunzione come tante altre quella di Bice Rizzi. Una partenza in sordina, che sembra sgomberare il campo da ogni scelta meditata e simbolicamente pregnante. Eppure vi sono delle ragioni che mi inducono a diffidare di questo tono dimesso e modesto, di questa autorappresentazione «sotto-voce». Vorrei ragionarci un momento perché mi sembra un tassello importante nella costruzione dell'identità di Bice e del Museo. C'è un disegno preordinato? C'è nella mente dei fondatori una volontà cosciente nel designare una donna, condannata a morte, simbolo dell'irredentismo, alla direzione dell'istituto? Mi rendo conto che la questione è complessa e coinvolge più soggetti attivi nella definizione dell'identità stessa del Museo; si possono però fare alcune considerazioni che se non giustificano una scelta «ideologica», sbarazzano il campo anche dalla sbrigativa scelta «del caso». Primo punto: Bice viene assunta dalla Legione¹¹⁰. A mio avviso qui sta un fattore dirimente. Riprendiamo alcune osservazioni di Giovanna Anesi circa il rapporto tra legionari e Storia.

«La loro lettura in chiave risorgimentale degli avvenimenti li portò ad interpretare la storia del Trentino come un continuo cammino di sofferenze, proiettato verso la liberazione dal dominio straniero. Così consideravano la prima guerra mondiale quale quarta guerra risorgimentale e momento culminante, apogeo, delle vicende regionali».

Una relazione preferenziale, sancita dagli stessi avvenimenti, li poneva su di un piano privilegiato: protagonisti orgogliosi di questo momento storico cruciale, «si ritenevano perciò «gli eletti», coloro cioè [...] che avevano anche avuto la fortuna di «esserci» in un momento storico così importante»¹¹¹. Investiti dal destino del ruolo di «apostoli» della «nuova era» essi mostrano una congenita propensione a tramandare ai posteri il proprio pensiero e la propria azione. Perciò curano scrupolosamente il loro archivio (oggi con-

¹⁰⁹ Questi fa una descrizione dettagliata della loro esposizione, dello schedario archivistico e dei metodi di catalogazione in uso (Museo storico in Trento, Corrispondenza ordinaria, b. 1, (gennaio 1922 - aprile 1923), cc. 13-15).

¹¹⁰ Nel notiziario del *Bollettino della Legione trentina* si informano i soci della recente apertura in via Oss-Mazzurana e si aggiunge che «L'ufficio è retto dalla signorina Bice Rizzi, ex condannata a morte dall'Austria, che ha accolto col massimo entusiasmo questo incarico» (cfr. «Notiziario». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 2, (1922), n. 1: 21).

¹¹¹ ANESI 1994: 23.

servato presso il Museo storico). La medesima «necessità del ricordo» li spinge a promuovere e rendersi parte attiva nel costituendo Museo. Il quale nasce per l'appunto, nelle loro intenzioni, per rendere testimonianza duratura dell'esperienza fondamentale e del «momento più alto» della storia trentina¹¹².

Si noti come gli ideali risorgimentali, in nome dei quali si sono arruolati, hanno rischiato e combattuto, diventino per loro sia chiave di lettura degli eventi passati che metro di giudizio della realtà presente.

L'operazione del Museo si inserisce allora come un ponte tra passato e futuro: diventa il loro più complessivo investimento nella memoria; ma è al contempo il coronamento di tutti gli sforzi messi in atto nella grande offensiva di italianizzazione dei Trentini¹¹³. Vale a dire che esso diventa per loro strumento privilegiato di ricostruzione dell'identità italiana, offesa, vilipesa e perseguitata dagli Austriaci prima e soprattutto durante la guerra. Fortissimi i richiami in questo senso: già nel dicembre 1918 un comitato di legionari raccoglie e rende noti in un *memorandum* documenti e testimonianze delle suddette persecuzioni; dalle quali fa discendere una salda e indubitabile affermazione di italianità, che il Trentino ha conquistato «sul campo» a suon di processi, internamenti, delazioni e «terrorismo» poliziesco. Mi sembra che la vicenda di Bice sia, con tutti i distinguo, esemplare e non può essere certo sfuggita a questi attenti ricercatori. Potremmo dire che Bice è la persona giusta: rappresentante di quel Trentino silenzioso e dolente, eroicamente resistente; simbolo, icona stessa del popolo «redento»¹¹⁴. Sulla scia di questi pensieri la sua assunzione acquista i caratteri di un'«elezione». Ma non mi spingo a tanto: mi basta riaffermare la forza evocativa di questa scelta.

Secondo punto: il destino di Bice Rizzi durante la guerra si incrocia occasionalmente – ma non casualmente – con quello di due personalità chiave

¹¹² ANESI 1990/1991: 76-78.

¹¹³ I legionari parlano significativamente a tal proposito di «ricostruzione morale degli animi».

¹¹⁴ Sembra scritto per Bice questo documento che Giovanna Anesi trae dall'archivio della Legione: «Benedetto il martirio, le sofferenze, l'eroismo e l'abnegazione dei cittadini, che così altamente cooperarono alla redenzione del Paese. Sono LORO che dovranno continuare a guidare il Paese nell'opera iniziata e non completamente esaurita [...] Quelli che han dato tali prove di forza e costanza nelle sofferenze, nei perigli e nell'eroismo sapranno anche rialzare le sorti nostre e mantenere alto l'onore del Trentino» (cfr. ANESI 1990/1991: 60).

nella nascita del Museo: il sindaco promotore, Vittorio Zippel¹¹⁵, che diviene consigliere incaricato nel primo direttivo; Giovanni Peterlongo, primo presidente del Museo. Conoscenza e stima reciproca possono avere influito sulla sua nomina; come pure questo rimando alle comuni vicissitudini di guerra e all'irredentismo d'anteguerra.

Terzo punto: la Rizzi viene assunta come segretaria fino al 1951, e solo dopo come direttrice a pieno titolo. Tuttavia, assente un direttore ufficiale, ne esercita di fatto le funzioni sin dal 1923. La precisazione sminuisce in parte la presunta carica innovativa di questa nomina. O per lo meno ridimensiona le ipotesi vagamente egalariste da cui eravamo partiti e ci riporta ad una più rassicurante divisione di ruoli e generi.

L'adunanza costitutiva della Società si svolge nell'aula del tribunale di guerra il 29 giugno 1923. In quell'occasione si inaugurano anche le due sale dei Martiri, nella Giunta Albertiana e si procede alla nomina dei membri del direttivo: alcuni sono per statuto nominati dal Comune, altri eletti dall'assemblea dei soci. Bice è incaricata di assumere la direzione in qualità di facente funzioni¹¹⁶.

Anziché proseguire in una sterile cronaca degli eventi successivi all'adunanza costitutiva, di cui non saprei riportare più di quanto da Bice sintetizzato, preferisco prendere questa data come limite temporale e lasciare alla storia compilata dalla Rizzi, o magari alla nuova fatica di qualche volenteroso, il compito di raccontarci la lunga e ricca vita del Museo.

Prima di concludere vorrei però approfittare della corrispondenza privata di Bice, che ci restituisce un punto d'osservazione non istituzionale. Devo dire subito che l'archivio personale da questo punto di vista è piuttosto avaro. Nessun contatto epistolare con i co-protagonisti della fondazione. Solo chiacchiere indirette, sul lavoro di preparazione, intessute con corrispondenti dall'Italia. Le riporto perché significative degli umori con cui questi italiani delle vecchie province osservano e plaudono alla nascita dell'istituzione.

Interessati ai preparativi si dimostrano i coniugi romani Antonio e Maria Pasquinelli, che chiedono notizie a Enrica della «signorina Bice, tutta in-

¹¹⁵ Confronta il capitolo 1.

¹¹⁶ *La Società del museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà: nel cinquantenario della sua fondazione: 1923-1973*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1973: 23.

tenta a preparare il Museo del Risorgimento che avrebbe dovuto inaugurarsi per giugno»¹¹⁷. La designazione di Bice alle «cure» del Museo è a loro parere ottimale:

«Come è adatta bene a Lei questa occupazione per la quale viene ad essere come la piccola gentile Vestale dei più nobili segni del fuoco sacro d'amore dei trentini verso la grande Madre! I nostri voti la accompagnano perché tutto possa avvenire secondo i suoi desideri e perché le amorose e intelligenti sue cure vengano coronate dal miglior successo. Quando verranno poi aperte le prime due Sale?»¹¹⁸.

Se la loro attenzione è prevalentemente concentrata sul significato simbolico da attribuire alla designazione di Bice a guida del Museo, Leone Garbarino, informato dei lavori preparatori, approva la scelta della sua collocazione: «Quale più grande Museo potrebbe osservare se non quello che racchiude i resti mortali [...] le carni martoriate dei tre grandi trentini?»; ponendo con ciò l'accento sull'altra peculiarità dell'istituzione. L'essere indissolubilmente legato alla Fossa dei Martiri, ove si è consumato il sacrificio della redenzione e si è completato il Risorgimento, fa del Museo stesso un sacrario.

Non tutti però concordano nelle lodi. Don Antonio Rossaro fa delle osservazioni ben diverse e piuttosto critiche verso i colleghi del capoluogo. Egli ormai non ritiene più possibile un cammino unitario per i due poli museali (Trento e Rovereto). A suo parere Trento «avrebbe potuto fare il più grandioso Museo della Guerra del mondo, e uno dei più importanti del Risorgimento d'Italia»¹¹⁹; ma a questo punto è meglio che ognuno faccia da sé.

¹¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Maria Pasquinelli a Enrica Rizzi Giupponi, 6 agosto 1922, c. 122.

¹¹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, Antonio Pasquinelli a Bice, Roma, 26 maggio 1923, c. 11.

¹¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, don Antonio Rossaro a Bice, Rovereto, 23 marzo 1922, c. 93. Egli rivendica a Rovereto una maggior sollecitudine: «Forse Rovereto ebbe il torto di salvare dalla rovina tante care memorie quando era ancora tra le rovine della guerra, e in ciò fu certo più avveduta di Trento affacciata in banchetti e festeggiamenti». Anche i più recenti studi di Massimo Baioni hanno messo in evidenza la difficile convivenza fra gli Istituti di Trento e Rovereto: «In effetti data l'importanza del conflitto come pilastro del racconto museale e gli obiettivi per molti versi analoghi, le due istituzioni rischiavano di introdurre elementi di sovrapposizione e di rivalità [...] Consci di tale pericolo, i responsabili dei due musei arrivarono nel 1929 a un documento d'intesa che fissava le rispettive competenze». Trento assunse una connotazione storica regionale, concentrandosi sulla parabola irredentista; Rovereto fu invece eletto a museo nazionale della Grande Guerra (cfr. BAIONI 2006: 71-72).

5. Eroina e vestale della memoria

Ponendomi di fronte al concetto di eroismo mi sono accorta del peso che il tempo ha su di esso: non tutti gli eroi superano la prova dei secoli. Nemmeno la parola eroismo è rimasta indenne da modificazioni¹²⁰. Dunque è necessario ripensare ai termini che definiscono per noi tale categoria, poiché i nostri parametri di valutazione sono mutati.

Ma ciascuno di noi può facilmente individuare uomini e donne, viventi e non, cui nell'immaginario individuale e collettivo si riconosce questa nobile attribuzione. Io stessa sono convinta che esistano ancora singoli individui che riescono ad accendere la nostra mente e i nostri cuori colle loro azioni e i loro pensieri. Talvolta però l'eroe può quasi essere antipatico, una presenza fastidiosa per noi che stiamo a guardarlo, nella sua posizione invidiabile.

Eppure, a ben vedere, siamo noi che facciamo l'eroe, non lui. Siamo noi che lo eleggiamo a individuo superiore per coraggio, meriti o qualità. Cambiando noi, cambiano gli eroi.

Possiamo farne a meno? No, a mio avviso, perché essi costituiscono la proiezione e l'inveramento dei nostri modelli positivi; perché rappresentano il superamento dei nostri limiti e ci rendono un po' più simili «agli dei»; perché ci restituiscono, nel grigiore quotidiano, la sfera dei sogni e delle utopie.

Bice Rizzi è stata un'eroina. So che l'affermazione non sarà condivisa, eppure è così. Per un gruppetto nutrito di ammiratori, lei è stata e ha ricoperto il ruolo di eroina.

Un falso storico? Magari per noi, non per i suoi corrispondenti che paiono scriverle mossi da sincera ammirazione.

Allora forse risulta interessante interrogare le fonti, non per misurare e certificare oggettivamente se la sua patente di eroismo sia valida o meno – credo che tali considerazioni ci porterebbero su un terreno scivoloso e non costruttivo per il mio lavoro –, ma per comprendere come sia nato il piccolo mito della perseguitata politica e della grande italiana tutta cuore e passione nazionale, della «vestale» che ha votato la sua vita alla raccolta e amorosa conservazione delle memorie eroiche del martirio trentino. Po-

¹²⁰ Sulle trasformazioni rilevanti del modello eroico, quale proiezione di istanze individuali e sociali in un circoscritto periodo (tra Rivoluzione e Restaurazione), ha ragionato MASCILLI MIGLIORINI 1984.

tremmo chiederci quali siano stati i canali di diffusione e promozione della sua figura. In tale processo i soggetti sono due: Bice e il suo pubblico. Generalmente la spinta viene da fuori: sono gli altri che le tributano questo ruolo. Parlerei dunque di un'investitura esterna. Che ella abbia alimentato o incoraggiato questo «culto», non nego, anche se moderatamente.

Il suo archivio personale conserva anche questo volto per noi inedito e insolito, quest'altra faccia di Bice. Nella corposa corrispondenza del primo dopoguerra, per un arco temporale molto esteso che supera lo scoglio del Secondo Conflitto Mondiale, ho avuto più riscontri di questo fenomeno. Lettere davvero interessanti per chi come me si pone il problema di una restituzione biografica e della personalità; di qui la scelta di dedicare loro uno spazio speciale.

L'andamento del discorso mi permette di aggiungere, a margine e più in generale, che l'intero archivio Bice Rizzi si configura come uno spaccato interessantissimo della società medio-borghese patriottica fascista e non – dal momento che Bice non si preclude per il suo carattere nessuna amicizia e data la sua posizione di direttrice di museo e di studiosa – in cui confluiscono e si sviluppano temi, generali e particolari, nazionali e regionali, che si allargano oltre i confini della biografia personale della nostra Bice per abbracciare la storia collettiva. Vale a dire che questo archivio rappresenta un importante, forse fino ad oggi poco conosciuto, crocevia del mondo culturale e politico trentino e nazionale, che a mio avviso può essere meglio valorizzato.

Potrei azzardare che una prima rielaborazione e divulgazione della «guerra di Bice», avvenga proprio nella Rovereto in cui non molti anni prima si era diplomata. È assodato come nell'immediato dopoguerra gli istituti scolastici roveretani, tutti tesi a rivestirsi di nuova italianità – chi per opportunismo, chi per più sincera adesione – facciano sfoggio dei loro «studenti-eroi», onorandone la memoria e con essa quella della scuola ove si erano formati; un meccanismo semplice riverberava infatti i meriti dei giovani caduti sulle istituzioni e sugli insegnanti¹²¹.

In quest'ottica anche la tormentata vicenda della nostra protagonista diviene elemento probatorio e meritorio nel «risorto» civico liceo femminile «Bianca Laura Saibante». Durante la cerimonia di «solenne inaugurazio-

ne» (1 aprile 1919), presenti le autorità militari, alcuni legionari e il prosindaco, in una sala addobbata da tricolori e dalle effigi dei Savoia, si compie il rito del passaggio alla «vita nova»¹²², che viene officiato dai due direttori, don Pedrolli e don Valandro, in un'ideale continuità tra prima e dopo la guerra. Nel suo intervento don Pedrolli rievoca le origini e le vicende della scuola da lui fondata: ricorda le difficoltà iniziali, rivendica i buoni risultati conseguiti nel campo dell'educazione della donna, sprona cittadini e autorità a sostenerne l'opera. Opera tanto più meritoria e difficile in quanto condotta in passato sotto una dominazione estranea e nemica¹²³. Opera – ribadisce don Pedrolli – che costò all'istituto l'allora poco ambita nomea di scuola più irredentista del Tirolo meridionale. Le persecuzioni, dapprima celate, si fanno aperte alla vigilia del conflitto. È a questo punto che nel suo discorso fa capolino Bice, anzi «la nostra Bice Rizzi [...] condannata dal tribunale militare alla miseria di 10 anni o giù di lì»¹²⁴. Fugace cenno nel quale mi piacerebbe vedere, oltre all'orgoglio dell'insegnante e alla volontà di autocelebrazione del direttore, anche un personale ricordo affettuoso¹²⁵.

¹²² Espressione pregnante ripresa direttamente dalle «cronache dell'anno scolastico 1918-1919» in: *Annuario del civico Liceo femminile di Rovereto: cronaca dell'Istituto dal 1 ottobre 1914 al 1 ottobre 1919*. Rovereto, a. 11 (1919): 16.

¹²³ E qui segue un lungo dettagliato *excursus* sulle forme della dominazione. Don Pedrolli intende in tal modo comunicarci l'idea che tutti gli strumenti messi in atto dalle autorità scolastiche tirolesi per estirpare e correggere il sentimento nazionale irredentista – tolta qualche compromissione necessaria – hanno fallito. «La vecchia sfinge austriaca che strozzava la scuola e costringeva a mentire libri e labbra, che della religione faceva uno strumento antipatico di governo e di cattivo governo, e delle pratiche religiose altrettante forche caudine [...] faceva capolino qua e là anche da noi e insufflava le sue velenate ricette: noi con opportuni disinfettanti procuravamo di immunizzarne gli effetti: si giocava a rimpattino e si scantonava per sfuggire ad incontri pericolosi, e così si vivacchiava in rapporti diplomatici abbastanza corretti» (cfr. «Cronache dell'anno scolastico 1918-1919». *Annuario del civico Liceo femminile di Rovereto: cronaca dell'istituto dal 1 ottobre 1914 al 1 ottobre 1919*. Rovereto, a. 11 (1919): 16).

¹²⁴ «Cronache dell'anno scolastico 1918-1919». *Annuario del civico Liceo femminile di Rovereto: cronaca dell'istituto dal 1 ottobre 1914 al 1 ottobre 1919*. Rovereto, a. 11 (1919): 19.

¹²⁵ Nel 1923 don Pedrolli, assente al raduno delle ex allieve, esprime loro per lettera la sua riconoscenza: «il mio augurio a voi, care figliuole, che in tempo accelerato mi avete fatto nonno; a voi che col gesto eroico, in via di partecipazione, mi avete reso illustre; a voi che adempiendo la vostra missione con saggezza e fedeltà nelle svariate condizioni in cui vi ha poste la vita, fate onore a quella istituzione che fu tutta nostra e difendemmo con spirito cavalleresco di coraggio e solidarietà» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, don Savino Pedrolli a Bice, Gardolo, 15 settembre 1923, c. 10).

In quella stessa occasione la professoressa Fasanelli legge una lettera «riboccante d'affetto per la sua scuola»¹²⁶ inviata per l'inaugurazione dall'ex liceale, ora anche ex galeotta. Ho ricercato la lettera nell'archivio del Liceo, conservato presso la biblioteca di Rovereto, purtroppo invano. Che la Scuola si facesse un vanto di avere educato fra le proprie mura tale emerita patriota ci viene confermato dalla viva voce di una delle alunne, Valeria Menotti: la quale, in lettera a Bice, rivela una particolare sensibilità e partecipazione al clima di rinnovamento e al fermento postbellico.

«Le voglio dire la stima che nutro per Lei, e ch'ella merita d'ottenere da ognuno per aver sofferto sì coraggiosamente con carattere saldo e prettamente italiano per la redenzione della patria nostra. Noi liceali abbiamo imparato ad apprezzare le Sue virtù patriottiche specialmente nel giorno dell'inaugurazione della riapertura del Liceo».

Gli insegnanti hanno parlato a Valeria e alle compagne della Sua prigionia suscitando in loro generale ammirazione ed orgoglio, nonché spirito d'emulazione: «Siamo orgogliose di trovare in Lei [...] un vero modello della più pura e alta italianità»¹²⁷.

Altrettanto significativa nella mia ricerca è l'attenzione dedicata alla sua vicenda dal giornale dell'Unione nazionale giovinette volontarie italiane (UNGVI), associazione scoutistica femminile cattolica, rifondata e diretta da Antonietta Giacomelli¹²⁸. L'anziana pronipote di Antonio Rosmini, alla ricerca di figure di riferimento che incarnino il suo modello pedagogico, pubblica alcuni stralci del diario di Bice Rizzi, presi da *Alba trentina*¹²⁹. Una scelta che si inserisce – a mio avviso non senza ombre – nel complessivo progetto educativo della Giacomelli, la quale mira a fare delle giovinette ivi inquadrare delle buone italiane e devote cristiane.

¹²⁶ «Cronache dell'anno scolastico 1918-1919». *Annuario del civico Liceo femminile di Rovereto: cronaca dell'istituto dal 1 ottobre 1914 al 1 ottobre 1919*. Rovereto, a. 11, (1919): 21.

¹²⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Valeria Menotti a Bice, Rovereto, 26 aprile 1919, c. 20. In proposito mi pare interessante citare la nota con cui la professoressa di Valeria, Anna Marzani, esprime analogo concetto a Bice: ella a suo parere ha maturato in carcere «il più largo e più convinto pensiero di grandezza italiana» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Anna a Bice, Rovereto, 16 giugno 1919, c. 7). Dunque il concetto c'è e circola tra professori e studenti. Ma non pare al lettore che quel «più convinto» proietti un'ombra un poco equivoca sul prima? Non ci hanno appena detto che è stato il Liceo a forgiare l'eroica giovane Rizzi?

¹²⁸ PISA 2000: 273-274.

¹²⁹ PISA 2000: 294.

«L'idea di fondo che ispirò l'iniziativa fu l'espressione di quel saldarsi della sacralità cattolica con quella patriottica che si produsse nel grande crogiuolo della guerra: agire sulle giovani generazioni femminili per plasmare un modello di donna nello stesso tempo cristiana e patriottica, attiva nel sociale quanto nella famiglia secondo i dettami evangelici»¹³⁰.

Partiamo dai fatti. Il diario di guerra di Bice¹³¹ esce in due puntate, tra il novembre 1925 e l'aprile 1926. Il suo contenuto ci è già familiare; suscita ora maggior interesse la breve nota introduttiva, non firmata, ma sicuramente redatta da Antonietta.

Perché dunque si propone tale lettura alle volontarie? Per educarle «al culto dei ricordi, al culto dei sacrifici immani che nella nostra sacra guerra furono compiuti». Culto coltivato e «per debito di gratitudine» e «come esempio e sprone ai sacrifici, di qualsiasi specie, ai quali [...] potrete essere chiamate nella vita». Votate a un'esistenza di servizio e sacrificio, le giovinette devono dunque conoscere e onorare non solo la memoria dei soldati caduti per la patria¹³², ma anche gli esempi di silenziosa eppur eroica resistenza che, dalle battaglie risorgimentali alla guerra di redenzione, hanno saputo offrire le giovani e le donne trentine.

«Bice Rizzi, un'eroica fanciulla del Trentino che, per un fido silenzio serbato ad ogni costo, sfidò il capestro e subì l'ergastolo, noi l'abbiamo conosciuta dopo l'armistizio liberatore¹³³. Per anni essa fu, per la fame e le sevizie patite, tra la vita e la morte; e ora, ordinatrice e custode di sacri cimeli e di memorie, la vita passa nel Castello di Trento»¹³⁴.

Il fatto poi che la sezione roveretana della giovinette esploratrici¹³⁵ nasca

¹³⁰ PISA 2000: 273-274.

¹³¹ La Giacomelli scrive a Bice il 15 marzo 1925: «Mi sarebbe assai caro s'Ella volesse mandarmi qualche suo ricordo del tempo di guerra [...] Forse ella può fare una pagina adatta alle nostre Giovinette. Oppure mi mandi degli appunti e l'articolo lo farei io» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, Antonietta Giacomelli a Bice, 15 marzo 1925, c. 39).

¹³² Una delle principali attività dei loro campi scout è infatti il culto dei caduti che si esplica visitando i luoghi delle battaglie, occupandosi della manutenzione nei cimiteri di guerra e perfino partecipando alla pietosa ma macabra opera di raccolta dei resti insepolti dei soldati morti sul Pasubio (cfr. PISA 2000: 316-320).

¹³³ La prima corrispondenza nota di Antonietta a Bice è da Rovereto il 15 marzo 1920.

¹³⁴ Bice Rizzi, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Sii preparata*. Rovereto, a. 2 (1925), n. 11-12: 167.

¹³⁵ Sezione che s'innesta inizialmente nel ramo femminile dello scoutismo laico, del quale mantiene il nome di «esploratrici», poi mutato in quello più congeniale di «volontarie»;

proprio presso il Liceo femminile di Rovereto nella primavera 1920¹³⁶ non pare fortuita coincidenza ma scelta atta sia a facilitare la cooptazione delle ragazze sia a cooperare alla realizzazione di un comune progetto educativo¹³⁷; può comunque rappresentare un ulteriore segnale della vivacità e del dinamismo che si producono tra insegnanti e studenti, nelle istituzioni scolastiche roveretane, nell'immediato dopoguerra. Ne esce inoltre rafforzata la specificità nazionale della scuola in cui si è formata Bice.

Dunque proprio nel Liceo femminile di Rovereto si elabora e si divulga il primo racconto della giovane irredentista trentina perseguitata dall'Austria. Racconto che verrà poi istituzionalizzato e certificato dalla stessa Bice nel «diario» del 1921; autorappresentazione che sappiamo muterà, come elemento vivo e mobile, soggetto alla prova del tempo.

L'attenzione riservatela dalla Giacomelli e dalle sue ragazze, più tarda, mi pare invece confrontarsi con una raffigurazione più matura del personaggio Bice, ch'è ora legato indissolubilmente alla cura delle «sacre memorie» nel Museo (tanto che il castello pare esser diventato la sua fissa dimora).

Certo, la scelta di Bice come modello femminile per le volontarie è interessante e meriterebbe una riflessione in più. Beatrice Pisa lo definisce un esempio «calzante» ma irripetibile e non si spinge oltre. Altre figure di riferimento meno irraggiungibili si individuano tra le infermiere volontarie e le maestre. Uno degli aspetti che più attrae Antonietta è proprio la Sua partecipazione all'evento bellico, vissuto e da lei reinterpretato come «una guerra di resurrezione, di purificazione, di redenzione»¹³⁸ dalla decadenza materiale e morale degli uomini, ma soprattutto delle donne. Dalla sacralizzazione dell'evento discende «la santificazione degli eroismi di guerra in nome del-

ne prenderà di fatto, se non formalmente, le distanze tra il 1923 e il 1924 quando pubblica il nuovo statuto e il nuovo manuale, tanto che si parla di una vera e propria «rifondazione».

¹³⁶ Il comitato patrocinatore dava ampio spazio alle esponenti più note dell'irredentismo trentino. Presidente Amelia Filzi, vicepresidente Gina Dordi, commissaria Rita Masseria, segretaria Enrica de Lame, cassiera Emma Cainelli, capo reparto Adriana Conter.

¹³⁷ Mi pare pertinente qui ricordare i tentativi fatti nel giugno 1919 (anticipando l'iniziativa della Giacomelli) da Bice e da Anna Marzani, insegnante del Liceo femminile, per fondare tra le studentesse una sezione della «Giovane Italia» (cfr. il secondo paragrafo del presente capitolo). E ancora per i legami tra la signorina Marzani e il sodalizio di patriote roveretane cooperanti col Servizio informazioni dell'esercito regio (Antonietta Giacomelli, Alma De Probizer, Luigina Jacob, ecc.) in tempo di guerra (cfr. MARCHETTI Tullio 1934: 343).

¹³⁸ PISA 2000: 299. La stessa Giacomelli era stata infermiera samaritana.

la patria» e «un senso di insoddisfazione della propria condizione femminile», «un bisogno di espiatione di rivincita da quella che pareva vivere come una situazione di personale inadeguatezza»¹³⁹. Inadeguatezza di chi la guerra la può seguire solo dalla seconda linea.

Non potremmo pensare per analogia che l'esperienza di Bice sfondi proprio questo limite invalicabile tra i due sessi? La sfida della morte, la sopportazione dell'ergastolo sono vissute e percepite dall'anziana osservatrice quali prove «virili»; e l'equiparazione della vicenda delle «condannate» a quella dei soldati in trincea, concetto che aleggia a lungo nel dopoguerra, sarebbe finalmente il riconoscimento dell'adeguatezza femminile a stare in prima linea.

Un altro elemento di analogia e di attrazione tra le due trentine va ricercato nella loro vita libera. Non nel senso libertario del termine, giacché entrambe si conformano alla morale borghese, ma nel *modus vivendi*. Le loro missioni distinte e complementari le inducono a vivere entrambe una condizione di emancipazione dal più tradizionale dei ruoli, la cura domestica; anche se esse lo abbandonano per votarsi ad altri generi di «cura»: l'educazione femminile e la redenzione della società alla luce dei valori cristiani e nazionali l'una; la sacralizzazione del «sacrificio dei martiri e dei precursori» l'altra. Sembra di trovarsi di fronte all'incarnazione di un «monachesimo patriottico».

Quello che mi propongo di fare ora è di dare voce al popolo dei *fans* di Bice di cui ho parlato in apertura. Premetto che non è un lavoro facile: l'enorme quantità di lettere accumulate in tanti anni, il ripetitivo intrecciarsi dei temi proposti rendono la scelta complicata.

In alcuni casi si avverte una sorta di superiorità morale tributata a Bice per il fatto stesso di aver tanto lungamente sopportato le asprezze del carcere. «Voi dunque rivedrete prima di me la nostra cara Trento baciata dal tricolore ma sento di non avere il diritto di invidiarvi questa gioia perché siete voi i più degni della redenzione per la quale tanto di più avete sofferto!»¹⁴⁰. E il tema della sofferenza fa indiscutibilmente da padrone: in essa si rico-

¹³⁹ PISA 2000: 299.

¹⁴⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Noemi Volani a Bice, Milano, 1 dicembre 1918, c. 2.

nosce la prova tangibile della purezza dei suoi sentimenti italiani. Lì sta il suo «battesimo» d'italianità. La Bice passata attraverso queste prove ci viene restituita come figura che coniuga in sé fierezza e nobiltà:

«Soffrì, soffrì molto e le sue sofferenze così mirabilmente superate furono prova di fede di cittadina italiana, di creatura che amando comprese appieno quel dovere che non tutti sentono: l'amor di Patria. Per la Patria sua cospirò, si rese prigioniera, sopportò viltà ed infamie asburghesi [sic!], soffrì ed il suo tutto sofferto se non di più è meritevole nella storia pari di quello che cadde di [fronte?] al nemico».

Pari ai soldati insomma. Sul tema della Bice-soldato tornerò poi.

Seguiamo invece la continuazione di questa concettosa e argomentata «agiografia». Mazzini scrisse che «senza Patria voi non avete nome, né segno, né voto, né diritti, né battesimo di fratelli fra i popoli. Siete i bastardi dell'Umanità». Ora, si chiede retoricamente lo scrivente, non è forse questo il caso di Bice?

«Non ha sofferto, non ha dato per conquistare la Patria agognata? Non era prima una bastarda sendo senza la vera Patria? Col suo amore, colla viva sua fede, col suo sempre pronto spirito, colla sua tenacia e fermezza, non sciolse quel voto che sulla terra irredenta giurò baciando il nascosto tricolore? Non fu il battesimo là nel carcere sofferto che ricevendolo le donò tutti i diritti di cittadina, legittimandola del suo bel nome italiano?».

Dunque l'italianità è un diritto, quasi un'elezione che viene conquistata grazie alla fede e alle virtù su elencate. Ne discende a mio parere una prevenzione, qui celata, verso gli italiani d'Austria, guardati con sospetto dai fratelli delle vecchie province; impressione che esce rafforzata se teniamo conto dello sguardo «infatuato» di questo patriottico corrispondente.

Lui stesso dà conferma di un certo malessere. Pure mentre rassicura Bice che il suo «martirio» non fu invano manifesta un forte senso d'isolamento e di solitudine (rispetto ai governanti che non ne rappresentano appieno lo spirito e alla maggioranza dei concittadini insensibili); dal quale discende un rinnovato impegno comune a guidare questo popolo, sordo al richiamo della Patria. Di fronte ad un'umanità incapace di elevarsi sopra agli egoismi piccini di cui è schiava, Bice «gioiosa creatura femminile [...] martire della Patria» e il corrispondente devono assumersi il compito di «rimanere piccole fiaccole [...] per la emancipazione assoluta e grandezza d'Italia»¹⁴¹.

La sua figura va contro gli egoismi individuali e la sua vicenda invita chi ne viene a conoscenza ad una maggior idealità, ad una fede più vigorosa: «Tante volte ho richiamato il tuo esempio ché fosse rimprovero a questo stato d'animo deplorabile [...] alla mancanza di ardore, di fiducia, di volontà»¹⁴².

Non solo: «Anime come la sua irradiano luce benedetta che illumina il passato [...] e rappresenta una forza ristoratrice per chi» come Maria Garrone è demoralizzato e sente il peso del lungo cammino¹⁴³.

Viva ammirazione viene espressa per la sua generosità e dedizione totale: «Martire fra le Martiri [...] che tutto diede per l'Italia nostra»¹⁴⁴.

Nei passi scelti fin qui fa capolino più volte il tema del martirio; termine già logoro e abusato dalla retorica nazionale, ma che si può senza grandi difficoltà applicare e adattare alla vicenda di Bice.

In generale si riconosce il martire in colui che rende testimonianza della sua fede o causa fino a sfidare consapevolmente la stessa morte. Ora se vogliamo fare un discorso realistico, nessuno di noi oggi, dopo aver letto il capitolo 1, si sentirebbe di tributare a Bice Rizzi tale titolo. Constatato questo scollamento tra realtà e rappresentazione, che incide sul nostro giudizio presente ma non su quello dei suoi ammiratori, prendiamo per dato ormai acquisito che la nostra protagonista goda di questa fama. Certo, la condanna a morte ha un grande peso in tutto ciò. Comprensibile dunque che molti corrispondenti dimostrino verso di lei una qual soggezione e devozione.

L'eroismo è l'altro tema principe delle conversazioni con Bice. Se il martirio mette in evidenza le virtù di fede e di sacrificio presenti potenzialmente nella sua vicenda, l'eroismo rileva della stessa la forza, il volontarismo, il protagonismo.

¹⁴² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Eugenia Paci (infermiera della Croce rossa) a Bice, 21 gennaio 1919, c. 23.

¹⁴³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 5 c, Maria Garrone a Bice, Torino, 6 dicembre 1934, c. 38. Maria è la nonna materna di Alessandro Galante Garrone; ha perso i due figli Giuseppe ed Eugenio, volontari in guerra. La famiglia Garrone perciò custodisce e trasmette ai nipoti (Alessandro e Carlo) la memoria viva dell'interventismo democratico. Bice scrive il suo necrologio (cfr. Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, «album-memorie dal 1919 al 1959 (cominciato dalla Mamma)», articolo di giornale a firma Bice Rizzi, «In memoria di Maria Garrone», s. n. t.).

¹⁴⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Ennio Guglielmotti (primo aviatore a volare su Trento liberata) a Bice, [S. d.], c. 81.

Invitata ad un ricevimento nel salotto milanese della signora Ada Treves Segre, l'«eroica signorina Rizzi» è attesa quale ospite d'onore¹⁴⁵.

Secondo i coniugi Catterina, «lei [...] è il più fulgido esempio di eroismo femminile, di amore di patria, di italianità»¹⁴⁶. E per il generale Tarditi sarà sempre «figura di Eroina»¹⁴⁷ e prototipo dell'eroina italiana¹⁴⁸. Ma il culto da questi tributato le meriterebbe un piccolo approfondimento a parte.

«Sempre ammirata, sempre degna di essere annoverata fra gli eroi. Sei stata davvero coraggiosa, forte!». Di lei così pensa Carmela, ex compagna di scuola¹⁴⁹.

Il cugino Amos, perfino in occasione della morte di mamma Enrica, zia dello stesso, non sa prescindere da questa immagine e dal tono retorico:

«Sii insomma ottimista. L'eroe non può essere diversamente, perché senza l'ottimismo l'atto eroico non può compiersi [...] So cosa vali, quanto deve a Te la Patria. Vivi per essa. Nel tuo pietoso ufficio di custode dei gloriosi cimeli di coloro che s'immolarono per essa, devi sentirti Sacerdotessa, Vestale, destinata a tener acceso il sacro fuoco dell'amor patrio!»¹⁵⁰.

Il nome di Bice è noto anche tra gli Artiglieri di Volterra, che vorrebbero pubblicare i suoi contributi sul *Telegrafo* e sul *Corazziere*: «desidererei ancora che l'articolo fosse da lei firmato – perché il suo nome è specie fra i combattenti e le gerarchie volterrane ben conosciuto quale merita il nome di una eroina e patriottica donna come Bice Rizzi»¹⁵¹.

Ad una prima osservazione il «popolo di Bice» si propone come una realtà eterogenea e sparsa per la penisola. Non poteva non essere così data la mai sopita «smania» della Rizzi di acquisire «un più ampio respiro italia-

¹⁴⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Ada Treves Segre a Bice, cc. 35-40.

¹⁴⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, Amalia e Attilio Catterina a Bice, 15 luglio 1920, c. 53.

¹⁴⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 4, generale Ernesto Tarditi a Bice, Centallo, 3 gennaio 1922, c. 129.

¹⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 6, generale Ernesto Tarditi a Bice, Centallo, 29 agosto 1937, c. 69.

¹⁴⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, Carmela a Bice, Rovereto, 26 novembre 1931, c. 44.

¹⁵⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 5 a, Chiari, 10 marzo 1934, Amos Giupponi a Bice, c. 57.

¹⁵¹ L'articolo in questione doveva ricordare Damiano Chiesa (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, Gino Gonnelli a Bice, Volterra, 13 aprile 1935, cc. 31-32).

no» – secondo il celebre monito rivolto ai Trentini dal «primo degli eroi», Cesare Battisti. Questo desiderio di partecipare appieno della vita nazionale, svincolandosi dai piccoli particolarismi locali, guardati con sospetto come rivendicazioni dei nostalgici dell'*ancien régime*, è dominante in lei come in Ernesta.

Occasione scatenante una pioggia di congratulazioni è costituita dal conferimento della Croce di guerra¹⁵²; come pure numerose sono le risposte all'invio delle sue pubblicazioni, sempre lodate e apprezzate dai destinatari¹⁵³, nonché ai saluti inviati da Bice negli anniversari patriottici.

In questo caso mi soffermerei un po' di più per osservare ancora una volta la nuova scansione del tempo, un tempo patriottico. E per notare lo specifico degli interlocutori: ufficiali dell'esercito ed ex combattenti per lo più. Così oltre all'affezionatissimo Tarditi sfilano nell'archivio biglietti augurali e commemorativi di generali e colonnelli¹⁵⁴; le date che catalizzano l'attenzione sono naturalmente il 24 maggio e il 4 novembre.

Il generale Angelo Modena le è sempre grato perché «Ella non si dimentica mai di me nel giorno sacro alla Vittoria»; ed il ricordo di colei che «ha tanto combattuto e sofferto per la causa italiana, ha un valore dei più grandi»¹⁵⁵. Le risposte ai messaggi di Bice si susseguono a decine e spesso sono tanto convenzionali e retoriche quanto del tutto simili e impersonali. Se vogliamo, anche in questo modo – consapevolmente o meno – Bice opera per ravvivare la memoria della guerra di redenzione.

Osserviamo come in questo calendario patrio si inseriscano pure altri anniversari. Bice onora ogni anno il 12 luglio, portando il suo saluto perso-

¹⁵² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, cc. 62-73.

¹⁵³ L'intraprendenza di Bice mi ha particolarmente colpito: ella invia copie dei suoi lavori non solo ai consueti amici e conoscenti, ma perfino ad esponenti del mondo politico e culturale nazionale; a titolo d'esempio ricorderei Carlo Delcroix e Gabriele D'Annunzio. La Rizzi omaggia il poeta delle *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini* con dedica a colui «che esaltò e difese sempre e ovunque i volontari trentini» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 2, cc. 48-55). Ringraziamenti vengono inviati anche a Sua Altezza Reale il duca di Pistoia, che ha apprezzato l'opera: «Confortano l'animo trentino le espressioni generose e benevole di un membro dell'augusta Casa Savoia a cui tutto il Trentino si sente particolarmente legato» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 3, Bice al duca di Pistoia, c. 43).

¹⁵⁴ Il generale Angelo Modena, il generale Amantea, il maggiore Guglielmotti e il generale Giovagnoli sono i frequentatori più assidui.

¹⁵⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 5, generale Angelo Modena a Bice, Verona, 6 novembre 1930, c. 5.

nale o postale alla Vedova, la quale la ricambia a sua volta, facendo proprie le date a lei sacre: la morte del padre cade il 20 agosto ad esempio. «Guardando la Montanina rievoco sempre i fatti per cui Lei e la sua famiglia l'hanno fatta sacra; e mi viene innanzi il ricordo di Suo padre»¹⁵⁶. Il 21 agosto dello stesso anno, con la figlia, Livia Battisti, ed Oreste Ferrari rende omaggio alla tomba del dottor Rizzi¹⁵⁷. Il 27 gennaio 1931 Ernesta e Bice commemorano, nello studio di Battisti, la condanna a morte¹⁵⁸. Anche Bice col passare degli anni tenderà a celebrare in prima persona questa data che ha decisamente sconvolto la sua esistenza¹⁵⁹.

In questo caso ci troviamo di fronte ad una ritualità privata ma altrettanto significativa.

Ricorre nelle corrispondenze più amicali anche il 3 luglio (giorno dell'arresto). Non un cenno invece al fatidico 2 luglio (giorno dell'amnistia) e raramente al sospirato e liberatorio 8 novembre. Una dimenticanza funzionale sia all'intima rielaborazione individuale del dolore, sia alla sua figura pubblica ed eroica.

Una di tali numerose cartoline merita attenzione particolare perché ci permette di introdurre un elemento fondamentale e paradigmatico della figura di Bice. Il conte Ernesto Tarditi, ottemperando al rito, le scrive: «Oggi mi rivolgo alla Eroina ed insieme alla Vestale delle Sacre memorie del passato»¹⁶⁰. «Eroina e vestale»: ovvero protagonista del racconto e narratrice essa stessa. Vestale perché eroina. Predestinata a custodire, a prendersi cura delle memorie, sacre a lei come alla comunità degli irredenti. Ma anche custode di se stessa. Perché – passatemi l'espressione – Bice è un

¹⁵⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 4, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Cavareno, 18 luglio 1929, c. 48.

¹⁵⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 4 bis, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Cavareno, 21 agosto 1929, c. 58.

¹⁵⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 3, c. 160. Cartolina illustrata con l'immagine di Battisti prima dell'impiccagione (acquaforte Bonazza); sul retro autografi di Ernesta e Bice: «27 gennaio 1916 – data della condanna a morte – 27 gennaio 1931 nello studio di Battisti – sempre italiana e combattente. Bice Rizzi».

¹⁵⁹ Nota a fianco della data (26-27 gennaio 1942): «Segnando la data ripenso a quei due giorni del 1916. Mi perdoni questo ricordo personale: ma mi è caro ricordarlo a lei, così come restava sola la mia mamma a rievocarlo» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, c. 38).

¹⁶⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, generale Ernesto Tarditi a Bice, Centallo, 4 novembre 1931, c. 8.

«cimelio» in sé, è un documento vivente della storia che con pazienza e precisione giornalmente si appresta a salvare e raccontare. Qui risiede in *primis* la forza e l'attrattiva esercitata dalla sua figura.

Quest'associazione operata dal conte non è dunque casuale né secondaria. Tant'è che, colpita dalla sua intuizione, ho deciso di rinominare tutto il paragrafo con questo binomio. Sono infatti convinta che il saldarsi in Bice – e soprattutto nelle rappresentazioni che di lei vengono date – delle due immagini sia uno schema interpretativo molto valido; questo coniugarsi e reciproco rafforzarsi dei due ruoli ha contribuito nei fatti ad alimentarne il mito, nel quale lei stessa si è identificata.

Ancora un paio di considerazioni. Il ruolo del Museo in questo processo di costruzione di identità (nel nostro caso dell'identità di Bice) è centrale, nonostante il poco spazio che gli ho riservato. Innanzitutto perché si colloca in un luogo che «trasuda amor di patria», per dirla con Amelia Rosselli; sede della cui forza evocativa e simbolica paiono accorgersi e compiacersi gli stessi visitatori e corrispondenti¹⁶¹. Poi per una nota biografica: è da lì che parte il suo personalissimo dramma. Per questo credo che anche il Museo si specchi in parte nella sua «castellana»; e non solo in virtù del suo instancabile lavoro.

Sentiamo al riguardo quali tracce rimangano nelle corrispondenza delle visite guidate al castello. Ecco il commento di una ragazza dei Gruppi cordeliani d'Italia, che è stata al Buonconsiglio nel maggio del 1926. «Ella [Bice] veramente ci ha dato la coscienza, la sensazione, la rivelazione della palpitante realtà, di tutte le sofferenze, della radiosa realtà di tutte le grandezze [...] Per il ricordo di lei sapremo compiere le nostre piccole opere pietose»¹⁶².

Anche queste due signore milanesi sono rimaste profondamente colpite dal suo incontro e, tornate a casa, le scrivono. «La gita a Trento ha lasciato

¹⁶¹ In proposito Mario Isnenghi nota come la sede di un museo storico non sia mai «neutra, ma essa stessa un segno e parte integrante del significato che quel Museo ricopre nella lotta per l'affermazione di un'idea politica. Se questa è la tendenza nessun contenitore appare meno neutro e maggiormente predestinato del Castello del Buon Consiglio. Qui nell'ex refettorio dei Principi-Vescovi di Trento, l'aula del processo del 1916 contro Battisti; qui le celle di Battisti, Filzi e Chiesa; e la Fossa del Castello, dove avvennero le esecuzioni» (ISNENGHI 1989: 356).

¹⁶² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 1, Rina Vela a Bice, Perrero (TO), 20 giugno 1926, c. 69. Su *Cordelia: rivista quindicennale per signorine, che vuole educare alla bontà e all'amor di patria* (diretta da Rina Maria Pierazzi-Torino) si veda BOERO – DE LUCA 2003: 78.

in me e nella mia carissima amica [...] un incancellabile ricordo, ed ha acceso in noi un vivissimo desiderio: quello di poterla avere con noi qualche giorno a Milano». Il racconto delle sue «peripezie» le ha profondamente interessate e ha fatto loro rivivere la gioia di dirsi italiane «quella gioia che costò tante lacrime e sangue e che diede pure a noi ore indimenticabili di commovente entusiasmo»¹⁶³.

Le visite al Museo si susseguono: scolaresche, associazioni, singoli cittadini. Il 23 maggio del 1925 ad esempio Bice accompagna l'Associazione nazionale mutilati e invalidi alla Fossa dei Martiri¹⁶⁴. A me interessa osservare come anche il suo ruolo istituzionale, di direttrice, agevoli la diffusione e la circolazione della sua storia personale. Proprio da una di queste visite nasce infatti la duratura relazione con la Sezione gruppo centro dell'Associazione nazionale combattenti di Milano.

La morte della mamma non resta un evento essenzialmente privato e vissuto come tale ma assume una rilevanza se non pubblica almeno semi-pubblica, per la vasta rete di contatti e rapporti della figlia. «Il suo lutto doveva essere anche lutto di tutti noi – e perciò volli che tutti i combattenti di Volterra ne prendessero la dovuta parte e così [...] ho pubblicato anch'io sul *«Telegrafo»* la triste nuova»¹⁶⁵.

Il gusto per le metafore di Tarditi fa di Enrica la madre esemplare, colei che «amando ed insegnando ai suoi figli ad amare ed a soffrire per l'Italia, personificò anche ai miei occhi la bella ed immortale Nostra Gran Madre, per la quale i suoi figli soffrirono e morirono in guerra, come Lei e le sue compagne di dolore e di gloria, soffrì nel carcere austriaco»¹⁶⁶.

Traspare spesso una commozione profonda unita all'ammirazione per la defunta che partecipando della «gloria» della figlia diviene «degnata del ricordo e delle onoranze» dei suoi concittadini, se non di tutta Italia¹⁶⁷.

¹⁶³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Ida Manto a Bice, Milano, 9 giugno 1924, c. 30.

¹⁶⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, cc. 10-17.

¹⁶⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 5 a, Gino Gonnelli (presidente dell'Associazione nazionale combattenti Volterra) a Bice, c. 111.

¹⁶⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 5 a, generale Ernesto Tarditi a Bice, c. 134.

¹⁶⁷ Necrologi escono sui principali giornali trentini e nazionali (cfr. «Nobili figure che scompaiono: la morte della signora Giupponi-Rizzi». *Il gazzettino*. Trento, 5 febbraio 1934; «La morte di una patriota». *Il Brennero*. Trento, 6 febbraio 1934; «La morte di una

Il mito di Bice si inserisce nell'epopea dell'irredentismo trentino a cavallo tra i due secoli, con l'avvallo dei protagonisti sopravvissuti. Frequenti sono le attestazioni di stima e simpatia di Guglielmo Ranzi¹⁶⁸; della vedova di Scipio Sighele e dei coniugi Filzi¹⁶⁹. Essenziale poi nello sviluppo del personaggio la grande considerazione in cui viene tenuta dalla famiglia Battisti¹⁷⁰.

Cambiamo ora ambito e prendiamo conoscenza di un altro elemento significativo in questa caleidoscopica ricostruzione di Bice vista dagli altri.

L'Associazione nazionale combattenti di Milano le comunica che «il giorno 19 corr[ente] mese in Milano si costituiva presso la sede dell'Associazione Nazionale Combattenti Gruppo Centro [...] un'Associazione femminile alla quale venne posto il nome di «Bice Rizzi». La si informa inoltre ch'ella è stata nominata «Presidente Onoraria»¹⁷¹.

signora di Trento madre di un'eroina dell'irredentismo». *Corriere della sera*. Milano, 6 febbraio 1934; Gino GONNELLI, «La morte a Trento d'una patriota madre di un'eroina dell'irredentismo». *Il telegrafo*. Livorno, 9 febbraio 1934). Esempio significativo di quanto ho affermato le condoglianze della scrittrice milanese Ada Negri. «Con tutta l'anima piango accanto a lei [...] [Bice e Enrichetta] insieme hanno sofferto e lottato e spasimato per la patria [...] Si faccia coraggio. La figura della sua mamma non verrà dimenticata in Trento e resterà nel ricordo degli italiani che hanno conosciuto la fede patriottica per la quale Ella visse» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 5 a, Ada Negri a Bice, 5 febbraio 1934, c. 175).

¹⁶⁸ L'ideatore del monumento a Dante le scrive: «Nobile signorina [...] vedermi ricordato da Lei m'è un onore, un conforto grande» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi b. 1, fasc. 4, Guglielmo Ranzi a Bice, Trento, 20 gennaio 1921, c. 76).

¹⁶⁹ La corrispondenza viene intrattenuta quasi esclusivamente con Amelia. Si tratta per lo più dello scambio di omaggi deferenti. Tuttavia l'italianissima primadonna Filzi si dice profondamente colpita dalle Sue memorie del carcere: «Ho letto con grande interesse e commozione l'articolo apparso sulla Libertà lumeggiante la di Lei eroica figura. Son cose che in parte conoscevo, ma però non nei minuti particolari e ne provai una grande ammirazione e, per renderLe un omaggio, posi l'articolo ritagliato accanto alle reliquie dei miei amati figli» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Rovereto, 10 agosto 1924, c. 86).

¹⁷⁰ Giginio Battisti esprime la sua approvazione a Bice per il modo in cui ha rappresentato in un articolo lo spirito dell'irredentismo trentino nella grande guerra (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Giginio Battisti a Bice, Roma, 29 aprile 1924, c. 81). Di Ernesta riporto questo breve ma chiarissimo messaggio: «A Bice Rizzi sorella di fede e di eroismo al grande Martire umilmente offre e devotamente la Vedova di Lui» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Trento, 11 novembre 1919, c. 1). E ancora Ernesta, complimentandosi con lei per il suo ultimo lavoro, così le si rivolge: «Davvero tu tieni accesa la miglior fiaccola nel Sacratio del Castello: e tu sii benedetta» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 2, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 6 dicembre 1940, cc. 55-56).

¹⁷¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Carla Trezzi (prima presidentessa del «Comitato pro combattenti «Bice Rizzi»») a Bice, 23 giugno 1924, c. 31. Secondo lo statuto-regolamento tale associazione è nata con «lo scopo ideale di concorrere con l'esempio e con la propaganda a diffondere tra le donne italiane e tra i fanciulli [...] il

Scorrendo il carteggio scopriamo che le vicende di questo comitato femminile sono piuttosto tormentate: esso riesce a sopravvivere per un paio di anni a prezzo di parecchie scissioni e qualche dimissione. Bice segue con interesse ed apprensione il precipitare dei rapporti tra il comitato e il direttivo centrale; alla fine su suggerimento del presidente dell'Associazione nazionale combattenti, Giuseppe Cancelliere, toglie il suo consenso.

Tralasciando le ragioni che portano allo scioglimento del comitato nel febbraio-marzo del 1926 il nostro problema è semmai spiegare perché questo consenso sia stato dato. La figura di Bice piace molto ai combattenti milanesi, non vi sono dubbi. Il giornale dell'associazione pubblica a puntate nel 1924 «la sua sublime storia di magnifica italiana»¹⁷² e nell'ottobre dello stesso anno la Rizzi presenza alle onoranze tributate dall'Associazione nazionale combattenti e dall'Associazione trentina in Milano¹⁷³. All'indomani Cancelliere le scrive che «noi combattenti siamo orgogliosi di annoverarla fra i nostri. Ella ne è veramente degna, e per la virtù Sua e per la generosa offerta della vita di Suo padre fatta alla Patria»¹⁷⁴; frequenti sono i richiami alla comune fratellanza nata nelle trincee e nelle prigioni che unisce Bice, le condannate¹⁷⁵ e i combattenti in un gruppo di eletti, «spiritualmente» superiori. Questo per dire della fama di cui ella gode.

culto per i Caduti per la Patria, e il rispetto per i combattenti sopravvissuti, l'orgoglio delle memorie e dei ricordi a incitamento di nobiltà e di grandezza di opere per il maggiore bene d'Italia [...]; suo compito primario è dunque la valorizzazione dell'esperienza combattentistica, perché se ne metta in rilievo «il contributo di elevazione» apportato alla società; successivamente si intende «mettere in luce [...] la partecipazione attiva alle guerre di redenzione e specialmente nell'ultima, delle donne italiane, nelle carceri, nell'esilio, negli ospedali, nelle famiglie». Viene contemplata anche l'assistenza materiale alle famiglie dei reduci, mentre non si ammettono divisioni ideologiche: «tutte le concezioni politiche o religiose sono superate dalla fondamentale idea della Patria». In concreto il comitato organizza balli e pesche di beneficenza a favore dei figli dei combattenti (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, tessera di riconoscimento personale del «Comitato femminile «Bice Rizzi» pro combattenti», Milano, 11 maggio 1925, c. 31).

¹⁷² Il giornale è *Il furiere* (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Giuseppe Cancelliere a Bice, c. 25).

¹⁷³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, 22 ottobre 1924, cc. 57-58.

¹⁷⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Giuseppe Cancelliere a Bice, Milano, 28 ottobre 1924, c. 103.

¹⁷⁵ Nel 1932 Cancelliere fermo in quest'idea inoltra richiesta per associare le «condannate» al combattentismo. Le trentine decorate al valore rispondono di essere «commosse» e di sentirsi ancora unite dal «legame di fraternità» sorto negli anni di guerra (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 2, Maria Danieli Pederzoli all'Associazione nazionale combattenti di Milano, 23 giugno 1932, c. 43).

Quanto a Bice, non disponendo delle sue risposte, dobbiamo fare valutazioni indirette. Ma tutto fa presumere che lei ricambi questa simpatia¹⁷⁶ e condivida lo spirito ed i propositi espressi nello statuto dell'associazione; non ritengo le fossero estranei o sgraditi neppure i frequenti richiami al «trincerismo» ed alla necessità della propaganda patriottica per contrastare le forze «corrosive della nazione»¹⁷⁷.

È giunto il momento di Ernesto Tarditi. Il conte, colonnello poi generale, «eroe» delle donne trentine e degli patrioti che innalza il tricolore su Trento «redenta», rappresenta la voce dei fratelli italiani, felici di avere finalmente liberato Trento e Trieste, completando il Risorgimento. Tarditi è interprete e portavoce della tradizione monarchica sabauda¹⁷⁸. Ma è anche, senza dubbio, clericale e fascista¹⁷⁹.

Lo legano a Bice Rizzi simpatia e venerazione reciproca, il comune culto per la Patria e la memoria della guerra liberatrice e giusta.

Tarditi è grande cultore della memoria; ma, in quanto sacra, non concepisce altra memoria se non la sua. Egli, rispecchiando e riproducendo da «fuori» il mito che gli irredentisti d'ogni colore stanno preparando alacremente «in sede», dà il suo personale contributo alla ricostruzione della storia del Trentino come terra italiana d'elezione. E ribadisco il concetto di «elezione» perché il conte, spiritualmente infatuato delle eroiche «condannate», considera i Trentini proprio una stirpe eccezionale.

«Se tutti gli Italiani possedessero la virtù eroica, il fine sentimento, la dignità e fierezza, il disinteresse dei Trentini, quale più grande popolo sarebbe il nostro!»¹⁸⁰.

¹⁷⁶ Il 2 giugno [1924 ?] ad esempio il presidente si dice compiaciuto de «la Sua fraterna lettera e [...] le belle espressioni che ha per noi» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Giuseppe Cancelliere a Bice, c. 19).

¹⁷⁷ Scrive significativamente Cancelliere: «Non combattermo per le fortune di un partito ma neanche per essere messi sotto tutela [...] dal parecchismo, dal neutralismo, dal comunismo, dal socialismo, dal migliolismo, ecc.» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7, Giuseppe Cancelliere a Bice, 16 marzo 1925, c. 37).

¹⁷⁸ Cultore delle memorie di famiglia, egli vanta la partecipazione del padre alla prima guerra d'indipendenza a fianco di Carlo Alberto.

¹⁷⁹ Ernesto Tarditi (1872-1947), colonnello del 14. Cavalleggeri di Alessandria durante la guerra, fu anche per un certo periodo podestà fascista del comune di Centallo (Cuneo), nel quale risiedeva.

¹⁸⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, generale Ernesto Tarditi a Bice, Centallo, 6 giugno 1935, c. 97 bis.

A volte il suo slancio di fede e di devozione dà luogo a effetti quasi comici per noi; non doveva essere così per Bice e il suo mondo. Sentiamo cosa Tarditi scrive al podestà di Trento nel 1935: «Se Massimo D'Azeglio avesse conosciuto i trentini [sic!] avrebbe affermato che: «Fatta l'Italia tutti gli italiani avrebbero dovuto diventare Trentini»¹⁸¹; per non dire poi dell'«influsso di Trento che rende migliori gli uomini»¹⁸². Non è un caso che queste missive seguano di poco l'inaugurazione del monumento al Martire.

L'autocoscienza di Bice e del suo gruppo d'appartenenza trova in Tarditi una valida sponda e un interlocutore molto apprezzato. Ed egli dal canto suo si adopera affinché le voci maligne, che vorrebbero insinuare la tiepidezza o peggio l'estraneità dei Trentini al discorso nazionale, vengano prontamente tacitate. Possiamo immaginare la contentezza di Bice.

Contribuisce in pari tempo alla consacrazione del suo personaggio la pubblicistica, con opuscoli e articoli che riguardano la sua vicenda.

Di lei così scrive il conte nel già citato *Donne trentine*: «Fu quella che più soffersse per aver patito un tempo lunghissimo di prigionia. Si fece condannare al posto della madre [...] accusando se stessa. La sua pena fu quella di morte poi commutata»¹⁸³. L'autore punta dunque sull'elemento della durata, della generosità e volontarietà del sacrificio.

Non passa molto tempo ed è Bice in prima persona a raccontarsi ed a gestire la sua immagine di perseguitata, attraverso le pagine di *Alba trentina*¹⁸⁴ e del *Bollettino della Legione trentina*. In questa paginetta, densa di informazioni sulla prigionia, risaltano: il forte senso di identità nazionale che ha unito le detenute e chi come loro parteggiava per l'Italia (ancora una volta torna il riferimento fondamentale a don Giovanni Cosser); il contegno orgoglioso e coraggioso delle «condannate» che paiono sprezzare il pericolo¹⁸⁵; la spasmodica ricerca di notizie belliche racimolate con vari

¹⁸¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, generale Ernesto Tarditi al podestà di Trento, 10 giugno 1935, c. 103.

¹⁸² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 3, Ernesto Tarditi a Bice, Nizza, 22 gennaio 1936, cc. 36-37.

¹⁸³ TARDITI 1919: 41.

¹⁸⁴ BICE RIZZI, «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5 (1921), n. 1.

¹⁸⁵ Mi risultava ignoto, rispetto alla redazione del 1921, l'episodio della passeggiata «speciale»: «Il 1 maggio, mentre ci trovavamo all'aperto per la solita ora del passeggio quotidiano, riuscimmo a scorgere tre areoplani italiani. Nel bombardamento che si sferrò da ogni

sotterfugi. Penso che con questo contributo autobiografico Bice voglia pavoneggiarsi un po' di fronte ai colleghi legionari.

Intanto escono i *Ricordi* del Tommasini¹⁸⁶, in cui è contenuta la ricostruzione del suo processo. Letto il libro Pasquinelli commenta: chi ha molto sofferto per la causa italiana è «circonfuso di gloria»¹⁸⁷.

Giovan Battista Miramonti è un suo grande estimatore: «Prossimamente i giornali milanesi parleranno dell'eroina Bice Rizzi [...] Per carità però, non mi mandi delle scongiure [sic!] perché so di avere fatto tutto quanto il mio dovere verso chi è meritevole della riconoscenza nazionale»¹⁸⁸.

Nello stesso anno questo tenente che considera «quali commilitoni le donne trentine che soffersero per la Patria il carcere austriaco» dà alle stampe *Il sacrificio delle donne trentine*, una ricostruzione delle vicende processuali delle «condannate», che vuole «raccolgierne il ricordo, col nobile intento di diffondere la notizia del loro sacrificio fuori del Trentino, attraverso le altre regioni d'Italia». L'autore, dal canto suo, precisa come quest'opera si colleghi idealmente ai profili «delle nostre invitte Donne del Risorgimento – da Adelaide Cairoli ad Anita Garibaldi, da Costanza Alfieri-d'Azeglio a Cristina di Belgioioso»¹⁸⁹. Quattro ricche pagine sono dedicate alla guerra di Bice. Il racconto si modella sui precedenti autobiografici, ponendo una speciale attenzione a evidenziare tutte le forme della barbara e crudele persecuzione: dalla violenta irruzione in casa Rizzi, alla detenzione del padre in fin di vita e all'arresto della giovane quale «capro espiatorio», in quanto «la vendetta degli Asburgo doveva avverarsi a qualunque costo». Tale vendetta procede lenta ed inesorabile vuoi nell'angosciata attesa della commutazione di pena vuoi nel doloroso momento dell'amnistia. Cosicché, conclude Miramonti, «a noi sembra [...] che il lungo patimento della signo-

vetta circostante uno shrapnel austriaco scoppiò sopra il nostro recinto lasciando cadere una pioggia di pallottole. Per un miracolo rimanemmo illese» (cfr. Bice Rizzi, «La guerra seguita dal carcere». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 2 (1922), n. 2: 28).

¹⁸⁶ TOMMASINI 1923.

¹⁸⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, Antonio Pasquinelli (archeologo e letterato) a Bice, Roma, 15 maggio 1923, c. 17.

¹⁸⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Giovan Battista Miramonti a Bice, Trento, 28 luglio 1924, c. 82.

¹⁸⁹ Espressioni di Ernesta Battisti, tratte dalla prefazione del libro (MIRAMONTI 1927: 7, 9). Dalla presentazione apprendiamo come la regina Elena, presa visione del testo, avesse espresso il suo gradimento.

rina Bice Rizzi, la quale espiò spiritualmente la pena di morte con i 74 giorni di penosa agonia, sia meritevole della riconoscenza nazionale»¹⁹⁰.

Mentre fioriscono queste pubblicazioni Bice viene informata dalla direzione didattica centrale di Venezia che secondo disposizioni ministeriali è in preparazione un diario storico per la Venezia Tridentina; gli autori vorrebbero ricordare «i nomi di tutti i patrioti che si resero benemeriti della causa nazionale»; dunque anche quello di Bice, con la data della condanna¹⁹¹. Il sussidiario esiste: è un almanacco regionale per ragazzi che affronta lungo il corso dell'anno tematiche varie. La trattazione è bipartita tra Trentino e Alto Adige: vi sono rubriche dedicate alla storia trentina ed alla geografia, con speciale attenzione al patrimonio storico artistico di Trento e delle vallate, brevi biografie di artisti regionali, indovinelli, proverbi contadini e «note di vita pratica». A pagina 63, nell'ambito del paragrafo *I trentini e la guerra* alla voce *Persecuzioni e processi politici* è menzionata, in compagnia dei patrioti monsignor Celestino Endrici e Vittorio Zippel, «l'eroina giovinetta di Volano che accusata di tradimento e condannata dai giudici austriaci alla pena del capestro, commutata poi in quella del carcere duro, non ebbe un momento di debolezza e soffrse la prigionia fino all'8 novembre 1918»¹⁹².

Il *Corriere della sera* si occupa di lei, con un articolo di Ada Negri uscito il primo gennaio 1934, che ha per oggetto Bice, Luigina Jacob e le eroiche donne trentine¹⁹³.

In quell'anno esce la nuova fatica del generale Tullio Marchetti appassionato cultore di storia, protagonista e testimone privilegiato della guerra di redenzione¹⁹⁴. L'autore traccia in breve il racconto dell'arresto di padre e

¹⁹⁰ MIRAMONTI 1927: 69-72.

¹⁹¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, dottor Umberto Ferrari Bravo a Bice, municipio di Venezia, 21 febbraio 1924, c. 14. Il primo marzo gli autori le inviano i ringraziamenti per la collaborazione e assicurano che «i nomi e la gloria di tutte [le condannate] saranno ricordati degnamente nel nostro diario» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, c. 41).

¹⁹² PIGNATTI 1925: 63. Collezione di libri sussidiari per la cultura regionale e le nozioni varie diretto da Olinto Marinelli e Avegardo de Negri.

¹⁹³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 5 c, cc. 53, 55, 56; Ada NEGRI, «Donne italiane». *Corriere della sera*. Milano, 1 gennaio 1934.

¹⁹⁴ MARCHETTI Tullio 1934. Questo corposo volume va a ripescare e ricostruire le piccole e grandi figure dell'irredentismo trentino, con lo scopo principale di fissare a futura memoria il contributo da questi dato al servizio informazioni dell'esercito italiano. Lavoro piuttosto agevole per l'autore, in quanto osservatore interno al servizio stesso dal 1892 e, allo scoppio della guerra, capo ufficio informazioni al Comando della Prima Armata.

figlia, soffermandosi invece più puntigliosamente ad esaminare alcune prove addotte nella sentenza di morte, ch'egli dice aver consultato direttamente dall'originale: quelle riferentisi allo spionaggio. Infatti l'interesse specifico del Marchetti è proprio questo: ricordare al pubblico nazionale «le prestazioni della Rizzi nel campo delle informazioni, che [...] costituiscono l'unico dato palmare e non confutabile della plurima accusa»¹⁹⁵.

Del processo e della condanna di Beatrice Rizzi parla anche un romanzo cecoslovacco¹⁹⁶, sul quale ci danno ragguagli Ernesto Tarditi e Olga Hansova; sul *Bollettino del museo* fortunatamente disponiamo di una breve recensione di esso redatta verosimilmente dalla Rizzi¹⁹⁷. Poiché nel romanzo in questione la sua personale vicenda trova rappresentazione nel quadro delle aspirazioni all'indipendenza dei popoli e della solidarietà che lega le varie nazionalità in lotta contro l'impero, Bice doveva esserne particolarmente fiera.

Infine va ricordato il terzo atto di Tina Gonzales, *Fior Tricolore*¹⁹⁸: «rievocazione quasi storica» ambientata proprio nel penitenziario di Wiener Neüdorf, alla metà del luglio 1916. È un momento di grande *pathos*, scelto non a caso, che coglie le condannate in preda al turbamento per la «terribile» notizia dell'impiccagione di Battisti. In questo clima di angoscia e trepidazione, l'ingresso di Bice Rizzi a Wiener Neüdorf viene anticipato per «far conoscere alle giovani italiane di oggi la giovane trentina di allora, la studentessa, condannata a morte, fiera ed eroica»¹⁹⁹. I dialoghi tra le carcerate sono abbastanza sobri ed intimi²⁰⁰: di fronte alla desolazione ed alle preoccupazioni presenti si cerca rifugio nel passato e nell'ironia. Ma è un

¹⁹⁵ MARCHETTI 1934: 395-396. Si parla di quelle stesse prove che altro biografo, Miramonti, giudica lettere innocenti, scritte per «pura e semplice notizia di cronaca».

¹⁹⁶ ZEMAN 1935: 180-187 e 273.

¹⁹⁷ Nel romanzo «le vicende dei legionari cecoslovacchi» incorporati nell'esercito italiano «si intrecciano a persone, episodi trentini: l'episodio di Carzano in Valsugana [...], il processo degli ufficiali austriaci per l'episodio di Lucerna [...] Vi ricorrono spesso nomi dei nostri Volontari, dei Martiri, di donne trentine, il tutto tra il romanzesco e la realtà ma in cui si avverte però una precisa conoscenza dei luoghi, del clima politico irredentistico dell'ambiente trentino» (cfr. «Il Trentino e la Guerra di Redenzione in alcuni lavori teatrali ed in un romanzo cecoslovacco». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1955, n. 1: 17).

¹⁹⁸ VERBANA 1935.

¹⁹⁹ VERBANA 1935: 16.

²⁰⁰ Sono rappresentate: Maria D[anieli] P[ederzolli], Maria L[azzeri], Cornelia [Dal Ri], Silvia [Gottardi], Bice, Carmela [Altadonna], Anna [Eller], Fortunata [Moser].

passato di lotte, di fierezza e di sdegno verso i propri aguzzini quello che emerge dalle parole di Bice, Silvia e della maestra²⁰¹: mai una debolezza, mai un dubbio. Eppure, svestito della vernice eroica questo passaggio del dialogo, ci dice ancora una volta quanto fosse importante per Bice – quasi bisogno vitale – ricordare, rievocare le proprie vicissitudini e condividerle con le compagne²⁰². La scena si conclude con la conferma della feroce notizia: da questo momento il lirismo e l'emozione riprendono il sopravvento mentre le eroine, ancora incredule, pregano per il venerato defunto. Tornando a Bice l'immagine che Verbana di lei ci offre non si discosta molto dalle precedenti vulgate: le tappe del suo martirio si sono ormai consolidate. Cresce la divaricazione tra la Bice del 1917, che si proclamava innocente, e la Bice teatrale che nel 1936 sopporta fieramente la meritata condanna.

Tante e tali attenzioni nei riguardi di Bice Rizzi devono portarci ad una riflessione di carattere generale. Esse ci parlano di un mondo, una parte della società in cui forte e diffusa sorge l'esigenza di nutrirsi di esperienze eroiche. Le dinamiche di questo processo mi sfuggono, ma esso mi pare almeno dappprincipio spontaneo, e per questo tanto più interessante per la storia sociale del periodo.

La mitizzazione e la strumentalizzazione operata dal Fascismo a proprio vantaggio nei riguardi di figure femminili patriottiche – è noto l'esempio di Amelia Filzi, tanto per restare in ambito trentino²⁰³ – induce a chiedersi se questo si sia verificato anche nel nostro caso, e successivamente a riflettere sulle modalità con cui ciò ha avuto luogo e si è espresso.

Perché non appropriarsi anche della storia e della persona di Bice? Perché non usarne il mito? Sulla base di quanto raccontato finora parrebbe che questo incontro tra la retorica nazional-fascista e la sua identità irredentista si compia. Eppure secondo me l'eroina Bice Rizzi conserva una certa autonomia. Io mi sono data un paio di ragioni che sollevano e non risolvono il problema. La prima propenderebbe per un rifiuto del Fascismo stesso.

²⁰¹ A onor del vero c'è spazio anche per una certa riabilitazione del nemico: è il caso del racconto di Silvia, scortata da quattro pietosi gendarmi (cfr. VERBANA 1935: 18).

²⁰² «BICE: Tutto sappiamo Silvia. Ma il presente è così desolato e la speranza nel futuro si affievolisce ogni giorno, che solo nel passato di battaglia troviamo una distrazione, un conforto in questa inazione. Tutto voi sapete di me, e io di voi e tuttavia ci piace, oserei dire ci consola ricordare, rievocare» (cfr. VERBANA 1935: 18).

²⁰³ Essa è fatta segno di una «fortunata» devozione da parte degli scolari italiani, nell'ambito del processo di nazionalizzazione della gioventù voluto dal Regime fascista (cfr. GIBELLI 2005).

Forse Bice non è funzionale al modello femminile propagandato dal Regime: la donna angelo del focolare e madre prolifica. Preferibile dunque mamma Filzi. E poi come conciliare questa fremente irredentista che non vuole rinunciare a ricordare l'«inimicizia ereditaria» tra Italiani e Tedeschi con le esigenze della politica internazionale? Vedremo come ella maldigerisca queste nuove alleanze.

Tuttavia l'aver ritrovato la sua esemplare vicenda citata nell'ambizioso progetto enciclopedico curato dall'Accademia d'Italia sembra non deporre a favore di questa ipotesi. Il Fascismo sembra essere interessato a lei come a tutte le sue compagne del carcere²⁰⁴.

La seconda risposta, che è complementare alla prima, vedrebbe invece un volontario astenersi da un uso ed abuso della sua figura. Una forma di resistenza passiva insomma. Il che sarebbe suffragato dal contegno tenuto dalla stessa vedova Battisti, suo punto di riferimento fondamentale.

6. Un salotto per la media borghesia intellettuale cittadina: milieu culturale di una comunità di amici

Questo breve paragrafo vorrebbe avvicinarci alla vita di Bice da un angolatura più confidenziale e familiare²⁰⁵. Vengono in luce alcune abitudini, aneddoti, particolari minimali rivelatori della quotidianità. Lo sguardo si apre un pochino al mondo delle amicizie, degli interessi, del tempo libero.

Francesca Mosna ricorda ancora, negli anni trenta, le domeniche che la sua madrina trascorreva con loro. Al mattino la Rizzi, con un gran plico di carte sottobraccio, visitava casa Battisti. Lì discuteva con Ernesta i «dossier»²⁰⁶ che la Vedova aveva preparato durante la settimana in vista

²⁰⁴ Confronta la voce enciclopedica «Bice Rizzi». In: *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*. A cura di Francesco Orestano. Milano: Tosi: 307.

²⁰⁵ Queste considerazioni prendono infatti spunto dalle chiacchierate fatte con il nipote di Bice, il signor Alberto Rivaira (Trento, 24 marzo 2004) e con la signora Francesca Romana Mosna Venzo (Trento, 20 aprile 2004), figlia del legionario Ezio Mosna, collaboratore e grande amico della Rizzi.

²⁰⁶ Di solito articoli di giornale, recensioni o libri e pubblicazioni varie. Sorge però un dubbio: dato che Ernesta Battisti visse per parte degli trenta a Milano vicino al figlio Gigino forse la signora Mosna anticipa nel ricordo una consuetudine di Bice in casa Battisti che è invece maggiore nel secondo dopoguerra. Di questi appuntamenti ho diversi riscontri nella corrispondenza.

del loro incontro. È assai probabile che la conversazione spaziassse – in questo mi sovviene la corrispondenza – dai lavori cui le due signore attendevano, alla cronaca, a fatti di rilievo locale e nazionale: era di certo un appuntamento irrinunciabile e molto amato da entrambe le donne. Bice pranzava poi a casa Mosna²⁰⁷ e verso metà pomeriggio in compagnia di Ezio e Liliana si trasferiva dal professor Giulio Benedetto Emert²⁰⁸. In tre passaggi abbiamo incontrato e conosciuto la sua cerchia di amicizie più strette in città; ma anche i suoi punti di riferimento intellettuali e lavorativi. La Rizzi tiene molto a questi appuntamenti conviviali e culturali: il suo salotto si apre settimanalmente ad amici e collaboratori. Sarebbe utile e

²⁰⁷ Ezio Mosna (Trento 1896-Trento 1978) a diciotto anni lascia il ginnasio per arruolarsi volontario: siamo nel dicembre del 1914, è il momento delle scelte decisive. La sua classe sarà poi ribattezzata la «Settimana eroica» perché metà degli alunni aveva disertato verso il Regno. Nel dopoguerra frequenta la facoltà di Lettere a Firenze dove si specializza in geografia alpina, con il professor Olinto Marinelli. Presa la laurea (1921) decide di lasciare la carriera universitaria per tornare in Trentino, poiché egli «sapeva – sono parole della figlia Francesca – che c'era molto da fare per nazionalizzarlo, non fascisticamente però». E insegna: prima a Merano, poi negli istituti secondari di Trento, fino al 1960. Insegna ma nel contempo studia e approfondisce i suoi interessi, viaggiando e visitando i paesi alpini e la Libia. La sua attività non si esaurisce qui, anzi si allarga: alla Legione di cui è presidente ed al Museo del Risorgimento. Ezio fa anche parte del comitato di redazione di *Studi trentini di scienze storiche* ed è socio dell'Accademia degli Agiati. Ma l'elenco potrebbe continuare. A noi preme solo sottolineare la sua estrema vivacità intellettuale, la sua formazione e i suoi interessi: per metterli in relazione con i tratti corrispettivi di Bice, coglierne affinità e distanze (cfr. FERRARI 1979). La signora Francesca Mosna ha inoltre accennato all'esistenza di un «lessico familiare», utilizzato da Bice che è col tempo entrato nel loro gergo. Ella ricorda in particolare queste due simpatiche espressioni: le innumerevoli «lettere di buon inchostro» erano sinonimo dei suoi scritti polemici se non sineddoche della sua innata propensione di combattente di penna; gli «altolà» stavano ad indicare, in modo a me pare informale ed autoironico, i ricevimenti cui partecipava, nella veste di direttrice e operatrice culturale.

²⁰⁸ Giulio Benedetto Emert (1894-1971) ha una biografia assai differente dagli amici: durante la guerra egli studia legge all'università di Graz; a conflitto finito si trasferisce dapprima a Milano, presso l'Accademia scientifico-letteraria di Brera, poi nella facoltà di lettere di Pisa, ove conclude gli studi. Studi eminentemente classici, che tuttavia non gli impediscono di conoscere approfonditamente ed amare la letteratura tedesca e francese. Professore di ginnasio, che – secondo il racconto d'un suo discepolo – sapeva rendere «la continuità e l'unità della cultura e [...] il legame della pagina scritta con la vita intellettuale e morale dell'uomo», Emert si diletta di poesia (nel 1921 Vallecchi pubblica le sue *Liriche* con prefazione di Ferdinando Pasini, nel 1934 escono *Le ultime poesie* per le edizioni di *Trentino*), d'arte e di musica; la sua poesia è tesa tra il ripiegamento nei moti dell'animo e l'elaborazione di una visione cristiana della vita. L'aspetto che, a mio avviso più lo caratterizza e lo differenzia da Bice ed Ezio, è la sospensione di giudizio di fronte alla vicenda storica e umana, il suo volontario stare in disparte pretendendosi intellettuale non militante, alieno dalla vita pubblica e politica (cfr. MENAPACE 1992).

bello ricostruire l'ambientazione in cui questi incontri si svolgevano: ma non ho grandi mezzi per farlo. Bice abitava nella «torretta» che sovrasta la Galleria dei Legionari, con vista sulla odierna piazza Cesare Battisti, allora cuore pulsante della città. Di lì, ricorda ancora la signora Mosna, ella dominava Trento, ma alle manifestazioni fasciste oscurava le finestre per non vedere. Il suo appartamento, ci dice Emert, era «d'eleganza intima e fresca». Questo era il regno di Bice.

Naturalmente tali visite si ricambiano e moltiplicano: così prendono piede le serate a casa Emert (venerdi) e dal dottor Merler, proprietario della clinica «Villa Igea». Un salotto medioborghese, un piccolo affresco della Trento «bene»²⁰⁹.

Piacere irrinunciabile l'«orzolatte» serale offerto da Emert, in compagnia della cognata di lui e dei coniugi Mosna: «Così, oltre che nella musica, ci troveremo uniti nel prendere insieme un po' di caffelatte: avremo più tempo per discorrere (relazione roveretana agiata e non agiata) e per godere musica, musica e musica»²¹⁰.

Queste serate diventano l'occasione per scambiarsi opinioni: è probabile, ma qui mi affido al buonsenso, che venissero affrontate questioni politiche, regionali e nazionali. L'interesse di questi incontri sta dunque nel loro carattere di «laboratori» dell'opinione dei partecipanti, e indirettamente dell'opinione pubblica. Se consideriamo che la triade Rizzi – Mosna – Emert gestiva da sola due delle riviste culturali trentine più importati degli anni venti e trenta²¹¹, direi che questo salotto diventa piuttosto interessante; per giunta Bice ed Ezio animano – lei direttrice, lui dal 1924 membro del direttivo, in seguito vice presidente – in prima persona la vita del Museo.

²⁰⁹ Ad essi si aggiungono: l'ingegner Manlio Belzoni (legionario fiumano), Carlo Viesi e Giuseppe Stefanelli (entrambi ex volontari); Admeto Pettinari (direttore della filiale di Trento della Banca d'Italia dal 1930 al 1939); il sovrintendente alle belle arti Antonino Rusconi ed altri.

²¹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 1, Giulio Benedetto Emert a Bice, Trento, 11 dicembre 1938, c. 50. I due condividono la passione per Bach e Beethoven.

²¹¹ Mosna dal 1928 fino al 1943 dirige *Trentino*, rivista culturale della Legione, che egli amplia e diversifica. Chiama a collaborarvi intellettuali trentini e italiani, convinto dell'esigenza, condivisa da Bice, di uscire dalla dimensione regionale per unirsi spiritualmente all'Italia. I suoi interventi sulla rivista sono prevalentemente di argomento scientifico e geografico; non mancano rievocazioni personali dell'esperienza di guerra (cfr. FERRARI 1979). Giulio Benedetto Emert succede a Giuseppe Gerola quale capo redattore di *Studi trentini di scienze storiche* nel 1938.

Il salotto diventa dunque uno spazio di elaborazione, scambio e trasmissione di idee. Ma anche un momento della settimana in cui ci si forma, in cui si ampliano i propri orizzonti ed interessi specifici condivisi e non: storici, letterari, artistici e anche, perché no, enogastronomici²¹². È – come dicevo – un laboratorio intellettuale.

Le corrispondenze di Emert a Bice credo si possono intendere come la naturale prosecuzione di questi incontri conviviali e ci permettono di approfondirne i contenuti. Esse ci parlano dei loro interessi, delle loro letture serali, leggere o impegnate. Emert si professa dantista e lavora ad un commento critico della *Divina commedia*. Ma la letteratura che egli le propone spazia: qualche paginetta delle note a Dante, passi tratti dalle *Georgiche*, infine la «compagnia consolatrice» del Carducci²¹³. E poi non poteva mancare D'Annunzio, molto amato – e non solo letterariamente – nel loro ambiente. Allo scoppio della guerra la lettura degli eventi catastrofici viene affidata ad altri riferimenti bibliografici: Rosmini per lei, Manzoni e Croce per lui, assieme ai Vangeli ed alla morale cristiana.

Talvolta più prosaicamente i due parlano di lavoro e di consegne. Così assistiamo alle discussioni preliminari la redazione e l'uscita di *Studi trentini*, cui Bice collabora per molti anni quale membro del comitato di redazione; scorre in queste carte la vita della rivista. Emert è grato alla Rizzi per la sua opera di supporto nella corrispondenza coi saggi, nella revisione delle bozze; e condivide con lei le preoccupazioni: l'ansia di consegnare il menabò al tipografo, la ricerca di fondi per finanziare il numero a venire.

Mosna è un personaggio vulcanico, dalla biografia inequivocabilmente eletto a rivestire il ruolo di animatore culturale e scientifico del mondo trentino. Egli è il redattore capo della rivista *Trentino*, che viene pensata, progettata e scritta spesso proprio al castello, durante le conversazioni-riunioni di lui e Bice. I suoi messaggi rivelano un uomo di spirito e un abile vignettista che sa tener testa, grazie alle sue battute argute, alla agguerrita collega. Concludo, non senza notare lo spirito di stima, «cameratesco» e paritario con cui Bice è accolta in questo universo strettamente maschile.

²¹² Pare che Bice fosse un'ottima cuoca, almeno a giudizio dell'ingegner Belzoni.

²¹³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 3, Giulio Benedetto Emert a Bice, Pieve di Ledro, 23 agosto 1941, c. 9.

La convivenza con il Fascismo e il disincanto

Valutare il rapporto Bice Rizzi Fascismo è operazione non facile. Innanzitutto perché il punto d'osservazione scelto, la corrispondenza privata, ci espone più che mai a subire l'influenza delle autorappresentazioni elaborate in seguito dal soggetto. Nel caso specifico va osservato come la Rizzi nel secondo dopoguerra manifesti un risoluto antifascismo; scelta di campo che senza dubbio proietta retrospettivamente i suoi riflessi sulla sua immagine negli anni venti e trenta. Senza essere malevoli, possiamo dubitare della totale «trasparenza» dell'archivio personale, almeno nel senso della completezza. In esso mancano quasi del tutto le corrispondenze in uscita (tranne qualche rara copia lasciataci, che però fa supporre di essersi salvata proprio per contribuire all'autorappresentazione, alla «messa in posa») e dunque la raccolta ha sì un valore documentario fondamentale, ma denuncia limiti e necessita di riscontri critici. Nascono da questa esigenza di uscire fuori dall'autoritratto «biciano» – oltre che dalla voglia personale di leggere direttamente i suoi scritti – i miei tentativi non molto fruttuosi di recuperare parte delle missive di Bice nel Ventennio¹. La verifica che cer-

¹ Per la cronaca sono stati contattati i nipoti di Guido Larcher, esponente di primo piano del Fascismo trentino, comandante della sezione trentina della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e – dato che lo lega alla mia ricerca – presidente del Museo dal 1928 al 1943. Il contatto non ha avuto sviluppi. Un secondo tentativo, non tanto più fortunato, mi ha permesso di recuperare un paio di lettere indirizzate da Bice al generale Ernesto Tarditi; un'inezia se penso alla intensa corrispondenza tra i due. Ma in questo caso non si può sperare di più, causa eventi accidentali. Alla base della scelta dei corrispondenti

cavo dovrà essere effettuata anche attraverso altri mezzi, meno diretti. Per rispondere al quesito iniziale, tutt'altro che chiuso sotto la semplicistica e vaga etichetta di «antifascista».

1. Una certa simpatia: motivazioni e limiti

Bice nel gennaio del 1924 si rivolge al «Pregiatissimo dottore» Italo Lunelli: i due incontratisi «al Circolo» hanno intavolato una discussione. La lettera nasce dunque quale prosecuzione di tali ragionamenti e quale commento alla recente pubblicazione di Lunelli sulle origini e la vera natura del fascismo². La donna ferma così nero su bianco le sue valutazioni in materia.

«Le sono particolarmente grata per l'invio della Sua pubblicazione [...] Ella sa che ogni Suo scritto di combattente lo conservo tra i miei ricordi più cari. Avevo seguito con speciale interesse e grato animo gli articoli pubblicati nel giornale e raccolti ora in opuscolo perché rifacendo Ella

c'era la volontà di mettere alla prova Bice, verificando cosa scrivesse ai personaggi citati, tutti di provata fede fascista. Con chi parlare di fascismo, se non con i suoi stessi fautori?

- ² LUNELLI 1924. L'analisi delle condizioni socio politiche che hanno condotto all'affermazione della «rivoluzione fascista» porta l'autore ad individuare nella recente storia d'Italia un dualismo dialettico: da un lato la vecchia compagine statale neutralistica rappresentata dal «parecchismo» giolittiano e, in Trentino, dal commissario Luigi Credaro – «rinunciatario prima della guerra, asservito ad una cultura germanica male assimilata, non ancora persuaso della nostra vittoria» (cfr. LUNELLI 1924: 33) – ; dall'altro la nazione nuova rigenerata dalle trincee. La grande guerra per Lunelli acquisisce un significato ulteriore, oltre al ben noto «comportamento» del Risorgimento: essa diventa occasione di rigenerazione, rinnovamento delle coscienze. La conquista di Trento e Trieste non sembra nemmeno così importante nelle sue parole e il grande sogno della guerra democratica, di liberazione, cede qui il passo alla battaglia morale per la conquista degli animi – fiacchi e titubanti – degli Italiani stessi. La guerra in questo senso è lo strumento per una maturazione-elevazione della coscienza nazionale. «Ecco come una guerra, e una guerra grande, una guerra di popolo, non importa se vittoriosa o no, se con utili economici o no, ma una guerra che assiepassse sotto una sola insegna, lotte, sofferenze, disciplina, dolori, morti, glorie, e rifondesse il senso di unità di stirpe e di comunità di sentimenti era necessaria» (cfr. LUNELLI 1924: 14). Questa lettura dei recenti trascorsi bellici e postbellici – giocata tra i due poli antagonisti naturalismo/ interventismo – serve ad introdurre il fascismo come legittimo e unico erede dell'interventismo, come solo difensore dei diritti derivanti dalla vittoria, come autentico custode del sentimento nazionale. In quest'ottica la «corrente interventista che assume il nome di movimento fascista si riorganizza, agisce e in fine esplode in una grande rivoluzione, che abbatte per la prima volta e definitivamente il giolittismo» (cfr. LUNELLI 1924: 39). Anche il Fascismo trentino ha espresso le sue potenzialità rivoluzionarie: esso ha infatti recentemente riparato alla nullità di Credaro e alla latitanza del governo in Alto Adige. La marcia su Bolzano e Trento «avvenne fuori legge come un'ondata di sangue sano e bollente in un organismo malato: ragione o non ragione, diritto o non diritto, legge o non legge, il fatto era che in Alto Adige l'Italia era calpestata e l'Austria ancora rispettata e protetta».

con serenità e giustizia la storia e l'origine del fascismo ha messo nella sua vera luce quel movimento anche in rapporto alla nostra regione sconfessando la perniciosa propaganda di coloro che sotto l'egida di quel nome denigravano quello che più gelosamente custodisce il popolo trentino: la sua italianità. E sono lieta che l'invio del Suo opuscolo mi dia occasione di rallegrarmi con Lei e di esternarLe la mia povera ma sentita ammirazione per l'opera ed il gravoso compito ch'Ella con altri valorosi compagni si sono assunto. Per la fede e per la purità delle intenzioni con cui Ella ha abbracciato il partito fascista auguro di cuore tutto quel bene che deve scaturire da una lotta generosa e pura».

Parole che agli occhi del lettore odierno pesano come pietre. Una totale supina accettazione dell'equazione patriottismo-fascismo? Eppure Bice non riesce a dirsi fascista: vediamo perché.

«Non vorrei però con ciò che Ella mi credesse fascista: anzitutto nella mia qualità di donna premetto e mi ritengo di non poter entrare ed inquadrarmi in un partito politico: (se mai «a perfezion di tempi» entrerei nel partito femminile!) a noi donne spetta piuttosto di incoraggiare o facilitare quel molto o quel poco di bene che è nei singoli partiti».

Nonostante l'autoripiegamento in uno spazio apolitico, accettato come dato ineluttabile della natura femminile, la Rizzi non si risparmia e dice che cosa è per lei il fascismo.

«Fatta questa premessa Le dirò il bene e il male che vedo oggi nel partito fascista: vedo cioè nel campo teorico la bellezza e la necessità di questo partito discendente legittimo dell'interventismo. Il fascismo soddisfa teoreticamente il sentimento e le aspirazioni di un popolo che ha guadagnato col sangue la sua vittoria. Ma nella esplicazione pratica della realtà non sono una convinta! Certe sue istituzioni come p[er] e[sempio] la Milizia non la capisco o meglio la disapprovo; il favoritismo praticato su troppa larga scala che ha abbassato la tessera di partito ad un lascia passare e in molti casi a un lascia vivere, mi suscita nel cuore pensieri ribelli. D'altra parte se non esistesse la premessa di cui sopra [divieto della politica alle donne] sento che dovrei meditare ancora a lungo il dilemma: lotta od assenteismo? E sceglierei quell'arma a seconda dell'ottimismo o scetticismo che sulla ragione e sul sentimento avesse il sopravvento! E con ciò chiudo accorgendomi di non aver concluso nulla. Una ragione di più per cui le donne non debbono occuparsi di politica!»³.

³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Bice al dottor Italo Lunelli (copia), 26 gennaio 1924, cc. 51-52.

Mi pare un pensiero chiaro: in cui, se non afferma l'adesione al movimento ed al partito (negata per altro sulla base alla pregiudiziale inabilità femminile alla politica), Bice ribadisce la continuità ideale fra interventismo, vittoria, Fascismo; e dunque indirettamente fa il gioco degli stessi fascisti che cercano di accreditarsi come i soli autentici interpreti e difensori dell'Italia di Vittorio Veneto. Si perde già di vista la pluralità di motivazioni con cui si era entrati in guerra: le ragioni democratiche ad esempio. A mio avviso questa lettera contiene il riconoscimento dei meriti del fascismo e l'inequivoca sua legittimazione: nel velato rimprovero alla milizia Bice coglie la carica di illegalità connaturata al movimento fascista, ne disapprova l'ala violenta ma non dimostra particolare preoccupazione per le manifestazioni illiberali e antidemocratiche. Avanza dei dubbi solo in merito alla corruzione dilagante ed ai metodi clientelari. Perciò mi sembra adeguata la definizione di simpatizzante, non militante. Almeno per ora; in seguito vedremo come i rapporti col Fascismo divengano molto più complicati. Per comprendere e dare il giusto peso a questa sottovalutazione del movimento-milizia va detto che solo più tardi pochi buoni patrioti trentini ne recepiscono la pericolosità passando all'opposizione⁴.

Resta la curiosità di sapere perché ella ci lasci questo indizio: è probabile che in tal modo intenda documentare una sua anticipata presa di distanza dal Fascismo. Personalmente non mi ha convinto; al contrario la lettera in questione pare suffraghi una convergenza di idee. Certo la pregiudiziale apolitica non aiuta: si potrebbe pensare che la volontaria astensione sia un segno di antifascismo. Questa almeno la «vulgata» presentatami da parenti e amici: Bice Rizzi avrebbe nel Ventennio rappresentato un esempio di silenziosa opposizione, colla sua estraneità al Regime. Che l'appartarsi dalla vita politica, rifiutando di aderire a qualche partito o corrente, sia una scelta esistenziale è innegabile; che tale scelta sia legata specificamente alle motivazioni antifasciste è opinabile. Ella infatti rifiuta di iscriversi ad un qualsiasi partito anche nel secondo dopoguerra, perché vede ciò in contrasto col suo incarico istituzionale e forse ancora colla sua natura di donna.

È ipotizzabile comunque che la travagliata gestione del Partito nazionale fascista trentino negli anni di assestamento abbia negativamente influito sull'opinione della Rizzi⁵. I segnali di insofferenza verso una presunta im-

⁴ SEGNANA 1996/1997.

⁵ SEGNANA 1996/1997.

moralità diffusa si ripetono nei suoi interventi. Ella comunica al legionario Riccardo Maroni⁶ che il suo articolo per il *Bollettino della Legione* è stato rifiutato dal direttore Oreste Ferrari, perché «troppo forte». Ora gli «attriti politici» si sono mitigati; ma permane il veto alla pubblicazione: «Purtroppo oggi attraversiamo un difficilissimo periodo di crisi morale per vincere la quale non si sa ancora se convenga uno sdegnoso silenzio o la più aperta ribellione. Io spero però sempre che la rettitudine, anche se ora patrimonio di pochi, potrà un giorno trionfare»⁷.

Il disagio c'è, manifesto; resta il problema di dargli un nome⁸. Talvolta si inclinerebbe più a pensare ad un rilassamento degli spiriti patriottici; ma la questione è sottile e le frequenti allusioni non si sciolgono risolutamente in

⁶ Rivano di nascita (1896), studia alle Scuole reali di Rovereto. Iscritto al Politecnico di Vienna, allo scoppio della guerra ripara a Torino, dove assieme a Damiano Chiesa collabora alla redazione del giornale interventista *L'ora presente*: nel maggio 1915 si arruola volontario nel VI Reggimento artiglieria da fortezza. Ingegnere con la passione editoriale, pubblica tra il 1951 e il 1959 la «Collana artisti trentini» e «Voci della terra trentina». Nel secondo dopoguerra rivendica il suo deciso antifascismo (cfr. ANESI 1990/1991: 292-300). Un dato che troverebbe conferma nell'introduzione agli scritti di Giuseppe Bresciani curata da Gianluigi Fait. In essa si rileva «una certa difficoltà del fascismo rivano a radicarsi negli ambienti più attivi del vecchio nazionalismo borghese [...] dove irredentismo e combattentismo – lungi dal favorire la legittimazione del partito e poi del regime presso il ceto commerciale e industriale cittadino – costituiscono al contrario una ben munita difesa contro le pretese egemoniche della sua ideologia». In tale contesto Riccardo ed il cugino Ruggero Maroni difendono l'autonomia dell'associazionismo locale dai precoci tentativi di assimilazione: nel novembre 1922 i legionari benacensi solidarizzano con l'amico Bresciani, presidente della Società sportiva, fatto oggetto degli attacchi di concittadini filofascisti; nell'ottobre 1923 Ruggero Maroni si dimette dalla presidenza della sezione rivana della Legione per protesta contro le direttive centrali che imponevano la partecipazione all'annuale della marcia su Roma (cfr. FAIT 1991: 126-127). Il professor Vincenzo Calì, avuto modo di contattare più volte in passato il longevo legionario, ritiene sia più corretto inquadrare Maroni fra gli «a-fascisti», fra gli scettici, anziché fra gli «antifascisti» acclarati. Idea che faccio in parte mia, ma che penso vada supportata attraverso la ricostruzione esatta delle «beghe intestine» dell'epoca.

⁷ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 5.42.33, Bice a Riccardo Maroni, 17 marzo 1924, c. 9.

⁸ L'articolo della discordia non è rintracciabile: sappiamo però che si intitolava «Voci di legionari» e che Maroni lo ritirò per farlo apparire in altro quotidiano nazionale (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 6, Riccardo Maroni a Bice Rizzi, Riva, 9 marzo 1924, c. 44; Milano, 29 aprile 1924, c. 23). Personalì motivi di dissenso fanno la loro comparsa solo quando Maroni lamenta il venir meno del postulato *apolitico* del *Bollettino* (cfr. Museo storico in Trento, Archivio Legione trentina, b. 7, fasc. 3, Riccardo Maroni al presidente Bruno Bonfioli, Torino, 17 novembre 1921, c. 118). Rari sono i suoi interventi diretti nel dibattito dei legionari: egli appare piuttosto isolato e si dice amareggiato della gestione centrale: «È certo che talune persone che gridano all'unità e alla collaborazione fanno di tutto per disgregare e per rendere apatici, anche coloro, che qualcosa vorrebbero fare, nel limite delle proprie forze» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 5, Riccardo Maroni a Bice, Roma, 30 giugno 1923, c. 64).

un'interpretazione univoca. Segno, credo di un sovrapporsi di motivi di varia ascendenza nella coscienza dei singoli.

L'assassinio Matteotti provoca nell'opinione pubblica trentina un moto di sdegno. Ernesta Battisti interviene dalle pagine de *La libertà* per esprimere la sua esecrazione e il cordoglio. L'articolo contiene una inequivocabile condanna del fascismo, responsabile di avere umiliato l'Italia; ad essa si affianca un altrettanto decisa presa di distanza dal comunismo. L'uno e l'altro hanno tradito la nazione e l'hanno dilaniata in cinque anni di guerra civile⁹. Ma ora, dice Ernesta la nazione risorge, l'Italia, di fronte ai recenti gravi fatti, ritrova la sua strada e la sua unità: rigetta sia «le vergogne, le brutture, le frodi, i delitti della reazione» che «le follie e i delitti della rivoluzione». E gli Italiani, uniti, riaffratellati, rinunciano ad ogni vendetta, di qualsiasi colore, anelando alla «vera pace». Dall'articolo esce chiara la condanna al delitto Matteotti così come l'invito a rispettare la legalità: ad impugnare con decisione le armi della giustizia, del diritto, a restituire centralità allo Statuto. Ella è convinta che il sangue versato sarà monito al popolo italiano «ammaestrato dai propri errori»¹⁰. Queste parole piene di enfasi spingono Bice a partecipare alla vedova la sua approvazione: «Plaudendo alle Sue nobili e chiare parole nella fede che non muta e che attende la pace più pura. Devotamente»¹¹.

I socialisti unitari, i popolari e i repubblicani indicono uno sciopero simbolico di dieci minuti per protestare. A fianco della manifestazione dei lavoratori è prevista una speciale commemorazione di Giacomo Matteotti presso la Fossa del Buonconsiglio, per onorare i martiri di ieri e di oggi. Il significato politico del gesto risulta chiaro alla Questura che il giorno precedente con un pretesto qualsiasi comunica a mezzo stampa di non avere autorizzato al corteo alcuna deviazione. Di fatti l'indomani, 27 giugno, la zona circo-

⁹ A suo avviso «alla dittatura fascista si giunse perché prima si sobillò il popolo fino a farlo apparire indegno e incapace di libertà [...] si poté contaminare la bandiera, portandola a coprire errori, follie, colpe, delitti spaventosi e schifosi, solo perché ci fu prima chi la volle negare» (cfr. Ernesta BATTISTI, «Viva l'Italia». *La libertà*. Trento, 25 giugno 1924).

¹⁰ Ernesta BATTISTI, «Viva l'Italia». *La libertà*. Trento, 25 giugno 1924. L'articolo fu scritto il 20 giugno e fu ripubblicato (cfr. Ernesta BATTISTI, «Viva l'Italia». *Resistenza*. Torino, a. 9 (1957), n. 11: 3). Mi pare che la scelta del titolo sia accorta: non può non rievocare le ultime parole pronunciate da Battisti prima dell'impiccagione; quasi Ernesta volesse conferire maggiore autorevolezza a quanto dice, facendosi portavoce e interprete del pensiero del marito.

¹¹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 98, fasc. 1, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, Trento, 26 giugno 1924, c. 12.

stante la Fossa è presidiata dalle forze dell'ordine che intendono fare rispettare il divieto ai convenuti, circa un migliaio di persone secondo *Il nuovo Trentino*: «Ciò nonostante molti riuscirono a raggiungere il muro sottostante la Fossa e dopo esser stati alcuni minuti in silenzio lasciarono i loro fiori»¹². Pare che Bice si curi personalmente di preservare tale gradito omaggio e ne riferisca costantemente ad Ernesta Battisti: «Nobile Signora, i fiori sono sempre al loro posto meno uno asportato da mano ignota. Per quanto sta in me faccio di tanto in tanto una visitina: non vorrei che fiori tanto preziosi andassero smarriti. Mi dica debbo ancora lasciarli o ritirarli»¹³.

Nel tentativo di individuare i limiti, gli elementi di dissenso che contribuiscono all'erosione progressiva dell'iniziale simpatia vale ricordare la preoccupata manifestazione di solidarietà che Bice indirizza ad Oreste Ferrari. Siamo nel gennaio del 1925, la Rizzi scrive in forma oracolare:

«Nella tristezza dell'ora, al di sopra e al di fuori di ogni concezione politica desidero esternarLe la mia partecipazione. Chi come Lei ha lealmente ed italianamente operato ha certamente di che soffrire. Ma chi ha operato secondo coscienza e non secondo il proprio vantaggio trova accanto alla sofferenza, il conforto che nessuno può dare né togliere»¹⁴.

Ferrari, ex legionario, direttore del quotidiano del partito liberal-democratico trentino *La libertà* era stato pubblicamente schiaffeggiato dai fascisti nel corso delle celebrazioni del 4 novembre 1924 e la scelta di schierarsi su posizioni apertamente critiche gli aveva valso insulti e attacchi verbali continui da parte dell'organo di stampa del Partito fascista. Il prefetto Guadagnini poi, in virtù delle sue facoltà, ordinò ripetutamente il sequestro del giornale. È probabile che Bice si dolga per questa persecuzione tanto più dolorosa in quanto Ferrari era uno stimato e noto patriota¹⁵.

¹² Dei presenti duecento si dirigono quindi verso il cimitero cittadino, dove depongono una corona d'alloro e garofani rossi sulla tomba di Cesare Battisti, con dedica «ai Martiri della libertà» (cfr. «La commemorazione di Matteotti». *Il nuovo Trentino*. Trento, 28 giugno 1924). Sugli stessi episodi da me considerati si sofferma Mirko Saltori nel saggio SALTORI 2006.

¹³ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 98, fasc. 1, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 29 giugno 1924, c. 13.

¹⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 1, Bice ad Oreste Ferrari (copia di biglietto), 2 gennaio 1925, c. 109.

¹⁵ Nato nel 1890 studia a Trento dove diviene collaboratore de *Il popolo* battistiano; in virtù di questa esperienza si proporrà poi come continuatore e difensore della tradizione socialdemocratica del deputato trentino. Fuoruscito a Milano nel 1915 si arruola volontario nell'esercito italiano. È uno dei fondatori del giornale dei Trentini irredenti, *La libertà*, poi organo del Partito liberaldemocratico trentino. Uomo di cultura, specializzato

2. Lunelli deputato. Il valore preminentemente battistiano del Castello

I rapporti di Bice con Lunelli risalgono all'immediato dopoguerra e sono improntati a cordialità e simpatia. Ciò non ci stupisce: Lunelli è *in primis* l'eroe del passo della Sentinella¹⁶. Devo dire che con il passare degli anni le corrispondenze tra i due si trasferiscono su di un piano più istituzionale: lei nelle vesti di direttrice cura gli interessi del Museo; lui, dall'interno dell'*establishment* fascista, si preoccupa di agevolare e raccomandare le sue richieste, fungendo da «mediatore». Il deputato inoltre mantiene sempre un forte legame con la città d'origine, nella quale – esponente di spicco del Partito nazionale fascista locale – ricopre a lungo l'incarico di commissario della biblioteca civica (1933-1943) e di presidente della sezione trentina della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Di conseguenza diviene un autorevole punto di riferimento per l'intellettualità locale.

La figura di Italo Lunelli diventa centrale nella disputa che, tra il 1936 e il 1937, vede il Museo contrapporsi alla Sovrintendenza alle belle arti. La difficile convivenza dei due istituti tra le mura del castello degenera quando il presidente del comitato di Trento della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano chiede al ministro De Vecchi la concessione di tre nuove sale destinate ad ospitare i cimeli del Martire¹⁷. Giuseppe Gerola, stimato sovrintendente e uomo di cultura, non accetta di cederle. Scoppia un caso che mette a dura prova i nervi di Bice Rizzi¹⁸.

Nel luglio del 1936 Lunelli le scrive, per informarla degli ottimi esiti del colloquio avuto in merito con sua eccellenza De Vecchi:

«Per la nostra richiesta di migliore collocazione del Museo e per il concetto

in germanistica, è apprezzato ancora oggi per le sue traduzioni. È in genere presentato come vittima della persecuzione fascista: censura e violenze personali riducono al silenzio il suo spirito critico. Nel 1924 subisce due aggressioni. La sede del giornale di cui è direttore viene devastata nel febbraio 1925 e a fine anno *La libertà* chiuderà i battenti (cfr. BATTAFARANO 1991; Bice Rizzi, «Direttore de «La libertà» e la sua prima resistenza al Fascismo: (1922-1925)». In: *In memoria di Oreste Ferrari*. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1963.

¹⁶ LUNELLI 1952.

¹⁷ La domanda è sottoscritta pure dal Museo italiano della guerra di Rovereto, dalla Legione Trentina, dalla Federazione combattenti e dal podestà di Trento.

¹⁸ Anche Massimo Baioni si è di recente soffermato sul medesimo episodio, attingendo a fonti più istituzionali; ne risulta un racconto della vicenda complementare ed omogeneo al mio (cfr. BAIONI 2006: 73-74).

del preminente valore battistiano del Castello, [esprime?] stima incondizionata. Ella vedrà quindi l'[appassionante?] lavoro di parte della sua vita, meglio valorizzato e riconosciuto e la memoria di Battisti sarà meglio custodita e tenuta alta nella sua Trento. Tenga per via riservata questa notizia [...] NB. Il Ministro ha avuto simpatiche parole per Lei e di riconoscimenti della apprezzatissima sua Opera»¹⁹.

Secondo il verbale del direttivo (seduta del 22 settembre 1936) il ministro ha assegnato le richieste tre sale al Museo, «nelle immediate vicinanze del Tribunale di Guerra» affinché «nel Castello il posto d'onore» sia riservato ai Martiri ed alle eroiche memorie del Risorgimento. Nonostante le proteste del commendator Gerola, pare che la decisione sia operante e difficilmente ritrattabile. Invece le difficoltà aumentano e nelle successive sedute (16 ottobre 1936, 5 marzo 1937, 27 aprile 1937) il direttivo si ritrova a discutere sulle condizioni di cessione delle nuove sale (non è chiaro a chi spetti la giurisdizione su di esse) e Larcher, presidente del Museo, avanza una proposta di mediazione, suggerita dallo stesso Gerola. Proposta che prevede lo scambio delle tre sale designate, adiacenti al tribunale, con altre tre al terzo piano²⁰.

Il direttivo, fatta eccezione Larcher proponente, si oppone ad una soluzione di ripiego. Non è una pura questione di ripicche o di rigidità mentale. Per capire la gravità e l'importanza riservata al caso è bene ricordare di quale ruolo e quali significati sia investito il Museo sin dalla nascita. Se esso è un sacrario delle memorie della guerra di redenzione, una sala non vale l'altra²¹. E i fulcri di tutto il discorso della redenzione, i punti sensibili, potremmo dire i centri vitali del Museo, sono indubbiamente (almeno per i contendenti) la Fossa dei Martiri e la sala del Tribunale. Del resto la duplice natura del castello – luogo della memoria e del patrimonio storico arti-

¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 4, Italo Lunelli a Bice, 23 luglio [1936], cc. 102-103. Nel settembre dello stesso anno De Vecchi visita il castello del Buonconsiglio, forse anche per chiarire definitivamente la questione e rinnova gli encomi (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 4, Ernesto Tarditi a Bice, 19 settembre 1936, c. 96).

²⁰ Museo storico in Trento, Verbalì del Museo del Risorgimento, 1 ottobre 1933-27 gennaio 1946.

²¹ Nel progetto di sistemazione «la Sala del processo e le salette dei cimeli» formano «un insieme religioso, collegato con il Museo del Risorgimento» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Italo Lunelli al ministro Giuseppe Bottai, Trento, 25 luglio XV [1937], c. 19).

stico – darà più volte nel corso degli anni adito a scontri; ambiguità insoluita impugnata ora dagli uni ora dagli altri per porre maggiormente l'accento sulle ragioni dell'arte piuttosto che su quelle della storia, estromettendo i vicini «scomodi».

Sentiamo i commenti di Bice al riguardo in lettera all'amico e collaboratore Pietro Pedrotti, quando la vicenda ormai si trascina da mesi: «Premetto che la situazione che si venne creando mi ha causato un grande dolore, e in rapporto all'istituzione alla quale mi sento attaccata ancor più di quanto supponevo, all'idea ch'essa rappresenta, al prof[essor] Gerola del quale io avevo la massima stima». Questi, da tempo ingiustamente sottoposto alle «angherie» di «persone che occupano alti posti di comando», si è trasformato da vittima in «carnefice». Ed anche ammesso che Lunelli nel suo intervento fiancheggiatore sia stato mosso da «rancori personali o ambizioni e aspirazioni interessate», ciò non toglie che «il Museo in Castello ha avuto sempre una parte secondaria e tollerata. In ciò Gerola tutto preso dall'arte non ha mai sentito quanto il Risorgimento e la Guerra debbano avere il rispetto per lo meno dovuto del patrimonio artistico. È in fondo il monumento che rappresenta la nostra passione nazionale». Secondo la Rizzi inoltre tale provvedimento ministeriale sarebbe stato ratificato senza ulteriori pressioni, né da parte del Museo, né da parte di Lunelli²².

In verità a quella data la questione è ancora tutta aperta. Tanto che nel frattempo il raggiunto accordo tra Gerola e Larcher ripristina la sistemazione antecedente²³. Lunelli contrariato si rivolge allora al nuovo ministro per l'Educazione nazionale, al «caro Bottai», affinché intervenga con una parola risolutiva. Per dare più forza alla sua richiesta vi unisce gli ordini del

²² Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 22 aprile 1937, c. 594.

²³ Ecco come Lunelli ricostruisce l'accaduto: «Il Comm[endator] Gerola con incomprendimento e direi quasi cinica insensibilità per tutto ciò che è di più vivo e di più grande nella nostra anima di trentini e di italiani, ha impostato presso il Ministero l'ambigua questione di cedere bensì le sale, ma non la loro custodia [...] È riuscito così a stancare il Generale Larcher che per opportunismo (mi permetta francamente la parola) e accomodantismo si sarebbe accordato, senza dir niente a nessuno, di far riportare di nuovo indietro i cimeli, accettando invece un paio di locali nel piano superiore di Castelvecchio [...] In questo modo la meta che ci eravamo prefissi verrebbe completamente a cadere, perché noi tendevamo unicamente alla sistemazione doverosa e dignitosa dei cimeli di Battisti» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 5, Italo Lunelli a Ernesta Battisti, 21 luglio XV [1937], cc. 15-16).

giorno dei legionari, dei combattenti e del podestà che auspicano il trasferimento dei cimeli nelle sale vicino al tribunale; aggiunge anche come tale atto sia gradito alla famiglia Battisti²⁴.

Non sempre però l'uso pubblico della storia è gradito a Bice. Un segnale di insofferenza verso la strumentalizzazione delle vicende e della memoria dell'irredentismo a fini di politica estera viene espresso nel dicembre 1934. Bice lamenta la proibizione di una mostra a Trieste per ordine delle «superiori autorità». «Penso che gli attuali rapporti con l'Austria sieno stati la causa di questa «paradossale» disposizione!». Il Museo ha levato la sua protesta tramite il segretario del Gruppo universitario fascista locale «il quale a sua volta colpito dalla stessa omissione aveva già levato una protesta per conto suo». I Triestini chiamati in causa proclamano la loro innocenza, «rammaricando la forma della relazione apparsa sui giornali»²⁵. Il caso in sé sembra poca cosa; ma acquista maggior spessore se lo mettiamo in relazione ad un altro episodio analogo, testimonianza di un clima non più così favorevole all'irredentismo. Mi sembra interessante in proposito ricordare l'incidente in cui incorre il Museo italiano della guerra di Rovereto che viene messo sotto accusa per il suo carattere di «istituzione militante». Ovvero per l'esaltazione dell'irredentismo e del sentimento antitedesco; una memoria scomoda che va rimossa, per non ostacolare il riavvicinamento di Italia, Austria e, successivamente, Germania²⁶.

Il difficile rapporto con l'irredentismo, non più merito da valorizzare, bensì colpa da cancellare, permane latente. Entrerà in una fase acuta dopo il 10 giugno 1940.

²⁴ Il 21 luglio 1937 egli mette Ernesta al corrente della situazione e le chiede un intervento scritto diretto al ministro ove ella esprima il desiderio di vedere degnamente collocati i ricordi del marito. Nella seconda missiva a Bottai, scritta il 25 luglio, Lunelli allega dunque il prezioso biglietto di Ernesta.

²⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 49.15.(2), Bice Rizzi a Bice Lodi Campolongo, fine d'anno 1934, cc. 109-110. Si tratta della mostra per il trentennale dei fatti di Innsbruck (1904), che avrebbe dovuto inaugurarsi in Trieste nel dicembre 1934; anche il Museo trentino del Risorgimento aveva fornito i propri materiali in vista dell'allestimento (Museo storico in Trento, Corrispondenza ordinaria del Museo, b. 7, il segretario del Gruppo universitario fascista Nino Menestrina al Museo trentino del Risorgimento, Trento, 17 dicembre 1934, num. prot. 5462).

²⁶ QUERCIOLI 2002/2003: 68-69. Le polemiche risalgono già al 1931: il ministero della Guerra ingiunge al Museo roveretano di togliere dalle sale materiale che offenda i sentimenti tedeschi.

3. I rapporti con la Legione trentina. La polemica per il suo scioglimento

La Legione rappresenta l'ambiente culturale e lavorativo in cui Bice Rizzi vive ed opera tra le due guerre. Bice gravita nel mondo della Legione: ne assimila i valori e le categorie d'interpretazione della realtà tanto che non mi sembra fuori luogo attribuirle la qualifica di «legionaria»²⁷. Che poi siano necessari dei distinguo e delle precisazioni, che la sua formazione sia stata in seguito grandemente influenzata dalla vedova Battisti, è fatto naturalmente non secondario; interagisce con quanto detto e arricchisce nel complesso la sua personalità. Meno vicina, almeno nel periodo considerato – anche se in un secondo tempo ella si iscriverà e autoriconoscerà tale appartenenza – la vedo agli ambienti liberali.

A questo punto mi sembra utile considerare la posizione che l'istituto dei volontari assume nei confronti del Fascismo. Ho già osservato che la Legione non si può immaginare come un monolite: anzi, dall'origine essa tende a raggruppare, attorno al collante patriottico, uomini che portano con sé tradizioni, matrici culturali molto diverse. È interessante a tal proposito notare le vicissitudini del postulato di «apoliticità» riaffermato all'articolo 3 dello statuto dei legionari²⁸. Proprio l'interpretazione di detta «apoliticità» sarà alla base del contendere: strumento di lotta tutta politica tra chi la brandisce in nome dell'autonomia dell'associazione e chi invece vede in essa un inciampo sulla via dell'autoassimilazione al nazionalismo ed al Fascismo. In tale duro scontro interno tra anti e filo fascisti finiscono per prevalere questi ultimi con la conseguente diaspora dei dissenzienti²⁹. E dunque finalmente il presidente Cristofolini, di provenienza nazionalista, può con soddisfazione constatare durante il VI congresso dei soci (30 maggio 1926) la sostanziale identità di obiettivi e vedute tra Legione e fascismo³⁰.

²⁷ Nel 1933 Bice risulta essere regolarmente tesserata (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 20, fototessera con titolo di «Legionaria Trentina» intestata a Bice Rizzi).

²⁸ Con questo articolo l'associazione si manteneva indipendente da qualsiasi partito e non aveva pregiudiziali politiche.

²⁹ SEGNANA 1996/1997: 205-251; QUERCIOLE 2002/2003: 33-54; ANESI 1990/1991: 219-237.

³⁰ «Le idee cardinali del fascismo, si può ben dire non sono affatto in contrasto con il programma dei legionari, che anzi in gran parte vi si identificano. Un movimento di giovani [...] che vanta le sue origini prime dall'interventismo e dalla riscossa dello spirito nazionale maturato sui campi di battaglia [...] che ha abbattute e sostituite le vecchie classi dirigenti imbelli [...] non può che essere dai legionari ben visto e appoggiato» (cfr. SEGNANA 1996/1997: 249).

Nel suo lavoro Andrea Segnana rifiuta di definire il Fascismo trentino quale «maschera» o «fenomeno d'importazione», secondo l'interpretazione riduttiva ed autoassolutoria formulata dalla storiografia locale: egli al contrario osserva come la transizione al Fascismo in Trentino abbia caratteristiche specifiche e segua strade proprie³¹; come il processo di assimilazione, di conquista del consenso non possa essere imputato interamente alla coercizione dall'alto, ma anzi contenga un grado più o meno accentuato di adesione. Adottata questa tesi «forte», che vuole ricercare le radici – ovvero le specificità – del Fascismo *in loco*, egli vede diversi motivi per affermare semmai che la Legione merita «i gradi postumi di precursore piuttosto dell'etichetta di fiancheggiatore» del Fascismo trentino³²: la centralità della questione nazionale, nella sua declinazione nazionalista, catalizza completamente le energie della Legione, che si elegge «sentinella d'Italianità» a presidio del Brennero. Essa impugna la causa della snazionalizzazione dell'Alto Adige senza incertezze, sostenendo l'opera del senatore Ettore Tolomei; a tale scopo dà alla luce diversi memoriali che indirizza al governo – liberale prima, fascista poi – perché proceda alla creazione della provincia unica con Trento capoluogo e al riassetto delle strutture amministrative, ancora legate al passato asburgico. Attraverso tali ed altre modalità di pressione la Legione attacca le vecchie forme di autonomia comunale e provinciale, riaffermate dal Partito popolare e dallo schieramento socialista: finiscono sotto accusa «campanilismo» e «trentinismo», ritenuti responsabili di rallentare, se non ostacolare il processo di unione, assimilazione al corpo nazionale. Di lì ad essere tacciati di antipatriottismo il passo è breve.

La Legione plaude alla marcia fascista su Bolzano, anche se si divide sull'opportunità di prendervi parte. L'istituzione della «Provincia unica di Trento» (gennaio 1923), uno dei primi atti del neoinsediato governo Mussolini, suscita «la piena approvazione dei legionari»³³. Legionari e fascisti trentini condividono il programma d'italianizzazione forzata del Sudtirolo. Proprio nella questione altoatesina, per le sua modalità di trattazione, per

³¹ Specificità che differenziano totalmente le forme e modalità di affermazione del Fascismo trentino rispetto a quello nazionale: la condizione di regione-confine, regione-memoria, le simbologie della guerra di redenzione e della vittoria costituiscono alcuni canali preferenziali di assimilazione e circolazione della «pedagogia» fascista. Molto minor successo, osserva Segnana, ebbe il Fascismo nella sua veste antioperaia, squadrista e anticlericale.

³² SEGNANA 1996/1997: 250-251.

³³ SEGNANA 1996/1997: 224.

l'accoglimento quasi totale delle richieste trentine da parte del ministero Mussolini, Segnana vede il naturale terreno d'incontro e di saldatura tra volontarismo e fascismo.

«Ormai dopo l'accoglimento della maggior parte delle richieste di «italianizzazione» dell'Alto Adige, si era completato il processo di «fascistizzazione» spontanea e la direzione era per la piena e convinta adesione alla politica del governo nazionale, non per ragioni di opportunismo ma per l'identificazione ormai quasi completa degli ideali del movimento dei volontari trentini con quelli propagandati e messi in pratica a suon di decreti e tendenti all'assimilazione forzata e immediata della popolazione di lingua tedesca»³⁴.

Nel 1923 la frattura tra chi voleva fare dell'associazione una seconda milizia del Partito nazionale fascista e chi ancora rivendicava spazi di autonoma azione si fa più netta. A ridosso del III congresso dei legionari (16 novembre) sorge la sezione trentina di Italia libera, fra i cui dirigenti figura anche Gigino Battisti. Dico questo per notare l'estrema complessità e contraddittorietà delle dinamiche interne al mondo dei legionari: dai quali scaturiscono sia i gerarchi del Fascismo trentino sia i capi carismatici dell'antifascismo e della Resistenza.

La vicenda dello «scioglimento», cui ho accennato nel paragrafo sulle «perseguitate» (cfr. capitolo 3), è a mio avviso alquanto nebulosa: non tanto per la carenza di informazioni, ché anzi l'archivio ad essa dà una certa risonanza, quanto piuttosto per il ritardo rispetto agli eventi contestati. Bice e compagne paiono non percepire l'irreversibilità dei fatti. Anzi sembra intervengano a cose fatte... da anni!

Ernesta è un po' più accorta e smaliziata; il suo commento alle fallite proteste suona come un «date le premesse, me l'aspettavo». L'anacronismo in cui cadono curiosamente le «condannate» – ma alla protesta si unisce anche la voce di qualche legionario – è evidente: Giovanna Anesi retrodata il provvedimento di scioglimento della Legione al 1927. Perché le «perseguitate» sentono dunque questo strappo dopo quattro anni e sembrano ignorare i precedenti?

La normalizzazione della Legione trentina è ufficialmente sancita dal VII congresso dell'associazione, che ha luogo il 29 giugno del 1927 presso il castello del Buonconsiglio. In verità essa è già fascistizzata da tempo: tutta-

via persiste nella sua «anomalia» rispetto al mondo del combattentismo nazionale. Essa infatti non ha aderito all'Associazione nazionale combattenti (ANC) e ha ribadito negli anni la sua orgogliosa specificità, seppure gli attriti ed le ostilità iniziali si siano, consolidandosi il Fascismo, mitigati³⁵. Dal suo carattere speciale la Legione fa derivare un necessario «statuto d'autonomia», che evidentemente non piace al Partito nazionale fascista centrale.

Questo rimarcare la propria differenza può infatti indirettamente ricordare l'altra faccia dell'anomalia trentina: i sessantamila obbedienti alla leva austro-ungarica. Non solo. Lo stesso concetto di autonomia disturba, perché sottrae in una certa misura chi lo professa al controllo del centro e quindi è invisibile al Regime. Si direbbe con tutto ciò che la Legione, pur epurata dagli elementi antifascisti, desti qualche preoccupazione a Roma. Con l'adesione all'Associazione nazionale volontari di guerra (ANVG) sembra che le esigenze di centro e periferia trovino un punto di incontro e mediazione: da un lato le preoccupazioni dei vertici del partito e delle associazioni combattentistiche vengono placate; dall'altro i malumori trentini sopiti. Sentiamo in proposito le dichiarazioni di colui che sarà l'artefice di questa operazione, il presidente Giuseppe Cristofolini, nel 1926: «La Legione Trentina non crede di costituire con la sua esistenza un ostacolo all'attività della Federazione Trentina dei Combattenti. Perciò mentre aiuta questa a ricostituirsi, non intende affatto di rinunciare alla propria indipendenza ed alla propria azione»³⁶. Solo un anno dopo egli traghetta l'associazione nell'ANVG; secondo Giovanna Anesi una decisione che rientra linearmente in un piano complessivo di riorganizzazione fascista, teso a garantire il maggior controllo possibile di gruppi e associazioni³⁷. Ma in che cosa consiste questa adesione? Quali limiti si autopongono i volontari e in che misura rinunciano consapevolmente alla loro indipendenza³⁸? A mio avviso questa abdicazione non è piena; leggendo le proposte del presidente dell'ANVG alla base dell'accordo con i legionari vi si trovano anzi clausole rassicuranti. Si garantisce ad esempio che «la Legione Trentina

³⁵ ANESI 1990/1991: 117-123.

³⁶ ANESI 1990/1991: 121.

³⁷ ANESI 1990/1991: 123.

³⁸ Ricordo infatti che stiamo parlando di una delibera interna alla stessa Legione; non di un atto d'imperio, quale pare essere nel 1931.

conserv[erà] la sua organizzazione e la sua fisionomia» mentre tutte le sezioni dell'Associazione nazionale dei volontari della Venezia Tridentina passeranno alle dipendenze dirette del comando della Legione (articoli 1 e 2). Certo, se la forma è la stessa, la sostanza cambia di molto: proseguendo infatti scopriamo che «detto Comando sarà disciplinarmente e per le direttive generali alle dirette dipendenze della presidenza dell'Associazione» (articolo 3) e che la Legione avrà diritto ad almeno due rappresentanti nel Consiglio nazionale (articolo 4). I legionari entreranno nell'ANVG previa accettazione dello statuto, il che equivarrà ad un giuramento (articoli 5 e 6). Dunque i margini di azione si riducono sensibilmente. È chiaro che nessun dissenso è ammesso: pena i provvedimenti disciplinari. E però si tiene ancora una volta a ribadire la specificità della Legione.

Seguiamo ora come si inserisce in tutto questo l'azione risoluta di Bice e compagne nell'agosto 1931, quando «ufficialmente» scoppia il caso: il 19 scrive ad Ernesta per informarla, in tempo reale, dell'accaduto. «Un provvedimento governativo ispirato da idee livellatrici ha sciolto la Legione Trentina e la Legione Giuliana. Tale provvedimento come Ella può immaginare ha provocato una profonda amarezza». Perciò Bice Rizzi e due compagne (Maria Danieli, Elisa Matuzzi), a nome del gruppo delle «condannate», intendono presentarsi al prefetto l'indomani mattina per esprimergli la loro opinione contraria. Ma l'adesione di Ernesta, sola, avrebbe «la migliore efficacia»³⁹.

Decisamente tragicomica appare la fretta, l'urgenza manifestata dalla Rizzi. Tragicomica ed ingenua alla luce delle considerazioni fatte sullo stato di salute della Legione.

Ma entriamo nel merito di questa protesta, perché di vera protesta si tratta, nonostante Bice si schermisca dietro espressioni di «amarezza» e «tristezza». E vediamo quale messaggio le tre delegate portino al prefetto Piomarta.

«Le sottoscritte condannate a morte e carcerate dall'Austria interpretando i sentimenti di tutte le compagne di prigionia esprimono all'E. V. l'amarezza più profonda per il recente provvedimento che scioglie la Legione Trentina, l'associazione che nella sostanza e nella forma racchiude il simbolo più alto e più puro della passione italiana per la quale i Trentini lottarono e soffersero. Chi sul campo dell'onore e della gloria ha sfidato non solo il

ferro nemico ma ben anche la forza si è guadagnato un privilegio che non può essere misconosciuto. Se le sofferenze degli anni di prigionia sopportati dalle donne trentine con l'unico miraggio nella vittoria d'Italia possono avere qualche valore, queste donne pregano l'E. V. di far pervenire all'alta autorità che ha emanato quell'ordine l'espressione del loro dolore onde sia revocato un provvedimento che colpisce la più sacra tradizione della terra trentina»⁴⁰.

Ernesta condivide la tristezza dell'amica, ma non pare impreparata alla notizia, che al più reputa «strana e incomprensibile». A differenza di Bice la Bittanti ha parole molto dure nei confronti dell'associazione medesima:

«La Legione T[rentina] era virtualmente morta e si era suicidata il giorno che accettò di essere una sezione dell'Associazione cosiddetta nazionale dei volontari di guerra, mettendosi in contrasto con una notevole quantità di volontari e mettendo questi nella necessità morale di non parteciparvi. L'attuale decreto non ha sciolto che un nome. Un nome a noi supremamente caro, ma che purtroppo abbiamo visto equivocado più volte».

Pertanto ella è convinta che la protesta avviata non avrà efficacia; quanto al suo patrocinio, preferisce non esporsi «alle autorità costituite»⁴¹.

A questo punto possiamo tentare qualche considerazione: la vedova Battisti ha capito quello che Bice e compagne dimostrano invece di ignorare; ovvero che la Legione è irreversibilmente fascistizzata; che difendere un mero nome è battaglia inutile e infruttuosa; che quel nome – carico di memorie, di simboli, di significati – è per lei un simulacro vuoto. Per questo ella usa immagini forti, parla di «morte» e di «suicidio», e lucidamente individua nel 1927 l'anno della normalizzazione. Il «suicidio», per la Bittanti, sta proprio nella consensuale adesione al Regime, nella rinuncia ad una parte del proprio patrimonio ideale ed all'indipendenza di giudizio. Ernesta sembra non riconoscere più ai legionari l'eredità e la rappresentatività dello spirito dei volontari irredenti.

Disponiamo di una ricca e vivace risposta, in cui Bice dà informazioni ed esprime giudizi molto interessanti. Valutazioni piuttosto diverse da quelle

⁴⁰ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 3, appello a firma Maria Danieli, Elisa Matuzzi, Bice Rizzi, 21 agosto 1931, c. 142. Copia dello stesso appello si trova in Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, le «condannate» al prefetto di Trento, [20?] agosto 1931, c. 77). in essa si parla esplicitamente di protesta; il termine viene poi sostituito da una più rassicurante «espressione di dolore» nella redazione definitiva.

⁴¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, La Bellamonte, 21 agosto 1931, c. 91.

della Vedova. Reduce dall'incontro con il rappresentante del governo, non s'illude che l'appello trovi ascolto: «Una prima conferma l'ebbimo [sic!] nel colloquio». Così dà avvio al gustoso resoconto della mattinata in prefettura.

«Precedute dal nostro biglietto da visita fummo introdotte nel Suo gabinetto [del prefetto]. Egli ci accolse comodamente seduto nella Sua ampia poltrona e con voce quasi di comando ci chiese che cosa desideravamo: così tutte tre ritte (la signora Danieli compirà fra non molto gli ottanta) esponemmo le ragioni della nostra visita: e non Le nascondo che mi parve per un momento di essere là non in veste di una cittadina che chiede le ragioni di un provvedimento, ma una scolaretta che deve scolparsi di chi sa quale birbonata!».

Il prefetto, a parole solidale con le donne, «ci dichiarava che non c'è nulla da fare e che il protestare era dare nuova esca al convincimento di Roma sui Trentini sempre malcontenti». Perciò, nonostante egli condivida le sacrosante ragioni presentate dalle condannate, le consiglia «a tacere e piegarci»⁴².

Le tre donne però non si tranquillizzano e deliberano di inviare copia del loro «memoriale» all'onorevole Delcroix. Mettono in moto anche la famiglia Filzi e una corrispondente della Rizzi che sta a Roma e può tornare utile grazie alle sue conoscenze «in alto»⁴³.

Prima però di passare ad illustrare questo lavoro sotterraneo messo in campo da Bice, prendo in esame l'ultimo pensiero della lettera ad Ernesta. È un pensiero, una valutazione sullo «stato di salute» della Legione che segna la distanza tra le due: la signora Battisti non vede possibilità di recupero; la Rizzi invece non crede tutto sia perduto. «Comprendo per tutto il resto le ragioni del Suo riserbo mentre forse direi che è qualcosa di più del nome che si vorrebbe salvare. In fondo [la Legione] era ancora un'oasi di... serenità»⁴⁴. Luisa Zeni, in quanto «trentina e socia della Legione», si dice piuttosto contrariata dal fatto: ma «l'ordine di scioglimento è stato emanato da S. E.

⁴² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 3, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 25 agosto 1931, cc. 140-141.

⁴³ Si tratta di Luisa Zeni originaria di Arco (TN). Nel 1922 viene insignita della medaglia d'argento al valor militare per la sua attività di informatrice presso il comando militare italiano e per il servizio di crocerossina prestato in guerra. Dannunziana segue il Comandante a Fiume per poi diventare fascista; scrittrice prolifica, dà alle stampe le sue memorie di irredentista (cfr. MIRAMONTI 1940 e ZENI 1926).

⁴⁴ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 3, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 25 agosto 1931, cc. 140-141.

Giurati e dal Duce e purtroppo non si può far niente!»; le ragioni di tale provvedimento sarebbero «piuttosto gravi e d'indole disciplinare»⁴⁵.

Amelia Filzi osserva come esso sia difficilmente revocabile, poiché deliberato dai presidenti stessi delle due associazioni (Legione trentina e Compagnia volontari giuliani)⁴⁶. I coniugi Filzi, interessatisi direttamente della questione, ricevono rassicurazioni dal segretario generale dell'ANVG: si tratta solo del cambio di nome⁴⁷. Evidentemente anche il nome ora dà noia.

Tuttavia Bice non si dà per vinta: interpella il generale Clerici, primo aiutante di campo di Sua Altezza Reale principe di Piemonte⁴⁸; nel frattempo progetta di tornare in prefettura con Guido Larcher⁴⁹.

La portata della sua reazione ci dà la misura del legame ideale ma anche emotivo-affettivo che Bice ha con la Legione; dimostra, a mio avviso, una scarsa capacità critica nei confronti di essa. Ma non per questo attesta l'adesione al Regime: anzi direi che proprio in questo frangente si presenta uno dei primi episodi documentabili di dissenso.

4. Ernesta, custode del Martire: moglie, madre, maestra

La messa alla prova della biografia antifascista passa anche, necessariamente, per la figura di Ernesta Bittanti Battisti. I rapporti tra le due donne sono stretti e muovono da molteplici ragioni: stima, collaborazione, condivisione di obiettivi e ideali, una tenera amicizia. Sì, tra queste due battagliere epigoni dell'irredentismo trentino trovano spazio anche parole di affetto.

⁴⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, Luisa Zeni a Bice, Roma, 5 [agosto?] IX [1931], c. 95.

⁴⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 3, Amelia Filzi a Bice, Rovereto, 29 agosto 1931, c. 93.

⁴⁷ «Per la questione che interessa i camerati trentini non c'è proprio nulla da fare [...] Non si tratta dello scioglimento della Legione Trentina, ma bensì del cambiamento di nome imposto da superiori ragioni contingenti e desiderato dalle massime gerarchie del Governo e del Partito. La Legione come inquadramento di soci non viene affatto toccata. Soltanto la rappresentanza di Trento si chiamerà Sezione di Trento dell'Ass[ociazione] Naz[ionale] Volontari di Guerra» [...] Ho la certezza che qualsiasi tentativo inteso a modificare il desiderio delle gerarchie non avrà nessun effetto favorevole. Prevedo anche che provocherebbe rilievi per il tentativo di ostacolare la volontà superiore [...] Come vede la cosa non è tanto seria come si credeva» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, professor Giovanbattista Filzi a Bice, Rovereto, 3 settembre 1931 c. 90).

⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, generale Clerici a Bice, 25 settembre 1931, c. 98.

⁴⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 1, cc. 96-97.

Si configura dalle corrispondenze (in questo caso ho potuto vedere anche parecchie lettere inviate da Bice ad Ernesta, ma la proporzione resta sbilanciata, per la prevalenza di quest'ultima) una sorta di rapporto maestra-allieva, talvolta una relazione del tipo madre-figlia⁵⁰. È Ernesta la figura dominante, per temperamento, carisma, cultura e per l'«aureola» simbolico-sacrale conferitale dalla sua tragica vicenda familiare; senza dimenticare i vent'anni in più.

A noi in questo capitolo interessa mettere a fuoco in che modo il pensiero della Bittanti abbia influenzato Bice, se e come abbia interagito con le altre componenti ideologico culturali riconoscibili nel suo percorso biografico; il tutto va inserito naturalmente nel confronto col Fascismo. Il che in sintesi significa indirettamente verificare in che misura è sostenibile la tesi – oggi accreditata – secondo cui la presenza in Trento delle due «primedonne» ed il loro distacco dal Regime sia stato argine alla fascistizzazione del Museo del Risorgimento⁵¹, mentre si compiva la contemporanea assimilazione dell'istituto roveretano.

Ernesta non ha decisamente fama di fascista, anche se i critici le rimproverano un certo cedimento ai temi del nazionalismo⁵²; né le si può imputare l'inevitabile – seppur contrastato – asservimento, a fini nazionalisti aggressivi, della biografia battistiana.

Gestire l'immagine, la memoria del marito, a fronte della sua «monumentalizzazione» reale ed ideale, iniziata in verità immediatamente all'indomani della morte⁵³, è «il problema» di Ernesta. Secondo quanto scrive, proprio nella difesa di questo passato ella vede le ragioni per deprecare il presente, o

⁵⁰ «Se io posso giovarLe me lo dica – sarebbe un dovere per me il sostenerLa e una gioia il poterlo fare. Lei sappia in ogni modo che Lei ha in me una persona grata e ammirata per ciò che ha fatto e per ciò che fa. E una specie di mamma, che Le vuol bene e vorrebbe confortarLa» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 20 aprile 1937, cc. 28-30). All'intervento di Bice su *Studi trentini di scienze storiche* Ernesta plaude soddisfatta: l'ha letto «con l'interesse con cui una mamma legge e gode del lavoro della figliola» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 4 dicembre 1941, c. 150).

⁵¹ Voce che ha origine autobiografica: è Bice Rizzi a rilevare, nel corso della narrazione della storia del Museo, il disappunto manifestato dal Federale fascista di Trento che constata la persistente estraneità della Rizzi e della Bittanti al Regime.

⁵² Il suo plauso all'esperienza fiumana non venne mai meno, neppure nel secondo dopoguerra; sono celebri i bisticci con l'amico Gaetano Salvemini su questo punto. Al riguardo cfr. CALI 1987.

⁵³ QUERCIOLI 2002/2003: 70-79.

per porsi per lo meno in posizione critica. Da Firenze, nel dicembre 1925, informata di una prossima commemorazione del Martire, osserva:

«Benché le esteriori manifestazioni sieno ormai abusate e pregiudicate e rischino di pregiudicare le Idee e le Memorie celebrate, pure mi sono indotta a consentire alla sua domanda nel pensiero che, ispirata da lei e da noi, questa celebrazione può essere sottratta agli speculatori ed agli indegni [...] È vero che i ricordi del passato fanno sembrare più miserevole il presente; ma da essi ci viene la forza per non piegare e la ragione di non disperare. Essi sono un'inespugnabile trincea».

Prima di addentrarci nella corrispondenza per conoscere l'intenso lavoro che assorbe le due signore nella «ortodossa» ricostruzione della memoria battistiana, torno per un attimo a considerare il passaggio laddove Ernesta esprime disgusto per la situazione presente. «Firenze, la bolscevica più truculenta, è oggi la fascista più sfacciata. Mi pare degna anche oggi che «per l'Inferno il suo nome si spanda». Pure non mi piego e non dispero»⁵⁴. Nella duplice condanna cadono comunisti e fascisti alla pari e, a mio avviso, questa solitaria disperata dichiarazione di resistenza porta in sé il limite e il rischio dell'elitismo. Prendiamo comunque nota ch'ella disconosce gli aspiranti «figliastri» del marito.

Quanto riportato prova la ferma volontà della famiglia Battisti di «pilotare» o, se vogliamo con termine neutro, guidare le manifestazioni «in memoria». Osserviamo come Ernesta guardi con fastidio al proliferare di celebrazioni: ammissione evidente dell'inefficacia di detto controllo, come pure della lontananza ideale da esse. L'immagine di Cesare è già posta tra i precursori del Fascismo, nonostante gli sforzi contrari. Il giudizio di Ernesta è dunque comprensibilmente lapidario: «Idee e Memorie pregiudicate».

Anche Bice è coinvolta in questa opera di costruzione del «mito alternativo» battistiano: ma esso avrà maggior fortuna negli anni sessanta col fiorire della letteratura sul socialismo trentino e con la pubblicazione delle raccolte epistolari⁵⁵. Nel corso della sua lunga direzione, la Rizzi diventa fidata

⁵⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 1, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 2 dicembre 1925, c. 67.

⁵⁵ Epistolario a cura di Renato Monteleone e studi sul socialismo trentino (cfr. BATTISTI 1966a; BATTISTI 1966b; MONTELEONE 1971). Per inciso Monteleone ebbe frequenti contatti con Bice durante il suo lavoro di ricerca per cui potremmo osservare la continuità della gestione familiare della memoria di Battisti (gestione che ha notevoli ripercussioni sul piano collettivo): al sodalizio Ernesta/ Bice si sostituirà dopo la morte della vedova (1957) la diarchia Livia/ Bice.

collaboratrice di Ernesta e sua «mediatrice» presso il Museo: le procura libri, riviste e documenti, compie raffronti, ricerche bibliografiche, raccoglie informazioni utili alla compilazione dei suoi scritti. Non solo: la signora Battisti le sottopone le bozze, discute con lei dell'andamento del suo lavoro (solitamente lamentando i contrattamenti e la lentezza del procedere). Si può in proposito parlare di un'opera di resistenza culturale?

Facciamo alcuni esempi. Al centro delle loro discussioni nei tardi anni venti vi sono vari progetti editoriali: nel 1927 Ernesta pensa ad una antologia dei propri scritti su Battisti e delle lettere di guerra⁵⁶. L'anno dopo viene alla luce la prima raccolta bibliografica degli scritti sul Martire cui segue un'antologia scelta. Ernesta, indiscussa curatrice, dà alla Rizzi l'incarico di portavoce dell'iniziativa presso il «comitato del Museo del Risorgimento»; reputa impensabile pubblicare per il 12 luglio (meglio rinviare al 3 novembre) e allega un indice con la struttura base dell'opera⁵⁷. Verso la fine dello stesso anno ella rinnova il desiderio di pubblicare le lettere di guerra del marito: ma, poiché ha bisogno di tempo, chiede che il Museo non deliberi nulla in proposito⁵⁸. Indubbiamente il massimo impegno viene profuso nella elaborazione del volume *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*⁵⁹. Frequenti al proposito i commenti dell'autrice, che registra puntualmente le varie fasi del lavoro: le sue letture, i punti oscuri incontrati nella scrittura, le scelte interpretative e narrative⁶⁰.

⁵⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 2, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 24 febbraio 1927, cc. 12-14.

⁵⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 3, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Trento, 27 aprile 1928, cc. 38-42. Si tratta di BITTANTI BATTISTI 1928.

⁵⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2 fasc. 3, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 2 ottobre [1928 ?], c. 43.

⁵⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 4, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 4 giugno 1933, cc. 93-94. Il libro (cfr. BITTANTI BATTISTI 1938) è pubblicato solamente nel 1938: la scrittura viene rallentata dagli acciacchi della non più giovanissima Ernesta e da altri imprevisti. A quanto pare i commenti all'uscita del libro (aprile) non sono proprio entusiastici: i Trentini (Guido Larcher per primo) vi «trovarono delle riprovevoli lacune e delle asserzioni politiche». Ernesta al contrario ritiene di avere inserito tutti gli elementi importanti (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 9 giugno 1938, c. 59).

⁶⁰ «Quanto più intensamente vi attendo, tanto più la fine si allontana [...] mi sono ingolfata in letture interessantissime che serviranno, credo a rendere non avventati e più competenti i criteri di inquadramento [...] è un lavoro che se fossi stata meno ignorante sarebbe stato superfluo. Studio quel periodo come se non vi avessi appartenuto ma come se fosse storia d'altri tempi. Io ne aveva una sensazione generale. I fatti che me la confermano mi erano del tutto sfuggiti» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 4, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Milano, 25 giugno 1933, c. 98).

A questi scambi epistolari se ne intrecciano altri: spesso l'occasione del contatto nasce da un articolo o da un libello infamante. Le reazioni scritte, lo possiamo immaginare, non tardano. Molti di questi interventi polemici sono – non a caso – volti a difendere la memoria di Battisti.

È il caso degli articoli di Aldo Valori⁶¹, che per ben due volte incorre nella reazione indignata di Ernesta, causa non ben ponderate affermazioni. Nel 1933 ella gli contesta la pretesa continuità ideale tra Battisti e Mussolini, secondo una versione allora in voga che voleva il Duce discepolo del Martire⁶². Un incidente analogo si ripete nel 1937. «Ho letto purtroppo (per poco non mi prendeva un accidente) l'articolo del Valori»: la signora Battisti, che pure ha a che fare giornalmente con questi zelanti giornalisti «più realisti del re», non sa darsi pace. La posta in gioco è a lei sommamente cara: «Quando la menzogna e l'offesa toccano grandi figure, che ci sono sacre, ed una grandissima storia a cui abbiamo dato il sangue del nostro cuore, urge al nostro animo il desiderio, la necessità della protesta. Chi l'accoglie oggi? Età di leccapiattini! Quanta amarezza!»⁶³.

L'amor del vero porta Bice a scontrarsi in prima persona con illustri interlocutori: non è certo indolore la presa di distanza nei confronti di uno degli protagonisti della lotta irredentista. Vediamo quali ragioni la inducano a dissentire radicalmente dal professor Ferdinando Pasini. Il *casus belli* è costituito dalla recensione al libro di Ernesta del marzo-aprile 1939⁶⁴. Bice si rivolge al «pregiatissimo professore» in riferimento alla suddetta recensione: «Chiara, precisa, ed anche coraggiosa rispetto ad errate interpretazioni correnti» ma veicolo di conclusioni a suo giudizio pericolose.

«Mi permetterà però ch'io Le esprima un mio personale dissenso su una conclusione da lei espressa: il ravvisare cioè «nella coscienza nuova» introdotta nel Trentino «per merito e virtù di Cesare Battisti i segni precursori di quel nazionalsocialismo» che doveva poi trovare i suoi particolari sviluppi

⁶¹ Responsabile dell'ufficio romano del *Corriere della sera*. Coordina i servizi di politica interna.

⁶² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 87, fasc. 5, commento di Ernesta all'articolo di Aldo Valori, «Mussolini volto della rivoluzione». *Corriere della sera*. Milano, 23 marzo 1933, [S. d.], c. 8.

⁶³ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 1 giugno 1937, c. 31. In altra lettera Ernesta li definisce, sprezzante, «chierichetti della nuova chiesa» che colla loro solerzia contraddicono gli stessi intendimenti di Mussolini.

⁶⁴ PASINI 1939.

«nell'hitlerismo germanico». La conclusione mi pare per lo meno azzardata. Battisti precursore del predominio imperialistico militaristico germanico da lui proprio combattuto ed oggi potenziato al cento per cento? Battisti razzista? Ma se tutta la sua vita, la sua propaganda il suo calvario fu una testimonianza di ben altre concezioni derivanti dalla più pura tradizione del nostro Risorgimento? Non posso assolutamente pensarlo. Perdoni la mia franchezza ma l'argomento è troppo scottante»⁶⁵.

La replica del destinatario è spaventosamente lucida e disarmante anche se Ernesta, interpellata al riguardo da Bice, liquida il tutto rapidamente. «La risposta P[asini] si potrebbe con gran facilità confutare da capo a fondo. Lei vede come egli spostati capziosamente il problema. È tutto qui. E ci sono anche delle affermazioni bugiarde. Pazienza!»⁶⁶. Questo confronto sul confine della memoria è interessantissimo: vediamo nelle varie argomentazioni addotte operare due distinte tradizioni battistiane. L'una più democratica e rispettosa dell'idea dei popoli; l'altra pienamente nazionalista e prevaricatrice. Il contrasto tra le due Trentine e il Triestino d'adozione è insanabile e il loro dialogo risulta impossibile, giacché parte da un sistema di valori non condivisi. Lo si può facilmente capire rileggendo l'esordio della risposta Pasini: egli ritiene che «la Storia fatta con criteri di Storia e non di cronaca e gli insegnamenti dei Grandi vanno coltivati nello spirito, non osservati nella lettera.

La lettera li lega al tempo in cui sono nati, lo spirito li rende vivi attraverso i tempi che seguono; la lettera li cristallizza nella immobilità, lo spirito li feconda nei loro possibili sviluppi». Ne desumiamo che per lui le remore avanzate da Bice non sono altro se non un ingombrante fardello, un ostacolo da eliminare: lettera morta⁶⁷. Egli dal canto suo vi ha già provveduto senza strappi: «Se io mi sento di aderire totalmente al fascismo, gli è anche perché non ho dovuto mai deviare da quella linea di condotta e da quelle idee che avevo in comune con Cesare Battisti, fin dalla nostra giovinezza». Nemmeno ora – sembra obiettarli Bice fra le righe – dopo la nascita dell'asse Roma-Berlino? Nemmeno ora: e se anche ciò

⁶⁵ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Bice a Ferdinando Pasini, 27 aprile 1939, c. 82.

⁶⁶ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 30 aprile 1939, c. 85.

⁶⁷ Pasini la invita esplicitamente ad allontanare da sé «tutti quegli scrupoli che rendono impossibile quella piena, convinta, fattiva collaborazione dovuta da ogni cittadino al Duce».

fosse in contraddizione con il pensiero e l'azione di Cesare Battisti, Pasini ritiene la cosa di «secondaria importanza»: «Qui non si tratta di salvare la dottrina di un singolo, ma di favorire e appoggiare una politica dalla quale dipende l'avvenire della Nazione»; salvo poi precisare – per tranquillizzarla – che nell'ora presente l'eredità spirituale battistiana non è affatto minacciata⁶⁸.

La mossa di Ferdinando Pasini – che separa i due ambiti, passato e presente – è sicuramente un abile diversivo, atto a dimostrare l'assoluta intangibilità delle due sfere. Egli rimuove lo scontro tra le sacre memorie e l'azione presente fascista: e a chi ancora vi ravvisa contrasto suggerisce la scappatoia: distinguere tra spirito e lettera. Certo, la posta in gioco è ben maggiore del recupero filologicamente corretto del pensiero battistiano: e Bice ne è consapevole. Dietro l'uso e l'abuso pubblico della figura del Martire ci sono interessi concreti e scelte politiche ormai mature. Ribadisco ancora come per la Rizzi questo ed altri interventi siano importanti, perché segnano la consapevole faticosa presa di distanza da tanta parte del suo mondo (la multiforme galassia irredentista) – mondo venerato e mai ripudiato –; la saldatura con la tradizione a matrice risorgimental-democratica. La memoria battistiana è naturalmente «assedata» anche dai conterranei che vantano, a torto o a ragione, un comune passato di lotte con l'eroe. E forse questi autoproclamatasi «compagni di fede» pongono la Vedova in una situazione più difficile. Non mancano per questo le risposte *ad hoc*. Emblematico lo scambio epistolare del 1938 con il legionario Giovan Battista Adami (cfr. il paragrafo 7 del presente capitolo).

Nel 1937 Italo Lunelli, a nome della biblioteca cittadina, la invita a scegliere alcuni scritti battistiani significativi da donare all'archivio storico di detta istituzione; ciò ufficialmente per supplire alla «grave» assenza di autografi del Martire. Ernesta gli risponde pronta: ella si ritiene la custode più idonea e fa notare come «l'opera e l'ufficio mio siano stati e siano tutt'ora rivolti a raccogliere nella casa di Battisti – e non a distribuire – i ricordi (compresi libri e manoscritti di Lui) e come anche la raccolta nella mia casa [...] sia degnamente custodita e studiata». Bice, a conoscenza della vicenda, commenta: «Sempre più mi convinco che quella domanda, diremo così poco intelligente è partita azionata dal solito motore. A voce di

⁶⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ferdinando Pasini a Bice, Trieste, 28 aprile 1939, cc. 83-84.

più»⁶⁹. Pure sono i consigli della Rizzi a distogliere almeno temporaneamente la Vedova dall'insano proposito di «bruciare – fra foglie di alloro e di edera – tutta la corrispondenza fra me e Battisti. Lei me ne ha trattenuata. Ma l'angoscia della rilettura e del riordino di quelle lettere era troppo grande...»⁷⁰.

La morte di D'Annunzio lascia nelle due amiche il senso di una grave perdita: Ernesta scrive una lettera aperta indirizzandola a Bice (pubblicata sul *Brennero* e su *Trentino*)⁷¹. «Mi era venuto spontaneo il desiderio di dire il mio commosso pensiero a Lei, che rappresenta in bene la fede e il sacrificio trentini; confortati dalla parola del Poeta»⁷². Per Bice tale «nobilissimo messaggio» è fra i vari interventi quello che rende al meglio le ragioni per cui i Trentini debbono venerare e rimpiangere il «grande Italiano»: «È l'espressione più alta di ciò che il nostro cuore racchiude, della particolare sofferenza

⁶⁹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Italo Lunelli, 18 settembre 1937; Bice ad Ernesta, [S. d.], cc. 1-5. Il professor Vincenzo Calì mi ha fatto osservare come questo primato della gestione familiare sul patrimonio battistiano sia dura a morire: solo negli ultimi anni della sua vita Livia Battisti nomina lo stesso Calì curatore dell'archivio, cedendolo di fatto al Museo. A suo avviso tale ritrosia nel consegnare le carte e i documenti a qualche istituto risponderebbe prima di tutto a una precisa volontà politica di sottrarli alle dirette manipolazioni della cultura di Regime: il che equivale a dire che Ernesta non si fidava di nessuno, nemmeno del Museo e della Rizzi. Ipotesi che condivido. Aggiungerei la componente affettiva che presume i parenti quali migliori e più autorevoli interpreti dello scomparso; come pure si potrebbe valutare quale peso abbia avuto in questa decisione il culto personale tributato dalla Vedova al marito; cosicché lo studio di Battisti e la sua casa divengono un'ara sacra e la cessione dei ricordi una profanazione inaccettabile.

⁷⁰ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 27 settembre [1939], c. 112.

⁷¹ Va notato come Bice pubblichi solo parte della lettera della Vedova, tagliando per modestia ogni riferimento alla sua persona. Questo il testo originale: «Cara Bice, è morto il Poeta, che confortò Trento col canto di gloria ai Bronzetti, colle fraterne parole agli Studenti, aspri combattenti d'allora. È morto il Soldato, che volò su Trento, gettando nel messaggio la parola di certezza nell'ora tragica di guerra, nell'ora buia della persecuzione. Nel cuore, che più non batte, s'accorse – e ne risonò – la passione della nostra vigilia, l'eroismo della nostra gente. Battisti Egli sentì e celebrò nella sua mistica grandezza. Così vicino a noi collo spirito, Egli non fu con noi a Trento, dopo la vittoria, se non coi Suoi caldi messaggi. Ma furono i Trentini con Lui: con Lui a Fiume, con Lui nelle Arche di Gardone. Qualche cosa di intimo nel nostro profondo cuore trentino è particolarmente colpito; oltre il nostro grande respiro italiano. Ma [...] viva l'Italia! Te, cara eroica Bice, che nel fondo della tua prigione meritavi l'elogio lanciato dal Poeta, abbraccio in quest'ora profondamente commossa. Ernesta Battisti» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, c. 39).

⁷² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Milano, 6 febbraio 1938, c. 37.

che s'aggiunge in questi giorni»⁷³. La commemorazione privata è marcata fisicamente con la visita-pellegrinaggio di Bice l'otto marzo a Gardone. Con la scomparsa di Avancini (fine settembre 1939) se ne va «la figura che più vivamente e più dappresso e [...] più degnamente e più pienamente mi rappresentava e rammentava la vita politica di Battisti a Trento»: interprete del più puro socialismo trentino, grande amico del marito, col quale condivise aspirazioni e ideali. Merita di essere ricordato pubblicamente. Bice provveda⁷⁴.

5. Tolomei e la questione altoatesina. Una provincia a due teste?

La questione altoatesina è il banco di prova del governo fascista e il terreno sul quale esso gioca la propria credibilità: interna ed estera. In essa il Fascismo trentino trova lo strumento più efficace per fare breccia tra la borghesia liberal-nazionale ed un forte fattore identitario: la rappresentazione del Trentino come «sentinella avanzata della nazione» produce una larga convergenza di pulsioni, opinioni, indirizzi, tra personaggi per altri versi radicalmente o parzialmente distanti. Se si eccettuano le forze politiche pregiudizialmente ostili al conflitto e passate solo *in fieri* all'accettazione del fatto compiuto (leggi Partito popolare, socialisti massimalisti) possiamo dire che una buona parte del composito fronte irredentista e interventista trentino appoggia questa politica; Bice Rizzi inclusa⁷⁵. Non credo proprio che la coscienza della prevaricazione compiuta ai danni della popolazione sudtirolese fosse in lei presente. Come avremo modo di vedere ella considerava il Brennero non quale simbolo di oppressione, bensì legittimo traguardo di tanti e tanti sacrifici di sangue.

Porto, a suffragare un pronunciamento così netto, la testimonianza di Lydia Tomasi⁷⁶, chiarissima in questo senso. Essa risale ad anni più recenti: 27

⁷³ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, [1938], c. 38.

⁷⁴ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 4 luglio 1939, cc. 96-98 e 27 settembre 1939, c. 112.

⁷⁵ Non mancano anche qui le eccezioni virtuose. Vedi l'esempio della minoranza liberale capeggiata da Vittorio de Riccabona e Adolfo de Bertolini.

⁷⁶ Di dichiarati sentimenti irredentisti è internata a Katzenau. Amica della Rizzi, gravita nell'ambiente delle «condannate». La difesa ad oltranza dell'azione politica di Ettore Tolomei è motivabile forse anche per i legami di parentela della Tomasi.

aprile 1956. Lydia esprime il suo disorientamento di fronte alle posizioni assunte dalla vedova Battisti sulla questione altoatesina. Ora non entro nel merito delle argomentazioni di Ernesta, mi preme piuttosto riportare i rilievi critici e le ragioni del suo smarrimento.

«A me [...] non sta a giudicare né a condannare. Sento solo l'impellente bisogno della coerenza e della difesa di uno dei più grandi Apostoli dell'Italianità e della grandezza d'Italia!!! Sempre sul tema Tolomei: Nel giorno dell'inizio della guerra di Redenzione, nessuno aveva sognato un confine del genere – LO SPARTIACQUE di tutto l'ARCO delle ALPI – se non Mazzini, il grande ispiratore di Tolomei! Finché avevamo la Provincia UNICA con TRENTO CAPITALE, Tolomei era portato in palmo di mano, da TUTTI! Ricordiamo perfettamente come in una gita in Alto Adige, nel primo periodo del dopoguerra di Redenzione, GIGINO BATTISTI [...] con spontaneo slancio propose di mandare «un saluto all'Apostolo dell'Alto Adige» [...] Divisa la provincia – divisione avvenuta non per volontà di Tolomei (come ci teneva a far sapere ma però credo con l'intima approvazione di poter così accentuare la Sua battaglia per l'italianità ed imporre una massa molto maggiore di italiani su suolo tedesco) agli occhi dei Trentini, Tolomei precipitò! (Il Trentino ormai era diventato una provincia d'Italia come tutte le altre). Poi le cose andarono come andarono [...] Oggi detto in lingua povera [...] la vedova di Cesare Battisti, dà mano agli irredentisti tedeschi!!!! Sarà in difesa dell'italianità pura del Trentino, non voglio metterlo in dubbio, ma la sostanza è questa! È un paradosso!»⁷⁷.

Limitatamente agli anni venti restano tracce di corrispondenza con l'inventore dell'Alto Adige: di regola scambi di saluti e professioni di stima, inframezzati da questioni di lavoro. Alla richiesta della Rizzi di donare al Museo i ricordi del fratello Ferruccio, volontario garibaldino nella campagna di Grecia, Ettore Tolomei risponde scherzosamente e giustifica la preferenza accordata a Rovereto con considerazioni di pertinenza⁷⁸.

Dagli indici dell'*Archivio per l'Alto Adige* non risulta che Bice Rizzi vi ab-

⁷⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, Lydia Tomasi a Bice, 27 aprile 1956, c. 67.

⁷⁸ «A una lettera di Bice Rizzi si risponde a volta di posta, si risponde colla più viva riconoscenza anche s'essa è piena di rimproveri». Il tono diventa poi più serio e lo scrivente osserva come i due istituti, Museo del Risorgimento e Museo della guerra, possano tranquillamente convivere occupando aree di memoria diverse; fa eccezione però «una zona di memoria ch'è quasi intermedia e comune: quella dei precedenti bellici e dei fatti di guerra» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 7 bis, Ettore Tolomei a Bice, Gleno, 10 agosto 1925, c. 63).

bia mai pubblicato alcunché. Questo però non esclude la sua collaborazione indiretta, con apporto di materiali ed informazioni, molto lodata dal Tolomei⁷⁹. Egli la invita più volte a Gleno. Ed è probabile che Bice ricambi queste cortesie. Lo dico perché non trovo forti motivi per affermare il contrario. Credo che Bice ammiri nel Tolomei e l'interventista e il fautore della battaglia di italianizzazione dell'Alto Adige. Semmai i problemi e le divergenze insorgono a causa della sua svolta antitrentinista⁸⁰. Direi che proprio lì sta l'insanabile punto di rottura. Risulta infatti che il senatore nel 1927 si attiri gli strali della Legione e dei nazionalisti trentini, per un articolo in cui approva la separazione delle due province (Trento e Bolzano) che giudica provvedimento necessario, causa la manifesta incapacità trentina di gestire la politica d'assimilazione degli alloglotti⁸¹. Un provvedimento di riassetto amministrativo (gennaio 1927) che genera diffuso malcontento nell'opinione pubblica trentina. Ma Tolomei non è ancora pago: anche i comuni mistilingui del mandamento di Egna vanno trasferiti da Trento a Bolzano. La polemica si protrae e giunge in alto. Tolomei continua la sua battaglia anche negli anni seguenti: nel novembre 1932 si scatena una violenta polemica tra *Il Brennero* e *La provincia di Bolzano* che vede contrapporsi fascisti trentini e bolzanini⁸². Sempre nel novembre di quell'anno la villa di

⁷⁹ Nel biglietto di ringraziamenti egli le rinnova l'invito: «Se [...] potrà darmi come promette altri numeri riguardanti in ispecie la rivendicazione dell'Alto Adige» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 2, fasc. 2, Ettore Tolomei a Bice, Gleno, 6 ottobre 1927, c. 16).

⁸⁰ Per una definizione dei significati attribuiti dall'opinione pubblica a trentinismo ed antitrentinismo fra le due guerre cfr. Oss 1994.

⁸¹ Ettore TOLOMEI, «Le due province». *Gerarchia*. Milano, agosto 1927, n. 8 (citato in CALI – PICCOLI 1978: 138-159). Secondo Stefano Oss «la creazione della provincia di Bolzano suonava come un atto di punizione nei confronti di Trento» (cfr. Oss 1994: 9).

⁸² Il botta e risposta inizia l'8 novembre quando un anonimo articolista dalle pagine de *Il Brennero* denuncia le manovre messe in atto per smembrare la provincia di Trento, assegnando le valli di Fassa, di Fiemme, il mandamento di Egna e la val di Sopra a Bolzano (cfr. «Incredibile!», *Il Brennero*. Trento, 8 novembre 1932). Segue un più polemico intervento in cui viene indicato a chiare lettere il «mandante» delle trame anti-trentine: il senatore Ettore Tolomei. L'«autore» del «sistema tolemaico» nega a Trento la sua missione nazionalizzatrice al fine di trasformare l'Alto Adige in una sorta di laboratorio sperimentale dove metterà in pratica le sue «alchimie» linguistiche (cfr. LINGUASCHIETTA, «Parole chiare». *Il Brennero*. Trento, 9 novembre 1932). I toni si inaspriscono: i fascisti bolzanini difendono il «vecchio patriota che ha dedicato tutta la sua vita alla redenzione del Trentino»; al contempo deridono i presuntuosi trentini che da soli pretenderebbero portare a compimento l'italianizzazione delle valli contese, autoproclamandosi «stirpe eletta» (cfr. BARONE DI MÜNCHHAUSEN, «Pesare le parole!...». *La provincia di Bolzano*. Bolzano, 11 novembre 1932). Immediata la replica: a seguito delle pressioni rivolte dal Senatore

Gleno è raggiunta da un manipolo di fascisti trentini ed imbrattata con scritte offensivo-intimidatorie⁸³.

Il problema verte dunque su questioni sostanziali, pur mascherate con argomenti pretestuosi e di bassa lega: la diffidenza verso i Trentini accusati di campanilismo (o meglio, nell'accezione locale, di «trentinismo»), il senso di invidia, rivalsa e di minorità nutrito verso la provincia altoatesina, riccamente sovvenzionata da Roma, alimentano una irrisolta tensione fra centro e periferia; tensione che Stefano Oss vedrebbe dipanarsi fra picchi e fasi discendenti per tutto il corso della storia del Novecento trentino⁸⁴.

Tornando al 1932, è probabile che uno degli articoli su menzionati, in cui si insultava l'italianità del Trentino, suscitò la reazione delle condannate inducendole a rinunciare alla Croce al merito di guerra (cfr. capitolo 3). Informata da Bice, anche la signora Battisti, che si trova a Milano, entra nel merito della polemica.

«Cara e brava signorina, ero perfettamente all'oscuro di quanto sta av-

ai podestà dei comuni interessati, «noi crediamo che [...] una ribellione sia quanto mai giusta logica e naturale». L'insofferenza ha raggiunto il limite verso «un intollerabile sistema dallo stesso inaugurato e continuato da anni» che pone i Trentini in uno stato di minorità e tutela permanente (se vogliamo pure soggezione ai diktat del centro) (cfr. «L'aristocrazia della penna». *Il Brennero*. Trento, 12 novembre 1932). Piagnoni, ribattono provocatoriamente da Bolzano, siete solo capaci di atteggiarvi «eternamente» a vittime. «Inguaribile è la mania di persecuzione, ed inguaribile è anche l'egocentrismo regionale per cui l'Italia dovrebbe essere al Brennero per dare sfogo a libidini posteroiche ed a masochismi pseudo patriottici [...] E stiano pur certi i zelanti italiani del Brennero che noi faremo tutto il nostro dovere da buoni italiani: non è in mezzo a noi che bisogna cercare cattivi italiani, del genere di quelli, per esempio, che firmarono un indirizzo di plauso al boia Lang o che coprirono di sputi il nobile martire «italiano» Battisti!...» (cfr. BARONE DI MÜNCHHAUSEN, «Tagliola: il leone di Tartarin». *La provincia di Bolzano*. Bolzano, 13 novembre 1932. La querelle si conclude solo per l'intervento riparatore del direttorio provinciale del Partito nazionale fascista trentino (cfr. «A proposito di una lettera e di una polemica». *Il Brennero*. Trento, 15 novembre 1932).

⁸³ BENVENUTI 1998: 200.

⁸⁴ «La polemica tra trentinisti ed anti fu inconfutabilmente un grosso problema sociale che investì l'intera popolazione, costretta a misurarsi con una realtà nuova e assai diversa da quella che si era immaginata». Un disagio che sino al 1928 rimase sommerso e trovò allora modo di esprimersi pubblicamente sulle pagine de *Il Brennero* di Dante Maria Tuninetti. Questa lettura continuista che vede nella «graduale chiusura della gente trentina dietro al rassicurante orgoglio delle proprie tradizioni» e nella fortuna dei movimenti autonomisti del secondo dopoguerra una solida tendenza di lungo periodo della società trentina è sicuramente rilevante ma rappresenta, a mio avviso, solo una parte dei comportamenti collettivi riscontrabili. Che dire allora di Bice Rizzi (e dei legionari) combattuti fra la sacrosanta difesa delle prerogative di Trento e il diuturno sforzo di emanciparsi dal sospetto, attestando alla nazione la propria italianità? È trentinismo ed antitrentinismo ad un tempo (cfr. Oss 1994: 10).

venendo costassù. Non conosco la lettera Tolomei, a cui si allude. Gradirei poterla leggere. Certo altra volta l'egregio Nonno, a cui tutti dobbiamo e siamo ben lieti di riconoscere gli incontestabili meriti ha dato prova di non voler convincersi di ciò: quanto sarebbe non solo giusto e doveroso ma utile per l'Italia che a Trento si permettesse di essere quel che essa può essere per le sue intime forze morali e materiali: cioè una provincia rigogliosa e forte, irradiazione di civiltà italiana ben altrimenti vitale che l'artificiosa «inflazione» della provincia di Bolzano».

Ernesta suggerisce alle «condannate», indignate per i commenti di un giornalista, di non drammatizzare: «Esso è proprio una miserevole cosa e mi pare che il Senatore Tolomei sia già abbastanza punito dall'avere simili portavoce. E non voglio neppure buttar le cose al tragico considerando l'articolo «triste sintomo di tristi tempi», «paese e partito che vai – giornalista stordito che trovi».

Questo per quanto riguarda il Tolomei, e l'alterna fama di cui egli gode in terra trentina. Ma Ernesta seguita col suo ragionamento auspicando un ravvedimento della politica del governo centrale rispetto alla questione trentina.

«L'importante è che se si minaccia qualche provvedimento, che in Trento ferisca l'Italia, dai Trentini si tenti ogni via per scongiurarlo. Vuol mandarmi notizie? Non capisco come gli amministratori di Roma non sentano nell'unità storico geografica trentina una cellula vitale d'Italia; e che isterilirla è un po' un suicidio, un'automutilazione. Con questa continua «trasfusione di sangue» da Trento a Bolzano l'Italia finirà col morire a Trento e non rinascerà a Bolzano»⁸⁵.

Passano gli anni ma il malessere diffuso permane. Bice se ne fa interprete: «Non so se a Lei sieno giunte le ultime notizie sulla «cacciata» (ed il termine non è esagerato) dei trentini dall'Alto Adige e dell'inizio di trasferimento d'impiegati trentini perfino dagli uffici della provincia di Trento». Purtroppo osserva Bice, si tratta di cosa seria, non di chiacchiera infondata. Provvedimento che, applicato agli italiani nati nelle nuove province, colpisce inevitabilmente e soprattutto i Trentini.

«La nuova offesa – continua Bice – (dopo quella dei maestri elementari) è molto sentita fra la popolazione e si pensa a che cosa serva l'esaltazione di Battisti quando i suoi conterranei superstiti debbano essere così oltrag-

⁸⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 3, fasc. 2, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, Milano, 17 novembre 1932, cc. 5-6.

giati e calpestati. Fra i nostri uomini rappresentativi non c'è alcuno purtroppo che possa (o che voglia) far sentire la sua voce. Molti pensano (e fra questi la scrivente) ch'Ella sola in questo momento soprattutto possa far giungere in alto l'espressione di questa indignazione contro questa mancanza di ogni comprensione [...] Come Lei ben disse con questa politica «non si conquista Bolzano ma si perde Trento». È una realtà che progredisce di giorno in giorno. Una tristissima realtà contro cui non si ha più la forza di lottare»⁸⁶.

L'idillio tra il patriottismo trentino – spostato su posizioni nazionaliste – e Roma viene più volte messo in crisi, per via delle dinamiche regionali e dei rapporti di forza locali, che il potere centrale ignora o contrasta⁸⁷. Una tappa che segna tale allontanamento è la costituzione della provincia separata di Bolzano (gennaio 1927) con il trasferimento nel capoluogo altoatesino della prefettura. Dico ciò per non perdere di vista la complessità dei piani che entrano in gioco nella mia riflessione: nella definizione e ridefinizione del rapporto centro-periferia, Trento-Bolzano, italianità-trentinismo. In questo polarismo si inserisce la testimonianza che segue:

«Avanti un mese, con Mario mio, andammo a Bolzano per farmi visitare gli occhi, e in quella occasione abbiamo visitato il monumento alla Vittoria. L'assicuro che provammo un stretta al cuore, nel vedere il nostro caro Martire in mezzo a quei manigoldi di bolzanini. Non sapevo darmi pace e agli altri visitatori presenti dissi quello che c'era da dire del governo. Due carabinieri stanno a far guardia giorno e notte, tanto sono sicuri che il Monumento non venga fatto saltare. Buono dissi così verrà eretto a Trento, che lì è il suo posto, lo vide nascere».

Pensieri di Maria Danieli ad Ernesta Battisti; ma, per estensione, specchio

⁸⁶ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 4, Bice ad Ernesta Battisti Bittanti, 30 aprile 1935, c. 84.

⁸⁷ Uno dei motivi dell'insoddisfazione si radica nella disparità di trattamento economico tra le due province di Trento e Bolzano. Vi sono diversi segnali in proposito. Il tasto è molto sentito dalla Rizzi: alla missiva di don Pietro Simion, parroco di Garniga-Aldeno, che lamenta l'assenteismo statale e l'incuria cui è abbandonata la zona Garniga-Cimone-Aldeno, ancora priva di strada, Bice postilla: «A Bolzano per le strade (sole strade) della zona industriale, il Governo diede recentemente come III quota 3 milioni!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 3, cc. 44-45). Analogo tema viene recepito dalla memoria antifascista. Renzo Francescotti pone tale sperequazione tra i motivi di insofferenza al Regime: «Un altro fattore che non poteva rendere popolare il fascismo nella provincia di Trento fu che esso, favorendo con ogni mezzo l'insediamento italiano in Alto Adige, umiliava invece ogni iniziativa nel Trentino, mortificandone l'economia» (cfr. FRANCESCOTTI 1975: 121).

dell'opinione circolante tra le Accenditrici. L'esempio in questione è a mio avviso interessante soprattutto perché, mentre rivela una sostanziale insensibilità al problema delle minoranze (ma qui sarebbe interessante chiedersi quali e quanti soggetti avessero a quell'epoca elaborato tale riflessione), dimostra in pari una chiara ostilità prepolitica al Regime, che a mio avviso origina da un coacervo di motivi di insoddisfazione e dall'aperto rifiuto dell'elemento tedesco. Sentiamo ancora le impressioni di Maria Danieli riportate nella visita: «Sono tanto italianizzati, come dice Il Brennero, che ad ogni passo si incontrano Bolzanini che parlano puro tedesco. Senti, diceva a Mario, come sono stati italianizzati!!!»⁸⁸. Il sentimento antitedesco trova qui libero sfogo e più in generale contraddistingue come elemento qualificante il pensiero delle «condannate».

Se la travagliata vicenda che porta alla realizzazione del monumento a Battisti in Trento viene riletta oggi quale antitesi e controcanto del monumento alla Vittoria bolzanino, in quanto segno della volontà di una minoranza illuminata (quella stretta intorno alla famiglia Battisti e ispirata da principi democratici ed antiautoritari) di preservare la figura battistiana dall'asservimento alla politica di potenza⁸⁹, mi sembra interessante osservare come a fianco di queste nobili ragioni agiscano altre esigenze, intendimenti e percezioni. Il campanilismo ad esempio: «nella sua Trento»; il rifiuto di un qualsiasi contatto col diverso, con lo straniero; la gelosia della maestra – sì, proprio la Sua maestra – che lo vuole ricordato lì dov'è nato e non in terra ostile⁹⁰. Non è un proclama alla pacifica convivenza tra i popoli, ma ci mostra comunque un'altra forma d'opposizione⁹¹.

⁸⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 4, Maria Danieli Pederzoli a Ernesta Battisti Bittanti, Trento, 21 ottobre 1929, c. 113.

⁸⁹ MARCHESONI – MARTIGNONI 1998.

⁹⁰ Proprio Ettore Tolomei punta il dito sulla «naturale avversione» dei Trentini verso Bolzano e il Sudtirolo; un sentimento piuttosto radicato, difficilmente emendabile e assai destabilizzante per l'area (cfr. Oss 1994: 15).

⁹¹ Sempre Stefano Oss ipotizza provocatoriamente che la stessa classe dirigente trentina, manifestando insofferenza ai provvedimenti governativi «con il suo comportamento riottoso ad infiltrazioni di qualsiasi tipo», abbia indirettamente incoraggiato le propensioni «isolazioniste» e centrifughe della popolazione (cfr. Oss 1994: 19).

6. Monumento a Battisti (1935)

Gli appelli levati perché si proceda a realizzare il monumento nazionale a Cesare Battisti costellano la sua lunga «fase preparatoria». Sono interventi di uomini del mondo della cultura e delle istituzioni, nazionali e trentine, che all'indomani della morte sentono il bisogno di celebrare il suo sacrificio. La rivista della Legione ad esempio ospita spesso articoli atti a sensibilizzare l'opinione pubblica; mentre i rappresentanti trentini al Parlamento nazionale seguono con attenzione tutte le fasi legislative che portano all'approvazione del decreto legge (24 marzo 1922). La crisi dello Stato liberale pone temporaneamente fine al progetto. Mussolini lo recupera nel 1926 in funzione antitirolese. Lo spostamento del monumento a Bolzano però non piace alla famiglia che ottiene di averlo in Trento.

E finalmente dopo quasi vent'anni, dopo vari rinvii, si fissa la cerimonia d'inaugurazione per il 26 maggio 1935.

La cerimonia viene preparata dal «comitato per l'inaugurazione»⁹² che pensa ad una traslazione e deposizione della salma del Martire altamente scenografica e dilatata in due tempi. Secondo il programma recapitato a Bice Rizzi, il giorno precedente l'inaugurazione, il podestà e i legionari trentini trasporteranno i resti di Battisti nella cappella-ossario (verso le ore 19.30); con ciò si darà ufficialmente inizio all'omaggio della cittadinanza e al servizio di guardia notturna. A fianco del picchetto armato infatti la salma sarà vegliata dalla guardia d'onore, che s'alternerà con turni di mezz'ora, ininterrottamente per tutta la notte: anche le donne decorate con la Croce di guerra vi sono designate; il loro turno è di agevole adempimento (dalle 7.00 alle 7.30 a.m.)⁹³. Alle ore 10.00 del giorno seguente (26 maggio) il

⁹² Ne fanno parte: il prefetto grand'ufficiale Silvio Piva (presidente); il senatore grand'ufficiale Vittorio Zippel; il deputato medaglia d'oro commendatore dottor Italo Lunelli; il deputato commendatore avvocato dottor Bruno Mendini; il generale comandante il secondo comando superiore alpino commendatore Cesare Manzoni; il segretario federale cavaliere dottor Alfredo Leati; il console generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale commendatore Guido Larcher, presidente della Legione trentina; il podestà commendatore Mario Scotoni; il console della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale cavalier ufficiale professor Mario Gidoni; il presidente della sezione locale degli invalidi e mutilati di guerra cavalier ufficiale Umberto degli Abboni; il presidente della Federazione provinciale dell'Associazione nazionale dei combattenti primo capitano cavalier Carlo Callin; il vice-podestà cavalier ufficiale Ernesto Farina (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, cartoncino di invito con programma, Trento, 20 maggio 1935, c. 84).

⁹³ Riporto l'elenco delle associazioni coinvolte ed i rispettivi turni: 20.00-20.30 autorità miste, 20.30-21.00 Nastro azzurro, 21.00-21.30 battaglione Edolo, 21.30-22.00 batta-

corteo delle autorità e delle rappresentanze, snodandosi per le vie dalla città⁹⁴, si dirigerà al Doss Trento. Qui per le 11.00 è prevista la «deposizione nella cripta del Monumento e l'appello fascista». La cerimonia si chiuderà a mezzogiorno con la consegna del monumento alla città.

Nel carteggio con la vedova Battisti vi sono alcuni brevi cenni ai preparativi per quello che pare essere ed è un evento. A fine aprile Bice si chiede se non sia questa l'occasione propizia per valorizzare quei trentini «ferventi apostoli» della causa nazionale sinora lasciati in disparte: «Tanto per fare un nome Giovanni Pedrotti non sarebbe uno fra i veramente degni di sedere tra i senatori? E anche qui non ci sarebbe che il suo intervento!»⁹⁵. L'idea le sta particolarmente a cuore ed ella vi ritorna anche in seguito: forse costui incoraggiato, accetterebbe l'offerta e «sarebbe un bene per questo nostro disgraziato paese. P[edrotti] per lo meno farebbe sentire la Sua voce di fronte a certe enormità»⁹⁶.

Altra preoccupazione di Bice è garantire la presenza di Ernesto Tarditi, vincendo le sue professioni di modestia. Finalmente lo convince a partecipare: «La sua cara cartolina e le sue frasi dolcissime al mio cuore di Italiano [...] ha vinto le mie esitazioni! Ho riflettuto e penso che ho il dovere di essere presente nell'onorare la memoria del Martire che personificò l'eroismo dei suoi concittadini nell'amore all'Italia!»⁹⁷. Egli sarà inoltre onorato con un saluto speciale, organizzato dall'associazione «Amici 3 novembre»

glione Vicenza, 22.00-22.30 battagliaione Trento ed altri, 22.30-24.00 (tre turni) regio esercito e Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia, 24.00-0.30 Milizia volontari per la sicurezza nazionale e specialità, 0.30-1.00 Milizia ruolo Opera nazionale balilla, 1.00-1.30 Milizia Fasci giovanili di combattimento, 1.30-4.30 in più turni la Federazione combattenti e le associazioni d'arma: Alpini, Artiglieri, Bersaglieri, Cavalleria, Fante, Genio, Granatieri, 4.30-5.00 Legione trentina, 5.00-5.30 amici del Martire, 5.30-6.30 sportivi, Reale automobile club d'Italia, Moto club, Club alpino italiano, Società degli alpinisti tridentini, 6.30-7.00 Perseguitati politici, 7.00-7.30 Donne decorate Croce di guerra, 7.30-8.00 Arditi di guerra, 8.00-8.30 Mutilati e invalidi di guerra, 8.30-9.30 Legione trentina, 9.30-10.00 autorità miste (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, c. 89).

⁹⁴ Percorso: via Madruzzo – via S. Croce – via Mazzini – piazza Vittorio Emanuele III – via Belenzani – via Roma – piazza Leonardo da Vinci – via e ponte S. Lorenzo – piazza Piedicastello – via Brescia – via Vela.

⁹⁵ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 4, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 30 aprile 1935, cc. 84-85.

⁹⁶ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 4, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 6 maggio 1935, c. 22.

⁹⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, generale Ernesto Tarditi a Bice, Nizza, 6 maggio 1935, cc. 44-46.

e dalla Società del museo, che avrà luogo il giorno successivo. Per il momento concentriamoci sulla due giorni battistiana. *Il Brennero* naturalmente dedica all'avvenimento la massima attenzione e ci permette, oltre che di respirarne il clima, di rilevare la presenza e il ruolo di Bice.

Sabato 25 maggio dunque ha luogo la consegna della salma alla città con gran numero di personalità e gente comune. L'articolista si sofferma a elencare diffusamente i presenti: rappresentanti d'arma ed associazioni, parenti e amici di Battisti, legionari e medaglie d'oro, ufficiali e figure del mondo politico trentino⁹⁸ fanno da corona alla rappresentazione; per le «condannate a morte» Bice Rizzi. Giunge Giancarlo Maroni, architetto del Vittoriale, latore del saluto di D'Annunzio alla Vedova, e di un dono augurale per Gigino Battisti, Giannantonio Mancini e Giovan Battista Adami. Alle 19.30 Ernesta, attorniata dalle autorità, sale nella cappella di famiglia e dona i «resti venerati» alla città «perché li raccolga nel Monumento e [...] li custodisca come pegno delle fortune della Patria, con la medesima fede». Quindi Gigino e Camillo Battisti, Giovan Battista Trener, Augusto Avancini, Antonio Piscel, Giovanni Pedrotti e altri parenti trasportano il feretro nella cappella ossario per il saluto della popolazione. Nel pomeriggio, verso le 18.00, è giunto intanto a Trento il generale Pecori Giraldi accolto alla stazione dalle autorità locali, dai rappresentanti dei giornalisti e dalla signorina Bice Rizzi. Le dodici medaglie d'oro designate per il picchetto d'onore accompagnate da Lunelli e Rizzi «si sono recate al Castello del Buonconsiglio, dove nella Fossa della Cervara hanno deposto tre grandi corone d'alloro sui cippi dei Martiri. Quindi, dopo il rito dell'appello fascista, hanno visitato minutamente le sale dei Musei, guidati dalla signorina Rizzi». Ecco in breve l'estratto della prima giornata, con i suoi tempi istituzionali e i suoi riti⁹⁹.

La cronaca del giorno successivo è riportata nell'edizione speciale di martedì 28. Essa è intonata alla solennità dell'ora e descrive minuziosamente i particolari visivi e sonori atti a segnare simbolicamente il passaggio della salma lungo il percorso cittadino. Il dispiegamento di uomini e mezzi è davvero ingente: il singolo partecipante è sia spettatore che attore di questa grande messa in scena del Regime. Le vie cittadine sono gremite di curiosi (stimati in circa 60.000) e addobbate vistosamente: il massimo del-

⁹⁸ Mario Scotoni, Vittorio Zippel e Guido Larcher.

⁹⁹ «La spoglia del Martire consegnata al podestà di Trento dalla vedova Battisti». *Il Brennero*. Trento, 26 maggio 1935.

lo sfarzo è profuso in via Belenzani. «La via del trionfo, dedicata alla gloria del martire» è decisamente sovrabbondante. «Trentotto colonne legate con cordunate di lauro, reggono altrettante aquile, adorne di lupe romane. Ogni colonna reca il nome d'un Caduto per la Patria». Quando il corteo l'attraversa, «una pioggia fittissima di foglie di lauro cade sulla Bara che all'altezza della lapide dei Caduti sosta per alcuni istanti». La folla rimane «composta e silenziosa».

Bice prende parte al «grandioso» corteo: le decorate trentine e le «condannate a morte» si trovano approssimativamente alla testa di esso, dopo i giovani fascisti, gli avanguardisti e i balilla, a fianco dei Gruppi universitari fascisti, arditì, mutilati e volontari. Una selva di gagliardetti, labari e stendardi delle più disparate associazioni ondeggia dietro le prime file; seguono i portatori di 500 corone di lauro. La regia insomma non lascia nulla al caso. Ogni dettaglio è studiato per stupire e impressionare. Le autorità chiudono il corteo¹⁰⁰. Accompagna il feretro Camillo Battisti; vistosa l'assenza del fratello maggiore Gigino.

Così inquadrati giungono sul Doss Trento per l'«apoteosi». In cima si presenta un ammassamento di 7.000 uomini, studiato nei minimi particolari, (*Il Brennero* da giorni dava indicazioni circa i punti di ritrovo e le modalità di spostamento): ciascuno ha il suo posto prefissato. «La piana è presto un ondeggiare di popolo fitto, fianco a fianco, disposto in colonne; i colori delle divise e dei fazzoletti lasciano leggere come è disposto l'ammassamento». Ernesta «velata a lutto» attende la salma che arriva poco prima del Re. Ha dunque inizio il rito conclusivo: con l'appello del Martire e la consegna del monumento alla città «eretto – dice il ministro Luigi Razza offerente – per volontà del Duce a gloria dell'Eroe». Il podestà Scotoni ringrazia. Il Re, dopo avere reso omaggio privato alla salma deposta nella cripta, avvicina Ernesta, «le stringe la mano e le rivolge toccanti parole». Saluta Camillo e scambia cordialità con mamma Filzi. I presenti, naturalmente, «osannano» il sovrano. Ecco in sintesi la cronaca dell'inaugurazione¹⁰¹.

Sarebbe bello conoscere le osservazioni personali di Bice in merito alla

¹⁰⁰ Rappresentano il governo alla cerimonia: Luigi Razza (ministro per i Lavori pubblici), Starace (segretario Partito nazionale fascista), Federzoni, Costanzo Ciano. Presenti anche senatori e deputati (fra essi il già citato Zippel, Enrico Conci e Ettore Tolomei), i generali Pecori Giraldi, Tarditi, Manaresi e le medaglie d'oro.

¹⁰¹ «Cesare Battisti riposa in faccia ai suoi monti sul Campidoglio di Trento». *Il Brennero*. Trento, 28 maggio 1935.

manifestazione; dobbiamo accontentarci invece di commenti a lei riferiti da presenti e assenti.

La condannata Maria Boni è totalmente soddisfatta: «L'impressione della Festa e l'emozione fu così grande per me che ancora al ricordarla ne provo gioia ed entusiasmo anche perché nella festa ho scorto un carattere del tutto Legionario (Era tanto brutto il vedere i nostri Legionari sempre posti dagli indegni arrivisti!!!)»¹⁰².

Amalia Piscel, crocerossina nel 1915-1918, si sofferma invece sui retroscena della giornata. Mentre salutava Amelia Filzi, il generale Pecori Giraldi e una contessa è stata testimone dello spiacevole inconveniente in cui è incorsa la madre di Damiano Chiesa: la sua auto, giunta puntuale, fu fatta ritardare perché non precedesse «di pochi minuti quella di Sua Maestà». Amalia insinua che l'«incidente» sia stato premeditato¹⁰³.

Gli assenti, per motivi vari, partecipano leggendo i giornali¹⁰⁴: è il caso dell'avvocato fiorentino Ranieri Ripoli, che ha seguito l'evento sui quotidiani sia nazionali che trentini.

«Quanto prima si prenderà il riposo meritato dopo laboriose giornate che tanto L'hanno occupata [...] Dell'eco delle feste con dettagliati resoconti si ha notizia dai relativi numeri del «Brennero». Mi è sembrato che nell'insieme sia stata una commemorazione decorosissima e significativa nella sua sbrigativa semplicità, ed anche dignitosa per essere state contenute abbastanza le manifestazioni eterogenee, nonostante l'andazzo della monopolizzazione di tutto, compreso il sentimento più sacro ed il culto degli eroi».

Personalmente stento a credergli; ma, si sa, i parametri di giudizio variano, specie nel tempo. Continuiamo a leggere le sue interessanti osservazioni:

«Mi ha accennato ad una nota stonata del «Corriere della Sera». La lessi, ma non ho rilevato se non che vi predomina la solita infatuazione di esten-

¹⁰² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, Maria Boni a Bice, Tione, 18 giugno 1935, c. 69.

¹⁰³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, Amalia Piscel a Bice, Rovereto, 27 maggio 1935, c. 38.

¹⁰⁴ Il maggiore Ennio Guglielmotti è dispiaciutissimo di non potere partecipare; così pure Luisa Tripalo Zeni: «L'ho letto sui giornali ma soprattutto l'ho sentito che a Trento vivevate giorni di passione d'emozioni intense e ho sofferto di non aver potuto – presente – viverle anch'io con cuor di trentina quelle ore di passione giusto tributo al nostro martire assunto!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, Luisa Tripalo Zeni a Bice, Prasomaso, 10 giugno XIII [1935], c. 10).

sione e di accaparramento, nel senso suddetto, ma l'ho ritenuta senz'altro esagerata e l'ho screditata. Per quanto riguarda personalmente Lei penso che avrebbe meritato un risalto ben maggiore e che abbiano sorvolato in ragione del suo credo».

Antifascista? Forse. Comunque, chiude lo scrivente, «mi congratulo con Lei per l'ideazione e l'attuazione del ricordo onorifico ed eloquente al Generale Tarditi, con che è stato degnamente chiuso il ciclo delle onoranze e della glorificazione»¹⁰⁵.

Ernesto Tarditi, come ho anticipato, è protagonista di un saluto speciale. Il quale è voluto dal podestà ma è senza dubbio opera della Rizzi: possiamo dire che è la sua piccola cerimonia nella cerimonia. Questa si svolge in una sala al primo piano di Castelvechio, alle 18.00 del 27 maggio 1935. Presenti: Ernesta Battisti, Vittorio Zippel, Urbinati in rappresentanza del segretario federale, Cristofolini per il podestà, il commendator Pedrotti, Viesi, Belzoni per i mutilati, Mosna per i legionari; fanno gli onori di casa la direttrice Bice Rizzi e il sovrintendente alla belle arti Giuseppe Gerola. «Fra la più viva attenzione» Bice legge «con voce commossa» un indirizzo al generale.

«Cesare Battisti assunto ieri all'apoteosi della gloria – continua la direttrice – ha vinto una riluttanza che vi veniva da una profonda modestia e vi ha ricondotto fra noi: anche questo dono dobbiamo al Martire nostro [...] Generale, non è vero che solo il dolore ne ravviva un altro più antico, anche la gioia ne richiama un'altra che fu: la vostra presenza vi ha fatto rivivere quella data di luce in cui per il destino già segnato dai vostri Avi portaste per primo il tricolore nella città che attendeva da un secolo [...] non indarno».

A riconfermare questa solida amicizia, i presenti gli consegnano in dono gli atti del processo dei martiri, «testimonianza di una fede di chi si avvia alla morte con animo «tranquillo e sereno» con passo «franco e sicuro». La presenza della Vedova del più grande sta a dirci tutto il significato della consegna»¹⁰⁶.

Non è dunque un caso che proprio nei mesi successivi si intensifichi la corrispondenza tra i due: e sembra che con questo continuo insistente rimemorare il generale voglia tenere vivo un ricordo destinato a sbiadire: «Il ri-

¹⁰⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 2, Ranieri Ripoli a Bice, Firenze, 14 giugno 1935, cc. 85-86.

¹⁰⁶ «Il gen. Tarditi festeggiato al Buonconsiglio». *Il Brennero*. Trento, 28 maggio 1935.

cordo di quella gioia che fu». Lo scambio epistolare serve anche a questo. La medesima esigenza è individuabile in altri comportamenti tipici: egli erige un altare privato in cui conserva le reliquie familiari risalenti alle campagne del Risorgimento ed i ricordi personali della guerra di redenzione. La religione della patria e degli eroi che ha tanta parte nella sua, nella loro vita, assume qui una vivezza che a noi oggi è solo lontanamente accessibile.

Il ruolo di Bice nell'apparato organizzativo è legato al suo incarico istituzionale; e i commenti privatamente espressi possono anche far pensare ad un intimo distacco, ad un atteggiamento critico. Ciò non toglie che la sua presenza sia indice della difficoltà di dissociarsi dal Regime, non solo per il timore di incorrere nella persecuzione, ma anche soprattutto per la coincidenza di temi trattati (la guerra di redenzione, i martiri della patria) e la valorizzazione di memorie a lei sommamente care.

Noto a tal proposito come la vedova Battisti nel 1956 senta il bisogno di ripensare anche in termini critici alla storia del monumento nazionale quasi a preservarlo dalla inevitabile condanna dei posteri. Ella perciò rivendica all'intero popolo italiano la volontà della realizzazione e sostiene che in esso è ancora possibile riconoscere l'eredità spirituale della guerra democratica, rimasta viva in molte coscienze.

«Così lo sentivano dunque ancora molti italiani nel 1935. Il Monumento, come la Fossa del Castello poteva così rimaner meta anche di individuali solitari omaggi di molti «fedeli». Continuava nel profondo dell'animo non solo dei Trentini, la sensazione del legame che univa il Monumento alla più ricca storia d'Italia. Anche la forma del Monumento, che a molti di noi non era piaciuta [...] in contrasto con l'austerità con cui sia pur in pochi, l'avevamo fin dal 1922 pensato, non risultò poi negli effetti spirituali dannosa»¹⁰⁷.

Un lettura del monumento alquanto diversa da quella proposta dal Fascismo: una memoria alternativa che si ricollega alla tradizione delle lotte nazionali e del Risorgimento democratico, al ricordo delle Cinque giornate milanesi. Se è chiara la presa di possesso del «verbo» fascista sul monumento – nelle forme, nelle iscrizioni, nella rappresentazione comune diffusa –, non possiamo escludere che l'evento sia stato vissuto da una minoranza consapevolmente antifascista come un momento identitario comunque importante per sé e per la propria idea di patria.

7. Le leggi razziali e l'alleanza italo-tedesca: «la Storia non si cancella». Il dibattito epistolare con Giovan Battista Adami (1939). La crisi della civiltà

Bice Rizzi non può accettare le leggi razziali. Non le può accettare perché, da donna erede del Risorgimento, ricorda quale tributo gli Ebrei italiani abbiano offerto al processo di unificazione nazionale.

La legge del 1938 è dunque «un fulmine a ciel sereno», nel senso che essa giunge improvvisamente a cancellare la memoria di una storia secolare: a separare cittadini che erano, sono e si sentono uniti dal comune amor di patria.

Nella tristezza dei giorni Dino Provenzal la ringrazia: «Ella mi scrive parole nobili ed alte: che spunti tanto presto il sole, come lei dice, non penso. Questa campagna insistita e velenosa [...] qualche effetto lo avrà: ed è molto doloroso perché è un incitamento alla guerra civile: sì, guerra civile, perché gli ebrei [...] non sono una razza: gli Ebrei [...] sono italiani»¹⁰⁸. Mi sembra che lo scrivente colpisca nel segno: si tratta – per chi è unito da comuni riferimenti culturali ed ideali – di una legge fratricida. Il dolore di Provenzal è condiviso dalla Rizzi: perciò ella non perde l'occasione di dimostrare a lui¹⁰⁹ come ad altri conoscenti colpiti la sua solidarietà, solitamente in forma privata. Alla memoria del Risorgimento ella associa l'asunto Germania-barbarie¹¹⁰. Avremo altre occasioni di osservare come tale

¹⁰⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12 (busta in cui Bice ha raccolto le corrispondenze d'eccellenza), fasc. 17 *Dino Provenzal*, Dino Provenzal a Bice, 22 settembre 1938, c. 292. Dino Provenzal (Livorno 1877-Voghera 1972) insegnante di lettere e preside del Liceo ginnasio di Voghera, ebreo, in seguito all'emanazione della legge fu sospeso dal servizio e i suoi scritti (testi scolastici per ragazzi, dizionari, grammatiche) furono messi al bando.

¹⁰⁹ I due si scrivono principalmente nel settembre 1938 ma la loro corrispondenza continua, sporadica, anche negli anni successivi. Nella missiva del 30 settembre 1938 Provenzal la mette al corrente di un dramma personale: il suicidio dell'amico di lui, Formigini, editore del periodico filosofico-scientifico *L'Italia che scrive*. Le leggi razziali lo avevano colpito mettendo in crisi la casa editrice (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 2, c. 75).

¹¹⁰ In Bice questa avversione presenta almeno due componenti: l'una agisce nella sfera personale-emotiva; l'altra si riconosce nel sostrato culturale irredentista. Non mancano nella corrispondenza gli echi della propaganda di guerra del 1915-1918 che mirava a «demonizzare il nemico». L'immagine della barbarie – il «tedesco» dall'«elmo chiodato», violento e brutto – torna negli scritti dell'avvocato Ranieri Ripoli che rinomina gli alleati «chiodati Unni». Altrove Ripoli sembra presagire la loro disastrosa disfatta: «Gli avidi figli della natura, gli Unni di Attila» tornano «ad avvolgerci nell'oscurità, a disorientarci colle loro frenesie» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 1, Ranieri Ripoli a Bice, Firenze, 23 marzo 1938, cc. 62-63).

associazione sia radicata e applicata sistematicamente alla lettura degli eventi, secondo una schematica e rigida contrapposizione tra la civiltà latina, contrassegnata dalla «gentilezza», e la barbarie tedesca, contrassegnata dalla «forza brutta». Ella imputerà proprio alle infiltrazioni del pangermanesimo nella società italiana il presente decadimento¹¹¹.

Di tenore simile a quella di Provenzal – per i temi fin qui affrontati – la breve risposta di Alessandro Levi da Firenze: «Ho cercato e cerco di sopportare i durissimi colpi con virile fermezza. Mi commuovono invece [...] sovente fino alle lacrime, le attestazioni di simpatia, che mi giungono da tanti connazionali, i quali non sanno dubitare la purezza dei miei, dei nostri sentimenti d'italianità»¹¹². Il motivo principale di sconcerto ingenerato dai provvedimenti antisemiti pare quasi scaturire dal senso dell'italianità offesa negli emeriti compatrioti piuttosto che rispondere ad un sentimento di umana pietà.

Provenzal dà pubblicamente sfogo a tali sentimenti di ribellione. Bice e la vedova Battisti indignate approvano in pieno la sua protesta: tanto che Ernesta si dice pronta a sottoscriverla¹¹³.

Il carteggio con la Bittanti ci aiuta a descrivere il senso di totale disorientamento provato dalle due amiche.

«La mia testa non regge più e talvolta metto in dubbio se tutto ciò che si sente e si legge sia un cattivo terribile sogno o la realtà. Provenzal (p[er] es[empio]) mi scrive della tragedia del Formigini (non ariano, moglie e figlia ariane). Lo diffidarono a troncare l'attività letteraria annunciando il sequestro della casa. Partì per Modena e s'uccise. Il giorno prima scrisse a

¹¹¹ Esamina questi temi – in particolare l'origine e il radicamento nella memoria collettiva italiana dello stereotipo negativo del soldato tedesco «carnefice», «oppressore» e «barbaro» *tout court* – Enzo Collotti (cfr. COLLOTTI 1996).

¹¹² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 2, Alessandro Levi a Bice, Firenze, 16 dicembre 1938, c. 76. Il loro scambio epistolare (vedi Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 11 *Alessandro Levi*) è destinato a durare, salvo l'interruzione bellica, fino alla scomparsa del professor Levi nel 1953.

¹¹³ L'occasione è offerta da un giornalista, Barduzzi, che dalle pagine de *La stampa* propone di spedire tutti gli Ebrei italiani in Madagascar. Pronta la sua reazione: egli ribatte con lettera firmata sulle pagine dello stesso quotidiano, rivendicando il suo pieno diritto a essere e a dirsi italiano: «Se domani per qualche ragione il Governo del mio paese mi spedisse al Madagascar; al Polo Nord o in qualsiasi altro luogo, io rimarrei indistruttibilmente italiano, come i miei antenati, come i miei genitori, come i miei figli, uno dei quali ha in questo momento l'onore di combattere per la Patria» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 2, copia dell'articolo inviato a Bice, Ernesta ed a tutti gli amici per conoscenza, Voghera, 30 settembre 1940, cc. 9-11).

Provenzal: «Non sono più nulla, non so più nulla, non appartengo più al mondo dei viventi». È orribile [...] Cara Signora perdoni se aggiungo tristezza a tristezza, poiché penso quanto dolore Lei stessa avrà di fronte a tanti altri casi del genere»¹¹⁴.

In altra lettera pressoché contemporanea si individuano alcune parole chiave che ribadiscono la sua totale incomprensione di quanto sta avvenendo in Italia ed in Europa. Ivi «l'assurdo calvario» [...] di tante nobili persone» non ha alcuna giustificazione, è un «non senso»; e le norme persecutorie sono «dolorose stranezze». Insomma Bice ci vuol dire che ha perso la bussola, che il mondo le pare impazzito. «Le facoltà mentali [...] rimangono sconvolte. Non ci si può concentrare in altro pensiero impegnativo [...] E dalla demolizione dell'ingegno oggi assistiamo a quella della fratellanza sorta da comuni ideali e sacrifici. Come è possibile a noi della vecchia generazione rinnegare tutto ciò?»¹¹⁵.

Coerentemente ella partecipa al lutto dei Morpurgo, famiglia triestina di tradizione irredentista, che nel 1939 perde improvvisamente il figlio Giacomo ingegnere¹¹⁶.

L'alleanza italo tedesca è un fatto intollerabile per Bice e l'amica Silvia Gottardi. Ernesta coglie bene il loro disagio: «Nel vostro telegramma sento, assieme al vostro affetto per me e alla devozione per la memoria di Battisti, uno sfogo ad un vostro dolore, il grido di una vostra ferita. Avete ragione». Ella ricorda come già in passato l'Italia si fosse alleata coi suoi nemici, con coloro che le contendevano le terre irredente; «non si ebbe però mai altro esempio di simile violenza allo spirito pubblico, una più sfrontata e incosciente e insolente coercizione alla bugia». Vi sono fatti imprescindibili, vissuti in prima persona e scolpiti nella memoria, su cui le tre donne non sono disposte a transigere:

¹¹⁴ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 122, fasc. 1, Bice ad Ernesta Battisti Bittanti, Trento, 6 dicembre 1938, c. 11.

¹¹⁵ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 122, fasc. 1, Bice ad Ernesta Battisti Bittanti, [S. d.], c. 108.

¹¹⁶ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 122, fasc. 1, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 20 febbraio 1939, c. 25. Il necrologio scritto dalla Battisti e fatto pubblicare sul *Corriere* aveva destato scalpore ed era stato in parte censurato in quanto i Morpurgo erano ebrei. Nel 1942 poi, alla morte del padre Salomone, Bice cerca di far apparire sui quotidiani locali un breve necrologio. Dopo vari rifiuti trova ospitalità presso *Studi trentini di scienze storiche*: un paio di pagine che ne riassumano vita e opere. Allo scopo interpellò Tolomei, che aveva condiviso con lo scomparso le campagne per l'intervento nel 1914-1915.

«Quando per un odio e un amore politici si è mostrato di saper dare la vita; e la vita fu data dai nostri più cari, si ha diritto che questo nostro amore e questo odio sieno rispettati; e che la bandiera alla cui ombra si è sofferto, sognato, combattuto non sia violata, compromessa in una manifestazione o bugiarda o almeno solo di parata e di freddo calcolo».

Il pensiero va alla recente visita di Hitler (maggio 1938) che ha destato «sdegno – a suo dire – largamente condiviso qui a Milano». Ecco le valutazioni che dell'incontro italo tedesco dà Ernesta: «Era bene dare spettacolo di potenza. Ma qui si dà spettacolo di cretino e plebeo servilismo; e si schiaffeggiano, colla nostra più sacra storia, i nostri Eroi più autentici; i Morti e i Vivi»¹¹⁷.

Sacrificare il proprio patrimonio ideale, rinunciare alla propria identità, dimenticare la propria storia recente: quello che il Regime «chiede» loro (per un presunto beneficio tutto da dimostrare) è a ragion veduta davvero troppo. Comprensibile quindi la loro recisa opposizione. Giunge ad una svolta decisiva il processo di distacco dall'Italia mussoliniana.

Le manifestazioni di filo nazismo, sprezzantemente classificate come fastidiose espressioni di «servilismo», fanno letteralmente infuriare Bice¹¹⁸. Non mi sembra fuori luogo accennare al profondo coinvolgimento emotivo, cui ella è esposta nel momento in cui si confronta con questi fatti: coinvolgimento che ha un peso notevole e che spesso non l'aiuta nella lucidità del giudizio. Certo. Ma la questione è più complicata: «servilismo» imposto o voluto? Perché il senno di poi – la collaborazione dei Trentini e dei Tirolesi all'esercito d'occupazione nazista, la difficile memoria dei civili arruolati nel Corpo di sicurezza trentino – ci suggerisce di diversificare gli obiettivi della sua indignazione e preoccupazione: se dunque a livello nazionale il

¹¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice e Silvia Gottardi, 4 maggio 1938, c. 51.

¹¹⁸ Ella esprime la sua contrarietà ad un livello di comunicazione che precede la parola, un linguaggio di gesti e segni, immediato e incontenibile. L'amico Ezio Mosna, rispondendo al suo polemico commento sull'opinione pubblica «ben orientata», scrive: «È da mettere al paro con quella [...] dei fazzoletti uncinati. Mi par di sentirla! Chissà che «buone» esagerazioni, e che gesti e che «rosso» in viso!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 1, Ezio Mosna a Bice, [S. d.], c. 61). Non so a quale episodio si riferisca, presumibilmente a qualche eccesso di zelo nei confronti dell'alleato tedesco. Più esplicito il caso riferito dall'avvocato rivano, il legionario Filiberto Poli: le giovani fasciste di Riva cantano l'inno germanico; l'ordine però non è venuto dall'alto, bensì «da qualche gerarca locale». Poli conclude il racconto osservando come «sia opportuno – anche per ragioni di dignità, oltre che di [...] propaganda – evitare qui simili atti di servilismo. Però non la si riscaldi tanto» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Filiberto Poli a Bice, Riva, 4 marzo 1939, c. 59).

«servilismo» connota negativamente la politica della classe di governo, a livello locale esso rileva le reazioni positive di una parte della società trentina al riavvicinamento italo-tedesco. Si tratta semplicemente di un'ipotesi in quanto la corrispondenza non fa cenni espliciti alla possibilità di una svolta tanto drastica nei destini regionali: ma la paura di una deriva filo nazista della regione c'è e agisce nel subconscio. Forse chi scrive non formula esplicitamente questo timore per esorcizzarlo; forse l'ipotesi è obiettivamente una forzatura.

Il problema si ripropone in modo esplicito durante gli anni di guerra – specie dopo la caduta del Fascismo – nelle corrispondenze di Pietro Pedrotti, che rileva ripetutamente pulsioni centrifughe nella popolazione trentina. Se questo ragionamento ha senso, e a mio avviso lo ha, riaffiorano evidenti le analogie con il precedente conflitto mondiale. Si realizza una sorta di azzeramento del tempo: ritorna prepotente la memoria della Grande Guerra; rivivono i fantasmi del passato¹¹⁹. Così all'incubo della guerra si aggiunge l'incubo del nemico che torna; anche in questo modo si spiega la precipitosa fuga della Rizzi a Marostica, dopo l'otto settembre.

Alle accuse di «servilismo», si assommano le preoccupazioni per i rischi di «revanchismo» d'oltre Brennero. La diffidenza verso la Germania si palesa già all'indomani di Stresa, da cui – commenta l'avvocato Ripoli – non uscirà nulla di buono per il paese: egli conviene con Bice che «quelli di là [i Tedeschi] pare abbiano una voglia matta di rompere gli indugi e fare un colpo di testa. Dice bene, accarezzati ed incoraggiati per il passato, non fanno che applicare ora alla lettera gli ammaestramenti»¹²⁰.

In tale contesto la politica delle opzioni è considerata l'ennesima sciagura, nonostante l'autorevole parere contrario di Larcher che ha espresso soddisfazione a Tarditi per l'accordo raggiunto¹²¹.

¹¹⁹ Significativo il messaggio inviato a Bice il 3 luglio 1942 (anniversario dell'arresto): «Abbiamo ancora i tedeschi in casa, ma tutto finisce. Coraggio e avanti» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 5, Silvia Gottardi a Bice, 3 luglio 1942, c. 50). In questo contesto quanto può aver influito la memoria delle lotte di inizio secolo contro le leghe pangermaniste?

¹²⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 4, fasc. 1, Ranieri Ripoli a Bice, Firenze, 19 aprile 1935, cc. 22-23.

¹²¹ Larcher gli ha scritto che «nel Trentino si è assai soddisfatti della decisione circa l'Alto Adige». Ecco come valuta le opzioni Tarditi: «È certo che, con taglio netto, è così sciolto quel nodo gordiano, e senza possibilità di ritorno dato l'accordo con la Germania! Nodo che, assai sempre, ed anche ora, mi preoccupava» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 3, generale Ernesto Tarditi a Bice, Centallo, 22 luglio 1939, c. 110).

Ernesto Tarditi, cui ella ha confidato le forti perplessità, trova come sempre il modo di non dispiacerle, pur dicendole amare verità. Siamo nel giugno del 1939. «La Storia non si cancella!! Ciò non impedisce che si possa divenire amici di coloro che furono nemici [...] che gli amici di oggi possano divenire i nemici di domani». Egli reputa del tutto comprensibile la loro particolare, personale avversione al «tedesco» «che tanto le fece soffrire» come pure è comprensibile il timore da loro espresso che il mito della grande Germania possa prendere piede nelle zone di confine; tuttavia le ragioni del «sacro egoismo», le esigenze del paese, prevalgono ora sulle ragioni del «sentimento». È un problema di opportunità. Anche in materia di questione altoatesina, egli valuta positivamente la soluzione adottata, poiché, con buona pace di Bice, al Reich non piacciono i nostalgici degli Asburgo. «In alto adunque i cuori e non si faccia cattivo sangue» è l'esortazione conclusiva di Tarditi¹²².

Giovan Battista Adami, è un «irregolare» del fascismo. Fiumano, egli presiede la sezione trentina dell'Associazione nazionale combattenti dagli anni della fondazione fino alla normalizzazione (1925). In virtù della sua duplice appartenenza (socio dei combattenti e legionario), cerca di smorzare l'attrito sorto nella Legione tra la maggioranza filo fascista e la minoranza aderente ad Italia libera. Compagno di Giannantonio Mancini e Gigino Battisti a Fiume, condivide la loro fiducia nell'ideale libertario repubblicano. Non è insomma a mio avviso il prototipo del «fido» servitore del Duce. Ciò rende la sua elaborazione culturale e ideologica più interessante e problematica. Ancora una volta le esperienze – l'adesione alla guerra – e le idealità comuni – le ragioni democratiche professate a Fiume – portano a percorsi individuali e scelte di campo decisamente diverse e irriducibili. Mentre Mancini e Battisti divengono capi della Resistenza trentina, Adami si schiera col fascismo intransigente e giustifica razionalmente l'alleanza italo-tedesca. Le sue idee sono molto chiare e ben argomentate. Le sue interlocutrici, Bice Rizzi ed Ernesta Battisti, hanno un bel dire a difendere le loro posizioni: resta un abisso tra i due estremi. Mettiamoli alla prova.

Il dibattito si accende nel settembre del 1939 e risente inevitabilmente del conflitto in atto. Ma il «campo di battaglia» centrale delle corrispondenze resta l'interpretazione delle memorie. Ernesta Battisti ha ricevuto in omag-

gio dai Trentini legionari fiumani una pubblicazione a ricordo del ventennale della marcia di Ronchi: nei ringraziamenti ella sente il bisogno di marcare il distacco tra la lotta democratica di ieri e la presente prevaricazione cui il mondo sta assistendo attonito; mentre nella domanda retorica finale invita a ripensare e recuperare lo spirito dei Padri, dal quale a suo giudizio si è deviato¹²³. Immediata e pronta la replica Adami: poiché egli è devoto seguace di Cesare Battisti si permette di suggerirle una risposta. «Battisti indubbiamente soffrirebbe immensamente per la dura sorte del popolo polacco. Egli era e combatté per la libertà di tutte le patrie». Battisti è l'erede dello spirito del Risorgimento democratico, discendente di Mazzini, Garibaldi, Francesco Nullo: così coerentemente «dette la mente e il braccio alla liberazione dei popoli oppressi». Ma, e qui c'è la svolta del suo ragionamento, «da oppresso il popolo polacco era divenuto oppressore». Difatti la Polonia colla sua esistenza rappresenta oggi la negazione del principio di autodeterminazione dei popoli e una minaccia al popolo tedesco¹²⁴. Adami smaschera le ragioni ideali impugnate dai governi dell'Intesa durante la pace di Versailles e afferma senza pudori come dietro alle mene vagamente e illusoriamente democratiche – che paiono la bella cornice edificante – abbiano agito interessi terzi: i vincitori hanno ridisegnato gli equilibri geopolitici europei a loro uso e consumo. Così egli auspica una revisione di Versailles che ridimensioni la Polonia «creata quale «strumento di occhiuta rapina»»; come pure dalla cartina europea dovrebbero scomparire due «arbitrarie costruzioni statali»: la Romania e la Cecoslovacchia¹²⁵. Adami

¹²³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Bice, Trento, 30 settembre 1939 XVII, c. 93. Giovan Battista Adami cita a Bice Rizzi i contenuti della lettera che la vedova Battisti gli ha inviato il 14 settembre precedente. Ecco parte di essi: «Era contro Versaglia, allora; vorrebbe essere contro Versaglia la lotta che si è ora scatenata, la lotta che forse ci travolgerà. Ma con quale altro spirito! Allora si chiamava libertà di Fiume; ora si chiama distruzione della Polonia! Quale sarebbe il cuore di Lui oggi?». La domanda posta in chiusura, che alimenta la discussione successiva tra i tre interlocutori, dà adito a fraintendimento: Adami pensa subito che quel «Lui» sia riferito al Martire; Ernesta invece intendeva indicare D'Annunzio.

¹²⁴ «La Polonia comprendeva più di 32 milioni di abitanti, di cui solo il 60 % polacchi; e meditava ora, con l'aiuto dell'Inghilterra e della Francia di inghiottire la Prussia Orientale [...] Se la Polonia era sorta in omaggio al principio di autodecisione delle nazioni, come poteva essa opporsi acché Danzica tornasse alla Germania?» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Ernesta Battisti Bittanti, 30 settembre 1939, cc. 95-96).

¹²⁵ L'avvocato è molto diretto ed eloquente: «Essa [Polonia], così come era, fu voluta dai nostri cari alleati d'allora come una punta nel fianco o come gendarme armato contro

vede nell'ora presente e nel precipitare degli eventi i caratteri della «nemesi storica»: perciò si dice pronto al proprio posto di combattimento. Quanto a Battisti, dal pensiero del quale (o meglio dall'interpretazione del quale) si era mosso tutto il ragionamento, ritiene «che non potrebbe concludere diversamente. Il cuore di Lui vorrebbe oggi come allora la libertà del popolo polacco, così come quella del popolo ceco: ma non però nello spirito e nella struttura di ieri»¹²⁶.

Bice, tenuta costantemente al corrente dello scambio di opinioni, interviene a commentare. Lo fa appellandosi all'Adami legionario¹²⁷. Dopo essersi fatta interprete – «per recentissime conversazioni» – del disagio e del dispiacere che la Vedova ha provato di fronte a tali gravi affermazioni, Bice esprime la propria angoscia:

«Il tragico dilemma di questi giorni avrà una risposta dal tempo. Esso ci dirà se l'Italia ed il mondo civile avrà più benessere e respiro dal predominio russo-germanico in Europa contro l'egemonia inglese e gli errori di Versailles. L'esperienza fin qui fatta e i sistemi usati e in vigore in quelle nordiche regioni dovrebbero dare a noi latini una risposta negativa»¹²⁸.

Ernesta condivide il pessimismo della Rizzi: concorda con Adami nella critica alla pace iniqua decisa dagli ex alleati dell'Italia, non nella valutazione della politica hitleriana:

«Ma davvero lei vede in essi [negli avvenimenti degli ultimi dieci anni] solo un atto di riparazione e di legittima difesa? E non una bestiale barbara aggressione a tutto ciò che di civile e di nobile era nella storia stessa germanica e la minaccia, per tutta l'Europa, di una nuova invasione di barbari? Ora poi che pur di distruggere la Polonia ha aperto la porta all'orso russo? Io penso caro Amico, che siamo tra Scilla e Cariddi e che a noi non resti che di cadere nella padella o nella brage».

il popolo tedesco; così come contro il popolo italiano Versaglia volle la Jugoslavia; così come contro Roma e contro Berlino furono volute la Romania e la Cecoslovacchia» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Ernesta Battisti Bittanti, 30 settembre 1939, cc. 95-96).

¹²⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Ernesta Battisti Bittanti, 30 settembre 1939, cc. 95-96.

¹²⁷ «E mi sorprende e mi accora che degli italiani e dei volontari della grande guerra non vedano e non sentano questo pericolo pel quale nel '15 sono pur scesi in guerra» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Bice a Giovan Battista Adami, Trento, 3 ottobre 1939, c. 97).

¹²⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Bice a Giovan Battista Adami, Trento, 3 ottobre 1939, c. 97.

Detto ciò si augura che i suoi «tristi» presentimenti siano errati e riafferma, secondo una laica visione progressista e positivista, la fiducia nel futuro «in cui certo le migliori forze dell'umanità dovranno prevalere»¹²⁹.

A questo punto il duello verbale prosegue tra il legionario e l'ex condannata; la Rizzi con la replica di Ernesta ha inviato pure una sua riflessione personale, cui egli fa riferimento confutandone gli assunti. Da principio il capitano nota che «la lettera della signora Battisti lascia ogni cosa in sospeso» mentre gli scritti di Bice contengono una «intonazione di rimprovero e di allarme» preoccupante, a suo modo di vedere. Si tratta però di sfumature, posta una comune valutazione complessiva della realtà.

Alla prima obiezione mossagli da Bice, che rivive e riproduce i sentimenti antitedeschi dell'irredentismo, egli controbatte pragmaticamente:

«Che vale allora ciò che fu scritto nel periodo incriminato 1914-1919, sulla Germania? Diffidare, ecco la parola d'ordine [...] Scopo della guerra fu forse quello di combattere il popolo tedesco? Non per noi latini [...] Noi andammo in guerra per la distruzione dell'Austria (delenda Austria) se fosse stato necessario, ma anzitutto per il compimento dell'unità nazionale.

Raggiunto questo scopo [...] le posizioni vanno attentamente riesaminate».

A questo tema si intreccia strettamente, nello svolgersi del ragionamento, la questione dei Padri della Patria. Adami la esorta a rivedere le sue valutazioni semplificatorie: gli scritti citati dalla Rizzi – che fonda sul pensiero dei *maiores* la sua scelta antitedesca – sono «frammentari ed occasionali». «Ciò che fu costante nei nostri grandi del Risorgimento è che essi vollero, favorirono il nascere di una nazione tedesca ad unità. Mazzini così come parlò di una Giovane Italia, parlò d'una Giovane Germania, parlò d'una Giovane Polonia ecc. Tutti furono contro l'Austria, nessuno fu programmaticamente contro la nazione tedesca». E a suffragare con i dati di fatto la tradizionale comunanza di interessi italo tedesca ricorda come «fu con l'aiuto della Germania che andammo a Venezia e a Roma, non certo con l'aiuto dei popoli ch'ella chiama latini». Una volta dimostrata l'inconsistenza della memoria antitedesca egli considera positiva sotto ogni rispetto

¹²⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Ernesta Battisti Bittanti al «capitano» Giovan Battista Adami, Milano, 5 ottobre 1939, c. 94. Nella stessa missiva Ernesta rivendica orgogliosamente il monopolio della memoria battistiana e il rimpianto per l'uomo pubblico necessario al Paese, per un destino mancato: «A dire il vero [...] quel «suo» si riferiva a D'Annunzio [...] Non alludevo a Battisti. Di Battisti non mi chiedo mai quale sarebbe il suo cuore; per la mia convinzione che lui superstita avremmo avuto un diverso 1919; né quindi avremmo avuto il 1922 con quel che è seguito e segue».

l'attuale politica estera italiana per i suoi caratteri «di chiaroveggenza e di energia nei confronti dei popoli vicini e lontani». Adami non intende asserire il suo paese allo straniero e non è nemmeno un assertore della superiorità ariana. Ciò che gli sta a cuore è «un'Italia forte sotto ogni riguardo»: il fine giustifica i mezzi¹³⁰. Quanto poi al rischio presente di tradire la «missione di civiltà», denunciato dalla Rizzi, egli ribatte che proprio in nome ed in vista di tale missione è necessaria una adeguata politica di potenza¹³¹. Tuttavia ai nostri occhi, tolti questi impedimenti, queste false interpretazioni, resterebbe comunque ancora un argine all'imperialismo, individuabile nel principio di nazionalità, in virtù del quale si riconosce a tutti i popoli il diritto di esistere in una patria data e indipendente. Anche nel merito Adami è tremendamente chiaro e fornito di diversi argomenti retorici.

«Mi limito a dire che è ora di finiamola [sic!] con le cosiddette piccole Nazioni che, sotto la parvenza o col pretesto di una loro indipendenza costituiscono una cancrenosa minaccia alla pace del mondo e all'affermarsi di una migliore umanità».

Mi piace questa incongruenza nel corso della frase: non sembra di vedere Adami gesticolare infervorato di fronte agli scrupoli della signorina? Egli non crede nella «pace eterna» che è sogno da sciocchi: al più può immaginare «un periodo di pace durante il quale una civiltà possa affermarsi»; una specie di superpotenza mondiale che imponga e garantisca il suo ordine superiore. Ma allo stato attuale la pace è insostenibile, quasi ingiusta, «finché dura in Europa la situazione creata da Versailles». Paradossalmente sono proprio le piccole nazioni, pilotate dai franco-inglesi, a costituire la minaccia prima per la pace in un totale ribaltamento della prospettiva. Si rende necessario un intervento per eliminare tali «aborti di nazioni» che colla loro sola esistenza soffocano Italia e Germania e impediscono queste di esplicare la loro missione. In conclusione... «principio di nazionalità sì, ma non così oltre da farne vittima il popolo italiano, o da pretendere che ne sia fatto vittima il tedesco».

¹³⁰ «Conoscere i tedeschi per esserne amici fin dove è possibile e per difendersene fin dove è necessario» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Bice (riservata), Trento, 5 novembre 1939, cc. 98-99).

¹³¹ «Con un'Italia forte e compatta la «missione di civiltà» si affermerà [...] folgorante sul mondo. E non sarà il «furor teutonicus» che sommergerà la nostra «missione di civiltà» ma sarà la nostra gentilezza latina [...] che risolverà, come già al tempo delle invasioni barbariche, il furor teutonicus» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Bice (riservata), Trento, 5 novembre 1939, cc. 98-99).

La risposta di Bice è puntuale: ella ribadisce le sue ragioni. Assunta una concezione storica – di ascendente pedroliano – che scandisce il tempo in cicli (sul modello dell'alternanza delle stagioni) identificati dalla prevalenza di particolari fenomeni, ella legge il ciclo presente come «contrassegnato dal mito della forza che distruggerà magari per ricostruire [...] le conquiste spirituali e materiali che l'umanità si era guadagnata attraverso i secoli». Di fatto vede nella fase presente una regressione rispetto al «grado di civiltà» raggiunto negli ultimi secoli. «Certe forme di governo che imperano su circa metà dell'Europa basate sulla restrizione della libertà individuale e su concetti di chiuse fortezze nel campo dei prodotti e della produzione hanno creato un grave disagio e forti contrasti». Ernesta Battisti in una lettera di quegli anni le parlava espressamente di un ritorno al Medioevo: il trionfo della reazione¹³².

Torniamo a noi. Se questa regressione viene giudicata e presa quasi come un dato fisiologico (secondo una astrusa concezione meccanicistica del progresso umano)¹³³, resta un nocciolo duro di principi morali ed eterni su cui non si può transigere «impunemente». Sono gli ideali per i quali il fiore della gioventù italiana si è battuto nel 1915-1918. «Essa [...] sognava alla fine della guerra una collaborazione tra i popoli, una libera comunione di civiltà fra tutte le genti, una più alta dignità riservata alle nazioni civili, un trionfo dell'ideale italiano-mazziniano»¹³⁴. Ma il dopoguerra ha visto il prevalere di ben altre ragioni; e così il «delirio nibelungico» di vinti e vincitori ha vanificato il sacrificio ideale di chi per questa fede si batté e morì.

Bice riprende tutto e per tutto ha un personale commento. La sua lettera si distingue, se non per l'acutezza dei giudizi, certamente per la passione e l'impegno argomentativo. È un testo fittissimo: cinque pagine dattiloscritte, tolta la premessa.

Del citato D'Annunzio (del quale Adami si professa discepolo) ella si limita

¹³² «Quale salto nel Medioevo ci hanno fatto fare!!». L'espressione è usata in merito alle leggi razziali (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 9 giugno 1939, c. 89).

¹³³ «Per le grandi recenti scoperte la civiltà era giunta forse ad un massimo di raffinatezza in tutti i campi ed andare oltre ci pare o ci pareva impossibile e siccome ciò che non si muove muore così per muoverci andiamo indietro!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Bice a Giovan Battista Adami, 11 novembre 1939, cc. 87-92).

¹³⁴ Bice cita qui alcuni passaggi del commento conclusivo di Adolfo Omodeo ai *Momenti della vita di guerra* (cfr. OMODEO 1934: 390-391). Anche le successive espressioni della Rizzi sembrano riprendere termini e analisi ivi proposti dal professore.

a ricordare la manifesta solidarietà espressa agli studenti italiani d'Austria nel 1904 contro «gli eccessi selvaggi dei pangermanisti». Del resto Bice è sicura che il Poeta avrebbe condannato «l'ultima barbarie tedesca». «Qual popolo invasore avrebbe potuto legare sui carri armati bimbi e donne polacche per facilitarli l'invasione?» – si chiede emotivamente provata¹³⁵.

La presenza del motivo antitedesco tra le ragioni dell'intervento italiano e della grande guerra è a suo giudizio evidentissima, «specie per noi trentini»: è ancora viva tra gli irredentisti la memoria delle leghe pangermaniste d'inizio secolo; Battisti stesso ha indicato non solo nel compimento dell'unità nazionale ma anche nella sua funzione di contrasto alle spinte imperialiste e militariste tedesche le ragioni principali dell'intervento.

È vero, un secolo prima Mazzini pensava ad una Germania unita ed assisa al tavolo «della Federazione di tutti i popoli europei»; ma – si chiede Bice – «che direbbe Egli ora dopo quanto è avvenuto, dopo la brutale persecuzione degli ebrei, la violenta annessione del popolo ceco, la selvaggia distruzione dell'eroica Polonia, Lui che nel 1838 rimproverava alla Germania di non aver sofferto ed aiutato abbastanza per la liberazione dei popoli?».

Ai suoi occhi poi la Germania attuale, per l'annessione di popoli diversi, può ben dirsi «una rinnovata Austria» che colla sua esistenza e prepotenza minaccia il mondo intero. E il tributo dato alla causa nazionale italiana dai «fratelli» tedeschi è per lei minimale se non nullo¹³⁶.

Se ella si astiene dal valutare le ragioni di opportunità della presente politica estera italiana osserva però i «frutti visibili» dell'amicizia italo-tedesca: si è realizzata la paventata invasione culturale germanica¹³⁷.

Per chiudere con la questione più spinosa: «Vengo alla Sua più grave affermazione [...] L'assicuro che ho dovuto leggere questa frase parecchie volte

¹³⁵ Precisa di potere confermare quanto asserito per bocca di un testimone oculare.

¹³⁶ Bice rifiuta di riconoscere alla Germania bismarckiana un ruolo di primo piano nel fausto esito della terza guerra d'indipendenza e del 1870: «Direi che mentre la Germania impegnava i popoli che ci contendevano queste regioni l'Italia se le è prese e guadagnate col suo sacrificio: non un solo tedesco ha sparso sul nostro suolo, attraverso il Risorgimento, il suo sangue per la nostra indipendenza bensì migliaia di francesi, centinaia di polacchi di magiari di inglesi e di slavi» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Bice a Giovan Battista Adami, 11 novembre 1939, cc. 87-92).

¹³⁷ «Abbiamo assimilato certe forme non certo italiane: la lotta agli ebrei, uniformi di tipo teutonico per ogni uomo o donna [...], passo «romano»? [sic!], proscrizione o quasi della lingua latina dalle scuole germaniche» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Bice a Giovanbattista Adami, 11 novembre 1939, cc. 87-92).

nella tema di averla fraintesa: ma vedo che non è possibile equivocare»¹³⁸. Adami con quelle parole rinnega in un sol colpo il Risorgimento e la guerra; ne tradisce irreparabilmente lo spirito. Mazzini e Garibaldi si sono sempre battuti in difesa dei popoli oppressi del mondo intero: ora chi è davvero oppresso, chi davvero oppressore? Bice non riesce proprio a capire «perché i piccoli stati dovrebbero minacciare la pace nel mondo: la Finlandia coi suoi tre milioni minacciare la Russia di cento e trenta: la Cecoslovacchia con la Polonia con forse quaranta la Germania di 90 milioni». Sono pericolose in quanto asservite all'egemonia anglo-francese? Niente affatto: esse non sono nate in funzione anti-italiana. Ed a riprova anzi del generale consenso espresso dall'opinione pubblica nazionale al progetto wilsoniano di un'«Europa dei Popoli» ella cita un «campione» significativo: il pronunciamento di Benito Mussolini dalle pagine del *Popolo d'Italia* nel luglio 1918, favorevole al riconoscimento dell'indipendenza nazionale boema e iugoslava. Ecco una bella pagina della storia d'Italia che va ricordata: «E ciò non costituisce forse un vanto per l'Italia? E il diritto di un popolo a vivere si misura solamente sulla base dei metri quadrati? O non piuttosto dalla sua cultura e dai sacrifici compiuti per mantenere la sua indipendenza? La legge nietschiana del più forte non è solo tipicamente tedesca?».

Noto sin d'ora come il motivo liberal-democratico sia spesso limitato e messo in crisi dalla pregiudiziale paura del tedesco. Però c'è ed è chiaramente riaffermato. Inoltre la personale avversione alla Germania non le impedisce di riconoscere «che anche il popolo tedesco ha diritto di vivere ed ha una missione da compiere in Europa (ogni popolo ha la sua) ma il popolo tedesco, non il regime hitleriano [...] Non si può non insorgere contro la sfida lanciata alla civiltà dal regime hitleriano. L'animo è offeso e amareggiato». Il senso della tragedia che si sta consumando in Cecoslovacchia l'ha colpita da vicino, nelle sue amicizie¹³⁹: non le resta che confidare nella giustizia divina. «Mi afferro a quella fede religiosa i cui principi mi stanno radicati nell'animo»¹⁴⁰.

¹³⁸ Si tratta della definizione delle piccole nazioni come «cancro da estirpare» citata in precedenza.

¹³⁹ Bice corrisponde da sempre con l'ex compagna di prigionia morava; da Olga ha avuto notizie dell'invasione e del protettorato tedesco (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 3, cc. 106-113). Lettere di Olga Hansová dal 1939 al 1943 tradotte. Gli originali in tedesco sono nel medesimo archivio, b. 6, fasc. 2-6.

¹⁴⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Bice a Giovan Battista Adami, 11 novembre 1939, cc. 87-92.

La trasposizione dello scambio epistolare fin qui fatta può dare l'impressione di uno svolgimento lento e macchinoso: al contrario la corrispondenza si concentra in un periodo di tempo abbastanza breve (due mesi circa), è caratterizzata da risposte a caldo e da scritti anche piuttosto vivaci. Resterebbero dunque da esaminare le missive del 18 novembre (Adami a Bice), del 28 novembre (replica di Bice a Adami); per chiudere con il capitano il 2 dicembre. Mi pare però che le due posizioni siano oramai ben delineate. Riprendo dunque solo quei passaggi della replica di Bice che reputo di maggior interesse.

Ella rimane dell'opinione che «dittatura ed autarchia sono contro principi fondamentali del vivere umano: tutt'al più possono rappresentare una necessità in eccezionali brevissimi periodi»¹⁴¹. Quanto alla velata accusa mossale di considerare la realtà da un punto di vista «trentinista» Bice confessa di sentirsi trentina «come un bolognese può sentirsi romagnolo, un milanese lombardo ma nulla più: anzitutto mi sento (o meglio mi sentirei) libera cittadina d'Europa o se vuole del mondo civile, poi italiana, poi trentina».

Altre due osservazioni non meritano di passare sotto silenzio: l'una riguarda la vicenda del popolo ebreo; l'altra il problema dell'Alto Adige. Ella ammette che in alcuni paesi gli Ebrei «siano stati in un certo qual modo un pericolo. Ma vi sono modi e modi di ovviare a pericoli e quando le leggi di uno stato non sono sufficienti a mantener l'ordine e si deve arrivare alla persecuzione è un indizio ben triste per la potenza e la civiltà d'un regime»¹⁴².

Quanto alla domanda trabocchetto su come conciliare il recente riconoscimento del confine al Brennero con il postulato della barbarie tedesca Bice risponde senza esitazioni: «Non mi pare una grande conquista sentirsi dire dopo vent'anni che «l'amico» riconosce il confine del Brennero. Il confine del

¹⁴¹ È la replica all'avvocato che asseriva la natura necessaria dei regimi dittatoriali: essi infatti per Adami non rovesciano «i pretesi principi morali ed eterni» ma allo stato attuale rappresentano l'unico mezzo per la restaurazione degli stessi (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Bice, 18 novembre [1939], cc. 85-86).

¹⁴² Questo concessione all'antisemitismo è frutto di una precedente domanda dell'Adami. «Sa Ella che significassero e significhino gli ebrei per la Germania e per tanti altri popoli dell'Europa centrale? Se lo sa non può parlare di persecuzione brutale» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Giovan Battista Adami a Bice, 18 novembre [1939], cc. 85-86).

Brennero è stato conquistato col nostro sangue e solo il metterlo in discussione è una menomazione. Senza contare che si potrebbe anche mettere in dubbio la parola data. (Basta ricordare il convegno di Monaco!)».

Nel merito della questione altoatesina Bice abbandona sorprendentemente ogni velleità democratica. Mi chiedo come possa conciliare il principio delle nazionalità, il diritto dei popoli ad esistere in una patria indipendente con tale affermazione di integrale intransigente nazionalismo. Le due posizioni espresse paiono assolutamente irriducibili. Ma, convinta della sincerità e delle affermazioni di principio e delle «sacre» rivendicazioni, devo ammettere che ella non veda motivo di contraddizione nel suo argomentare. Sfuggono i passaggi logici dell'integrazione o coabitazione di ideali tanto «stonati». Credo che la risposta vada comunque ricercata nel groviglio di pulsioni e motivazioni assorbite dalla grande guerra¹⁴³. È la Sua memoria che guida e indirizza i giudizi di Bice; guerra democratica e guerra all'espansionismo germanico. Ho già rilevato la violenta componente antitedesca del suo patriottismo. Io credo sia un umano sentimento di rancore a giustificare l'incoerenza¹⁴⁴.

Così la politica delle opzioni lodata da Adami «è – in Bice – un gioco finissimo che «l'amico» ci ha giocato [...] egli ha fatto fare a noi italiani il plebiscito degli allogeni per la Germania [...] chieda un po' con quali sentimenti abbandonano l'Alto Adige e perché contrariamente a ciò che si scrisse si fermeranno nella maggior parte subito al di là del Brennero». Bice valuta le opzioni una scelta politica arrischiata e gravida di pericolose conseguenze. Per una volta la storia le darà ragione.

Dunque, accomiatandosi ella auspica che nella situazione attuale dell'Europa e del mondo l'Italia resti neutrale:

«Per ora la lotta egemonica è impegnata tra due potenze [...] la nostra è estranea; può darsi che per uno di quei miracoli che talvolta succedono la

¹⁴³ La contraddizione vissuta da Bice è parte di un più ampio processo di contaminazione di registri, significati, ideologie otto-novecentesche che trovano una sintesi efficace nel movimento interventista. A proposito del riuso dei materiali risorgimentali a fini propagandistico-bellici Baioni parla proprio di «ibridismi ideologici gravidi di conseguenze politiche». Si va in guerra dunque per ragioni plurime, spesso frammiste e contraddittorie: al mito ottocentesco della guerra democratica, rinverdito dalle «sirene» di Trento e Trieste si affiancano il tema del primato, il mito della forza, di Roma Imperiale, di matrice nazionalista (cfr. BAIONI 1994: 158-159). Per una visione complessiva del multiforme mito della grande guerra si veda naturalmente ISNENGHI 2002.

¹⁴⁴ Giustificare nel senso di capire, non di approvare.

nostra possa trovarsi nella situazione di poter raggiungere ciò che disperatamente cercano le due potenze in lotta [...] Ma se per noi questo miracolo non si avvera bisognerà scegliere fra i due mali. La mia scelta è fatta da un pezzo e Lei può pensare quale possa essere»¹⁴⁵.

Mi soffermo infine sul concetto di crisi, tante volte espresso e ribadito o direttamente o attraverso sinonimi: «crisi», «decadimento», «imbarbarimento» della civiltà. Il tema già da sé coinvolge Bice ed Ernesta: percezione della realtà presente che la lettura del libro profetico-visionario scritto dallo storico olandese Johan Huizinga¹⁴⁶ contribuisce senza dubbio a rafforzare. Smarrimento, senso della fine, toni apocalittici, sembrano suffragare e cogliere a livello sistematico e generale quelle che sono mere impressioni personali, constatazioni empiriche, valutazioni individuali. Bice invia alla Vedova il libro nel giugno del 1941. Ernesta gradisce:

«Lei ha indovinato che il libro era di quelli che molto mi possono ancora interessare [...] L'ho rapidamente scorso con curiosità. Ho letto attentamente i primi e gli ultimi capitoli. L'impostazione e la risoluzione (o la proposta e il sogno di risoluzione) del problema. In esso siamo nel campo delle idee, più che in quello dei fatti politici. Quindi sintetico, generalizzatore. Coglie quindi delle grandi verità ma cade in asserzioni che, riferite a qualche particolarissimo periodo storico appaiono generiche e inconsistenti. Importante come profondo esame della «crisi della civiltà», (pare alle volte profetico, per quel che è accaduto dopo il 1935) e come documento della diffusa sua sensazione. Non del tutto consolatore. Come rigenereremo gli spiriti se a questa rigenerazione sono impotenti gli stati, le scuole, le chiese? (secondo l'autore) Io credo pur sempre alla dipendenza della civiltà spirituale dalla civiltà politica; e per questo conservo in me – come fiamma vitale – il desiderio il sogno di un'alta civiltà politica. Le cui linee – se ho letto abbastanza – concordano con quelle sognate dall'autore. Col quale anche perfettamente concordo quando afferma doversi intanto rispettare conservare custodire questa alta civiltà morale in ciascuno di noi, singolarmente»¹⁴⁷.

¹⁴⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 4, Bice a Giovan Battista Adami, Trento, 28 novembre 1939, cc. 83-84.

¹⁴⁶ HUIZINGA 1937.

¹⁴⁷ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 20 giugno 1941, c. 138.

8. Antifascismo e guerra patriottica (1940-1945): diario e lettere

La guerra che avanza viene seguita con apprensione da Bice ed Ernesta. Secondo la Vedova, per le alleanze contratte, il Paese si troverà presto coinvolto nel conflitto mondiale. Così la dichiarazione del 10 giugno 1940 viene a sciogliere questa situazione di penosa incertezza e dà concretezza alle peggiori ipotesi. Per cogliere la gravità del momento sentiamo la reazione di Bice: «Cara Signora, l'ara della Verruca è immersa nel buio: ma la luce di Lui è più viva che mai nel cuore di quanti oggi soffrono e piangono. L'idea consacrata da così alta testimonianza, da così sublime martirio non può morire. Domani salirò per attingervi la forza di vivere. L'abbraccio con cuore filiale e devoto»¹⁴⁸. Mi sembra interessante rilevare la correlazione tra stato d'animo depresso, rifiuto della realtà e conseguente fuga nelle «sacre» memorie battistiane. Profondamente scossa dal precipitare degli avvenimenti, di fronte al senso di impotenza e alla sofferenza morale ella tuttavia non si dà per vinta e spera nella ripresa dello spirito pubblico. Il culto del Martire è ricercato come momento di autoconsapevolezza e abbracciato come meta ideale di riscatto. Perciò l'ara sul Doss Trento diventa la meta reale di numerosi ripetuti pellegrinaggi – solitari o di gruppo –: momenti speciali, in un luogo eletto, ove le convenute (le Accenditrici) ricevono forza e speranza per la loro «battaglia» quotidiana. Faccio un passo avanti. La religione laica tributata a Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa individua nei luoghi «consacrati» dal loro passaggio una sorta di spazio metafisico, in cui i devoti (nel caso specifico le devote) possono realizzare una «comunione di spirito» con gli eroi; una modalità di relazione tra dimensione terrena e spirituale del tutto analoga a quelle delle fedi confessionali. Alcuni indizi mi convincono di quanto detto. Leggiamo gli appunti di Bice del 12 luglio 1943, a due giorni dallo sbarco alleato: «Dopo la consueta visita in occasione anniversaria del supplizio, al monumento a Cesare Battisti alla Verruca, mi raccolgo in solitudine nelle celle dei martiri al Buon Consiglio. Che gli eventi si svolgano almeno con il minor male»¹⁴⁹.

Il diario scritto saltuariamente da Bice Rizzi in quegli anni parte proprio dal

¹⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 6, Bice ad Ernesta Battisti Bittanti, Trento, 10 giugno 1940, c. 7.

¹⁴⁹ Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 92.

fatidico 10 giugno. Essa vi annota con intento tendenzialmente cronachistico: «Nella piazza sottostante alle mie finestre adunata per ascoltare (la voce) di Mussolini, che dichiara la guerra alla Francia e all’Inghilterra. Gente inquadrata affluisce con vessilli e cartelloni. Chiudo le persiane per non vedere, per non sentire. Intravista una croce uncinata. Mi ritiro in cucina. Poter piangere...»¹⁵⁰. Ricopiato dalla Rizzi in anni recenti, è conservato nell’archivio personale: nella seconda stesura l’autrice segnala di avere riportato alcune lievi modifiche (informazioni personali e poco significative) e di aver aggiunto note esplicative. È comunque un documento fondamentale e più di una volta avremo modo di farlo interagire colla corrispondenza privata ad esso contemporanea, a riprova della sostanziale veridicità dello spirito espresso¹⁵¹.

Nel diario le notazioni sui fatti di cronaca locale, nazionale, internazionale sono dominate dall’io-narratore; cosicché a mio avviso la forza di suddetto documento sta proprio nel suo punto di vista parziale, soggettivo, in cui grande risonanza ha la descrizione dei moti interiori; esso ci aiuta a registrare le reazioni ed il vissuto di Bice durante la guerra. Questo non deve farci pensare ad un diario tutto ripiegato individualisticamente nella commiserazione, nella paura e nel rimpianto. Tutt’altro. Non è nello stile del personaggio. Individuale e collettivo si sono da anni fusi nella sua esistenza e ciò che è pubblico entra prepotentemente nel suo privato. Anche o soprattutto ora. Le questioni affrontate hanno sempre una risonanza collettiva.

Frequenti sono i richiami alla figura di Battisti, la cui memoria ella si premura di ravvivare da direttrice e in commemorazioni private. Talvolta da

¹⁵⁰ Nota del 28 agosto 1940 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant’anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1985: 71).

¹⁵¹ Nell’archivio è consultabile la copia dattiloscritta del 1976, non l’originale (causa irrimediabile deterioramento). Va detto che suddetta trascrizione una qualche traccia deve pur averla lasciata rispetto all’originale: dobbiamo quindi mettere in conto questa mediazione ulteriore. Ciò non significa – secondo me – che la redazione finale tradisca lo spirito del diario; piuttosto accentua, sottolinea, abbellisce concetti e forma; il testo dimostra una certa ricerca formale che fa pensare ad un «diario pubblico», pensato per essere letto, piuttosto che ad uno sfogo intimo. Per rappresentare e rappresentarsi. Invito dunque a non dubitare interamente sul merito delle questioni e dei temi riaffermati (i riferimenti spazio-temporali e i fatti trovano spesso conferma/e; e anche le idealità espresse mi sembrano più o meno in linea con il pensiero da lei maturato in quegli anni, prima e dopo la guerra). Uscire un poco dal diario sarà comunque utile: le corrispondenze ad esso contemporanee ci permettono di prendere la misura del racconto autobiografico, di sfumare i toni così netti, di restituire un’immagine più viva e diversificata rispetto all’icona di sé che lei stessa ci ha consegnato.

queste sentite rievocazioni e nelle confidenze a lei offerte dalla Vedova sembra affiorare il rimpianto per aver perduto l'uomo di cui il Paese aveva bisogno. La casa di Ernesta diviene spesso rifugio fisico al suo animo addolorato e da questi colloqui Bice esce – diciamo pure – consolata, confortata. Esemplare la pagina dell'undici giugno 1940: dopo essere salita alla Verruca, Bice passa dai Battisti:

«Non leggo più i giornali. Ma le notizie mi arrivano comunque. La Francia è sommersa dai boches motorizzati [...] La desolazione è sul viso di molti. Rileggo la lettera di Verdi a Clara Maffei dopo Sedan sett[embre] 1870 [...] I tedeschi entrano a Parigi. Mi avvio verso la dimora di Ernesta Battisti. Scelgo da una fioraia di piazza d'Arogn, alcuni fiori bianchi, rossi e bleu. Entro nello studio di Battisti. Un muto forte abbraccio. È lei che ancora conforta me... «percossi ancor dal fulmine pur l'avvenire siamo noi». Così mi accoglie e mi congeda. Quei versi, quell'esile corpo, quei capelli bianchi quale ammonimento al mio desolato dolore»¹⁵².

Un testo elaborato, anzi rielaborato, che si avvale delle sollecitazioni sensoriali – immagini, macchie di colore, suoni – per ottenere l'effetto teatrale, una simpatetica commozione: bella inoltre la scrittura spezzata, l'accavalarsi di notizie e informazioni tanto lontane nella dimensione spazio-temporale secondo le modalità tipiche del flusso di coscienza: immagini disperate, riunificate dal soggetto. Questa dimensione in alcuni passaggi del diario è resa assai efficacemente.

Sul rapporto privilegiato che lega le due donne vorrei dire ancora qualche cosa: Ernesta diviene il suo principale punto di riferimento (il suo è il nome più citato nella prima parte del diario) fino al luglio 1943 quando la guerra bussa alle porte. Bice annota i vari colloqui avuti con lei che testimoniano, pur con animo grave, la continuità della loro vivace ricerca intellettuale.

Talvolta le considerazioni prendono spunto dalle vicende belliche:

«Incontro con Ernesta Battisti. Il discorso cade subito sull'andamento della guerra. Mi dice: «Le strepitose vittorie germaniche dello scorso anno (giugno-luglio) mi avevano dato l'impressione che l'Inghilterra e con essa la civiltà europea era perduta forse per secoli. Oggi vedo che i nostri figlioli potranno rifare il Risorgimento, riconquistare l'Italia»¹⁵³.

¹⁵² Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 73.

¹⁵³ Nota del 28 agosto 1940 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 76).

Le riflessioni sulle modalità e sulle possibilità di riscatto della civiltà hanno una grande risonanza nei loro incontri: si rende a loro giudizio necessaria una ricostruzione morale degli Italiani. Bisogna ricostruire le coscienze¹⁵⁴. Talaltra le due amiche si immergono nel passato: Ernesta rievoca i felici anni di lotta politica e ideale a fianco del marito¹⁵⁵; le mostra la «lettera profetica» da lei diretta nel 1922 a Mussolini, che tanto fece infuriare il Capo del governo; rilegge i suoi scritti sulla questione trentina apparsi tra il 1919 e il 1925. Durante uno di questi colloqui dal tono confidenziale ella, tra il serio e il faceto, invita Bice a fare tesoro di quanto ascoltato perché «alla mia morte tu forse scriverai di me... sono tanto vecchia»¹⁵⁶.

Ma il pensiero spazia e si confronta con questioni sociali e filosofiche di ampio respiro: religiosità e ateismo, ad esempio. Si constata nella società attuale una esigenza di religiosità diffusa; Ernesta, figlia del positivismo e del socialismo utopistico di fine Ottocento, osserva il fenomeno curiosa e se ne chiede la ragione. I presenti giungono a formulare un'ipotesi condivisa secondo cui tale rinascita religiosa sarebbe dovuta alle tragedie novecentesche e dunque ad un bisogno di riscatto, ad un desiderio di giustizia che pare ora senza risposta¹⁵⁷.

L'impressione è che il salotto della signora Battisti ora come negli anni precedenti consenta a Bice di formarsi un pensiero alternativo: che qui la

¹⁵⁴ Sul tema Ernesta si sofferma anche nella corrispondenza, prendendo in esame le diverse analisi proposte e le vie d'uscita prospettate dal panorama culturale italiano. Così, valutate le posizioni di chi crede «ad un assoluto religioso» (e dunque considera i periodi di crisi passaggi ineluttabili ma transitori) e di chi asserisce l'assoluta irrazionalità del divenire del mondo governato da «una volontà superiore imperscrutabile» (e di conseguenza invita gli individui a rinunciare «al proprio giudizio e alla propria ragione»), ella non vede altra soluzione al presente declino se non l'«umanesimo»: «Un assetto ragionevole del mondo non si potrà avere, che colla custodia e l'eroismo della ragione, la quale i credenti dovrebbero ritenere anch'essa dono di Dio. Io [...] vorrei incitare a conservare i migliori frutti della ragione – nella morale e nella scienza – come le tavole di salvezza per un sia pur lontano avvenire» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 22 dicembre [1941 ?], c. 155).

¹⁵⁵ Nota del 17 settembre 1940 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 76).

¹⁵⁶ Nota del 4 dicembre 1940 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 82).

¹⁵⁷ Note del 17 febbraio 1943 e del 27 giugno 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 85, 91).

scelta «esistenziale» antinazista (e conseguentemente antifascista) trovi maturazione e solida base di riferimenti culturali. Dai Battisti probabilmente ella conosce e incontra gli amici antifascisti di Gigino: l'«artista e filosofo» Beppino Disertori ad esempio¹⁵⁸. Lì convergono vari ospiti che portano con sé le loro esperienze, le loro storie: il racconto del cappellano militare reduce dalla campagna di Russia, che definisce i Tedeschi «barbari senza umanità» e giudica in buona parte apprezzabili i risultati raggiunti dalla Rivoluzione russa, viene attentamente appuntato e riprodotto da Bice¹⁵⁹. In precedenza ho parlato dello *stress* emotivo cui la Rizzi è soggetta sin dai primi segnali del riavvicinamento italo tedesco. Le ragioni di tali intemperanze si fanno sempre più reali e prossime: ora i tedeschi sono davvero vicini. Li annunciano bandiere, svastiche ed inni; ma il timore vero è che tornino a prendersi il «maltolto». Ovvero ad occupare fino a Verona¹⁶⁰.

«5 ottobre. Festa della «Leva fascista» nella sottostante piazza (del Littorio). Apro al mattino le persiane e finestre: grande sfoggio di bandiere germaniche. Mi sento venir meno. Un grande specchio mi ritrae sconvolta... richiudo e resto al buio per tutta la giornata»¹⁶¹. Tanto meno Bice riesce a reggere la vista delle truppe cobelligeranti:

«Sfilata dinanzi al Buon Consiglio di una ventina di macchine da trasporto germaniche, con soldati germanici. Dicono che abbiano trasportato a Roma in Campidoglio soldati tedeschi in convalescenza! Per non vederli mi rifugio in una tabaccheria presso il Castello. Il terrore (e l'espressione è calzante) è sempre più vivo nella popolazione»¹⁶².

¹⁵⁸ Nota del 15 marzo 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 86).

¹⁵⁹ Nota del 20 aprile 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 87).

¹⁶⁰ Nota del 15 marzo 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 87). Il professor Umberto Corsini, attingendo alle fonti politico-diplomatiche, ha dimostrato l'esistenza, nel biennio 1943-1945, di un disegno preciso di annessione dei territori italiani un tempo appartenuti all'Impero austro-ungarico. Tale piano del resto è coerente con la politica estera germanica otto-novecentesca, tesa a riunire in un unico stato tutte le popolazioni tedescofone (cfr. CORSINI 1984).

¹⁶¹ Nota del 5 ottobre 1940 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 77).

¹⁶² Nota del 9 giugno 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la*

Terrore non so in che misura condiviso dagli altri, ma nel diario dominante e incontrollabile¹⁶³. Timore ripreso in maniera più pacata anche da una corrispondenza di Pietro Pedrotti che, commentando i disastrosi risultati dell'esercito italiano, soggiunge: «Se il cuore non sanguinasse perché sono in gioco le sorti della patria, sarebbe certo da compiacersi di questo inizio di sfacelo [...] ma pensando che se questi episodi dolorosi dovessero ripetersi, certo la Germania verrebbe giù a comandare un profondo inesprimibile disgusto mi prende». Egli presagisce che la guerra si porterà via il Fascismo: «È fatale che dopo 18 anni il fascismo o scompaia o si modifichi; troppe sono le mangerie, le ladrerie, le infamie che sotto il suo nome si compiono perché non debba venire il giorno del *redde rationem*»¹⁶⁴. Una resa dei conti che però nel suo ragionamento non sembra possa degenerare nella guerra civile.

Va detto che per Bice, per Pedrotti, per la signora Battisti, fino al settembre 1943 la vittoria degli uni o degli altri è comunque fonte di preoccupazione: se non si fidano per nulla dei Tedeschi, tanto meno sperano nella magnanimità inglese¹⁶⁵.

La Seconda Guerra Mondiale divide persone che la Prima aveva unito e il sentimento di questa separatezza, di questa distanza addolora Bice.

«Quante amicizie turba la passione politica. Una buona amicizia mi creò dei dispiaceri tradendo il mio pensiero. Essa non vede che la salvezza del suo paese da conquistare con ogni mezzo. Ribattei che io non posso distinguere l'amore della mia Patria dal concetto mazziniano che vuole il rispetto delle libertà di tutte le patrie. Soffro per non sentire diffuso come vorrei questo sentimento»¹⁶⁶.

Resistenza e il Trentino. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 90).

¹⁶³ Anche il diario di guerra (luglio 1943-maggio 1945) tenuto da don Antonio Rossaro dà ampia risonanza al motivo irredentista antitedesco (cfr. MARZANI - RASERA: 16). Ciò fa pensare a una cospicua minoranza in allarme.

¹⁶⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, Firenze, 15 dicembre 1940, c. 57.

¹⁶⁵ Pedrotti ad esempio se la prende sia con gli Inglesi che minacciano Tripoli, che con gli Americani (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Pietro Pedrotti a Bice, Firenze, 17 febbraio 1943, c. 80). Ernesta in quegli stessi giorni parla con apprensione dei progetti anglo-americani sull'Italia (cfr. nota del 29 gennaio 1943 in: Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 84). Insomma, comunque vada, per loro sarà un disastro.

¹⁶⁶ Nota del 17 febbraio 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 85-86).

La vicenda appena citata acquista ulteriore consistenza e immediatezza grazie allo scambio epistolare. L'amica con cui i rapporti si sono incrinati è la figlia di Giovanni Pedrotti, Tina Calandra. Le scrive Bice:

«Mi ha fatto molta tristezza il tuo sfogo in casa Larcher, sfogo che toccava anche me. Ho sempre cercato di considerare le amicizie, e quindi anche la tua, superiori o almeno non inconciliabili con la diversità di pensiero e le tue parole al senatore L[archer] nonché mio superiore non sono state simpatiche. Anche perché la vicendevole discrezione (di lui e mia) nel toccare certi argomenti non ha intaccato fin qui i rapporti amichevoli, anche se del mio pensiero, nato sui banchi della scuola e che mi è sacro più della vita, non ne feci mistero con alcuno, neppure con chi sta in alto. Non temo né ho mai temuto conseguenze: temerei bensì il giudizio di Dio e quello della mia coscienza»¹⁶⁷.

Tina Calandra dal canto suo nega di essersi schierata in favore dei Tedeschi e ribadisce l'amore per il proprio Paese, al disopra di ogni altra cosa. Divise nelle idee lei e Bice sono pur sempre unite da questo comune sentire¹⁶⁸. L'appello unitario trova il consenso della Rizzi che tuttavia tiene a ribadire il primato della libertà: «La salvezza e la libertà della Patria sta nel rispetto e nella libertà di tutte le patrie»¹⁶⁹.

La Rizzi denuncia più volte nel diario il «tradimento» dello spirito risorgimentale, causa di infiniti mali presenti e futuri: «3 maggio. La provincia di Lubiana, «provincia d'Italia». Dichiarata l'annessione. I miei amici non commentano. Sono, siamo muti. L'alto senso morale e civile del Risorgimento è ormai parola vuota senza senso, incomprensibile». Le manifestazioni di larvato dissenso o indifferenza dell'opinione pubblica trentina alla notizia però la confortano e la inducono a ben sperare poiché «c'è ancora in fondo all'animo italiano un residuo di buon senso»¹⁷⁰.

Di fronte alla follia collettiva e al crollo di ogni punto di riferimento morale, politico, militare¹⁷¹, Bice si rifugia nei classici della sua formazione: legge

¹⁶⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Bice a Tina Calandra, 15 febbraio 1943, c. 25.

¹⁶⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Tina Calandra a Bice, 15 febbraio [1943], c. 24.

¹⁶⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Bice a Tina Calandra, 16 febbraio 1943, c. 23.

¹⁷⁰ Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 74.

¹⁷¹ «20. La Francia sta per affiancarsi ai nemici contro cui è scesa in guerra? L'umanità è

Mazzini, Carducci. E spera, incoraggiata da Ernesta. Al tradimento degli ideali più sacri si accompagna l'attacco premeditato alla tradizione dell'irredentismo. Due fatti intollerabili Bice non manca di stigmatizzare. Da un lato la campagna giornalistica atta a screditare l'immagine del movimento. «La stampa è diventata ogni giorno più spudorata» osserva la Rizzi: il direttore de *Il Brennero* ha infatti pubblicato un corsivo dove «l'Italia della grande guerra diventa [...] l'Italietta vile «degli Irredenti Insoddisfatti»¹⁷². La sua indignazione raggiunge l'apice. Del resto, nota sconsolata e disgustata altrove, persino il 24 maggio è stato accantonato: «Nei giornali nessun accenno a ricordo e celebrazione del XXIV maggio. Dalla Prefettura venne l'ordine di non esporre il tricolore sul castello e uffici pubblici. Timidamente per un contro ordine compare qualche vessillo. Assenza completa sugli edifici militari»¹⁷³.

Dall'altro il tentativo di cancellare la memoria storica antitedesca di quelle lotte, epurando le raccolte dei musei trentini. Di fatti, subito dopo la dichiarazione di belligeranza, il ministero della Guerra informa i responsabili del Museo che alcuni ufficiali incaricati effettueranno un sopralluogo «onde togliere memorie, cimeli non consoni all'alleanza tedesca. Il sangue mi dà un tuffo. Rimango qualche momento intontita. Poi riprendendomi, mi si affaccia un programma chiarissimo». Tale ricognizione viene effettuata il giorno stesso da un colonnello ed un capitano, presenti lei e Guido Larcher.

«S'accorgono che fatico a respirare. Si scusano del disturbo. Replico che è lo scopo della visita che m'uccide. Confusione; avevano già in nota un quadretto incriminato su cui essi stessi non rinvenivano alcunché di sequestrabile, un'uniforme arieggiante una divisa germanica portata da un aguzzino dei nostri trentini durante la grande guerra. Confessarono di avere le mie stesse idee al riguardo. Ma erano stati ripetutamente solleci-

guasta. La corrente sana di ogni popolo è dunque destinata ad essere soprafatta?» (cfr. nota del 20 maggio 1941 in: Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 74).

¹⁷² Seguendo a leggere ella ci racconta che costui, presentatosi come volontario nel 1940, «corse a Roma con mille raccomandazioni quando il richiamo pareva prossimo. Questa razza va estirpata senza pietà» (cfr. nota del 15 marzo 43 in: Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 87).

¹⁷³ Nota del 20 maggio 1941 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 75).

tati dal Ministero degli Interni! Il quadretto rimase sospeso in Direzione. Poi fu dato il via, da un secondo inviato per un secondo sopralluogo. Invece al Museo di Guerra di Rovereto dovettero tra il resto chiudere la sala del martirio cecoslovacco. Inaudito»¹⁷⁴.

I tentativi in questo senso si susseguono. Nell'aprile 1941 Pietro Pedrotti le scrive per informarla che l'ambasciata tedesca di Roma ha redatto un elenco di oggetti non graditi conservati nei musei trentini: a quanto pare a Rovereto «certe collezioni debbono sparire di sana pianta, anche la sala Marchetti dovette subire rilevantisime falcidie»; mentre nella Fossa del Castello si dovrà levare il gruppo «allegorico tedesco»¹⁷⁵.

La guerra totale «si combatte» anche attraverso i musei, tentando di riscrivere la Storia. Questo dato può non meravigliare noi; ha al contrario una risonanza esplosiva in Bice. Tanto che dal volontario esilio di Marostica ella torna nella «zona di operazioni delle Prealpi» (Alpenvorland) per mettere al sicuro – dai bombardamenti, ma pure dalle manomissioni – le «sacre» memorie. L'intera vicenda viene ricostruita nel secondo dopoguerra con particolare attenzione quale merita il caso¹⁷⁶.

Compariamo di nuovo diario e carteggio al fine di ricostruire l'episodio della stele eretta sul Gianicolo in memoria dei Trentini caduti per Roma; iniziativa promossa dalla stessa Bice Rizzi durante la guerra, in collaborazione con la Legione garibaldina e la rivista romana *Camicia rossa* diretta da Ezio Garibaldi. Questa è la versione presentata a noi nel racconto autobiografico: «28 aprile. Invito di Ezio Garibaldi a presenziare a Roma sul Gianicolo allo scoprimento della lapide ai caduti trentini (1849-1867). Declino l'invito. Roma coi tedeschi mi farebbe troppo tristezza¹⁷⁷. Poi ho l'impressione che si dia al rito un significato antifrancese con la manifesta-

¹⁷⁴ Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 73.

¹⁷⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 4, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto, 8 aprile 1941, c. 54.

¹⁷⁶ Bice Rizzi, «Documenti dell'occupazione tedesca 1943-1945: i musei di Trento e Rovereto». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1954, n. 3: 18-29.

¹⁷⁷ In una chiacchierata del gennaio 1943 ella scrive: «Avevo poi sollecitato Ghisalberty [...] a venire quassù a tenere una conferenza ma [...] non può muoversi da Roma. Attende invece me colà in occasione dell'inaug[urazione] lapide [...] Ma difficilmente andrò a Roma. I viaggi e le grandi città non mi attirano più. Meglio vivere nel proprio guscio e fuori dalla dinamica vita moderna!» Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 9 gennaio 1943, c. 606.

zione della giornata nizzarda. La quale anzitutto mi sembra stolido»¹⁷⁸. Passiamo allo scambio epistolare. Tre sono gli scriventi-destinatari: Ezio Garibaldi (nipote dell'eroe e fascista), il commendator Antonio Reggiani (vice presidente della Società Giuseppe Garibaldi e addetto al Museo-ossario gianicolense, promotore e organizzatore della giornata), Bice. Il primo contatto rilevato risale al 23 aprile, quando Ezio manda l'invito alla Rizzi: «Venerdì 30 apr[ile] c[orrente] m[ese] nell'annuale della gloriosa vittoria romana del 1849 contro l'esercito francese invasore, inaugureremo sul Gianicolo quella stele dedicata ai trentini caduti per Roma della quale voi siete stata l'artefice massima». Segue il caloroso augurio della sua presenza tanto più gradita in quanto ella porterà il saluto dei molti Martiri giustiziati nella Fossa del Buonconsiglio per la medesima causa nazionale¹⁷⁹. Bice ringrazia ma non potrà presenziare; e sottolinea che la rinuncia le è a quel punto «doppiamente dolorosa». Ma la ragione della sua assenza è «così forte che va oltre ogni mia possibilità». Essa comunque non viene in tale sede esplicitata. Nella seconda parte della lettera la Rizzi passa a ribadire lo spirito con cui è stata pensata e preparata la commemorazione: il recupero delle idealità e delle tradizioni garibaldine nelle gloriose epiche imprese del «grande avo» e di chi lo seguì con «romana virtù e italica gentilezza»¹⁸⁰. Segue a ritmo serrato un botta risposta Bice-Antonio Reggiani: quest'ultimo la diffida dal partecipare. «Non venite, Mi hanno preso la mano. La cerimonia sarà alquanto trasformata. Ci rivedremo e andremo insieme a deporre i fiori su quella stele che rappresenta la nostra passione, la passione della nostra gente»¹⁸¹. La Rizzi aveva già avuto sentore di tali manipolazioni e condivide con Reggiani l'amarezza di vedere vanificati i loro sforzi; pure «tre anni di particolari delusioni hanno reso tetragono lo spirito ormai rassegnato a non meravigliarsi più di nulla. Dico a meravigliarsi, non a credere o sperare in ciò che sono e che saranno principi e valori eterni e che furono

¹⁷⁸ Nota del 28 aprile 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 88).

¹⁷⁹ Oltre che a Battisti, Filzi, Chiesa ci si riferisce qui ai meno noti volontari bresciani fucilati nel 1848 (Museo storico in Trento, Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Ezio Garibaldi a Bice, 23 aprile 1943, c. 95).

¹⁸⁰ Museo storico in Trento, Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Bice a Ezio Garibaldi, 27 aprile [1943], c. 96.

¹⁸¹ Museo storico in Trento, Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Antonio Reggiani a Bice, 28 aprile [1943], c. 98.

lievito e leva alla passione nostra»¹⁸². Ultimo atto: la relazione susseguente l'avvenuta commemorazione. «Vengo ora dal Gianicolo [...] La cerimonia è stata una delle tante cerimonie: mancava l'animo. Si sentiva qualche cosa di freddo, di compassato.[...] Tutti gli oratori, compreso il nostro Larcher che non ha saputo tenere la nota giusta»¹⁸³.

Le ragioni che la inducono a dissociarsi dall'iniziativa non sono molto chiare. I dialoghi ambigui e i frequenti sottintesi lasciano un po' perplessi. Possiamo dire con certezza che nel comitato organizzatore si è verificata una spaccatura nel merito del significato politico da dare alla celebrazione; che tale spaccatura è il riflesso di una netta divisione fra Italiani determinata dalle alleanze contratte e dalla discesa in guerra. Il «cattivo» uso delle memorie garibaldine è alla base della contesa, trasferita nel passato ma palesemente attuale¹⁸⁴. Se ci atteniamo al diario tali impressioni trovano plausibile conferma.

Ora interrompo la lettura comparata del diario e affronto la questione delle lettere. Quante e a chi? «Lettere in uscita» sono presenti in discreto numero tra le corrispondenze indirizzate allo storico roveretano Pietro Pedrotti; alcune sono conservate nell'archivio Battisti. Come sempre la corrispondenza in arrivo (archivio Bice Rizzi) è assai più ricca.

Negli anni in questione le lettere di Bice a Pedrotti testimoniano una sostanziale marginalità rispetto alle vicende di carattere generale. E spiego meglio: la guerra c'è ma sullo sfondo. Vi è un ribaltamento della prospettiva. Non sono i tragici destini della Polonia o le travolgenti avanzate dell'esercito tedesco a catalizzare le conversazioni; domina la vita quotidiana. Il lavoro di ricerca e di studio, la salute dei familiari, informazioni a vario titolo afferenti la comunità degli intellettuali trentini e nazionali: gli studi, le «beghe» intestine, le soffocanti difficoltà finanziarie. Ma anche le speranze in una pace vicina e le lamentate ristrettezze economico-alimentari. Un'altra storia se paragonata a quella rappresentata nel diario.

¹⁸² Museo storico in Trento, Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Bice a Antonio Reggiani, 29 aprile 1943, c. 97.

¹⁸³ Museo storico in Trento, Bice Rizzi, b. 6, fasc. 6, Antonio Reggiani a Bice, 30 aprile 1943, c. 94.

¹⁸⁴ Da tempo la «tradizione garibaldina» era stata impugnata dal nipote; Ezio Garibaldi aveva monopolizzato tutte le iniziative in memoria del celebre avo, offrendo al Regime una singolare sintesi di quei caratteri più congeniali a porre l'«eroe dei due mondi» fra i precursori del Fascismo (cfr. ISNENGHI 1997: 38-41).

Dopo un primo stupore ho cercato di darmi ragione di questa differenza. Mi pare che a buonsenso vi siano due ordini di considerazioni da fare. Il diario dimostra il proprio limite (limite solo relativo al periodo considerato, ma potenzialità per una successiva analisi dei meccanismi del ricordo e della rappresentazione) nel voler accentuare in tutte le sue manifestazioni un elemento importante e presente nella biografia – la scelta antifascista e antinazista – ma che da solo non restituisce a tutto tondo il vissuto di quei giorni di guerra; essa diventa il pensiero dominante e «soffoca» in un certo senso la «vita parallela» che scorre al di sotto della dimensione politica. D'altro canto le lettere non hanno pretesa di completezza. Possono essere scritte per mille scopi e gli argomenti scelti possono variare a seconda del destinatario: naturale quindi che, per i rapporti di amicizia e per i comuni interessi storici, gli scritti della Rizzi siano inclini a piegare su temi che a noi paiono secondari. Così vi trovano spazio l'affettuoso ricordo del defunto don Savino Pedrolli, col quale «parmi sia scomparso [...] la parte più bella della mia ricordanza e degli anni più felici»¹⁸⁵ e le notizie riguardanti amici e conoscenti comuni; le osservazioni in merito all'ultima «adunata» degli Agiati, di cui Bice apprezza sia le relazioni che le proposte avanzate¹⁸⁶; i commenti ai libri di recente pubblicazione e lo scambio di opinioni sui film più graditi¹⁸⁷.

Tuttavia non mancano elementi di continuità tra realtà narrata nel diario e descritta nelle lettere: ritorna il tema della desolazione e dell'apatia. «Ma in questa immane tragedia tutto perde così di valore! Ci si sforza a lavorare ma più per forza d'inerzia. Anche qui è arrivato qualche profugo e fa una gran pena». Proseguendo re incontriamo l'argomento del doloroso distacco da vecchie provate amicizie, turbate dalla guerra: è chiaro il senso della solitudine e il sofferto isolamento rispetto al suo universo di riferimento irredentista. «Ho telefonato a Tina [Calandra, nipote di Pietro Pedrotti] ma non era in casa. D'altronde temo il suo incontro [...] Preferisco vivere nella mia solitudine, coi miei pensieri anche se mi danno una forte insonnia che

¹⁸⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice al «caro dottore» (Pietro Pedrotti), 4 dicembre 1940, c. 599.

¹⁸⁶ Di cui Bice era socio corrispondente dal 6 febbraio 1932 (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 20 dicembre 1940, c. 600).

¹⁸⁷ «Ho veduto e gustato assai Malombra. Dirò che è uno dei più bei film veduti» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 27 gennaio 1943, c. 608).

finisce per logorare il fisico. E quindi non mi sento di espormi ad altre inquietudini»¹⁸⁸.

La guerra è un elemento fortemente destabilizzante: «Ormai non ci si sente tranquilli in nessun luogo e questa precarietà di vita influisce sul lavoro quotidiano eseguito svogliatamente. Cerco di farmi forza anch'io ma spesso si è sopraffatti dalle incognite dell'avvenire». Eppure sul pessimismo ha il sopravvento una fiducia decisamente testarda. «In fondo però conservo la fede in ciò che fu il viatico costante della mia modesta vita: fede a principi eterni che non si violano impunemente e che ci fanno raggiungere anche nella vita terrena una certa giustizia. E le sofferenze sopportate con questo spirito affretteranno l'ora della pietà e della giustizia»¹⁸⁹. Proprio come le sofferenze da lei sopportate nel carcere di Wiener – Neudorf hanno propiziato e meritato il compimento della redenzione. Sono convinzioni scritte nella sua esistenza; all'interno delle quali non ha un influsso secondario il credo religioso: frequenti sono i richiami al ruolo regolatore e paternalistico della divina Provvidenza. Ma in questo passaggio secondo me c'è dell'altro: Bice mentre parla trascende la dimensione puramente confessionale. Il suo discorso sembra richiamare suggestioni dell'idealismo romantico; o anche il caparbio ottimismo mazziniano nel progresso e nella giustizia inarrestabili.

Altrove ella fa pure cenno al dramma vissuto dal suo animo nel settembre 1939 e nel giugno 1940¹⁹⁰.

Concludendo, la visione comparata di diario e lettere dà l'impressione di una sostanziale omogeneità; ma pure di un appiattimento del diario sui temi eminentemente politici, con una perdita di quella eterogeneità e pluralità delle realtà vissute. Perdita inevitabile nel momento in cui ci si appre-

¹⁸⁸ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 2 dicembre 1942, c. 604. Di nuovo è utile aprire un parallelo col diario: «Ma quanta tristezza non poter corrispondere con chi ci è vicino perché di diverso orientamento. Nel clima arroventato di questo ultimo mese è calato un vicendevole silenzio... Quanto costa la fede nella libertà...» (cfr. la nota fra il 28 novembre e il 3 dicembre 1942 in: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 83). Lettera e nota autobiografica sono quindi pressoché contemporanee.

¹⁸⁹ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 13 febbraio 1943, c. 610. Vi è in questo concetto analogia con i pensieri consolatori che don Giovanni Cosser le invia tra il 1916 e il 1918 (cfr. capitolo 1).

¹⁹⁰ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 27 gennaio 1943, c. 608.

sta alla pubblica presentazione del proprio *curriculum* antifascista e si sceglie di lavorare sul piano della valorizzazione della Resistenza.

Le corrispondenze di Bice ad Ernesta si concentrano invece principalmente nel periodo a cavallo tra il 1941 e il 1942, mesi in cui la signora Battisti si assenta da Trento. Il farsi del discorso è vivace e testimonia, al di là della sensazione di crisi individuale e collettiva, la volontà di partecipare alla vita pubblica, al lavoro intellettuale; levando la propria voce critica se necessario. Certo, nel pensiero torna spesso la coscienza dell'«immane tragedia» che le circonda, da cui non riescono a prescindere; Ernesta vede una possibile evasione in letture capaci di arricchire il pensiero. Bice le manda libri, articoli; segue lo scambio dei commenti¹⁹¹, il confronto di opinioni talvolta divergenti. A proposito dell'opera della Vivanti, ad esempio, Ernesta ha avuto parole critiche che Bice non condivide appieno: mentre conviene nel preferire le liriche ai romanzi¹⁹².

Una parte cospicua degli scritti è occupata dalle difficoltà che mettono a rischio la sopravvivenza delle riviste trentine di cultura: *Trentino* è la prima della lista. Bice riferisce dei poco incoraggianti tentativi che l'amico Ezio Mosna ha fatto alla ricerca di finanziamenti. Ella si dice dispiaciuta e cerca di aiutarlo. «Mosna mi sembra ancora assai scosso. *Trentino* non si sa se potrà sopravvivere nel '42. *Studi Trentini* subiranno una nuova riduzione. Tabula rasa o quasi della vita intellettuale! E se si pensa alle 7 o 8 buone riviste che si sostenevano nella piccola nostra terra «avulsa dalla Madre» si resta avviliti»¹⁹³. Altrove Bice difende l'utile opera culturale delle cosiddette «riviste minori»: «Lei dice bene che la ricchezza di studi della Vigilia era un'armatura di guerra. Ma da ciò ad abolire ogni rivista locale mi pare eccessivo». Questo per due ordini di ragioni: il prestigio culturale della provincia di Trento ne uscirebbe sminuito; la ricerca in ambito locale

¹⁹¹ Più d'una volta infatti Ernesta, pur apprezzando l'impegno della «figliola», si sofferma sulle correzioni che ella vede necessarie per migliorare l'esposizione. A proposito di una lodata pubblicazione della Rizzi, «bellissimo atto di vita», ella annota a margine: «La tua esposizione addensa troppe notizie ed idee e qualche volta ne esce una forma involuta ed oscura e faticosa [...] Ti consiglierei a scrivere con maggior calma adottando una esposizione più distesa, più narrativa» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 2, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 6 dicembre 1940, c. 56).

¹⁹² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 17 febbraio 1942, c. 18.

¹⁹³ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 15 gennaio 1942, c. 27.

non avrebbe più i suoi naturali spazi di espressione e divulgazione¹⁹⁴. Con tale convinzione continua a collaborare.

Anche in questo carteggio si coglie la scissione interna al mondo irredentista: Bice compatisce Italo Lunelli e la sua recente pubblicazione¹⁹⁵. L'ultima provocatoria proposta di Ferdinando Pasini sembra proprio prendersi gioco dei suoi sentimenti più cari: egli le suggerisce di ampliare le sue *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*¹⁹⁶ con una nuova sezione riguardante i caduti del Patto tripartito e dell'Asse.

Solo la loro amicizia resiste e tiene desta la fede comune. In assenza della Vedova è Bice a custodire, rappresentare il suo pensiero e il suo spirito: «So che tu mi sei vicina col cuore, come io sono vicina a te. Porta sulla Verruca anche il mio cuore»¹⁹⁷. Elaborazione concettuale, riflessione, discussione sono il «sale» dei loro incontri, intensi momenti di ricerca intellettuale.

«E grazie della Sua eloquente e viva risposta alle mie osservazioni religioso-morali. Sarà argomento di future nostre conversazioni. È certo che i primi principi da cui io e Lei siamo mosse e gli ideali ultimi, a cui tendiamo, sono identici. E non troppo differenti neppure le vie prossime di qui vero? La nostra amicizia, oltre che sacri comuni ricordi. Ti abbraccio cara Bice. Tua «vecchia» amica Ernesta V[edov]a Battisti»¹⁹⁸.

Dal testo traspare l'emozione di Ernesta: la terza persona viene abbandonata per accorciare le distanze letterarie. Bice risponde commossa all'affettuoso indirizzo:

«L'incondizionata mia devozione non poteva avere premio più grande delle Sue parole riconfermanti il senso della nostra amicizia; la quale com'è confortata da ideali che non hanno tramonti così è resa tenace e imperitura dall'affettuosa tenerezza del nostro cuore, provato oggi più che mai da tante tristezze»¹⁹⁹.

¹⁹⁴ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 3 febbraio 1942, c. 24.

¹⁹⁵ Il libro che genera la discussione è LUNELLI 1942. Bice giudica tale omaggio alla Germania nazionalsocialista inutile oltre che penoso (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 3 febbraio 1942, c. 24).

¹⁹⁶ *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI. 1932.

¹⁹⁷ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 26 aprile 1941, c. 136.

¹⁹⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 8 gennaio 1942, c. 157.

¹⁹⁹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 127, fasc. 7, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 15 gennaio 1942, c. 26.

Intanto nel diario si fanno più frequenti i richiami ai voli su Trento e si comincia a temere per la linea del Brennero: la popolazione sfolla.

Giungiamo così allo sbarco alleato in Sicilia. «La notizia non è ancora stata data dal Bollettino: si sparge, sussurrata tra i fedeli. Sono combattuta tra due diversi sentimenti ma ancora una volta maledico chi ci ha condotti alla rovina»²⁰⁰.

La cesura segnata dalla caduta del Fascismo è marcata da un'interruzione nel racconto autobiografico: il diario si ferma al 15 luglio per riprendere il suo normale corso il 18 settembre, da Marostica. Bice comunque si premura di fornire un breve riepilogo dei tre mesi di transizione. La notizia delle dimissioni di Mussolini la raggiunge in val di Rabbi, dove sta trascorrendo le ferie estive: unanime la gioia destata in «quella semplice gente montanara». Discesa a Trento, vi respira il medesimo «senso di sollievo [...] i segni della dittatura scomparvero a ritmo accelerato. Qualche manifestazione attorno alla casa del fascio e nulla più. Il fascismo non ebbe nessuna reazione; era già agonizzante. E la speranza di vedere liquidata tra brevissimo tempo la guerra, la più trista eredità della guerra del regime s'aperse in tutti»²⁰¹.

Le reazioni raccolte nell'archivio personale alla notizia sono assai diverse: al senso di sollievo e di liberazione di Ranieri Ripoli che festeggia la caduta dell'«esecrata tirannide» e spera nel riscatto della nazione²⁰², si contrappone l'amarezza, il senso della sconfitta e del disonore che Gino Gonnelli sente per «la nostra Patria ferita e mortalmente tradita»²⁰³.

Pietro Pedrotti condivide gli entusiasmi di Bice «per aver allontanato il bubbone mussoliniano» ma le fa notare che i problemi non sono affatto finiti: «l'eredità del nuovo governo è grave assai»²⁰⁴. C'è in verità ben poco

²⁰⁰ Nota del 10 luglio 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 92).

²⁰¹ Nota datata Marostica, 18 settembre 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 93).

²⁰² «Risorgeremo. La strada sarà lunga e spinosa, ma quelli non debbono tornare, e tutti i nemici se ne debbono andare» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 1, Ranieri Ripoli a Bice, Firenze, 3 agosto 1943, c. 12).

²⁰³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 1, Gino Gonnelli a Bice, Pontedera, 26 agosto 1943, c. 7.

²⁰⁴ Egli ipotizza che il Re abdichi, per consentire un cambiamento di alleanze internazionali; frattanto però le truppe tedesche continuano ad affluire nel Paese e la guerra si avvicina.

da rallegrarsi: «L'animo è lieto per la recuperata libertà e la dignità individuale» ma «amareggiato per la condizione disperata in cui si è venuta a trovare la Patria». In queste condizioni l'unità nazionale è messa seriamente in discussione: minacciata sia dagli interessi internazionali degli alleati, sia dalle spinte centrifughe regionalistiche. Pedrotti descrive la realtà trentina senza eufemismi:

«Il nostro paese è stato patriotticamente rovinato dal passato regime, si sentono così ancora di quelli che benedicono l'Austria, purtroppo: significativo a questo proposito il memoriale indirizzato a Roosevelt [dai Trentini immigrati in America] per invocare l'autodecisione del popolo: se venisse concessa ora di leggieri, comprenderà quale ne sarebbe il risultato!»²⁰⁵.

Luci ed ombre quindi; speranze e preoccupazioni si alternano nella loro mente.

In città si profila un cambio ai vertici: via il prefetto, il podestà; i potenti di ieri sono ora caduti in disgrazia: «L[archer] ha ricevuto il suggerimento cortese di non muoversi da Maderno e di non farsi vedere in città; M.na [Molina o Mosna ?] è molto criticato per il suo opportunismo, L[unelli] non ne parliamo, il quale farà bene a lasciare il paese per questo, dicesi abbia presentato un memoriale per spiegare di non essere mai stato veramente fascista!!»²⁰⁶. L'informazione torna nelle mani dei liberali: Gino Marzani e Oreste Ferrari vogliono prendere in gestione *Il Brennero* per farlo ridiventare *La libertà* e cercano nuovi collaboratori²⁰⁷. Ernesta, tem-

²⁰⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 1, Pietro Pedrotti a Bice, 3 agosto 1943, c. 19 e Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto, 7 agosto 1943, c. 11. La stessa «sciagurata» ipotesi viene ventilata anche nel diario in data 28 novembre 1942 per bocca di un vecchio fascista trentino deluso dal Regime il quale auspica un plebiscito regionale che sancisca l'annessione ad un'Austria rinnovata. Commenta la Rizzi: «È doloroso tutto ciò ma noi dovremo [...] lottare ancora per l'unità nazionale» (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 82).

²⁰⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 1, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto, 3 agosto 1943, c. 19.

²⁰⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 1, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto, 7 agosto 1943, c. 11. Il liberale Gino Marzani assume di fatto dal 3 agosto la direzione del quotidiano (che manterrà sino all'otto settembre): *Il Brennero* allora – pur nel suo sostanziale indirizzo conservatore, filo-badogliano e continuista – inizia ad ospitare interventi critici, aprendosi all'analisi del Ventennio trascorso. Sin dal primo editoriale Marzani si propone di favorire la «restaurazione civile» e «la rieducazione politica dei cittadini»: di ricollegare il presente vuoto di riferimenti alla tradizione nazionale sana (risorgimentale-irredentista); di restaurare insomma il vero volto della nazione, oscurato dalla parentesi fascista (cfr. VADAGNINI 1989: 70-77).

poraneamente domiciliata al passo di San Pellegrino, prepara un contributo sul pensiero politico di Cesare Battisti che ne segni la distanza dal Fascismo. Allo stesso tempo ella scuote i suoi vecchi amici, per il loro colpevole silenzio:

«Il Brennero, anche con Marzani, fa pietà. Siete tutti morti? Non hanno gli anziani più nulla da dire? I giovani si sa, dopo aver detto «abbasso il fascismo» non sanno più a che dire «evviva». E a Trento, il 26 luglio, non hanno avuto nemmeno l'impulso di prendere una bandiera e portarla per la strada come simbolo rinnovato!! Vent'anni di vuoto pneumatico! Vedete di vivere spiritualmente, anche se materialmente stiamo per morire tutti»²⁰⁸.

Alle esortazioni di Ernesta Bice risponde scrivendo un articolo nel quale si assume in prima persona il compito di guidare le coscienze disorientate dei concittadini. Articolo «opportuno anzi necessario dopo quello del Pedrotti»²⁰⁹. In effetti il suo è un gesto denso di significato che merita la nostra attenzione: Bice, pur se tardi (un mese dopo la caduta del Fascismo), prende pubblicamente la parola per sancire la «rottura», per traghettare l'Italia verso una rifondazione. Ella individua una relazione di causalità fra l'«inversione» dei valori e dei principi propri della tradizione risorgimentale e il presente «baratro» in cui è precipitata la nazione. Perciò l'esortazione che viene rivolta dalla Rizzi ai giovani che si preparano «a scendere nell'agone politico» è sintetizzabile nella conclusione che è quasi uno *slogan*: «Ritorniamo dunque al Risorgimento». In esso stanno tutti i potenziali strumenti – principi fondamentali del vivere civile nazionale – su cui e con cui ricostruire l'Italia²¹⁰.

²⁰⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, San Pellegrino (BG), 19 agosto [1943], cc. 177.

²⁰⁹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 29 agosto 1943, c. 180. La Vedova era già intervenuta più volte: con una riflessione sul senso del Risorgimento tradito (cfr. Ernesta BATTISTI, «Parole ai maestri». *Il Brennero*. Trento, 20 agosto 1943) e nuovamente per indicare la necessità di coniugare nazionalità e internazionalismo (cfr. Ernesta BATTISTI, «Patria e umanità». *Il Brennero*. Trento, 28 agosto 1943). Inoltre per l'attualizzazione del pensiero di Gioberti (cfr. Pietro PEDROTTI, «Ricorrenza centenaria». *Il Brennero*. Trento, 17 agosto 1943).

²¹⁰ Bice Rizzi, «Del rinnovamento civile d'Italia». *Il Brennero*. Trento, 26 agosto 1943. Il tema specifico prende le mosse dall'analisi del pensiero giobertiano, rivisitato in una chiave liberaldemocratica e progressista. Tuttavia lo scritto della Rizzi è piuttosto involuto e denso di idee: frequenti sono le comparazioni e i collegamenti fra i «padri» del Risorgimento (Gioberti, Mazzini) per cui ho la percezione di una confusione dei messaggi lanciati. Più che di un programma chiaro si tratta di un primo tentativo di misurarsi con temi desueti al pubblico: come l'accento interessante e moderno all'«europeismo» dei due grandi o il rilievo dato al concetto di «libertà» dei singoli e dei gruppi, pur nel rispetto delle legge.

Frattanto la guerra si avvicina sempre più: Bice ricorda «il tragico bombardamento del rione ferroviario» di Trento (2 settembre 1943) con il conseguente esodo verso le valli di lunghe colonne di profughi²¹¹.

«Il terzo atto della tragedia» si compie l'8 settembre. Bice riceve la notizia in casa del dottor Merler: «La parola armistizio ci fa sussultare di commozione. Ci si abbraccia, si grida «viva Badoglio». Non percepisco sul momento, la gravità dell'ultima frase del comunicato». Il clima è festoso: si uniscono ai brindisi contro l'inviso alleato tedesco Livia Battisti e Silvia Gottardi; Bice e Livia ipotizzano di raggiungere Ernesta a San Pellegrino; di dove è agile rifugiarsi in Svizzera. Il racconto delle ore successive è denso di particolari drammatici: nella notte si consuma la coraggiosa vana resistenza opposta dai militari italiani all'occupazione tedesca dei presidi e delle caserme. Un turbine di emozioni ha il sopravvento: «Alle tre un potente scoppio ci sveglia tutti di soprassalto. Scendiamo in fretta nel rifugio fra bagliori razzi, raffiche di mitragliatrici, colpi di fucile, spari di mortai». Sul far del mattino, al cessare dei combattimenti, si cerca di sapere chi ha avuto la meglio: «I nostri o i tedeschi? [...] Pochi minuti dopo corre una voce: «I tedeschi hanno comandi e caserme». Impallidiamo». È allora che Bice matura la decisione estrema: lasciare Trento. Raggiungerà i suoi cari a Rabbi. Una fiumana di gente disorientata fugge con lei. Disordine, smarrimento e senso di precarietà: così ella ritrae questo e i giorni susseguenti. Non mancano riferimenti al sentimento di avversione per l'occupante tedesco a suo dire condivisi dalla maggioranza della popolazione; la sola borghesia, a suo dire, è giusta.

La permanenza a Rabbi pare essere piuttosto breve: quando la sorella Cornelia sceglie di riavvicinarsi a casa (dal novembre del 1941 la famiglia Rivaira risiedeva infatti a Treviso) Bice decide di seguirla:

«Lascio volentieri il Trentino, meglio trovarsi tra visi ignoti e chiudere in se stessi il dolore della rinnovata ignominia. Molti imprecano contro il governo, contro Badoglio che se lo lasciò scappare [Mussolini]. Errori sopra errori, inettitudini sopra inettitudini. Il fascismo doveva cadere coll'alleanza tedesca. Che sarà di questa Italia con al collo il duplice cappio?»²¹².

²¹¹ Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 94.

²¹² Nota del 13 ottobre 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 96-97).

La loro fuga si arresta a Marostica, dove le due sorelle (Bice, Cornelia e i nipoti, Alberto ed Elena Rivaira) alloggiano dapprima presso una famiglia che commercia in alimentari. La scelta di non tornare a Treviso è sicuramente dettata da calcoli di probabilità: le città sono più facilmente esposte al fuoco alleato. Fortunatamente per loro: casa Rivaira sarà distrutta nel bombardamento dell'aprile 1944²¹³. Perché la scelta cada proprio su Marostica non è chiaro.

Il diario riprende il suo corso. Dominato dalla rappresentazione del proprio intimo disagio e dall'incomprensione per tale follia collettiva, esso registra una parte significativa dei fatti di guerra che interessano la cittadina vicentina. Ogni riferimento personale o di cronaca è pensato in relazione alla «guerra patriottica»; benché la narratrice protesti più volte il suo stato di inedia e di apatia, il suo desiderio di estraniarsi dalla realtà, sembra poi partecipare intensamente (almeno a livello emozionale) e prendere decisamente partito per i «patriotti», i partigiani. L'autorappresentazione individuale e collettiva mira a cogliere nella gente comune rincuoranti segnali di resistenza all'esercito invasore e ai collaborazionisti: «Alla latteria [...] si apprende meglio che altrove l'opinione del popolo, la quale è decisamente contro i tedeschi e i fascisti. Sono disprezzati gli italiani che per gli allettamenti della paga servono in qualsiasi forma gli uni e gli altri»²¹⁴. Frequenti nell'autunno 1943 i cenni a giovani richiamati e soldati renitenti alla leva, che trovano temporaneamente rifugio e solidarietà presso le famiglie di Marostica.

Nel frattempo Cornelia, recatasi a Trento, le porta di lì la notizia della sua inclusione «nella lista dei fucilandi compilata dai fascisti: capo prefetto Foschi». Notizia tutta da verificare (una lista di proscrizione fu effettivamente redatta, ma immediatamente stralciata dai Tedeschi), che dà però occasione a Bice di vantare: «Sentenze che toccano raramente due volte nella vita di un uomo»²¹⁵.

Nel diario non vi è nessun moralismo a condanna della azioni di guerriglia

²¹³ Il marito di Cornelia, Eugenio Rivaira, si era fortunatamente tratto in salvo (cfr. Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Ranieri Ripoli a Bice, Firenze, 10 maggio 1944, c. 2).

²¹⁴ Nota del 25 ottobre 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 99).

²¹⁵ Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 98-99.

partigiana cui seguono le rappresaglie: il problema non pare essere l'uso della violenza in sé. Tutto fa pensare – anche se non vi è un pronunciamento esplicito – che tale uso venga giustificato dalla necessità di liberarsi dall'occupazione; e che la scelta di stare con i resistenti sia obbligata. In realtà la questione è più delicata e complessa. Le corrispondenze ci indirizzano infatti in altro senso. Per il momento registro ciò che mi pare emerga dal racconto autobiografico nell'intento di mettere poi le due versioni a confronto. Varie sono le notazioni sulle imprese dei partigiani: ma il testo è piuttosto neutro. Sembra constatare i fatti compiuti senza esprimere una valutazione pro o contro.

«I patriotti scesero di notte tempo nella frazione di Mason: tagliarono i fili gettando un palo in mezzo alla strada, diffidarono i guardafili a continuare il servizio, forzarono il Municipio [...] Al mattino presto si recarono sul luogo 4 germanici armati di fucile mitragliatore, indi tornarono poco dopo aver inflitto a tutti gli uomini di Mason un servizio di tre ore sulla strada». È difficile da un testo simile ricavare un qualche giudizio.

Del fascista Caneva freddato in automobile ci viene detto che «era uomo non stimato per la sua vita privata». Bice si sofferma diffusamente a raccontare tutte le fasi della brutale rappresaglia successiva in cui viene coinvolto l'intero paese. Qui la condanna sembra più esplicita. «Fermo di tutti gli uomini di Marostica dalle antimeridiane alle 23. Intervento di tedeschi, bersaglieri, SS, militi delle squadre d'azione. Interrogatori, minacce, fucili puntati». Una cinquantina di essi vengono a fine giornata trattenuti e trasportati nelle carceri di Vicenza mentre le squadre d'azione saccheggiano e devastano le abitazioni degli arrestati. Questo ed episodi analoghi, osserva la Rizzi, accrescono nella popolazione il desiderio di vendetta²¹⁶.

Constatare che italiani sparano su altri italiani la mette però in difficoltà. Nel gennaio 1944 sulla piazza di Marostica vengono fucilati dei renitenti alla leva²¹⁷. «Il plotone d'esecuzione era misto: 18 tedeschi e 18 italiani. Orrore»²¹⁸. La sua difficoltà nell'accettare questo dato è tale che in un pri-

²¹⁶ Nota del 21 novembre 1943 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 100).

²¹⁷ La Rizzi prende umanamente parte al loro dramma e ne esalta l'atteggiamento eroico.

²¹⁸ Nota del 14-16 gennaio 1944 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Cali. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 101).

mo momento riversa istintivamente tutta la responsabilità della repressione sui Tedeschi: «rastrellati dai tedeschi e condannati dal tribunale tedesco. Anche il plotone di esecuzione era tedesco». Alcune righe più sotto per onestà corregge il tiro. Per converso in data 24 maggio 1944 si dice «confortata dalla notizia che gran parte dei bersaglieri arrivati qui per il rastrellamento siano i primi ad essere refrattari all'idea d'uccidere i propri fratelli»²¹⁹.

Diario e lettere hanno un rapporto dialettico forte. Il carteggio col Pedrotti resiste alla lontananza e prosegue, anche con una certa continuità, nel biennio considerato. Il tema che domina i loro scambi epistolari è l'amor di patria e la speranza in una rinascita futura: incombe la preoccupazione circa l'unità e l'integrità nazionale; minata dai vincitori e dall'interno. «Tutto ha perduto così – scrive Bice – d'importanza di fronte a quanto si spera e si attende. Lotto per conservare la fiducia nel popolo ital[iano]: il quale popolo è ancora sano e di buon senso almeno dai contatti di qui. Se mai le note stonate si trovano più in alto»²²⁰.

Bice si preoccupa delle sorti del Museo: Cornelia le ha riferito «qualche eco» a seguito d'un viaggio a Trento; Pedrotti confida nel buonsenso delle autorità trentine nominate dal commissario tedesco, ma domina l'incertezza sul futuro dell'istituzione²²¹. Tali notizie, visti i precedenti²²², hanno l'effetto di metterla ancora più in ansia; quando il podestà le scrive nell'intento di tranquillizzarla ella conclude rassegnata: «Meglio un incendio che la profanazione». Pedrotti fa un sopralluogo e la informa che il castello è stato chiuso al pubblico²²³. In base alle notizie raccolte, il 26 novembre Bice può concludere che non vi sono novità di rilievo.

²¹⁹ Nota del 24 maggio 1944 (cfr. Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 103).

²²⁰ Archivio storico della biblioteca civica di Rovereto, centoventiquattro lettere dirette a Pietro Pedrotti 1930-1955, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, Marostica, 22 ottobre 1943, c. 612.

²²¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto 11 ottobre 1943, c. 41.

²²² «Finora il C[astello] non era stato varcato che per notizie informative, le quali però mi avevano allarmato» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 22 ottobre 1943, c. 612).

²²³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, 13 novembre 1943, c. 40.

La sorte del Museo torna in primo piano a febbraio: il sovrintendente, Antonino Rusconi, ha messo al sicuro le collezioni del castello, ora si attende che la Rizzi faccia lo stesso con le raccolte del Museo; quindi si rende necessaria la sua presenza a Trento²²⁴. Bice assicura che tornerà verso i primi di marzo, tra il 5 e il 10: «Affronterò il periglioso viaggio ché troppo mi sta a cuore il salvataggio delle cose care». Sarà una visita breve, legata alla messa in sicurezza del materiale²²⁵.

La direttrice segue successivamente i destini delle preziose casse grazie alle corrispondenze del Sovrintendente²²⁶. I registri e le negative vengono depositate nelle cantine del tribunale. Il rimanente della collezione è in viaggio verso Coredò (val di Non)²²⁷.

Inoltre ella lamenta in più occasioni le sue difficoltà economiche: «La sottoscritta [...] da mesi è senza stipendio ne sa se può contare su quella previdenza di disoccupazione di cui gode l'ultimo degli operai [...] Il mio ritorno a Trento sarebbe anche da questo lato più difficile: qui in qualche modo posso appoggiarmi ai miei»²²⁸. Pedrotti le suggerisce di esigere dal Museo o una larga buonuscita o il versamento di due-tre mesi di stipendio arretrato, «giacché tale sospensione (e speriamo che sia solo sospensione) è dovuta a forza maggiore». Proposta che ovviamente cade nel vuoto. Tuttavia agli inizi del 1944 ella si dice più sollevata in quanto è riuscita a subaffittare l'apparta-

²²⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto, 11 febbraio 1944, c. 103.

²²⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 22 febbraio 1944, c. 617. Nel diario Bice non manca di rilevare il breve soggiorno trentino. Riposto e smistato il materiale del Museo, ella ha incontrato il podestà Bruno Mendini, il commissario Adolfo De Bertolini e altri esponenti del periodo badogliano. Questo il quadro che è uscito dai colloqui: «La politica dei tedeschi è perfidamente abile: fanno leva sulle sofferenze generali e contro il fascismo sul quale i tedeschi han dato l'ostracismo. E il fascismo è tanto deprecato che in un certo strato della popolazione il tedesco è sopportato con tolleranza» (cfr. nota del 20 marzo in Bice Rizzi, «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1985: 102).

²²⁶ Antonino Rusconi viene destituito dall'incarico nel maggio-giugno del 1944: «Gli diedero 5 giorni per fare ricorso. Egli non insisterà [...] per un certo lato questa decisione è stata immeritata [...] lo appresi vivo rammarico» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 8 giugno 1944, c. 619).

²²⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Antonino Rusconi a Bice, 21 aprile 1944, cc. 98, 120.

²²⁸ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, Marostica, 26 novembre 1943, c. 613.

mento di Trento. Sappiamo inoltre che fa domanda di sussidio per gli sfollati presso il comune di Marostica²²⁹.

L'uccisione del fascista, narrata nel diario, è ripresa anche nella corrispondenza: «Qui siamo stati domenica scorsa emozionati da diverse misure prese dopo un fatto di sangue, misure che rientravano nei noti sistemi bellici. Fermi, arresti spari e manifestazioni varie. Pareva un brutto sogno. Pensi poi che la notte susseguente col rincrudito coprifuoco dovetti uscire sola alla ricerca d'un dottore per improvviso malore di mia sorella»²³⁰.

Pedrotti è molto amareggiato. La storia sta invertendo la sua corsa: «infatti chi avrebbe detto che la terra di C[esare] B[attisti] è alla vigilia di essere annessa al R[eich] tedesco? Chi avrebbe pensato che ai vecchi confini della monarchia d'un tempo sorgano [...] i segni del confine come nel '48, quelli della Conf[ederazione] germ[anica] per i quali hanno strenuamente combattuto i nostri degni rappresentanti a Francoforte?»²³¹. Vita e memoria si intrecciano inscindibilmente nella corrispondenza dei due irredentisti impenitenti: così Bice può di lì a poco nella replica soggiungere... «Per ora siamo sempre alla vigilia. Meno male. Ben altri eventi pare si profilino all'orizzonte». Informata sugli effetti pacificatori del regime d'occupazione in Trentino²³² ella ritiene che «la diversa situazione di costì eliminerà i dolorosi episodi verificatisi in moltissimi luoghi, questo compreso. Ora qui qualche elemento è stato allontanato per fortuna»²³³.

Si riferisce ai partigiani? Così pare. Nelle lettere successive il tema del di-

²²⁹ Nell'archivio comunale di Marostica sono conservate le pratiche inoltrate al commissario prefettizio comunale il 23 maggio 1944. Bice chiede «il sussidio di sfollamento» dichiarandosi nullatenente (Archivio comunale di Marostica, b. 70, persone cui è concesso il sussidio, 25 luglio 1944, fasc. personale n. 8). Cornelia e Bice ottengono inoltre dal Comune la fissazione di un equo canone nel contratto di locazione. Esse dichiarano di occupare 3 locali (in via Panica, n. 2), di proprietà di Emma Frescura Bertella.

²³⁰ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, Marostica, 26 novembre 1943, c. 613.

²³¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto 5 dicembre 1943, c. 48.

²³² Pedrotti tratteggia una situazione meno drammatica che nel resto dell'Italia occupata: «per questa larvata annessione» infatti i Tedeschi «non considerano questa popolazione alla stregua della altre province, ma con un occhio più benevolo [...] anche perché essa per indole è paziente e mite» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, 13 novembre 1943, c. 40).

²³³ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 28 dicembre 1943, c. 614.

verso tasso di violenza ritorna: Pedrotti sostiene che «a leggere i conflitti sanguinosi che avvengono quotidianamente altrove con conseguenti spietate rappresaglie sembra di sognare»²³⁴. Insomma il problema della violenza non sembra assolutamente risolto né in un senso né nell'altro. C'è una violenza giusta? Credo che queste corrispondenze aprano ad una diversa valutazione della guerra partigiana. Un giudizio perlomeno critico, se non contrario. Qui non c'è il sostegno o la simpatia alle azioni di guerriglia; c'è una sorta di equidistanza, una incomprensione e tacita sopportazione degli eccessi dei «ribelli» da un lato, della «guardia nazionale repubblicana» e dei Tedeschi dall'altro; mentre ci si aggrappa alla speranza sempre più tenue di una rapida e «giusta» risoluzione del conflitto, probabilmente ad opera degli Alleati. In questo senso mi sembra vadano lette le ripetute preoccupate osservazioni: «Intanto tragici episodi si susseguono e si resta inebetiti»²³⁵; o ancora «Il presente stordisce e annienta». Grande è l'eco prodotta dalla fucilazione dei renitenti: «Fatti che hanno impressionato questa pacifica borgata. Non le dico il nostro stato d'animo di quei giorni»²³⁶. Sarebbe interessante fare interagire tali espressioni di apatia, che prese individualmente dicono poco, con la produzione diaristica contemporanea: l'accesso alla scrittura autobiografica nel corso del Secondo Conflitto Mondiale non pare essere stato sempre lineare ed immediato: «La guerra è una stra-

²³⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, Epifania 1944, c. 145.

²³⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 13 gennaio 1944, c. 615.

²³⁶ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 1 febbraio 1944, c. 616. Questo senso di estraniamento, che pare nascere dalla mancanza o carenza di strumenti concettuali atti a rendere comprensibile e accettabile la resistenza armata, apre una problematica complessa; specie se puntiamo l'attenzione sul capitolo successivo (capitolo 5), dove vedremo la Rizzi impegnata in prima linea nella promozione della memoria partigiana. Non è facile ricostruire i passaggi intermedi compiuti dalla coscienza individuale durante il conflitto; mentre più semplice è dare spiegazione del solido sistema interpretativo dato nel secondo dopoguerra all'intera vicenda: la Resistenza diviene allora la lotta dei patrioti contro l'invasore per la libertà. Tornano dunque utili le vecchie categorie patriottico-risorgimentali. Un atteggiamento per certi versi simile potrebbe manifestarsi in quegli stessi mesi nelle note di altro attento osservatore, don Antonio Rossaro. Nel suo diario gli episodi legati alla violenta repressione dell'antifascismo roveretano sono passati quasi sotto silenzio. Per i curatori questi vistosi silenzi «non hanno [...] solo una spiegazione «tecnica», né possono derivare solo dall'asciuttezza di riferimenti pubblici tipica di queste agende-diario, ma sembrano rimandare ad un disagio più profondo. L'eloquentissimo don Rossaro, nei confronti delle testimonianze di un'opposizione minoritaria ma possibile, non sa trovare nessuna parola» (cfr. MARZANI – RASERA 1993: 15).

ordinaria occasione di racconto [...] Ma è vero anche il contrario, che il trauma della guerra congela le memorie, spinge al silenzio e alla ricerca dell'oblio»²³⁷.

Accanto ai disagi materiali ed alla percezione della precarietà del vivere i due amici sono tormentati dai fermenti separatisti trentino-tirolesi, esplosi dopo l'occupazione tedesca. L'incredulità cede il passo alla dura presa di coscienza: Pedrotti vede tra i contadini trentini diffusa la speranza di «tornare alla situazione ante 1914»; cosicché alla prova del plebiscito una minoranza si esprimerebbe per l'unità nazionale. L'aggravante sta nel fatto che questo diffuso malcontento, frutto di «quattro lustri di politica funesta»²³⁸, trova ora espressione anche a livello istituzionale attraverso personaggi politici – «arrivisti», «opportunisti» ma «numerosi e influenti» – che auspicano un riassetto postbellico sul modello della Repubblica elvetica²³⁹. Cruda analisi della realtà regionale sulla quale concorda anche Bice: «La situazione che lei mi descrive era latente da tempo, naturale conseguenza di sistemi. Per quella visione così [chiara ?] la nostra sofferenza datava da anni! Malgrado tutto non posso disperare: salda è la fede che su tante rovine materiali e morali la nostra patria ritroverà la sua via. Ma a prezzo di quali martirii»²⁴⁰.

Con l'avanzare dei mesi la pressione dei bombardamenti si fa sentire: Pedrotti è impressionato dalle notizie giuntegli da Treviso²⁴¹. Bice soffre intimamente al pensiero de «la distruzione metodica delle nostre città la cui storia ed arte costituiscono il solo patrimonio che restava a questa nostra martoriata patria». Trento era stata bombardata il 13 maggio: «Tutto mi sem-

²³⁷ Il pervasivo «senso di annullamento» sperimentato da Bice è esperienza condivisa da vari testimoni roveretani (cfr. MARZANI – RASERA 1993: 28-29).

²³⁸ In altra occasione egli era giunto ad ammettere che al confronto con i fatti recenti (mercato nero, caro viveri, speculazione) poteva sorgere un certo rimpianto per il regime austro ungarico: «Dopo tutto quello che è avvenuto poi io comincio a credere che pur sotto quel regime giallo nero tanto esecrato c'erano meno odiosità, meno ineguaglianze, meno ruberie di quanto abbiamo purtroppo dovuto vedere in questi ultimi tempi» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto, 25 ottobre 1943, cc. 52-53).

²³⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, 23 gennaio 1944, c. 95.

²⁴⁰ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 1 febbraio 1944, c. 616.

²⁴¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, 16 aprile 1944, c. 124.

bra così vano e senza scopo. Sensazione che è conseguenza di scoraggianti visioni»²⁴².

Il 4 giugno la Rizzi apprende da Radio Londra la notizia della liberazione di Roma. L'otto scrive: «La grandiosità degli eventi toglie il respiro e l'accingersi a scrivere diventa un vero tour de force. [...] Quanto ai timori mi pare di poter affermare la mia fede nel motto: l'uomo propone e Dio dispone. E quello che maggiormente per ora si può sperare è che ci avviciniamo forse a gran passi verso la fine»²⁴³.

Intanto le missive di Pedrotti si concentrano sui particolari bellici: la guerra tocca anche Rovereto. Egli registra i danni causati dai partigiani e dai bombardamenti e aggiunge: «Impossibile essere sereni, perché l'aspetto della guerra è grande anzi imponente anche qui»²⁴⁴.

A Bassano nel settembre 1944 vengono fucilati decine di «ribelli». «Non so se questa mia conetterà: troppe orribili cose si sono svolte come epilogo ad una azione sul Grappa e il dolore di questa spietata lotta mi inebetisce. D'altronde voglio ringraziarLa per la sua e dirLe quanto anch'io nutra ferme speranze in decisive soluzioni in un prossimo futuro. Se queste [...] fallissero sento che l'animo non regge più. E mi perdoni questo sfogo». Ella denuncia uno stato di impotenza: «Io non riesco a occuparmi di nulla ed ora anche il lavoro manuale mi pesa. A volte mi seggo imbambolata nell'attesa... della pace»²⁴⁵.

In queste ed altre constatazioni sulla guerra è segnata la distanza generazionale tra gli eredi del primo Risorgimento e i giovani protagonisti della Lotta di liberazione. Pedrotti ricorda con nostalgia l'altra guerra: «Che diversità, che fervore [...] che slancio allora! Ora non c'è che l'avvilimento, il cupo rancore verso coloro che ridussero la Patria così in basso!»²⁴⁶ e ne rimpiange le idealità «a meno di mezzo secolo tanti sogni svaniti»²⁴⁷. La

²⁴² Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 23 maggio 1944, c. 618.

²⁴³ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 8 giugno 1944, c. 619.

²⁴⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, 18 agosto [1944], cc. 35 e Pietro Pedrotti a Bice, 16 settembre 1944, c. 36.

²⁴⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 28 settembre 1944, c. 620.

²⁴⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, Rovereto, 25 ottobre 1943, cc. 52-53.

²⁴⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, 27 febbraio 1944, c. 91

medesima incomprensione Bice aveva espresso lucidamente sin dal 1940: «Io appartengo ad un mondo che ormai ha fatto il suo giro, legata ad esperienze che creano concezioni diverse»²⁴⁸.

L'epistolario si ferma al settembre 1944²⁴⁹; il diario al giugno. Questo silenzio è rotto solo all'indomani della Liberazione che segna per lei il ritorno a Trento. Destinataria del suo primo messaggio è la vedova Battisti.

«La belva è domata. Viva l'Italia libera! Sono rientrata da ieri da Marostica ove ho passato questi due lunghi anni di oppressione spietata. Personalmente ho schivato tanti pericoli ma quali e quante sofferenze tutt'intorno. Rivedo Trento martoriata dalla guerra e vuoti incolmabili nelle file dei fedeli. Unico conforto: la città retta dal figlio di Battisti. Affermazione e simbolo di quanto ci resta di più caro. [...] Ogni giorno Lei era nel mio pensiero. Nell'attesa di riabbracciarLa con Livia Le bacio le mani»²⁵⁰.

²⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 6, fasc. 2 bis, Bice a Gino Gonnelli, Trento, 5 luglio 1940, c. 52.

²⁴⁹ Pietro Pedrotti però continua a mandarle lettere anche nella primavera 1945.

²⁵⁰ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 128, fasc. 3, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 16 maggio 1945, c. 18.

Memorie parallele, memorie che non passano

1. Antifascismo. Scritti e atti pubblici. La memoria regionale tra resis-tenza e collaborazionismo

Una rilettura in chiave antifascista del Ventennio trascorso circola già nelle primissime corrispondenze postbelliche. A poco più d'un mese dalla liberazione Giulio Benedetto Emert sente il bisogno, fatto tanto più eccezionale in quanto egli ci ha sempre abituati a corrispondenze apolitiche, di ripensare all'esperienza del Fascismo e della guerra: conversare con Bice gli offre l'occasione per fare un bilancio della propria e dell'altrui condotta. Egli riafferma le ragioni ideali del proprio antifascismo, che vuole nettamente distinto dai neo «convertiti» dell'ultima ora, dai quali si ritiene separato per coerenza di principi e di scelte: «Quanti eravamo quelli che soffrivano il cuore tormentato per una patria che ci faceva schifo e vergogna [...] al tempo dell'invasione d'Albania, di Grecia, di Francia? E quando ci aggregava-

* Le fonti che userò nella costruzione del capitolo sono varie e si sono arricchite, rispetto alla stesura della tesi di laurea, di nuovi utili elementi: i nipoti di Bice, Alberto ed Elena Rivaira, hanno difatti messo a mia disposizione i diari che la zia tenne saltuariamente fra il 1949 e il 1976. Da essi esce rafforzata l'immagine pubblica della Rizzi che in questa sede, più che nella corrispondenza, può manifestare la sua insoddisfazione, può attaccare i suoi nemici, talvolta in maniera persino imbarazzante. Ho scelto dunque di valorizzare alcuni passaggi significativi che emergono fra una miriade di notazioni spesso confuse e non di rado ripetitive. Spero che ciò vivacizzi la lettura. Gli articoli di giornale e di periodico hanno costituito in molti casi il completamento indispensabile delle lettere. I tre quaderni manoscritti sono ora consultabili in copia digitale presso il Museo storico in Trento. Saranno citati nel testo come Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal [anno] ... [anno]».

mo alla radio inglese o francese, mentre fuori non erano che osanna e punti ammirativi ai devastatori del Belgio». Un numero esiguo allora e mal tollerato dai sostenitori convinti dell'Asse, la maggioranza nel 1940:

«Tempi erano che a incontrare qualcuno, magari un amico, o conoscente buono, bisognava [...] e saggiare il terreno prima di affrontare taluni temi [...] nella paura di sentirsi più vuoto il cuore davanti alla constatazione che un altro amico, che un altro conoscente non era con noi, ed era dall'altra parte; e il vuoto, attorno cresceva; e di mese in mese i superstiti, saldi nell'idea [...] diventavano sempre più esigui nel numero quanto più fervidi nello sperare, nel pregare, nell'attendere con fiducia, malgrado della dura realtà».

Un ripensamento del proprio percorso di approdo all'antifascismo che viene impugnato con orgoglio in antitesi alle scelte opposte o conformiste della maggioranza; un sofferto isolamento che dovrebbe essere ora motivo di distinzione e di merito. Emert è dunque amareggiato nel vedere come tali zelanti «assofili» occupino anche nella nuova Italia nata dalla Resistenza posti di responsabilità. Non pare egli chieda una severa e drastica epurazione; tuttavia trova intollerabile questo livellamento indistinto, dove le ragioni ideali e le condotte individuali si dissolvono in nome della pacificazione e della ricostruzione. Le sue corrispondenze si concentrano sulla necessità della rigenerazione dell'uomo – la lotta ai tenaci residui di venticinque anni di corruzione, la rieducazione della gioventù «abbagliata» e «traviata» – e della rifondazione della società secondo i principi della morale cristiana. Egli non comprende, anzi condanna – specie in frangenti tanto drammatici – le divisioni e la lotta politica: secondo la mentalità liberale vede i rischi di un approdo delle masse alla politica e auspica che la cosa pubblica sia affidata ad una classe dirigente seria, vale a dire al «partito dell'onestà e della carità»¹.

Diverse ma non di molto le valutazioni che dell'immediato dopoguerra dà Pedrotti, erede della tradizione liberale trentina. Anche lo studioso roveretano esprime la sua viva preoccupazione per il vuoto di potere e la totale assenza di ordine: tanto che egli polemicamente commenta come la riconquistata «libertà» è stata scambiata dagli Italiani per «licenza». «Questa nostra repubblica è sorta sotto ben tristi auspici: il politicantismo spregiudi-

cato [...] gli scioperi [...] che turbano la compattezza nazionale», lo spettro delle trattative di pace con le potenze vincitrici, stanno a minare le sorti d'Italia. In una situazione così drammatica Pedrotti non ripone fiducia né nel governo, né nel Parlamento, né tanto meno nei «meneurs» che mobilitano le masse «affamate ed impazienti»². Nonostante il paventato rischio di guerra civile, egli ritiene il provvedimento dell'amnistia un grave errore, in quanto i fascisti «rialzano la testa e fanno i prepotenti, tipo Lunelli...»³. In Trentino poi il partito dei separatisti approfitta del generale disorientamento soffiando sul fuoco: «Sognano l'aggregazione all'Austria, alla Svizzera e perfino alla Germania...»⁴.

I temi toccati dagli amici corrispondenti sono naturalmente condivisi da Bice, con diverse gerarchie di rilevanza. Sullo sfondo è la volontà di ricostruire che si esprime a parole ma anche nei fatti. L'entusiasmo degli «esordi» sembra emergere dalla sua corrispondenza: si lavora alla riapertura del Museo⁵ e si discute della nomina dei nuovi membri del direttivo⁶; si pensa a ricostituire la sezione trentina della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano su sollecitazione dell'amico Alberto Maria Ghisalberti. Queste le prime preoccupazioni da lei manifestate: Trento deve rinascere anche e soprattutto facendo ripartire l'attività intellettuale e culturale interrotta e minacciata dall'irrompere della guerra in regione. Tale rinascita morale si compie sotto il segno della Lotta di liberazione; si celebrano i «nuovi martiri». Bice entra subito da protagonista in questo processo di valorizza-

² L'Assemblea costituente corre a suo parere il rischio di essere «dominata dagli impulsi disordinati e violenti di moltitudini senza lavoro e senza pane!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 3, Pietro Pedrotti a Bice, 27 luglio 1945, c. 67).

³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 3, Pietro Pedrotti a Bice, 8 agosto 1945, cc. 63-64.

⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 3, Pietro Pedrotti a Bice, 13 ottobre 1945, c. 68.

⁵ Riaperto parzialmente nel settembre 1945 per ospitare la «Mostra del Partigiano», allestita in collaborazione con il partigiano Radiosa Aurora [Mario Bernardo] (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 19 settembre 1945, c. 621). Delle memorie di Mario Bernardo sulla Resistenza bellunese ella scriverà un'ammirata recensione (cfr. Bice Rizzi, «La vita per l'Italia». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 novembre 1945).

⁶ Pedrotti le suggerisce di proporre dei candidati giovani; per poi constatare come non ve ne siano molti adatti a tale impegno. I professori Silvio Conci e Valentino Chiocchetti sarebbero ambedue degnissimi; come pure Bruno Emert, Giulio Benedetto Emert e Antonio Zieger (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 3, Pietro Pedrotti a Bice, 9 luglio 1945, c. 66).

zione della Resistenza per iniziativa diretta (la mostra del partigiano)⁷ e per partecipazione alle commemorazioni dei caduti trentini⁸.

Già nel luglio 1945 ella si adopera con «febbrile attività» per accogliere degnamente le spoglie di Giannantonio Mancini⁹. La sera stessa chiarisce la sua posizione e il sentimento con cui ha partecipato quel giorno alle onoranze rivolgendosi ad un interlocutore non proprio neutrale, l'ex generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Guido Larcher:

«Il cumulo di dolori e di orrori che specie in questi ultimi anni hanno straziato la nostra patria e quella di tutti i popoli d'Europa ha lasciato tracce e ferite troppo profonde perché lei mi possa pensare «soddisfatta e contenta». Non mi restano e non ci restano che le premesse per risorgere, per rivendicare un popolo cosciente; ma quanta strada abbiamo ancora da percorrere. I morti di cui Uno è tornato oggi fra noi ci sorreggeranno. Questo ho ritenuto utile chiarire poiché gli equivoci turbano animi già turbati»¹⁰.

Sempre in quei giorni ella scrive ad un soldato internato in Germania, che

⁷ Per l'inaugurazione della mostra vedi «Ogni albero un fiore reciso». *Liberazione nazionale*. Trento, 5 settembre 1945.

⁸ Nel caso specifico la cerimonia si svolge a Tres (val di Non) e Bice sostiene di parteciparvi come rappresentante del sindaco (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 19 settembre 1945, c. 621; cfr. anche «Le onoranze di Tres a Ivo Maccani caduto per la Libertà». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 settembre 1945). Bice partecipa pure alle esequie in onore dei giovani caduti di Castel Tesino operanti nel battaglione Gherlenda: giornata indimenticabile nel ricordo che essa ne dà di lì a pochi mesi (cfr. Bice Rizzi, «Ricordando «La leonessa dei partigiani»». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 ottobre 1945).

⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 3, Pietro Pedrotti a Bice, 9 luglio 1945, c. 65. L'otto luglio 1945 la città si riappropria fisicamente di Mancini commemorando anche l'altro leader della Resistenza trentina caduto, il comunista Mario Pasi. Il programma delle onoranze che prevede una messa in suffragio nella cappella del castello del Buonconsiglio e il raduno del corteo nella Fossa dei Martiri vuole sancire una continuità ideale fra il discepolo-Giannantonio Mancini e il maestro-Cesare Battisti. La Rizzi ricorda con un articolo sull'organo del Comitato di liberazione nazionale (CLN) trentino la grande tradizione patriottica in cui è stato cresciuto Giannantonio (i conti Mancini vantano diversi patrioti, un garibaldino e l'attiva militanza nelle file dell'irredentismo) e legge il suo estremo sacrificio quasi come il compimento di destino prefissato dalle tradizioni familiari (cfr. Bice Rizzi, «Continuità storica di una tradizione familiare». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 luglio 1945; numero straordinario per le onoranze a Giannantonio Mancini e a Cesare Battisti, supplemento al n. 43).

¹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 3, Bice a Guido Larcher, 8 luglio 1945, c. 30. Nella stessa Bice gli manifesta ancora una volta la «devozione» sorta dalla comunanza di ideali della grande guerra.

ha rifiutato di collaborare coll'esercito tedesco, notando come il suo esempio e quello dei «ribelli della montagna» servirà a risollevare la nazione dall'abisso in cui è scesa: a suo avviso «il numero non conta, conta la grandezza del sacrificio»¹¹. Sono mesi in cui l'attenzione è rivolta al recente passato; ed ella si adopera coerentemente per valorizzarne gli esempi eroici¹². Ma la sua partecipazione alla cerimonie commemoranti gli eroi della Resistenza non è passeggera; è anzi parte del suo impegno costante di rifondazione dell'idea di nazione. Nel 1951 Trento onora Mario Pasi «con un bellissimo discorso di Fausto Nitti, un discorso che si dovrebbe ripetere sulle piazze tutte d'Italia, in questi tempi di reazione alla Resistenza! Sala affollata alla Filarmonica: assente o quasi la borghesia»¹³. Sempre Bice Rizzi nel decennale della morte ricorda in *Alto Adige* Giovanni e Tina Lorenzoni, uccisi dalle SS nel 1944 a Firenze – Tina, staffetta partigiana, fu insignita della medaglia d'oro – e propone la dedicazione di una via cittadina alla memoria di padre e figlia¹⁴.

Giannantonio Mancì però, per quella serie di considerazioni e di analogie che lo rendono quasi novello Battisti, è la figura a lei più cara: ne sia prova la violenta reazione che la Rizzi ha di fronte ad una pubblicazione «settaria e particolarmente ignobile» in cui il capo della Resistenza trentina veniva, a suo parere, messo in cattiva luce. Scrive la Rizzi in quei giorni (giugno

¹¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 3, Bice a Gino [Coelli?], Trento, 31 agosto 1945, c. 61.

¹² Ricorda il primo anniversario della morte di «Velia» (Clorinda Menguzzato), ventenne di Castel Tesino catturata dalle forze d'occupazione, uccisa per non aver tradito i nomi dei compagni partigiani. Per la fermezza e il coraggio dimostrati fu ribattezzata dagli stessi uccisori «leonessa» (cfr. Bice Rizzi, «Ricordando la leonessa dei partigiani». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 ottobre 1945).

¹³ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 19 marzo 1951, c. 653. Negli stessi giorni esce il suo articolo sull'evento (cfr. Bice Rizzi, «Commemorando il VI anniversario del sacrificio di Mario Pasi». *Alto Adige*. Bolzano, 10 marzo 1951).

¹⁴ Giovanni Lorenzoni fu professore di materie giuridiche all'università di Innsbruck (dove fra l'altro fu testimone degli scontri del 1904 per la Facoltà italiana) e poi docente di economia politica a Firenze. La sua adesione alle ragioni dell'irredentismo ne fa un caso esemplare di continuità tra la tradizione del patriottismo liberalnazionale e il movimento di Liberazione (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 132, fasc. 1, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 24 agosto 1954, c. 112 e Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 20 agosto [1954], c. 115). Segue sulla stessa questione il carteggio Ernesta-Pietro Lorenzoni (figlio di Giovanni) (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 132, fasc. 1, cc. 118-121).

1970): «Di solito gli uomini audaci non sono ignobili. Radiosa Aurora (Mario Bernardo) merita quest'ultima qualifica»¹⁵.

Ma non è tutto. Bice fa scrivere a Ferruccio Parri una nota di deprecazione sul libro incriminato: «Ai fini della valutazione storica di questa fonte gli scriventi hanno il dovere di segnalare il carattere settario, di deplorare in particolare gli ignobili cenni diffamatori che si riferiscono alla memoria di Giannantonio Mancini»¹⁶. Ancora una volta riemerge un'attitudine, una particolare modalità di relazionarsi al passato e di ricordare: l'adesione alla religione della patria, il culto patriottico del primo e del secondo Risorgimento, la scelta individuale e consapevole di celebrarne i miti e i riti spiega ad un livello superiore questa istintiva e passionale difesa della memoria, della sacralità e intangibilità del sacrificio.

È noto come Ernesta e le Accenditrici si assumano il compito di tracciare e rimarcare una continuità ideale tra le ragioni dell'irredentismo democratico e lo spirito della Resistenza (cfr. capitolo 3): continuità testimoniata dall'assidua e sentita adesione-partecipazione alle manifestazioni pubbliche indette dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), dalla Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP) e da altre associazioni autonome. Nel 1947 però le «compagne» si dividono sull'opportunità di presenziare alla festa della Repubblica del 2 giugno¹⁷. Seppure non ne ho la certezza, presumo che la causa di tanta indignazione, l'evento che ha scatenato la loro ira, sia riconducibile al comizio autonomista indetto il 17 novembre 1946 dall'Associazione studi per l'autonomia regionale (ASAR) a Trento. Secondo la cronaca del quotidiano cattolico *Il popolo trentino*

¹⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 10, fasc. 3, appunto di Bice, 1970, cc. 43-44. Per dare un'idea della gravità e portata della sua indignazione noto come Bice fosse da tempo in rapporti amichevoli con Radiosa Aurora (testimonianza della signora Francesca Mosna).

¹⁶ La pubblicazione incriminata è BERNARDO 1969. Cenni alla vicenda, intervento di Parri, sottoscrizione del presidente della Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP) trentina Riccardo Endrizzi, del compagno di lotta di Mancini, Beppino Disertori e di Bice Rizzi sono conservati in Museo storico in Trento, busta Mancini, cartella GA. Bice, a perenne monito per i lettori, ha fotocopiato ed unito suddetti documenti al volume (aprile 1971).

¹⁷ Elisa Matuzzi ritiene che respingere l'invito sarebbe «protesta inutile e offensiva». Giulia Mancini, madre di Giannantonio, è indecisa: da un lato gli oltraggi alla vedova Battisti la fanno fremere di sdegno; dall'altro vede i pericoli dell'astensione che lascerebbe libero campo a «quella odiosa gente» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 6, cc. 5-6).

qualche gruppetto di militanti tra i più esaltati aveva in quell'occasione fischiato la vedova Battisti¹⁸; la ragione contingente non oscura la distanza irriducibile di pensiero fra Ernesta e i manifestanti asarini.

Alla fine dunque, per tornare al 2 giugno, le Accenditrici si decidono per l'astensione ufficiale, così motivata: «Per il culto che esse esclusivamente perseguono e che nel nome stesso è racchiuso non par loro consentito senza venir meno al culto stesso affiancarsi nella manifestazione a cui partecipa un movimento che in un pubblico comizio insultò e fischiò la Compagna del Martire rispettata da tutti gli italiani»¹⁹.

L'episodio è curioso e al contempo rilevante. Dalla corrispondenza di Bice a Mario Carrozzini, presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI) trentina, emerge l'imbarazzo per un'assenza che è sentita come necessaria ma non deve inficiare «la stretta collaborazione tra le due associazioni [Accenditrici e ANPI]».

Anche Ernesta Battisti in più occasioni aveva espresso a Carrozzini ed ai partigiani apprezzamenti per la loro vigile azione in difesa delle figure dei martiri, dei patrioti «di ieri e di oggi»²⁰; ella si rappresenta perciò una regione bipartita tra filotedeschi (eredi dei filonazisti) e filoitaliani (eredi dei partigiani). Quindi Resistenza è italianità per le Accenditrici. Ribaltando il rapporto non vi è italianità al di fuori della Resistenza. La migliore italianità alla quale attingere per rifondare la nazione.

Conseguentemente Bice si propone di raccogliere materiale per una mo-

¹⁸ «Il punto sul quale l'assemblea ha dimostrato di infuocarsi è stato senza dubbio quello in cui si è fatta menzione dell'articolo pubblicato dalla signora Battisti sulla rivista «La costituente»: e le proteste ed i fischi coi quali il pubblico ha sottolineato le frasi salienti riportate a viva voce dal signor Salvadori sono lì a dimostrarlo» (cfr. «Assemblea dell'ASAR al teatro Modena». *Il popolo trentino*. Trento, 19 novembre 1946). Questo spiacevole «incidente» fu preceduto e seguito da un'accesa polemica che vide coinvolte Ernesta e Gigino Battisti da un lato, Flaminio Piccoli e l'opinione pubblica «popolare» dall'altro; polemica giornalistica rivelatrice di tendenze culturali e ideologiche di ben più lungo periodo. Il fatto specifico si può quasi leggere quale episodio «propedeutico» (preparatore) al più vistoso «caso Paolazzi» che si manifesterà di lì a qualche anno.

¹⁹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 128, fasc. 7, le Accenditrici (Drusilla vedova Anesi, Viola Mancini, Elisa Matuzzi, Silvia Gottardi, Assunta Ottolini, signora Stenico, Emma Ramponi, Bice Rizzi) all'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI) di Trento, [1947], c. 41.

²⁰ Aveva aderito idealmente alle manifestazioni per il 25 aprile inviando un messaggio di plauso alle associazioni dei partigiani, nel quale assicurava la «benedizione» del marito (cfr. «Il contributo trentino alla liberazione esaltato in una solenne cerimonia». *Corriere tridentino*. Trento, 26 aprile 1947).

nografia sulla resistenza al Fascismo e sul movimento di Liberazione in Trentino: allo scopo ha già inviato una circolare ad alcuni esponenti dell'antifascismo locale (Schettini) e cerca nuovi contatti fra coloro che furono «confinati», «arrestati»²¹. L'iniziativa però cade nel silenzio, forse per la mancanza di fondi di cui nella stessa lettera ci si lamenta. Se ne tornerà a parlare solo in vista del decennale della Resistenza, quando esce un numero speciale commemorativo²². Nell'anno di preparazione la direttrice-segretaria si spende, con la consueta passione, in un'opera di raccolta e catalogazione del materiale documentario; in vista della progettata sintesi, con la quale si intende dare finalmente conto della storia della Resistenza trentina.

«Ho inviato oggi alla stampa caldo appello per la raccolta materiale Resistenza. Sarò lieta se il dott. Ravagni appronterà lui il questionario [...] [Il professor Zucchelli] vede il termine 25 aprile 1955 troppo limitato e consiglierebbe una monografia, per quell'anniversario, a carattere divulgativo e preparare invece quella storico scientifica con maggior impegno in un periodo di tempo molto meno limitato [...] Comunque l'importante resta la raccolta ed a questa dedicherò ogni sforzo [...] Intanto faccio raccolta di nomi e indirizzi a cui inviare il questionario quindi tengo buona nota di quelli da Lei inviati»²³.

Una commissione permanente per la ricerca sulla Resistenza, composta di membri del direttivo e rappresentanti delle associazioni partigiane segue ufficialmente il progetto; Bice comunque tiene al corrente delle deliberazioni

²¹ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, Trento, 30 aprile 1946, c. 622.

²² Se ne discute nel novembre 1953. La proposta viene avanzata da Pedrotti e appoggiata dalla direttrice: «Sarebbe forse un modo pratico per far tirar fuori relazioni documenti ecc. agli attori della stessa [monografia sulla Resistenza]. Il Presidente sarebbe anche lui per tale scelta ma il Tesoriere per la delicatezza di certi problemi Corpo di Sicurezza Trentino ecc. ritiene essere necessaria prima una consultazione [...] onde fissare certe modalità precise e certi limiti» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 26 novembre 1953, c. 685). Bice Rizzi lamenta in più occasioni la scarsa simpatia incontrata nelle rievocazioni della Resistenza trentina: «Il clima è così poco propizio che non invoglia chi allora ha rischiato la pelle a rischiare ora magari... il posto. Oggi le onoranze ai morti, quando van bene, sono livellatrici e una fognatura sta sullo stesso piano dell'esigenza della libertà...» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 10 febbraio 1953, c. 677).

²³ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 21 gennaio 1954, c. 689. Indicativamente circolarono tre tipi di questionario: per i partigiani deportati, per internati militari in Germania o all'estero (Cefalonia, Albania...), per Comuni e Enti.

via via prese tutti i presenti alla riunione costitutiva²⁴. La risposta popolare non sembra essere delle più incoraggianti: «Ricevo di tanto in tanto qualche questionario ma nel complesso molta apatia... (Un comune risponde che deve avere il permesso della Provincia per dare anche gli estremi richiesti!) Da Bolzano ho avuto un piano di fuga da quel campo di concentramento, da Pieve Tesino pure del materiale»²⁵. Le discussioni si protraggono per molti mesi, indice di una difficoltà nella designazione dell'autore adatto²⁶.

Tuttavia l'esempio in sé è rivelatore di una attitudine a conservare e organizzare tipica della nostra direttrice; non posso fare a meno di tornare per analogia col pensiero agli anni della fondazione del Museo (1920-1923); adesso come allora Bice agisce spinta dal desiderio di salvare dall'oblio un patrimonio di memorie, di ideali, di storie personali. Ma le analogie col primo dopoguerra non si esauriscono qui: il carattere specifico dell'occupazione nazista in regione, la memoria viva delle battaglie dell'irredentismo, la connotazione patriottica della Resistenza come guerra di liberazione nazionale e di difesa contro l'imperialismo tedesco sono tutti temi che azzerano le distanze temporali: permettono di leggere la seconda guerra in continuità con la prima «di redenzione» e con la tradizione delle lotte risorgimentali. Non a caso Bice sembra condividere l'accezione della Resistenza come secondo Risorgimento o Risorgimento di popolo.

Si riparta allora dai valori del Risorgimento, traditi dal Fascismo: «Non c'è altro modo – creda – di ricostruire l'Italia» le scrive Raffaele Ciampini, studioso del Tommaseo «e proprio noi [intellettuali] possiamo e dobbiamo ricostruirla» divulgando questi stessi ideali²⁷. Analisi e missione largamente condivise dalla stessa Bice Rizzi.

²⁴ Ella vedrebbe con favore la nomina di Giovanni Parolari (formazioni Giustizia e Libertà), Mario Stabile (Associazione nazionale partigiani d'Italia) e Orazio Buselli (Campi di concentramento). Particolare collaborazione si crea con il gruppo dei rappresentanti partigiani di Rovereto: Canestrini, Ferrari, Ravagni e Bossi Fedrigotti.

²⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 16 marzo 1954, c. 692.

²⁶ Si suggerisce fin dall'inizio il nome di Antonino Radice; tuttavia sorgono tra i membri della commissione difficoltà di cui la Rizzi fa di sfuggita cenno nella corrispondenza a Pedrotti (1954), anche lui facente parte della stessa.

²⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 6, Raffaele Ciampini a Bice, Firenze, 25 giugno 1947, c. 21. Ciampini era docente di storia del Risorgimento, incaricato di storia moderna alla facoltà di scienze politiche di Firenze.

Nelle intenzioni di Bice ed Ernesta le commemorazioni del 1848 trentino devono essere «qualche cosa di vivo, di fecondo, di proficuo»; la vedova Battisti auspica che dalle pubblicazioni e dalla mostra «si possano trarre luce e forza, indicazioni e ammaestramenti, sommamente utili al risorgimento nuovo di questo nostro percosso paese; sia nel campo politico che nel sociale e in quello morale». Allo scopo sarebbe bene avvicinare le masse, attraverso una serie di conferenze «popolari» tenute da «dottissimi» sulle varie problematiche del 1848 italiano. Ernesta pensa che l'amico Gaetano Salvemini potrebbe dare loro suggerimenti utili alla realizzazione dell'ambizioso progetto politico-culturale²⁸.

Anche Alessandro Levi viene immediatamente invitato a Trento ed Giulio Benedetto Emert esprime apprezzamento per le sue parole²⁹. Levi ha grande stima della Rizzi e la loro corrispondenza conserva diverse testimonianze di tale familiarità sorta da comuni amicizie³⁰. Bice naturalmente approfitta di questo contatto per portare l'illustre professore più volte fra loro: nel febbraio 1948 egli interviene presso la «Pro cultura» (associazione fondata dai coniugi Battisti ad inizio secolo) presentando gli ideali del 1848 nella loro viva attualità, secondo la volontà delle promotrici. Dalle intese preliminari emerge però come la sua presenza a Trento non sia gradita a tutti: «Se poi le autorità locali temono che il mio nome sia troppo acceso e preferiscono che io non venga a Trento me lo dica con franchezza. Io non me ne avrò minimamente a male [...] Ma ormai ho preso l'impegno con Lei (con Lei soprattutto cara e gentile Amica) e, se mi volete, vengo»³¹. Bice, lusingata da tali

²⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, La Bellamonte, 1 agosto 1947, c. 4.

²⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 6, Giulio Benedetto Emert a Bice, Pieve di Ledro, 10 agosto [1947] e 28 agosto 1947, cc. 79-80.

³⁰ I Levi avevano condiviso parte dell'esilio svizzero con i Battisti: di qui un ulteriore motivo di unione. A titolo d'esempio riporto questa breve intensa attestazione di solidarietà rivolta a Bice «Non osai scriverLe ma tanto Sarina quanto io, che Le vogliamo bene, abbiamo compreso quanto il suo animo sensibile dovesse aver sofferto per la tragica fine di quel Suo povero amico [...] Non ho bisogno di dire a Lei, esempio di eroismo, ch'è necessario farsi coraggio e tirare avanti, compiendo il proprio dovere» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 11 *Alessandro Levi*, Alessandro Levi a Bice, 9 giugno 1953, c. 215).

³¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 11 *Alessandro Levi*, Alessandro Levi a Bice, 21 febbraio 1948, c. 185. La conferenza si tenne infine nel salone del Museo di storia naturale, domenica 29 febbraio 1948 (cfr. «S'iniziano le celebrazioni del '48». *Corriere tridentino*. Trento, 28 febbraio 1948 e «Gli ideali del 1848 non ancora raggiunti». *Corriere tridentino*. Trento, 2 marzo 1948).

attenzioni, gli invia articoli di giornale e interventi vari di comune interesse: le celebrazioni del trentesimo anniversario della liberazione; gli articoli e le recensioni da lei pubblicate in *Corriere tridentino*. «Uno l'ho portato ieri alla vedova di Nello Rosselli, che l'ha molto gradito; con Amelia abbiamo parlato di Lei; credo che presto riceverà un suo ricordo»³².

«Indimenticato e indimenticabile» l'incontro con la madre dei fratelli Rosselli: emozione viva condivisa anche da Amelia che ha seguito con attenzione il «rievocato ricordo della Sua vita eroica», accostando il suo sacrificio a quello del figlio Aldo: «Così giovane compì egli pure il suo dovere per la nostra Italia»³³. Sacrificio estremo della Madre che nel 1951 ha appena accolto le spoglie degli altri due figli assassinati in Francia quattordici anni prima; occasione in cui Bice le fa pervenire il suo sentito telegramma.

Dai martiri dell'irredentismo a quelli dell'antifascismo. Persino l'accostamento, forse un po' irriverente, fra le due Amelie – Filzi e Rosselli – sembra proporci inaspettate analogie, con tutti i dovuti distinguo del caso. Ora come nel 1919 Bice ha bisogno di parlare con gli eroi, cerca il contatto con le madri dei caduti per l'idea, con queste donne rese grandi dal dolore. Le modalità di approccio verso queste sacre memorie non cambiano; cambia semmai il contenuto delle memorie stesse, anche se non del tutto. Del resto e non a caso le figure dei Rosselli – per la tradizione mazziniana, risorgimental-democratica della loro famiglia – si prestano particolarmente ad un collegamento con il sacrificio ideale di Battisti e di tanti volontari della grande guerra.

L'elaborazione della figura di Cesare Battisti risente di questo nuovo clima. «Martire di tutte le libertà» scrive la Rizzi nel 1948, simbolo dello «spirito di riscossa popolare contro il feudalesimo germanico» aggiunge Ernesta³⁴;

³² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 11 *Alessandro Levi*, Alessandro Levi a Bice, 17 gennaio 1949, c. 193.

³³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 18 *Amelia Rosselli*, lettere fra Amelia Rosselli e Bice, 25 marzo 1951, 25 febbraio 1949, 23 luglio 1949, cc. 340-342. L'incontro ha presumibilmente luogo nel febbraio 1949.

³⁴ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 131, fasc. 1, Ernesta Battisti Bittanti a Bice e risposta, 8 e 11 aprile 1948, cc. 2-3. In merito alla dedicazione di piazza Duomo a Cesare Battisti, voluta da Gigino e abrogata dalla commissione toponomastica nel 1948, le due donne esprimono però valutazioni divergenti, Ernesta vede in ciò l'ennesimo oltraggio alla memoria del marito. Bice è più incline a giustificare la scelta in continuità con la tradizione: inoltre la dedicazione della «ex» piazza Italia al Martire non

riformulazioni del mito battistiano che esaltano nella sua biografia i motivi di continuità ideale con i martiri della Resistenza³⁵. Così nel dopoguerra si moltiplicano le iniziative di commemorazione del Martire, come già era avvenuto all'indomani della sua morte. Ernesta invia, quando impossibilitata, in sua vece la Rizzi o altri delegati³⁶. Il 3 dicembre 1950 il Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà³⁷ di Trento dona ad una scuola elementare di Firenze busto e lapide in memoria di Battisti secondo i desideri espressi dalla direzione didattica della scuola stessa. Sono presenti all'inaugurazione alcuni scolari trentini, accompagnati dalla direttrice e da Piero Calamandrei³⁸. Nel settembre 1950 Trento ospita il primo congresso parlamentare sul turismo, presieduto dall'onorevole Luigi Gasparotto. I congressisti visitano la città e i suoi monumenti; il castello ove è allestita la mostra che ricorda il centenario del Concilio e il Museo del Risorgimento, dove sono ricevuti dalla direttrice. Bice Rizzi consegna a Gasparotto un messaggio di saluto della vedova Battisti che questi legge ai presenti destando generale commozione. Il testo ci interessa in quanto Ernesta dà una rappresentazione precisa della sua ambasciatrice.

«Essa [Bice] sorella ideale di Cesare Battisti, gemeva in un duro carcere austriaco quando lei [Gasparotto] [...] in un grido di dolore e di amore eroico, stringeva il popolo milanese intorno al monumento delle Cinque Giornate. Essa rimaneva spiritualmente e angosciosamente fedele all'Italia del Risorgimento nel periodo così contrastante, del fascismo, per la cui sconfitta l'elettissimo figlio di lei onorevole, diede, così eroicamente, la giovane purissima vita. È dunque una sorella dell'uno e dell'altro Martire che io le

le sembra sminuire il ricordo. Negli stessi giorni la polemica prende corpo pure sui giornali (cfr. Ernesta BATTISTI, «Una piazza e una denominazione: una accorata lettera di Ernesta Battisti». *Corriere tridentino*. Trento, 10 aprile 1948 e Bice Rizzi, «In margine alla polemica per piazza C. Battisti». *Corriere tridentino*. Trento, 17 aprile 1948).

³⁵ La stessa commemorazione dei fratelli Rosselli (rientro delle salme in Italia, 1951) aveva visto l'adesione commossa della vedova Battisti.

³⁶ Cerimonia che ricorda il passaggio di Battisti a Pezzo in Valcamonica (27 agosto 1950). Il Museo è rappresentato dall'ex volontario professor Gaggia che reca il saluto di Ernesta (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 131, fasc. 2, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, c. 50).

³⁷ Anche il Museo come abbiamo visto si rinnova, acquisendo questa ulteriore specificazione dell'identità antifascista e resistenziale.

³⁸ Per gli accordi preliminari vedi Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 131, fasc. 2, Bice a Rita Jacoponi (direttrice didattica del circolo n. 22, Firenze), 6 maggio 1949, c. 9.

presento, perché nel suo saluto lei potrà sentire tutto il nostro palpito di un eroico passato, la fede nel domani, in tutte le altezze ideali e civili»³⁹. Dal testo si evince la ridefinizione della figura pubblica di Bice Rizzi, che diviene «ponte» tra il passato eroico delle battaglie risorgimentali e il presente eroico della lotta per la resistenza. La sua presunta fedeltà ai principi sacri alla tradizione risorgimentale, la sua non adesione al Fascismo, connotano politicamente un patriottismo che nei primi anni venti e forse oltre si pretendeva apolitico o, se vogliamo, prepolitico. La lettera della Vedova è scritta per destare un clima, per rievocare delle sensazioni: perciò fa uso abbondante di termini e immagini che sollecitano le emozioni, che chiedono commozione: quel «palpito» tanto caro a Ernesta è la metafora che racchiude una fede e una speranza condivisa. Alla scomparsa di Ernesta (settembre 1957) Bice e Livia proseguono l'amorosa cura e trasmissione della tradizione battistiana. Esse divengono un punto di riferimento importante per chiunque voglia addentrarsi nello studio di Lui. Negli anni sessanta Bice Rizzi corrisponde sia con Monteleone, che di Battisti curava gli scritti e politico sociali e stava studiando il movimento socialista trentino⁴⁰; sia con lo storico sudtirolese Claus Gatterer che lavorava ad una rilettura in chiave democratica dell'opera politica di Battisti, per restituirlo a quel socialismo mitteleuropeo e ad una tradizione nazional-risorgimentale aliena da nazionalismi; valori dai quali il Fascismo lo aveva strumentalmente allontanato⁴¹.

³⁹ Lettera inserita in «L'on. Gasparotto ha inaugurato in Municipio il primo congresso parlamentare sul turismo». *Corriere tridentino*. Trento, 12 settembre 1950. Nelle intenzioni della scrivente il testo non era stato pensato per essere pubblicato.

⁴⁰ BATTISTI 1966a; BATTISTI 1966b. Tra i due poco a poco si instaura un vero rapporto d'amicizia: il debito di riconoscenza per l'aiuto offertogli dalla Rizzi (specie agli inizi del suo lavoro ella gli facilita le ricerche), si traduce in confidenza che si estende anche alla famiglia di lui. I dissensi in merito all'interpretazione del socialismo trentino vengono superati in nome della reciproca stima: «Spero che avremo presto occasione di vederci e di parlare insieme (senza bisticciarci come per D'Annunzio)» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 5, Renato Monteleone a Bice, [S. d.], cc. 58-59). Alla notizia del pensionamento rinviato nell'attesa di trovare un degno successore alla direzione lui la incita: «Tenga duro, per carità!! Non riesco ad immaginare il Castello affidato ad altre mani» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 5, Renato Monteleone a Bice, 15 giugno 1966, c. 78).

⁴¹ GATTERER 1975. Gli scambi epistolari però non sono esclusivamente centrati sul suo lavoro di rimessa a fuoco della figura battistiana: Gatterer si sofferma anche sui problemi dell'Alto Adige e sugli equilibri politici nella provincia di Trento. Deluso per il tradimento dei sogni del 1945 egli le confessa che «quanto di lei ho letto prima di conoscerLa e poi l'incontro che con Lei ho avuto, mi ha moralmente sorretto» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 3, Claus Gatterer a Bice, Vienna, 5 ottobre 1964, c. 2).

Pur professandosi stanca e vecchia Bice vuole fortemente e si adopera alla realizzazione di un tavolo rotondo con interventi autorevoli per ricordarne degnamente, «fuori da ogni retorica», la figura nel centenario della nascita (1975): ferma è la sua determinazione a non far passare l'anniversario sotto silenzio⁴². Bice «vedrebbe bene un dibattito sulle idee politiche sociali nazionali di B[attisti]» e pensa ad una pubblicazione a carattere divulgativo contenente gli scritti più significativi⁴³.

Il convegno in realtà – non ultime difficoltà ed incomprensioni sorte fra la figlia di Battisti e il comitato scientifico organizzatore – si tiene nel 1977 in una tre giorni di studi a Lui dedicata⁴⁴. Nel cinquantenario della Sua morte la Rizzi, pur di adempiere a tale missione, non si preoccupa nemmeno di usufruire del piccolo schermo: il 2 novembre 1966 la RAI manda in onda un «Almanacco» dedicato a Lui. Nel dicembre successivo ella partecipa personalmente ad uno speciale televisivo: «Processo a Battisti». Il fatto suscita ovviamente le reazioni positive dei suoi conoscenti: questi le inviano le loro congratulazioni e si dicono soddisfatti per il ricordato e la rappresentante⁴⁵.

Il ricordo di Ernesta Battisti le è particolarmente caro vuoi per il rapporto d'elezione e di affinità fra le due, vuoi per l'affetto filiale. Diversi sono i suoi interventi scritti e orali volti a commemorarne la figura⁴⁶. Non deve

⁴² «Io ora sono molto fuori dalla vita pubblica causa la mia non buona salute [...] Mi devo limitare a lanciare qualche idea [...] né vedo per ora su cosa puntare per non lasciare quella data senza adeguata celebrazione. Frattanto – osserva con un pizzico di disappunto la Rizzi – so che per Degasperi si sta preparando anche un film!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 15 *Valiani – Piscel*, Bice a Giuliano Piscel, 26 marzo [1974 ?], c. 281).

⁴³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 15 *Valiani – Piscel*, Bice a Leo Valiani, 27 gennaio 1974, c. 282.

⁴⁴ Membri del comitato scientifico: Paolo Alatri, Gaetano Arfè, Livia Battisti, Quirino Bezzi, Umberto Corsini, Renzo Francescotti, Alessandro Galante Garrone, Alessandro Pietracci, Paolo Prodi, Bice Rizzi, Gian Enrico Rusconi, Ernesto Sestan, Enzo Tagliacozzo, Giuseppe Talamo, Hartmut Ullrich (cfr. *Manifestazioni in occasione del centenario della nascita di Cesare Battisti: convegno di studi su Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977: programma e riassunti delle relazioni*. Comune di Trento, 1977).

⁴⁵ Una vecchiaia compagna del Liceo che l'ha vista si compiace di averla trovata «sempre col tuo brio [...] come da ragazzina» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 5, Amelia Lucchi Weiss a Bice, Lido di Venezia, 23 dicembre [1966?], c. 2).

⁴⁶ Bice Rizzi, «Ernesta Battisti». Studi trentini di scienze storiche. Trento, a. 36 (1957), n. 4: 417-422; Bice Rizzi, «In morte di Ernesta Battisti». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1958, n. 1: 3-5; Bice Rizzi, «Ernesta Battisti». *Il ponte*. Firenze, a. 14 (1958), n. 4: 201-207. In quest'ultimo lungo necrologio Bice

esserle stato estraneo il lavoro di raccolta e pubblicazione degli scritti di Ernesta e di quelli a lei dedicati⁴⁷; mentre la Rizzi in prima persona invita nel 1972 il segretario nazionale della Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP), Lamberto Mercuri, a rievocarne la figura e il pensiero in chiave antifascista attraverso un episodio di parecchi anni prima⁴⁸. Emerge dall'inesausto carteggio con Pietro Pedrotti una difficoltà della memoria individuale e collettiva di fronte a personaggi trentini controversi: il terreno si fa particolarmente scivoloso quando si pone il problema di ricordare Adolfo de Bertolini. Di lui si sono date le interpretazioni più varie: c'è chi lo dipinge come un eroe, che ha collaborato con il regime d'occupazione nazista per alleviare le sofferenze della sua terra; c'è chi all'estremo opposto vede in lui il prototipo del traditore e dell'opportunista (anche in virtù della sua precedente condotta nel 1915-1918).

mette in rilievo da un lato la recisa scelta antifascista della Bittanti e il ruolo di baluardo-guida dell'antifascismo negli anni bui del Regime, dall'altro l'eclettismo della sua vasta cultura letteraria e artistica; anche se, a suo dire, Ernesta avrebbe voluto essere ricordata soprattutto per l'attività giornalistica ne *Il popolo battistiano*. Livia e Bice commemorano Ernesta nel decimo anniversario della scomparsa presso la Federazione italiana donne arti professioni affari (FIDAPA) di Trento (1967): «Una donna che se non fu trentina di nascita fu trentina di adozione [...] donna che fu moglie madre insegnante cittadina nell'armonica compiutezza della parola [...] sempre devota a quegli ideali di libertà e democrazia senza i quali la civiltà non ha senso» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 6, copia della relazione, cc. 102-104).

⁴⁷ BATTISTI – BATTISTI 1962.

⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 10, fasc. 5, Lamberto Mercuri a Bice, 1 settembre 1972, c. 90. Si tratta della richiesta di interessamento avanzata alla Vedova da un collaborazionista corso, internato nelle carceri di Frosinone, invocante la grazia (1950). Mercuri riporta sul mensile della Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP) di settembre a cornice introduttiva e commento la lettera che Bice gli ha inviato (1972), cui fa seguire lo scritto della signora Battisti al galeotto (22 maggio 1950); secondo la Rizzi risposta «nobilissima» che «dimostra ancora una volta la fermezza di principi della sempre rimpianta signora ed amica mai disgiunti dall'umana pietà. Penso che potrà essere accolta nella sua pregiata e battagliaiera rivista come piccolo ma devoto omaggio alla Vedova di Cesare Battisti». La presa di posizione di Ernesta evidenzia ancora una volta la necessità dei patrioti di distinguere e salvare l'irredentismo da sgraditi, frettolosi ed univoci apparentamenti col Fascismo; di qui la recisa condanna degli irredentisti corsi che hanno avuto «il torto di non comprendere che Mussolini non era l'Italia»; ed infine la promessa di clemenza non disgiunta dalla precisazione che «i loro principi nazionali politici e sociali [degli irredentisti corsi] sono l'«opposto» di quelli per cui morì Cesare Battisti» (cfr. MERCURI 1972). Un'osservazione personale in merito all'atteggiamento tenuto da Ernesta: colpisce una certa incomprensione, se non insofferenza – in cui vedo un segno di difficoltà nel gestire la memoria/ le memorie dell'irredentismo/ degli irredentismi – a fronte delle manifestazioni e ragioni espresse dal movimento corso, che la spinge persino a dubitare della reale consistenza dello stesso. Naturalmente so che questi militanti avevano scelto strada ben diversa da quella di Ernesta, coltivando nostalgie neofasciste.

La discussione su chi e come scrivere il necrologio divide i due amici e presumibilmente ancor di più l'opinione pubblica: la direzione di *Studi trentini di scienze storiche* ne sta vagliando l'opportunità; l'autore, Francesco Menestrina, le ha comunicato che preferirebbe ometterlo del tutto piuttosto che modificarlo. Bice non è assolutamente d'accordo ma respinge le accuse di «faziosità»:

«Non si tratta di «faziosità» si tratta di stare dalla parte di De Gaulle o di Petain senza per questo condannare quest'ultimo. Ed in questo momento di forze reazionarie antinazionali, quali il movimento che Lei sa, mi pareva che una necrologia di B[ertolini] dovesse essere quanto mai schematica. Non possiamo dimenticare che sono anzitutto coloro che si buttarono allo sbaraglio che salvarono e salvano lo spirito d'una nazione. E mi duole che questa accusa di «faziosità» sia data spesso [...] a chi «distingue» tra e non «condanna» tra le forze attive o passive o di compromesso»⁴⁹.

I suoi apologeti sono gli stessi «che tennero onorati posti nel passato regime [Alpenvorland]»; costoro stanno portando avanti una sistematica campagna atta ad accantonare «i valori della vera resistenza» e, contemporaneamente, a denigrare la storia dell'irredentismo trentino⁵⁰. Di nuovo la storia regionale si presenta scissa tra forze nazionali ed antinazionali (secondo una «tara» ereditata dal primo dopoguerra); tale dualismo «genetico» sembra non ci abbia mai abbandonato. Fra i due poli non c'è nell'immediato secondo dopoguerra possibilità di dialogo: è ormai assodato che Bice Rizzi vede nei movimenti separatisti una continuità ideale e reale con l'esperienza d'occupazione nazista da poco conclusa.

L'opposizione irriducibile di valutazioni sul recentissimo passato emerge pure in maniera esemplare dall'«incidente diplomatico» che contrappone Bice alla famiglia Larcher. La presenza in veste ufficiale di uno dei massimi rappresentanti del Regime fascista trentino alle celebrazioni del 1848 mette chiaramente in difficoltà il comitato organizzatore (alcuni suoi membri hanno condiviso con l'anziano generale le battaglie dell'irredentismo, la guerra di redenzione) che decide per una diversione tattica invitando il

⁴⁹ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms.23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 11 e 22 luglio 1947, cc. 630 e 631.

⁵⁰ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms.23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 16 settembre 1948, c. 640. La Rizzi si dice comunque consapevole dell'importanza del personaggio e dell'utilità di reperire il materiale documentario in possesso dei familiari ai fini di una ricostruzione della storia regionale nel biennio 1943-1945.

figlio Vittorio al posto del padre Guido; troppo grave pare loro la totale esclusione di uno dei nomi più rappresentativi della tradizione liberal-nazionale. Bice ne parla a nome del comitato, ma è personalmente dello stesso parere: si tratta di presenza «prematura». Vittorio Larcher però considera la scelta un affronto e attacca direttamente la Rizzi con argomenti poco onorevoli, tacciandola di opportunismo⁵¹. Accusa che a mio avviso si giustifica solo in presenza di un animo esacerbato; umanamente accettabile ma non veritiera. Non credo affatto che Bice abbia riferito dell'esclusione a cuor leggero. Il fatto comunque desta meraviglia nella comunità trentina degli irredenti: Pietro Pedrotti le chiede spiegazioni e giudica che la vicenda sia degenerata in «piccino settarismo». Era possibile scindere tra il passato remoto nazionale del «vecchio patriota» e il passato prossimo del fascista, «che mai non fece male a nessuno»⁵²? Ella gli risponde che la scelta è obbligata «perché se si debbono usare dei riguardi ai vivi tanto più li dobbiamo ai morti del '43-'45 [...] Come era possibile riunire al posto d'onore il rappresentante dei Partigiani e un generale della milizia corifeo del fascismo regionale! Chi avrebbe portato le conseguenze di un eventuale incidente?»⁵³.

La dialettica che si crea tra i due è ricca di spunti di discussione: di riflessioni sul concetto di patria, di fascismo e antifascismo, di compromissione e consenso. Pietro si chiede dapprima provocatoriamente se la suddetta esclusione abbia giovato o meno all'amor di patria dei Trentini: la drammatica condizione del dopoguerra che vede un paese lacerato da conflitti di ogni tipo ha visto eclissarsi il concetto di patria a fronte dell'avanzata dei princi-

⁵¹ Questa l'espressione usata da Vittorio Larcher: «Di riguardi Lei per mio padre non ha mai avute da quando le cose si sono cambiate» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 22 giugno 1948, c. 638).

⁵² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 7, Pietro Pedrotti a Bice, 21 giugno 1948, c. 52. Pare che Guido Larcher godesse di grande popolarità tra gli abitanti di Trento per l'età avanzata, per l'aspetto bonario e l'atteggiamento paternalistico verso i postulanti, tanto che era entrato nell'uso comune il soprannome di papà Larcher.

⁵³ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms.23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 22 giugno 1948, c. 638. In realtà le ragioni di questa esclusione non sono unicamente di opportunità e di ordine pubblico; vi è una precisa scelta di valorizzare i rappresentanti della Resistenza e richiamare chi militò dall'altra parte alle proprie responsabilità. «Egli [Vittorio Larcher] dovrebbe ricordarsi che fu il regime fascista il maggiore responsabile dell'epoca del terrore nazi-fascista del '43-45 [...] E furono i fascisti che correvano ad omaggiare Hitler e chi per lui (passati anche dalla stazione di Trento) che devono portare questa responsabilità».

pi internazionalisti che lo negano o almeno lo svalutano. Il provvedimento gli pare tanto più eccessivo se si pensa alla sua unicità: perché non colpire allora anche Ezio Mosna, Antonino Rusconi e tanti altri che non vantano un passato propriamente illibato? Portando all'estremo il suo ragionamento Pedrotti intende dimostrale che la scelta è ardua e i confini tra non adesione e conformismo assai labili. L'ombra del Fascismo inquieta i vecchi patrioti che sembrano farsi l'un l'altro l'esame di coscienza⁵⁴. Tanto che nella replica ella dovrà con nostra sorpresa ammettere, a proposito dell'avvento del Fascismo, che le responsabilità non sono così nitidamente assegnabili: «tutti [ne] abbiamo più o meno colpa»⁵⁵.

Bice difende comunque la scelta iniziale atta a sdoganare italianità e sentimento patriottico dal monopolio fascista (importante in questo senso la presenza dei partigiani).

«Se il pubblico fosse stato di persone di maggior cultura e di comprensione l'invito a L[archer] avrebbe avuto il significato di una generosità [...] ma nel popolo la sua presenza avrebbe avuto indubbiamente il carattere di una celebrazione fascista o similia dato anche il tono particolare del Trentino che confonde il Risorgimento e l'irredentismo come una forma di fascismo per l'abuso fatto di questi nomi; valori che si sta faticosamente cercando di rivalutare e che sarebbero stati nel popolo di nuovo compromessi».

Ella tiene poi a distinguere le responsabilità da attribuire a Mosna e Rusconi rispetto a Larcher. Una distinzione che si basa sulla discriminante politica: quelli erano dei semplici uomini di cultura magari un po' ossequienti o filofascisti ma non militanti del Partito; questo invece ha ricoperto per un ventennio incarichi istituzionali, esercitando un grande potere. Valutazioni giustificatorie che forse avevano senso allora – per ragioni di utilità, di amicizia, per la necessità reale di voltare pagina e non paralizzare il Paese – ma non possono non lasciarmi perplessa⁵⁶.

⁵⁴ «A questa stregua bisognerebbe mettere da parte un'ottima persona e veramente preziosa come il prof. Mosna già direttore di «Trentino» rivista fascista (alla quale però dati i tempi abbiamo ambedue collaborato!!) e l'ottimo e cortese ing. Rusconi, ammiratore un tempo dell'Asse, con ambedue dei quali Lei ha consuetudine di pensiero» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 7, Pietro Pedrotti a Bice, 25 giugno 1948, c. 49).

⁵⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 7, Bice a Pedrotti (copia), 30 giugno 1948, c. 50.

⁵⁶ «Dissentito con Lei nel paragone che Lei fa fra l'attività o i sentimenti professati da Mosna o Rusconi [...] Mosna si lasciò scappare nella rivista qualche articolo conformista è vero ma mai una parola sulla guerra dell'Asse che contrariò in privato [...] Dopo l'8

La notizia della morte dell'ingegner Prospero Gianferrari, già podestà fascista di Trento, è motivo di ulteriori divisioni nella comunità trentina: da una parte i difensori della memoria resistenziale segnalano l'anomalia di pubbliche esequie ai limiti della legalità; dall'altra i sostenitori della necessità di voltare pagina chiedono che si apprezzi l'operato dell'uomo al di là delle partigianerie. L'onorevole Ferrandi in un'interrogazione al ministro dell'Interno (22 gennaio 1953) chiede conto dell'iniziativa del Municipio di Trento (onoranze funebri a spese del Comune). Risulta essere proprio Bice Rizzi ad aver sollevato il caso: suo è l'appello a Ferrandi perché proceda ad interrogazione parlamentare⁵⁷. La vedova Battisti unisce la propria personale adesione e ritiene estremamente grave «che la celebrazione per l'in[gegner] Gianferrari sia stata fatta proprio per la sua qualità di podestà fascista e ciò per iniziativa di un sindaco della Repubblica»; ma – forse memore del baccano prodotto dal caso Paolazzi (cfr. questo capitolo al paragrafo 4) – preferisce risparmiare il suo nome⁵⁸. Entrambe intervengono con riflessioni che stigmatizzano il fatto: l'una dalle pagine de *Il ponte*⁵⁹, l'altra in un dattiloscritto,

settembre aiutò come poté le forze partigiane ed ostacolò nel campo della scuola le disposizioni dell'Alpenvorland. Rusconi non ebbe mai cariche politiche: non fece che il Soprintendente [...] Purtroppo era di sentimenti filofascisti anche se non sempre ortodosso e asofilo fino al settembre '43 e sopra tutto antiinglese: ma questi sentimenti erano conosciuti da un ristretto ambiente e soprattutto la scrivente ne sa qualcosa degli scontri avuti!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 7, Bice a Pedrotti (copia), 30 giugno 1948, c. 50).

⁵⁷ Ecco i commenti riportati in quei giorni dalla Rizzi nel diario: «I giornali danno largo spazio alla morte del deputato e podestà fascista Gianferrari morto nel Brasile. Nei 2 anni della sua amministrazione podestarile a Trento realizzò fognatura città e diede l'avvio alla Caproni... Il fascismo a cui rese notevoli servigi (dicono non fosse estraneo alla cattura di Cesare Rossi!) gli diede direzione di importanti industrie. Gaudente e piuttosto discusso... Ma il Sindaco Dc «è costernato» vedi telegramma. Pare che il Defunto avesse desiderato di essere portato a Trento. Ma tutto ha l'aria di una montatura neofascista. L'amministrazione comunale decreta funerali a spese del comune; labaro bandiera a mezz'asta, banda discorsi. Apprendo dalla viva voce di professionisti (fuori della politica) stimati e seri, dal popolo commenti salaci... indignati. L'esigenza della libertà vale forse meno di una fognatura? Sistemi diseducativi... il popolo ora tace ma poi?» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949-... 1957»), 19 gennaio 1953. Prospero Gianferrari è stato recentemente ricordato quale esempio del fuoruscitismo fascista in Sudamerica (cfr. BERTAGNA 2001: 357, 367-368).

⁵⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 131, fasc. 4, Ernesta Battisti Bittanti a Giuseppe Ferrandi, 17 gennaio 1953, c. 6.

⁵⁹ Bice giudica inopportune tali onoranze, pur riconoscendo al defunto il passato di combattente (1915-18) e una certa capacità amministrativa: «Ma da una rispettosa partecipazione allo spettacolo a cui la cittadinanza trentina assistette ci corre...» (cfr. Bice Rizzi, «Il senso della misura». *Il ponte*. Firenze, a. 9 (1953), n. 2: 252-253).

sicuramente destinato a pubblicazione⁶⁰. In esso Ernesta se la prende oltre che con l'amministrazione comunale – che ha fatto apparire Trento «come città fascista» – anche con il quotidiano democristiano, dalle cui pagine erano giunti commenti severissimi all'interrogazione parlamentare e alla protervia di Ferrandi e dei socialisti trentini⁶¹.

Bice partecipa all'inaugurazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia a Milano. Ne riporta ad Ernesta impressioni positive: «Notevole intervento di persone e adesioni», esame delle problematiche che si pongono a chi si accinge a studiare la Resistenza, proposte varie per «salvare dalla ulteriore dispersione il materiale prezioso». Bulferetti nella sua relazione ha elogiato fra gli altri il Museo di Trento per la sua attiva partecipazione⁶².

Ricordo inoltre che la Rizzi è iscritta alla Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP), cui versa regolarmente quota annuale; nel 1958 il segretario provinciale a nome del direttivo le offre la tessera di socia onoraria. Riconoscimento molto gradito per il quale ella commossa, ringrazia:

«Ben poco ho potuto dare alla causa per la quale Voi vi siete buttati allo sbaraglio ed in una guerra sì atroce pur di salvare quegli essenziali valori che sono alla base di ogni convivenza. Ma la vostra generosità è per me un impegno ad affiancare in quel poco che posso ogni vostra meta, ogni vostro sforzo nel ricordo anche di Colei che ci fu accanto con la Sua sempre alta parola d'esempio, di Ernesta Battisti, di cui in Voi ed in me è sempre vivo il rimpianto. Ripongo la Vostra tessera con l'ambita firma di Ferruccio Parri tra i ricordi più cari»⁶³.

⁶⁰ Ernesta BATTISTI BITTANTI, «Un sindaco DC... malaccorto ed un giornale... idem» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 131, fasc. 4, c. 9).

⁶¹ Flaminio PICCOLI, «A proposito di un'interrogazione parlamentare dell'on. Ferrandi: non rispettano i morti». *L'Adige*. Trento, 10 febbraio 1953. Al di là dei motivi polemici della battaglia strettamente politica, l'articolo è interessante soprattutto per quel richiamo al «rispetto dei morti» in nome del quale Piccoli, secondo un cristiano richiamo alla «fraternità» ed al perdono, chiede si deponga ogni partigianeria. Non la pensa così Bice Rizzi che in numerose occasioni proprio invocando il rispetto di una parte dei morti (i caduti per la libertà della patria) ha affermato la necessità della memoria, contro i tentativi sempre più frequenti di parificare i morti dell'una e dell'altra parte.

⁶² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 131, fasc. 4, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 17 dicembre, cc. 11-12. Secondo il resoconto nel diario Bulferetti si soffermò in particolare sull'opportunità di legare Musei del Risorgimento e della Resistenza (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949-... 1957», [15 dicembre?] 1952).

⁶³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 8, Bice a Riccardo Endrizzi, 3 febbraio 1958, c. 46.

Bice Rizzi redige anche una memoria personale della propria opposizione al Fascismo: lo fa in un contesto particolare, nell'ambito di una raccolta di testimonianze curate da Aldo Capitini. Questi la informa tramite circolare che, sin dall'estate 1952, sta raccogliendo in un volume profili di antifascisti noti e non⁶⁴. Capitini intende dedicare questo lavoro ai giovani, perché vengano a conoscenza delle ragioni e della varietà di tendenze interna all'antifascismo. La Rizzi aderisce e invia due dense pagine dattiloscritte già nel dicembre di quell'anno. È l'occasione per elaborare e proporre una reinterpretazione di quel periodo controverso. Nella rappresentazione si mette a fuoco il disorientamento iniziale: amareggiata per la forte pressione delle forze antinazionali e degli autonomismi nel dopoguerra ella guarda con favore al «movimento iniziale dei primi costituendi fasci che si presentavano come i continuatori delle migliori tradizioni del Risorgimento»; anche la marcia su Roma coi suoi prodromi trentini la «trovò spettatrice non ostile». Bice individua dunque la motivazione iniziale del suo distacco nelle violenze esercitate in regione ai danni specialmente dei circoli aderenti al Partito popolare e degli oratori⁶⁵; se queste l'avevano contrariata, il discorso di Mussolini alla Camera (3 gennaio 1925) diventa il momento determinante di svolta e di passaggio all'antifascismo. «Quell'affermazione mi aveva ferito forse più ancora delle violenze le quali mi apparivano come esplosioni di esasperazioni e di reazioni a brutali reazioni: era il concetto stesso della libertà e della dignità che veniva offeso con una frase volgare». Il rifiuto di prendere la tessera assume qui un significato coscientemente politico; pure ella prende totalmente le distanze dal Partito e dalle aspirazioni dei nazionalisti trentini: «Mi pareva che se il nazionalismo aveva avu-

⁶⁴ Le testimonianze devono rispondere ai seguenti requisiti: antifascisti mai iscritti al Partito o iscritti prima dei 25 anni e poi allontanatisi; un minimo di notizie biografiche e bibliografiche; la dichiarazione delle ragioni della propria scelta (ovvero: l'occasione e le idee che spingono all'opposizione; la rappresentazione della realtà che essi si formano allora) (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 3 *Aldo Capitini*, circolare del 12 novembre 1953, c. 50).

⁶⁵ Violenze che culminano nella «notte di fuoco» tra il 31 ottobre e il primo novembre 1926 con l'effettiva occupazione dei centri del potere economico cattolico a Trento e in periferia (Banca cattolica, ufficio diocesano dell'Azione cattolica, sede del Sindacato agricolo industriale trentino ecc). Questa apparente simpatia per il Partito popolare trentino è alquanto anomala in Bice; ma non deve trarci in inganno. È probabile che la sua valutazione parziale in merito alla violenza fascista – «particolarmente rivolta contro gli oratori» – trovi spiegazione nel maggior radicamento del partito cattolico rispetto alle forze socialiste in regione; per cui la violenza fascista può talora apparire maggiormente accanita verso i «bianchi».

to una ragione d'essere allora, non poteva più averla» dopo la distruzione dell'Austria.

Su questo punto mi permetto di dissentire dalla Rizzi; non si riscontra segno di questa precoce presa di coscienza democratica; per la cui affermazione semmai dobbiamo attendere la fine degli anni trenta. I temi del nazionalismo aggressivo e della snazionalizzazione dell'Alto Adige vedono al contrario il suo silente assenso. Assolutamente contraddittoria è la ritrattazione, fatta «col senno di poi», di temi cari ai nazionalisti: «Confesso [...] che non avevo mai capito quell'agitarsi contro il trattato di Versailles, che pure aveva dato essenziali soddisfazioni all'Italia»⁶⁶.

A questo punto Bice si sente di «dichiarare per doverosa onestà che la [sua] rifiutata iscrizione al partito fascista non [le] procurò noie e pot[é] conservare il [suo] posto al Museo del Risorgimento»; «impunità» che addebita vuoi al fattore femminile, vuoi al suo «modesto passato».

Come si esplica in pratica la sua personale battaglia di resistenza durante il Regime? Attraverso una paziente e diuturna opera di rievocazione e rivalutazione «di pagine di storia del Risorgimento atte a tener desti i con[cet]ti che lo informarono su riviste non interamente sottomesse al fascismo»; e, per quanto possibile, sforzandosi di indirizzare amici e conoscenti fascisti verso una revisione del loro pensiero, mostrando il contrasto di un loro «nobile passato con l'atteggiamento attuale».

Seguono, in un crescendo di motivi di ostilità al Regime, l'alleanza con «il dittatore germanico e l'incivile barbaro razzismo». Fino allo «sciagurato passo» della dichiarazione di guerra per scongiurare la quale ella aveva pensato persino di inviare una lettera al Re⁶⁷. L'otto settembre è momento di svolta anche nella sua autobiografia: ella prende la strada dell'esilio, rifugiandosi in Veneto. In merito ai seicento giorni dell'occupazione mette in evidenza la sua persecuzione come antifascista ad opera del prefetto Foschi (compilato-

⁶⁶ Una revisione in piena regola, che sembra tesa a cancellare le macchioline dal proprio passato; giudizio opposto esprimeva nel 1939 (cfr. il carteggio con il legionario Giovan Battista Adami preso in esame nel capitolo 4) e presumibilmente anche prima. La stessa Ernesta Battisti non era stata affatto tenera verso gli errori di Versailles.

⁶⁷ Progetto poi abbandonato, ci dice, perché mancò il canale sicuro tramite cui farla giungere al sovrano. La lettera esiste davvero, è breve ed assume i toni della supplica ai potenti: «Scongiurate Maestà una guerra in contrasto a quegli ideali a quei principi suggellati col sangue dei Martiri e dei seicentomila morti. Troppo vivo e dolorante è il ricordo della santa guerra perché noi possiamo rinnegarla» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 1, fasc. 1, minuta a firma Bice Rizzi, settembre 1939, c. 17).

re della famosa lista dei proscritti)⁶⁸ e la battaglia di resistenza culturale ai tentativi di snazionalizzazione (previo occultamento del materiale espositivo del Museo)⁶⁹; quest'ultima vicenda le riserva qualche emozione nei primi mesi del 1945, quando le giunge il mandato di comparizione presso il comando delle SS di Padova⁷⁰.

Di recente il monumento alla partigiana veneta, voluto dalle associazioni partigiane in collaborazione con il Comune e posto sulla riva dei Sette Martiri in Venezia, è stato oggetto di rinnovato interesse. La vicenda della sua difficile elaborazione, la scarsa simpatia incontrata sia per la scelta formale decisamente anti-realista che per motivi di carattere sostanziale rallenta la realizzazione e la posa della scultura che vede una prima inaugurazione presso i Giardini della Biennale l'otto settembre 1957⁷¹; e poi, a seguito della distruzione per attentato dinamitardo, la sua sostituzione con altra rappresentazione nel 1969⁷².

Bice Rizzi, che in quella prima celebrazione entra da protagonista, conserva il cartoncino-invito col programma della mattinata: dopo lo scoprimento della statua e il saluto del sindaco sono previsti il discorso di Bice Rizzi e quello di Ferruccio Parri (Maurizio). Se Parri non ha bisogno di ulteriori pre-sentazioni di lei si dice nell'invito «eroina della Grande Guerra e direttrice del Museo storico del Risorgimento e della Guerra di Liberazione»⁷³. In verità la Rizzi anche questa volta è ambasciatrice della vedova Battisti: Ernesta da mesi aveva dato la sua adesione al comitato d'onore (maggio 1957) ed era stata informata di un rinvio⁷⁴. Dichiarò quindi a mezzo stampa poco prima dell'inaugurazione:

«Accetto con trepida umiltà l'offerta di portare il mio nome col ricordo di

⁶⁸ Inclusione non verificabile in quanto della lista si sa per sentito dire. Ella ritiene di esservi stata inserita specialmente per il suo contegno post 25 luglio 1943.

⁶⁹ Per l'azione di epurazione culturale operata dal commissario Hofer nel biennio 1943-1945 (cfr. AGOSTINI – ROMEO 2002: 92-93).

⁷⁰ Evitato grazie ad attestazione medica (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 3 *Aldo Capitini*, Bice a Aldo Capitini, 1 dicembre 1952, cc. 51-52).

⁷¹ Lo scultore Leonardo Leoncillo (toscano, staffetta partigiana) si vede rifiutare la prima realizzazione perché la donna porta al collo un fazzoletto rosso; si levano proteste fra le associazioni partigiane che invitano l'artista a scegliere un colore più rappresentativo dell'eterogeneità delle forze resistenziali. La seconda statua – in tutto simile alla prima – inaugurata ai Giardini della Biennale nel settembre 1957 porta perciò il fazzoletto bruno.

⁷² SEGA 2004.

⁷³ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 132, fasc. 4, c. 1.

⁷⁴ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 132, fasc. 4, avvocato Roberto Tognazzi (per il comitato d'onore) a Ernesta Battisti Bittanti, 24 maggio, c. 28; 17 giugno 1957, c. 45.

Cesare Battisti nel Comitato d'onore del monumento alla Partigiana di Venezia. Conosco e ammiro la fierissima madre della Partigiana di Castel Tesino, Menguzzato [...] l'eroica fanciulla finita fra le torture mentre veniva dispersa la sua famiglia e devastata la sua casa. Conobbi ed ammirai coraggiosissime staffette della battaglia Partigiana. Null'altro mai io diedi a questa eroica azione delle Donne in quelle tragiche ore della Storia Italiana che ammirazione, amore e lagrime. Io vorrei che questa ammirazione, questo amore, queste lagrime divenuti comuni al popolo italiano, avvolgessero in tale modo questo Monumento di espiazione e di gratitudine, che ne venisse forza ai superstiti per opera di civiltà e di bene nel mondo. Con questi sentimenti dunque accompagno il mio accoglimento dell'alta offerta»⁷⁵.

Bice così ricorda ai soci ed agli amici del Museo la manifestazione:

«Rievocò con commossa parola il sacrificio e il coraggio delle donne partigiane Ferruccio Parri preceduto dalla parola della nostra direttrice che portò anche l'adesione delle donne superstiti il carcere austriaco. Erano presenti fra i sindaci del Veneto, il rappresentante di Trieste e il capo spirituale della Resistenza veneta il prof. Egidio Meneghetti⁷⁶ [...] Un forte gruppo di trentini dell'Ass[ociazione] Aut[onoma] Partigiani guidata da Riccardo Endrizzi [...] era pure presente con la Madre della Medaglia d'Oro Clorinda Menguzzato ed il fratello di Ancilla Marighetto. Fu stampato a migliaia di copie un messaggio che Ernesta Battisti aveva preparato mesi or sono con le motivazioni delle quattro medaglie d'Oro delle Venezie: Menguzzato, Marighetto, Tina Lorenzoni e Rosanna»⁷⁷.

L'onorevole Irene Chini Coccoli le scrive settimane dopo da Abano congra-

⁷⁵ Ernesta BATTISTI, «Ernesta Battisti per il monumento alla Partigiana» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 128, fasc. 10, c. 94). In tale articolo Bice Rizzi risulta «collaboratrice» di Ernesta.

⁷⁶ Dopo avere accolto l'invito in Trento alla Pro cultura in data da destinarsi – «Egidio Meneghetti dalla Resistenza alla poesia, con la presenza dell'autore che al termine della conversazione e una breve lettura di liriche farà una dichiarazione» – Meneghetti passa ad informarla delle sorti del monumento alla partigiana: «Le cose sembrano risolversi, e sia pure con la tipica lentezza della veneziana laguna. Lo scultore e la commissione artistica molto generosamente hanno accolto [...] di rifare la parte superiore [...] incriminata, così da togliere la patologica idiosincrasia per il rosso. Questa proposta è stata accolta da tutti (da taluno con entusiasmo, da altri con rassegnazione, da altri, infine, con sdegno silenzioso: mi metta pure in quest'ultima categoria). Ma penso che l'inaugurazione si farà in primavera [...] e speriamo di ottenere ancora l'intervento di Gronchi, il quale – a dire il vero – sembra non sia stato per nulla entusiasta del rinvio imposto dai suoi faziosi compagni politici» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 24, Egidio Meneghetti a Bice, 21 ottobre 1955, c. 46).

⁷⁷ «Resistenza». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1957, n. 3-4: 10-11.

tulandosi «per tutto ciò che di generoso, di grande e di vero Ella ha saputo esprimere nella storica e indimenticabile sua orazione commemorativa all'inaugurazione del monumento alle donne partigiane venete»⁷⁸.

Dopo quanto detto la sua presenza a Venezia diventa consequenziale atto per chi ha posto quale ragione di vita la missione del ricordo. Chissà, forse la Rizzi in quelle giovani ragazze torturate e trucidate dal «tedesco» vede se stessa: non barbaramente trucidata, ma pur sempre perseguita e carcerata per l'ideale patriottico. Non è del resto fenomeno senza motivo che proprio nell'immediato dopoguerra il racconto delle sue traversie, della prigionia veda un rinnovato interesse: *Il ponte* lo pubblica in un numero interamente dedicato all'ergastolo e al confino; qui Bice si trova attorniata dai nomi più in vista dell'antifascismo⁷⁹.

2. Nella famiglia degli azionisti: Salvemini, Calamandrei e altri. Collaboratrice de *Il ponte*

L'ingresso nella comunità dei padri e dei figli dell'antifascismo di Giustizia e Libertà avviene quasi naturalmente: credo che nella Rizzi tale adesione sia vissuta come consequenziale rielaborazione del concetto di patria e di italianità – già iniziata durante gli anni trenta – che non approda ad una revisione o ad un rifiuto radicale. Abbiamo sempre detto che ella rifiuta di «darsi» ad un partito specifico: ma se davvero vogliamo attribuirgliene uno, questo è, nel secondo dopoguerra, il Partito d'azione. Alessandro Levi, Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, per la mediazione di Ernesta, la ammettono nella loro rete di relazioni cordiali e amicali, in cui vicende personali e pubbliche si intrecciano senza soluzione di continuità⁸⁰.

Salvemini rientrato in Italia riprende i contatti con la vecchia amica, la vedova Battisti. Il loro è carteggio di una vita, interrotto bruscamente nel

⁷⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 8, Irene Chini Coccoli a Bice, Abano, 29 settembre 1957, c. 27.

⁷⁹ Numero monografico sul carcere e l'esilio (cfr. *Il ponte*. Firenze, a. 5 (1949), n. 3).

⁸⁰ Risponde Alessandro Levi a una sua missiva: «Ho mandato su la Sua lettera per farla leggere all'amico Calamandrei; poco fa me l'ha portata giù la signora Ada. Vedrò anche Piero domani o martedì, e parleremo di Lei, ed altresì dell'80. compleanno della Sig.ra Battisti. Ma di ciò discorreremo fra breve anche, e soprattutto, con Salvemini, che [...] dovrebbe essere qui per il 18 marzo [per le onoranze ai fratelli Rosselli, poi rinviate ad aprile]» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 11 *Alessandro Levi*, Alessandro Levi a Bice, 25 febbraio 1951, c. 209).

1925 quando il professore pugliese è costretto a prendere la via dell'esilio. Gaetano promette ad Ernesta di farle visita nell'agosto del 1947; ed ella in vista dell'incontro introduce la «discepola» al pensiero sociale e politico dello storico antifascista. È probabile che Bice partecipi a questo conviviale ritrovo di vecchi amici. Nell'imminenza del loro ri-unione Salvemini esprime all'amica Ernesta il desiderio di incontrare, nei pochi giorni di permanenza a Trento, «una mezza dozzina di giovani che io possa interrogare sulle loro speranze per l'avvenire»⁸¹; Ernesta gira la domanda a Bice sollecitandola a scegliere sei o sette studenti idonei «per farne dei validi sostenitori nella propaganda e nella pratica»⁸². La gioventù trentina però delude le aspettative di Gaetano: egli osserva di avere avuto in altre città «impressioni migliori»; ma è convinto che il campione trentino non si discosti affatto dalla media nazionale; dichiarazione di totale pessimismo⁸³.

È allora che Bice entra nella «conventicola»⁸⁴? Così pare, anche se Ernesta sente il bisogno di presentarla a Salvemini *ex novo* nel settembre 1947, con un ritratto breve ma significativo che focalizza i punti nodali della sua personalità privata e della sua figura pubblica. Il biglietto da visita è naturalmente la condanna a morte. «Della mia amica – direttrice del Museo del Risorgimento di Trento – Le ricordo che, dopo un processo «meraviglioso» fu condannata nel 1915 (la condanna a morte fu commutata, dopo una settimana, in quella di carcere duro) esci di carcere solo nel novembre del 1918 così ammalata che non fummo più sicuri della sua vita che nel 1922». Quanto al Ventennio trascorso Ernesta sentenzia senza indecisioni: «Anti-

⁸¹ Gaetano Salvemini a Ernesta Battisti Bittanti, 9 giugno 1947. In: CALI 1987: 147.

⁸² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, La Bellamonte, 1 agosto 1947, c. 4. Bice Rizzi prende a cuore «l'arruolamento». Fra i giovani interpellati risponde «con gioia» Sandro Canestrini: «Essere presentato al grande Maestro e potermi intrattenere con Lui è certamente una cosa preziosa»; aderisce senz'altro entusiasta ma fa presente di essere iscritto «a un altro Partito, e precisamente al Partito Comunista, ragione per la quale non potrei, come prospetta la signora Battisti, diventare diretto seguace del Maestro. Del quale gradirò molto gli articoli ch'Ella promette, per potermi meglio orientare» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 19 Gaetano Salvemini, Sandro Canestrini a Bice, Rovereto, 18 agosto 1947, c. 343).

⁸³ Gaetano Salvemini a Ernesta Battisti Bittanti, Firenze, 26 settembre 1947. In: CALI 1987: 151.

⁸⁴ Salvemini con il consueto senso dello spirito le scriverà anni dopo, a conoscenza ormai consolidata: «La ho iscritta nella congregazione dei pazzi malinconici da un pezzo. Ella non aveva neanche bisogno di presentare istanza» (Gaetano Salvemini a Bice, 11 marzo 1953 in: CALI 1987: 237).

fascista «dalla prima ora»); e aggiunge una nota di colore: «Anima in pena; religiosissima... ce l'ha col Papa!». Poi aggiunge quale elemento caratterizzante, quasi a prendere le misure del personaggio, la questione regionale: «Un po' fissata per questa questione dell'Alto Adige in cui fu concorde con me (pur con un pizzico di nazionalismo)».

Ernesta scrive una lettera di presentazione e di referenze in favore di Bice: dunque vuole mettere in buona luce l'amica e usa gli argomenti più idonei allo scopo. Questo non toglie nulla alla bella rappresentazione; nella quale, ad ulteriore prova della sua stima e familiarità con la Rizzi, aggiunge «unica persona che frequenta la mia casa»⁸⁵.

Lettera che pare preludere ad una visita della Rizzi a Firenze: occasione in cui ella gli consegna, a nome di Ernesta, «il volumetto di Cattaneo, e i due scritti su Cesare e «Carro Minore»»⁸⁶.

Le occasioni di scendere nel capoluogo toscano si moltiplicano vuoi per far visita alla sorella, che vi risiede nel dopoguerra, vuoi per consultare archivi e partecipare ai raduni della Società nazionale per la storia del Risorgimento. Spesso Ernesta le affida materiali da consegnare all'amico. Questa funzione di «corriere» postale le varrà a poco a poco una conoscenza più approfondita con il professore venerato: negli anni crescono le attestazioni di stima e le occasioni – sempre piuttosto rade comunque – di corrispondenza. Bice esprime bene, in un breve commento per *Il ponte*, il senso di venerazione per l'anziano e illustre storico. Immaginiamo dunque come possa avere accolto le favorevoli espressioni di amicizia indirizzatele: «Vidi la Bice Rizzi a Firenze. Più la conosco e più mi affeziono a Lei. La saluti caramente per me»⁸⁷.

⁸⁵ Ernesta Battisti Bittanti a Gaetano Salvemini, [settembre 1947]. In: CALI 1987: 147-148.

⁸⁶ Gaetano a Ernesta Battisti Bittanti, 26 settembre 1947. In: CALI 1987: 150. Informazione confermata da una breve cartolina postale in cui Salvemini la invita a fissare per telefono un appuntamento (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 19 *Gaetano Salvemini*, Gaetano Salvemini a Bice, 21 settembre 1947, c. 347). *Carro minore* è rivista trentina di cultura diretta da Bruno Betta.

⁸⁷ Gaetano Salvemini a Ernesta, 16 settembre 1953. In: CALI 1987: 242. Incontro analogo è rappresentato nel diario: «Rientrata da tre giorni. Le giornate fiorentine sono volate come al solito. Commovente incontro con Gaetano Salvemini che nel congedo mi baciò. Parlammo di Ernesta Battisti, dei tempi e del clima politico italiano. Mi confessò com'egli tema veramente di doversene tornare in America. Aveva dinanzi una scrivania traboccante di posta (era appena rientrato da un viaggio nella Svizzera) e tutt'intorno per terra giornali e riviste sparpagliate. Vive in una pensione di via San Gallo al n. 30 poco distante dalla casa dei miei» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949-... 1957», 13 aprile 1950).

In più casi ella si dimostra preziosa ricercatrice fornendogli informazioni e materiali utili ai suoi lavori: durante la preparazione del primo volume di *Mussolini diplomatico*⁸⁸ Salvemini sottopone l'appendice, che tratta della politica del Regime verso le minoranze nazionali, alla supervisione di Bice ed Ernesta⁸⁹. La Rizzi accetta di buon grado e gli invia di lì a poco copia del proclama del governatore Pecori Giraldi, con l'aggiunta di altre notizie. Ernesta dopo aver letto il dattiloscritto deve però ammettere la sua sostanziale impreparazione rispetto alle questioni sollevate. Ella comunque giustifica la lacuna in tal modo: «Del periodo fascista osservavo e sentivo più ciò che avveniva da Trento in giù che non ciò che avveniva in Alto Adige di cui non mi interessavo. Così anche la Rizzi»⁹⁰.

Salvemini torna altra volta sulla questione altoatesina nelle corrispondenze, quasi sicuramente sollecitatovi da Bice. In un'occasione intende chiarire il senso ed il significato dell'accordo Degasper-Gruber.

«Quel «patto internazionale» non conglobava il Trentino nell'Alto Adige. Questo bel lavoro è stata la conseguenza di aver messo insieme nella stessa «regione» le due province col proposito vaticanesco di soffocare il movimento di Cesare Battisti sotto l'alluvione clericale. La regione fu costituita «in base» all'accordo De Gasperi-Gruber, cioè, «dopo» che una legge italiana aveva inventato la regione bicipite, e non «in forza» del trattato»⁹¹.

In altra lettera successiva egli commenta la presente situazione di instabilità nell'area tirolese: il memoriale pubblicato da Gruber ne è ennesima conferma⁹². «Fino dal 1946 era facile capire che quel che per De Gasperi era un

⁸⁸ SALVEMINI 1952.

⁸⁹ «Prima di mandare il manoscritto allo stampatore, vorrei essere sicuro di non aver scritto troppi spropositi. Non oso pregar Lei di esaminare quella roba. Ma crede Lei, che la Signorina Rizzi potrebbe fare quel lavoro coscienziioso di controllo? O altri della cui probità ci si possa fidare?» (Gaetano a Ernesta Battisti Bittanti, 30 maggio 1951 in CALI 1987: 198-199).

⁹⁰ L'apparente stranezza di tale risposta potrebbe trovare ragione quale naturale conseguenza della inveterata ostilità ai vicini Tirolesi; tuttavia sembra davvero incredibile che Ernesta non si occupasse affatto del problema altoatesino, che aveva monopolizzato l'opinione pubblica trentina (Ernesta Battisti Bittanti a Gaetano, 7 giugno 1951 in CALI 1987: 204).

⁹¹ Gaetano Salvemini a Bice, 8 settembre 1952. In: CALI 1987: 220.

⁹² Bice gli procura una traduzione dal tedesco di alcune parti delle memorie Gruber, in attesa che esca l'edizione inglese. Il passo riportato si concentra sui giorni delle trattative (autunno 1946) fra i due ministri (Degasper-Gruber) per definire l'area sulla quale far valere l'accordo. Bice segnala (con doppia riga) questo passaggio: «La soluzione di tale questione era resa difficile specialmente dal fatto che il Presidente del Consiglio De

punto di arrivo, era per Gruber e i suoi un punto di partenza». Salvemini ritiene che tale situazione di stallo presto si scioglierà: una volta cessata l'occupazione russa su territorio austriaco i comuni tedeschi dell'Alto Adige si appelleranno al diritto di autodecisione. Si tornerà allora al punto di partenza: «Io resto sempre della mia vecchia opinione: che i tedeschi dell'Alto Adige se ne vadano a casa del diavolo, e non ci secchino più»⁹³.

La loro collaborazione si consolida negli anni: «Sarei grato se la Bice mi mandasse tutti i dati su quel vescovo di Trento che benedisse le mani che avevano usato il manganello» scrive Salvemini ad Ernesta⁹⁴. Di lì a poco la ringrazia personalmente con due cartoline, del «bellissimo e prezioso documento» che gli sarà utile⁹⁵.

Altra volta è Bice che gli sottopone l'idea di pubblicare a spese del Museo le lettere di guerra di Cesare Battisti «per onorare anche i prossimi ottant'anni di Ernesta Battisti (5 maggio 1951)»⁹⁶; la quale si dice però molto perplessa⁹⁷.

Gasperi, egli stesso originario del Trentino, aveva promesso ai suoi più prossimi conterranei una amministrazione autonoma». Ella non crede che Gruber abbia accettato l'accordo per ingenuità: «Chi mi dice che questa ingenuità non abbia anche sottinteso di reclamare anche il Trentino qualora nel futuro si presentasse una occasione? Non dette forse vita la Volkspartei nel Trentino al Partito Tirolese-Trentino sovvenzionandolo largamente?» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 19 *Gaetano Salvemini*, copia dattiloscritta dalle memorie di Karl Gruber, [S. d.], c. 359).

⁹³ Gaetano Salvemini a Bice, 21 gennaio 1953. In: CALI 1987: 231.

⁹⁴ Gaetano Salvemini a Ernesta Battisti Bittanti, 21 maggio 1953. In: CALI 1987: 211. Salvemini stava combattendo dal 1952 contro una querela, intentatagli dal vescovo di Gorizia per le affermazioni ed i giudizi espressi dallo storico nei suoi riguardi in *Mussolini diplomatico*; di qui forse l'interessamento all'omologo trentino. Carlo de Ferrari, vescovo di Trento dal 1941 al 1962, filofascista avrebbe indirizzato suddette espressioni al prefetto Italo Foschi, in occasione dell'inaugurazione dei lavori per la chiesa di Cristo Re.

⁹⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 19 *Gaetano Salvemini*, Gaetano Salvemini a Bice 2 giugno, c. 360; 10 giugno 1953, c. 361. È probabile si tratti di uno stralcio da *Il Brennero*. Trento, 25 novembre 1941 (conservato nello stesso fascicolo, c. 369), in cui si fa la cronaca dell'inaugurazione del cantiere di Cristo Re. Bice riporta il discorso dell'arcivescovo e la lode al prefetto Foschi che aveva «saputo menar bene le mani».

⁹⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 11 *Alessandro Levi*, Bice ad Alessandro Levi, 17 giugno 1950, c. 203.

⁹⁷ Ella vede in questo epistolario eventuale documentazione a conferma della coerenza di pensiero del marito: «Il fatto «guerra» non ha staccato il tono spirituale di Battisti da quello degli anni della vigilia. Né nella guerra egli portò una nota di speciale suono o colore. Di qui la mia perplessità. Forse parlando con lei potrei chiarire a me stessa l'idea» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, La Bellamonte, 26 luglio 1957, c. 38).

Le discussioni, lo si percepisce già da questi brevi esempi, sono sempre a tre: sull'asse portante Salvemini-Ernesta si inserisce la relativamente più «giovane» Bice che segue in parte le loro lunghe, appassionate, talvolta turbolente, conversazioni. Conversazioni spesso centrate sul problema della regione e sul federalismo europeista, entrambi avversati dalla Bittanti come espressioni a diversi livelli di un medesimo progetto: la restaurazione del potere temporale della Chiesa di Roma. Il tema dell'anticlericalismo ha molta parte nei pensieri e nelle angustie di questi due coerenti assertori di una religione del progresso umana e sociale. A mio avviso queste posizioni influenzano non poco le scelte di Bice Rizzi e la sua assunzione di una posizione critica dall'interno della Chiesa stessa.

Un'ultima osservazione in merito alla consistenza del carteggio Rizzi-Salvemini: direi che esso si esaurisce pressoché nel 1953, pur restando i due legati dalla comune amica. Frequenti sono infatti i riferimenti che Ernesta riporta a Salvemini circa la Rizzi e le sue «arrabbiate».

Piero Calamandrei le scrive nel 1946 riconoscendo una fratellanza che viene dall'esperienza della grande guerra: «Ella sa da quali ricordi io sia unito alla Sua Trento: forse, quando farò il bilancio della mia vita, dovrò concludere che il momento più bello di essa fu quello del 2 [sic!] novembre 1918, quando dal ponte vidi, come in un sogno la città»⁹⁸. È ospite gradito dei Trentini perlomeno in due occasioni: nell'anniversario della liberazione (3 novembre 1948) quale rappresentante di quell'esercito vittorioso che giunse trent'anni prima nella sospirata Trento; ad un convegno sulla scuola laica tenuto nella sala della Filarmonica (1-2 aprile 1955)⁹⁹. Suo il discorso commemorativo pronunciato in piazza Dante nel 1948; cui segue la rappresentazione al Sociale della commedia di Dante Sartori¹⁰⁰. La due giorni trentina lo vede particolarmente soddisfatto: l'accoglienza è stata ottima, la rievocazione gli ha procurato gioia venata di nostalgia. Bice, «nostra fata tutelare», ha fatto gli onori di casa ed egli le esprime grati-

⁹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 2 *Piero Calamandrei*, Piero Calamandrei a Bice, 28 dicembre 1946, c. 112.

⁹⁹ Convegno organizzato dalla Federazione nazionale insegnanti delle scuole medie: Calamandrei interviene a proposito della situazione scolastica nelle regioni a statuto autonomo e in particolare nel Trentino-Alto Adige, ponendo in rilievo il tema della libertà d'insegnamento (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, *Piero Calamandrei a Bice*, Firenze, 23 marzo 1955, c. 28).

¹⁰⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, c. 35 (cfr. SARTORI 1959).

tudine ed ammirazione per «il Suo Museo e l'opera Sua che continua e perpetua la «resistenza» di cui voi trentini, e Lei tra i migliori, siete stati, trent'anni fa e più, gli iniziatori esemplari»¹⁰¹. Riaffiora di nuovo il tema di una comunione e di una affinità di spirito cementata da una memoria condivisa dell'esperienza bellica: «È sembrato di tornare a rivedere vecchie amicizie rimaste fedeli dai tempi migliori».

Legame che Bice consegna per estensione – quale pegno di gratitudine – a tutti i Trentini: riaffermato con convinzione alla scomparsa dell'illustre giurista¹⁰² e istituzionalizzato attraverso la targa commemorativa inaugurata nella sala consiliare municipale nel 1980; un tributo al Calamandrei ricercato con cocciutaggine dalla Rizzi, che da anni rimugina l'idea. Bice inoltre mantiene i contatti con la moglie di lui, Ada che contraccambia la stima¹⁰³.

Lettrice e saltuaria collaboratrice, ella interviene su *Il ponte*, la rivista che ha per padre proprio Calamandrei, quasi sempre con brevi commenti, pubblicati nelle pagine del *Ritrovo*, una sorta di *forum* in cui ci sia apre al dibattito tra amici. I temi sollevati alla comune riflessione sono vari: dalla questione altoatesina, al problema dell'antisemitismo, alla valorizzazione della figura di Mancì. Particolare attenzione è posta a segnalare le falsificazioni della storia a lei più cara.

Le scrive Calamandrei nel luglio 1949:

«La sua lettera del 21 giugno mi è giunta troppo tardi per poter far cenno di quell'increscioso episodio (uno fra cento!) sul Ponte di luglio: debbo dun-

¹⁰¹ Calamandrei promette inoltre di inviarle materiale del 1915-1918: documenti e curiosità da conservare al Museo (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, Piero Calamandrei a Bice, 21 novembre 1948, c. 13).

¹⁰² Bice Rizzi, «Vide gli austriaci chiedere la resa e si precipitò a Trento con un tricolore: Piero Calamandrei: 3 novembre 1918». *Alto Adige*. Bolzano, 2 ottobre 1956. L'articolista si propone di «rievocare [...] che cosa rappresentò per noi trentini il tenente Piero Calamandrei dell'ufficio «P» del XXIX Comando d'Armata. Quel tenente [...] fu il messaggero del sogno dei nostri avi, del sacrificio ancora sanguinante di quella guerra che aveva unito in un impeto di generosità gli italiani tutti». Bice lascia spazio alla testimonianza di lui che racconta come, mentre risaliva entusiasta la strada da Borghetto a Trento...«Tutti mi volevano stringere la mano [...] mi si buttarono addosso in dieci in venti in cento, da tutte le parti impazziti, urlando, piangendo, ridendo, chiedendomi una bandierina...». Portato in Municipio – seguita il protagonista – «sentii le mie gambe sollevate in aria e provai l'impressione di galleggiare sulla folla e non riuscii malgrado i miei gesti disperati a riprender terra».

¹⁰³ Ada Calamandrei, accetta l'invito alle celebrazioni del cinquantenario della vittoria «verrò perché ci sei tu, infaticabile e ammirabile costruttrice spirituale e materiale di questo Storico periodo inteso di sofferenza e di gloria» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 7, Ada Calamandrei a Bice, 19 ottobre 1968, c. 71).

que ormai rimandare al numero di ottobre [...] Intanto per poter scrivere la nota con più «mordente» [...] avrei piacere ch'Ella a suo comodo mi facesse avere copia del manifesto e del comunicato del sindaco di Rovereto»¹⁰⁴.

La Rizzi rivedrà con calma i quotidiani, ma si dice pessimista...

«Mi sto convincendo che è inutile aver ragione [...] A tutta questa faccenda si è mischiato un risorgente campanilismo tra le due città: le lagnanze dirette all'Urbe sono ora dirette verso la capitale della Regione: da una parte i tedeschi dell'Alto Adige contro il Trentino, le vallate trentine contro Trento [...] Campanilismo che non esclude gli altri moventi: la lotta sorda e oscura alle forze della Resistenza».

Per concludere commenta: «Bello e istruttivo come sempre «Il Ponte» di cui mi ha particolarmente interessato l'articolo di Salvemini che non credo si discosti molto dalla realtà nel commento alla nostra autonomia. E son dolori...»¹⁰⁵.

Interessante l'atteggiamento di Bice nel 1956, quando sollecitata dal capo redattore Enzo Enriques Agnoletti redige una recensione al libro di Andreotti su Degasperi¹⁰⁶. La prima stesura viene rifatta e il secondo articolo è inviato «in lettura del tutto riservata» ad Agnoletti e Calamandrei¹⁰⁷. Dopo poco però la Rizzi ci ripensa: «Pei riflessi assai dannosi all'istituto che dirigo sarei venuta nella determinazione di offrire a diversa persona una parte [...] [del]la pubblicazione e precisamente di tutta quella parte che non necessariamente può essere uscita di qui». Bice fa il nome di Gino Valori, che è già ferrato in materia e sottolinea il suo «eroico» sacrificio: «Non può credere con quanto dolore io vi rinunci. Sarei stata lietissima di sacrificare me, i miei pochi interessi: ma non credo poterlo per quanto ho creato e che deve restare forse unica fiammella vivente a rincuorare superstiti ideali. So che Ella mi comprende»¹⁰⁸. Di tenore

¹⁰⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 2 *Piero Calamandrei*, Piero Calamandrei a Bice, Firenze, 14 luglio 1949, c. 15. Nella seconda parte della lettera egli le offre una raccolta di emblemi e distintivi austriaci racimolati nelle giornate della ritirata «quando gli austriaci nel darsi prigionieri si disfacevano volentieri di tutte le loro chinaglierie. Già Le parlai di questa interessantissima raccolta per il Suo museo, e poi, quand'Ella venne a trovarmi, me ne scordai».

¹⁰⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 2 *Piero Calamandrei*, Bice a Piero Calamandrei, 21 luglio 1949, c. 16.

¹⁰⁶ ANDREOTTI 1956.

¹⁰⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, Bice a Enzo Enriques Agnoletti, 9 luglio 1956, c. 78. La recensione è spedita con raccomandata l'11 luglio successivo.

¹⁰⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, Bice a Enzo Enriques Agnoletti, 27 luglio 1956, c. 77.

simile sono anche gli altri contatti lavorativi che nel corso degli anni i due intrattengono per mettere a punto le sue note¹⁰⁹.

Positivi i commenti di Alessandro Galante Garrone alla sua nota su *Il ponte* del luglio 1958: «Mi ha fatto piacere [...] In lei rivive una grande tradizione»¹¹⁰. Ella gli invia nel settembre 1967 un articolo su Battisti che questi considera ben fatto, «sarebbe piaciuto a Ernesta»; Bice è a suo giudizio «una delle figure più alte e più care» di quel passato, la custode di quell'«animo risorgimentale» che è per lui saldo punto di riferimento¹¹¹.

L'articolo segnalatoci da Galante Garrone ci permette di notare un'altra costante del pensiero e dell'azione di Bice; la persecuzione di ogni antisemitismo. Sostenuta dalla sua Maestra, la Rizzi impegna una personale battaglia per dimostrare la falsità del culto al San Simonino, tradizione secolare e ancora praticata in Trento nella generale ignoranza¹¹². Bice invita a

¹⁰⁹ Alcune delle risposte di Enzo Enriques Agnoletti sono conservate (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 24, annate 1949-1960, cc. 1-4).

¹¹⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 7 *Alessandro Galante Garrone*, c. 98. Ella nella veste di moralizzatrice riporta il caso di due trentini che appoggiarono la campagna razziale: il barone Troilo Salvotti e Gino Sottochiesa. L'analisi dei loro scritti è severissima: la denuncia è a suo avviso necessaria per far fronte agli insorgenti, preoccupanti atti di intolleranza. Bice fa osservare come l'antisemitismo in Trentino abbia «profonda radice»: «Ricorderemo la strage degli ebrei compiuta a Trento, legata al bambino ritrovato mutilato in una roggia e che affiora talvolta [...] in pubblicazioni di oggi [...] chiaro indice che la propaganda razzista di fra Bernardino da Feltre a Trento, come infine quella nazista, hanno lasciato un sedimento [...] difficile da eliminare» (cfr. Bice Rizzi, «Razzisti a spasso». *Il ponte*. Firenze, a. 14 (1958), n. 7: 1050-1052 in particolare p. 1051). Dopo essere intervenuta su *Il ponte* Bice scrive al direttore della rivista *L'incontro*, Bruno Segré, per segnalargli la sfacciataggine del barone Salvotti, il quale pare vada mostrando «un diploma di benemerenzza dello Stato d'Israele con timbri e sigilli». Ella dubita che sia un falso: perciò si rivolge direttamente all'ambasciatore dello Stato d'Israele; il quale risponde confermando i suoi sospetti. La vicenda si svolge nelle settimane di giugno del 1961; detta corrispondenza è conservata nell'archivio personale (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 2, cc. 161-162 e b. 12, fasc. 24, cc. 10-11). Quando parlo di tono persecutorio perciò non uso un termine a caso. Ella affronta difatti tale questione con attitudine che mi ricorda molto da vicino la campagna epurativa del 1919.

¹¹¹ «La solidarietà di una persona come Lei mi è preziosa e incoraggiante. E Lei sa perché» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 7 *Alessandro Galante Garrone*, Alessandro Galante Garrone a Bice, cc. 99 e 104).

¹¹² Noticina senza titolo a firma Bice Rizzi ne *Il ponte*, a. 19 (1963), n. 12: 1648. Bice si associa alla richiesta di Gemma Volli che nel precedente numero de *Il ponte* aveva chiesto la soppressione del culto al San Simonino; mentre informa che a lenti passi la protesta sta arrivando in Vaticano. «Particolarmente doloroso fu per noi trentini, all'indomani di una guerra che aveva eliminato con ferocia disumana oltre sei milioni di ebrei, assistere ad una processione nella quale dietro l'urna del beato Simonino si portavano gli strumenti della presunta uccisione».

parlarne la professoressa Gemma Volli alla Pro cultura: ella interviene in merito alla persecuzione degli ebrei in Trento, al loro sterminio rilevando le responsabilità del clero e l'enorme insipienza in cui tutto ciò è avvenuto¹¹³. Due anni dopo la suddetta professoressa ringrazia Bice «che si è messa dalla nostra parte, nonché tutti quei trentini che hanno desiderato vivamente che tra noi fosse conclusa [...] la pace»; l'abolizione del culto di San Simonino ha infatti indotto la Consulta rabbinica a togliere ufficialmente il *chérem* dalla città di Trento¹¹⁴.

Autrice-lettrice ella scrive alla redazione de *Il ponte* per congratularsi col professor Gabrieli della «sua chiara e misurata esposizione» sul problema istituzionale: «Ha interpretato mirabilmente il pensiero e le dolorose rinunce dei molti che avevano accettato per ragioni varie (appartengo alla generazione degli ex irredenti trentini) quasi come un «mito» la monarchia dei Savoia»¹¹⁵. Il professore, unito a lei dalle comuni memorie, le scriverà molti anni dopo:

«La solidarietà con pochi spiriti eletti, vicini e lontani, è l'unico conforto in un tempo e in una società tanto diversa da quella che sognaste voi in gioventù. Questa Italia non è certo quella per cui morirono i Garrone, e voi soffriste persecuzioni e dolori. Sappiate almeno che ancora qualcuno ricorda e onora quel lontano sacrificio»¹¹⁶.

Passo che esprime bene il senso di smarrimento e solitudine provato da questi fieri e mai pentiti assertori dei valori della guerra di redenzione, della migliore stagione risorgimentale. Prendendo spunto dalle parole di Alessandro Galante Garrone possiamo dire che Bice diviene, in tarda età e fuori dal contesto regionale, figura di riferimento per chi voglia accostarsi a questa tradizione «sana»: il suo percorso personale di approdo all'antifascismo è una prova che l'idea di patria non è morta con il Regime; che essa ha qualcosa da dire anche alla nuova Italia sorta dalla Resistenza.

Sensazioni di solitudine e insoddisfazione esprimeva già Ernesta nell'agosto

¹¹³ Relazione riportata in *Israel*. Milano, a. 34 (1965), luglio, con il significativo titolo: «I trentini vogliono che sia abolito il culto di S. Simonino». La signora Volli chiude il suo articolo riportando la segnalazione di Bice Rizzi secondo cui la Curia trentina avrebbe accolto l'invito e provveduto al riguardo. Il tutto è conservato in Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 122, fasc. 2.

¹¹⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 6, Gemma Volli a Bice, Bologna, 3 marzo 1967, c. 83.

¹¹⁵ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 6 *Francesco Gabrieli*, Bice a Francesco Gabrieli, 13 febbraio 1946, c. 93.

¹¹⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, Francesco Gabrieli a Bice, Roma, 1 giugno 1974, c. 86.

1950: «Io sono anche più sola di Lei. Comprendo perché Salvemini vuol tornare in America!»¹¹⁷. Tale solitudine intellettuale è sicuramente accresciuta dalla rigidità di principio. Con il passare degli anni l'isolamento è percepito sempre più: per un dato fisiologico-generazionale, ma pure per una scelta deliberata e consapevole di chi dirige la nazione e la regione. A Trento – mai troppo calorosa nei confronti di Ernesta – il ricordo della vedova Battisti non è poi così gradito, osserva Carlo Munari, e «rimaniamo sempre più soli ad avere il culto di valori che dovrebbero presiedere invece all'esistenza del singolo e della società»¹¹⁸.

3. Il Comitato trentino della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano e la comunità degli studi nazionali. Bice Rizzi «bandiera vivente» dell'Istituto. Il legame indissolubile con il Castello

Bice Rizzi e Pietro Pedrotti sono due degli eredi superstiti del vecchio gruppo trentino che fa capo alla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Essi partecipano attivamente alla ripresa dell'attività locale e nazionale dell'istituzione: Bice svolge funzioni di segretaria, raccogliendo le quote associative e cerca finanziatori sul territorio¹¹⁹; Pietro lo presiede nei primi anni. I due sono appassionati assidui frequentatori dei convegni nazionali annuali. Nel febbraio 1947 le sezioni dell'istituto dell'alta Italia si radunano a

¹¹⁷ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, agosto 1950, c. 18.

¹¹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 2, Carlo Munari a Bice, Milano, 27 novembre 1963, c. 92. Un clima non favorevole registra anche Bice nel diario: «Marzo 1950. Quanta chiarezza ed altezza di pensiero vive ancora in Ernesta Battisti che vedo ormai da anni una volta o due alla settimana e che mi onora della sua amicizia. E mi duole non avere mai pensato a stendere un riassunto tutte le conversazioni scambiate. La sua casa un tempo meta di innumerevoli visitatori umili ed illustri ora è piuttosto solitaria... Il tempo ahimè attutisce i ricordi più sacri e per molti la persona vale in quanto serve... La corrente dominante fa il vuoto attorno a lei ... laica ed antiregionalista. «Ospite» intitolò un giorno un attacco a lei l'organo demo-cristiano; e non accenniamo al peggio, ad una novella metaforica...» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949-...1957», marzo 1950).

¹¹⁹ «In settimana farò il giro alle Industrie trentine fino a Gardolo per la raccolta fondi. Spero che il Municipio mi presti aiuto!» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 16 aprile 1947, c. 629). Frequentissimi i richiami ai soci morosi e alle ristrettezze finanziarie.

Torino per preparare la celebrazione del 1848: anche i Trentini presentano a Arturo Codignola le loro proposte e i progetti. Bice informa quindi l'amico di avere inviato una circolare ai quotidiani locali per sollecitare le adesioni degli studiosi al comitato trentino¹²⁰.

Gli accenni alla riorganizzazione si intensificano all'approssimarsi del centenario: Alberto Ghisalberti accoglierà un intervento sul quarantotto trentino nella *Rassegna storica del Risorgimento* (organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano), mentre Codignola sta valutando le loro idee (pubblicazione e mostra): ad un suo assenso lei, Pedrotti e Sandonà si metteranno all'opera¹²¹.

Le successive lettere sono dense di particolari sulla pubblicazione: scambio di idee, di materiali, verifiche sul grado di avanzamento delle varie parti e revisioni (l'opera è tripartita). Bice tiene i contatti con la banca e le autorità cittadine, ma pure con alcuni degli eredi dei deputati trentini, che le forniscono lettere e materiale inedito¹²². Intanto convoca «una seduta con vari enti» culturali coinvolti nella preparazione dell'evento celebrativo; intende inoltre farvi partecipare rappresentanti di quei centri periferici (Malè, Cles, Tione) ove il 1848 fu particolarmente sentito. Nel settembre fa un breve soggiorno a Firenze per raccogliervi materiale utile. Torna particolarmente soddisfatta dei risultati della ricerca: ritrovamenti significativi ed avanzamenti del lavoro accendono il suo entusiasmo, ben percepibile dalla lettera. Entusiasmo che ella traduce in un instancabile lavoro di preparazione-informazione: ha convocato il sindaco sollecitandolo a dare una conferenza stampa per lanciare le iniziative dell'anno a venire. I due amici inoltre

¹²⁰ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, Trento, 21 gennaio 1947, c. 625.

¹²¹ La pubblicazione commemorativa vedrà la luce l'anno dopo (cfr. PEDROTTI – BROL – RIZZI 1948). La discussione sui preparativi si trova in Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, Trento, 31 gennaio 1947-17 dicembre 1947, cc. 626-635. E ancora per gli ultimi ritocchi prima di mandare in stampa (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 4 settembre 1948, c. 639).

¹²² «Altra seduta dalla baronessa: riportai con me alcune lett[ere] del Vettorazzi ma finora una sola dell'Esterle. Speriamo ne trovi delle altre» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 20 marzo 1947, c. 627). A proposito dei colloqui: «La baronessa ogni tanto a spizzico con grandi fatiche si decide a cedere qualche incarto. Ma devo subire ore di conversazione inconcludenti tra un materiale non organicamente distribuito. Ma per lei tutto ciò costituisce un'occupazione perciò ci vuole pazienza!» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 11 luglio 1947, c. 630).

propongono ai quotidiani una serie di articoli a carattere scientifico-divulgativo¹²³ per sensibilizzare l'opinione pubblica sui fatti salienti del quarantotto trentino, controllando dall'interno e dall'esterno (con interventi censori) l'immagine che di esso si dà. Iniziative di commemorazione sono state promosse anche dalla Società degli alpinisti tridentini (SAT), dalla Famiglia del volontario trentino e dall'Associazione combattenti.

In tutta questa frenetica attività il Museo resta sullo sfondo e la stessa Bice ammette di averlo un po' sacrificato.

Inoltre, nell'ambito della partecipazione trentina ai moti del 1848-1849, Bice lavora con speciale attenzione all'esperienza veneziana:

«Sto da un mese e più nelle ore disponibili dal lavoro del Museo ricopiando manoscritti e relaz[ioni] all'Archivio di Stato dagli incarti presidiali [...] Sarebbe mia intenzione farne una relazione pel congresso, oppure materia d'un discreto lavoro monografico [...] Ho consultato anche tutta la Gazzetta di Venezia 1848-1849 e la raccolta Andreola».

La Rizzi ha manifestato questa volontà a Emilia Morelli (segretaria dell'Istituto centrale); si compiace che anche Pedrotti partecipi al congresso di Roma¹²⁴. L'anno successivo Bice va a Trieste (congresso del 3-6 novembre): ottime le impressioni riportate all'amico assente circa le giornate di studio «sotto tutti i punti di vista e per serietà di comunicazioni e per organizzazione perfetta [...] Assai calda l'accoglienza triestina e goriziana». Ha approfittato del breve soggiorno per conoscere la città e le sue risorse culturali – musei, biblioteche, mostre – riportandone una sensazione d'«imponenza» ma non di «arte». Brevi le conversazioni con i conoscenti cultori di storia: «Le giornate erano dense d'impegni e d'incontri, di discorsi avviati e troncati; Cessi e Bulferetti [...] non erano presenti [...] Pasini non si vide: pare non stia troppo bene»¹²⁵.

Nel settembre 1953 ella è a Firenze dove si festeggiano, nell'ambito del XXXII congresso nazionale e del VI convegno storico toscano, gli ottant'anni

¹²³ Pedrotti rievoca le figure di Gazzoletti e Maffei in due brevi ritratti sul *Gazzettino*; Bice vorrebbe ricordare l'apporto dato al 1848 trentino da Giuseppe Montanelli.

¹²⁴ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 25 luglio 1949, c. 642. Il XXVIII Congresso nazionale dell'Istituto si svolge a Roma tra il 12 e il 14 ottobre con interventi di Pietro Pedrotti e Bice Rizzi; quest'ultimo era centrato su «Il Trentino nel 1848-49» (cfr. Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 1, programma del congresso, c. 62).

¹²⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 9 novembre 1950, c. 646.

di Gaetano Salvemini; il gruppo dei convitati invia un saluto alla vedova Battisti assente per i malanni dell'età¹²⁶.

Tutti questi cenni ci danno un'idea della vivace attività extra-territoriale della Rizzi, che evidentemente sente la necessità di aprirsi a questi incontri nazionali, veri momenti di crescita politica, culturale, personale e dell'istituzione che dirige. Dalla comunicazione che segue emerge l'apprezzamento per l'ambiente cosmopolita con cui è venuta a contatto:

«Ne parleremo a lungo: intanto Le confermo l'affettuoso interessamento a Suo riguardo di Nobili, Ghisalberti, Morelli ecc. ecc. Tali Convegni aprono veramente gli orizzonti anche per l'intervento di numerosi studiosi inglesi, francesi e di un negro di Nyork (N.Y.)! [sic!] al quale anzi potei dare al termine della sua comunicazione una notizia che gli interessò molto. Presenziò spesso anche l'ambasciatore inglese Mallet, la giornalista Sprigg, nonché Salvemini che trovai ringiovanito, vivace, battagliero»¹²⁷.

Nell'aprile-maggio del 1951, vinta borsa di studio, fa un viaggio di lavoro e svago a Parigi: intende consultare gli atti 1796-1813 per verificare dal punto di vista francese la questione trentina; sondare «l'attività Belgioioso a pro Trentino nel 1848 presso Bastide» e cercare «eventuali rapporti inediti tra il Gar e la Repubblica veneta». Sarà infine occasione per fare luce sulla missione di Giovanni Prati a Parigi nel 1866¹²⁸. Un programma di lavoro densissimo e impegnativo. «Le confesso anche che dedicherò una parte della giornata a tali ricerche poiché vorrei conoscere ciò che di bello ha quella città che mi ha sempre affascinato»¹²⁹.

¹²⁶ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 128, fasc. 10, cartolina spedita a Ernesta Battisti Bittanti da Gaetano Salvemini, Alessandro Galante Garrone, Eugenio Artom, Emilia Morelli, Alberto Ghisalberti, Raffaele Ciasca e Bice, 8 settembre 1953, c. 46. Il 9 settembre i congressisti commemorano Battisti e Alessandro Levi, recentemente scomparso, assiduo frequentatore di tali convegni.

¹²⁷ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 4 luglio 1952, c. 665.

¹²⁸ Dai risultati del viaggio e dell'elaborazione successiva vede la luce Bice Rizzi, *La causa trentina nella missione di Giovanni Prati a Parigi nel 1866: (con lettere inedite)*. Trento: Comitato trentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1953.

¹²⁹ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 7 febbraio 1951, c. 651. Sul tema torna anche Alessandro Levi: «Ma brava! Siamo proprio contenti che Lei possa realizzare il Suo «sogno». Farà arcibenone a visitare, in lungo e in largo, la bella città, senza perdere troppo tempo negli archivi e biblioteche [...] Parigi è meno gaia di... quasi mezzo secolo fa [...] Ma è pur sempre una delle più attraenti capitali d'Europa!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 11 Alessandro Levi, Alessandro Levi a Bice, 25 febbraio 1951, c. 209).

Per valorizzare il Risorgimento e avvicinare i giovani a questo momento fondativo nell'autocoscienza nazionale Bice promuove svariate iniziative: la conferenza del presidente nazionale dell'Istituto su «Il mito di Pio IX», che Ghisalberti tiene a Trento nella sala del comune il 28 marzo 1951 alla presenza degli universitari e dei liceali trentini è un esempio¹³⁰. Nel settembre ella propone un concorso a premi fra i giovani (liceali dell'ultimo anno, universitari e neolaureati) che prevede la presentazione di un saggio e la dissertazione sull'opera intellettuale e patriottica del Gioberti. Il suo commento a margine dell'iniziativa mostra una vena di pessimismo. «Si otterrebbe almeno lo scopo di far prendere in mano ai giovani qualche libro sul Risorgimento i cui principi sarebbero (dico sarebbero ch  i tempi non sono propriamente in quella linea) anzi dovrebbero essere sempre di attualit »¹³¹. Nel 1953 fervono i preparativi per la commemorazione di Scipio Sighele a Nago (18 ottobre), anch'essa con concorso di studenti medi e universitari¹³².

La frattura generazionale   per  spesso dolorosamente evocata da Pedrotti, il quale lamenta l'incomprensione dei principi che hanno regolato la sua esistenza¹³³; sconsolato, vede l'ideale patriottico sacrificato in nome delle partigianerie di destra e di sinistra. Bice pur condividendo il suo rimpianto sembra per  trovare proprio nella necessaria rivalutazione del Risorgimento e nella ri-educazione delle giovani generazioni a suddetti ideali una ragione fortissima di attivit  e di lavoro; una missione laica, civile e sociale. Perci  dopo lo studente tenter  di «avvicinare anche l'operaio», aprendo il Museo a visite gratuite per le maestranze trentine nel mese di ottobre¹³⁴. Sempre a quegli anni risale la compilazione di un'antologia di episodi della storia trentina ad uso delle scuole, dato alle stampe dal Museo di Trento¹³⁵.

¹³⁰ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 6 marzo 1951, c. 652 e 19 marzo 1951, c. 653.

¹³¹ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 15 settembre 1951, c. 657.

¹³² Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 1 luglio 1953, c. 681.

¹³³ «Non ci tengo affatto alla longevit  [lo scrivente aveva all'epoca 86 anni] in questo mondo inquieto e sconvolto che sempre pi  si allontana da quelli che furono i miei, i nostri ideali e che purtroppo [...] mai pi  ritorneranno quali li abbiamo sognati!» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 2, Pietro Pedrotti a Bice, 25 ottobre 1951, cc. 35-37).

¹³⁴ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 19 settembre 1951, c. 658.

¹³⁵ *Testimonianze trentine*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1953. Nota interessante sulle discussioni a margine della preparazione: Bice riferisce a Pedrotti che nella riunione il direttivo ha approvato l'impianto del manuale, compreso l'accenno conclusivo alla guerra partigiana; «col breve commento che deve far orientare il giovane su quello che fu la

Alla corrispondenza con la Società nazionale per la storia del Risorgimento, si affianca l'adesione all'Associazione mazziniana italiana (AMI) che le invia note informative ed inviti. Nel 1952 Bice manda il suo saluto ai congressisti fiorentini auspicando che tale iniziativa sia «richiamo tra una più vasta cerchia di quello spirito mazziniano senza il quale non si ricostruisce né l'Italia né l'Europa»¹³⁶.

Il sunto delle vacanze natalizie fiorentine del 1953-1954 ci dà un ulteriore affresco di queste relazioni e appartenenze culturali:

«Ho dovuto aiutare la Signora Levi vedova del Professore Alessandro ad una scelta di scritti [...] per la Biblioteca Nazionale. Ebbi incontri con Camerani, anzi fui da loro a cena, con Ciampini con Tumiatì. Il primo è già in faccende pel convegno della Soc[ietà] di Storia Toscana che si svolgerà all'Elba. Vidi pure Artom a casa sua ad un the [...] Non ho avuto occasione di avvicinare Francovich»¹³⁷.

Particolare amicizia la lega a Nella, figlia del garibaldino Giuseppe Cesare Abba, fedele socia dell'Istituto.

Conclusi i convegni le discussioni proseguono per via epistolare: con Terenzio Grandi, presidente della sezione torinese dell'Associazione mazziniana italiana (AMI) e curatore insieme alla Rizzi dell'epistolario del garibaldino Ergisto Bezzi; con Giuseppe Tramarollo, presidente nazionale¹³⁸.

Particolare rilievo viene dato da Bice alla corrispondenza con i vertici della

Resistenza contro il tedesco, tralasciando ogni accenno alla guerra civile» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 9 dicembre 1952, c. 673). Cito infine il diario: «Non seguo né giornali locali né manifestazioni patriottiche di piazza a cui si compiacciono di dare rilievo mentre si immiserisce nei giovani alunni il concetto e lo spirito del Risorg[imen]to. Sono distaccata da tutto... E tutto ciò mentre trascorsi l'afosa estate a preparare un volumetto antologico per le scuole trentine per incarico del Museo onde neutralizzare l'effetto dei citati testi regionali» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949... 1957», 31 agosto 1952). La sua sensibilità verso i contenuti storici presenti nei testi scolastici è piuttosto acuta e la guardia che ella tiene sempre molto alta: «Torna a galla l'argomento testi di scuola... autonomisti [...] Avremo dunque la cultura del «Principato di Trento» nell'anno di grazia 1954 mentre proprio stasera gli... intellettuali si riuniscono ad una discussione-conferenza pel federalismo europeo! Questa grande idea sogno di Mazzini dovrà forse tramutarsi in una Santa Alleanza: i prodromi regionali nostri sono ahimè per tale prospettiva...» (Archivio privato famiglia Rivaira, «Cronache dal 1949...1957»).

¹³⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 3, Bice al segretario dell'Associazione mazziniana italiana (AMI) Annibale Beretta, 19 maggio 1952, c. 7.

¹³⁷ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 4 gennaio 1954, c. 686.

¹³⁸ BEZZI 1963. Per le loro corrispondenze vedi Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 1 e 2, 1961-1962-1963.

Società nazionale per la storia del Risorgimento (che nel 1966 assume la nuova denominazione di Istituto per la storia del Risorgimento italiano): Ghisalberti le rivolge sempre espressioni di amicizia incoraggiandola a proseguire nella sua opera; mentre anch'egli si pone il problema della successione nella città simbolo e meta dei loro ideali. Addebitabile alla sua volontà e a quella della segretaria nazionale Emilia Morelli – anche lei amica di Bice – è il riconoscimento di socia onoraria dell'Istituto, accolto con viva soddisfazione da Bice. La quale ringrazia e rievoca nostalgicamente i passati congressi che dal 1933 al 1972 li hanno uniti «pur nella diversità di tesi» in «un comune denominatore»: «Gli ideali del risorgimento che ci confortavano nella dittatura e che nella libertà ci additano ancora la via se vogliamo progredire nella fratellanza di tutti i popoli»¹³⁹. Al che il presidente commosso risponde esplicitando le ragioni della nomina:

«Non voglio offendere la sua modestia, ma il vecchio Ghisa, come mi chiamano gli amici, d'accordo in questo perfettamente con la signorina Morelli che, anche Lei, per gli amici è soltanto Milla, considerano Bice Rizzi una bandiera vivente del nostro Istituto. Continui a volerci bene e a riconoscere nell'istituto stesso un tempio nel quale l'ideale del Risorgimento è ancora venerato»¹⁴⁰.

Questi le dimostra sostegno particolare, nel momento di maggiore scontro per lei e per l'istituzione che dirige. Mi riferisco agli anni 1966-67, quando si riaccende lo scontro – da tempo latente – fra la Sovrintendenza alle belle arti e il Museo. Cerco di essere breve perché già abbiamo avuto esperienza di tali conflitti di competenza e d'uso nel 1938 (cfr. capitolo 4); mi sembra tuttavia importante rilevare le linee guida della vicenda. Scorrendo i verbali del Museo già nel 1964 si avverte un clima di tensione crescente, poiché il sovrintendente Nicolò Rasmo sta progressivamente avocando a sé l'uso di sale e spazi precedentemente dati in uso all'esposizione museale¹⁴¹. La Rizzi, nella relazione conclusiva circa il suo operato, passando le consegne ai successori, dice chiaramente che «allo stato at-

¹³⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 8 *Alberto Maria Ghisalberti*, Bice a Alberto Ghisalberti, 14 gennaio 1975, c. 114.

¹⁴⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 8 *Alberto Maria Ghisalberti*, Alberto Ghisalberti a Bice, Roma, 22 gennaio 1975, c. 113.

¹⁴¹ Già in passato Bice aveva avuto la tentazione di mollare il suo incarico, gravoso e poco remunerato: «Ma ormai sono destinata a vivere irrazionalmente e sono rimasta ancor qui abbarbicata ai ricordi del Buon Consiglio ultimo baluardo simbolico che lega la mia Trento a ciò che fu il nostro Risorgimento nel pensiero più alto e più vasto... A lottare anche

tuale delle cose il nostro museo non può cedere per altri scopi neppure un metro quadrato in più di quanto già concesse». Questa intransigenza si radica nella convinzione condivisa «che al Buon Consiglio la storia del nostro Risorgimento e della lotta nazionale della Resistenza devono avere lo stesso posto morale dell'arte»¹⁴².

A fine 1967 si discute ancora animatamente della proposta ristrutturazione caldeggiata da Rasmò, in base alla quale la Società del museo trentino diverrebbe parte del Museo nazionale, dunque dipendente dalla stessa Sovrintendenza. In quella seduta tre consiglieri danno per protesta le dimissioni. Le proteste e gli atti dimostrativi che seguono servono a rallentare l'espulsione dell'Istituto dal castello col trasferimento nelle ex-marangonerie: essa viene sul momento rinviata, anche per ragioni di opportunità (l'imminenza del cinquantenario della vittoria)¹⁴³. Si aggiunga ad accrescere lo sdegno della Rizzi la deprecata ripulitura della sala del Tribunale, che ne ha stravolto l'originario aspetto¹⁴⁴.

Molte le attestazioni di solidarietà che le pervengono: Ghisalberti ha interessato al caso trentino il ministro della Pubblica Istruzione e vedrebbe come opportuno e necessario un colloquio col Presidente [probabilmente della Repubblica]¹⁴⁵; Ada Calamandrei esprime il suo rammarico per «la profanazione dei sacri luoghi che rappresentano una parte tanto impor-

contro l'attuale Soprintendente ahimè veneto ma agli antipodi di questo spirito e privo di una cultura e di un'educazione adeguata. E farà il gioco del regionalismo in agguato per incamerare nella sua giurisdizione anche quest'ara consacrata dal sangue dei Martiri...» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache 1949... 1957», 7 settembre 1951).

¹⁴² Museo storico in Trento, Verbali del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, (1959-1979), breve memoria in fogli sciolti del 9 maggio 1964 (firma Bice Rizzi in occasione della sua messa a riposo). La Rizzi sarà poi reintegrata quale facente funzioni fino al 1971, quando le subentra definitivamente il professor Sergio Benvenuti.

¹⁴³ Museo storico in Trento, Verbali del Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, (1959-1979), sedute del 28 ottobre 1967 e del 16 febbraio 1968.

¹⁴⁴ Cito sempre dal verbale, seduta 14 maggio 1971: «A parte il deprecato rivestimento, presenta ancora lo sconcio dei mobili arretrati verso l'entrata, della targa per terra ecc...». I termini forti sono evidentemente manifestazione del senso di profanazione di uno spazio sacro e perciò inviolabile. Prendo a prestito la felice osservazione del consigliere di direzione Antonino Radice circa il rapporto essenziale necessario fra le memorie conservate e il castello: «Il Museo acquista il suo valore in quanto legato ai luoghi dei Martiri» (Museo storico in Trento, Verbali del Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà, (1959-1979), seduta del 2 marzo 1968, p. 104).

¹⁴⁵ «Per quanto riguarda la Sua proposta, sono senz'altro a Sua disposizione [...] Ritengo però che insieme con me debbano venire dal Presidente anche altre persone di Trento. Ne acquisterebbe maggior importanza l'intervento. Decidete voi. Mi dispiace che Lei dopo una

tante del nostro passato sempre religiosamente presente della nostra Trento!»¹⁴⁶. Il legame quasi simbiotico fra Bice-Museo-castello torna spesso nelle corrispondenze più svariate a riprova della forza simbolica ed evocativa del «felice connubio».

4. «Fossili di memoria»: Bice, Ernesta e il reverendo Paolazzi. Avversione a Degasperi, anticlericalismo e lotta al Concordato

Forse avversione non è il termine più idoneo a descrivere un'attitudine all'attento e metodico controllo di tutto quanto si scrive e si dice in merito al passato del Presidente del Consiglio; a rivendicare secondo meccanismi già verificati il rispetto della verità storica. L'immagine del Degasperi proposta da Ernesta-Bice è sempre direttamente o meno legata a quella del suo avversario, Battisti che gli contende il primato sia sulla scena regionale, sia – seppure come Martire o come reliquia – su quella nazionale. La vicenda Paolazzi, con tutti i suoi anacronismi e le ingenuità, rivela però una particolare vulnerabilità dello statista trentino di fronte ai temi nazionali ed agli attacchi di «austriacantismo» che ancora nel 1953 deputati e senatori comunisti gli rivolgono in Parlamento. Accuse che parecchi anni prima erano state sapientemente orchestrate dalla stampa fascista e che avevano contribuito ad allontanarlo dai vertici del Partito popolare trentino nonché dalla scena pubblica¹⁴⁷.

Come valutare dunque questa posizione di critica costante al politico Degasperi da parte delle due amiche? Secondo i parametri del passato: i loro

vita così nobilmente spesa a tener vive le grandi memorie del Risorgimento trentino e ad alimentare il culto dei Martiri, debba provare oggi tanta amarezza» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 6, Alberto Ghisalberti a Bice, Roma, 18 marzo 1967, c. 65).

¹⁴⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 10, fasc. 1, Ada Calamandrei a Bice, 20 maggio 1969, c. 57.

¹⁴⁷ Per gli attacchi di cui è Degasperi fatto oggetto da parte dei fascisti trentini negli anni venti mi riferisco a SEGNANA 1996/1997: e al *pamphlet* apologetico lucidamente costruito da Iginio Giordani proprio nel turbine dell'aggressione politica fascista per scagionare il suo collega da infamanti, spesso fantomatiche accuse; Giordani era infatti esponente di spicco del Partito popolare italiano (cfr. GIORDANI 1925). Nei primi anni cinquanta il giornalista satirico Giovannino Guareschi pagò col carcere le accuse infamanti indirizzate al Presidente del Consiglio in merito al Suo contegno nel biennio resistenziale; Guareschi «rispolverò» pure i vecchi temi sul dubbio patriottismo del «Trentino prestato all'Italia» (cfr. in merito l'autobiografia postuma edita dai figli: GUARESCHI 1993: 364-365).

metri di giudizio sono radicati in quel periodo glorioso di cui le due «sacerdotesse» custodiscono la memoria; di qui deriva il fervore polemico dei loro interventi, di qui la dogmaticità delle loro parole e la viva indignazione¹⁴⁸. Degasperi è il contraltare di Battisti: dunque attaccano Degasperi per difendere Battisti, la sua memoria¹⁴⁹. Questo è tanto più vero quando si nota che i loro interventi sono mirati esclusivamente al periodo che precede l'annessione; sulla condotta dell'uomo e del democristiano esse si esprimono in privato, e non certo con simpatia, ma non intervengono mai pubblicamente. Vedremo poi come Ernesta – alla notizia della morte dello Statista – formuli giudizi rispettosi, quali si tributano ad un valente avversario. Tale interventismo pubblicistico fa ripensare alle proteste che la Vedova e la direttrice hanno mosso non molti anni addietro ai giornalisti ed ai cultori del Duce: allora esse difendevano la figura di Battisti da «apparentamenti» sgraditi quanto forzati col capo del Fascismo; ora rigettano le attestazioni postume di concordia e di collaborazione tra il *leader* del Partito popolare e il deputato socialista; tutte queste manovre sono atte ad accreditare una presunta partecipazione del giovane Degasperi all'irredentismo d'inizio secolo. Nel maggio 1952 il settimanale *Oggi* pubblica un edificante articolo sulla vicenda del trentino Bonfilio Paolazzi, vedovo con tre figli e otto nipoti che, ultrasettantenne, ha deciso di vestire l'abito sacerdotale¹⁵⁰.

¹⁴⁸ Fortissima è la risonanza e lo *stress* emotivo cui Ernesta e Bice sono sottoposte: a proposito di un articolo sul Degasperi comparso ne *Il tempo* Bice riferisce a Pedrotti le reazioni della vedova: «Io inviai alla signora Ernesta la quale ieri sera con un fil di voce mi telefonava se «volevo farle venire un colpo». Ciò le darà un'idea delle sue impressioni. I cortigiani «vil razza dannata» sono i più duri a morire: chi si nasconde sotto a quel «Plutarco?»» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Bice a Pietro Pedrotti, 6 marzo 1951, c. 652).

¹⁴⁹ «Intervento al Castello per inaugurazione Mostra Concilio dei Ministri della Pubblica Istruzione Gonella e del Presidente Degasperi. Discorsi sotto la loggia del Romanino. Tentai seguirli dalla finestra della Cappella ma invano... Mi fu detto che nessun accenno fu fatto a Battisti. Un coro cantò un canto liturgico «Tu es Petrus». Pensavo che se Battisti non fosse morto Degasperi non avrebbe potuto presenziare a quel rito come Presidente del Consiglio del Governo Italiano... Credo presenziasse anche il fratello Augusto medaglia d'oro austriaca...» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949... 1957», 25 giugno [1950?]). I diari sono zeppi di questi parallelismi fra i due grandi, quasi che Bice non possa pensare l'uno (Degasperi) disgiunto dall'altro (Battisti).

¹⁵⁰ Luigi CAVICCHIOLI, «Diventerà sacerdote un nonno di 77 anni». *Oggi*. Milano, 15 maggio 1952 consultato in Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, cc. 47-48. Il Paolazzi è qui dipinto come «uomo dal temperamento vulcanico», degno amico e compagno di partito di Degasperi: si ripercorrono le tappe della sua sfolgorante carriera di deputato al Parlamento austriaco e uomo di punta del movimen-

Fin qui l'episodio sembrerebbe rientrare tra le «curiosità» date comunemente in pasto ai lettori della rivista. Ma le modalità della rievocazione dei trascorsi di suddetto signore non piacciono per nulla ad Ernesta¹⁵¹, la quale tace in attesa del momento buono per contrattaccare. La sua lettera aperta al «compagno Scotoni» viene pubblicata in prima pagina su *L'unità* dell'undici agosto con grande clamore e reazioni a catena. I giornali non allineati danno spazio alla protesta della Vedova amplificando il rumore prodotto in Parlamento dalle interrogazioni dei deputati comunisti¹⁵².

Ci sono inoltre degli antecedenti che vanno ricordati.

Prima di dichiarare guerra aperta a Degasperì e alla DC trentina, Ernesta lancia dei segnali di avvertimento: invia una lettera al direttore dell'*Alto Adige* a firma «un gruppo di cittadini trentini» (ex irredenti), introdotta da un suo significativo appunto:

«È ora di finirla con queste tanto offensive – quanto inutili e dannose – mistificazioni di una storia per noi sacra. Degasperì si guardi dai suoi amici e non cominci lui a far confusione ed a prendere le pose di «irredentista» quale non fu pur non essendo stato un antiitaliano [...] Io vorrei che l'articolo, oltre che espiatorio per i nostri Martiri, fosse anche una chiarificazione storica e politica»¹⁵³.

to cooperativistico cattolico trentino. Particolare curioso e anomalo (ma in linea con la sua eccezionale biografia), fu ordinato sacerdote in un solo anno. L'articolo, abbondantemente segnato per mano di Ernesta, mette in evidenza le ragioni della sua indignazione. Paolazzi infatti ne esce come un vero e proprio eroe dell'irredentismo: «Si mise a capo del movimento studentesco irredentista e cattolico»; dubbia pare anche la sua collaborazione col servizio informazioni dell'esercito italiano durante la guerra. In un eccesso di zelo l'articolista gli tributa persino la palma del martirio (per la sua detenzione nel 1918 nelle carceri austriache).

¹⁵¹ Per completare il quadro va detto che Bonfilio Paolazzi – all'indomani della esecuzione battistiana – sottoscrisse, con altri concittadini trentini, un tributo di soddisfazione per la cattura di Cesare Battisti (cfr. «Il tributo di ammirazione per i soldati: i Bersaglieri Tirolesi fanno prigioniero il Dr. Cesare Battisti». *Il risveglio austriaco*. Trento, 13 luglio 1916). Bonfilio Paolazzi dona in quell'occasione due corone (rinfacciategli poi da Ernesta nel 1952). Va detto anche che ne *Il nuovo Trentino* del 12 dicembre 1918 lo stesso Paolazzi scrisse una lettera di riparazione, scusandosi del gesto poco cavalleresco e addebitandolo a costrizione; la prontezza del suo intervento riparatore può a mio avviso lasciare adito tuttavia a legittime perplessità.

¹⁵² La polemica si trascinerà fino al marzo successivo (1953) come testimonia la rassegna stampa di varie testate, locali e nazionali, conservata nell'archivio Battisti (b. 117): *Alto Adige*, *La voce di Romagna*, *Il pensiero romagnolo*, *L'avanti*, *Corriere della sera* e *L'unità*.

¹⁵³ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, Ernesta Battisti Bittanti al direttore Taulero Zulberti, 7 maggio 1952, cc. 55-57.

Taulero Zulberti però trova una scusa elegante per negar loro l'ospitalità; ma fra le righe si capisce che il giornale si trova in «difficile posizione»¹⁵⁴. Tale diniego e il generale imbarazzo manifestato della stampa d'informazione pone Ernesta (questa almeno è la giustificazione da lei addotta alle proteste di Salvemini) nella condizione di pubblicare su *L'unità*¹⁵⁵. A parte la scelta sofferta (è il caso di dirlo) di tale apparentamento – la Vedova in un primo momento aveva cercato di tenere Battisti al di fuori della contrapposizione fra i blocchi e al di sopra della battaglia politico-elettorale contingente – la lettera aperta è un vero e proprio sfogo privato; non è senza significato che ella rimarchi verso la conclusione l'individualità e la solitudine del suo dolore. Così la interpreterei e forse anche Ernesta l'ha intesa in quel senso. Ella racconta del suo personale sofferto silenzio nei mesi trascorsi e dei ripetuti tentativi fatti da lei e da «autentici benemeriti dell'irredentismo trentino, fra cui volontari della guerra 1915-1918 e donne reduci dalle carceri austriache» per pubblicare una replica alle false affermazioni di Oggi¹⁵⁶. Ciò che più di tutto l'ha indispettita e addolorata è stato – quando per una tregua consensuale l'«affare Paolazzi» pareva ormai appartenere al passato – il rinnovato clamore intorno alla vicenda che poteva e doveva rimanere strettamente privata¹⁵⁷.

¹⁵⁴ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, Taulero Zulberti a Ernesta Battisti Bittanti, 22 giugno 1952, c. 54. Bice denuncia continuamente l'esistenza di un regime, non meno restrittivo di quello fascista, cui la stampa è in genere compiacente e soggiogata: «Penso ai tempi in cui ben tre giornali controllavano la vita pubblica, di tre tendenze diverse e tutto ciò sotto l'Austria, con una libertà di stampa che oggi è un mito! E abbiamo combattuto l'A[ustria] per raggiungere... la libertà...» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949... 1957», 18 [novembre?] 1952).

¹⁵⁵ Ernesta ved. BATTISTI, «In una commovente lettera al compagno Scotoni: la vedova di Battisti difende la memoria del Martire dall'oltraggio clericale». *L'unità*. Milano, 11 agosto 1952 (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, c. 1). Mario Scotoni era segretario del Partito comunista italiano per il Trentino-Alto Adige.

¹⁵⁶ Nell'intervento spedito a *Alto Adige* Alcide Degasperri non era nominato «per amor di patria» e si provvedeva semplicemente a documentare le falsità e gli errori storici dei meriti politici attribuiti indebitamente al Paolazzi; Ernesta ritiene di aver tenuto, in quel caso, «la mano leggera».

¹⁵⁷ Ernesta, appresa la notizia che dopo ordini contrordini e rinvii l'ordinazione sarebbe avvenuta a Trento alla presenza (forse) del Presidente del Consiglio e della «folla delle grandi occasioni», amareggiata scrive: «La folla, forse, dell'11 luglio 1916, che gettava sassi e dileggi in faccia al Martire? Ogni anno anche a Trento si consacrano sacerdoti. Ma è per l'offerta delle sue 2 Corone, che proprio per Paolazzi sono chiamati i cittadini nel Tempio?» (cfr. Ernesta ved. BATTISTI, «In una commovente lettera al compagno Scotoni: la vedova di Battisti difende la memoria del Martire dall'oltraggio clericale». *L'unità*. Milano, 11 agosto 1952).

Contiene rabbia questa lettera, una rabbia gridata che porta Ernesta a delle innegabili esagerazioni: le quali però ci danno la misura e la percezione della vivezza della memoria, che è quasi un rivivere il suo dolore personale, un riaprire ferite, pagine consegnate da anni all'oblio o mitizzate e trasfigurate nella bellezza e nella sacralità del martirio.

Oblio chiede anche Bice Rizzi rivolta al direttore de *L'Adige*, il democristiano Flaminio Piccoli: «Insisto sulla parola oblio non suoi rancori poiché una persona, una cosa posta nel dimenticatoio non suggerisce né odio, né amore. Ma la grancassa suonata attorno ad un nome ed un avvenimento, che richiede sempre e particolarmente in tale caso, per più motivi una cornice di silenzio e di raccoglimento, per interessati fini ha forzato la mano a chi avrebbe preferito dimenticare...». Prosegue Bice: «Ella scrive anzi intitola le due colonne redazionali che «La storia non ha rancori». Ma è proprio sicuro che la guerra del '15 sia già entrata nella storia pur sopravvivendo ancora buona parte di quella generazione e tutti i figli di quella?». Il ricordo di quel giorno, di quel lontano 12 luglio 1916 rivive ancora con tutta la sua drammaticità nei Trentini che «nel chiuso delle case o tra i reticolati od al fronte piansero alla cattura di Battisti», in tutti quegli Italiani «su cui quel capestro passò come un fremito di ribellione e di commozione»¹⁵⁸.

Bice risponde così all'obiezione mossa dal Piccoli a Ernesta il giorno prima: non ritenere egli giusto «che la signora Battisti sia tutta raccolta in posizione di lotta per cose che si svolsero tanti e tanti anni fa [...] mentre il tempo inesorabile ci sopravanza, le generazioni si succedono alle generazioni e gli odi che furon battaglie si smorzano irresistibilmente, né ci può essere lampada di superstite che li può ancora voler riaccendere, quasi in un disperato tentativo di fermare i giovani alle querele [sic!] del passato»¹⁵⁹. Memorie a diverse velocità si incontrano e si confrontano: ne nasce un caso che è interessante non tanto per la portata degli avvenimenti (che si svolgono – osserva Flaminio Piccoli – nella quasi totale indifferenza della comunità trentina) quanto per la sintomaticità della polemica, nei suoi limiti e nella sua peculiarità. Da essa emerge la distanza generazionale,

¹⁵⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 4, Bice Rizzi al direttore Flaminio Piccoli «con preghiera di pubblicazione nel numero di domani», 13 agosto 1952, c. 16. Con questo scritto pubblico Bice intende esprimere piena solidarietà all'amica e confutare alcune delle assunti contenuti nell'articolo di fondo del Piccoli.

¹⁵⁹ Flaminio PICCOLI, «La storia non ha rancori: pensieri aperti alla Signora Bittanti Battisti». *L'Adige*. Trento, 12 agosto 1952.

politica e culturale degli interlocutori. Lo stesso Piccoli con osservazioni sensate prenderà atto di questa insanabile frattura della memoria nella successiva controreplica.

«Non rispondiamo oggi alla signora Battisti. Rispettiamo i suoi ricordi, le sue convinzioni, i suoi giudizi. Essi non possono ormai più cambiare; il linguaggio appare irrimediabilmente diverso: due generazioni si stanno a guardare, l'una tutta chiusa nel culto delle memorie e quindi inevitabilmente intenta al lento e faticoso rivolgere di episodi dolorosi, di passioni tremende, di differenze abissali. L'altra tutta presa dal presente e preoccupata dell'avvenire: per essa il passato è la felice conquista dell'unità nazionale; le memorie sono di esaltazione e di riconoscenza; e le ombre sono morte»¹⁶⁰.

Se le osservazioni dell'autore sono condivisibili noi oggi non possiamo però non prendere una certa distanza da questo ri-lettore degli eventi che ci offre una valida chiave interpretativa, ma che è pur sempre attore della storia, parte in causa. Intendo dire che anche Flaminio Piccoli ha degli interessi da difendere mentre scrive. Posso ammettere che sia meno parziale e meno emotivamente coinvolto di un Paolazzi o di una Bittanti; ma ha alle spalle il suo partito, l'onorabilità e la credibilità del suo *leader* e una ricostruzione della memoria con vuoti e pieni che è funzionale ai propri fini. È naturale: Ernesta e Bice vorrebbero modellare una società sugli ideali del Risorgimento liberal-democratico, che è in loro (ma non solo in loro) vivo e operante; Flaminio Piccoli percepisce questo passato come una zavorra pesante e forte dei grandi numeri elettorali afferma la necessità di voltare pagina. È una questione di rapporti di forza e di cultura dominante; potremmo dire che Bice ed Ernesta combattono una battaglia persa, difendendo una memoria minoritaria che resterà tale. Non ne farei però una questione di maggiore o minore obiettività; la ragione ce l'ha forse il vincitore. Vista da questa angolatura infatti la questione è molto più sottile e complessa: acquista maggior spessore e significato la «furia» delle due anziane signore. Ecco perché la Rizzi ricorda e rivendica scrivendone a Piccoli il diritto-dovere alla verità storica e la necessità di una forte affermazione di valori morali e civili; antidoto contro ogni revisionismo e

¹⁶⁰ Secondo breve intervento di Ernesta su *L'unità* del 20 agosto (cfr. Ernesta BATTISTI, «La vedova Battisti e il prete Paolazzi». *L'unità*, Milano, 20 agosto 1952); cui segue replica finale de *L'Adige* del 21 agosto (cfr. Flaminio PICCOLI, «Per l'unità del Trentino». *Adige*, Trento, 21 agosto 1952).

«livellamento» preoccupante. Ecco perché Piccoli sente il bisogno di dirle che le assise della DC sono sempre manifestazioni di caldo sentimento patriottico e imputa fondamentalmente ma riduttivamente all'anticlericalismo la loro persistenza nell'errore¹⁶¹.

Vediamo ora la stessa vicenda dall'interno del carteggio Bice-Ernesta; ne esce rafforzata la corrispondenza affettiva e ideale delle due amiche. Dopo l'intervento di Bice sull'*Alto Adige* del 24 giugno¹⁶², le cui «linee luminose – scrive Ernesta – fugano le tenebre di tutti i Paolazzi», il 12 luglio di quell'anno acquista un significato anche più sentito: esso deve essere occasione per riaffermare e comunicare, attraverso una poesia di Luisa Anzoletti, l'«indicibile angoscia» di quel giorno lontano. Ernesta invia una lettera (che riporta in calce alcuna di quelle terzine) alla Rizzi, con preghiera di farla pubblicare su *Alto Adige* per il 10 o 12 luglio, quale «espiazione delle pubblicazioni apparse sul Paolazzi»¹⁶³. È una lettera aperta ma indirizzata a Bice, secondo una modalità già adottata dalla Bittanti che rende pubblico il loro dialogo privato; il che mi pare evidenzia la loro estrema solitudine ideale. Nel suo scritto affiora, paradossalmente, il bisogno di rivivere quelle lacrime, di soffrire ancora:

«Cara Bice rileggiamo insieme quei versi; mi parrà di essere vicina a te [Ernesta scrive da La Bellamonte], vivi ancora oggi, quel pianto, quell'amore, quell'orgoglio fra i figli e fra i figli dei figli, di coloro che piansero quel pianto e palparono di quell'amore e di quell'orgoglio. (In quel giorno tu, da un anno nelle prigioni di via [...], mentre stavi per essere avviata al carcere duro di [...], udisti il passo cadenzato dei soldati avviati al Castello per quell'ora!)»¹⁶⁴.

Il 9 agosto Ernesta la informa dei passi fatti e dell'imminente pubblicazione di un intervento su *L'unità* concludendo poi... «a mali estremi, estremi

¹⁶¹ Per il carteggio Piccoli-Rizzi vedi Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 4, 13 agosto-22 agosto 1952, cc. 5-17.

¹⁶² Bice Rizzi, «Il Martire del Mistero: fra i difensori di Battisti» *Alto Adige*. Bolzano, 25 giugno 1952. Articolo su Battisti e la vigilia della guerra a Trento.

¹⁶³ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 5-7 marzo 1952; Bice a Taulero Zulberti, 10 marzo 1952, cc. 46-48. Lo stesso messaggio viene spedito alla radio di Bolzano per essere trasmesso.

¹⁶⁴ Ecco le tre terzine pubblicate: «Lassù disparve ov'han l'aquile il nido: / Mentre il suo spirito impeto diventa, / di procella in un mare senza lido; / E incalza e tuona e indarno s'avventa, / Perché affoghi ogni dubbio grama / E l'ultima tirannide sia spenta. / Lassù disparve. In lacrime lo chiama / la sua gente, la terra sua, che ormai / pel tempo e per l'eternità lo ama».

rimedi». La vedova Battisti tace fino al 25 quando, constatata la strumentalizzazione della sua protesta, decide di far calare il personale silenzio sulla vicenda: «La seconda pubblicazione dell'Unità che mette in quella cornice la mia precisazione ha distrutto il valore morale e politico della mia prima pubblicazione. Partito che vai, imbecilli e truffaldini che ci trovi. Già ne ho scritto allo Scotoni. Però non mi pento di avere ricorso colà e non sono ingrata»¹⁶⁵. Dell'omaggio floreale di De Gasperi dice: «Ho voluto sentirti una personale espiazione al fattaccio Paolazzi e gli ho risposto ricordando che sapevo aver egli pianto alla morte del Battisti»¹⁶⁶. Il che, dopo quanto su affermato, è riconoscimento non da poco.

Il ruolo di Bice nella vicenda, apparso sinora di supporto, viene illuminato dalle lettere ad Ernesta: la Rizzi è fida esecutrice dei passi necessari a ristabilire un minimo di verità e giustizia. Le scrive per informarla degli adempimenti, per commentare oppure per darle aggiornamenti sugli sviluppi della situazione, lei assente. Primo suo gesto di protesta, ella ha messo in bella evidenza nella sala del museo dedicata a Battisti l'«inoppugnabile» documento dell'infamia; ovvero la pagina di giornale con la sottoscrizione Paolazzi. Ha poi raccolto parecchie testimonianze di cittadini indignati al par loro: parole di consenso e attestazioni di solidarietà¹⁶⁷. Si è informata sulle modalità della cerimonia e ha interessato della questione i partiti (non dice quali ma presumibilmente quelli più sensibili al tema). Il 13 agosto valuta la mossa di Ernesta un po' affrettata: si capisce che Bice avrebbe

¹⁶⁵ Ernesta BATTISTI, «La vedova Battisti e il prete Paolazzi». *L'unità*. Milano, 20 agosto 1952. Dopo un cappello introduttivo non firmato segue la replica di Ernesta alle obiezioni mosse da *L'Adige* (in merito alle ragioni della sottoscrizione Paolazzi). L'articolista però non si lascia sfuggire l'occasione per screditare il capo del governo e la sua compagine sottolineando in particolare il dubbio insinuato dalla Vedova esasperata sul sincero sentimento italiano dei democristiani. Egli amplifica questa accusa e nota con compiacimento il «colpevole» silenzio di De Gasperi: «Questa accusa specifica alla DC venuta da fonte patriottica inconfondibile ed ineccepibile per tutti gli italiani, ha fatto tacere De Gasperi e tutti i corifei democristiani che da qualche anno, a parole altisonanti, vorrebbero insegnare il patriottismo a chi ha sempre amato l'Italia».

¹⁶⁶ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, La Bellamonte, 9 agosto, c. 51; 25 agosto 1952, c. 54.

¹⁶⁷ «Fu qui una maestra Maule il cui fratello lavoratore fu uno dei primi a vedere Battisti sulla strada di Noriglio e che premurosamente disse B[atisti] con the ed acqua. Mi recò quella borraccia in una scatola foderata in seta col tricolore anche su desiderio del fratello [...] Dalla commozione con cui parlava vi scorgevo un tono sincero. Essa poi mi raccontò come la popolazione di Aldeno fosse stata pressata da gravi minacce e con la forza nel congegno assunto ormai noto alla storia» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 10 luglio 1952, c. 81).

aspettato ancora prima di fare il passo estremo. «Ma tolta l'intempestività e qualche accenno più di forma che di sostanza è inutile dirLe che Lei [ha] fissato delle verità inoppugnabili»¹⁶⁸.

Quando il 16 agosto l'ordinazione ha luogo a Trento nella chiesa di Santa Maria Maggiore essa sembra svolgersi senza i paventati clamori e gli onori pubblici. La scelta dei quotidiani locali è di minimizzare; la notizia è passata quasi sotto silenzio.

Si leva a commentare la voce di Gaetano Salvemini. Egli ha avuto dapprima sentore del caso grazie a Egidio Reale, ambasciatore italiano a Berna. Tornato a Firenze riprende il consueto dialogo con «Ernestina». Ne escono delle considerazioni antitetiche sull'accaduto; anche se l'assunto di fondo è che l'affare non doveva passare sotto silenzio. A Salvemini che stupito le domanda perché non si sia subito rivolta agli amici de *Il ponte* anziché fidarsi dei comunisti¹⁶⁹, Ernesta risponde che *Il ponte* è rivista d'élite; e poiché ella col suo intervento voleva raggiungere le masse si è rivolta a *L'unità*. Nella loro corrispondenza il caso Paolazzi torna come uno degli episodi emblematici nella comune battaglia anticlericale. Una componente che a mio avviso non è emersa se non in modo marginale nella documentazione presa in esame fin ora, che qui esplode in tutta la sua forza:

«29 agosto. Una sola ripugnanza ho dovuto e potuto vincere nel ricorrere all'Unità: che io facessi una speculazione sul mio dolore di donna cittadina, ai fini di una lotta di partito, anticlericale? Ho sentito infine che la mia protesta anticlericale rispondeva qui alla mia essenza di donna. E sentii mio (di me, compagna del Martire) il diritto e il dovere di insorgere scrivendo per «l'Unità» diffusa tra il popolo, contro i mistificatori della Storia, sostenitori di quel clericalismo che il Martire ha combattuto. Ho ottenuto il mio scopo»¹⁷⁰.

Le due donne esacerbate dall'immobilismo dell'opinione pubblica trentina – immobilismo dovuto parte a disinteresse, parte a reverente ossequio

¹⁶⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 13 agosto 1952, c. 75.

¹⁶⁹ «L'affare Paolazzi non doveva passare senza protesta. E per quanto in ritardo [...] penso di farne una noticina per il Ritrovo del «Ponte» [...] Una Sua lettera, e una sua nota per il Ritrovo, sarebbe stata accolta con soddisfazione e riconoscenza. Ma ai comunisti, che hanno votato il concordato, mai, mai, mai. Sfruttano oggi il nome di Ernesta Battisti, come i socialisti nel 1914-15, loro progenitori, fischiavano Battisti nei comizi» (Gaetano Salvemini a Ernesta Battisti Bittanti, 1 settembre 1952 in: CALI 1987: 217).

¹⁷⁰ Ernesta Battisti Bittanti a Gaetano Salvemini, 18 agosto 1952 In: CALI 1987: 215.

per il partito dominante –, allargano allora la questione alla cerchia degli amici e conoscenti fuori provincia (la Società per la storia del Risorgimento, *Il ponte*) per fare conoscere le loro ragioni e supplire così alla lamentata mancanza di un organo di stampa davvero libero. Bice riferisce a Ernesta di avere notificato la polemica ad ambienti romani garibaldini inviando tutta la documentazione necessaria¹⁷¹. Tramarollo ha denunciato «la scandalosa esaltazione dei cosiddetti meriti italiani del deputato clericale trentino» ne *La voce repubblicana* del 13 settembre e si offre di ospitare su *Il pensiero mazziniano* un intervento della Rizzi respinto da *Alto Adige*¹⁷². Altra lettera di Bice sul caso Paolazzi è pubblicata ne *Il pensiero nazionale*¹⁷³.

Il caso Paolazzi affonda le sue radici nell'atavica irrisolta competizione tra Stato e Chiesa, complicata dalla specificità delle terre irredente; per cui agiscono al fondo di accuse e contraccuse i fantasmi dell'anticlericalismo e dell'austriacantismo, la contesa fra i reazionari e i progressisti, che in Trentino abbracciano ad inizio secolo la causa nazionale.

Esso viene impugnato dall'organo dei comunisti e dall'opposizione parlamentare per mettere in difficoltà il Presidente del Consiglio. Ciò sarà evidente in sede di discussione della riforma elettorale: la cosiddetta «legge truffa» del marzo 1953. Ancora a sette mesi di distanza l'atto d'accusa lanciato dalla Bittanti, la quale nella foga del discorso dubitava del verace sentimento nazionale democristiano, echeggia nelle sale di Palazzo Madama: strumento d'offesa nei confronti del Presidente del Consiglio che «non aveva avuto la fortuna di nascere italiano»¹⁷⁴. Dalla cronaca del *Corriere*

¹⁷¹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 22 agosto 1952, c. 9.

¹⁷² Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 4, Giuseppe Tramarollo a Bice, 27 agosto 1952, c. 67. Ernesta scrive una ennesima replica al giornale DC su *Il pensiero mazziniano* del 10 ottobre 1952 per confutare l'assunto giustificazionista, secondo il quale in regime di guerra la sottoscrizione fatta dal Paolazzi sarebbe stata scelta pressoché obbligata.

¹⁷³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, Mario Montesi a Bice, Roma, 24 settembre 1952, c. 62.

¹⁷⁴ Nella seduta parlamentare del 16 marzo alcuni senatori social-comunisti avevano infatti ripreso vecchie insinuazioni e sospetti di matrice fascista con lo scopo evidente di rallentare i lavori dell'aula (era in discussione la legge elettorale maggioritaria fortemente osteggiata dalla sinistra). Nel corso di questo dibattito «scoppiettante» è inserito un chiaro riferimento a Cesare Battisti, alla Vedova e persino al Paolazzi (cfr. «Clamorosi incidenti al Senato per gli attacchi della sinistra a De Gasperi». *Corriere della sera*. Milano, 17 marzo 1953).

della sera emerge il disagio dei democristiani che debbono dimostrarsi più italiani degli Italiani stessi. Il Presidente interviene in prima persona per tacitare queste polemiche con malcelato fastidio¹⁷⁵. Ernesta preoccupata perché la questione le è «sfuggita di mano» alcuni giorni dopo su *Alto Adige* prende le distanze dalla polemica sorta in Senato, andata oltre le sue intenzioni¹⁷⁶.

La morte dello Statista diviene occasione per riflettere e ricordare. Questa la reazione di Bice:

«Avrà avuto notizia scomparsa Dg [Degasperi] Dalla scena politica era parzialmente scomparso: né credo si fosse rassegnato. Non azzardo giudizio dal 1922 in poi: solo mi duole che si inverta la Storia per quel periodo che appartiene alla lotta, agli ideali, al sacrificio di Cesare Battisti (veda qualche biografia-necrologio apparso qua e là). Del resto controproducente per quei lati positivi che vi sono stati nella sua vita o nella sua politica. Però come trentina non posso non giudicare nefasta quella che aggrègò la nostra piccola terra al patto internazionale»¹⁷⁷.

Ernesta Battisti, sinceramente colpita dalla notizia, fissa nel diario privato

¹⁷⁵ Sua sarebbe l'esclamazione: «È ora di finirla con queste calunnie!». La sua replica si conclude con «la sicura coscienza di aver lavorato tutta la vita per affermare e difendere l'onore d'Italia» (cfr. «Clamorosi incidenti al Senato per gli attacchi della sinistra a De Gasperi». *Corriere della sera*. Milano, 17 marzo 1953). Per comprendere appieno lo scatto del Presidente sarebbe utile fare riferimento non solo alla persecuzione decennale cui lo avevano sottoposto i fascisti, tacciandolo di austriacantismo sin dai primi anni venti, ma anche a questioni politiche più delicate e pressanti: proprio nei mesi precedenti le elezioni amministrative di Roma (1952) si consuma la «rottura» fra lo Statista trentino e Pio XII. Il Vaticano aveva in quell'occasione caldeggiato lo spostamento a destra delle alleanze elettorali in funzione anticomunista. Don Sturzo a tal fine promosse una lista con apparentamento di DC, MSI e monarchici che Degasperi rifiutò (cfr. D'ANGELO 2002). Il 1953 è su vari fronti l'anno del declino degasperiano: alla bocciatura della legge elettorale con sistema maggioritario (passata alla storia quale «legge truffa») segue il cambio di *leadership* interno alla DC. Questi brevi cenni semplificatori ci danno tuttavia il senso e la misura dell'affare Paolazzi di fronte a ben altre questioni che preoccupavano in quei mesi Alcide Degasperi. Tuttavia sono personalmente convinta che le due signore fossero solo in parte consapevoli delle difficoltà presenti in cui si trovava il loro avversario storico e che la polemica innescata sfugga loro di mano assumendo ben altri toni e obiettivi.

¹⁷⁶ «E la vedova ha parlato». *Alto Adige*. Bolzano, 18 marzo 1953 (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 117, fasc. 2, c. 30). L'ipersensibilizzazione scaturita dall'«affare Paolazzi» torna cronicamente a farsi sentire (cfr. a proposito delle esequie al reverendo morto nel 1963 Bice Rizzi, «Incauta apologia». *Il ponte*. Firenze, a. 19 (1963), n. 2: 278).

¹⁷⁷ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 132, fasc. 1, Bice a Ernesta Battisti Bittanti, 20 agosto 1954, c. 112. Medesima valutazione ella esprime nella lettera a Pietro Pedrotti del giorno precedente: «Giudicare oggi la sua politica [...] è prematuro [...] per quella locale l'aggregazione del Trentino al patto Gruber fu nefasta [...] è la mortificazione della politica di Cesare Battisti» (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 19 agosto 1954, c. 699).

le sue prime impressioni; appunti che poi acconsente a pubblicare per contribuire alla corretta ricostruzione della Sua condotta politica nel Trentino e in Austria fino al 1915¹⁷⁸. Ella vede un grande elemento unificante e una sostanziale continuità tra Degasperi austriaco e italiano; continuità di pensiero ed azione.

«È morto un sincero cristiano. Il dogma cattolico non aveva ucciso in lui la carità umana, che ebbe nel Vangelo una delle sue più alte e certo la più ampia espressione. Sinceramente egli credette (e ancora lo credeva nel suo fervore per la C[omunità] E[uropea di] D[ifesa]) di poter attuare quella religiosa concezione nelle istituzioni politiche sociali per mezzo della forte organizzazione della Chiesa, che si dice rappresentante del puro Vangelo. Per questo fu fedele suddito dell'Austria costituzionale, che era diventato braccio secolare della Chiesa, dopo che lo stato italiano si era costituito ad unità contro l'azione della Chiesa stessa, conservando però e difendendo egli quella coscienza etnica italiana, che la costituzione austriaca largamente consentiva. Lineare fu perciò il suo largo appoggio e consenso alle istanze di rispetto alla figura etnica dell'Alto Adige e la sua alleanza colla Volkspartei. Penso egli ritenesse possibile e facile ottenere da questa e dal paese tedesco soggetto all'Italia l'atteggiamento stesso che il suo partito aveva tenuto nel Trentino, terra e popolo italiani, soggetti all'Austria»¹⁷⁹.

Ernesta dunque si astiene da un giudizio complessivo e propone una visione «settoriale» dell'uomo, strettamente legata ai ricordi personali della lotta nazionale; sul Degasperi «prestato all'Italia» mantiene volontario riserbo; fatta eccezione per la vertenza internazionale sull'Alto Adige.

Bice, seppur intimamente contrariata, è presente ai funerali dell'illustre Trentino e annota:

«Partecipo non senza sentire la drammaticità della decisione... vedo e sento in Dg [Degasperi] l'oppositore tenace irridente di Battisti, degli ideali irredentisti, vedo e sento in lui la dignità di fronte alla dittatura il dramma dell'uomo vilipeso proprio mentre si evolve in lui un sentimento di amore di patria alla quale vuol dare tutto se stesso dall'indomani della sconfitta... Quella bara coperta dal tricolore alta sopra la fila del lungo corteo che si snoda tra le vie cittadine mi dà momenti di commozione...».

Nel diario inizia a questo punto a farsi strada, e a definirsi meglio, quel

¹⁷⁸ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta a Giuseppe Tramarollo, La Bellamonte, 20 agosto 1954, c. 79.

¹⁷⁹ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta vedova Battisti, «Dopo la scomparsa di Alcide Degasperi», La Bellamonte 19 agosto 1954, c. 78.

malessere già esploso con il caso Paolazzi. Bice Rizzi, custode della memoria irredentista, non può tacere il suo disagio.

«Scorro la stampa nazionale ed estera... si sente che la prima è orchestrata da invisibile maestro (dico la stampa che rappresenta l'attuale governo di centro). I giornalisti sembra partecipino ad un gara di esaltazione dello Scomparso. E Dg [Degasperi] diventa irredentista fervidissimo per gli uni «nazionale» per gli altri in contrapposizione «del nazionalismo deleterio degli irredentisti»... Non reggo a tanto conformismo, a tale giornalismo degradato al servizio di chi oggi lo paga... Meglio affissare in questa sera grigia ancora e sempre lo sguardo verso la fioca luce che rischiarava la pietra racchiudente le tue Ossa Battisti... Forse nessuno pensa che l'apoteosi di Dg [Degasperi] fu possibile perché tu passasti nelle stesse vie cittadine legato e sputacchiato dalla soldatesca austriaca, avviato verso la Forza del Buon Consiglio... La stampa cortigiana e menzognera non si è mai chiesta perché data la «armonica collaborazione» di Dg [Degasperi] con Battisti «nella lotta contro l'A[ustria]» il primo non abbia mai sentito il bisogno di scendere una volta (e dico una volta) nella Fossa dei Martiri o salire al Dos Trento in doveroso reverente omaggio? Vorrei sperare che ad Ernesta Battisti fosse risparmiato questa pena...»¹⁸⁰.

L'assalto alla memoria delle lotte nazional-risorgimentali¹⁸¹ ed il revisionismo

¹⁸⁰ Archivio privato famiglia Rivaiera, Bice Rizzi «Cronache dal 1949... 1957», 21 agosto 1954.

¹⁸¹ Nel corso delle discussioni per la successione alla presidenza del comitato trentino dell'Istituto, Ghisalberti manifesta a Bice la sua diffidenza verso le manovre dei democristiani: «In fatto di Risorgimento abbiamo idee molto particolari»; e pur escludendo la pregiudiziale politica, valuta l'opportunità di ammettere nell'istituto collaboratori che sentano il Risorgimento «simpaticamente, e come cosa viva» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 4, Alberto Ghisalberti a Bice, Roma, 22 agosto 1952, c. 40).

Si legga inoltre, a sancire l'irriducibile diversità di accenti e di riferimenti, questo gustoso aneddoto riportato da Bice a seguito delle celebrazioni centenarie dell'Unità d'Italia: «9-10 gita a Torino coi soci del Museo e Pro Cultura in pullman. Visita alla Mostra Storica del Centenario a Palazzo Carignano. Allestimento direi perfetto se i Savoia non vi preponderassero in quella misura. Precedentemente sollecitata più volte dal segretario della Regione [...] a partecipare come membro del Comitato (per la parte storica trentina) a una breve cerimonia e al pranzo ufficiale [...] Declinai il secondo invito ripetutamente ma infine dovetti partecipare anch'io dopo aver sopportato anziché una breve cerimonia un lungo discorso del Presid[ente] della Giunta Reg[ionale] all'Università sulla genesi dell'autonomia trentina «esigenza comune dei Trentini e degli Altoatesini dimostrata dalla identità di ideali dell'insurrezione di Andrea Hofer. Questo il succo e per una celebrazione del Centenario dell'Unità non c'è male. Ignoranza? Cattiva fede per dare una ragione all'ibrida comunanza? [...] M'imbattei all'uscita (e Dio sa con qual'animo) nel Presidente che volle avere un mio giudizio: gli dissi apertamente il mio giudizio negativo [...] Così il Centenario per i trentini si concluse logicamente nel sentire chiamare nel padiglione del Trentino-AA[Alto Adige] visitato il giorno dopo: «ecco quelli della dinamite...» Archivio privato famiglia Rivaiera, Bice Rizzi, «Cronache dal 1961...», 11 settembre 1961).

in materia di irredenti e irredentismo non si esaurisce alla morte dell'illustre avversario; perciò la difesa ad oltranza diventa ragione di vita per la Vedova, coadiuvata dalla direttrice. Le due smentiscono le pubblicazioni più o meno volontariamente colme di errori e dati imprecisi. Nella loro battaglia non sono sole: si intensificano in quegli anni gli scambi epistolari tra Bice-Ernesta e il socialista Gino Valori, che si occupa da tempo del Degasperi «austriaco» e nel 1953 ha pubblicato la sintesi delle sue ricerche¹⁸².

Costui ottiene la stima e la fiducia delle due «vestali»: nel 1954 la Vedova lo incarica perfino di occuparsi dell'edizione dei discorsi di Battisti¹⁸³.

I contatti si fanno particolarmente intensi nel biennio 1956-1957 quando si sta ultimando il monumento a Degasperi in Trento. L'inaugurazione avviene il 14 ottobre del 1956. Valori manifesta il suo malcontento: «Una vera ignominia [...] a perpetuare una menzogna» e promette di occuparsi del libro di Andreotti¹⁸⁴; in merito al quale anche Bice ed Ernesta hanno già espresso parere negativo, su sollecitazioni varie di amici e conoscenti¹⁸⁵.

Già nel febbraio 1955 Ernesta aveva manifestato il suo pensiero allo scultore incaricato di realizzare il monumento (Antonio Berti). Ella non vuole recriminare sul fatto che «la parte dominante di un paese voglia dare traccia della propria potenza» e considera logico che l'omaggio si faccia nella terra natale di colui che si celebra. Tuttavia è necessario porre particolare attenzione nella scelta del luogo ad esso deputato, in quanto l'ubicazione darà il tono e il significato della figura ricordata¹⁸⁶. Questo per impedire che il monumento vada a commemorare un falso con indebita altra collocazione e suoni

¹⁸² VALORI 1953.

¹⁸³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 6, Gino Valori a Bice, Firenze, 30 settembre 1954, cc. 15-16.

¹⁸⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, Gino Valori a Bice, 24 ottobre 1956, c. 91. Il libro in questione è ANDREOTTI 1956, recensito da Bice Rizzi nel *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*, 1956, n. 3: 4. Nel numero 10 de *Il ponte* (1965) viene pubblicato una replica di Andreotti ad un breve scritto della Rizzi (cfr. BICE RIZZI, «Precisazione su Degasperi e i socialisti triestini». *Il ponte*. Firenze, a. 21 (1965), n. 5: 716-717); e a seguire la risposta dell'autrice.

¹⁸⁵ Maggio 1956: Gino Valori definisce il lavoro di Andreotti «libro di fiabe»; nel giugno Enzo Enriques Agnoletti scrive a Bice perché verifichi l'attendibilità del testo in favore de *Il ponte*; nell'ottobre Gambarin, membro della Deputazione di storia patria per le Venezie, la invita a segnalare le falsità riscontrate nel «panegirico andreottiano». Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 7, cc. 97, 76, 73.

¹⁸⁶ Ernesta vedrebbe con favore l'inserimento nel palazzo della Regione oppure una collocazione nei luoghi della Controriforma (S. Maria Maggiore ad esempio).

«come perenne sanguinoso insulto contro chi di Alcide De Gasperi conobbe e apprese dai padri la tenace aspra lotta contro Cesare Battisti; e la sua presenza al Parlamento di Vienna mentre questi moriva con Chiesa e Filzi nel Castello del Buon Consiglio, e centinaia di volontari trentini [...] combattevano sulle Alpi, e intere famiglie trentine languivano nelle prigioni austriache».

La Vedova definisce «incomportabile» qualsiasi altra collocazione che accrediti «lo statista trentino rappresentante di tutta quella Storia trentina, per cui il paese partecipò ai più alti movimenti del pensiero umano e per essi e contro la visione politica di Alcide De Gasperi poté ritornare in seno alla madre Patria»¹⁸⁷.

Bice declina l'invito del sindacato provinciale giornalisti che il 22 maggio 1955 offre ai familiari una medaglia d'oro in memoria di Alcide De Gasperi. La replica indirizzata al segretario provinciale del sindacato, Luigi Battaglia, è interessante in quanto rispecchia tutte le dinamiche su rilevate.

«Rispetto l'opera di Dg [De Gasperi] e la sua figura nel quadro della Resistenza al fascismo, non discuto la sua opera politica dal '45: né la sua sincerità di ricostruire l'Italia nello sfacelo in cui l'aveva posta la guerra dell'Asse anche se in politica estera non potei condividere la stessa per il suo anticomunismo che togliendo ogni dialogo ha fatto sì che oggi l'Italia si trovi tra l'est e l'ovest ad essere la nazione più declassata dell'Europa; ma che si creda che un ex irredentista presenzi ad una cerimonia in onore di Dg [De Gasperi] «giornalista» imponendo la presenza del fratello Medaglia Oro austriaca [...] è un po' troppo [...] Non si può esaltare Dg [De Gasperi] che fece i suoi inizi nella «Voce cattolica» [...] e nel contempo serbare fede a Battisti e agli ideali dei nostri avi. In questo settore l'indiscriminazione[sic!] è un tradimento»¹⁸⁸.

Anche la protesta per le commemorazioni battistiane promosse dai nemici di ieri (gli ex popolari)¹⁸⁹ e la proposta di un monumento alternativo-con-

¹⁸⁷ Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 132, fasc. 2, Ernesta Battisti Bittanti ad Antonio Berti, febbraio 1957, cc. 220-222.

¹⁸⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 1, Luigi Battaglia a Bice, 17 maggio 1955 e copia della risposta, c. 38.

¹⁸⁹ Il 3 novembre 1955 vengono inaugurati, contemporaneamente, i busti a Battisti e De Gasperi nel Famedio cittadino. Ernesta è furibonda per l'indebito accostamento persino fisico fra i due: e alla Rizzi – per una volta critica sul suo contegno – scrive questa appassionata autodifesa: «Cara Bice, il silenzio sarebbe stato stupido e colposo. Permettere, me viva, una celebrazione di Battisti senza che una voce si levasse a rievocare il significato civico e umano della sua vita e del suo martirio ed auspicarne il trionfo dinanzi ai celebratori che sono i nemici o almeno non condividono affatto quei principi civici e umani!! [...] Non sia cieca dinanzi ad altri elementi infidi, sfruttatori dell'episodio» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 2 novembre 1955, cc. 91-93).

correnziale a quello degasperiano in onore di Garibaldi, a commemorarne il terzo cinquantenario della nascita (1807-1957)¹⁹⁰, sono episodi riconducibili alla medesima istanza di resistenza culturale; modesti tentativi per fronteggiare la indebita campagna di appropriazione degli spazi e dei tempi della memoria pubblica, un tempo riservati ai nomi sacri all'irredentismo ed alla tradizione risorgimentale. Scrive in proposito Gino Valori a Bice: «C'è oggi il tentativo di far passare il Risorgimento come opera dei cattolici!». L'«episodio Degasperì» è a suo giudizio rivelatore: «Non ha importanza per l'uomo ma per la storia del Trentino in relazione al suo partito»¹⁹¹. La stessa Ernesta aveva espresso giudizio analogo in merito a pubblicazione di Severino Colmano: «Fa parte di quell'indegna truffa inscenata dai DC per trasferire i meriti patriottici della nostra terra sulla DC»¹⁹². Si tratta di tendenza diffusa e da tempo in atto che è bene tener presente nella misura in cui essa condiziona (per reazione) il lavoro e l'attitudine delle due donne e ne inasprisce l'animo¹⁹³. Non è senza significato che ancora nel 1957, gli ultimi pensieri di Ernesta siano sempre tenacemente volti a ribattere su questo punto: ed ella intende, con la pubblicazione della *Lettera aperta all'onorevole Meda*, definire una volta per tutte il contegno del deputato e del Partito popolare nel periodo delle lotte socialiste per l'autonomia e durante l'anno di neutralità¹⁹⁴. Gli scambi epistolari con

¹⁹⁰ Ernesta plaude all'iniziativa che ricorderà alle future generazioni «la storia della vigilia trentina»; e suggerisce però allo scopo una più modesta targa con incisa la dedica che l'eroe dei due mondi fece alla città: «Trento mi è nel cuore» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 3 aprile 1957, c. 106).

¹⁹¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 8, Gino Valori a Bice, Antello, 31 luglio 1957, c. 14.

¹⁹² Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 20 marzo [1950 ?], c. 57.

¹⁹³ Dal diario: «Grandi celebrazioni di Degasperì nei giorni scorsi. E chiaro che la DC ne vuol farne un mito: busti di qua, dediche di là e commemorazione ufficiale nel Buon Consiglio... Sono partita nella mattinata stessa per Cavareno per essere vicina a Papà nel 40. della Sua morte scadente il giorno appresso e non solo per questo ma per fedeltà a Battisti. La mancanza assoluta di sensibilità e misura ha contraddistinto anche in quest'occasione i politici Dc» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949... 1957», 25 agosto 1955).

¹⁹⁴ BITTANTI BATTISTI 1957. È un'analisi piuttosto particolareggiata delle posizioni assunte da Alcide Degasperì in merito alla questione nazionale: dalla lotta per l'Università italiana, al confronto con il movimento irredentista e battistiano, alle posizioni assunte nei dieci mesi che precedono l'ingresso dell'Italia in guerra.

Bice sono densi di particolari circa l'intenso lavoro di verifica e preparazione¹⁹⁵. Ernesta prende in esame i termini della campagna autonomistica di Battisti per concludere che il partito dei clericali lo contrastò nello spirito e nelle forme della lotta.

La scelta del cattolicesimo liberale, probabilmente elaboratasi sin dai primi anni e rafforzata a seguito delle vicissitudini personali, porta Bice su posizioni molto prossime all'anticlericalismo: è interessante osservare come quest'ultima tradizione, tenuta fieramente viva da Ernesta, venga poi custodita – con accenti però decisamente più concilianti – e rinverdita dalla stessa Rizzi. Erede e custode delle sacre memorie risorgimentali, ella non può dimenticare «che il clero ostacolò finché poté (salvo rare eccezioni) il Risorgimento»¹⁹⁶.

Scelta contro corrente, specie nell'ambiente trentino, riaffermata con coerenza e continuità. Ne sono indice la corrispondenza con l'Associazione per la libertà religiosa in Italia (ALRI) di cui la Rizzi è socia sin dal 1954, le note informative e le discussioni intrattenute col segretario Luigi Rodelli sul giusto rapporto fra laicità e religione¹⁹⁷. Alla fine del maggio 1969 Bice aderisce al *Manifesto per l'abolizione del Concordato*: campagna con cui l'ALRI si propone di unire tutti le forze democratiche al fine di bloccare le manovre vaticane per una revisione «di comodo» del trattato fascista, di appoggiare il disegno di legge Albani (per la modifica dell'articolo 7 della Costituzione) e promuovere nel contempo un *referendum* popolare abrogativo¹⁹⁸.

¹⁹⁵ «Rilevata anche da Epoca la notizia che la fantastica intervista sarebbe stata pubblicata nell'ottobre 1914 essa non mi serve più [...] E cade la nuova ragione di polemica coll'Andreotti che lascio al suo destino, premendomi di parlare al Meda. Invece a te una nuova domanda. Dopo aver citato la reazione di Battisti posso inserire il seguente periodo? [...] Sai tu se il Valori ne parlò? Ed hai pescato nell'articolo di Epoca la data della visita in cui Degasperi avrebbe portato al Papa una speranza di pace?» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, [1957?], c. 102).

¹⁹⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 10, fasc. 5, c. 41, Bice a Anthony Campanella, 1972. Anthony Campanella, specialista di Garibaldi, aveva accusato l'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento di una presunta «confessionalizzazione». Bice ribatte che i congressi dell'Istituto non sono presieduti dai Vescovi: in quel caso, aggiunge, «avrei rinunciato a parteciparvi».

¹⁹⁷ Rodelli le scrive il 30 agosto 1961 denunciando l'egemonia del Vaticano e la confessionnalizzazione della scuola pubblica (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 2, Luigi Rodelli a Bice, cc. 15-17).

¹⁹⁸ «Ora è tempo di sciogliere quel nodo, unendo tutte le forze autenticamente liberatrici. L'arcaico principio della «religione di Stato», l'incontro ai vertici delle due istituzioni, è oggi sentito anche da molti cattolici come un'eredità passiva dell'«età costantiniana» e nettamente respinto» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 10, fasc. 1, *Manifesto per l'abolizione del Concordato*, Milano, maggio 1969, c. 60).

Altra corrispondenza interessante si ha nel 1975 in merito al *Manifesto anticoncordatario degli insegnanti italiani*¹⁹⁹. Bice si è nuovamente aperta al dialogo con Luigi Rodelli, esponendogli però delle perplessità: «Come lei sa non sono per la revisione del Concordato ma per l'abolizione sic et simpliciter»; tuttavia ella dissente «sull'esclusione dell'insegnamento [religioso] nelle elementari». In tal modo motiva la sua reticenza: «In tempi volti così al solo ideale materialistico degenerato negli episodi criminali che vediamo tutti i giorni e che ci sgomentano [...] mi pare che la lettura del Vangelo dovrebbe trovar posto nella didattica scolastica»²⁰⁰. Questo passo mi consente di osservare come la ricerca di coerenza ideale si scontri con difficoltà a mio parere inevitabili nel tentativo di ridurre *ad unum* posizioni conflittuali quali laicismo e professione di fede; tradizioni antitetiche – dove pure vi sono delle eccezioni – quali risorgimento e antirisorgimento. Difficile naturalmente non significa impossibile; solo dà adito ad interessanti contaminazioni e ripensamenti. Risponde alla stessa logica l'adesione alla campagna per l'anno anticlericale, promossa dal Partito radicale. Queste le motivazioni da lei riportate nella causale del versamento: «Per una libera Chiesa in un libero Stato, modestissimo contributo di una cattolica contro ogni ingerenza di clericalismo. Per uno Stato sovrano e quindi per il prestigio dello spirito religioso. Bice Rizzi»²⁰¹.

¹⁹⁹ Sottoscrizione di insegnanti universitari e delle scuole di ogni ordine e grado che «denunciano come antidemocratico e manifestamente incostituzionale l'art. 36 del Concordato che pone a «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 11, fasc. 2, c. 60).

²⁰⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 11, fasc. 2, Bice a Luigi Rodelli, 10 aprile 1975, c. 62. Il quale nella risposta la ringrazia sia perché ella con le sue riflessioni «dimostra che l'interesse dell'argomento è sempre vivo» sia per l'opportunità offertagli di dare ulteriori chiarimenti. Rodelli afferma che il *Manifesto* intende semplicemente porre «la necessità dell'autonomia dell'insegnamento scolastico dalle direttive ecclesiastiche anche in materia di religione»; postulato conclude il Rodelli assolutamente coerente allo spirito anticoncordatario che li unisce. Ancora nel 1976 lo stesso chiarisce obiettivi e posizioni del fronte anticoncordatario in materia scolastica: «È una lotta dura che comporta la concentrazione degli sforzi su un obiettivo negativo [...] Ciò non significa che nella scuola [...] si debba escludere la lettura del Vangelo e di altri testi religiosi. A questo risultato positivo non si può arrivare però in Italia che attraverso l'abolizione dell'insegnamento della dottrina cattolica [...] com'è oggi» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 24, Luigi Rodelli a Bice, c. 59).

²⁰¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 6, volantino del Partito radicale e ricevuta del versamento, 1967, c. 91. I radicali chiedevano finanziamenti per indire una manifestazione di protesta a Roma e promuovere altre iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica al fine di segnalare la quotidiana violazione degli ideali laici.

L'interessamento e la sensibilità verso dette questioni sta all'origine del contatto con altro cattolico liberale, vicino agli ambienti salveminiiani e decisamente contrario al Concordato: Arturo Carlo Jemolo. Bice esprime commenti favorevoli al suo intervento su *La stampa*, nel quale il professore invita la Chiesa al dialogo: a deporre le armi del braccio secolare – la repressione giudiziaria, la censura dei mezzi d'informazione, la legislazione confessionale – poiché i paventati rischi di una crociata anticristiana sono a suo avviso inconsistenti²⁰². Bice segue «con concorde interesse ciò che [egli] scrive sul problema religioso e recentemente la rassegna delle aspettative delle varie correnti italiane» e, per rimanere nel merito della ricerca-valorizzazione di tali voci critiche interne alla Chiesa, gli segnala l'intervento di un vescovo belga (1865) «contro l'intransigenza e la mancanza della carità evangelica a cui era condotto il clero dallo *zele ombrageux de l'orthodoxie*»²⁰³.

5. La questione altoatesina e l'ostilità all'autonomia trentina

Nel secondo dopoguerra i fantasmi del separatismo prendono una connotazione politica ben precisa e attraggono a loro personalità del mondo trentino di primo piano: il diffuso malessere provocato dalla cattiva gestione del Fascismo e dalle conseguenze della guerra sfocia in ingenti manifestazioni di piazza, verso le quali confluiscono le masse rurali, attratte dal miraggio di una piccola patria felice.

Parallelamente Bice moltiplica gli sforzi per controbattere e contrastare tali tensioni centrifughe con svariati interventi sulla carta stampata. Nel dicembre 1946 – uno dei momenti di massima popolarità dell'Associazione studi autonomisti regionali (ASAR) – ella polemizza con il professor Valentino Chiocchetti²⁰⁴, membro autorevole di detto movimento, sul settimanale

²⁰² Arturo Carlo JEMOLO, «Il senso della realtà». *La stampa*. Torino, 4 marzo 1958. L'approvazione di Bice si trova in Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 10 *Arturo Carlo Jemolo*, c. 154.

²⁰³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 10, Bice a Arturo Jemolo, cc. 156-157. Il senso della comunicazione è sempre il medesimo: ce lo conferma Jemolo nella risposta di ringraziamento. «Concordo perfettamente con l'Autore: la tolleranza è il solo mezzo che la Chiesa ha per raggiungere i suoi fini, e l'intransigenza suscita sempre delle lotte tra uomini che non hanno fede ed uomini che non hanno carità».

²⁰⁴ Di lui dice Pietro Pedrotti: «Un ingenuo fanatico [...] in buona fede il quale sogna la fratellanza dei popoli, senza comprendere che tedeschi e slavi, mentre noi si rinunzia al

*L'azione*²⁰⁵. Il dottor Barechelli, che segue la disputa, solidarizza con la Rizzi e ritiene che tali affermazioni siano «un'offesa alla storia, alla civiltà e soprattutto ai sentimenti di tanta parte della popolazione trentina [...] ma oggi si è da capo: bisogna rimettersi di nuovo al lavoro»²⁰⁶. Già, la sensazione è che si sia ripiombati nelle dispute *ante* 1914. La colpa di tale regressione viene interamente addebitata al Fascismo, ma alcuno adduce ragioni opposte a quelle che vengono comunemente menzionate oggi: «Quel fascismo che volle diviso il trentino nelle due province. La provincia doveva essere una sola, con capoluogo Trento» conclude infatti Reggiani, ponendosi su posizioni più nazionaliste del Fascismo stesso²⁰⁷. Come si vede la questione è assai delicata e si presta a facili estremismi nell'uno e nell'altro senso.

Prendiamo ad esempio di tali dispute il *Corriere tridentino*, dove tra il dicembre 1947 e il gennaio 1948, Bice e Chiocchetti tornano a confrontarsi giungendo a dimostrare l'inconciliabilità delle posizioni antagoniste. Per chi come la Rizzi crede nel valore e nella vitalità della coscienza nazionale, frutto di quelle forze progressiste che nel corso dell'Ottocento hanno affermato «il principio di nazionalità, unito al liberalismo e al riformismo» la regione unica è una mostruosità anacronistica; un ultimo estremo tentativo di rivalsa delle forze reazionarie. «Ma la coscienza nazionale (che il prof. Chiocchetti si ostina a confondere coi deprecati nazionalismi) è pure una conquista della civiltà [...] Nella storia non si torna indietro: spetterebbe invece a questa povera umanità il trovare la formula migliore per il rispetto di ogni individuo e di ogni popolo, onde attenuare dissidi e quel che è peggio [sic!] evitare le guerre»²⁰⁸. In nome del principio di nazionalità

nazionalismo quale si comprendeva un tempo, se ne ridono di questo apostolato umanitario, di questo pacifismo federativo» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 5, Pietro Pedrotti a Bice, 9 novembre 1946, c. 29. A Valentino Chiocchetti sono stati dedicati più studi (cfr. VALENTINO 1992 e la tesi di VIOLA 2002/2003).

²⁰⁵ Può darsi che il dibattito sia stato innescato da un precedente articolo della Vedova (cfr. Ernesta BATTISTI BITTANTI, «Il Trentino e le autonomie regionali». *L'Italia del popolo*, 17 novembre 1945 ripubblicato con il titolo «Trentino e regione» in: BITTANTI BATTISTI 1946: 47-51).

²⁰⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 4, dottor Barechelli a Bice, Moena, 10 dicembre 1946, c. 43.

²⁰⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 7, fasc. 4, Antonio Reggiani a Bice, Roma, 7 giugno 1946, c. 50.

²⁰⁸ Bice Rizzi, «Coscienza nazionale non è nazionalismo». *Corriere tridentino*. Trento, 24 dicembre 1947.

ella invoca, concorde in questo con gli altoatesini, la separazione tra le due province e contesta la pretesa «concretezza storica» nonché le «ragioni economiche» e/o democratico-federaliste propagate dall'Associazione studi autonomisti regionali (ASAR), sulla base delle quali si vorrebbe ricostituire l'unità trentino-tirolese infranta²⁰⁹. Alle obiezioni del Chiocchetti che vedeva irrimediabilmente antitetici democrazia e nazionalità ella oppone la migliore tradizione mazziniana: il sogno di un'Europa dei popoli nella quale tutte le nazioni cooperino al bene comune²¹⁰. Infine mette in guardia dai pericoli dell'autonomia integrale: «Non creeranno questi regionalismi delle piccole entità sociali valutanti come un'élite col disprezzo di tutto ciò che non è indigeno?»

Il disgusto epidermico che Bice prova per questi alfieri del separatismo e dell'autonomismo ultrà presenta forme estreme di insofferenza, direi quasi d'intolleranza. I cenni alla «pietosa manifestazione» di domenica, in ragione della quale ella scapperà per un giorno da Trento per non vedere²¹¹ sono con buona approssimazione riconducibili a questo ambito. Bice non esplicita ma è assai probabile si riferisca ad un comizio degli asarini, indetto nel capoluogo per il 20 aprile.

Il rapporto coi militanti di questo movimento politico culturale è particolarmente conflittuale: i nipoti ricordano bene l'impressione provata quando sotto i portici di piazza Cesare Battisti, vicino alla casa della zia, compare la scritta «Abbasso Bice Rizzi»; ciò segue ad una ferma presa di posizione della stessa in favore dei meridionali immigrati in Trentino²¹².

²⁰⁹ Bice Rizzi, «Nazionalismo e nazionalità: ultima e cortese risposta al prof. Chiocchetti». *Corriere tridentino*. Trento, 15 gennaio 1948. Risposta ad articolo del Chiocchetti del 13 gennaio.

²¹⁰ «Non vediamo come a questo legame di democrazia tra i popoli possa essere d'impaccio la dignità d'una coscienza nazionale [...] Siamo anzi dell'avviso che l'apporto alla democrazia delle peculiari qualità nazionali possa più giovare che nuocere e quindi facilitare quella sacra auspicata federazione fra i popoli. Né comprendiamo francamente come l'accanirsi a stabilire nuovi confini regionalistici o federazioni di genti alpine [...] possa tornare utile a quella federazione europea» (cfr. Bice Rizzi, «Nazionalismo e nazionalità: ultima e cortese risposta al prof. Chiocchetti». *Corriere tridentino*. Trento, 15 gennaio 1948).

²¹¹ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 16 aprile 1947, c. 629.

²¹² Il piccolo episodio è esemplare e al di là della polemica spicciola ci mostra come i simboli valgano e agiscano nell'immaginario collettivo: il rigetto per la Patria «matrigna» e verso tutti i vizi importati dall'esterno, il rimpianto per una perduta età dell'oro sono riassunti in quella scritta; come a dire che la Rizzi con le sue battaglie, con la sua stessa presenza è icona ed incarnazione di tutto ciò che gli autonomisti combattono.

Altrove Bice è assai esplicita quanto ingenerosa verso i suoi avversari: appena tornata da Firenze...

«ho avuto sentore dei fatti di Mori. Sono il frutto di mestatori raccolti nello strato più incolto del nostro povero popolo. Ecco a cosa può condurre ambivalenza d'un intellettuale, le ambizioni di poca gente meschina o venduta. Per questo mi si apre il cuore appena si esce dalla chiusa di Borghetto e si stringe al varcarne la soglia. Penso ai nostri morti, ai migliori di nostra gente, a tutta la nostra tradizione. Bisognerà vergognarsi presso i fratelli a dichiararsi trentini».

Tanto ella è amareggiata «dalla Vandea che spira in questa disgraziata regione» da concludere che «se questi sono i frutti dell'autonomia ben venga anche il mostruoso... [centralismo?]²¹³.

Il problema sollevato dal fenomeno asarino si ripropone qualche settimana più tardi in tutta la sua gravità: Bice non risparmia accuse e attribuzioni di responsabilità. «Il tono al paese è stato dato dalla prevalenza della corrente degli ex «popolari» e dalla errata impostazione degli altri partiti e dalla stampa di fronte al movimento asarino che andava o ignorato o combattuto». Bice crede che comunque la polemica sorta in sede nazionale per i canti antiitaliani intonati ai comizi dell'Associazione studi autonomisti regionali (ASAR) possa avere benefici effetti: ridimensionare gli eccessi degli autonomisti e smascherare i partiti che li difendono per opportunismo elettorale. Il clima pre elettorale in regione è evidentemente surriscaldato: «Purtroppo nella massa le concioni dei dirigenti asarini²¹⁴ hanno avuto effetti deleteri: posso dire di sentire quotidianamente discorsi che fanno rizzare i capelli». Essi hanno rinfocolato la pregiudiziale ostilità trentina agli italiani delle vecchie province; «ne ho frequenti prove perché talvolta mi tocca prenderne le difese. Ma con tutto ciò non sono pessimista: sono certa che è un momentaneo smarrimento della coscienza italiana-trentina disgustata dal recente passato»²¹⁵.

²¹³ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 2 ottobre 1947, c. 633. La sezione dell'ASAR di Mori aveva indetto per il 21 settembre 1947 un raduno autonomistico con la partecipazione di rappresentanti della Volkspartei. Le forze dell'ordine intervennero a sedare un tafferuglio sorto per la presenza di una bandiera tirolese, sequestrata. Dopo alcuni giorni militanti asarini ed uno dei capi carismatici (Remo Defant) vennero arrestati con l'accusa di «sobillazione ed incitamento» (cfr. GIACOMONI – TOMMASI 2002: 29).

²¹⁴ Uomini, nota la Rizzi, che nel passato hanno contrastato o ignorato il movimento irredentista.

²¹⁵ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pietro Pedrotti, 21 ottobre 1947, c. 634.

Tuttavia il sospetto della deriva trentinista la tiene sempre in allarme: ma questo suo accanimento è in parte giustificabile quale reazione agli accenti estremi assunti dal dibattito sull'autonomia in quegli anni. Alla richiesta apparentemente innocua di collaborazione ad una rivista edita da un'associazione di Trentini in Milano ella replica²¹⁶ rifiutando: «Di trentinismo ne abbia[mo] fin sopra gli occhi e non abbiamo bisogno che anche i trentini residenti in Milano rafforzino la «Regione che è nel cuore di tutti» dopo i bei risultati [...] Le deleterie conseguenze di questa Regione si fanno ogni giorno di più evidenti e lo spirito ne uscirà imbastardito»²¹⁷. In altra occasione ella giudica l'autonomia speciale di Trentino e Alto Adige «ibrida unione»²¹⁸ e rigetta recisamente qualsiasi apparentamento (anche solo iconografico) coi «cugini» tirolesi; in questo modo – ella ci dice – si unisce con leggerezza ciò che è linguisticamente e antropologicamente diviso. Bice denota in questo senso una estrema difficoltà a relazionarsi con gli altoatesini e con una società potenzialmente «multiethnica»; limite che è a mio avviso insito nella storia e nell'esperienza stessa dell'irredentismo; chiusura alimentata, è giusto ricordarlo, dagli spettri della recente occupazione e dalle rivendicazioni dei pangermanisti d'oltralpe²¹⁹. La nota seguente, tratta dal diario, è estremamente chiara in proposito.

«Abbiamo il Gauleiter! Eletto a Presidente della Regione il dott[or] Magnago rinnegato italiano figlio di un giudice italianissimo, esponente più acceso della Volkspartei. Optò per la Germania, fece con entusiasmo la guerra

²¹⁶ Sulla sua decisione ha un ruolo determinante l'opinione di Ernesta, che – avuta comunicazione della disdetta – approva: «Abbastanza esplicita la mia cara Bice» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 6, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 20 giugno 1951, c. 34).

²¹⁷ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6.(3), Bice a Pedrotti, 2 gennaio 1951, c. 648. Sulla stessa questione Bice scrive anche a Carlo Viesi nel gennaio-giugno 1951 (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 2, cc. 31-33).

²¹⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 2, Bice alla signora Schmid, 21 ottobre 1951, c. 61.

²¹⁹ A proposito della suddetta rivista *Trentino* Bice fa osservare al direttore che essa: «Porta il contributo a quella confusione di idee sia sul concetto geografico sia sul concetto storico per il quale ci è toccato leggere [...] come Trento sia la capitale del Tirolo» e diffonde l'equivoco assimilando i costumi tradizionali tirolesi a quelli trentini. Trascuratezza tanto più colpevole «in momenti assai delicati per la coscienza nazionale trentina» nei quali la confusione tra «costumi tradizioni di due differenti civiltà» favorisce il nord [Austria ?] che già parte in quarta per la conquista naz[ionale] del Trentino anche con la stampa» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 3, Bice al direttore della rivista Luigi Miorandi, 5 febbraio 1952, c. 63).

dell'Asse in cui perdette una gamba. Dicesi che se la Germania rialzasse il capo in una nuova guerra sarebbe lieto di perdere l'altra gamba. Così il Trentino sarà rappresentato da un tedesco e ciò all'indomani della sconfitta dei tedeschi. Conseguenze della Sciagurata Regione per cui il Trentino viene a far parte non richiesto ma di sua spontanea volontà (e per essere precisi del partito della magg[ioranza] D.C.) a far parte di un imposto trattato internazionale»²²⁰.

Ernesta è – in questi temi così complessi – saldo punto di riferimento. La Vedova formula un giudizio della questione altoatesina prettamente democratico. L'annessione dell'Alto Adige è stato un duplice errore: per la violazione del principio di giustizia e del «diritto delle genti», per i problemi procurati all'Italia. «Convinzione profonda e antica di cui il più recente tragico passato fu la più dolorosa delle prove»²²¹.

Numerosi sono i suoi interventi in merito alla questione regionale che diviene dopo il 1945 il centro di tutte le sue riflessioni e preoccupazioni. Una battaglia politico culturale che ella si trovò a sostenere in Trentino quasi sola, in un clima di crescente ostilità. Ernesta, che difende il patto Degasperi-Gruber come necessaria riparazione «all'errore e al delitto del 1918»²²² – se applicato ai soli Sudtirolesi –, teme invece le conseguenze deleterie di una regione unica a statuto speciale: di questa sua convinzione fa partecipe il figlio Gigino, deputato all'Assemblea costituente, nell'agosto 1945²²³; e dopo la morte di lui, espone le medesime ragioni ad altri autorevoli rappresentanti

²²⁰ Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949... 1957», 20 dicembre 1950.

²²¹ Opinione espressa a Ettore Tolomei il 14 ottobre 1948 (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 131, fasc. 1, Ernesta Battisti Bittanti a Ettore Tolomei, 14 ottobre 1948, c. 27).

²²² BATTISTI – BATTISTI 1962: 250.

²²³ «Ti mando «Decentramenti amministrativi sì; autonomie no!». Non è questione di parole, è questione di cose. L'equivoco è pericolosissimo. I preti vogliono l'autonomia non tanto per una problematica risorgimento economico, quanto per portare un puntello al Vaticano con una forte regione [...] ferocemente clericale. Ricordati: «Il più gran male me l'hanno fatto i preti. Ricordati il loro appoggio al fascismo. Tutto questo non l'ho detto, non lo posso dire pubblicamente [...] ma è necessario che essi [...] non ne approfittino. Ho però cercato di dire il più chiaramente possibile che è sintomatico che essi vogliano l'autonomia nello stato italiano, mentre non l'appoggiavano nello stato austriaco. Non sentivano l'Italia allora, non la sentono adesso. Io voglio che l'articolo sia pubblicato e presto. Se tu e il giornale lo cestinate, lo pubblicherò a mie spese» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 7, «Mamma a Mio Gigi», La Bellamonte, 8 agosto 1945, c. 45).

del mondo politico nazionale. Ancora nel 1956, conclusa la firma della pace italo-austriaca, ella continua a ribadire i pericoli di quell'unione.

Non motivazioni esclusivamente democratiche la inducono a tale scelta: vi sono anche ragioni difensive, etnico-geografiche ed economiche che la portano a concludere: «Concepire «Regione» l'unione delle due province [...] è dunque concepire una mostruosità»²²⁴. In lei, nelle sue prese di posizione agiscono parimenti ancora l'irriducibile e connaturata preoccupazione del pangermanesimo, il paventato rischio di un irredentismo alla rovescia (giacché i Trentini verrebbero a trovarsi da oppressi, oppressori) e la convinzione profonda che solo a vivo contatto con la civiltà italiana il Trentino possa progredire. Retaggi di una stagione trascorsa, in lei così viva ed esemplare²²⁵.

Come di consueto la gelosa memoria del marito la spinge ad intervenire per riaffermare che «la sorte delle terra di Cesare Battisti ha subito e subisce, coll'autonomia speciale e colla Regione, una deviazione ed una sconfitta degli ideali di Cesare»²²⁶; e soprattutto per preservarne il pensiero da strumentali appropriazioni²²⁷.

È chiaro come l'attentato dinamitando ai danni del monumento battistiano assuma dunque una grande risonanza nelle note diaristiche della Rizzi:

«Il 4 scorso alle 22.30 una carica di tritolo scoppia sulla soglia del Mausoleo a C[esare] Battisti. Tutta o quasi la cittadinanza aveva avvertito a quell'ora un forte scoppio ben lungi dal pensare a un attentato al Monumento. Io ero in casa di amici (la famiglia del preside a [riposo?] Bruti) ma inferiorata nel discorso non lo avvertii. La stanza era su una posizione assai appartata con le finestre dalla parte opposta del monumento. Il giornale del 5 parlava di uno scoppio a Piedicastello. Soltanto alle 13 seppi da Livia Battisti quanto era avvenuto. Dolore, disorientamento. L'opinione

²²⁴ Ernesta BITTANTI BATTISTI, «Trentino e Regione» (cfr. BITTANTI BATTISTI 1946: 47-51).

²²⁵ «Per concludere: se, come autorevolmente si annuncia, il confine settentrionale sarà segnato al Brennero, non si proceda al soffocamento totale del Trentino colla sprangatura di un'autonomia, comprendente solo le due province di Trento e Bolzano. A smaltire l'infezione teutonica, che ci tiriamo in casa, ci aiutino anche gli altri italiani. Il Trentino avrà maggior bisogno per non sfigurarsi, per non perdersi, di respirare [...] col respiro nazionale. Di partecipare cioè di ben più ampia regione» (cfr. BITTANTI BATTISTI 1946: 51).

²²⁶ Lettera al senatore Giovanni Conti (agosto 1948) in BATTISTI – BATTISTI 1962: 244.

²²⁷ BITTANTI BATTISTI 1956. Opuscolo dove la Vedova prende in esame e smonta ad uno ad uno i motivi addotti dai nazionalisti a suffragare la volontà del Battisti interventista di giungere sino al Brennero.

pubblica è divisa chi lo ascrive ai terroristi della Volkspartei, chi agli attivisti del MIS per galvanizzare le masse e riprendere le... marcie [sic!]. Incontro un tizio che sapevo in qualche redazione di giornale: scambiamo due parole: esprimo un parere rivolto piuttosto all'estrema destra che agli altoatesini: se questi si ripromettono di rivolgersi all'ONU come possono presentarsi compromessi in un simile episodio? È vero che in genere mancano di intelligenza comunque... e poi essi sanno benissimo che Battisti fu dei maggiorenti trentini il meno persuaso di annettere all'Italia l'Alto Adige (la Volkspartei – un gruppo di giovani – dopo il convegno a Castel Firmiano depose una corona al Monumento di Battisti a Bolzano). Corona che il Commissario con discutibile provvedimento fece togliere. Conclusione: il giorno dopo sull'«Adige» (DC) si stampa quella mia opinione. Apriti cielo: il capo del MIS invia un letterone tra lo sconclusionato, il sarcastico contro me e Livia Battisti che illuminò i suoi allievi sul pensiero di Battisti in rapporto al Brennero e cercò di trattenere un corteo scolastico con cartelli da una manifestazione di palese sapore fascista»²²⁸.

Alla profanazione segue il gesto riparatore delle due vecchie compagne: «Sono salita al monumento con Silvia Gottardi. I danni non sono gravi. L'attentato da qualsiasi corrente provocato ha tutto il significato di una dimostrazione che interessi tutta l'Italia ed oltre. Deponiamo sotto la lampada sulla sporgenza della tomba due fiori»²²⁹.

Alla morte della Vedova Bice assume su di sé questo compito proseguendo la campagna di sensibilizzazione: coscienza critica, memoria storica e voce fuori dal coro regionale.

Le sue posizioni sono per molti versi simili a quelle di Ernesta. Ecco alcune valutazioni espresse in uno sfogo personale con conoscente di vecchia data (l'avvocato difensore nella revisione del processo, 1918)...

«Il lungimirante [Degasperi] per conto mio aveva fatto questo calcolo: noi clericali stavamo benissimo anche in Austria, perché la SVP [Südtiroler Volkspartei] non può stare bene anche in Italia? Errori di calcolo per una forma congenita. Certo che ebbe troppa fretta di concludere quel patto dato che gli Alleati avevano risposto picche alle richieste di spostamenti del confine da parte di capoccia altoatesini. Un concordato con questi sarebbe stato certo migliore e forse, dico forse, non ci troverem[m]o oggi così avviluppati in una matassa così ingarbugliata. Ma cosa fatta capo ha. A me sembra che si debba come unica via d'uscita tentare il ricorso al-

358 ²²⁸ Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1958...», 9 marzo 1959.

²²⁹ Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1958...», 9 marzo 1959.

l'ONU: avere da questa un giudizio morale e poi mandarli al diavolo insieme a tanti altri della «regione»²³⁰.

L'avvocato Clauser è una mosca bianca nel contesto regionale dove le opinioni di Bice/ Ernesta sono assolutamente minoritarie e di certo maggiori sono i motivi di scontro che non di dialogo con i rappresentanti politici e il mondo intellettuale²³¹; mentre, come abbiamo già avuto modo di verificare, il fronte delle Accenditrici si divide sulla questione, non senza incomprensioni e strascichi polemici (cfr. capitolo 4). Lo sfogo di Lydia, la sua incredulità di fronte agli scritti della «signora Ernesta» ci conferma delle difficoltà sorte nell'elaborare e diffondere una posizione condivisa persino tra le stesse «compagne del carcere» e «perseguitate», che sappiamo essere per altro unite da forti idealità.

Maggiore condiscendenza e comprensione ella trova perciò nei corrispondenti lontani. Strana ma spiegabile l'assenza quasi totale di scambi epistolari in merito con la vedova Battisti: evidentemente le due vi ragionavano durante gli incontri settimanali.

La Rizzi approva l'analisi storico politica che della questione sudtirolese danno Edio Vallini e Paolo Alatri²³²: quest'ultimo si dice «molto lieto che il mio lavoretto sul Trentino e l'Alto Adige abbia incontrato il suo giudizio

²³⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 2, Bice all'avvocato Carlo Clauser, 3 febbraio 1961, c. 19.

²³¹ Del resto, con chi altri poteva confrontarsi? Coi nazionalisti stile Antonino Rusconi, che continuavano ad asserire i diritti italiani sull'Alto Adige? Simili opinioni si trovano infatti nell'archivio della Rizzi: l'amico Rusconi ritiene che non si possa «lasciare andare alla malora tutto il nostro prestigio in Alto Adige e rinunciare alle posizioni duramente conquistate» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 3, Antonino Rusconi a Bice, Napoli, 15 agosto 1952, c. 50). Ma lei si guarda bene dall'approvare tali affermazioni. Doveva dunque chiamare in causa i democristiani che avevano partorito la regione? O i liberali trentini che simpatizzavano apertamente per essa? Neppure i comunisti le danno garanzie di affidabilità. Si evidenzia, per esclusione, la sua solitudine. Bice stessa scrive – in merito alla deprecata autonomia – a Alessandro Galante Garrone nel 1979: «Purtroppo non abbiamo più la penna e la voce di Ernesta Battisti: ora ci manca anche quella di Livia [...] ho sentito di essere sempre più sola [...] Indulga a questo sfogo. Ma con chi se non con Lei potevo esser meglio compresa e compatita» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 7 *Alessandro Galante Garrone*, Bice a Alessandro Galante Garrone, 21 gennaio 1979, c. 108).

²³² Cui peraltro aveva dato suggerimenti in corso d'opera: «Si alternano incontri con personalità quassù per inchieste sull'Alto Adige: ebbi una lunga conversazione con Paolo Alatri (comunista) che deve fare una prefazione storica all'inchiesta di due giovani, già pronta da Parenti. Misi a sua disposizione cose edite inedite. Uomo assai sensibile ai nostri problemi e concorde» (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1961», 24 agosto [1961]).

favorevole. Nessuno meglio di Lei conosce le questioni di cui ho trattato [...] La sua interessante lettera aggiunge argomenti per me preziosi»²³³. Alatri le propone di recensire detto volume per *Il ponte*; ma lei preferisce cedere l'incarico ad altro collaboratore, Raffaele Colapietra, per dare al lavoro una veste più asettica. Frattanto, dopo avere inviato recensione ad *Alto Adige* (non pubblicata), Bice ha «mandato una segnalazione al «Gazzettino» [...] Qui tutti hanno paura di dire la verità e di assumersi una posizione contrastante la... storia. Situazione avvilente»²³⁴.

Molti dei suoi interventi pubblici sembrano essere mossi da un unico scopo: preservare e valorizzare la componente democratica insita nelle battaglie risorgimentali e nella «quarta guerra d'indipendenza»; sconfessare quegli storici condiscendenti che avevano suffragato nei decenni trascorsi – con il verbo dei Padri (Mazzini, Correnti, Gazzoletti, ecc.) e dei figli (Battisti) – la politica di potenza del Fascismo e la rivendicazione dei «sacri confini» al Brennero. Ciò emerge dalle articolate, dettagliate note a margine del volume del Mack Smith sulla *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*²³⁵, che Bice invia a Colapietra, recensore incaricato de *Il ponte*. Ella contesta «l'impostazione data all'argomento che tocca da vicino la nostra storia locale»: passi nei quali si offre un'immagine delle lotte nazionali che tende in sostanza ad assimilare l'irredentismo al nazionalismo, a confondere il Tirolo meridionale con l'attuale Alto Adige ed a trascurare il socialismo di Battisti, «quasi prima voce che risuonò nel Trentino per l'elevazione delle masse, per i diritti del popolo». Mai – è la tesi della Rizzi – questi assertori dell'italianità del Trentino avanzarono pretese sull'Alto Adige²³⁶. La stessa esigenza – di valorizzare in ambito trentino quelle figure benemerite in campo nazionale che non cedettero alla tentazione del nazionalismo – è percepibile nella

²³³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 1 Paolo Alatri, Paolo Alatri a Bice, Roma, 20 gennaio 1962, c. 1. Il libro in questione è VALLINI 1961, con prefazione dello stesso Alatri.

²³⁴ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 1 Paolo Alatri, Bice al «gentilissimo professore», 22 febbraio 1962, c. 6. La copia di detta recensione «un po' modificata» è conservata all'interno dello stesso volume, consultabile nella biblioteca del Museo storico: «Alatri – scrive Bice – presenta un'oggettiva documentata esposizione di quello che fu l'Alto Adige nel pensiero risorgimentale e negli anni che seguirono fino al pensiero di Cesare Battisti, valendosi di studi e di testimonianze per ragioni contingenti fin qui trascurate».

²³⁵ MACK SMITH 1964.

²³⁶ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 4 Raffaele Colapietra, Bice a Raffaele Colapietra, 8 gennaio 1960, cc. 69-73.

comunicazione a Enzo Tagliacozzo (curatore degli scritti salveminiiani):

«Unisco un estratto [...] d'un mio lavoretto riflettente il pensiero risorgimentale sul confine settentrionale d'Italia. Ho voluto anche confutare falsificazioni di uno storico regionale sempre pronto a servire ogni regime [...] Col pensiero poi di Bissolati concordava pienamente un patriotta irredentista trentino ora defunto, l'avv[ocato] Antonio Stefenelli che scrisse un bell'articolo, ma oggi nessuno lo vuole ricordare [e] a suo tempo fu fischiato»²³⁷.

Bice dunque vede nella questione altoatesina uno snodo cruciale nella ridefinizione della coscienza nazionale e nell'affermazione del principio mazziniano un popolo-una patria. Le stesse ragioni con cui argomenta per il distacco o il riconoscimento di un'autonomia separata per i Sudtirolesi, la fanno inalberare quando si parla di Trentino. Se infatti il principio di inclusione/esclusione è nazionale perché discriminare «provincia compattamente italiana»? Il problema si riacutizza nel 1966, quando il governo Moro mette mano al sistema delle regioni e dei decentramenti amministrativi. Nel mese di settembre la Rizzi scrive sia a esponenti del mondo politico che ad intellettuali per esprimere il suo sconcerto e le sue ansie.

Sentiamo quali sono i termini della questione: «Sull'argomento avevo poco prima di scriverle scritto al ministro Reale²³⁸ [...] forse può far sentire anche le modeste voci di concittadini trentini che sull'argomento Trentino derivante dalle nuove autonomie che saranno giustamente date all'Alto Adige sono discordanti». L'onorevole Moro ha fatto delle dichiarazioni che ebbero larga eco nei quotidiani DC della provincia e nei comunicati dei comunisti locali; dichiarazioni che hanno avuto su di loro pessima impressione. Detto ministero prometteva al Trentino «naturalmente» le medesime «nuove autonomie» concesse all'Alto Adige.

«Le confesso che quel naturalmente mi accora e ci accora moralmente. Perché «naturalmente» non è il Trentino una regione per quanto piccola compattamente italiana e quindi perché non può essere organizzata nelle

²³⁷ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 12, fasc. 19 *Gaetano Salvemini*, Bice a Enzo Tagliacozzo, 9 giugno 1961, c. 371 (cfr. inoltre Bice Rizzi, «Sul confine settentrionale d'Italia e del Trentino: (dal carteggio diplomatico del governo provvisorio di Milano nel 1848)». *Il risorgimento*. Milano, a.8 (1956), n. 1: 37-41). Lo storico contestato è Antonio Zieger letteralmente detestato da Bice (per le ragioni di tale avversione si consultino i diari del secondo dopoguerra...). Bice al contrario di questi sostiene che il confine auspicato dagli insorti si sarebbe arrestato alle circoscrizioni di Trento e Rovereto, negando qualsiasi aspirazione quarantottesca al Brennero.

²³⁸ Oronzo Reale, ministro di Grazia e Giustizia.

comuni autonomie che saranno concesse alle altre regioni d'Italia? Perché si vuol tenere in piedi una facciata poi di regione che ebbe esito fallimentare? Per l'insidiosa unità del Tirolo dal Brennero ad Ala a cui il pangermanesimo ha dato e dà segni di continuare ad aspirare? (Senza contare qualche deleteria conseguenza che ciò porta nell'ambito morale) [...] Mi sono riletta in questi giorni alcuni scritti sull'argomento di Ernesta Battisti qualcuno profetico: chi ha vissuto le lotte politiche dell'ultimo decennio ante 1915 ben conosce la storia e le aspirazioni di potere di certe correnti»²³⁹.

Il dialogo tra i due continua: alle osservazioni e alle richieste di chiarimenti di Leopoldo Piccardi (29 settembre 1966) Bice risponde con altra appassionata ed interessantissima dissertazione. Ella mette a fuoco in primo luogo il ruolo e le responsabilità di Degasperì nell'annosa vicenda: «Non c'è dubbio che in De Gasperi ha funzionato nell'autonomia Trentino-Alto Adige il legittimismo austriaco: difesa della nazionalità, ma non unione all'Italia» secondo l'orientamento del suo partito. Se poi egli «condividesse intimamente le speranze irredentiste», soggiunge Bice, «non si può affermarlo né negarlo». Ma è un fatto che egli già all'indomani della vittoria chiese autonomie speciali per il Trentino: «Grande era il timore di perdere con la legislazione italiana il potere in gran parte accentrato in quel partito. Anche se effettivamente – ammette la Rizzi – in certi campi la legislazione austriaca presentava dei vantaggi amministrativi».

Queste a suo dire sarebbero state le linee programmatiche e gli obiettivi ultimi con cui il Primo ministro affrontò le trattative di Parigi nel 1946. Lotta all'autonomia significa in questo senso allora lotta al re-infeudamento del Trentino nelle mani dei notabili democristiani (i cui omologhi altoatesini sono riuniti nella potente Südtiroler Volkspartei (SVP).

Quanto all'acquiescenza bolzanina ai termini ambigui e penalizzanti del patto e dello statuto (non del tutto storicamente veritiera)²⁴⁰ Bice vi vede

²³⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 13, fasc. 8, Bice all'avvocato Leopoldo Piccardi (allegata lettera ad Oronzo Reale e opuscolo BITTANTI BATTISTI 1946), 23 settembre [1966], c. 40. Espressioni e riflessioni molto simili ella invia anche a Giorgio Agosti presso la direzione di *Resistenza* in Torino (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 13, fasc. 8, 21 settembre 1966, c. 28). Bice vorrebbe ridestare l'attenzione dell'opinione pubblica: «Sarebbe bene che la stampa ascoltasse di nuovo altera pars. «Resistenza» potrebbe occuparsene? È un problema soprattutto morale sia per il rispetto ad un gruppo etnico tedesco sia per l'anima del Trentino».

²⁴⁰ Negli anni decisivi per l'assetto dell'area (1946-1948) più volte esponenti dell'Südtiroler Volkspartei (SVP) protestarono contro l'ipotesi di unione delle due province, inviando in proposito memoriali al governo, inascoltati.

oscuere manovre tese a ricostituire «l'inscindibilità del Tirolo da Innsbruck ad Ala»; timore confermato da recenti pubblicazioni di docenti sudtirolesi, i quali «vanno ricercando minuziose notizie per dimostrare che nel Trentino vi sono state e vi sono forze nostalgiche per tale unità»²⁴¹.

Il cerchio si chiude. Le ragioni democratiche convivono pacificamente con la lotta al pangermanesimo e all'imperialismo tedesco; lotta che come ci ha ben ricordato altrove la Rizzi è alla base stessa della predicazione di Cesare Battisti (almeno del Battisti interventista); lotta che animava gli interventisti democratici, da Gaetano Salvemini a Leonida Bissolati. E Bice ancora una volta fa propri tali temi e strumenti di interpretazione per leggere il reale. Talvolta questa profonda convinzione la fa trascendere a polemiche che paiono un po' miopi ed esagerate (ad esempio la questione del bilinguismo in terra trentina, vissuto come l'ennesimo tentativo di infiltrazione e osteggiato in vari modi anche con prese di posizione pubbliche)²⁴².

Tutti questi elementi ci fanno capire come ella non possa tollerare né autonomie, né decentramenti amministrativi. Ciò non significa però che abbia così «sposato» le tesi estreme del nazionalismo; quello che per noi è un dato acquisito – per noi che crediamo oggi di aver maturato una più solida cultura delle minoranze e che dobbiamo confrontarci con le sfide aperte da una società multietnica – non lo era per persone che dell'unione nazionale avevano fatto una ragione di vita e per essa avevano «quasi» dato la vita.

Certo, il concetto mazziniano è pur valido e nobile, ma quando ci si trova in territori di frontiera, mistilingui, chi decide dove andare? Chi deve cede-

²⁴¹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 13, fasc. 8, Bice a Leopoldo Piccardi, [S. d.], cc. 31-32, (rispondendo alla lettera del 29 settembre). Ella esterna le sue lamentele per tale diffusa opinione ad un autorevole corrispondente tirolese: «Mi permetta qualche considerazione generale sulla tendenza sua e [di] colleghi di considerare ancora il Trentino parte integrante dell'Austria di lingua tedesca basandosi sul legittimismo di una parte della popolazione trentina prima o dopo la guerra 1914-18. Con lo stesso criterio si dovrebbe contestare l'appartenenza del Veneto o della Lombardia all'allora Impero asburgico invece che all'allora Regno Sardo, perché anche in quella popolazione un certo ceto [...] parteggiava per la monarchia asburgica. Ma i lineamenti nazionali di un popolo sono da ricercarsi nella sua cultura, nella sua lingua ecc. nel ceto più progredito che li rappresenta» (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 13, fasc. 8, Bice al professor Gschliesser di Innsbruck, 23 settembre 1966, cc. 41-42).

²⁴² Dal diario: «Manifesto murale bilingue annunciante un concerto a Merano sui muri di Trento. Un impiegato delle Ass[ociazione] Incendi «Trentino Alto-Adige» mi mostra indignato alcune cedole bilingui pronte ad essere consegnate a private e cooperative del Trentino. Lo prego di vegliare se fu un caso o un sistema...» (Archivio privato, famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1949... 1957», [17 maggio 1957]).

re e perché? Come vediamo ci si trova di fronte a questioni assai intricate difficilmente risolvibili con frontiere «giuste». È Bice stessa ad ammetterlo discutendone con il professor Gschliesser (Innsbruck), il 23 novembre 1966:

«Penso di poter parlare con un certo diritto non avendo mai anelato a fare del Tirolo tedesco Italia: fu un errore del 1918 seguito da tanti altri errori (i miei concittadini lo sanno molto bene). Oggi la situazione internazionale è complicatissima e non so veramente cosa si possa fare per risolvere con giustizia tale situazione; cerchiamo frattanto di non esasperare gli animi (forse io posso meglio di altri comprendere la ferita imposta all'unità del Tirolo tedesco avendo portato il mio contributo anche se modesto alla causa trentina)»²⁴³.

6. Attività culturali

Un breve cenno va dato pure alle attività extramuseali.

Prosegue, anche se più da auditrice che da relatrice, la partecipazione all'Accademia roveretana degli Agiati.

Molto impegno le richiede (specie nel primo dopoguerra) la pubblicazione della rivista di *Studi trentini di scienze storiche*. Spesso Bice e l'amico Pedrotti ne discutono e curano gli indici: entrambi sono membri del comitato di redazione nonché solerti saggiisti. Mi sembra giusto ricordare, rapidamente, il suo impegno concreto nella raccolta di fondi per far ripartire suddetta rivista dopo la guerra: è Bice che sollecita l'interessamento del presidente provinciale (9 maggio 1949) e da questi ottiene promessa di maggiori finanziamenti, con l'allargamento dell'abbonamento a tutti i Comuni; cosicché la Società di studi trentini può sperare in un futuro più roseo. Dal 1949 poi Giulio Benedetto Emert, su invito dell'amica, riprende la direzione della rivista; mentre Pedrotti ne è presidente²⁴⁴. L'attività di collaborazione della Rizzi cessa solo nel 1979, per incomprensioni e divergenze insanabili col presidente Umberto Corsini e per sopraggiunta anzianità.

Le corrispondenze col Pedrotti si soffermano di frequente sulla vita associativa e culturale della Deputazione di storia patria delle Tre Venezie, di cui lo studioso di Rovereto è socio «decano»; in essa entra anche la Rizzi.

²⁴³ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 13, fasc. 8, Bice al professor Gschliesser di Innsbruck, 23 settembre 1966, cc. 41-42.

²⁴⁴ Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6. (3), Bice a Pietro Pedrotti, 9 maggio 1949, c. 641.

Particolarmente scottante la questione delle nomine alla rappresentanza trentina di detta associazione²⁴⁵. Inoltre Trento ospita il 18 maggio 1952 il congresso della Deputazione, chiuso da gita sociale al monte Bondone e la Rizzi non ha una parte secondaria nell'organizzazione.

Bice si occupa anche di organizzare la vita sociale e intellettuale del circolo Pro cultura²⁴⁶. Ernesta lo considera una sorta di «male minore» (per la concorrenza del circolo democristiano): non è certo in grado di far rivivere lo spirito dei fondatori «ma nel complesso si è portata bene ed ha avuto l'appoggio di conferenze di Galletti, di Valgimigli (molto più gustato e compreso per le sue letture di poesia classica) che riscattano la figura di altri (pare che ora parlerà Ettore Cozzani!)»²⁴⁷. Tale associazione dovrebbe portare un pensiero alternativo nella Trento della «Controriforma»; e, comunque, vivacizzare il panorama culturale. Nell'archivio Bice Rizzi ricorrono spesso scambi epistolari con i relatori «candidati», al fine di scegliere il tema e il giorno del loro intervento; la Pro cultura per l'«intercessione» di Bice e di Ernesta riesce negli anni a portare a Trento diversi intellettuali di calibro nazionale: Alessandro Levi, Gaetano Salvemini per citarne alcuni. Il professor Raffaele Ciampini commemora Giuseppe Giusti, patriota e poeta toscano, nel centenario della morte²⁴⁸. I temi delle conversazioni del venerdì sera comunque spaziano e si aprono ai recenti drammi bellici: Mario Pedinelli porta la sua testimonianza di internato in campo di concentramento²⁴⁹.

²⁴⁵ Ciascuno esprime le sue preferenze. Emergono le divisioni interne alla comunità degli studiosi trentini: la Rizzi non fa mistero qui, né altrove dell'incompatibilità personale e storiografica nei confronti di Antonio Zieger. (Biblioteca civica e archivi storici Rovereto, Ms. 23.6. (3), Bice a Pietro Pedrotti, 9 maggio 1949, c. 641).

²⁴⁶ L'associazione nata per iniziativa di Ernesta e Cesare nel 1900 era decaduta nel 1914 per poi rinascere fascista e rimanerle sino al 1942. È rifondata a fine 1946 per volontà di un gruppo di Trentini non compromessi col passato Regime. Il comitato direttivo si compone principalmente di elementi cattolici ma antidemocristiani (vedi Bice Rizzi), cui si aggiungono il cognato di Ernesta, Giovan Battista Trener, la nipote Daonella ed un professore socialista unitario.

²⁴⁷ Ernesta Battisti Bittanti a Gaetano Salvemini, 27 febbraio 1950. In: CALI 1987: 170.

²⁴⁸ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 2, corrispondenza tra Bice Raffaele Ciampini per concordare il tema, ottobre 1950-febbraio 1951, cc. 1-13. Dalla conferenza doveva uscire un ritratto del Giusti quale interprete de «il libero pensiero degli indipendenti di allora».

²⁴⁹ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 8, fasc. 2, 1951, c. 62. Il diario di Mario Pedinelli è stato edito nel volume di Aldo Pantozzi *Sotto gli occhi della morte: da Bolzano a Mauthausen*. Bolzano: Opera profughi perseguitati politici e derelitti, 1946: 90-105 e riedito da Museo storico in Trento (Trento 2002).

Nel secondo dopoguerra Bice è anche corrispondente per *Il cristallo*, rivista del Centro di cultura dell'Alto Adige, presieduto da Giuseppe Negri.

Quasi completamente redatto da lei invece – almeno sino agli anni sessanta – è il *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento* che nasce nel 1950 come strumento di collegamento ed informazione tra il Museo ed i soci; foglio di poche pagine diviene cogli anni più corposo, includendo interventi (specie in merito a materiali archivistici e alla memorialistica ivi conservata, nonché alle donazioni e nuove acquisizioni), anniversari patriottici, necrologi di personalità regionali e nazionali, resoconti sulle attività e sulla partecipazione ai convegni annuali.

Bice infine – depositaria, testimone e interprete di un'epoca – diviene richiesta oratrice: alla fine di maggio del 1964 ad esempio la sezione napoletana della Federazione italiana donne arti professioni affari (FIDAPA) le chiede un intervento su «Esperienze drammatiche ed eroismo femminile nella guerra '15-18»²⁵⁰; mentre qualche anno dopo Sergio Camerani la inviterà a parlare, attraverso i ricordi personali, della guerra 1915-1918 e del Battisti al Lyceum fiorentino²⁵¹.

Giungo alle soglie del 1968 per sottolineare due elementi qualificanti la biografia rizziana. Il sessantotto diventa nel vissuto e nell'immaginario collettivo anno di svolta per molte coscienze; ma non propriamente per l'anziana irriducibile Bice Rizzi.

Eppure, chi l'ha conosciuta direttamente sostiene che quell'anno rappresenterebbe un punto cruciale nel suo percorso soggettivo: alla cocente delusione per i tafferugli sorti il 3 novembre tra studenti contestatori e alpini reduci²⁵², all'incomprensione di un mondo che ormai va per altre strade si unirebbe la vittoria del sovrintendente Rasmò, che di lì a poco la spunterà sulle ragioni dei nostalgici della storia (e anche sui notevoli appoggi

²⁵⁰ Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 3, Bice a Giorgio Agosti, 22 maggio 1964, c. 61. In tale occasione ella intende ricordare anche le giovani trentine medaglia d'oro della Resistenza.

²⁵¹ Bice – nel pieno delle vertenze con Rasmò – ringrazia ma disdice l'impegno, non avendo l'animo giusto per parlare di quegli anni (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 9, fasc. 7, Bice a Sergio Camerani, 20 ottobre 1967, c. 105).

²⁵² Bice usa parole dure verso i manifestanti. Si veda il diario anche per le celebrazioni istituzionali cui presenziò, tra gli ospiti illustri, il Presidente della Repubblica Saragat.

politici attivati da Bice in sede istituzionale)²⁵³. Sembra in effetti emergere una sorta di presa d'atto del fallimento della propria missione, un malinconico ripiegarsi su ricordi e nostalgici rimpianti, favoriti dall'età avanzata (Bice compie allora 74 anni). Tuttavia la scoperta non è così sorprendente e la rottura si consuma su un periodo ben più lungo, nella piena consapevolezza di Bice: quante volte l'abbiamo sentita lamentare il disinteresse dei giovani, la freddezza delle cariche istituzionali, il premeditato tentativo di dimenticare un passato scomodo e controproducente? Il sessantotto di Bice non è più amaro di tanti altri tristi momenti vissuti anni prima; semmai sono le sue forze che vengono ora progressivamente scemando. Il sessantotto è anche l'anno del gesto liberatorio, della resa dei conti; del ritorno sui luoghi da cui ha avuto origine tutta la sua Storia. Bice decide dunque nel maggio di visitare i luoghi che segnarono nel bene e nel male la sua giovinezza e la sua persona.

Parte perciò alla volta dell'Austria, con l'ansia di soffrire dei ricordi più dolenti, ma in trepidante attesa di celebrare il «suo» Cinquantenario. Ma Wiener – Neüdorf, Vienna, Linz più che luoghi di passione, paiono al lettore del diario altrettante occasioni offerte all'autrice per sentirsi viva, per attivare un felice processo di recupero del passato, solo cronologicamente lontano: «fu un bagno nella giovinezza», commenta in proposito lei²⁵⁴.

²⁵³ Nel suo diario Bice fa riferimento ai colloqui avuti personalmente con Saragat e con Pertini in merito alla spinosa vertenza delle sale. La sua causa era inoltre perorata dal figlio di Piero Calamandrei, Franco, senatore del PCI (Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1961...»).

²⁵⁴ Archivio privato famiglia Rivaira, Bice Rizzi, «Cronache dal 1961...».

Sulle tracce della memoria italiana in Trentino

Bice Rizzi ha all'attivo una produzione storiografica cospicua: ce ne rendiamo facilmente conto se scorriamo la sua bibliografia, riportata in appendice. Essa si estende senza soluzione di continuità tra gli anni venti e gli anni settanta con una miriade di opuscoli, articoli, interventi pubblici in commemorazioni ed anniversari.

Il cinquantennio in questione è segnato da profondi rivolgimenti politici e sociali che proiettano i loro riflessi anche sulla sua ricerca. Mi sembra utile premettere al capitolo tale idea-guida di cui intendo servirmi per interrogare gli scritti esaminati; mi pare infatti criticabile e parziale l'assunto comune secondo cui l'opera «rizziana» sarebbe sostanzialmente immobile e sclerotizzata sui temi di Nazione e Risorgimento.

Se il lavoro di ricostruzione storica messo in campo da buona parte dell'intellettualità trentina fra le due guerre è infatti il tentativo di proporre una «grande autobiografia collettiva» a una comunità in cerca di nuovi riferimenti identitari, è impensabile che tale immagine non muti almeno parzialmente nel corso degli anni. Mi conferma in questa convinzione un'analisi più attenta dei suoi interventi; da alcuni significativi particolari si può cogliere il ri-orientamento degli interessi della Rizzi, che pur si muove sempre all'interno del vasto campo del discorso nazionale.

Quanto affermo mi induce da un lato a mettere in evidenza una sorta di continuità di interessi tra primo e secondo dopoguerra: la Rizzi dimostra di non risentire particolarmente dei contraccolpi del crollo del Fascismo (vedre-

mo come essa tra il 1941 e il 1951 continui indisturbata a scrivere e ad occuparsi dei corrispondenti trentini del Tommaseo). D'altro canto è possibile individuare segnali minimi di un ripensamento: anche su di lei, sulla sua ricerca incidono le ragioni del presente¹. E qui sta proprio a mio avviso l'interesse principale nell'esaminare la produzione storiografica di Bice Rizzi: nell'idea che tutto questo materiale (patrioti, cospirazioni, guerre ...) venga recuperato perché ha una sua vitalità, se non per noi sicuramente per lei. Il problema dunque è oggi quello di fare interagire ancora passato remoto (i fratelli Bronzetti ad esempio) e passato prossimo (Bice Rizzi e i suoi lettori).

Né si può prescindere dal riferimento alla vasta operazione culturale di «alfabetizzazione all'italianità» lanciata da legionari e liberali all'indomani della pace (cfr. capitolo 2)²; in questo senso la cultura e la storia diventano, ancora prima della «marcia su Roma», strumento di legittimazione del potere; del nuovo padrone italiano che ha tutto l'interesse a costruire, se vogliamo a «inventare una tradizione» da sostituire a quella imperial-regia consolidata³.

Pure, come ho avuto modo di spiegare nel capitolo 5, questo lavoro di recupero e valorizzazione dell'identità italiana del Trentino avrà una sua ripresa vivace e originale nel secondo dopoguerra quando Bice si impegnerà a «sdoganare» i concetti di patriottismo e di nazione compromessi dalla retorica del Regime e guardati con evidente sospetto o imbarazzo dall'opinione pubblica locale⁴.

¹ Trovo molto significativo che l'omaggio ai Savoia, a Vittorio Emanuele II padre della patria, sia presentato al lettore negli anni trenta; mentre nel 1948 Bice per mezzo di un patriota repubblicano usa ben altre espressioni riferendosi al «vile tradimento» di Carlo Alberto (ma di tradimento «vile» non si poteva accusare – come mi pare si fece – lo stesso Vittorio Emanuele III che lasciò il paese allo sbandò nel 1943-1945)?

² Per ammissione consapevole la stessa Bice Rizzi teorizza, a margine di una recensione polemica, che il fine dello storico sia appurare la verità dei fatti per promuovere la propaganda patriottica (cfr. Bice Rizzi, «Il Trentino nella guerra mondiale». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 4 (1924), n. 1: 17).

³ Cfr. HOBBSBAWM 1994. Mutuando la notissima formula coniata da Eric Hobsbawm sento la necessità di precisarne l'utilizzo: il termine «tradizione» viene da me assunto nella sua accezione narrativa, in quanto bagaglio di storie e memorie condivise e tramandate da un gruppo; di queste Bice Rizzi si fa depositaria e divulgatrice. L'«invenzione» di cui mi occupo è dunque solo in parte artificio, poiché attinge a materiali storici reali che sono opportunamente selezionati e montati a creare una ricostruzione del passato coerente e continua, in cui ogni evento sembra rispondere a un'idea guida unificante (quella nazionale). In altre parole ella partecipa di una consapevole operazione di «ingegneria storica» volta a giustificare e socializzare la nuova realtà nazionale in cui si è stati d'un tratto inseriti.

⁴ Confronta a titolo d'esempio Bice Rizzi, «L'anno delle grandi speranze». In: *Il '48 e il Trentino*. A cura di Bice Rizzi e Ezio Mosna. Trento: Comitato per le celebrazioni trentine del '48, 1948: 35-36. Saggio in cui ella intende proporre una controretorica che dia nuovo senso a parole abusate.

Ricordo infine che Alberto Banti, mio imprescindibile riferimento in questo capitolo, ha spiegato come il mito risorgimentale, nazionale ed unitario, sia una straordinaria creazione degli intellettuali italiani ottocenteschi: una mitografia capace di attivare sostrati ideologici e sedimentazioni semantiche antiche per «toccare la mente e il cuore di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica della penisola, tanto da diffondere l'idea dell'effettiva esistenza di un soggetto – la nazione italiana – che nei fatti sembrava molto difficile da identificare»⁵.

Proprio il *corpus* unitario di temi e figure ricorrenti individuate da Banti analizzando la letteratura risorgimentale offre utili strumenti di comprensione del sistema delineato da Bice Rizzi; più in generale mi sembra essere lo stesso ambiente liberal-nazionale trentino cui ella appartiene a risentire di tale formazione ed influsso.

In sostanza l'idea base di una entità nazionale ontologicamente fondata, che preesiste al dato culturale e volontaristico; la tendenza all'assimilazione degli eventi in una chiave patriottica esclusiva; la lettura teleologica dei fatti in quanto figura di ciò che ha da venire (l'unità nazionale); la reiterazione di episodi dolorosi simili, quali momenti fondanti nell'autocoscienza comunitaria; sono tutti caratteri del «canone risorgimentale» assorbiti e riproposti più o meno apertamente da Bice Rizzi nel suo lavoro storiografico.

1. Il Risorgimento trentino: la «storia dell'attesa»

Il Risorgimento trentino affonderebbe le sue radici ancora in Età illuminista, quando alcune municipalità protestarono la loro indipendenza dall'amministrazione accentratrice asburgica. Ma la vera apertura, il primo fiorire di esempi patriottici (noteremo come tale storia si costruisca principalmente per l'azione di *élites* illuminate più che per la partecipazione popolare) si ha con le campagne napoleoniche d'Italia che vedono rientrare tra gli oggetti della contesa a livello europeo anche il Tirolo meridionale (inteso nell'accezione ottocentesca come unione di Trentino e Sudtirolo).

Un volta aperta, la questione trentina segue un andamento sinusoidale: il movimento nazionale mostra alcuni picchi di accensione nei momenti «caldi» – il 1848 e poi le altre guerre di indipendenza – cui corrispondono,

⁵ BANTI 2000: 30.

nell'autorappresentazione patriottica, periodi di depressione o di silente preparazione e fiduciosa attesa, come direbbe la Rizzi.

1.1. *Prodromi napoleonici*

La vicenda del Trentino in Età napoleonica è presentata in un articolo del 1937: il Museo ha di recente acquistato da un antiquario triestino sei vedute della valle dell'Adige che documentano le vittoriose operazioni militari francesi nel 1796-1797. Il materiale ha pregio artistico ma anche valore storico; è occasione per ricordare che in quel biennio Trento fu occupata per due volte (nella prima invasione Napoleone Bonaparte si insediò al Buonconsiglio). Tuttavia la scrivente sembra piuttosto asettica nei confronti dei nuovi padroni ed in chiusura fa un cenno polemico alla sottrazione dell'argenteria del Castello, ponendo l'accento su la leggendaria vocazione predatoria delle armate napoleoniche⁶. Il resto della sua produzione intorno a questo periodo esce nel secondo dopoguerra sul *Bollettino del Museo*: si tratta verosimilmente di pochi articoli scritti a seguito del suo soggiorno di studi parigino; il tema si esaurisce presto, senza particolare originalità⁷.

1.2. *I volontari trentini nelle guerre d'indipendenza*

Il racconto dei conflitti dà modo di esaltare le figure di eroici volontari, vero fiore all'occhiello nella lunga tradizione delle lotte nazionali: e Bice – proprio dalle pagine della rivista fondata dai «pronipoti» – si lancia a ricostruire la loro genesi.

Il primo nucleo dei legionari trentini si costituisce a Tione nel 1848, all'arrivo dei Corpi franchi che stanno risalendo le valli Giudicarie; essi intendono partecipare alla comune battaglia per un'Italia indipendente e unita. La loro

⁶ Bice Rizzi, «Le due prime invasioni francesi nel Trentino nell'iconografia del Bagetti e in una lettera inedita del generale Joubert». *Trentino*. Trento, a. 13 (1937), n. 1: 5-8.

⁷ Bice Rizzi, «Un progetto di lavori riflettenti Trento e il Castello in un documento francese del 1810». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1951, n. 2: 9-11; Bice Rizzi, «Il passaggio del Trentino dalla dominazione bavarese all'aggregazione al Regno d'Italia nella corrispondenza del gen. Vial (1809-1810)». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1952, n. 1: 5-8; Bice Rizzi, «La prima occupazione francese del trentino (1796): documenti sulla preparazione e sull'opinione pubblica». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, a. 3 (1952), n. 2: 10-15; Bice Rizzi, «Adesione al nuovo governo napoleonico espressa dal vicario generale della Diocesi di Trento». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1953, n. 1: 8-10.

azione militare non sembra avere fortuna e riparano in Lombardia. A Milano si dotano di un inno, un vessillo, un'elegante divisa e un regolamento piuttosto severo. L'aspirante volontario deve infatti soddisfare questi requisiti: «Ordine e disciplina, attività, moralità»; non gli deve inoltre difettare lo spirito di sacrificio per amore della patria, primo motore della sua scelta. I legionari sono assistiti da don Giovanni Zanella che sembra prefigurare in virtù del suo ruolo – insieme ai conforti religiosi deve instillare amor di patria e spirito di obbedienza – l'esperienza dei cappellani militari nel Primo Conflitto Mondiale. Gli arruolamenti procedono a ritmo serrato (i 116 Legionari di maggio diventano 250 in luglio) ma la campagna si chiude per loro nella totale inazione; con evidente riprovazione la Rizzi ci lascia intendere che li si escluse intenzionalmente⁸. I reduci tornano a casa, per la benevolenza di Ferdinando I; alcuni però, più che mai desiderosi di azione, si uniscono alla Divisione lombarda e prendono parte alla difesa della Repubblica romana. Così anche il Trentino può annoverare i suoi primi martiri: tre caduti e tre feriti stanno a suggellare il patto con la nazione e coi fratelli italiani⁹.

A questo punto mi sembra opportuno ragionare sul soggetto o meglio sui soggetti interessati a fare memoria dei volontari. Possiamo pensare che questo ed analoghi interventi volti a valorizzare l'apporto trentino alle guerre di indipendenza nazionale, rispondano ad un'esigenza precisa di rivalutazione presente? È noto che nel 1933 della Legione trentina rimaneva solo un bel ricordo poiché già da due anni essa era diventata una costola dell'Associazione nazionale dei volontari di guerra (nel capitolo 4 ho segnalato l'indignazione manifestata dalla Rizzi in proposito): lo scrivere di essa richiamandone la vitalità ideale ed i numerosi meriti ha un significato storico e politico evidente. È la reazione contenuta ad un provvedimento vissuto come una punizione ingiustificabile.

Allo stesso modo non sembra privo di significato che proprio nel 1932 veda la luce una delle sue opere più impegnative e, presumibilmente, più care: le *Pagine di guerra e della vigilia dei legionari trentini*¹⁰.

⁸ Si osservi come la categoria del volontario non fu mai ben vista dai comandi dell'esercito italiano. Per analogia penso agli arruolamenti nel 1915-1918 ed al rammarico espresso dai legionari trentini che furono allontanati per decreto del comando supremo dalla prima linea.

⁹ Bice Rizzi, «La Legione trentina nel 1848». *Trentino*. Trento, a. 9 (1933), n. 1: 1-7.

¹⁰ *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1932.

L'epopea garibaldina offre nuovo materiale affascinante alla penna della «pasionaria» Bice. Nel 1932 («anno garibaldino» in cui si celebra il cinquantenario della morte) ella scrive per la rivista *Trentino* un articolo sui volontari che seguirono il Generale nelle sue avventurose e sfortunate battaglie. Si tratta di una rassegna rapida ma complessiva, redatta con dovizia di dati e di particolari (vengono nominati i Trentini che in qualche misura fecero parte delle varie spedizioni, le loro azioni più significative, le relative ferite riportate, le medaglie ed i riconoscimenti ricevuti), che devono attestare il contributo costante, valoroso e dunque importante offerto dai Trentini alla nascente nazione.

Loro, questi eroi, sembrano subire il fascino speciale di Garibaldi. I numeri – nota Bice – parlano chiaro: metà dei combattenti trentini per l'Italia scelsero infatti di vestire la «camicia rossa». Una sorta di irresistibile attrazione li spinge dunque ad espatriare clandestinamente con ogni mezzo pur di esserci, pur di arruolarsi tra i Cacciatori delle Alpi. La pericolosa fuga attraverso i monti dei patrioti è motivo unificante che percorre la narrazione risorgimentale per riemergere poi quale momento qualificante dell'esperienza degli aspiranti volontari 1915-1918 e tornare nella rappresentazione degli esuli antifascisti perseguitati che presero la via delle montagne verso la Svizzera (si pensi a Gigino Battisti).

Da Quarto nel 1860 partirono «ben» 16 Trentini, provenienti dalle diverse vallate, «per modo che tutto il paese vi fu rappresentato»: la quantità esigua viene largamente compensata dalla qualità della delegazione presente cui peraltro si tributa una rappresentatività tutta da dimostrare. Muovendo dal presupposto «pochi ma buoni» Bice dà risalto alle figure più affascinanti e crea dei tipi ideali: Ergisto Bezzi, Filippo Mancì e Filippo Tranquillini vengono soprannominati con fare romanzesco «i tre moschettieri» per la loro amicizia e l'instancabile disponibilità a battersi.

«Il Bezzi per il comportamento eroico a Mislimeri fu nominato luogotenente e col Mancì e il Tranquillini fu tra i primi sette entrati a Palermo [...] A Filippo Tranquillini è riservato l'onore di essere scelto fra gli otto ufficiali di scorta che accompagneranno Garibaldi nell'entrata trionfale di Napoli»¹¹.

L'eccellenza per questi individui è la regola: ed essi sembrano vivere una vita tutta sopra le righe (tanto che il Mancì – forse per le troppe emozioni incontenibili vissute e per l'insofferenza a rientrare in una vita «normale» –

impazzirà in età più avanzata). Ad Aspromonte comunque il nobile e bel Filippo diventa nientemeno che l'«aiutante di campo» del Condottiero, seguendolo in tutti i suoi spostamenti; mentre il Tranquillini soccorre per primo Garibaldi ferito, portandolo su di una barella. Col Bezzi poi seguirà il suo generale fino a Cosenza dov'era stato posto agli arresti.

La dimensione esaltante di queste biografie avventurose sembra dover compensare una effettiva difficoltà nel raccontare il Risorgimento trentino; ci troviamo usualmente di fronte ad eroi solitari che danno individuali prove di ardore e coraggio.

In tale logica il racconto della morte vuole attestare la totale dedizione di questi combattenti alla causa nazionale. Sentiamo come cade il primo dei Bronzetti:

«Nel combattimento di Seriate [1859] Narciso con soli 94 uomini tiene testa al nemico e mette in fuga ben 1200 austriaci, finché a Tre Ponti dopo aver combattuto da leone è colpito da tre palle alle braccia e al ventre. Trasportato all'ospedale di Brescia, il 17 giugno deve soccombere per le gravi ferite riportate»¹².

L'anno dopo al Volturmo il fratello Pilade segue analogo destino scrivendo col sangue «la più bella pagina del valore trentino».

Poco importa quale risultato concreto raccolsero col loro sacrificio; ciò che conta veramente è l'aver pagato un tributo che consenta all'intera famiglia trentina di attestare che «anche noi siamo italiani». La memoria dei celebri fratelli caduti ha la forza di una testimonianza, ha la funzione di monito ai vivi affinché questi si facciano nel presente continuatori ed eredi degli ideali per cui quelli morirono¹³.

Nel 1866 pare che i Trentini arruolati fossero «un buon numero» e che si portassero «da magnifici soldati» tanto che Garibaldi in persona lodò tempestivamente il loro contributo. I pubblici apprezzamenti di Garibaldi, come di altri illustri «Padri del Risorgimento» sono sempre sottolineati con orgoglio dalla Rizzi come elemento di distinzione e attestazione di vera italianità. Alcuni degli intervenuti sono ormai a quell'epoca dei veterani: il Bezzi in particolare è fedelissimo al corpo dei garibaldini che segue ovunque; nella valle del Chiese come a Mentana, dove è ferito e catturato.

¹² Bice Rizzi, «I garibaldini trentini». *Trentino*. Trento, a. 8 (1932), n. 6-7: 209.

¹³ Nella narrativa nazionale gli eroi svolgono una funzione testimoniale: la morte dell'eroe è in questo senso necessaria. Essa è simbolo del «peccato» etico-politico (divisioni intestine, disonore ecc.) ed al contempo pegno di riscatto. Si reputa infatti che il suo sacrificio sia capace di salvare l'intera comunità nazionale (cfr. BANTI 2000: 127-128).

La tradizionale dedizione della terra trentina alla causa garibaldina, che sembra uscire da queste pagine con forza, non si arresta nemmeno di fronte al ritiro dell'illustre Condottiero: altri giovani Trentini seguono infatti i figli e i luogotenenti del Nizzardo nelle spedizioni di Candia, dei Vosgi e nella guerra greco-turca. Tale richiamo si dimostrerà ancora vitale quando i nipoti di Garibaldi intraprenderanno la spedizione nelle Argonne (1914)¹⁴.

1.3. *Il Quarantotto trentino*

Talvolta i saggi di Bice prendono spunto dai cimeli conservati nelle sale del Museo (ad indicare il nesso imprescindibile fra costruzione della memoria e sua esposizione): la rievocazione della missione rosminiana a Gaeta viene infatti suscitata dalla visione del ritratto che il filosofo roveretano si fece fare in età giovanile. Naturalmente anche «la nobile e austera figura» di Antonio Rosmini brilla nel firmamento dei patrioti: la sua passione nazionale è qui evocata attraverso le pagine ingiallite d'una lettera del marzo 1848 in cui egli si esprime e dà consigli ad un prelato romano in merito alla imminente concessione della costituzione. Bice ci trasmette l'immagine di un Rosmini moderatamente aperto alle novità, ma più per pragmatismo – contentare il popolo impaziente e limitare le agitazioni di piazza – che per una matura intima convinzione. In sostanza egli prospetta due vie: o Roma si dà una costituzione diversa da quelle straniere, gravate di numerosi difetti, oppure è meglio non farne nulla. Tuttavia i suoi moderati consigli non trovano l'accoglienza papale, né i tardi tentativi piemontesi di recuperare per sua intercessione Pio IX alla guerra contro l'Austria hanno esito positivo. La missione a Gaeta (ove il Papa si è rifugiato al prevalere della corrente democratica) gli procura infatti l'ostilità dei cardinali e numerose amarezze. La conclusione di Bice è a mio avviso illuminante: emarginato ed incompreso, anch'egli – come si conviene all'eroe romantico – con la sua vicenda sta a testimoniare ai posteri che «ancora una volta, in un momento particolarmente difficile e delicato della vita politica italiana, questa nostra terra rispose presente! con la voce di uno dei suoi figli migliori»¹⁵.

¹⁴ Bice Rizzi, «I garibaldini trentini». *Trentino*. Trento, a. 8 (1932), n. 6-7: 207-212.

¹⁵ Bice Rizzi, «Due cimeli rosminiani al museo del Risorgimento». *Trentino*. Trento, a. 8 (1932), n. 3: 99-100. Sul medesimo tema ella torna nel secondo dopoguerra (cfr. Bice Rizzi, «Le vicende di Antonio Rosmini nel 1848-49 in nuovi documenti». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 34 (1955), n. 4: 528-533). Viene ora riscoperto un Rosmini decisamente democratico (sua sarebbe la proposta di fare eleggere i vescovi dal popolo)

La moderata critica che si può cogliere in queste pagine nei confronti della politica pontificia antinazionale lascia cinquant'anni dopo spazio ad una memoria apertamente anticlericale e radicaleggiante: Pio IX è ora l'avversario dei «tempi nuovi», vera spina nel fianco dello Stato italiano, quintessenza della peggiore reazione¹⁶.

La tormentata storia che presiede all'affermarsi della nazione italiana si intreccia inscindibilmente con quella del tricolore: simbolo per eccellenza delle aspirazioni comuni d'indipendenza e di unità esso si dimostra pure contenitore flessibile in grado di assorbire molteplici declinazioni e significati dati all'idea nazionale¹⁷: preparato con cura e conservato nel segreto delle soffitte per essere esposto al momento opportuno o sventolato sulle più alte cime a mo' di sfida verso l'autorità costituita esso accoglie sempre in sé grandi speranze e progetti. Non pare strano dunque che nel marzo 1848 la cittadinanza di Riva coroni la sua piccola insurrezione offrendo al capo della guardia civica Luigi Segalla la sua bandiera. È un tricolore preparato alla buona...

«Un pezzo di cotone bianco di circa un metro e mezzo per uno su cui spiccano a grandi caratteri rossi e verdi le seguenti parole: W. il capitano stabile DR. Segalla. Ai lati racchiuso in un fregio rosso appaiono alquanto sbiaditi un W. P. e un F. I. quest'ultimo sormontato da un segno che si può con tutta probabilità interpretare con un M (morte a Ferdinando I) in contrapposto al W. Pio IX».

Di certo, conclude Bice, per i patrioti trentini quei tre colori furono sufficienti ad evocare il simbolo della passione nazionale¹⁸.

Il rito della preparazione e ostensione del tricolore è un luogo tipico anche della memoria risorgimentale trentina; ed il Museo non perde occasione per raccogliere e mostrare suddette bandiere che illustrano, con tutto il loro portato di storie e memorie, le tappe salienti della redenzione¹⁹.

perorante la rinuncia del Pontefice al potere temporale ed il conseguente riconoscimento della separatezza fra Stato e Chiesa. Questa rinuncia – argomentava Rosmini – avrebbe accresciuto l'autorità morale del capo della Chiesa. Possiamo leggere in tali affermazioni, in controluce, i riflessi dell'intenso dibattito su laicità e confessionalismo cui Bice partecipa attraverso le pagine de *Il ponte*?

¹⁶ Bice Rizzi, «Una lettera inedita di Pio IX». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 66 (1979), n. 2: 164-165.

¹⁷ OLIVA 1996.

¹⁸ Bice Rizzi, «Una bandiera rivana del 1848». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 12 (1932), n. 2: 144.

¹⁹ Si veda in proposito l'allestimento per la sala della Vittoria, nella quale è esposta una

I saggi citati individuano frammentarie testimonianze della partecipazione trentina alla grande ventata rivoluzionaria che investì tutta Europa. La ricerca condotta da Bice si orienta più decisamente verso una rivalutazione del 1848 in occasione della secolare ricorrenza: in collaborazione con Pietro Pedrotti ed Enrico Brol dedica uno studio impegnativo, atto a ricostruire l'esperienza delle Assemblee costituenti di Francoforte e Vienna attraverso i documenti e le corrispondenze degli stessi deputati trentini ivi convenuti per partecipare al rinnovamento politico e istituzionale²⁰.

Mentre questi deputati si battono per un'affermazione dell'idea nazionale in seno al vincolo imperiale (fiduciosi nella strategia gradualistica che pretenderebbe innescare un progressivo processo di distacco del Trentino dalla compagine austro-ungarica), Tommaso Gar, bibliotecario a Padova, parte su incarico del governo provvisorio veneto per guadagnare alla causa della Repubblica di San Marco i ribelli d'Oltralpe. Tornato dalla missione parigina chiederà anche ai Toscani di soccorrere Venezia. La causa nazionale è dunque sempre al centro dei pensieri di questi uomini che vedono nella liberazione dei cugini veneti l'anticamera per la complessiva affermazione dell'ideale unitario.

Così, negli scritti della Rizzi, sia il Rosmini moderato che il Gar repubblicano paiono accorrere alla chiamata della patria con spirito concorde²¹. Tale supposta corallità d'azione, l'accento posto su l'afflato comune tendono a sottolineare più ciò che unisce di ciò che divide gli italiani di ieri (e di oggi)²².

vera teoria di tricolori: quello cucito dalle donne internate nel campo di Katzenau, quello preparato a Ragoli nel 1916, quello offerto dalle boeme di Benesov ai Trentini lì addestrati, quello sventolato sulla torre del Buonconsiglio nel novembre 1918 (cfr. Bice Rizzi, «La sala della Vittoria nella torre d'Augusto del Buonconsiglio di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 26 (1939), n. 12: 1497-1498).

²⁰ Bice Rizzi, «L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna». In: *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-1849 a Francoforte e a Vienna*. Di Pietro Pedrotti, Enrico Brol e Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1948: 213-376.

²¹ Bice Rizzi, «Lettera inedita di Niccolò Tommaseo». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 30 (1951), n. 2: 111-114.

²² Bice Rizzi, «Per Venezia, «navicella sbattuta dai flutti» si erano prodigati pur nell'incrociarsi di opposte tendenze italiani di tutte le regioni» (cfr. Bice Rizzi, «Echi di speranze in alcune lettere a Tommaso Gar (1848-49)». In: *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*. A cura di Sergio Benvenuti. Trento: Comitato trentino dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963: 95-96). Breve resoconto dei contenuti delle corrispondenze a Tommaso Gar conservate presso il Museo stesso.

1.4. I «protomartiri»

Bice ci ricorda comunque che i Trentini debbono particolare riconoscenza ai fratelli italiani: molti furono i volontari di altre regioni che diedero il loro contributo (anche di sangue) per liberarli dall'oppressione straniera. Tragico epilogo ha l'avanzata dei Corpi franchi a Sclemo (aprile 1848): accerchiati dalle compagnie austriache i volontari si difendono energicamente ma sono costretti a ritirarsi. Chi resta intrappolato sotto il tiro del fuoco nemico è fatto prigioniero e passato per le armi (a Sclemo vengono uccisi 19 cremonesi, altre vittime si hanno a S. Nazzaro ed a Tiarno)²³.

Oltre all'idea della riconoscenza e al senso di comunione con la grande famiglia italiana Bice ci vuole trasmettere il suo giudizio estremamente severo in merito alla condotta militare degli avversari. Pura perfidia sembra animarli nella repressione: gli eccidi sono compiuti «freddamente dalle orde del Welden e dello Zobel», generali austriaci; dei 21 prigionieri trasportati al Buonconsiglio si fa «stazio» ed anche le modalità delle esecuzioni di Sclemo sono citate con riprovazione: «Furono colpiti a morte da sciabolate». Ma se Bice Rizzi non poteva certo avere problemi nel maneggiare «storie di morti e di martirii» allora tale sottolineatura ha senso in quanto volta a brutalizzare il nemico, quasi ad avvisare chi legge che dei Tedeschi non c'è da fidarsi, perché in fondo la loro natura è da sempre «barbarica».

Questa idea si rafforza nell'immediato secondo dopoguerra quando tedesco e nazista divengono un tutt'uno e la memoria viva dei rastrellamenti sul Grappa, testimoniata direttamente dalla Rizzi, rivela di nuovo il volto deteriore della «belva»; anche la sua breve rievocazione degli episodi salienti della Resistenza trentina, scritta per un pubblico di giovani lettori, evidenzia ferocia e disumanità dell'occupante²⁴.

Interessante ai fini dell'analisi è inoltre la riproposizione – attraverso gli stessi testi – di temi assai cari alla narrazione risorgimentale: il tradimento perpetrato da italiani «rinnegati» – siano essi le «infide» spie che denunciarono i cospiratori del 1864 e li consegnarono alla macchina repressiva austriaca o i militi della Repubblica sociale che parteciparono alla «caccia»-cattura dei «fratelli» partigiani e collaborarono col nemico occupante

²³ Bice Rizzi, «L'eccidio di Sclemo». *Trentino*. Trento, a. 13 (1937), n. 8: 227-229.

²⁴ Bice Rizzi, «Gloria a voi, o soldati del Grappa!... Nelle retrovie: quando si rastrellava il Grappa». In: *La vita per l'Italia!...*. A cura dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia. Trento: Comitato provinciale di Trento, 1945: 33-34.

– sottintende un legame preesistente e sacro che non viene violato impunemente; le eroiche figure dei ribelli della montagna e la tenace resistenza dei soldati internati in Germania riecheggiano, si inseriscono quasi, nella schiera di martiri e combattenti per l'indipendenza nazionale; mentre i saccheggi perpetrati dagli occupanti ri-attivano nella coscienza collettiva timori e memorie ben più lontane. Tanto che per Bice la Resistenza trentina viene a confermare, quasi corollario, l'ultima tappa di quella ininterrotta tradizione nazional-insurrezionale che in sede locale prende avvio dai moti carbonari per proseguire nelle vicende del partito d'azione²⁵.

Sembra proprio che Bice Rizzi utilizzi un preciso schema nella ricostruzione degli eventi; uno schema, un intreccio narrativo *standard* che ella ha certamente mutuato dalle opere del «canone»²⁶.

La memoria del martirologio quarantottesco, in particolare quella dei 21 bergamaschi fucilati nella fossa del Castello, è da lei rievocata in occasione del centenario con particolare passione ed insistenza: ella trasforma il momento della restituzione delle salme alla città natale in un rito civile, chiamando a raccolta autorità e cittadini. Una cerimonia atta a nutrire lo spirito pubblico di amor patrio²⁷. Il *Corriere tridentino* presta ampio spazio sia agli articoli che Bice scrive per preparare la cittadinanza all'evento sia alla cronaca diretta delle celebrazioni²⁸.

²⁵ Bice Rizzi, «Il Partito d'azione e i preparativi di nuovi moti al confine Lombardo Veneto Trentino nel 1865 secondo le fonti austriache». In: *Atti del convegno storico trentino: relazioni fra il Trentino e le Province veneto-lombarde nel secolo decimonono*. Rovereto: Manfrini: 1955: 255-267.

²⁶ Eroismo, martirio e tradimento costituiscono infatti elementi comuni a tutte le opere del canone risorgimentale (cfr. BANTI 2000: 56-108).

²⁷ Bice Rizzi, «L'eccidio dei «ventuno» al Buonconsiglio». *Corriere tridentino*. Trento, 5 marzo 1948. Secondo un anonimo cronista il passaggio delle urne fu accompagnato da grande concorso di curiosi e cittadini che anche nella valli, nonostante il diluvio, non mancarono di portare il loro omaggio. Seguirono il corteo sino alla Rocca di Bergamo il Comitato per le celebrazioni (Mosna-Rizzi), associazioni combattentistiche e di reduci, il gruppo delle «perseguitate politiche» e delle «condannate a morte» dall'Austria, le Accenditrici della lampada votiva a Cesare Battisti con la figlia del martire Livia, Enrica vedova di Gigino Battisti, Sigismondo e Giulia Mancì, i Pedrotti ed altre rappresentanze trentine (cfr. «Trento e la provincia han salutato le spoglie dei 21». *Corriere tridentino*. Trento, 22 giugno 1948).

²⁸ Bice Rizzi, «Le celebrazioni del 19 marzo». *Corriere tridentino*. Trento, 17 marzo 1948; «Commemorati alla Fossa i ventun martiri del 1848». *Corriere tridentino*. Trento, 20 marzo 1948. Nella prima settimana di maggio il *Corriere tridentino* riporta quasi giornalmente notizia delle celebrazioni quarantottesche organizzate nelle valli (Tione, Malé, Sclemo, Cavalese), nei luoghi della memoria.

I «protomartiri» sono la prefigurazione dei martiri Chiesa-Battisti-Filzi, loro eredi maggiori: essi nell'annullamento delle distanze temporali e delle specificità date dai diversi contesti «aprono» la lunga «via alla redenzione di Trento»²⁹. Ma nel 1948 verosimilmente divengono anche «icona» di tutti i volontari morti per la libertà, compresi i partigiani che si sono battuti per la patria contro l'invasore tedesco³⁰.

Riscontriamo in questi passaggi una straordinaria contaminazione di registri e di epoche: la messa in opera di questo «sincretismo» storico (che può far rabbrivire il ricercatore-filologo e l'osservatore obiettivo) è riprova della grande capacità che la Rizzi ha di fagocitare il nuovo e così rivitalizzare una tradizione in apparenza ormai perduta, condannata al silenzio. Nel capitolo 5 abbiamo osservato come Giannantonio Manci sia sempre ricordato congiuntamente ai suoi illustri avi, volontari garibaldini e perseguitati dall'Austria; talché egli, con la sua scelta antifascista e la Resistenza, si presenta per Bice come il più maturo interprete della tradizione familiare³¹. Se nel 1948 il racconto dei protomartiri si presta ancora a sottolineare la generosità di questi giovani morti per una grande idea, nonché a demonizzare il nemico (i Ventuno sono fucilati senza processo, nonostante le proteste elevate dal vescovo, dal municipio di Trento e dal governo provvisorio milanese), non lasciamoci sfuggire in detto articolo il cenno celato ma rivelatore al massacro delle Fosse Ardeatine. «Essa [la crudeltà usata verso i volontari del 1848] ci porta inconsapevolmente ad altro raffronto, ad altra tragedia che non si stacca molto, di cui rabbriviamo e soffriamo nel contempo in questi giorni»³².

Passato e presente sono qui davvero molto vicini.

²⁹ L'espressione in corsivo è tratta da «Note in margine allo studio su Luigi Blondel di C. C. Secchi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 35 (1956), n. 4: 483-487. Saggio in cui si disquisisce dell'identità dei Ventuno (di difficile ricostruzione) e della dedizione di un dramma teatrale in loro memoria.

³⁰ È un'idea avvalorata anche dal citato articolo anonimo del 22 giugno dove ci si riferisce ad essi con l'anacronistica qualifica di «generosi partigiani quarantotteschi» (cfr. «Trento e la provincia han salutato le spoglie dei 21». *Corriere tridentino*. Trento, 1946, n. 7-8).

³¹ Vedi anche in proposito Bice Rizzi, «Lettere del garibaldino Filippo Manci (1861-1867)». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 40 (1961), n. 3: 261-272 e Bice Rizzi, «Memorie dell'Ottocento: ricordi di famiglia del conte Massimiliano Manci». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 40 (1961), n. 4: 347-351.

³² Bice Rizzi, «La traslazione dei ventun fucilati». *Corriere tridentino*. Trento, 18 giugno 1948.

1.5. Il 1866. Garibaldi in Trentino

Tornando al 1866 soffermiamoci con Bice su alcune microstorie facenti capo alla campagna garibaldina: quella di Enrico Cis ad esempio ci parla di un trentino che guidò i volontari all'assalto degli Austriaci in Bezzeca. Fatto prigioniero e scampata miracolosamente la morte per fucilazione, fu detenuto nel castello del Buonconsiglio per 40 giorni; ivi fu interrogato più volte ed i suoi aguzzini misero in atto una sottile tortura. «Egli raccontava che in carcere gli fu strappata pelo per pelo la barba a pizzo che portava a simiglianza di quella di Vittorio Emanuele»³³.

Il sacrificio del veneto Andrea Badia, deceduto a Riva per le ferite riportate in val di Ledro, consente invece di fare memoria della solidarietà dimostrata ai garibaldini dai patrioti rivani³⁴.

L'iconografia invece la invita a rievocare un fatto d'arme: la presa del forte d'Ampola, «un'azione in cui rifulse in modo particolare il valore dei garibaldini». Tuttavia questo racconto ci dà un'esemplificazione interessante di quella particolare relazione fra vivi e morti già individuata prima. Le spoglie del piemontese Alassia, che sprezzando il fuoco nemico si era spinto fin sotto il forte austriaco per collocare un cannone, sono deposte nel «cimitero irredento» di Storo come in attesa della promessa liberazione. Sembra quasi che il «fantasma» di quest'uomo audace inciti i compagni a battersi per fargli finalmente giustizia: una domanda di giustizia e libertà che viene infine appagata – commenta la Rizzi – all'arrivo delle truppe italiane nel 1917-1918³⁵.

Il debito di memoria, questo patrimonio inestimabile di lutti e sofferenze viene indicato nel 1946 alle giovani generazioni scampate al disastro della guerra:

«Attraverso questi pochi episodi e questi pochi nomi [dei resistenti trentini] voi potete comprendere quale sia stato il prezzo della liberazione e non

³³ Bice Rizzi, «Enrico Cis alla battaglia di Bezzeca». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 13 (1932), n. 2: 130. Ricordo che nelle pagine precedenti dello stesso numero la Rizzi dava anche conto dell'elenco dei degenti (austriaci e italiani) ricoverati presso l'ospedale di Pieve di Bono durante il periodo delle operazioni militari (cfr. Bice Rizzi, «Registro circa l'ingresso e la sortita degli individui nell'ospedale di Pieve di Bono nell'anno amministrativo 1866». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 13 (1932), n. 2: 127-130).

³⁴ Bice Rizzi, «Andrea Badia: garibaldino ferito a Bezzeca». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 13 (1932), n. 3: 210.

³⁵ Bice Rizzi, «L'attacco garibaldino al forte d'Ampola». *Trentino*. Trento, a. 13 (1937), n. 11: 319-321.

dimenticherete [...] Bisogna promettere Loro, a questi Morti, che non dimenticheremo. Non faremo vendette ma saremo inflessibili contro tutti quanti volessero toglierci la nostra libertà o sostituire la forza al diritto»³⁶. Ma l'attenzione della Rizzi è anche volta a sottolineare lo spirito pubblico, anzi lo «spirito dei tempi» che avanza irresistibilmente in quell'anno «memorabile» (1866). Questo l'obiettivo insito nella pubblicazione del carteggio fra Giovan Battista Tambosi ed i familiari: dare conferma dell'entusiasmo suscitato in tutto il Trentino dallo scoppio della terza guerra d'indipendenza e rilevare «le impressioni quotidiane e le voci che correivano le quali in tutti i tempi di guerra si saranno alterate man mano che passavano di bocca in bocca». In sostanza le lettere starebbero a testimoniare «quel senso di ansiosa aspettativa e di speranza che teneva sospeso ogni cuore trentino, anche quando molte cose facevano disperare del buon esito della campagna»³⁷. Detto lavoro è anche occasione per ricordare la vicenda d'esilio del Tambosi e di sette suoi eccellenti compatrioti, allontanati da tutti i territori dell'Impero³⁸. E consente di collegare la passione nazionale del padre a quella del figlio Antonio, allora quattordicenne; quell'Antonio Tambosi che sarebbe poi diventato uno dei *leader* principali del movimento liberal-nazionale trentino e avrebbe pagato la sua militanza con la condanna a sette anni di carcere duro nel 1915. I Tambosi stanno a rappresentare un modello:

«Tipico esempio di moltissime famiglie trentine che dalle tradizioni gari-baldine trassero e conservarono attraverso la discendenza quella fede e quell'entusiasmo che fu viatico e forza ai migliori suoi figli nella guerra di redenzione»³⁹.

³⁶ Bice Rizzi, «La lotta per la libertà del Trentino». *Scuola trentina*. Trento, 1946, n. 7-8: 245. Anche il dovere di ricordare le viene – quasi una sorta di *imprinting* primigenio – indicato dai prototipi della narrativa risorgimentale: in essa il vincolo della memoria storica lega fra loro le generazioni di una comunità né più né meno del legame di sangue o dell'attaccamento alla terra. Un popolo senza memoria storica è un popolo decaduto che ha dimenticato il proprio passato nazionale. «La nazione, dunque, ha una storia la cui memoria va tenuta viva perché non vada persa la coscienza del proprio essere presente» (cfr. BANTI 2000: 73-75).

³⁷ Bice Rizzi, «La guerra del 1866 vista da Trento in un carteggio epistolare coll'esiliato G. B. Tambosi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 20 (1939), n. 1-2: 51.

³⁸ Si tratta dell'ex deputato Giovanni de Pretis, del conte Sigismondo Mancini, dell'avvocato Angelo Ducati, di Pietro Larcher, Giuseppe Santoni, Francesco Bonfioli e Abelardo Bezzi.

³⁹ Bice Rizzi, «La guerra del 1866 vista da Trento in un carteggio epistolare coll'esiliato G. B. Tambosi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 20 (1939), n. 1-2: 49-76. Anche Banti, esaminate le memorie di molti noti protagonisti, sottolinea che la carica

1.6. La questione trentina «esportata» ed assunta a questione internazionale

A fianco di chi si batte sul campo per affrettare la desiderata unione alla madrepatria c'è anche chi cerca guadagnare, attraverso la stampa e gli opuscoli, l'opinione pubblica italiana alla causa trentina: notevole l'opera di propaganda esplicata in tal senso dai membri del Comitato per l'emigrazione trentina in Milano tanto che «le aspirazioni del Trentino erano entrate a poco a poco nella conoscenza di un più largo pubblico e gli avevano guadagnato la simpatia della altre province d'Italia»⁴⁰. Non paghi della loro opera questi «missionari della causa trentina» varcano i patri confini per internazionalizzare il problema: *La questione del Trentino* di Antonio Gazzoletti fu recensita e tradotta a Parigi; il lavoro di Lorenzo Festi comparve a puntate sul giornale di Ginevra⁴¹. Nel gennaio 1860 inoltre il segretario del Comitato, Vettore Ricci, si appella a Garibaldi affinché egli, apprestandosi a consegnare le proprie memorie autobiografiche al romanziere Alexandre Dumas, non taccia del contributo considerevole offerto dai Trentini alle sue imprese⁴².

Il Comitato per l'emigrazione si muove anche a livello diplomatico presentando nei consessi internazionali i suoi emissari, come una sorta di «deputazione» delegata dall'intera comunità trentina a trattare e dirimere la questione. Nel 1859 ad esempio una commissione costituita appositamente e «armatasi» di un memoriale, fa visita a re Vittorio, al generale Lamarmora ed a Napoleone III che sono impegnati sui campi di battaglia. L'Imperatore però non si concede se non al «bardo» Giovanni Prati che ne aveva già in precedenza tessuto l'elogio. Tuttavia alle richieste del poeta trentino il Bonaparte oppone un netto rifiuto motivato con il timore della reazione

eversiva del patriottismo risorgimentale si rivolse ed esaurì nello scontro con le istituzioni politiche esistenti; mentre la famiglia rappresentò per molti di questi giovani il luogo dell'apprendistato patriottico, fornendo loro una formazione «propedeutica» al discorso nazionale. Ma Banti fa nel suo ragionamento un passo ulteriore e individua nella relazione parentale una efficace figura archetipica della comunità nazionale (cfr. BANTI 2000: 33-42 e 66-72).

⁴⁰ Bice Rizzi, «Garibaldi, Vettore Ricci e Alessandro Dumas». *Trentino*. Trento, a. 8 (1932), n. 6-7: 210.

⁴¹ Lorenzo FESTI, *Il Trentino considerato nei suoi rapporti con la causa italiana*. Torino: Dalmazzo, 1859.

⁴² Bice Rizzi, «Garibaldi, Vettore Ricci e Alessandro Dumas». *Trentino*. Trento, a. 8 (1932), n. 6-7: 201-203.

prussiana; per Bice tale scelta di ignorare la questione trentina sarebbe invece riconducibile a valutazioni di *realpolitik*, cioè alla sotterranea competizione franco-inglese per l'egemonia sul continente⁴³.

Nel 1860 l'associazione dei fuorusciti progetta di inviare alla volta di Torino, Londra e Parigi Antonio Gazzoletti, Tommaso Gar, Vettore Ricci e Nepomuceno Bolognini. Al contempo i garibaldini Stefano Türr e Filippo Mancì sono inviati direttamente nella capitale francese: scopo della loro missione è interessare nuovamente Napoleone III, già arbitro delle sorti d'Italia, alla causa trentina e ungherese⁴⁴.

Meno nota ai biografi ed agli storiografi pare altra missione pratiana tentata nel settembre del 1866 con medesimi fini e analoghi risultati. Bice ne ricostruisce minutamente lo svolgimento con l'ausilio delle corrispondenze scambiate da Prati, il quale è patrocinato dal governo italiano. Il momento è delicato e le possibilità di successo sono minime: tuttavia i trentini emigrati sperano ancora che il loro messo possa indurre l'Imperatore a trattare, nelle clausole di pace, insieme alla cessione del Veneto anche quella del confinante Trentino⁴⁵.

La biografia e l'opera di Jacopo Baisini mi sembrano esemplificare assai bene il notevole sforzo di pubblicizzazione offerto alla causa trentina. A tal proposito è bene osservare che le rivendicazioni dei fuorusciti nel Regno poggiano spesso su di un lavoro di studio e di ricerca atto ad «avvalorare l'imprescrittibile diritto d'Italia sulla terra trentina». È una propaganda che si fonda insomma su una preparazione scientifica (storica, letteraria, giu-

⁴³ Bice Rizzi, «Giovanni Prati e Giuseppe Massari nel 1859». *Studi trentini di scienze naturali*. Trento, a. 38 (1959), 3: 279-286.

⁴⁴ Bice Rizzi, «Lettere del garibaldino Filippo Mancì: (1861-1867)». *Studi trentini di scienze naturali*. Trento, a. 40 (1961), n. 3: 261-272.

⁴⁵ Bice Rizzi, *La causa trentina nella missione di Giovanni Prati a Parigi nel 1866*. Trento: Comitato tridentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1953. Trovo interessante per il mio ragionamento sottolineare la sensibilità manifestata in tale contesto alla controversa questione dei confini settentrionali: Brennero, confine napoleonico o soluzione rispettosa del criterio linguistico? Bice individua un vivace scambio di opinioni fra patrioti trentini e una difficoltà ad orientarsi fra le varie ipotesi delineate. Mi pare che anche questo sia un modo per dimostrare ai critici del Risorgimento che la pretesa carica di prepotenza insita in ogni idea nazionale (nazionalismo ed imperialismo come ineluttabile evoluzione della coscienza nazionale) non ha un origine e uno sviluppo irreversibile; molte e diversificate sono le voci, le correnti che concorrono alla costruzione di tale identità. Fra di esse Bice vuole che venga ricordata la tradizione democratica in quanto portatrice di un messaggio che non ha ancora esaurito la sua validità.

ridica, linguistica e geografica). Ma la funzionalizzazione di tale lavoro scientifico all'obiettivo politico-militare ci pone non pochi e ragionevoli dubbi sull'autonomia e sulla rigerosità del lavoro stesso. Detto ciò, sappiamo che Baisini scrive nel 1866 *Il Trentino dinanzi all'Europa* per incarico del ministro Bettino Ricasoli; ed il suo libro – che Bice pone assieme a quello del Marchetti come contributo insostituibile alla storia trentina dell'Ottocento – se non ha sèguito durante le trattative di pace è lodato caldamente poi dal Carducci. Qualche anno dopo egli invierà al Poeta-vate altro l'opuscolo per invitarlo a farsi cantore autorevole dell'impari lotta sostenuta dalla popolazione trentina in difesa della lingua e della nazionalità italiana⁴⁶.

Ricasoli sceglie Baisini perché giurista affermato (avvocato di cassazione e libero docente all'università di Pisa) e perché trentino irredento; quindi *testimonial* d'eccezione di fronte agli Italiani ed, eventualmente, ai diplomatici scettici. Qui ci appare un'altra immagine interessante del fuoruscismo: tutti i migliori se ne vanno sotto la pressione della tirannia. Si tratta, diremmo al giorno d'oggi, di una vera e propria «fuga di cervelli» da Trento verso l'Italia: Baisini, nativo di Brentonico, prende la via dell'esilio nel 1859 quando il governo austriaco gli nega il riconoscimento della laurea in legge conseguita a Pavia «date le sue idee politiche e la sua partecipazione nei Corpi Franchi del '48»⁴⁷.

Proprio Pisa sembra accogliere nella sua prestigiosa università – entrata nell'immaginario collettivo per il contributo dato da studenti e professori nel 1848 a Curtatone e Montanara – un buon numero di talentuosi Trentini. Bice ne fa memoria dapprima nella recensione al lavoro del Michiel – «stretti legami quindi [...] unirono nel campo della scienza delle lettere e del patriottismo Trento a Pisa nello spazio d'un secolo»⁴⁸ – poi, dopo avervi rilevato diversi campi di ricerca appetibili, in un suo personale contributo⁴⁹. Seconda per presenze solo a Padova, Pisa formerà fra le sue giovani leve

⁴⁶ Jacopo BAISINI, *Il Trentino dinanzi all'Europa*. Milano: Agnelli, 1866 e Jacopo BAISINI, *I Trentini immigrati nel Regno d'Italia nella metà del secolo XIX*. S. I.: S. n., 1901.

⁴⁷ Bice RIZZI, «Jacopo Baisini e una lettera di Giosuè Carducci». *Trentino*. Trento, a. 18 (1942), n. 6: 86.

⁴⁸ Recensione di Bice RIZZI a Ersilio Michiel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento Nazionale*. Firenze: Sansoni, 1950 in: *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 29 (1950), n. 4: 447-449.

⁴⁹ Bice RIZZI, «Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento nazionale: Lettere di Camillo Sizzo al Tommaseo al Centofanti e al Vieusseux». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 30 (1951), n. 3: 241-274.

trentine docenti universitari (il professore di logica Fontana, l'astronomo Slop e il teologo Ciani). L'attenzione di Bice però si sofferma su l'allievo Camillo Sizzo, nobile studioso di interessi eclettici, pienamente inserito nel mondo culturale toscano. Qui mi basta ricordare il saggio al fine di tematizzare un argomento caro alla Rizzi: la connessione fra cultura e nazione, fra progresso scientifico-letterario e progresso dell'idea nazionale. I due fattori – si potrebbe dire in gergo matematico – sono direttamente proporzionali, cioè concorrono virtuosamente a stimolarsi l'un l'altro.

1.7. *Appunti per una storia delle élites intellettuali. Perché non possiamo non dirci Italiani*

La ricostruzione della rete di relazioni che Niccolò Tommaseo intrattenne con personaggi trentini di spicco è veramente oggetto di una ricerca approfondita⁵⁰. Il motivo è molto semplice: si intende dimostrare ai lettori che tali soggiorni e contatti rappresentarono una tappa ineliminabile nella formazione intellettuale e civile del «grande dalmata». Parafrasando potremmo dire che la nostra terra fu quasi «levatrice» del patriota; dunque il Trentino (Rovereto in particolare) dimostra, alla prova dei fatti, di essere culla e roccaforte d'italianità.

Il primo contatto Tommaseo lo allaccia con Antonio Rosmini (ancora studente a Padova); ne nasce una solida amicizia ed una corrispondenza ideale, che lo porterà più volte a fermarsi ospite presso casa Rosmini a Rovereto, durante le sue infinite peregrinazioni. Nel 1821 ad esempio concorse senza successo alla cattedra di umanità presso il locale Ginnasio. E se Rovereto gli apparve da subito come «la rocca dell'antica tradizione italiana e toscana» il cenacolo intellettuale dell'amico gli permise di conoscere ed apprezzare diversi studiosi locali: nominerò l'abate Bartolomeo Stoffella «archeologo valentissimo e «il poeta non ispregevole» che ebbe

⁵⁰ Bice Rizzi, «Sette lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 22 (1941), n. 3: 228-239; Bice Rizzi, «Di alcune lettere inedite del Tommaseo a Bartolomeo Stoffella». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 24 (1943), n. 2: 89-105; Bice Rizzi, «Gustavo Modena e Nicolò Tommaseo in alcune lettere inedite nei primi mesi del '48». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 27 (1948), n. 1: 31-53; Bice Rizzi, «Lettera inedita di Niccolò Tommaseo». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 30 (1951), n. 2: 11-114; Bice Rizzi, Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento nazionale: lettere di Camillo Sizzo al Tommaseo al Centofanti e al Vieusseux». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 30 (1951), n. 3: 241-274.

sull'educazione della mente del nostro una influenza non trascurabile»; e don Innocenzo Teodoro Turrini di Avio, dantista, che iniziò il Tommaseo allo studio della lingua toscana del Trecento. Per i diversi aiuti materiali oltre che per i preziosi ammonimenti morali, Tommaseo vide in Rosmini un amico ed un maestro verso cui nutrì particolare riconoscenza. Pure Bice insinua che tanto trasporto fu cagionato dalla affettuosa simpatia nata fra questi e la sorella di Antonio, Giuseppina Margherita⁵¹. Per questo intreccio fra sentimentalismo e patriottismo l'autrice dimostrerà anche altrove un certo interesse.

Il recupero della turbolenta amicizia di Tommaseo e Stoffella consente a Bice di valorizzare la vivace e notevole attività intellettuale di quest'ultimo: si ricordano i contatti con il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio, le collaborazioni con gli studiosi italiani (Gian Pietro Vieusseux lo volle corrispondente per il Trentino della sua *Antologia*) e stranieri (tradusse alcuni lavori dello storico svizzero De Haller per D'Azeglio). La Rizzi scrivendo tale saggio vuole dare un primo contributo ed indicare nel contempo un filone di ricerca ancora poco esplorato, volto a far luce

«Su quel cenacolo di d'ingegni liberi e fervidi che, se non raggiunsero tutti l'altezza di mente e la levatura morale di un Antonio Rosmini, non furono però estranei, né gravarono come un peso morto, nel progresso scientifico e nello svolgimento delle umane lettere; e comunque, assai giovarono a stringere e ad annodar relazioni vitali nella tradizione spirituale della propria città con le progressive sorti del resto d'Italia»⁵².

Il saggio però ci trasmette un'altra idea forte e gravida di conseguenze nell'autorappresentazione dell'italianità del Trentino: si riscontra una tensione latente che affiora a tratti fra la vitalità della cultura italiana, dov'è tutto un fiorire di studi e di iniziative aperte alla modernizzazione, e il regime governativo reazionario-poliziesco. L'Austria soffoca la libera espressione della cultura, del «genio italico», si potrebbe dire sinteticamente. Basta pensare al povero Rosmini, incalza Bice. Basta pensare ai numerosi interventi della censura con cui si negano di fatto libertà di stampa e d'opinione. Scegliere dunque di abbracciare il progetto di unità nazionale, quindi la sua

⁵¹ Morì trentanovenne nel convento delle Canossiane a Trento (cfr. Bice Rizzi, «Incontri e amicizie trentine di Niccolò Tommaseo». *Trentino*. Trento, a. 14 (1938), n. 10: 453-456).

⁵² Bice Rizzi, «Di alcune lettere inedite del Tommaseo a Bartolomeo Stoffella». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 24 (1943), n. 2: 104.

evoluzione nel programma politico irredentista, significa anche scegliere la libertà, scegliere il progresso civile e intellettuale della propria terra⁵³.

Ora fermiamoci a riflettere sul materiale analizzato sin qui. Potrebbe questa tensione a ricercare legami, corrispondenze, contatti con l'intellettualità del «Bel Paese» avere un movente remoto nella necessità di redimere anche la memoria culturale? Essere manifestazione semicosciente della smania di uscire dal provincialismo e partecipare *ab origine* della grande cultura italiana? Sarebbe dunque questa la risposta rassicurante alle «fobie» degli irredentisti che vedono in qualsiasi forma di contatto con la cultura germanica e mitteleuropea un grave e pericoloso veicolo di «epidemie», lo snaturamento irreparabile della propria civiltà. Si noti a conferma di tale ipotesi come Bice non ci racconti quasi mai dei contatti che gli intellettuali trentini ebbero – molto verosimilmente – con gli studiosi stranieri (specie se tedeschi).

Concentriamoci ora sul secondo dopoguerra. La fortunata e prolifica serie dei saggi sul Tommaseo, l'ho accennato nell'introduzione, mi consente di rilevare la continuità della ricerca rizziana; d'altro canto vedo anche la necessità di cogliere nella produzione storiografica i fattori di novità capaci di descrivere l'evoluzione della ricerca stessa; cenni magari minimi che ci riconducono al contesto, agli anni in cui quell'articolo è stato scritto.

Quali dunque le novità riscontrate? Prendo a supporto del mio ragionamento la pubblicazione di dieci lettere inedite di Gustavo Modena al Tommaseo. Escono nei primi mesi del 1948, dunque nel centenario che verrà commemorato in tutta Italia ed anche a Trento. L'articolo nasce sicuramente da un intento celebrativo; sta bene. Ma Bice non vuole certamente che tali memorie restino oggetto senza vita di cui si fa bella mostra nelle

⁵³ Tale cifra unificante percorre tutta la storia del Risorgimento trentino, oltre a quella del Risorgimento nazionale (cfr. BANTI 2000: 17); la ritroviamo ampiamente rappresentata negli «anni della Vigilia», precedenti la «redenzione»: «Di fatto nel Trentino la cultura camminava di pari passo con le aspirazioni nazionali onde sentirsi legati anche in questo al resto d'Italia» (cfr. «Introduzione». In: *Diario e memorie di Vittorio Zippel*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche, 1968: 5). A livello di biografie individuali inoltre sembrano essere diversi i maggiori esponenti del partito liberal-nazionale che collaborarono direttamente o indirettamente all'amministrazione locale, attraverso interventi socio-assistenziali o culturali ispirati ad una concezione illuminata e paternalistica: il pensiero va naturalmente al magnate Giovanni Pedrotti, ma anche a un suo emulo minore, il farmacista Guido Boni che trasformò il volto del mio paese, Tione, nei primi decenni del Novecento (cfr. Bice Rizzi, «Guido Boni». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18 (1937), n. 4: 341-347).

grandi occasioni. Lei pensa a restituire vitalità al Risorgimento – tradito dagli uni, sbeffeggiato dagli altri – e sappiamo quanto si spenda in questo senso.

Lo scritto si occupa in sintesi delle vicende politico-militari della Repubblica veneziana trattate attraverso la corrispondenza scambiata nell'aprile-luglio 1848 fra il Modena, arruolatosi in una compagnia di volontari veneti, e il Tommaseo, ministro della Repubblica. Niccolò Tommaseo viene dunque ivi presentato come il comprimario, assieme a Daniele Manin, dell'insurrezione e della tenace resistenza opposta all'assedio (1849), ed assume una posizione antimonarchica per giunta (ma filo-cristiana). Se ci pensiamo mai prima d'ora Bice ci aveva informato del suo ruolo chiave nel Quarantotto veneziano, nonostante tale dato sia costitutivo nella biografia del patriota. Si era insomma in precedenza oscurata la carica eversiva dell'italiano. Questa impressione è rafforzata dalla presenza importante del suo interlocutore, che sembra essere la figura maggiormente interessante per Bice: Gustavo Modena (oltre a vantare non ben precisate ascendenze trentine) è il fiero repubblicano mazziniano intransigente, il rivoluzionario di mestiere (in guerra, in pace fa l'attore), l'esule avverso ai Savoia come a Pio IX. Questi, pare dirci Bice, sono «i bisnonni» della Repubblica Italiana appena nata (la cui Costituzione era stata promulgata proprio nel gennaio 1948) ai quali va il nostro grato ricordo. Da essi ci viene una lezione importante: «L'idea repubblicana idea più naturalmente italiana di tutte [...] per attuarsi richiede che un'Italia ci sia»⁵⁴.

Che cosa ci dicono queste note? Credo che stiano ad indicare un percorso di ricerca e valorizzazione della tradizione di matrice democratica andata in disuso per le contingenze e le necessità politiche ed ora recuperata al fine di dare credibilità e sostanza alle nuove istituzioni. È un tentativo di spiegare ai concittadini mortificati, disillusi e sospettosi verso il concetto di patria che esiste una tradizione nazionale sana su cui si deve investire per «rifare gli italiani».

Non è un Risorgimento distante dunque quello che Bice ci presenta. Ma facciamo un passo ulteriore. Ella attribuisce il fallimento dell'insurrezione,

⁵⁴ Bice Rizzi, «Gustavo Modena e Niccolò Tommaseo in alcune lettere inedite nei primi mesi del '48». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 27 (1948), n. 1: 40; Bice Rizzi, «La fede repubblicana di Gustavo Modena: il progetto di un'armata di volontari in un carteggio inedito col Tommaseo». *Corriere tridentino*. Trento, 1 febbraio 1948.

sposando con ciò la tesi del Modena, alla mancata formazione di «un'armata veramente italiana». Se Carlo Alberto coltiva mire espansioniste e gli eserciti dei regni meridionali nicchiano per timore della democrazia incalzante l'unica speranza di successo va riposta in un «risorgimento di popolo» (quello invocato da Giuseppe Mazzini, da Carlo Cattaneo e seguaci). Quello che Bice pensa di intravedere pure nei Corpi volontari per la liberazione nazionale del biennio 1943-1945. Pensiamoci: i volontari alla Gustavo Modena come precursori dei volontari partigiani, nella continuità ideale della lotta di liberazione dallo straniero e della affermazione repubblicana. Sembra un'altra ipotesi suggestiva di recupero che denoterebbe grandi potenzialità di riuso dei materiali risorgimentali.

1.8. Irredentismo: la battaglia politico-culturale, la resistenza interna

L'erezione del monumento a Dante viene riconosciuta come una delle tappe fondamentali nell'autocoscienza degli irredentisti, momento imprescindibile nella memoria delle lotte nazionali⁵⁵. Bice si fa interprete dell'affetto che lega diversi concittadini ad esso: Dante quale silente accompagnatore e nume tutelare dei Trentini oppressi; Dante quale ara presso cui «i tridentini accorsero a propiziare i fati nelle liete e tristi occasioni della loro storia di lotte e di passioni». La statua sembra nelle parole di Bice davvero assumere una propria vita interiore, partecipando ella stessa delle speranze e delle delusioni dei concittadini!

Detto ciò rilevo come la Rizzi abbia due messaggi da trasmetterci in detto articolo: dare l'ennesima prova dell'illiberalità austriaca (le autorità vietano al pubblico la visione dei 42 bozzetti esposti in mostra nel palazzo scolastico di via Verdi, tra i quali si doveva scegliere il modello vincitore); attestare l'entusiasmo ed il consenso quasi unanime destato nei Trentini (in patria o emigrati) dalla notizia del progettato monumento, cui contribuirono con offerte nella misura loro consentita⁵⁶. Prova inequivocabile del

⁵⁵ Sappiamo che la nazione italiana costruisce buona parte della sua legittimazione e rappresentazione unitaria sulla base della fiorente produzione artistico letteraria. Riconoscersi in una comune tradizione culturale consente di interpretare l'identità italiana come preesistente al dato politico istituzionale; la debolezza e la frammentazione secolare degli staterelli preunitari viene superata richiamandosi alla patria dei letterati, dei santi degli artisti eccellenti (cfr. BANTI 2000).

⁵⁶ Bice Rizzi, «Una mostra che non fu mai aperta». *Trentino*. Trento, a. 8 (1932), n. 1: 21-23.

sentimento nazionale incontenibile e diffuso nella maggior parte della popolazione sarebbe la sottoscrizione plebiscitaria, cui Bice dedica notevole rilievo, proprio in quanto attesta una sorta di investitura dal basso dell'azione irredentista e sottolinea il coraggioso, dignitoso contegno trentino di fronte al rischio della persecuzione giudiziaria⁵⁷.

Di analogo tenore – rimarcante l'orgoglio nazionale e la resistenza opposta ai metodi di repressione poliziesca – è la comunicazione che ella ci fa in merito alla tormentosa inaugurazione del busto a Giovanni Prati, «bardo» del Risorgimento nazionale e trentino che coi suoi versi fu «luce» alle coscienze nel difficile cammino della redenzione. La storiella in sé è gustosa: dopo aver trasgredito all'ordinanza imperiale che ne proibiva la raccolta fondi, i promotori si trovano con le mani legate. Il busto c'è ma la polizia lo sorveglia e lo ha anche celato con una palizzata onde evitare che la folla di cittadini ivi convenuta possa dare pubblica manifestazione d'italianità. Dunque alcuni intraprendenti giovanotti passano all'azione: demoliscono la copertura nottetempo; ma essa con tempestività è sostituita il giorno appresso. I loro assalti si ripeteranno per tre giorni consecutivi, fino a fiaccare le residue resistenze della polizia.

Morale della storia: i Trentini non si piegarono alle intimidazioni messe in campo dall'oppressore ma testimoniarono tenacemente – anche con minime dimostrazioni – la loro aspirazione nazionale⁵⁸.

Quando le ceneri di Ugo Foscolo rientrano da Londra in patria per essere deposte nel «tempio» di Santa Croce a Firenze (1871) si presenta un'occasione eccellente per testimoniare la vitalità del movimento nazionale trentino agli scettici interni ed esterni. La stampa locale (in particolare il giornale diretto dall'abate Giovanni a Prato) vede con dispetto negata a Trento la possibilità di commemorare direttamente il Poeta (il percorso dell'urna viene deviato per ragioni di opportunità: anziché dal Brennero essa fa ritorno dal Moncenisio). Intorno alle onoranze del Foscolo dunque si costruisce

⁵⁷ Sulla raccolta di offerte promossa da don Lorenzo Guetti in una scuola del Bleggio (cfr. «Per la storia del monumento a Dante: un processo per dieci corone». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1956, n. 4: 13-14). In merito alla pubblicazione di poesie del Passavalli pro Monumento (cfr. «Per una storia del monumento a Dante». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1957, n. 1: 10-14).

⁵⁸ Bice Rizzi, «Le clandestine inaugurazioni del busto di Prati a Trento». *Trentino*. Trento, a. 9 (1933), n. 3: 91-92.

tutta una mitologia dei Trentini esuli anch'essi in terra straniera (quasi accomunati al triste destino del poeta di Zacinto), insofferenti al tiranno austriaco e desiderosi di «tornare» nella patria negata. Messaggero di tali aspirazioni è l'avvocato trentino Angelo Ducati, residente a Bologna, che si incarica di portare a destinazione la corona offerta dal Municipio di Trento⁵⁹. Si fa inoltre strada in alcuni ambienti radicali della penisola (liberali, repubblicani e irredentistici) l'idea che i Trentini possano rappresentare dei veri modelli di patriottismo: proprio il divieto di coltivare liberamente il sentimento nazionale li avrebbe fortificati ed essi avrebbero maturato nelle avversità una coscienza pienamente italiana⁶⁰.

Mentre alla morte di Vittorio Emanuele II tutta Trento si stringe accorata a ricordare il «Padre della Patria» tanto amato (il sovrano aveva ricambiato tale affetto con «generose espressioni» verso i fratelli oppressi)⁶¹ per la visita ufficiale di Francesco Giuseppe a Trento (1894) al contrario è d'obbligo l'assenza: bisogna distinguersi, dare un messaggio chiaro di insofferenza e resistenza al regime imperiale. Perciò gli irredentisti «duri e puri» – nelle persone di Guido Larcher, Giovanni Pedrotti, Giuseppe Stefenelli, per dire dei più noti – chiudono letteralmente casa e se ne vanno, chi in montagna, chi al convegno goriziano della Lega nazionale⁶².

Del resto già in occasione di altra visita dell'Asburgo (1871) i ceti dirigenti locali (il podestà di Trento Giovanni Ciani con il più largo consenso di notabili) avevano manifestato insofferenza e sottoposto all'imperial-regio giudizio le loro petizioni di autonomia, presentandogli un memoriale in cui si chiedeva il distacco del Trentino dal Tirolo. Di fronte alla rigidità della

⁵⁹ È interessante notare come nel percorso di ritorno le ceneri facciano tappa in diverse città del Centro-Nord: una sorta di pellegrinaggio simbolico per restituire l'esule alla sua patria; ma anche un grande rito civile funzionale all'educazione degli italiani (cfr. Bice Rizzi, «Il mancato passaggio da Trento delle ceneri di Ugo Foscolo». *Trentino*. Trento, a. 15 (1939), n. 5: 119-123).

⁶⁰ Bice cita in proposito autorevoli personalità del Regno. Ricordo qui il professor Pasquale Villari che, scrivendo a Guglielmo Ranzi (ideatore del monumento a Dante), si compiace dei contributi trentini versati alla Dante Alighieri e aggiunge: «È una cosa che commuove fino all'entusiasmo. Dovremo venire a Trento per imparare a sentire l'Italianità» (cfr. Bice Rizzi, «Appunti del carteggio di Pasquale Villari coi patrioti trentini della vigilia». *Trentino*. Trento, a. 18 (1942), n. 1: 1-3).

⁶¹ Bice Rizzi, «Cordoglio e manifestazioni nel Trentino per la morte di Vittorio Emanuele II». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18 (1937), n. 2: 128-131.

⁶² Bice Rizzi, «Considerazione di Giovanni Pedrotti sulle prime truppe alpine austriache al confine italiano». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 21 (1940), n. 3: 225-228.

risposta ed ai reiterati tentativi parlamentari naufragati, Giovanni a Prato e i colleghi deputati scelsero quindi la strada dell'astensione per protesta (1874)⁶³.

La reazione – nei sembianti dell'imperial-regio governo o della curia papale – è pericolosissimo nemico della nazione: la sua carica antiitaliana e liberticida miete vittime illustri. Rosmini paga la sua scelta moderatamente possibilista a proposito di una «Lega degli stati italiani» con la messa all'«indice» di molti suoi scritti. La sua vicenda è dunque monito: come pure esemplare è il caso occorso all'abate Giovanni a Prato, cattolico liberale già rappresentante trentino alle Costituenti nel 1848. Questi è personalità assai cara a Bice che ne esalta la dirittura morale nonché la piena adesione allo causa liberal-nazionale. In particolare veniamo informati che nel 1848 l'Abate aveva pubblicamente affermato «la libertà di coscienza e dell'esercizio di culto e l'uguaglianza di tutte le religioni»; nel 1873 coerentemente vota le leggi confessionali con cui la corona austriaca riconosce pari dignità a tutte le Chiese cristiane e abolisce certi privilegi appannaggio dei Gesuiti.

Il povero a Prato però è costretto a ritrattare per obbedienza al suo vescovo, attirandosi da un lato lo scherno dei clericali, che dissentono nettamente dalla linea del suo giornale⁶⁴, dall'altro le ire dei compagni liberali di fronte alla svolta regressiva, interpretata come un tradimento e sanzionata con l'espulsione dal partito. Bice ci presenta così il dramma di un uomo solo, un uomo di confine che «intendeva conciliare per il supremo interesse del suo principio cristiano nazionale, i due partiti che dominavano allora le masse: il clericale e il liberale»⁶⁵.

Nel 1972 però questo alfiere della conciliazione fra Stato e Chiesa è piuttosto immortalato quale simbolo della battaglia antitemporalistica, quale interprete trentino delle istanze di riforma, delle voci che chiedono dall'interno il rinnovamento della Chiesa. Ad esso si contrappone il vescovo Benedetto Riccabona de Reichenfels ben determinato a contrastare ogni

⁶³ Bice Rizzi, «Bricciche di storia della vigilia». *Corriere tridentino*. Trento, 7 maggio 1949.

⁶⁴ Si giunge ad una sorta di braccio di ferro tra la curia e l'abate con la condanna – nella pastorale alla diocesi datata 1863 – del *Messaggiere di Rovereto* (il giornale ispirato dallo stesso a Prato) e la sua messa al bando in ogni parrocchia trentina.

⁶⁵ Bice Rizzi, «Il ritiro dalla vita politica di Giov[anni] a Prato e la sua amicizia con Oreste Baratieri». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 26 (1935), n. 1: 61-64.

apertura in senso religioso, politico e sociale nella sua diocesi⁶⁶. Tutto questo lavoro volto a focalizzare l'opinione pubblica laica e clericale nell'intervallo fra il 1848 e il 1870 è teso a dimostrare da un lato l'ostilità delle alte istituzioni ecclesiastiche al discorso nazionale (l'Italia minaccia infatti con le sue mire il Sovrano pontefice); dall'altro la simpatia italiana del basso clero, spesso apertamente «partigiano» per la causa dei patrioti⁶⁷. Giovanni a Prato non appare più tanto solo nelle sue battaglie dunque; ma, precisa la Rizzi, l'opinione pubblica cattolico-liberale si sfalda dopo il fallimento del biennio rivoluzionario 1848-1849; le campagne garibaldine nonché la presa di Porta Pia favoriranno in modo decisivo la sua conversione in senso legittimista e conservatore⁶⁸.

Non sfugga nemmeno in questo caso, il contesto presente in cui la Rizzi fa tali ricerche: sulla base delle valutazioni espresse nel capitolo 5 possiamo osservare che l'ambiente regionale clericale-tradizionalista – di cui è espressione a livello politico-istituzionale l'egemonia democristiana – ha favorito una radicalizzazione dello scontro fra opposte memorie e ha spinto Bice a concentrarsi eminentemente sulla tradizione anticlericale, interna o esterna alla Chiesa⁶⁹.

⁶⁶ Bice Rizzi, «Di alcune pastorali del Principe vescovo di Trento dal 1863-1870». In: *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*. A cura di Ermenegildo Reato. Vicenza: Comune di Vicenza, 1972. In verità il vescovo trentino condanna ogni tipo di intervento liberale sulla società, sia esso promosso dal governo italiano o austriaco, dimostrando in questo un'assoluta imparzialità. Nel 1871 ad esempio la lettera pastorale fu sequestrata dalle pubbliche autorità perché antigovernativa (ovvero contraria alle riforme scolastiche aconfessionali promosse dal Primo Ministro) (cfr. Bice Rizzi, «Di alcune pastorali del Principe vescovo di Trento dal 1863-1870». In: *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*. A cura di Ermenegildo Reato. Vicenza: Comune di Vicenza, 1972: 396-397).

⁶⁷ Di tali prove Bice va in cerca negli atti del Capitanato circolare, nei quali i funzionari governativi hanno registrato gli umori pubblici e popolari, specie in occasione delle guerre d'indipendenza (cfr. Bice Rizzi, «Clero e magistrati trentini nel 1848-49». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 37 (1950), n. 1-4: 446-452).

⁶⁸ Il Ginnasio di Rovereto sembra in particolare dare rifugio a diversi sacerdoti nazionali: don Giuseppe Pederzolli (zio, si noti per inciso, di Maria Danieli Pederzolli), don Giovanni e don Cesare Bertanza, Eleuterio Lutteri ed altri li insegnanti appartengono di fatto alla cerchia di collaboratori dell'abate (cfr. Bice Rizzi, «Di alcune pastorali del Principe vescovo di Trento dal 1863-1870». In: *Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*. A cura di Ermenegildo Reato. Vicenza: Comune di Vicenza, 1972: 388).

⁶⁹ Confronta al riguardo anche Bice Rizzi, «La proposta a senatore del Regno di un arcivescovo trentino all'indomani di Porta Pia». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 48 (1961), n. 3: 487-490 e «Un sacerdote di Pejo alla difesa della Repubblica Romana». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1957, n. 3-4: 14-15.

La causa irredentista vive come già detto momenti molto sfavorevoli, in cui sembra dover scomparire risucchiata dagli eventi: gli anni più difficili per il movimento seguono la stipulazione della Triplice Alleanza; pochi sono allora quelli che tengono viva la «santa» causa. Fra gli italiani del Regno c'è Matteo Renato Imbriani. Pubblicista e fondatore dell'associazione Pro Italia irredenta egli si fa portavoce «scomodo», sui giornali come alla Camera, della necessità di liberare Trento e Trieste.

Bice ne ricorda la corrispondenza con l'esule rivano Ippolito Pederzoli, repubblicano democratico che a Lugano aveva fondato un Comitato per l'insurrezione trentina. Pienamente inserito nel mondo del radicalismo patriottico di fine Ottocento, Ippolito aveva contatti anche con Aurelio Saffi; la Rizzi auspica che «quando i tempi saranno tornati più sereni» Riva eriga al suo illustre patriota (ed a tutta la sua gloriosa famiglia) un grato ricordo⁷⁰. Nella letteratura nazionale la crisi dell'irredentismo, apertasi all'indomani della terza guerra d'indipendenza, consolidatasi per i non favorevoli equilibri internazionali, è dunque vissuta e reinterpretata quale doloroso disincanto per uno spirito pubblico infiammato dalle epiche imprese garibaldine; ma all'idea della depressione segue presto quella del riscatto. Il tramite concettuale ci è proposto attraverso la riflessione di don Giuseppe Grazioli, altro benemerito concittadino: non tutto era finito, solo...

«Bisognava lavorare in altro campo: «tradurre in bronzo e in marmo venerate immagini» «testimonianze a fasti e are ai figli», inchiodare questi alla terra sinché «perfezion dei tempi venga». E pazienti e fedeli nella fede degli avi i Trentini seppero attendere ed operare»⁷¹.

Rappresentazione di quel Trentino anelante e fiducioso che nell'attesa pone la preparazione morale e materiale della futura redenzione. Un'attesa che è pure presentata altrove come sapiente gestione delle proprie risorse e prova di obbedienza verso le scelte operate dalla nazione, dal paterno sovrano.

Il mito dell'attesa viene adottato come la costante della storia del Trentino dai suoi «artefici»: dall'Età dei lumi alle campagne ottocentesche alla Prima guerra mondiale questa immagine riesce a dare unitarietà, consente

⁷⁰ Ippolito era fratello di Luigi, medico volontario che morì ad Ancona assistendo i colerosi nel 1865, e di Maria, compagna d'ergastolo della Rizzi (cfr. Bice Rizzi, *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI, 1940 [?]: 59-61).

⁷¹ Bice Rizzi, «Nel cinquantenario della morte di don Giuseppe Grazioli». *Trentino*. Trento, a. 17 (1941), n. 9: 273-276.

una lettura complessiva ed organica di una serie di moti-manifestazioni che è ipotizzabile pensare fossero nella realtà ben più slegati e variegati; mi guardo tuttavia dalle facili tentazioni di volere ridurre, sminuire questa storia, sulla cui autenticità e fondatezza si deve ancora in gran parte indagare. Alla svolta del secolo la convivenza tra i gruppi linguistici italiano e tedesco comincia ad entrare in crisi: le differenze si radicalizzano e si percepisce l'altro come una minaccia. L'irredentismo si esplica allora su di una piano soprattutto culturale, sociale e ricreativo: si va dall'alpinismo ai circoli musicali e teatrali; tante sono le associazioni mutualistiche ed i momenti aggregativi volti a diffondere il verbo nazionale (o per lo meno a definire un'identità altra rispetto ai tedescofoni)⁷².

L'Unione ginnastica nata nel 1872 associa ad esempio la passione sportiva all'idea nazionale: opera per mantenere vivi lo spirito italiano e la solidarietà con i fratelli del Regno; parallelamente si impegna a contrastare l'attività pangermanista in Trentino. Le molteplici persecuzioni attuate («l'Austria spiava ogni mossa della società colpendola con ammonimenti, angherie processi, sospensioni e scioglimenti») non sembrano metterla in difficoltà ed essa anzi «risorg[e] con mutato nome, ma con più forte ardore»⁷³.

Nota è anche l'attività esplicata nel campo dell'istruzione popolare dalla Lega nazionale: essa si propone di dotare ogni comunità di una solida cultura italiana finanziando l'istituzione di biblioteche e di asili attraverso cui si difende e promuovere la lingua natia⁷⁴. Né l'offerta di istruzione e l'educazione nazionale viaggiano disgiunti nel programma della Pro cultu-

⁷² Ci viene proposta proprio l'immagine del fiorire di una miriade di piccole associazioni orientate in questo senso; una rappresentazione di irredentismo «dal basso», una vera democraticizzazione del movimento (cfr. Bice Rizzi, «Pro memoria: la «Ponta»». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1955, n. 3: 14-15).

⁷³ Bice Rizzi, «Il medagliere dell'Unione Ginnastica di Trento». *Trentino*. Trento, a 12 (1936), n. 2: 61 e nel secondo dopoguerra la documentata illustrazione della vigilanza austriaca su di essa (cfr. Bice Rizzi, «Documenti della vigilia: l'Unione Ginnastica Trentina». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1960, n. 2-3: 14-15).

⁷⁴ A chi obietta che in fondo la Lega nazionale si limitava a promuovere l'innocuo studio della lingua italiana ed era al riparo da tentazioni eversive, vorrei far notare, citando altra volta Banti, che non vi è nulla di meno neutro del riferimento alla lingua natia in un contesto risorgimentale: essa è infatti consustanziale allo stesso pensiero nazionale; per Cesare Correnti ad esempio «nazione è come dire comune nascentimento di pensieri» e l'idioma d'un popolo è «la patria dell'anima» (citato in BANTI 2000: 160). Affermare la propria lingua in contrapposizione a quella straniera è quindi atto eminentemente politico.

ra fondata dai coniugi Battisti. Proprio la longeva associazione ed il consenso da essa suscitato darebbe una testimonianza del radicamento – anche fra i ceti meno abbienti – dei valori posti a suo fondamento: fede nazionale e progresso sociale, perfettamente sintetizzati dal socialismo nazionale battistiano⁷⁵.

Consenso di vecchia data giacché il bibliotecario municipale Francesco Ambrosi, facendosi carico della volontà testamentaria del conte Camillo Sizzo, tra il 1869 e il 1870 aveva organizzato un ciclo di letture popolari sulla «storia d'Italia» che ottenne «un successo ragguardevole» di pubblico. Il precedente tuttavia insegna che tale consenso, tale senso d'appartenenza non cresce naturalmente ma va costruito attraverso una costante opera di educazione delle masse: «Erano anni in cui ferveva un particolare interesse per la cultura popolare, per tutte le iniziative tendenti ad interessare il popolo»⁷⁶.

La forte dialettica politica della società trentina degli inizi Novecento fra socialisti-popolari-liberali è rispecchiata dalla vitalità della stampa: sappiamo che Ernesta Battisti tornerà spesso nelle conversazioni ad evocare con nostalgia il fermento intellettuale di quegli anni; testimonianza resa da una diretta protagonista. Bice deve avere ripensato a lei mentre scriveva questo articolo su *L'Araldo*, giornale rivano di brevissima vita ma, a suo giudizio, di qualità.

Fondato nel 1906 dal socialista battistiano Carlo Cavazzana, il giornale si prefiggeva di fare conoscere al lettore le risorse della terra trentina e di fatto ne svelava inevitabilmente l'intimo legame con la cultura e la tradizione della nazione italica. Legame che veniva segnalato peraltro da tutti i suoi importanti collaboratori: Guido Mazzoni, Antonio Fogazzaro, Ferdinando Pasini, Luisa Anzoletti ed altri ancora rappresentano con le loro firme un vero manifesto programmatico. Per Bice «quel tentativo di pubblicazione letteraria [...] non avrebbe potuto germogliare senza quelle aspirazioni di idealità nazionali che erano vitale e fecondo terreno alla cultura trenti-

⁷⁵ Sul felice connubio fra associazionismo mutualistico e aspirazione nazionale Bice torna più volte (cfr. Bice Rizzi, «Il primo centenario della società di mutuo soccorso artieri», *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1952, n. 1: 8-12). Tale società costituitasi sulla base dei coevi esempi mazziniani vide convergere «con concorde spirito» operai e borghesi impegnati nella difesa di tutte le libertà, non ultima quella nazionale.

⁷⁶ Bice Rizzi, «Pionieri della «Pro Cultura»: letture popolari a Trento nel 1869-70», *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 23 (1954), n. 1: 78-80.

na»⁷⁷. In sostanza *L'Araldo* sarebbe un indice inequivocabile del tasso di irredentismo dei rivani.

Ma mi piace osservare ancora una volta l'emergere evidente del nesso costitutivo fra cultura, elevazione sociale e irredentismo. Il verbo nazionale è veicolo di cultura e la cultura è in detta tradizione impensabile come oggetto asettico, disimpegnato, apolitico; siamo al contrario sempre di fronte ad una intellettualità (alta o bassa che sia) militante, «partigiana». E forse, mi vien da aggiungere, in questo caso gli irredentisti vedono più lucidamente di molti loro critici.

La questione della libera università italiana in terra irredenta diviene punto fermo e imprescindibile nel programma nazionale – in quell'ottica esclusivista che abborriva le contaminazioni di cui si accennava in precedenza, Battisti stesso pur affermando l'universalità della scienza la confinava poi all'ambito nazionale –; programma massimo sintetizzato dallo *slogan* intransigente: «O Trieste o nulla». Quarant'anni dopo Bice riprende questi temi ricordando «l'isolamento in cui venivano a trovarsi gli studenti italiani, fuori cioè di ogni contatto con gli studi letterari e scientifici dei propri conazionali del Regno»⁷⁸ e l'increscioso episodio della contestazione al de Gubernatis, che avrebbe dovuto introdurre una serie di lezioni in Innsbruck; il suo prologo fu interrotto e ad esso seguirono i ben noti parapiglia fra gli studenti italo-austriaci e quelli tedeschi nazionali (1904). La notizia destò indignazione sia in Italia, sia nel Trentino: Bice riporta a tal proposito diversi indirizzi di solidarietà rivolti all'Associazione studenti universitari trentini (ASUT) da gruppi ed associazioni locali (i segretari comunali ed i podestà, varie sezioni della Lega nazionale ed altri circoli per il tempo libero)⁷⁹.

1.9. *Da vinto sul campo a vincitore morale: Oreste Baratieri*

Non privo di interesse all'interno del discorso sul Risorgimento è il notevole impegno dispiegato dalla Rizzi per giustificare il «vinto di Adua». A metà degli anni trenta, in piena campagna d'Africa, Bice – grazie all'acquisizione

⁷⁷ Bice Rizzi, «Un giornale letterario rivano del 1906». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 40 (1961), n. 2: 179-181.

⁷⁸ Bice Rizzi, «Documenti della lotta per l'Università italiana: (maggio 1904)». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 21 (1940), n. 1: 55.

⁷⁹ Bice Rizzi, «Documenti della lotta per l'Università italiana: (maggio 1904)». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 21 (1940), n. 1: 55-60. Sull'Associazione studenti univer-

di un cospicuo fondo di corrispondenze del Baratieri – tesse il suo elogio morale e patriottico. Sulla scorta dei contributi scientifici (i più recenti studi di storia militare coloniale) cerca di distribuire equamente responsabilità ed errori, spiegandoci come egli in realtà si accollò, per amor di patria, il ruolo di capro espiatorio della classe dirigente liberale; auspica inoltre la pubblicazione dell'intero carteggio del generale perché da esso verrà senza dubbio la sua completa riabilitazione⁸⁰.

Detto carteggio esce di fatti nel 1936 a cura della stessa Bice Rizzi e le vale, due anni dopo, la segnalazione – non trascurabile per il mio ragionamento complessivo – dell'Accademia d'Italia⁸¹. Nell'introduzione la curatrice specifica che le duecentottantaquattro lettere pubblicate rappresentano una parte considerevole ma non complessiva dell'epistolario del Baratieri dalle Colonie e post Adua. Ad ogni modo esse sono presentate al fine di «assolvere un debito di devozione all'Uomo che del dovere ebbe sempre un altissimo concetto e per la Patria la massima devozione» e di «rendere un tributo di stima agli amici che non lo abbandonarono» quando la sua fortuna declinò⁸². La grande ammirazione che Bice ha per questo illustre concittadino non è un mistero ed è ampiamente giustificata se si scorrono le note biografiche: Baratieri ha iniziato la sua carriera tra i Mille, ma distintosi per speciali doti militari è entrato nell'esercito regolare scalandone i vertici. Vicino alla Sinistra storica (è amico di Cairoli, Crispi, Zanardelli), è eletto deputato al Parlamento italiano per sette legislature. Una biografia ancora una volta eccellente.

sitari trentini (ASUT) ella tornò di nuovo con dati (cfr. Bice Rizzi, «Il registro dei soci dell'Associazione Studenti Trentini del 1913-14». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1956, n. 1: 20-21) e valutazioni in merito al suo contegno durante il Regime fascista (cfr. Bice Rizzi, «Lo scioglimento dell'Associazione Studenti Universitari Trentini e una nobile lettera di Ernesta Battisti». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, 1957, n. 2: 18-20).

⁸⁰ In tale contributo si limita a ricordare la profonda amicizia che lo legò a monsignor Bonomelli (cfr. Bice Rizzi, «Il Generale Baratieri ed il Vescovo Bonomelli in un carteggio epistolare». *Trentino*. Trento, a. 10 (1934), n. 6: 203-206).

⁸¹ *Carteggio di Oreste Baratieri: 1887-1901*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1936. Nel 1938 (Museo storico in Trento, Archivio Bice Rizzi, b. 5, fasc. 1 e 1 bis) difatti giungono numerose congratulazioni per il prestigioso riconoscimento (comunicato da Carlo Formich in data 22 aprile): Pietro Pedrotti, Giuseppe Gerola e altri. Ernesta Battisti è letteralmente entusiasta: «Mi vien segnalata la Sua segnalazione all'Accademia d'Italia. Evviva! Evviva! L'abbraccio» (Museo storico in Trento, Archivio famiglia Battisti, b. 166, fasc. 5, Ernesta Battisti Bittanti a Bice, 28 aprile [1938], cc. 48-49).

⁸² *Carteggio di Oreste Baratieri: 1887-1901*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1936: 8.

Tuttavia ciò che più colpisce il lettore odierno non è la maestria militare o l'ardimento bensì la totale assenza di criticità nei confronti del discorso coloniale che si coglie in queste brevi note: senza dare un giudizio morale constatato come Bice non avesse ancora maturato nel suo ambiente culturale una sensibilità pienamente democratica; i richiami al «Risorgimento dei popoli», l'appello accorato alla fraternità fra gli oppressi, al diritto di ciascuna nazionalità all'autodeterminazione si arrestano decisamente di fronte alla servitù dei «fratelli minori», accettata con acquiescenza quasi fosse un dato naturale; giustificata dalla retorica paternalistica dei missionari di civiltà. A mio giudizio l'intenzione principale della Rizzi nel pubblicare il volume non è quella di tessere l'elogio della campagna d'Africa: essa sorge innanzitutto dal consueto intento apologetico-celebrativo in favore del Trentino e dei Trentini. Pure quanto scrive si presta alla connivenza con la logica di potenza e dell'impero. E resta il dubbio fondato che la febbre dell'impero, l'apoteosi fascista del maggio 1936 abbia influito non poco sulla sua determinazione di dare alle stampe il carteggio Baratieri; se non altro per il fatto che ella dimostra in questo caso notevole «fiuto» editoriale⁸³.

Due interventi nel 1935 preludono alla pubblicazione del carteggio: *Il ritiro dalla vita politica di Giu[anni] a Prato e la sua amicizia con Oreste Baratieri; Omaggi trentini a Oreste Baratieri*⁸⁴.

Il primo pone l'accento sull'amicizia e la collaborazione sorta fra i due patrioti, uniti dall'obiettivo comune di «recare vantaggio alla buona causa»: frequenti le comunicazioni di Baratieri all'anziano abate liberale in merito ai consensi e alle alterne fortune che la questione trentina raccoglie fra i suoi colleghi deputati. Il secondo ricrea uno spaccato delle festose onoranze tributate nel 1895 al Generale che rientra vittorioso nella terra

⁸³ Sulla pubblicistica del maggio 1936 tengo presente ISNENGHI 1979: 92-151. Per una rilettura critica della figura di Oreste Baratieri e una breve nota sull'antologia curata dalla Rizzi confronta invece l'introduzione di Nicola Labanca ai diari (LABANCA 1994). È interessante osservare come il curatore insista nel suo saggio soprattutto sulla problematizzazione del nesso fra Italia risorgimentale e Italia imperialista: in questo senso la vicenda personale del generale trentino, non esente da «torsioni e contraddizioni» interne, sarebbe anche parzialmente paradigmatica di più generali flussi di coscienza e mentalità.

⁸⁴ Rispettivamente confronta Bice Rizzi, «Il ritiro dalla vita politica di Giovanni a Prato e la sua amicizia con Oreste Barattieri». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 16 (1935), n. 1: 61-64 e Bice Rizzi, «Omaggi trentini a Oreste Barattieri». *Studi trentini*. Trento, a. 16 (1935), n. 3: 223-225.

natale. Rovereto, Trento, Cles e Malé omaggiano in lui – sottolinea Bice – non soltanto il vincitore coloniale ma anche il garibaldino, il combattente del regio esercito ed il rappresentante autorevole dell'irredentismo trentino. A Malé in particolare signore e signorine gli dedicano una poesia e gli danno un omaggio floreale: fra esse c'è anche una delle future «condannate» all'ergastolo austriaco, Elisa Matuzzi.

1.10. Inserimento dell'esperienza regionale nel più ampio movimento nazionale ed europeo: la fratellanza mazziniana, le comuni aspirazioni di libertà dei popoli oppressi

La tradizione risorgimentale di matrice democratico-mazziniana pone l'accento sul nesso profondo fra Risorgimento nazionale ed europeo: proprio ad essa si aggrappa una Bice sempre più attonita e disorientata verso la fine degli anni trenta. Nei mesi convulsi che precedono l'invasione della Polonia e il conseguente scoppio del Conflitto Mondiale il pensiero mazziniano e l'appello di Giuseppe Garibaldi rivolto agli Italiani e ai popoli europei perché non abbandonino l'insurrezione polacca a se stessa (1863), rappresentano una stella polare, un messaggio di estrema attualità, un argine alla logica di potenza secondo la quale chi è più forte ha il diritto di prevalere⁸⁵.

Ragioni e valori ben presenti ai quindici garibaldini che, guidati da Francesco Nullo, partirono da Bergamo per soccorrere gli insorti. Fra essi vi era anche un roveretano, esule dal 1848 e da allora residente nella città dei Mille⁸⁶: l'Isnenghi però, in quanto suddito austriaco, fu fermato alla frontiera russa e ricacciato in Italia. Ciò, a giudizio di Bice, nulla toglie al suo gesto «generoso»: «Ci piace pensare che anche alla causa della libertà di un nobilissimo popolo quale il polacco, ancora una volta un figlio della nostra terra rispose presente»⁸⁷.

Il tormentato presente ispira anche un successivo articolo sul «campione dei

⁸⁵ La citazione che ella fa di Garibaldi dà un'idea della pregnanza del messaggio: «Non abbandonate la Polonia: tutti i popoli hanno il dovere di aiutare questa nostra infelice nazione che prova al mondo ciò che può la disperazione [...] quella è la lotta del dispotismo contro il diritto: l'episodio tragico del furto commesso dai tre avvoltoi del settentrione sopra la libertà e la vita di una delle più cospicue nazioni di Europa» (cfr. Bice Rizzi, *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI, 1940[?]).

⁸⁶ Francesco Isnenghi, fratello di quell'Enrico che prese parte alla spedizione dei Mille. Francesco era stato espulso dal Trentino in seguito a manifestazioni patriottiche.

⁸⁷ Bice Rizzi, «Un trentino con Francesco Nullo in Polonia» (cfr. Bice Rizzi, *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI, 1940[?]: 45-46).

popoli oppressi»: «La sorte che ha colpito il popolo cecoslovacco» – osserva infatti Bice nel 1939 – «che attraverso i secoli ha combattuto e sostenuto le più ardue battaglie per la sua indipendenza ci richiama al pensiero il nobilissimo messaggio che Garibaldi nel 1861 inviava alle donne boeme».

Detto messaggio rispondeva ad un precedente appello accorato che le irredentiste di quel paese avevano indirizzato alle «sorelle» d'Italia affinché queste prendessero a cuore – come si conviene ad un'unica famiglia – la questione cecoslovacca; e Garibaldi assicurava il proprio sostegno incondizionato augurandosi che prevalesse al più presto «il seme di fratellanza umana».

La lotta per la redenzione accomuna la sorte di boemi, trentini, nonché di molte altre nazionalità le quali identificano nell'Austria il nemico comune da abbattere, l'ostacolo principale ad un loro pieno e libero sviluppo. La resistenza alla germanizzazione imposta è corale: ogni gruppo linguistico soggetto alla corona d'Asburgo fa insomma la sua parte per il bene di tutti. Tale rappresentazione del «cammino di redenzione» in una chiave europeizzante si chiude – com'è naturale – ricordando i contributi offerti durante la grande guerra dalla Legione cecoslovacca all'esercito italiano e l'esperienza dell'ergastolo austriaco in cui «le donne boeme dividevano [...] la colpa delle trentine e delle triestine di aver amato la patria e la libertà»⁸⁸.

2. La guerra di liberazione o quarta guerra del Risorgimento

Se il Risorgimento trentino è «storia dell'attesa» la Prima guerra mondiale rappresenta il momento in cui quest'attesa si compie, l'inveramento delle speranze a lungo frustrate, il completamento del processo di unificazione nazionale avviato nel 1848 o anche prima. Siamo, si sa, nel campo delle interpretazioni: la scelta è quella di segnare una supposta continuità fra guerre d'indipendenza e grande guerra, rinominata ultima o quarta guerra del Risorgimento.

Questa costruzione della memoria pubblica non ci stupisce affatto, essendoci noto il ruolo assunto dai legionari trentini nella ridefinizione di un'identità orgogliosamente italiana; operazione che investe l'intera collettività, poiché questo gruppo minoritario è asceso a ceto dirigente locale.

I legionari sono al centro di molto del lavoro di Bice: lo sono perché le

⁸⁸ Bice Rizzi, «Fraternità di donne irredente e una lettera di Giuseppe Garibaldi» (cfr. Bice Rizzi, *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI, 1940[?]: 47-49).

offrono il posto di lavoro e collaborano con lei (si pensi a Ezio Mosna); ma anche perché ella scrive in più occasioni su di essi. C'è un rapporto di dipendenza e reciproca ammirazione: entrambi eroi nel loro campo, hanno in comune l'obiettivo di valorizzare un certo tipo di memoria; una memoria non falsa, ma parziale, che diventa a quel punto la «Memoria» unicamente accettabile.

Bice sin dal 1921, grazie alla donazione di 4.500 lettere conservate dalla Famiglia del volontario trentino, inizia un paziente e minuto lavoro di ricostruzione del vissuto di guerra dei legionari: ancora oggi è possibile consultare presso il Museo storico uno schedario complessivo (da lei redatto) contenente notizie biografiche e le relative segnature delle corrispondenze dei volontari. La «madrina» dei legionari – la cura di tali lettere affidata a Bice pone un elemento di continuità con l'esperienza bellica; la Rizzi sarebbe continuatrice ideale dell'opera delle madrine di guerra – dà poi alle stampe il frutto delle sue fatiche: è il 1932 e sono passati undici anni dall'inizio dell'avventura al Museo.

La pubblicazione delle lettere dei volontari, corredate di brevi note biografiche e integrative, è curata da Bice nell'intento di esaltare questi giovani: testimoniare – attraverso i documenti – l'eroismo e constatarne la fedeltà agli ideali del Risorgimento. L'ennesimo attestato del sentire italiano in terra trentina: pensiero nazionale che si traduce coerentemente in azione per la redenzione. Non a caso la Rizzi esordisce riallacciando la recente avventura dei volontari a tutta quella serie di tentativi messi in atto dal popolo trentino dopo il 1815 per spezzare le odiose catene austro-ungariche. Un'unica idea-guida percorre tutta la storia del Trentino nel diciannovesimo secolo e irresistibilmente si afferma col 1918. Bice più propriamente definisce questa forza irresistibile e un po' misteriosa come il «contenuto spirituale» della sua terra, che è temporaneamente negato ma mai esaurisce la sua spinta propulsiva. Così quando nel 1914 scoppia il conflitto con la Serbia i cuori trentini già presentano l'inevitabile e molti, «ripetendo l'eroico gesto dei garibaldini»⁸⁹, espatriano. Di questa «religione dello Spirito», idealista e mazziniana, sono testimoni tanti brani citati nel volume; espressioni di incredibile fiducia ed entusiasmo, che a noi oggi forse suonano stonate e un po' false.

Le corrispondenze sono ricche di temi chiave nella costruzione dell'identi-

tà del gruppo e nell'autorappresentazione dei volontari: il senso di adempiere ad un dovere che vince ogni timore e ogni affetto, l'apprezzamento per una vita aspra e modesta ma così chiara nella sua genuina semplicità, la percezione di essere padroni di sé (dei propri istinti, del proprio destino), l'esaltazione del gesto ardito ed eroico, la sfida della morte. Tanti temi, tante esperienze già messe in luce da chi ha direttamente studiato i volontari trentini⁹⁰.

Il «martirologio», cioè il culto dei caduti (dei martiri con la «m» maiuscola ma anche dei compagni uccisi in battaglia) è una pedina fondamentale in tutto questo disegno. La memoria dei propri morti dà la forza e la motivazione per continuare a battersi: per vendicarli e per rendere il loro sacrificio «non vano». Così il pensiero dei vivi (i cari profughi o internati) e dei morti incitano alla battaglia.

Già, una battaglia agognata come desiderio ossessivo: Bice ricorda i malumori sorti fra i legionari per i decreti governativi che li allontanavano dalla prima linea e addebita tali poco onorevoli provvedimenti all'alone di diffidenza che circondava i fuorusciti trentini. Diffidenza che – non è un mistero – continua a segnare il rapporto fra centro e periferia anche in epoca fascista, con notevole disappunto della Rizzi e degli ambienti liberal-nazionali. Non avevano i patrioti trentini – nelle carceri, al fronte, al confino – provato a sufficienza la loro italianità? Pure questa veniva messa ancora in dubbio e offuscata con ambigui decreti e sgradevoli accuse di «trentinismo» (cfr. capitolo 4). L'impegno profuso da Bice e compagni per attestare il radicamento della coscienza nazionale, per riaffermare una concorde tradizione risorgimentale dunque rispondono sia ad un'esigenza di educazione interna dei concittadini renitenti, sia ad un'autocertificazione di idoneità verso i dubbiosi compatrioti e chi regge le sorti del Paese. Al lettore di oggi questo assunto giustificazionista appare chiaramente.

Un ultimo appunto sulla costruzione dell'opera. Bice divide i volontari in tre sezioni: «Caduti», «Morti durante la guerra», «Superstiti». Vuole in tal modo esaltare gli eroi maggiori, coloro che si diedero totalmente alla patria⁹¹. Nes-

⁹⁰ QUERCIOLO 2002/2003: 121-136. Nell'introduzione inoltre l'autore si sofferma a considerare con sguardo critico l'antologia rizziana, evidenziandone punti di forza (sa trasmettere l'entusiasmo e la passione che animava i legionari) e limiti (ha scarsa capacità analitica dei fatti e temi affrontati).

⁹¹ *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1932.

suna distinzione è inserita al contrario fra volontari nel regio esercito e fiumani; né tanto meno si pone il problema di distinguere (fatto ancora più problematico per il lettore odierno) coloro che militarono nel «Corpo di spedizione in Estremo Oriente». Una scelta ideologica che non mi sembra assolutamente scontata e merita una digressione.

La guerra non finisce il 4 novembre 1918? Secondo questa visione assolutamente no. Continuerebbe a Fiume con D'Annunzio e i suoi volontari: ma «Fiume d'Italia» – con buona pace della scrupolosa memoria democratica – potrebbe anche starci, nei travisamenti di una coscienza nazionale sovraeccitata ed orgogliosa della vittoria. Le lettere dei fiumani trentini, non ultime quelle di Gigino Battisti, parlano di una partecipazione al *golpe* dannunziano che fu motivata anche da istanze libertarie e vagamente democratiche. Certo, gli stessi ideali di autodeterminazione vennero da altri impugnati per camuffare le mire espansioniste d'Italia nei Balcani; tuttavia tanti di questi testimoni sono mossi – a torto o a ragione – da velleità di giustizia. Più difficile è dare ragione dei «battaglioni neri»: come essi rientrano nella «guerra di redenzione»? Perché i Trentini ormai fatti Italiani devono combattere ancora in terra straniera – lì Italiani oppressi da salvare non ce n'erano – e con ciò interferire nelle vicende del popolo russo? Come si può giustificare questa scelta rivestendola per giunta di un alone democratico? Ricordiamo che la Russia era stata alleata dell'Intesa e dell'Italia sino al 1917: aveva così contrastato ad Est il pericoloso imperialismo tedesco.

Vi sono più ipotesi plausibili: dapprima è ragionevole pensare all'antisocialismo viscerale di molta parte del patriottismo trentino. La Russia degli Zar va bene; quella della Rivoluzione preoccupa. Tuttavia si tratta di una minaccia lontana. Gli estratti delle corrispondenze citate indicano a mio avviso una ragione estrinseca rispetto alla reazione antibolscevica: la molla sta ancora una volta nella necessità di esserci e di affermare con la presenza, con l'azione la propria identità nazionale; è l'ennesima occasione per dire al mondo che dove la patria chiama i trentini rispondono senza indugio. È l'ennesima prova di fedeltà⁹².

⁹² Analogo ragionamento è fatto presente nel dispaccio del settembre 1918 inviato dal maggiore Manera al ministero della Guerra: i prigionieri irredenti di stanza a Tsien-Tsin (Cina) sarebbero fra i più inclini ad arruolarsi volontari nel Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente (creato per sostenere i controrivoluzionari); per ciò, conclude l'ufficiale, «si può essere ben tranquilli e certi che questi nuovi sudditi sono ben degni del nostro paese» (cfr. BIAGINI 1980: 589).

Soffermarsi sui volontari non sarà fatica inutile nel tentativo di ricostruire la guerra di redenzione: scorrendo la bibliografia vediamo che i primissimi scritti della Rizzi mirano per lo più a fare memoria del loro sacrificio individuale oltre che del gruppo⁹³.

Inoltre i racconti di guerra, le monografie militari vengono sfruttati per esaltare il soldato o i soldati trentini eccellenti: nel battaglione Monte Berico essi portarono un contributo insostituibile al morale dei compagni, «il lievito vivificante del loro grande sogno»⁹⁴ a dispetto dei timori paventati tra gli alti comandi. Ne è testimone il capitano di complemento Luigi Regazzola (dalla cui monografia Bice trae le notizie), che ricorda in particolare due delle figure eroiche passate per il suo battaglione: Battisti, che fece una fugace ma folgorante apparizione, e Paolo Oss-Mazzurana che conquistò i suoi commilitoni per doti non propriamente militaresche:

«Si presentò col semplice nome di guerra, Paolo Mori, con la sua parvenza di timidezza, con quella sua veste di riservatezza che celavano nelle altezze astrali della sua anima una delle più decise e disperate volontà d'immolazione».

Un'apparizione in sordina smentita poi dalla conoscenza reciproca: «Lo conoscemmo più tardi e lo amammo come si ama colui che con tenera dolcezza insegna silenziosamente il dovere»⁹⁵. Questo giovane timido dalla volontà ferrea, che in tempo di pace avrebbe intrapreso una professione umanitaria ed in guerra è tormentato dal dubbio sul futuro della civiltà, sente tuttavia la necessità di battersi fino in fondo e cade sul Kucl nel 1917⁹⁶.

⁹³ Bice Rizzi, «Valore e spirito degli alpini trentini». *La libertà*. Trento, 3 settembre 1922; Bice Rizzi, «L'inaugurazione del cippo a Guido Zanoni». *La libertà*. Trento, 18 marzo 1923; «L'ultima lettera di Gino Bucella». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 4 (1924), n. 2: 28.

⁹⁴ Bice Rizzi, «Trentini al battaglione Monte Berico nella rievocazione di un compagno d'arme». In: *Pagine del Risorgimento*. Di Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1937[?]: 79.

⁹⁵ Bice Rizzi, «Trentini al battaglione Monte Berico nella rievocazione di un compagno d'arme». In: *Pagine del Risorgimento*. Di Bice Rizzi. Trento: TEMI, 1937[?]: 80.

⁹⁶ Davvero Bice ci stupisce: siamo soliti vederle rappresentare uomini tutti d'un pezzo, soldati saldi nei loro convincimenti senza macchia e senza paura (penso alla polemica avuta con don Germano Poli che nel 1924 aveva osato insinuare in Fabio Filzi un momento di debolezza davanti al plotone d'esecuzione). In questa sede invece dà spazio al dramma interiore di Oss-Mazzurana che posto di fronte agli orrori del conflitto si chiede: «Ritroveremo dopo la guerra le nostre energie? Troveremo soddisfazione nel lavoro specifico? Crederemo ancora all'amore, alla fratellanza degli uomini? alle loro rare virtù? O riconosceremo per fandonie tante belle illusioni?» (cfr. Bice Rizzi, «Trentini al battaglione Monte Berico nella rievocazione di un compagno d'arme». In: Bice Rizzi, *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI, 1937[?]: 79-80).

L'immagine dell'eroe dunque lega le battaglie del Risorgimento all'esperienza bellica: ma anche si diversifica in seguito alle novità introdotte dalla tecnologia nella guerra moderna. Ora per vincere si privilegiano gli arsenali militari e le grandi leve di massa piuttosto che il valore del singolo individuo eccellente; in tale contesto «disumanizzante» e pseudo-industriale l'eroe sembrerebbe quasi superfluo. È un problema percepito da quei cultori del Risorgimento che si arruolano e fanno diretta esperienza della novità sostanziale del conflitto in corso. A tal proposito scrive dal fronte Gualtiero Castellini a Ergisto Bezzi:

«Rifletto spesso a quello che furono le campagne del Risorgimento e penso appunto che la critica della guerra moderna sta in questa stessa esagerazione di tempo, di estensione di luoghi da occupare, di mezzi da impiegare, di uomini da mobilitare e di difficoltà di risultati territoriali da conseguire. E vedrete, ultima caratteristica tipica di questa guerra, che i suoi eroi (perché sono umili e nascosti di un diversissimo eroismo da quello di un tempo) rimarranno quasi ignorati nella storia futura. D'ora innanzi la storia della guerra sarà storia di anonimi»⁹⁷.

Possiamo dire che il tipo eroico si trasforma o scompare? Alcuni valori afferenti allo stereotipo dell'eroe restano immutati nell'immaginario collettivo; d'altra parte tenderebbero forse a segnalare una democratizzazione dell'esperienza eroica. Interessante è inoltre l'ambivalenza dell'eroe novecentesco che vince pur perdendo: vince perché si sacrifica per l'ideale che pone al di sopra di ogni altro valore, compresa la vita stessa. È un eroe vittima più che un semidio inattaccabile; è uomo nella sua completa fragilità ma ha una forza d'animo superiore alla norma. Tanto che la sua «morte radiosa» viene a suggellare un destino già segnato: «prescelto» è Gino Bucella che va incontro a «quella sua fine» come il Cristo affronta la morte in croce, consapevolmente⁹⁸. Lo stesso ragionamento Bice applica all'amico d'infanzia Guido Zanoni: «Chi ebbe la fortuna di conoscerlo nella sua vita mortale sente che questa sua fine, per cui Egli vive nella vita degli spiriti circonfuso da un'aureola di gloria, era il suo solo, il suo degno destino»⁹⁹.

⁹⁷ Brano riportato da Bice Rizzi in: «Per la storia della Grande Guerra: lettere di combattenti ad Ergisto Bezzi». *Camicia rossa*. Roma, a. 15 (1939), n. 3: 51-55.

⁹⁸ Bice Rizzi, «L'ultima lettera di Gino Bucella». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 4 (1924), n. 2: 28.

⁹⁹ Bice Rizzi, «L'inaugurazione del cippo a Guido Zanoni». *La libertà*. Trento, 18 marzo 1923.

Scrivere dei legionari per Bice significa ripercorrerne ogni volta le gesta militari, evocare i luoghi dei combattimenti, il corpo d'armata, le azioni coraggiose, le decorazioni al merito, con una cura pignola ed un po' pedante per i dati in sé. Tale predilezione per le cifre si accompagna tuttavia, nella narrazione storica, ad un registro emotivo che desta commozione, ammirazione, simpatia nel lettore. Bice ha un approccio sentimentale alla storia: intendo dire che cerca di far leva su stati d'animo e buoni sentimenti per ingenerare nell'ascoltatore una risposta, una reazione personale. È una sorta di pedagogia, una catarsi, una lettura salvifica, che rende o dovrebbe rendere migliore chi l'affronta¹⁰⁰.

Ma la redenzione è conquistata anche attraverso i piccoli e grandi sacrifici offerti alla Patria dai Trentini deportati, internati, confinati. La storia del «martirologio trentino» si nutre anche e soprattutto di questi luoghi della memoria «redenta»¹⁰¹.

Vi è la difficile memoria dei trentini arruolati, loro malgrado, nell'esercito austroungarico e inviati in Galizia, la cui diserzione è attribuita senza dubbio a motivi eminentemente politici: esemplare la vicenda del giovane caporale Angelo Festi, fucilato nel gennaio 1916 dopo aver tentato la fuga per ben tre volte. Secondo Bice egli vorrebbe darsi prigioniero non per un rifiuto della guerra *tout-court* bensì per tacitare la sua coscienza italiana che lo tormenta e lo rende insofferente a battersi per il nemico¹⁰².

Vi è poi la memoria delle persecuzioni perpetrate dal regime poliziesco ai

¹⁰⁰ Più in generale si può osservare che la schiera di eroi ed eroine, le loro vicende esemplari sono pensati dalla letteratura romantica con lo scopo dichiarato di colpire il lettore; dice Banti che la preoccupazione di Giovanni Berchet non è tanto di appurare la verità storica degli eventi presentati (dei quali basta fare una rappresentazione verosimile) quanto di provocare nel pubblico una «tempesta emotiva». Difatti il problema principale di questi intellettuali è risvegliare i concittadini incoscienti e pavidì ad un nuovo orgoglio nazionale; accompagnarli in un processo di acquisizione di consapevolezza (cfr. BANTI 2000: 139).

¹⁰¹ In questo contesto si inseriscono tutte le numerosissime note biografiche, i necrologi di concittadini benemeriti che con la loro condotta prima e durante la guerra hanno saputo «testimoniare» la fede irresistibile nella redenzione: nello specifico Vittorio Zippel – ultimo podestà austriaco, primo cittadino di Trento italiana – diviene per il suo vissuto di guerra l'emblema di un popolo sofferente che mai rinnega se stesso (cfr. Bice Rizzi, «Introduzione». In: ZIPPEL 1968: 4-5). Di fatto la sua vicenda ricalca decisamente i *curricula* dei patrioti risorgimentali: confino, internamento, processo e prigionia costituiscono altrettante note di merito a guerra conclusa.

¹⁰² Bice Rizzi, «Un trentino fucilato in Volinia nel 1916: Angelo Festi». *Trentino*. Trento, a. 16 (1940), n. 3: 74.

danni dei civili che, nonostante i noti rischi, non indietreggiano e continuano, nel limite del possibile, a lavorare per la redenzione. Tanto che, quando un ufficiale bolognese – colpito alla spalla – viene portato a Trento la simpatia suscitata al suo arrivo è palese: finalmente si può fare qualcosa per i fratelli sofferenti. Due infermiere, Emma Berloff e Emma Sperandio, assieme ad alcuni cittadini che sentono italianamente si prodigano nei conforti ed in «amorevoli cure», nonostante i rischi. Al contrario il suo trasferimento in un ospedale di retrovia (a Kufstein) segna non solo la fine delle piacevolezze del soggiorno ma anche un complessivo peggioramento della sua salute. Il capitano Alfredo Panerai muore per le conseguenze di una cancrena, mentre a Trento è già additato come martire: il «primo messaggero della Vittoria», così lo etichetta Bice, con la sua entrata a Trento gloriosamente ferito aveva prefigurato l'ingresso dell'esercito vittorioso nel novembre 1918¹⁰³. Paradossale e tragicomico ad un tempo questo rovesciamento dei ruoli – il prigioniero ferito come e a chi poteva preannunciare la vittoria? – consente di annotare un dato ricorrente nel lavoro della Rizzi. La ricerca del primo, del primato: il primo ufficiale italiano in Trento redenta, il primo legionario trentino che varca le porte del Buonconsiglio, e così via denotano forse una concezione storica fatta di volti più che di masse, fatta di gesti individuali più che di sforzi collettivi, fatta ancora una volta di eccellenza¹⁰⁴.

Persino il clero solitamente accusato di contegno tiepido o antinazionale viene qui recuperato nella sua veste più patriottica: monsignor Celestino Endrici sarebbe stato sin dalla sua designazione alfiere della resistenza alle infiltrazioni pangermaniste in Trentino; mentre durante la guerra avrebbe subito il «martirio» per la libertà. La narrazione delle persecuzioni operate ai danni dell'alto prelato – cui effettivamente furono sospese le prerogative vescovili – è tesa a dimostrare ancora una volta la protervia e la stoltezza

¹⁰³ Bice Rizzi, «Il capitano Alfredo Panerai primo messaggero della vittoria». Di Bice Rizzi, *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI, 1937[?]: 81-82.

¹⁰⁴ È per me sorprendente come questo tema emerga in modo chiaro anche dalle emozionanti pagine di Giani Stuparich: la folla dei Triestini accoglie in festa il pilota italiano giunto nel porto su di un idrovolante. Angela una dei protagonisti è presente all'evento e racconta: «Arrivano le navi domani. L'ha detto un marinaio italiano [...] Guarda mamma, guarda come mi hanno ridotta: ho perduto il cappello, m'hanno strappato la manica, devo avere tutte le braccia ammaccate; ma sono riuscita a toccarlo anch'io, il primo marinaio italiano che ha messo piede sul nostro suolo» (cfr. STUPARICH 1944: 558).

dei suoi aguzzini: ma egli «armato solo della sua coscienza di italiano e delle ragioni spirituali» continua dal ritiro forzato di Heiligenkreuz ad essere luce e conforto per il suo popolo disperso in Austria¹⁰⁵. Parole che Bice scrive nel 1940; giudizi che verosimilmente non potrebbe ripetere più qualche anno dopo, all'infuriare della polemica anticlericale. Ma si tratta di ipotesi, specie se consideriamo la particolare simpatia personale da lei dimostrata al Principe vescovo. È invece un dato di fatto come ella voglia di tanto in tanto riabilitare parte della Chiesa trentina, ricercando pazientemente quei singoli sacerdoti – le «mosche bianche» – che furono infiammati di amor patrio e si batterono per la causa nazionale (si ricordi don Cosser). Un dato piuttosto bizzarro se pensiamo alla feroce campagna anticlericale ingaggiata negli anni cinquanta dalla Rizzi (cfr. capitolo 5).

Ho già accennato al ruolo preponderante dato al Risorgimento «generatore di senso» nella giustificazione della vicenda bellica. Anche se gli stessi protagonisti percepiscono la cesura fra guerre d'indipendenza e grande guerra (per la diversità degli armamenti, per lo stravolgimento delle strategie militari, per l'inusitata violenza) tuttavia ne ribadiscono la continuità ideale. Bice ci dà più indicazioni in questo senso:

«Fu scritto in quel bellissimo libro di Adolfo Omodeo: *Momenti della vita di guerra* (Dai diari e dalle lettere dei Caduti) – che dovrebbe stare sul tavolo di ogni nostro giovane desideroso d'intendere e di penetrare il senso spirituale della grande guerra – che se è erroneo in sede storica, considerare la guerra 1915-18 come l'ultima guerra del Risorgimento, tuttavia essa fu la guerra combattuta dai figli del Risorgimento»¹⁰⁶.

Figli in senso metaforico (eredi spirituali) ma anche in senso più concreto: coloro cioè che avevano respirato la «santa» tradizione sin dai primi mesi di vita. Ne è un esempio Antonio Gioppi aristocratico gloriosamente caduto fra gli alpini in Vallarsa nell'ottobre 1916: ché, se gli avi del padre vantavano da secoli fra le loro fila valorosi guerrieri, per parte di madre (tale Amalia Cofler di Rovereto) si sprecavano gli attestati patriottici (un nonno e un prozio carcerati in Austria). In lui, nel suo sacrificio il «passato risorgeva con le sue memorie»; il passato si faceva presente, la memoria si traduceva in azione, la sconfitta temporanea si trasformava in vittoria.

¹⁰⁵ Bice Rizzi, «Celestino Endrici e la guerra». *Trentino*. Trento, a. 16 (1940), n. 3: 342-344.

¹⁰⁶ Bice Rizzi, «Il conte Antonio Gioppi». *Trentino*. Trento, a. 14 (1938), n. 5: 161-163.

Ancora più completa la genealogia dei Mancì cui già ho fatto riferimento: lì il virgulto Giannantonio partecipa sia agli ultimi colpi di coda del 1919, che alla difficile Resistenza nel 1943-1944.

A ribadire questo indissolubile legame, ad agevolare il ricorso preferenziale alla storia del farsi-nazione onde trarne riferimenti, significati, decodificatori per il presente, concorre la figura di Ergisto Bezzi: l'eroe garibaldino ottuagenario si batte nel 1914-1915 tra le file dei fuorusciti per l'intervento. È l'anello di congiunzione che legittima il passaggio di consegne tra generazioni di irredenti; è la «fiaccola» che illumina il «salto nel buio» della Guerra Mondiale. La sua voce è autorevole, molti dei patrioti trentini tengono corrispondenza con lui per averne consiglio e conforto: «Al Bezzi guardavano Battisti ed i Trentini come a faro di speranza come a simbolo della nostra passione»¹⁰⁷. E ciò avveniva – come ci illustra la Rizzi – sistematicamente già da tempo. Battisti e Bezzi appaiono in tale saggio come due grandi uomini d'azione accomunati dalle medesime aspirazioni: un approccio sicuramente semplificatorio ma funzionale all'assunto di partenza. Vi è anche una sorta di suggestiva investitura: quando Bezzi incontra Battisti per la prima volta (Torino 1914, comizio interventista) già scorre in lui l'uomo predestinato a divenire simbolo e trascinatore; il messia, il «tribuno» del suo Trentino¹⁰⁸.

Del resto Bice scrivendo per la rivista di Ezio Garibaldi, nipote fascista dell'«eroe dei due mondi», sottolinea il valore dell'epistolario bezziano ceduto al Museo,

«epistolario che quando potrà essere pubblicato nella sua integrità confermerà ancora una volta come la tradizione del Risorgimento fu lo spirito che guidò i migliori combattenti nella grande guerra, combattuta dall'Italia scesa in campo per grandi Ideali»¹⁰⁹.

Che poi questo spirito – come denunciava privatamente Bice ai suoi corrispondenti – venisse irreparabilmente tradito dalla infausta alleanza con la Germania, è altra questione; ma non secondaria se valutiamo il peso e la portata di quelle parole date alle stampe nel marzo 1939. Bezzi, che si

¹⁰⁷ Bice Rizzi, «Ergisto Bezzi e Cesare Battisti nella corrispondenza di guerra del 1915». *Trentino*. Trento, a. 13 (1937), n. 7: 197.

¹⁰⁸ Bice Rizzi, «Ergisto Bezzi e Cesare Battisti nella corrispondenza di guerra del 1915». *Trentino*. Trento, a. 13 (1937), n. 7: 197-202.

¹⁰⁹ Bice Rizzi, «Per la storia della Grande Guerra: lettere di combattenti ad Ergisto Bezzi». *Camiciata rossa*. Roma, a. 15 (1939), n. 3: 51-55.

agita nel 1915 affinché i suoi discepoli partano in guerra per liberare «Trento e Trieste» e per difendere la civiltà latina «contro quel teutone militarismo e imperialismo» – stigmatizzato per di più anche da Garibaldi *senior* –, nasconde dietro sé una Bice preoccupata e decisa a dare l'allarme: attenzione, ci stiamo alleando con i nostri nemici storici.

Ergisto Bezzi tiene contatti con un pubblico molto variegato quasi fosse consapevole di questo ruolo istituzionale di suscitatore di energie e di «maestro». Così anche lui combatte da una posizione particolare la sua guerra, contro lo sconforto e il disfattismo. Uomini maturi e giovani alle prime armi sentono la forte attrazione esercitata da tale figura: «l'eroe antico» si dimostra ancora valido alla prova della modernità¹¹⁰.

Lo stesso Bezzi tornerà alla ribalta nel 1960, centenario della Spedizione dei Mille. In quest'occasione se ne ribadisce la fedeltà all'ideale repubblicano mentre si rileva l'impari resistenza da questi opposta in difesa della memoria garibaldina (radicale, antimonarchica e anticlericale) minacciata dai costanti tentativi di indebita appropriazione moderata. Il recupero di questo episodio consente a Bice un naturale auto-rispecchiamento in fatti più recenti che la riguardano da vicino¹¹¹.

La campagna in favore della guerra fatta in Italia designa Battisti indiscusso *leader* dell'interventismo democratico trentino, influente oratore e suscitatore di grandi volontà; pur si evidenzia la presenza di altri illustri concittadini fuorusciti che promuovono la medesima causa. A fianco dei ben noti Giovanni Pedrotti e Guido Larcher che sottoscrissero il memoriale da indirizzare a Sua Maestà perché l'Italia non restasse insensibile alle loro dolorose condizioni stanno nomi meno appariscenti: il socialista Giovanni Ambrosi, militante nell'Associazione studenti universitari trentini (ASUT), quindi volontario di guerra. Egli nella sua prolifica pubblicistica pro intervento si rammarica dell'«insensibilità del partito socialista italiano» e rivendica le ragioni democratiche per fare la guerra: ideali di indipendenza e

¹¹⁰ Interessante la missiva di una Trentina per ringraziarlo della fiducia riposta nella gioventù: «Quante volte chini sui libri del Risorgimento con l'entusiasmo più vivo nel cuore invidiammo i nostri padri e i nostri nonni, la vita, la pace, tutto per l'idea e quante volte domandammo d'aver la nostra parte di rischio e di lotta» (cfr. Bice Rizzi, «Per la storia della Grande Guerra: lettere di combattenti ad Ergisto Bezzi». *Camicia rossa*. Roma, a. 15 (1939), n. 3: 51-55.

¹¹¹ Bice Rizzi, «Ergisto Bezzi e le celebrazioni dei Mille». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 15 (1960), n. 4: 3.

libertà per cui non era possibile porre sullo stesso piano aggressori e aggrediti, Intesa e Imperi centrali¹¹². I giorni della vittoria sono spesso oggetto dei saggi della Rizzi: Trento festante è presentata come un pegno e una promessa ai militari italiani; «i giorni della liberazione» sono offerti come banco di prova della volontà unanime dei Trentini.

In questo contesto è ricollocabile la festosa corrispondenza di Ferruccio Stefanelli (legionario medaglia d'oro) allo zio Guglielmo Ranzi (vecchia guardia dell'irredentismo di fine secolo). La lettera datata 2 dicembre 1918 consta in un'esplosione di gioia: finalmente i due potranno rivedersi e rallegrarsi assieme della liberazione di Trento e dello zio. Ferruccio si dice orgoglioso di questo legame di sangue perché Ranzi con la sua persona è testimone, custode e simbolo della tradizione nazionale e della lotta irredentista. Il pensiero del nipote va immediatamente a quel sostrato di memorie patrie mitizzate che costituiscono il manuale di formazione, la «bibbia» del giovane patriota; un attaccamento che echeggia quale richiamo e monito ai lettori di *Trentino*¹¹³.

L'arrivo delle truppe italiane è evocato in più contributi: complice anche la veneranda amicizia col generale Ernesto Tarditi che di questo ingresso trionfale fu protagonista discusso (c'era infatti chi gli voleva contendere la palma del primato). Comunque l'alza bandiera sulla torre del Buonconsiglio chiuse degnamente «quella storica giornata che Trento sognava da un secolo, che Dante non indarno attese». Le preme però ricordare che in tutto il trambusto generato dall'arrivo dei vincitori e dalla fuga dei vinti pochi hanno notato in quel lontano 3 novembre un fatto rivelatore: quella «nemesi» che secondo Bice è operata dalla storia, «giustiziera dei diritti calpestatati». Chi infatti poteva «espugnare» il Castello intriso del sangue dei Martiri, se non un manipolo di Trentini? Il capitano Livio Fiorio, i tenenti Carena e Marconi precedettero in questo anche le avanguardie dei Cavallegeri di Alessandria e lo stesso Piero Calamandrei (il «Suo» 3 novembre tornerà in auge solo negli anni cinquanta) dando infine compimento al «voto» fatto dai caduti per Trento redenta¹¹⁴.

¹¹² Bice Rizzi, «Giovanni Ambrosi [necrologio]». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 35 (1956), n. 1: 102-103 e Bice Rizzi, «Le tre stesure del memoriale di Cesare Battisti dell'agosto 1914». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 44 (1965), n. 2: 162-165.

¹¹³ Bice Rizzi, «Ricordando Guglielmo Ranzi». *Trentino*. Trento, a. 10 (1934), n. 10: 430-431.

¹¹⁴ Bice Rizzi, «Un Trentino ufficiale del Regio Esercito varca per primo la porta del Buonconsiglio». *Trentino*. Trento, a. 14 (1938), n. 11: 480-481.

Prima di affrontare altri due temi cari alla produzione rizziana voglio soffermarmi su di un aspetto già trattato. Esiste nel canone risorgimentale un asse preferenziale fra l'eroe ed il traditore – il primo paradossalmente non può esprimersi senza il secondo – che è posto alla base di ogni intreccio narrativo. A sua volta tale «diade» generatrice diviene, per molti patrioti militanti e forse anche per alcuni appassionati cultori, un punto fermo nella rilettura in senso nazionale della realtà presente e degli insuccessi passati. Scrive Banti: «Se la nazione era interpretata come una comunità compatta per i suoi caratteri naturali, etnici, culturali, storici e politici, niente poteva esserci di peggio delle divisioni, e – tra le forme delle divisione – niente poteva essere più abominevole del tradimento»¹¹⁵. Dunque il traditore suscitava nei contemporanei rabbia, sdegno, vergogna, perché con la sua presenza e la sua scelta egli riconfermava le antiche divisioni, la costante vocazione alla frammentazione ed alle «beghe» tipica del «Belpaese». Non solo: poteva anche mettere in discussione il carattere sostanziale e naturale del concetto di patria.

Tale vizio di fondo emerge anche nel complessivo lavoro e nella biografia di Bice Rizzi; quando ella smaschera i concittadini austriacanti; quando se la prende aspramente coi rinnegati trentini; quando nasconde, per carità di patria, la famosa sottoscrizione del Paolazzi; in modi diversi vuole manifestare l'imbarazzo generato in lei da questa presenza scomoda eppur significativa di concittadini che si situano con maggiore o minore trasporto, dall'altra parte. È chiaro che in una visione come questa le era quasi impossibile cogliere le sfumature: per lei erano tutti traditori e potenziali soggetti da redimere.

3. Donne intellettuali e patriote

L'immagine femminile ha una sua specificità in questa rappresentazione collettiva e può essere utile prenderla in esame sia come forma di rispecchiamento autobiografico (una ricerca nel passato delle proprie antesignane), sia come contributo dato da Bice ad una storia di genere: le donne che attirano l'attenzione della Rizzi sono per lo più nobili o dotte e si distinguono naturalmente per una spiccata propensione nazionale. Bice sembra voler individuare una galleria di biografie femminili esempla-

¹¹⁵ BANTI 2000: 177.

ri: donne trentine e italiane che si sono affermate durante i secoli nel campo dell'*ars poetica* e della cultura della sua terra¹¹⁶.

«Albino Zenatti [...] ebbe ad esaminare lo svolgersi della poesia nel nostro paese durante l'ultimo secolo, osservando, a proposito della cultura femminile, come questa fosse stata sempre notevole specie nella valli dell'Adige e del Sarca e come la storia paesana letteraria ricordasse già nel cinquecento parecchie donne fornite di una solida cultura e di un vivido ingegno»¹¹⁷.

Tale premessa dà la misura del suo intervento che vuole essere un modesto contributo ad una più complessiva valorizzazione di suddette figure. Già in precedenza vi era stato infatti chi pensò ad una storia di «Donne trentine illustri» (il Mazzetti aveva raccolto materiale in vista della stesura) mai pubblicata.

La dissertazione prende dunque avvio dal Settecento, secolo particolarmente vitale per il «rifiorire della lettere» nella valle dell'Adige: a questo nuovo corso di studi partecipa Bianca Laura Saibante, fondatrice assieme al marito Valentino Vannetti dell'Accademia roveretana degli Agiati. L'Ottocento viene usualmente associato ai grandi nomi (Andrea Maffei, Giovanni Prati, Antonio Gazzoletti) che hanno però a lungo oscurato una *pleiade* di interpreti al femminile meritevoli di una illustrazione, almeno a livello locale: Francesca Alberti Lutti, Maria Salvotti Vettorazzi, Teresa Sontacchi, Carlotta Perini, Giuseppina Nodari Torelli, Edvige Scolari Battisti. Le loro composizioni poggiano su una buona conoscenza dei classici della letteratura italiana e raggiungono i risultati migliori nella poesia che analizza gli intimi stati dell'animo.

Tra esse Elisa Panizza Scari si distingue non solo perché sa prescindere dal tono scolastico ed erudito, ma anche perché tutti i suoi scritti sono modulati su quella «nota altamente e virilmente patriottica» che le fa particolare onore; abbiamo dunque di fronte una poetessa impegnata, che «mise soprattutto la sua penna e le sue relazioni nel campo degli studiosi al servizio della causa nazionale»¹¹⁸. Anche nella breve biografia della Scari pre-

¹¹⁶ In proposito vedi anche il contributo su Elio da Trento, al secolo Gabriella Ducati in Novaro (pronipote del patriota Angelo Ducati), cultrice dell'antichità classica e di studi orientali (letteratura indiana) (cfr. Bice Rizzi, «Elio da Trento». *Trentino*. Trento, a. 17 (1941), n. 1: 4-5).

¹¹⁷ Bice Rizzi, «Elisa Panizza Scari: la passione di Patria nei versi e negli scritti di una donna trentina». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 17 (1936), n. 4: 217.

¹¹⁸ Bice Rizzi, «Elisa Panizza Scari: la passione di Patria nei versi e negli scritti di una donna trentina». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 17 (1936), n. 4: 219.

sentataci di seguito questa missione civile e patriottica ha il sopravvento: sulla sua formazione (la famiglia Scari nativa di Mezzolombardo si distinse negli studi giuridici e letterari), sulla sua vita familiare (il marito Giuseppe Panizza gestì la sommossa del 1848 in qualità di podestà di Trento) e soprattutto sul suo ruolo materno. Elisa sembra incarnare la madre italiana ideale, una donna che tutto sa donare – persino il figlio – purché l'Italia sia fatta: il suo Pompeo, soldato sui campi di San Martino quindi a Castel Fidardo e ad Ancona, dal 1863 fu incarcerato a Innsbruck ed a Kufstein. I tormenti sopportati dalla madre trovano eco nelle composizioni di quei mesi, controbilanciati però dall'orgoglio patriottico e dalla fede religiosa. Elisa stessa rivendica a sé questo ruolo quando invia a Gualberta Beccari un componimento in memoria di Adelaide Cairoli Bono, l'icona delle madri risorgimentali per eccellenza (aprile 1871), da inserire nell'«Albo Cairoli»¹¹⁹.

La Scari è dunque innanzitutto madre, ma anche intellettuale di un certo spessore, qualità che le ottiene la corrispondenza e la considerazione dei compatrioti trentini Tommaso Gar, Ambrosi, Giovanni a Prato, nonché la collaborazione agli studi petrarcheschi del Ghivizzani. Bice inoltre puntualizza come la Beccari avesse espresso apprezzamenti per i suoi contributi sulla rivista *La donna*; e pare attestazioni di stima le giungessero nientemeno che dall'irraggiungibile Carducci. L'amor di patria, degli studi e della famiglia sono le tre qualità che ne sanciscono l'eccellenza¹²⁰.

È interessante notare come ella nutra una duplice simpatia vuoi per il «Re galantuomo» vuoi per il «biondo Eroe»: sicché constatiamo da un lato lo *charme* esercitato dai due più popolari personaggi della storia dell'Italia unita sull'immaginario femminile; dall'altro il successo ottenuto dalla politica di una «memoria conciliata» che intendeva rileggere il Risorgimento nazionale come un cammino unitario e concorde; memoria che doveva perciò rimuovere tutti i motivi di attrito esistiti in realtà tra i due Grandi.

Anche la moglie dell'esule Giovan Battista Tambosi, Leopoldina, esprime

¹¹⁹ Adelaide Cairoli diviene immagine mitica della madre eroica per generazioni di donne risorgimentali: in effetti la sua figura «debordante e melodrammatica», il suo «presenzialismo» a fianco dei figli nelle alterne vicende delle guerre d'indipendenza le garantiscono una notevole fama già in vita (e l'elogio di Giuseppe Garibaldi). La sua morte consacrerà questo inscindibile legame fra sacrificio dei Figli e sacrificio della Madre, anche per la sapiente opera di mitizzazione messa in atto in seguito (cfr. D'AMELIA 2005: 71-82).

¹²⁰ Bice Rizzi, «Elisa Panizza Scari, la passione di Patria nei versi e negli scritti di una donna trentina». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 17 (1936), n. 4: 217-233.

il suo attaccamento al Sovrano di recente scomparso, unendosi alla corale manifestazione di cordoglio (1878)¹²¹. Ma «Tina» era già assunta alle cronache patriottiche trent'anni prima per l'atto di pietà verso i «protomartiri» che le era valso in cambio il dono riconoscente dell'anello d'oro di uno di questi¹²².

Cristina Trivulzio di Belgioioso risulta essere grande e profittevole amica del Trentino. In contatto con personalità di primo piano della politica italiana ed internazionale – ella tiene a Milano, a Napoli come a Parigi un rinomato salotto – la principessa si adopera per farne conoscere la «servitù» e viene equiparata ad una «antesignana del movimento irredentista» in quanto divenne la prima portavoce in terra di Francia dell'italianità e delle aspirazioni di Trento. Nel 1848 ella presenta un memoriale, consegnatole dal conte trentino Lorenzo Festi, al Quinet (deputato all'Assemblea nazionale francese) e preme sul Bastide (ministro degli Esteri) perché le prometta un sollecito interessamento. Non soddisfatta scrive sulla *Revue des deux mondes* una serie di articoli in cui supporta l'opportunità della inclusione trentina nel nesso italico con argomenti etnici ed economici. L'ottima amica degli esuli e dei patrioti ci appare anche come una donna potente, bella e libera: divorziata (secondo Bice per colpa del marito dissolto) ella gode di totale indipendenza ma sulla sua vita privata cala una sorta di apatia sentimentale.

L'articolo ci offre però un'altra interessante prospettiva di analisi: l'eccezionalità di vita rende difficile la definizione di questa «poliedrica figura che agì come un uomo d'azione restando squisitamente donna»¹²³. Se ci pensiamo la Belgioioso con la sua vita fuori dalle consuetudini borghesi (una vita aristocratica per l'appunto) è difficilmente inquadrabile nelle categorie di maschile e femminile afferenti alla separazione fra sfera pubblica e sfera privata elaborata nella morale borghese: la dicotomia si rompe in più pun-

¹²¹ Bice Rizzi, «Cordoglio e manifestazioni nel Trentino per la morte di Vittorio Emanuele II». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18 (1937), n. 2: 128-131.

¹²² Leopoldina ed un comitato di donne trentine avevano invocato la grazia a mezzo del principe vescovo Tschiderer (cfr. Bice Rizzi, «La guerra del 1866 vista da Trento in un carteggio epistolare coll'esiliato G. B. Tambosi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 20 (1939), n. 1-2: 49-76 e Bice Rizzi, «Note in margine allo studio su Luigi Blondel di C. C. Secchi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 35 (1956), n. 4: 483-487).

¹²³ Bice Rizzi, «La principessa Cristina di Belgioioso e il trentino Lorenzo Festi». *Trentino*. Trento, a. 13 (1937), n. 10: 275.

ti, la politica entra nel privato, nei salotti, nelle «fantasiose manifestazioni» e nei ricevimenti. La donna diventa soggetto attivo nel farsi del discorso pubblico: di qui discende la necessità di darle (o di darsi?) una inclinazione virile, un'attitudine in certa misura maschile. Tant'è che il biografo della Belgioioso (e la Rizzi) cercano poi di trovarle qualche caratteristica tipicamente femminile, recuperandola in tal modo alla dimensione materna attraverso il suo generoso spirito di sacrificio ed il soccorso prestato ad esuli e feriti per la causa nazionale¹²⁴.

C'è inoltre un ultimo fondamentale appunto da fare: il patriottismo espresso dalla principessa è neutro, sostanzialmente apolitico.

«La dirittura stessa del suo pensiero che non aveva di mira che l'Unità d'Italia nel contrastar dei partiti repubblicani, monarchici, federali, unitari, le impediva di buttarsi o di sostenere indefinitamente una corrente»¹²⁵.

Ben altro giudizio esprime Bice parecchi anni dopo tornando sulla sua condotta politica: Cristina discutendo per via epistolare con Festi del «vile tradimento» di Carlo Alberto (in cui aveva mal riposto le proprie speranze) si apriva al contrario decisamente alle posizioni repubblicane dell'amico¹²⁶. L'omissione del 1937 incuriosisce e fa pensare ad un'autocensura messa in atto dall'autrice per non dispiacere alla cultura di Regime. Verosimile. Ma questa «svolta mazziniana» della Belgioioso segnala pure a mio giudizio il parallelo percorso di maturazione della Rizzi: la veste apolitica assunta sin dai tempi del liceo non si addice più alla intellettuale impegnata del 1950 che corrisponde con la vedova Battisti e con il liberal-democratico Gaetano Salvemini. Bice Rizzi ha, a quest'epoca, fatto ormai una precisa

¹²⁴ L'esperienza risorgimentale si rivela molto interessante in un'ottica di genere: per diverse protagoniste, che a vario titolo vi presero parte, essa fu occasione di trasgredire i consueti ruoli predefiniti, di varcare «i confini dell'identità prescritta». Tali eroine si presentavano – chi più, chi meno – con vite atipiche che allarmavano i loro stessi biografi desiderosi di ricondurre ad una rassicurante normalità i tratti più destabilizzanti delle stesse, pronti a censurare quegli aspetti che contraddicevano palesemente il modello patriarcale e borghese. Perciò la rappresentazione dell'eroina si muove su di un duplice binario: inedite virtù virili si accompagnano a sottolineature delle classiche qualità femminili. Va anche precisato, che l'attributo «virile» non indica una mascolinizzazione della donna: bensì la sua equiparazione sul piano morale e psicologico all'uomo adulto (cfr. GUIDI 2003: 64-66).

¹²⁵ Bice Rizzi, «La principessa Cristina di Belgioioso e il Trentino». *Trentino*. Trento, a. 13 (1937), n. 10: 275-277.

¹²⁶ Bice Rizzi, «Quattro lettere inedite a Cristina di Belgioioso del Trentino Lorenzo Festi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 29 (1950), n. 1-2: 121-131.

scelta di campo. Tuttavia la pregiudiziale inettitudine alla politica del gentil sesso permane sotterranea nella sua mente; tanto che anni dopo (1957) redigendo il necrologio ad Ernesta Battisti ella pone fra le tante qualità non comuni della scomparsa l'«eccezionale senso politico veramente raro in una donna»¹²⁷.

Un altro celebre salotto milanese, fucina di nobili ingegni e di cittadini italiani, è gestito dalla contessa Clara Maffei, vera mecenate delle arti e donna di mente aperta alle novità:

«Ella possiede – scrive sempre il Barbiera – l'arte così difficile di ascoltare bene e se parla non ascolta, come altri, se stessa. Tollera tutte le idee, non tollera mai e poi mai la maldicenza questa gloria dei rettili, e indovinando gli altrui dolori li consola con parole profonde»¹²⁸.

E proprio per merito di queste sue ottime doti la *salonière* riesce ad attrarre a sé tra il 1834 ed il 1886 un gruppo di patrioti che pongono le loro facoltà intellettuali al servizio del progetto dell'Italia unita. Clara Maffei appare dunque donna colta, anche lei divorziata, pienamente inserita nel mondo maschile e nella vita pubblica: questo dato però non viene sottolineato per rivendicare un diritto negato nel presente. Se ne prende semplicemente atto forse attribuendo tale speciale e inusitata libertà di movimento e di relazioni alla sua origine aristocratica o all'eccezionalità del momento storico (un po' come successe durante la grande guerra: si accettò di cedere certi spazi di responsabilità alle donne, precisando però sempre che questo mutamento era temporaneo e motivato solo da una situazione di emergenza). Clara infatti condivide col suo compagno Carlo Tenca (Bice sottolinea «l'alta e nobile passione d'amore che li unì fino alla morte») la stagione del 1848: Tenca stesso prende parte alle barricate milanesi e fa il corrispondente per la *Rivista europea* mazziniana. In questa conventicola di cospiratori e collaboratori del *Crepuscolo* sono accolti anche diversi Trentini benemeriti nella promozione della causa italiana:

«Così Francesco Venturi di Avio, strenuo difensore nell'assedio di Venezia e messo di fiducia di Daniele Manin presso i governi di Toscana, Torino, Roma, Milano; Bartolomeo Malfatti insigne autore di dotte monografie storiche; Tommaso Gar il noto bibliografo e storico, Antonio Gazzoletti

¹²⁷ Bice Rizzi, «Ernesta Battisti». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 36 (1957), n. 4: 417-422.

¹²⁸ Bice Rizzi, «Trentini collaboratori al Crepuscolo e frequentatori del salotto di Clara Maffei». *Trentino*. Trento, a. 12 (1936), n. 1: 7.

che dedicò alla Maffei un'agilissima ode e Giovanni Prati che in quel salotto raccolse i più commossi applausi per la sua «Ermengarda»¹²⁹.

Sembra proprio che la contessa costituisca il pretesto per valorizzare ancora una volta gli esimi Trentini: ella appare dunque nella veste di amichevole confortatrice e comprensiva uditrice di esuli e patrioti delusi. In fondo confortare e comprendere sono compiti che si addicono ad una mamma: maternità – nel suo caso – esercitata ad un livello intellettuale, affettivo e spirituale.

Nel 1948 compare invece altra figura femminile dai tratti più anticonformisti: mi riferisco alla moglie di Gustavo Modena «ardimentosa compagna» che non esita, come l'eroica Anita, a seguire il suo uomo in battaglia.

Giulia Calame, «bellissima svizzera molto istruita e amabilissima», accetta dapprima di condividere tutti i disagi della vita dell'esule «perpetuo»; quando poi arriva il gran giorno, cioè la rivoluzione, parte per il Friuli col marito e i volontari per resistere alle truppe controrivoluzionarie. Bice ci fa intendere che ella non solo assiste i feriti ma prende anche direttamente parte agli scontri. Fatta prigioniera esce da Palmanova grazie ad un salvacondotto speciale e riprende a vagare col marito, rimasto fedele all'ideale repubblicano¹³⁰.

La connessione fra vissuto personale e storia al femminile si fa più evidente quando ella affronta il tema della grande guerra. Infatti qui Bice si pone come interprete ma anche come oggetto della storia: pur non scrivendo direttamente di sé valorizza di fatto alcune delle sue compagne di prigionia (la maestra Danieli, Maria Lazzeri, ecc.) e si preoccupa soprattutto di spiegarci come la donna trentina abbia contribuito – per la parte che le compete – alla redenzione della sua terra.

Importante è dunque ripensare attraverso le pagine di *Trentino*...

«al contributo di fede e di dolore dato non solo dagli uomini che furono in prima fila nelle lotte nazionali o nelle trincee durante la guerra liberatrice,

¹²⁹ Bice Rizzi, «Trentini collaboratori al Crepuscolo e frequentatori del salotto di Clara Maffei». *Trentino*. Trento, a. 12 (1936), n. 1: 7-10.

¹³⁰ Per altri due tipi femminili differenti riproposti dalla Rizzi a scopo educativo nel secondo dopoguerra (cfr. Bice Rizzi, «Incontro con Giuditta Sidoli». *Corriere tridentino*. Trento, 17 dicembre 1948 e Bice Rizzi, «George Sand». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 4 (1949), n. 4: 4). Sia nel primo profilo convenzionale che nel secondo più eccentrico le due eroine brillano di luce riflessa, soprattutto in virtù del loro rapporto elettivo-affettivo-intellettuale con Giuseppe Mazzini.

ma anche a quello delle loro compagne che alla causa dell'italianità avevano indirizzato il loro vivido ingegno e sacrificato all'amore della patria gli affetti più grandi»¹³¹.

L'iniziativa dunque è promettente, ma anziché aprire un nuovo filone di ricerca rivela i caratteri dell'*una tantum*. *Donne roveretane nella vigilia e nella guerra*¹³² dà rappresentazione ad alcune forme di partecipazione femminile alla vita pubblica degli inizi Novecento, soffermandosi in particolare sull'associazionismo femminile ispirato alle società di mutuo soccorso mazziniane che in Trentino si legano alla battaglia irredentista; cita inoltre esempi di diretto intervento o coinvolgimento femminile nel conflitto (si pensi alla crocerossine o alle internate e condannate roveretane). Un quadro piuttosto variegato.

Madrina dell'operazione che vede il sorgere in Rovereto (1909) del circolo delle «Coscienti e buone» è la maestra elementare Bice Lodi Campolongo, da anni impegnata nel campo educativo e nella propaganda irredentista a Milano; vi aderiscono in Rovereto diverse signore borghesi ed aristocratiche: Luigina Jacob, Antonietta Giacomelli, Enrica Piscel di Sant'Ambrogio, la contessa Maria Marzani, la baronessa Giuseppina Malfatti, Luigina de Probizer, la signora Bezzi Pedrotti, Annetta Brugnara ed altre. Esse ottengono una buona partecipazione di ragazze del popolo «che alla domenica venivano riunite e trattenute con conferenze di vario argomento, letteratura, igiene, economia domestica, ma soprattutto con l'illustrazione della storia del nostro Risorgimento»¹³³.

La duplice opera pedagogica – formare buone mogli e brave italiane – è interrotta dall'irrompere del conflitto: smessi i panni delle educatrici, le volenterose roveretane vestono allora quelli ben più eccitanti delle spie. Secondo la tradizione patriottica Jacob, Giacomelli e de Probizer avrebbero sfidato la sorveglianza austriaca per passare notizie di rilevanza militare all'Ufficio informazioni dell'esercito italiano, di stanza a Verona. Eroine che non temono il capestro: come quell'Amalia Piscel che procurava i passaporti falsi ai disertori e compiva perlustrazioni pericolose lungo il confi-

¹³¹ Bice Rizzi, «Donne roveretane nella vigilia e nella guerra». *Trentino*. Trento, a. 9 (1933), n. 6: 219.

¹³² Bice Rizzi, «Donne roveretane nella vigilia e nella guerra». *Trentino*. Trento, a. 9 (1933), n. 6: 219-223.

¹³³ Bice Rizzi, «Bice Lodi Campolongo». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18 (1937), n. 1: 55-57.

ne. O ancora valorose crocerossine che «compiono prodigi di sacrifici e di abnegazione» e le fiere detenute di Wiener – Neüdorf che non rinnegano i loro sentimenti nazionali e attendono fiduciose la resa dei conti.

Ciascuna, con la sua esperienza, testimonia l'irresistibile desiderio di appartenere all'Italia, ciascuna dà nell'autorappresentazione patriottica un contributo insostituibile al positivo esito della guerra.

Così all'indomani di Caporetto la Lodi Campolongo prende consapevolezza del ruolo importante che possono giocare anche le donne profughe riunite nel «Gruppo trentino» di Milano ai fini della tenuta interna del paese e della vittoria finale. Solo a partire dalla cooperazione con l'Unione nazionale femminile, dal coordinamento di tutti gli sforzi, e più in generale dall'attivazione di ogni risorsa disponibile nella società civile (associazionismo patriottico, assistenza ai feriti, ai profughi) può prendere il via la ripresa dell'esercito e può nascere la vittoria definitiva¹³⁴.

Del contributo supremo offerto alla redenzione sappiamo essere protagoniste indiscusse le «condannate»: abbiamo già avuto modo di accennare alla vulgata prodotta intorno al loro «martirio». Ora mi sembra utile osservare, partendo da una prospettiva di genere, altro tema offuscato dalla dominante codificazione patriottica: scopriamo allora la maternità come cifra ineludibile. La maestra Danieli, pur nei suoi caratteri forti e tendenti al maschile, resta anche in carcere pur sempre madre: madre spirituale delle «condannate» (si toglie il pane per darlo alle compagne più giovani), madre reale che soffre per la detenzione del suo Mario (lo spirito di abnegazione tutto femminile emerge quando si nota che elle soffre quasi esclusivamente per il figlio e non per la sua misera condizione)¹³⁵. Anche Maria Ravelli ben si presta a tale accostamento tra eroismo in prima persona e maternità. Ella è vedova con sette figli: i quattro maschi sono tutti mobilitati sul fronte russo, quindi fatti prigionieri. Viene detenuta per due anni a Wiener – Neüdorf e mai – secondo il racconto di Bice – ha un momento di crisi; mai in lei vien meno la certezza della giusta causa: unico dolore il pensiero dei figli lontani. Tuttavia la parte più interessante di questa rappresentazione è la conclusione molto normale, direi troppo normale, data

¹³⁴ Bice Rizzi, «Bice Lodi Campolongo». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18 (1937), n. 1: 55-57.

¹³⁵ Bice Rizzi, «Incontro con Maria Danieli Pederzoli». *Trentino*. Trento, a. 10 (1934), n. 12: 542-545.

al racconto. Alla fine della guerra e di tutti questi disagi eccezionali sopportati con pari dignità... «rientrava alla casetta di Presson paga di aver donato il suo contributo alla causa, serena e modesta, a riprendere il suo posto di mamma accanto a tutti i suoi figli riuniti»¹³⁶. Non sembra un moderno Cincinnato al femminile questa donna umile e disinteressata cui unica ricompensa è l'aver beneficato la patria?

Se poi diamo un rapido sguardo al secondo dopoguerra emerge la sostanziale continuità nei tratti qualificanti l'ideal-tipo patriottico femminile: Anna Baisi è la compagna «pronta e coraggiosa» dei primi mesi di carcere (1915); nelle estreme ristrettezze dell'internamento ella si distingue per l'azione «generosa e patriottica» a favore dei prigionieri italiani; un'attitudine prettamente materna la induce a privarsi personalmente del pane «per sollevare la fame di chi le stava vicino, per portare una piccola gioia a chi era sfiduciato o sofferente». L'abnegazione, l'annullamento di sé è dunque indubbiamente la cifra dell'eroismo «in rosa»: a questa immagine oleografica però viene contrapposta un'altra Anna, volitiva e fiera. Una donna che può spaventare per la sua determinazione. Racconta Bice infatti come la Baisi mantenesse a Katzenau un contegno «ardimentoso e indomito»: tanto che, dopo avere sperimentato le carceri del campo per il suo spirito eccessivamente critico, tornò a protestare dal direttore che la ripagò con una seconda razione di punizioni¹³⁷. Inoltre la Rizzi, sull'onda della suggestione per i recenti gravi episodi della Resistenza trentina e nazionale, chiosa l'arresto della Baisi e delle compaesane per favoreggiamento alla diserzione con un'espressione rivelatrice: «Le partigiane del 1915!». Dunque anche in questa occasione vediamo come qualcosa di nuovo si sia inserito nel suo ragionamento, nella sua rappresentazione storica: ma questa novità non ha intaccato minimamente l'immagine e il ruolo che lei dà alle donne¹³⁸.

¹³⁶ Bice Rizzi, «Maria Ravelli: in memoria». *Trentino*. Trento, a. 18 (1942), n. 3: 42-43.

¹³⁷ Bice Rizzi, «Nel trigésimo della scomparsa di Anna Baisi Borghetti». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 dicembre 1945.

¹³⁸ A proposito del collegamento evidente operato dalla Rizzi fra esperienza femminile nella Resistenza e donne condannate politiche nella grande guerra confronta Bice Rizzi, «Bepi Rosso». *Corriere tridentino*. Trento, 7 agosto 1946 preceduto dal significativo occhiello «Partigiane del 1915». Bice dunque teneva molto a presentarsi come antesignana delle partigiane e di fatto è stata ed è ancora oggi ritenuta, a torto, una resistente; mentre come sappiamo sarebbe meglio parlare di una simpatizzante per il movimento di liberazione.

Vorrei concludere questo paragrafo con qualche riferimento più generale: Alberto Banti definisce il prototipo femminile del canone come immagine dell'eroina che deve difendere la sua purezza dagli assalti di aggressori nemici, se necessario anche togliendosi la vita pur di non tradire, pur di non concedersi ad essi; la donna infatti è la custode del nucleo più profondo della nazione, dell'onore e dell'integrità di tutta la comunità e della razza. Pure Banti coglie la distanza fra eroine «di carta» e patriote «in carne ed ossa»: nella realtà i percorsi di convergenza fra identità nazionale e identità di genere sono ben più complessi e diversificati; soprattutto per le soggettività femminili¹³⁹.

Le immagini proposteci da Bice sembrano cogliere appieno tale contraddizione fra potenzialità emancipatrici insite nell'esperienza risorgimentale e ruoli ipostatizzati, gerarchie di genere inamovibili. Le eroine raccontate da Bice (lei per prima con la sua vicenda fuori del consueto e della «tradizione») non corrispondono più di tanto al modello classico pensato dagli intellettuali maschi per le loro compagne, all'eroina melodrammatica e imbelli della letteratura nazionale. Semmai esse rinunciano. Non brandiscono la loro partecipazione o le loro benemeritenze come argomento di rivendicazione dei diritti negati; al contrario questo straordinario attivismo, questi piccoli e grandi sacrifici vengono pacificamente offerti, sublimandoli, in nome del generico bene della patria o della comunità.

4. Museo come «cantiere della memoria»

È utile introdurre infine un riferimento allo stretto rapporto che intercorre fra lavoro storiografico (ricerca sul campo, opera pubblicistica) e rappresentazione pubblica della memoria nell'esposizione ad essa deputata. Osserviamo innanzitutto come Bice si preoccupi di promuovere l'immagine e l'attività del Museo attraverso periodiche relazioni in riviste e giornali: un'autentica opera di autorappresentazione museale. Dopo l'insistente campagna promozionale degli esordi (1921-1923) – nella quale si invitava la cittadinanza ad un'attiva opera di costruzione della memoria – ella segnala con costanza i successivi lavori di aggiornamento, le trasformazioni occorse: acquisizioni, ampliamenti, pubblicazioni, cerimonie commemorative divengono altrettante manifestazioni della vitalità dell'istituto.

¹³⁹ BANTI 2000: 97-102; 190-196.

In esse si dà l'occasione per pensare al ruolo e agli obiettivi del Museo: Bice ne ribadisce la funzione (ma meglio sarebbe dire la «missione») educativa in quanto «tempio di sacre memorie» sito in un luogo a suo volta «consacrato»¹⁴⁰. Tali ragionamenti ci sono già in gran parte familiari; sembra più rilevante, ai fini del presente capitolo, evidenziare la strategia sottesa al programma pedagogico nazionale. A tal proposito Bice sfrutta l'idea presentata in un commento apparso sull'*Alto Adige* del 14 settembre 1907, nel quale si proponeva un approccio «romantico» alla storia.

«Perché non consentire alla gioventù che si forma di leggere e di apprendere attraverso le voci delle vecchie e gloriose cose tutto un passato che è giusto vanto per noi e per la terra nostra? Più che sui libri o nelle cronache dei giornali la storia dei tempi che furono è nelle memorie del passato. Una lettera, un vecchio ritratto un'arma spezzata hanno potenza di rievocare tutto un ciclo di battaglie, tutta una vita di lotte. Ben venga questa raccolta di cimeli, di ricordi, di lettere che formano la pagina bella del nostro paese»

La forza del museo dunque sta negli oggetti esposti; e il museo stesso è un testo aperto di didattica permanente. Non sembra quindi necessario che lo spettatore controlli razionalmente i materiali storici: ciò che è accaduto (la cronaca, la cronologia) fa da corona al cimelio, alla reliquia patriottica che soli hanno potenza evocativa. I visitatori devono essere intimamente ed emotivamente segnati dall'esperienza. Scriverà la Rizzi compiaciuta dieci anni dopo di averne visti... «molti uscire da quelle sale [dei Martiri] con gli occhi arrossati di pianto»¹⁴¹. La larga commozione suscitata è la conferma più evidente dell'efficacia dell'operazione messa in atto; ed è la migliore confutazione dei critici che ravvisano nel museo semplicemente un ricettacolo di cianfrusaglie¹⁴². Questo progetto di memoria subisce poi degli aggiustamenti: nel 1933, in

¹⁴⁰ Bice Rizzi, «Sull'origine del Museo trentino del Risorgimento». *La libertà*. Trento, 18 aprile 1923.

¹⁴¹ Comunicazione letta l'undici settembre 1933 al congresso di Brescia (cfr. Bice Rizzi, «Il Museo del Risorgimento di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 20 (1933), n. 4: 785).

¹⁴² Tale accusa graverà per molti decenni sui Musei del Risorgimento di tutta Italia e si fonda su un dato reale: a fine Ottocento le esposizioni dei documenti erano decisamente sovrabbondanti; l'affastellamento di cimeli rendeva difficilmente fruibili i materiali a chi volesse osservarli con sguardo scientifico e razionale. L'apparente incuria però trova ragion d'essere nella specifica «filosofia» dei musei, concepiti soprattutto come strumenti di educazione nazionale. In quest'ottica l'essenziale era sviluppare «la capacità di stabilire una relazione profonda con il potenziale referente della loro vocazione pedagogica».

occasione del congresso annuale della Società per la storia del Risorgimento, Bice fa nuovamente il punto della situazione. Sembra di sentirla e quasi vederla all'opera durante le visite guidate al Castello: cuore pulsante del Museo sono le due sale dedicate ai Martiri. Da esse, come dalla contigua Fossa, tutto il complesso museale trae infatti «alimento spirituale». Vi è inoltre uno spazio adibito a sacrario per i centoventisette legionari caduti nella grande guerra, corredato di cartelloni statistici che attestano con l'evidenza delle cifre (percentuali di decorati, feriti e deceduti) il forte contributo offerto dai Trentini alla redenzione¹⁴³. In altra sala si affianca all'illustrazione delle persecuzioni cui furono sottoposti i Trentini rimasti in Austria un reparto dedicato alle associazioni di fuorusciti nel Regno. La sala della Vittoria è in via di formazione: «In essa il visitatore ritroverà le popolari figure dei maggiori Condottieri ed artefici della Vittoria, le bandiere offerte a Trento redenta, i gagliardetti tricolori che primi garrirono al vento in quelle indimenticabili giornate»¹⁴⁴. Segue, in *flash-back*, la descrizione della parte risorgimentale: tre ambienti contigui propongono il periodo napoleonico «che primo congiunse questa terra all'Italia segnandone i sacri confini», quindi i Trentini nelle guerre d'indipendenza e la saga dei fratelli Bronzetti. Un criterio alla base delle scelte espositive è quello di illustrare il movimento nazionale privilegiando il contributo regionale¹⁴⁵; coerentemente vi rientrano però tutti quei materiali che documentano la relazione fra il Trentino

Overrosia instaurare col visitatore un rapporto emotivo, fatto di «pathos» e «commozione». Esemplare in questo senso fu il padiglione storico aperto durante l'Esposizione generale italiana del 1884, a Torino. Nelle sale dedicate all'apporto nazionale dato dalle varie città italiane vennero collocati «veri e propri oggetti di venerazione reliquiaria: la chitarra di Mazzini [...] il cappello di Carlo Cattaneo, l'ultima pezzuola usata da Cavour, una ciocca di capelli di Goffredo Mameli, camicie insanguinate di fucilati, fino a particolari macabri come la mano di una giovinetta caduta nella difesa della Repubblica Romana» (cfr. BAIONI 1994: 60-70).

¹⁴³ Nel 1934 si aggiungono, a caratteri lapidari, alcune brevi citazioni tratte dalle corrispondenze di guerra dei volontari caduti (cfr. la rubrica di «Storia del Risorgimento» in *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 15 (1934), n. 1: 87).

¹⁴⁴ Bice Rizzi, «Il Museo del Risorgimento di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 20 (1933), n. 4: 782.

¹⁴⁵ Massimo Baioni ha rilevato nei Musei del Risorgimento l'esistenza di un forte carattere municipalistico: questo attaccamento all'identità locale riscontrabile specie nella valorizzazione delle proprie «glorie» avrebbe dovuto preparare e favorire nei concittadini il senso di un'appartenenza più allargata, nazionale; non sempre ciò avvenne, anzi l'insistenza sui propri martiri e sui contributi specifici offerti al Paese finirono paradossalmente per rimarcare la frammentazione dello stesso processo di costruzione nazionale (cfr. BAIONI 1994: 33-35).

e i «grandi» del Risorgimento italiano (per esempio gli autografi di Garibaldi o Mazzini). Non sfugga, nemmeno in tale contesto, il gusto per l'oggetto-reliquia: in memoria dei 21 fucilati bergamaschi viene segnalato un cuscino ricamato dalle donne roveretane, raffigurante una madonnina «baciata dai morituri prima di avviarsi al supplizio»¹⁴⁶. La visita si chiude con una sala dedicata alla «lotta oscura» e «tenace» contro la germanizzazione del paese, ove si riprende la consueta rappresentazione del multiforme associazionismo nazionale.

Tutte le suddette sale sono corredate di pannelli dove sono sinteticamente espressi i principali avvenimenti in cui vanno collocati gli specifici episodi: si intende così aiutare il visitatore ponendolo nelle condizioni di apprezzare al meglio il valore dei cimeli esposti. Ma questa sistemazione risponde soprattutto ad un piano pedagogico: si rileva «com'esso debba [...] servire d'istruzione e di educazione al popolo e ai giovani più che per gli studiosi pei quali si è invece cercato di curare l'archivio e l'annessa biblioteca»¹⁴⁷. Si delinea dunque una distinzione di funzioni, cui corrispondono criteri organizzativi differenti: la mostra, la biblioteca e l'archivio. D'altro canto in chiusura Bice annuncia che, in virtù dell'ottenimento di nuovi locali, ha preso avvio un virtuoso processo di ammodernamento interno: «Si cercherà di dare quell'impronta nell'esposizione dei cimeli più consona al nuovo gusto estetico» introdotto dalla Mostra della Rivoluzione fascista¹⁴⁸. L'istituto evolve rispetto alle origini secondo i gusti, le tendenze del periodo: Bice ce ne rende puntualmente conto nel febbraio 1935 in «Museo che si rinnova»¹⁴⁹. La trasformazione viene iscritta sotto il segno della moder-

¹⁴⁶ Bice Rizzi, «Il Museo del Risorgimento di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 20 (1933), n. 4: 784. In anni più recenti Bice si premurerà di precisare che il museo conserva anche il nerbo di bue macchiato di sangue col quale furono torturati nel campo di concentramento di Bolzano partigiani e sospetti Trentini durante il biennio 1943-1945. Cambiano dunque i protagonisti che fanno la storia ma non cambia di molto il metodo di raccontarla (cfr. Bice Rizzi, «La lotta per la libertà del Trentino». *Scuola trentina*. Trento, 1946, n. 7-8: 242-245).

¹⁴⁷ Nel 1933 l'archivio si compone di fondi provenienti dalle società irredentistiche, dagli incartamenti Marchetti e Ricci; di collezioni di giornali e manifesti. A parte sono conservate le memorie di guerra, gli atti del Comitato per l'emigrazione trentina e del Patronato irredenti di Roma (cfr. Bice Rizzi, «Il Museo del Risorgimento di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 20 (1933), n. 4: 784).

¹⁴⁸ Bice Rizzi, «Il Museo del Risorgimento di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 20 (1933), n. 4: 787.

¹⁴⁹ Bice Rizzi, «Museo che si rinnova». *Trentino*. Trento, a. 11 (1935), n. 2: 68-69.

nità: il dinamismo manifestato dalla società impone un complessivo ripensamento delle modalità espositive; nuove sistemazioni, nuovi allestimenti...

«I nostri Musei del Risorgimento in genere, hanno bisogno di essere svecchiati: il concetto di raccogliere e di esporre ogni cosa ha fatto molto spesso di essi altrettanti magazzini di oggetti disparati e stipati nelle vetrine, quasi che la maggior copia di materiale esposto stesse in ragione diretta con l'interessamento del pubblico. E non ci si accorgeva che il visitatore, in mezzo a troppe cose da vedere, finiva per dare un'occhiata sommaria qua e là e qualche volta per sbadigliare: che, insomma, per i più quelle sale severe e pesanti, sia pur piene di ricordi gloriosi, erano sinonimo di «zone sepolcrali e di urne cinerarie». Bisognava quindi creare attorno alle memorie del passato un'atmosfera di vita, lasciando un margine di riposo per l'occhio e per la mente»¹⁵⁰.

Come si realizza tutto ciò? L'attenzione dell'uomo moderno va catturata con il ricorso alla leggerezza, alla velocità e immediatezza del messaggio; non più sovrabbondanti accozzaglie di cimeli ma il pezzo unico, il documento isolato magari commentato facendo ricorso a scritte murali e a schizzi. Breve e rapido come uno *spot* pubblicitario? L'espressione è un po' azzardata, ma potrebbe cogliere parte del tentativo messo in atto. Sarebbe comunque interessante ricollegarsi ad altre esperienze analoghe nei Musei risorgimentali italiani del periodo poiché, com'è chiaramente detto nell'articolo, Trento non è l'eccezione: tale scelta riorganizzativa rispecchia infatti tendenze generali promosse dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento.

La sala della Vittoria vede la luce nel novembre 1939 con viva soddisfazione della vedova Battisti. Ancora una volta è tempo per il Museo di raccontarsi, di comunicare con l'esterno. Il linguaggio adoperato è pregno di espressioni nazionaliste e afferenti al simbolismo di Roma imperiale: dalla grande torre d'Augusto valorizzata in quanto presunta traccia della presenza romana sin dall'età antica si passa più avanti al pensiero battistiano che è inciso nell'architrave inneggiante al «ritorno delle vincitrici legioni di Roma» (discorso pronunciato da Cesare Battisti a Milano nell'aprile 1916). La sala comunque – allestita con la consulenza estetica del professor Remo Wolf – è una *summa* della storia di Trento, città da sempre predestinata a ritornare «latina».

¹⁵⁰ Bice Rizzi, «Museo che si rinnova». *Trentino*. Trento, a. 11 (1935), n. 2: 68-69.

Osserva Bice che l'utilizzazione di un ambiente circolare ha creato qualche problema. La soluzione adottata da Wolf consiste in un rivestimento ligneo che sembra «citare» altro maggiore ed antico esempio compositivo: il Pantheon romano. L'impianto circolare, le edicole che ritmano la superficie curva, l'architrave con la scritta lapidaria e il basamento rimandano più in generale agli stilemi architettonici del mondo classico e neoclassico, seppur semplificati e stilizzati in chiave razionalista. Anche l'impatto visivo con la sala dunque richiama indirettamente lo spettatore al parallelo con Roma imperiale: una scelta d'immagine che va tenuta in considerazione nel complessivo piano simbolico.

Le otto edicole di legno costituiscono il semplice arredo: nelle loro vetrine sono esposti fotografie e cimeli dei giorni della vittoria particolarmente significativi; sopra di esse insegne ovali riportano «il nome di luoghi sacri alla memoria di combattimenti del fronte alpino». Nel basamento delle stesse è invece menzionata l'epopea risorgimentale, attraverso i suoi luoghi mitici. Per di più negli spazi fra le edicole fanno bella mostra alcuni dei tricolori più significativi per la recente storia della redenzione: quelle preparate dai prigionieri russi, quelle nascoste dagli internati, quelle cucite nel segreto dalle donne trentine rimaste; quelle sventolate nei giorni della liberazione; quelle offerte in dono all'esercito italiano¹⁵¹.

L'andamento stesso del percorso circolare favorisce una lettura simultanea di passato remoto e passato prossimo, proponendoci così un condensato della letteratura irredentista in materia di memorie nazionali. Si potrebbe dire che già la sala della Vittoria riassume in sé l'essenza di ciò che viene più ampiamente raccontato negli altri ambienti: partendo dalla fine, «dal lieto fine», è infatti possibile ripercorrere con un'occhiata tutto un secolo di passione nazionale.

Un brevissimo cenno al secondo dopoguerra: il Museo veste ora i panni della Resistenza. Ciò si realizza non solo ampliando il proprio campo di interessi e assumendo la denominazione di «Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà». Le memorie e i documenti di questo periodo recente, che per Bice è già epico, devono confluire nel luogo de-

¹⁵¹ Bice Rizzi, «La sala della Vittoria nella Torre d'Augusto del Buon Consiglio di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 26 (1939), n. 12: 1497-1498. Per alcune immagini della sala vedi FERRANDI – TAIANI 2003: 31 e Manlio BELZONI, «La Sala della Vittoria nel Museo Trentino del Risorgimento». *Trentino*. Trento, a. 15 (1939), n. 11: 269-270.

putato alla loro conservazione e valorizzazione: a tale scopo ci si appella alla collaborazione dei cittadini. Ma vi è uno snodo cruciale nell'autorappresentazione dell'istituto che lo rende di fatto un simbolo, un'icona della resistenza all'occupazione: la travagliata sorte delle sue collezioni trafugate dalle SS e rinvenute fortunosamente all'indomani della liberazione legittimano a mio avviso «fisicamente» la saldatura fra primo e secondo Risorgimento¹⁵². Sull'assalto alle memorie risorgimentali e irredentiste, sui «rapaci» tentativi di snazionalizzazione Bice tornerà continuamente per ammonire gli interlocutori meno convinti, per indicare nel museo e nelle sue sacre memorie un baluardo di civiltà e una solida difesa contro le derive nazionaliste autoritarie¹⁵³.

«Il Museo quindi tornerà a parlare al nostro popolo e non invano. La tragica esperienza di questi ultimi anni avrà insegnato a quanti furono traviati da folli e nibelungiche teorie che un popolo costruisce sul vuoto quando rinnega le tradizioni e quando tradisce quei principi eterni che furono alla base del Risorgimento italiano: il quale non fu soltanto una realizzazione di una unità nazionale, ma fu aspirazione costante verso quella collaborazione tra i popoli cementata da una libera comunione di civiltà fra tutte le genti: aspirazione della propria libertà che non nega ma che anzi aiuta quelle delle altre nazioni per quella dignità che dev'essere riservata ad ogni nazione civile»¹⁵⁴.

Analogo interesse desta l'altra e parallela operazione culturale perseguita dalla Rizzi, in sinergia con vari collaboratori e consiglieri del Museo. Operazione di memoria che consisterebbe – secondo la suggestiva ipotesi propositami – nella produzione di un archivio, contrassegnato in seguito dalla lettera «E», in cui si intende certificare l'«identità italiana del Trentino»; sicché si può rintracciare in esso una sorta di manuale della migliore storia trentina. Così se la Bice storiografa si cimentò unicamente con frammenti del passato senza aspirare a darci una sintesi complessiva, la Bice archivista-bibliotecaria partecipò a tale singolare e ambiziosa costruzione documen-

¹⁵² Bice Rizzi[?], «Appello del Museo del Risorgimento ai cittadini e abitanti delle vallate». *Liberazione nazionale*. Trento, 30 maggio 1945.

¹⁵³ Bice Rizzi, «I tedeschi si proposero di Germanizzare il Trentino?». *Il popolo trentino*. Trento, 24 gennaio 1948 e Bice Rizzi, «Documenti dell'occupazione tedesca 1943-45: i Musei di Trento e Rovereto». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, 1954, n. 3: 18-29.

¹⁵⁴ Bice Rizzi [?], «Appello del Museo del Risorgimento ai cittadini e abitanti delle vallate». *Liberazione nazionale*. Trento, 30 maggio 1945.

taria, con il suo dinamico apporto di raccoglitrice e organizzatrice. Non è dunque il caso o la mente di qualche sconosciuto a determinare le stratificazioni e i legami di senso del fondo archivistico, ma un preciso intervento ordinatore sostenuto da un'idea forte.

Mettiamo in luce alcuni di questi interventi esterni per dimostrare come l'archivio in questione sia un esempio singolare di «invenzione della tradizione»: fondi documentari di consistenza, natura e provenienza diversa vengono indistintamente collocati nel grande contenitore. Il collante viene dato da chi riceve e organizza le memorie: come su di un palcoscenico vediamo qui «sfilare» tutti i momenti qualificanti e costitutivi del farsi nazione, secondo gli schemi adottati dalla tradizione irredentista. L'inventario perciò riprende il consueto svolgimento cronologico, non privo comunque di incoerenze interne, raggruppando le carte intorno ad alcuni nuclei tematici forti: le campagne napoleoniche con l'effimera esperienza del Regno d'Italia, quasi «preistoria» della nazione risorgimentale (buste 1-3); le guerre d'indipendenza (buste 5-26); quindi, senza soluzione di continuità, le svariate declinazioni della lotta irredentista (buste 27-34) e in fine – coronamento della lotta secolare – la grande guerra e la vittoria (buste 35-56). In parallelo alla produzione storiografica, faccio notare la significativa presenza delle «code» di Fiume e dei battaglioni neri (buste 57-58)¹⁵⁵.

L'intervento esterno si percepisce distintamente quando è possibile evidenziare veri e propri scorpi di materiali documentari, selezionati per fare bella mostra nell'archivio «E». Penso al caso della busta 31 dove sono sequenzialmente presentati alcuni enti benemeriti dell'irredentismo trentino (Pro patria, Unione ginnastica e Lega nazionale): i regolamenti e gli elenchi dei gruppi della Lega nazionale provengono con tutta evidenza dal fondo archivistico di detta società, conservato presso il Museo stesso. Ma tali esempi si susseguono delineando un metodo: nella busta 52 si rinvenivano infatti materiali provenienti dal «Fondo Giovanni Pedrotti», tesi a far luce sull'attività della Commissione patronato fuorusciti e sulla vicenda dei profughi trentini nel Regno. Vi si allega infine deliberatamente un incartamento di Bice Lodi Campolongo sull'attività delle donne trentine in Milano (1917-18).

Tale metodo, sicuramente poco rispettoso della natura e dell'autonomia

¹⁵⁵ Segnalo anche l'ultima busta che copre un arco temporale molto esteso (1919-1976) in cui si illustrano fra il resto le campagne d'Africa e l'Alto Adige fra le due guerre (Museo storico in Trento, Archivio E, b. 59)

interna dei fondi via via depositati, piega i documenti a mezzi per dimostrare tesi già determinate. E di fatto, osservando il complesso degli scritti, la raccolta archivistico-libraria e l'esposizione nelle sale del Castello, possiamo concludere come questi elementi concorrano a delineare un laboratorio d'identità, un «cantiere di identità».

Spesso documenti e loro rielaborazione convivono pacificamente: il cantiere diviene allora palese. La busta 19 accoglie le corrispondenze familiari di Pilade, Narciso ed Oreste Bronzetti, donate al Museo. La Rizzi però vi affianca sia ritagli di giornale che tra il 1849 e il 1959 hanno contribuito a tramandare il mito, sia copie di documenti riguardanti i tre fratelli rinvenute da Pietro Pedrotti mentre lavorava al libro sugli stessi (1933). Seguono per giunta le corrispondenze intrattenute da Pedrotti e dal Museo con varie istituzioni per recuperare i materiali e pubblicare l'opera (1932-33)¹⁵⁶. Abbiamo così modo di verificare la rielaborazione della memoria in atto. La stessa Bice Rizzi, anche a legittimazione del proprio lavoro, unirà alla documentazione sui legionari trentini gli appunti raccolti in vista della seconda edizione di *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini* (busta 40). Altre osservazioni interessanti si possono fare sulla base degli inventari in merito al rapporto speciale che lega Bice agli eroi; più in generale si può registrare l'esaltazione della personalità eccellente, sia essa di calibro nazionale o locale. E di fatto, al di là dei numerosi fondi privati inseriti, in particolare evidenza sono posti i vari autografi di Pellico, Garibaldi, Rosmini; incuriosisce inoltre l'ordinamento alfabetico dato ad alcune buste, vero sottosistema adottato dalla Rizzi per facilitare le proprie ricerche¹⁵⁷. Ma forse la praticità non è il solo motivo che l'ha spinta a fare tale scelta singolare: a pensarci bene è un altro modo per interpretare una storia fatta da singoli individui, fatta di nomi e di volti. Un altro modo per trarre questi garibaldini, questi legionari dall'anonimato, per esaltarli e – tramite loro – esaltare la tradizione nazionale. Si pensi che Oreste Baratieri ha all'attivo, oltre al proprio fondo personale, due menzioni (Archivio «E», busta 12, fasc. 5 e busta 27, fasc. 2; alla voce Baratieri sono indicate alcune corri-

¹⁵⁶ PEDROTTI 1934.

¹⁵⁷ In proposito osservo che quasi in coincidenza con i principali eventi bellici o insurrezionali la Rizzi si preoccupa di creare delle minibiografie selezionando quei documenti atti a rappresentare al meglio i protagonisti, una sorta di piccolo catalogo biografico dei Trentini illustri.

spondenze con l'abate Giovanni a Prato e omaggi offerti al generale da trentini): la volontà dell'archivista è quella di far risaltare l'eroe di Condino, sin dalla partecipazione alle campagne per l'indipendenza, e rimarcare il suo speciale legame con la terra natale. Analogo criterio alfabetico e culto aristocratico delle personalità si può rilevare nella busta 9, contenente lettere a Tommaso Gar (1826-1873): in essa risaltano gli illustri interlocutori. Quanto detto conferma l'impressione che tutto l'archivio sia una selezione delle «gemme» più preziose, dei documenti più sacri della passione nazionale. Non senza un pizzico di vanità Bice si pone al centro di questo grande racconto: racconto dell'idea nazionale che sorge, cade e infine si afferma a prezzo di immensi sacrifici. Ancora una volta essa è protagonista e narratrice al tempo stesso: la copia autenticata della sua condanna a morte – a lungo esposta nelle sale del Museo – è oggi conservata nella busta 51 in compagnia di quelle di perseguitati politici eccellenti (Vittorio Zippel e Antonio Tambosi).

Penso sia giusto in chiusura dare un giudizio seppur approssimativo su questa immensa opera di costruzione della memoria e della storia: soprattutto per quanto riguarda il ventennio sarà importante capire in che misura Bice abbia assorbito e fatti propri i temi e gli schemi interpretativi della cultura fascista; in che misura se ne sia invece discostata.

Come mi ha ripetutamente suggerito durante il lavoro di tesi il professor Mario Isnenghi è difficile starsene ai vertici di un istituzione così in vista senza giungere a qualche compromesso, senza prendersi qualche responsabilità, specie se il regime di turno dà un giro di vite così stringente nel condizionamento della cultura. Ho perciò più volte dubitato della effettiva estraneità di Bice Rizzi al clima nazionalista e fascista del periodo: e non sempre ne mancano i motivi, a cominciare dalla coincidenza di obiettivi nel campo dell'educazione nazionale.

Credo però che vadano effettuati riscontri più puntuali al di fuori dell'ambiente rizziano per capire meglio.

Limitatamente al dato storiografico ed al rapporto non neutro intercorso fra Fascismo e Risorgimento vorrei proporre alcune osservazioni. La rilettura delle vicende che presiedettero al sorgere della nazione è un momento fondamentale nella definizione della stessa natura eclettica del Fascismo: il Risorgimento doveva costituire un precedente nella cui scia si collocava il Regime con la propria specifica identità; ma al contempo esso era un mito

ingombrante confezionato dall'«Italietta liberale», non sempre facilmente integrabile nella «nuova Italia fascista»¹⁵⁸. Ci fu insomma un rapporto ambivalente fra Fascismo e tradizioni nazionali precedenti: una relazione di continuità e rottura.

Bice Rizzi fu per forza di cose partecipe del dibattito interno all'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento italiano: dal 1933 infatti tutti i Musei del Risorgimento, tutte le Deputazioni di storia Patria nonché i collaboratori della *Rassegna storica del Risorgimento* (rivista dell'Istituto sulla quale ella pure scrive di tanto in tanto) rispondevano dei loro interventi al segretario nazionale Alberto Ghisalberti ed al presidente Cesare Maria de Vecchi.

Il quadrumviro piemontese impresso alla società una svolta ideologica sabaudofascista e si sforzò di accreditare l'immagine di un Risorgimento autotono – negava perciò l'apporto vivificante delle armate napoleoniche nel risveglio di una coscienza nazionale –, compiutosi esclusivamente per merito di casa Savoia (Mazzini rappresentava per lui l'«antistoria»). In quest'ottica di esaltazione della monarchia e di recupero di un modello di Stato forte (romanità) andavano inseriti molti dei contributi volti a valorizzare le vicende politico-diplomatico-militari del Regno di Sardegna; mentre il mondo cattolico veniva recuperato alla storia nazionale sanando la conflittualità congenita fra Stato e Chiesa: particolare attenzione si prestò allora al contributo offerto al Risorgimento dai cattolici liberali¹⁵⁹.

Che cosa recepisce Bice di questo specifico indirizzo? Forse una particolare disposizione e simpatia verso la monarchia. Mi sembra inoltre importante sottolineare un certo interesse per i precursori della Conciliazione individuati nelle figure di Antonio Rosmini e dell'abate Giovanni a Prato. Resta rilevante infine la sua sensibilità al tema coloniale dimostrata attraverso l'originale riabilitazione del Baratieri (non priva di rischi in verità: Baratieri era comunque un vinto e celebrare un perdente non è acrobazia facile). Eppure sbaglieremmo fermanoci qui: sono convinta che Bice abbia operato con una certa autonomia, ridotta ma interessante e che uscirebbe confermata più che sminuita dai suoi scritti: chissà, forse in quanto donna e per il suo passato eroico la Rizzi può davvero consentirsi qualche libertà

¹⁵⁸ BAIONI 1999.

¹⁵⁹ BAIONI 1997.

in più. Può perseguire un suo specifico progetto di educazione nazionale, di ridefinizione dell'identità collettiva che per molto tempo viaggia in sinergia con quello fascista; una collaborazione produttiva – chi negherebbe la maggiore comprensione e valorizzazione dei suoi sforzi nel Ventennio rispetto al clima di isolamento, incomprensione, ostilità che ella sperimenterà in seguito? – ma destinata ad esaurirsi quando le condizioni essenziali vengono meno: allora Bice se ne discosta rivendicando con una certa fondatezza una sostanziale «verginità».



Enrica Giupponi



Candido Rizzi



I coniugi Rizzi con le loro tre figlie, primi anni del Novecento



438 1913 [?]. La classe III del Liceo femminile: Bice Rizzi è la seconda da destra della prima fila



1916 [?]. Katzenau, un gruppo di internati con a destra Enrica Giupponi (in piedi) e Cornelia Rizzi (seduta)





1939. Bice Rizzi con i nipoti Alberto ed Elena nel cortile del castello del Buonconsiglio



1942. Bice Rizzi ed Ernesta Bittanti posano con autorità civili e militari in occasione di una cerimonia commemorativa nel castello del Buonconsiglio



442 1948. Bice Rizzi ed Ernesta Bittanti posano con un gruppo di ex condannate politiche in visita al castello del Buonconsiglio



1952. Bice Rizzi accompagna alcuni ufficiali francesi in visita al castello del Buonconsiglio



1954. Bice Rizzi posa con un gruppo di partecipanti al Convegno storico trentino



444 1953. Bice Rizzi con Ernesta Bittanti e Livia Battisti nella fossa della Cervara del castello del Buonconsiglio a Trento



1956. Bice Rizzi accompagna il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi in visita al castello del Buonconsiglio a Trento



1959. Bice Rizzi partecipa ad una cerimonia di commemorazione a Cavalese (TN) in occasione del centenario della morte di Narciso Bronzetti



1960. Bice Rizzi partecipa all'inaugurazione presso torre Vanga a Trento della mostra garibaldina in occasione del centenario della spedizione dei Mille



Bice Rizzi alla sua scrivania presso la vecchia sede del Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà di Trento



448 1968. Bice Rizzi accompagna il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat in visita al Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà di Trento

Scritti di e su Bice Rizzi

La presente bibliografia è stata redatta principalmente sulla base dello schedario cartaceo compilato da Bice Rizzi, che ha fornito la traccia d'indagine. Non sempre è stato possibile completare le scarse informazioni bibliografiche fornite dalla Compilatrice. Si è scelto tuttavia di proporle ugualmente per consentire eventuali future integrazioni. Le pubblicazioni sono state divise per anno e al loro interno ordinate alfabeticamente per titoli.

Scritti di Bice Rizzi

1920

- «Volano: per la verità». *La libertà*. Trento, 28 gennaio.

1921

- «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Alba trentina*. Milano, a. 5, n.1: 3-12.

1922

- «La guerra seguita dal carcere». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 2, n. 2: 28.
- «La Legione trentina per il Museo del Risorgimento». *La libertà*. Trento, 8 novembre.
- «Valore e spirito degli alpini trentini». *La libertà*. Trento, 3 settembre.

1923

- «L'inaugurazione del cippo a Guido Zanoni». *La libertà*. Trento, 18 marzo.
- «Il Museo trentino del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 4, n. 1: 65-66.
- «Sull'origine del Museo trentino del Risorgimento». *La libertà*. Trento, 18 aprile.
- «Vita femminile: il Regno che viene». *La libertà*. Trento, 4 maggio.

1924

- «A proposito del libro «Il Trentino nella guerra mondiale»». *La libertà*. Trento, 28 febbraio.
- «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Il furiere*. Milano, a. 2, nr. 11, 12, 13, 14.

- «L'ultima lettera di Gino Bucella». *Bollettino della Legione trentina*. Trento, a. 4, n. 2: 28.

1925

- «Commissione per gli archivi del Risorgimento tridentino». *Trentino*. Trento, a. 1, n. 4: 80-82.
- «Dal carcere all'ergastolo: note dal mio diario». *Sii preparata*. Rovereto, a. 2, n. 11-12: 167-170; a. 3 (1926), n. 3-4: 55-57.
- «L'omaggio popolare a Cesare Battisti». *Trentino*. Trento, a. 1, n. 2: 36.

1928

- «Il Museo del Risorgimento nel 1928». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 9, n. 3: 216-217.

1930

- «I disegni di guerra di Louis Raemaekers». *Trentino*. Trento, a. 6, n. 1: 31-33.
- *Durante la guerra: 1915-1918*. Trento: Artigianelli (estratto)¹.
- «Elenco delle pubblicazioni offerte in omaggio ai congressisti della XIX riunione della Società italiana per il progresso delle scienze». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 11, n. 2: 261-268. «Gli ultimi acquisti fatti dal Museo trentino del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 11, n. 2: 172-173.

1931

- «La Biblioteca del Museo del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 12, n. 1: 75-76.
- «Un prezioso acquisto del Museo del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 12, n. 4: 364.
- «Pubblicazioni e studi del Museo Trentino del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 12, n.1: 74-75.

1932

- «Andrea Badia, garibaldino ferito a Bezzeca». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 13, n. 3: 210.
- «Un anno di attività al Museo trentino del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 13, n. 4: 303-305.
- «Un appello del Museo del Risorgimento per la sua biblioteca». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 13, n. 1: 68.

¹ Il titolo non ha permesso di risalire ad alcuna pubblicazione corrispondente.

- «Don Giovanni Cosseri». *Trentino*. Trento, a. 8, n. 11: 397- 399.
- «Due cimeli rosminiani al Museo del Risorgimento». *Trentino*. Trento, a. 8, n. 3: 99-100.
- «Garibaldi, Vettore Ricci e Alessandro Dumas». *Trentino*. Trento, a. 8, n. 6-7: 201-203.
- «I garibaldini trentini». *Trentino*. Trento, a. 8, n. 6-7: 207-212.
- «Una mostra che non fu mai aperta». *Trentino*. Trento, a. 8, n. 1: 21-23.
- *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini: (con note biografiche)*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI.

1933

- *Un anno di attività al Museo trentino del Risorgimento: 1932*. Trento: Scotoni.
- «Le clandestine inaugurazioni del busto di Prati a Trento». *Trentino*. Trento, a. 9, n. 3: 91-92.
- «Donne roveretane nella vigilia e nella guerra». In: *Rovereto e la Val-lagarina in guerra*. Trento: TEMI: 19-23 (numero monografico di *Trentino*).
- «La Legione trentina nel 1848». *Trentino*. Trento, a. 9, n. 1: 1-7.
- «Il Museo del Risorgimento di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 20, n. 4: 781-787.

1934

- «Il generale Baratieri ed il vescovo Bonomelli in un carteggio epistolare». *Trentino*. Trento, a. 10, n. 6: 203-206.
- «Incontro con Maria Danieli Pederzolli». *Trentino*. Trento, a. 10, n. 12: 542-545.
- «Museo del Risorgimento di Trento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 15, n. 1: 86-87.
- «Ricordando Guglielmo Ranzi». *Trentino*. Trento, a. 10, n. 10: 430-431.

1935

- «In morte del colonnello Giovanni A. Rigoni». *Trentino*. Trento, a. 11, n. 11: 525-526.
- «Museo che si rinnova». *Trentino*. Trento, a. 11, n. 2: 68-69.
- «Omaggi trentini a Oreste Baratieri». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 16, n. 3: 223-225.
- «Il ritiro dalla vita politica di Giovanni a Prato e la sua amicizia con Oreste Baratieri». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 16, n. 1: 61-64.

1936

- *Carteggio di Oreste Baratieri: 1887-1901: (con note biografiche)*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI.
- «La collaborazione del trentino Giovanni a Prato al «Crepuscolo» di Carlo Tenca in un carteggio inedito». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 23, n. 4: 465-500.
- «Elisa Panizza Scari: la passione di patria nei versi e negli scritti di una donna trentina». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 17, n. 4: 217-233.
- «Il medagliere dell'Unione ginnastica di Trento». *Trentino*. Trento, a. 12, n. 2: 61.
- «La morte della signora Bice Lodi Campolongo». *Il Brennero*. Trento, 14 ottobre (ripubblicato anche in: *In memoria di Bice Lodi Campolongo*. A cura di Erminia Zanetta. Milano: tip. Luigi Baronio, 1937: 29).
- *Onoranze nazionali a Cesare Battisti per l'inaugurazione del monumento in Trento*. A cura di Bice Rizzi e Manlio Belzoni². Trento: Museo del Risorgimento di Trento.
- «Trentini collaboratori al «Crepuscolo» e frequentatori del salotto di Clara Maffei». *Trentino*. Trento, a. 12, n. 1: 7-10.

1937

- «L'attacco garibaldino al Forte d'Ampola». *Trentino*. Trento, a. 13, n. 11: 319-321.
- «Bice Lodi Campolongo». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18, n. 1: 55-57.
- «Cordoglio e manifestazioni nel Trentino per la morte di Vittorio Emanuele II». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18, n. 2: 128-131.
- «Un documento della Grande Guerra: sequestro di beni a Trentini passati dalla Russia in Italia». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18, n. 4: 326-334.
- «Le due prime invasioni francesi nel Trentino: nell'iconografia del Bagetti e in una lettera inedita del generale Joubert». *Trentino*. Trento, a. 13, n. 1: 5-8.
- «L'eccidio di Sclemo». *Trentino*. Trento, a. 13, n. 8: 227-229.
- «Ergisto Bezzi e Cesare Battisti nella corrispondenza di guerra del 1915». *Trentino*. Trento, a. 13, n. 7: 197-202.

- «Guido Boni». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 18, n. 4: 341-347.
- «La morte del senatore gr. uff. Vittorio Zippel: nobilissima e insigne figura di patriota, primo podestà di Trento italiana». *Il Brennero*. Trento, 6 aprile.
- *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI (primo volume).
- «La principessa Cristina di Belgioioso e il Trentino». *Trentino*. Trento, a. 13, n. 10: 275-277.

1938

- «Un anello della città di Mortara a Giovanni Prati e il suo significato». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 19, n. 2: 208-211.
- «Conte Antonio Gioppi». *Trentino*. Trento, a. 14, n. 5: 161-163.
- *Inaugurandosi nel Palazzo municipale di Trento i pannelli a ricordo della Redenzione dono di Alberto Eccher Dall'Eco: Trento 24 maggio 1938: XIX adunata nazionale degli alpini*. Trento: TEMI.
- «Incontri e amicizie trentine di Niccolò Tommaseo». *Trentino*. Trento, a. 14, n. 10: 453-456.
- *Nella luce della gloria*. Di Bice Rizzi, Ada Anesi Conci, U.T. Trento – Bolzano: Legione trentina.
- «Neera e un suo romanzo irredentista». *Trentino*. Trento, a. 14, n. 7: 240-242.
- «Ricordando Vittorio Zippel». *Il Brennero*. Trento, 5 aprile.
- «Le scrittrici d'Italia alle donne di Trento». *Il Brennero*, 5 novembre.
- «La sorte di un monumento a Garibaldi di uno scultore Trentino». *Trentino*. Trento, a. 14, n. 12: 514-516.
- «Un Trentino ufficiale del regio esercito varca per primo la porta del Buonconsiglio». *Trentino*. Trento, a. 14, n. 11: 480-481.

1939

- «Contributo alla biografia di Tito Omboni dalle memorie della vedova». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 26, n. 5: 616-620.
- «La guerra del 1866 vista da Trento in un carteggio epistolare coll'esiliato G. B. Tambosi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 20, n. 1: 49-76.
- «Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini al Museo trentino del Risorgimento». *Trentino*. Trento, a. 15, n. 10: 248-250.
- «Il mancato passaggio da Trento delle ceneri di Ugo Foscolo». *Trentino*. Trento, a. 15, n. 5: 119-123.
- *Il Museo trentino del Risorgimento*. Di Giuseppe de Manincor. Terza edizione aggiornata a cura di Bice Rizzi. Trento: Museo trentino del Risorgimento.

- *Pagine del Risorgimento*. Trento: TEMI (secondo volume).
- «La sala della Vittoria nella Torre d'Augusto del Buon Consiglio di Trento». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 26, n. 12: 1497-1498.
- «Per la storia della Grande Guerra: lettere di combattenti ad Ergisto Bezzi». *Camicia rossa*. Roma, a. 15, n. 3: 51-55.

1940

- «Celestino Endrici e la guerra». *Trentino*. Trento, a. 16, n. 12: 342-344.
- «Considerazioni di Giovanni Pedrotti sulle prime compagnie alpine austriache al confine italiano ». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 21, n. 2: 225-228.
- «Documenti della lotta per l'università italiana: maggio 1904». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 21, n.1: 55-60.
- «La morte di un esemplare educatore: professor don Savino Pedrolli». *Il Brennero*. Trento, 3 dicembre.
- «Un trentino fucilato in Volinia: Angelo Festi». *Trentino*. Trento, a. 16, n. 3: 74.

1941

- «Nel cinquantenario della morte di don Giuseppe Grazioli». *Trentino*. Trento, a. 17, n. 9: 273-276.
- «Sette lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 22, n. 2: 228-239.

1942

- «A proposito di «Contributi trentini alla storia del Risorgimento»». *Il Brennero*. Trento, 18 ottobre.
- «Appunti al carteggio di Pasquale Villari coi patrioti trentini della vigilia». *Trentino*. Trento, a. 18, n. 1: 1-3.
- *I trentini per la difesa e la liberazione di Roma: 1849-1867*. Trento – Bolzano: TEMI.
- «Jacopo Baisini e una lettera di Giosuè Carducci». *Trentino*. Trento, a. 18, n. 6: 85-88.

1943

- «Del rinnovamento civile d'Italia». *Il Brennero*. Trento, 26 agosto.
- «Di alcune lettere inedite del Tommaseo a Bartolomeo Stoffella». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 24, n. 1: 89-105.
- «Echi trentini nella vita e nelle opere di Antonio Fogazzaro». *Trentino*. Trento, a. 19, n. 5: 84-86.

1945

- «Autonomia o unità: Bice Rizzi a Valentino Chiocchetti». *L'azione*. Trento, a. 1, n. 13 (10 dicembre): 1.
- «Continuità storica di una tradizione familiare». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 luglio (numero straordinario per le onoranze a Giannantonio Mancini e a Cesare Battisti).
- «La donna e il voto: considerazioni». *L'azione*. Trento, a. 1, n. 13 (10 dicembre): 1.
- «Gloria a voi o soldati del Grappa! ... Nelle retrovie: quando si rastrellava il Grappa». In: *La vita per l'Italia*. Trento: ANPI, Comitato provinciale di Trento: 33-34.
- «La nostra ricchezza». *L'azione*. Trento, a. 1, n. 13 novembre.
- «Ricordando «La leonessa dei partigiani»». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 ottobre.
- «Nel trigesimo della scomparsa: Anna Baisi Borghetti». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 dicembre.
- «La vita per l'Italia». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 settembre (recensione al libro di Radiosa Aurora).

1946

- «Che pensa Trento?». *La lettura*. Milano, 31 agosto.
- «Il federalismo di Mazzini». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 giugno.
- «La lotta per la libertà del Trentino». *Scuola trentina*. Trento, n. 7-8: 242-245.
- «Partigiane del 1915: Bepi Rosso». *Corriere tridentino*. Trento, 7 agosto.
- «Ritorno a Mazzini». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 marzo.
- «Le vicende del Museo del Risorgimento dal 1943 al 1945». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 25, n. 1: 80-81.

1947

- «Ancora sul caso Markt». *La regione*. Trento, a. 2, agosto.
- «Coscienza nazionale non è nazionalismo». *Corriere tridentino*. Trento, 24 dicembre.
- «Gigino Battisti durante la Resistenza: Rivelazioni del carteggio personale». *Corriere tridentino*. Trento, 14 dicembre.
- «Un poeta trentino». *Corriere tridentino*. Trento, 9 aprile.
- «La stampa del Trentino dal 25 luglio 1943 al 4 maggio 1945». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 26, n.1: 58-59.

1948

- «L'anno delle grandi speranze». In: *Il '48 e il Trentino*. A cura di Bice Rizzi ed Ezio Mosna. Trento: Comitato per le celebrazioni trentine del 1848.

- «A proposito della storia del giornalismo trentino». *Il popolo trentino*. Trento, 23 settembre.
- «L'autonomia trentina nella relazione del capo della Irredenta-Abteilung». *Corriere tridentino*. Trento, 3 dicembre.
- «Carteggio dei deputati trentini alle Costituenti di Francoforte, Vienna-Kremsier (1848-1849)». In: *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-1849 a Francoforte e a Vienna*. A cura di Pietro Pedrotti – Enrico Brol – Bice Rizzi. Trento: TEMI: 213-376.
- «Celebrazioni trentine del centenario del 1848». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 27, n. 1: 75-76 e 151-152.
- «Documenti sul Risorgimento trentino per l'anno 1848 presso l'Archivio Municipale di Trento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 27, n. 1: 133-138.
- «L'eccidio dei ventuno al Buon Consiglio». *Corriere tridentino*. Trento, 5 marzo.
- «La fede repubblicana di Gustavo Modena». *Corriere tridentino*. Trento, 1 febbraio.
- «Gustavo Modena e Niccolò Tommaseo in alcune lettere inedite dei primi mesi del 1848». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 27, n. 1: 31-53.
- «In margine alla polemica per piazza Cesare Battisti». *Corriere tridentino*. Trento, 17 aprile.
- «Una narrazione inedita sulla fucilazione dei ventun volontari dei corpi franchi». *Bergomum*. Bergamo, a. 22, n. 3-4: 7-16.
- «Nazionalismo e nazionalità: ultima e cortese risposta al prof. Chiocchetti». *Corriere tridentino*. Trento, 15 gennaio.
- «Realtà e leggenda del '48». *Corriere tridentino*. Trento, 10 dicembre.
- «Ricordo d'un ritorno». *Bollettino SAT*. Trento, n. 28-29.
- «I tedeschi si proposero di germanizzare il Trentino?». *Il popolo trentino*. Trento, 24 gennaio.

1949

- «Gli agitati sonni della polizia austriaca». *Corriere tridentino*. Trento, 27 gennaio.
- «Bricciche di storia della Vigilia». *Corriere tridentino*. Trento, 7 maggio.
- «Cesare Battisti in una pagina di Amelia Rosselli». *Corriere tridentino*. Trento, 12 luglio.
- «Combattenti trentini a Roma nel '49». *Corriere tridentino*. Trento, 14 aprile.

- «Dal carcere all'ergastolo (1915-1918)». *Il ponte*. Firenze, a. 5, n. 3: 325-336.
- «George Sand». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 4, n. 4: 4.
- «Museo del Risorgimento e Comitato per la Storia del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 28, n. 3: 326-327.
- «Il problema delle carceri e l'attesa riforma». *Corriere tridentino*. Trento, 5 agosto.
- «Ricordando Maria Lazzeri». *Corriere tridentino*. Trento, 22 dicembre.
- «Le spoglie di Chiesa e di Filzi alla gloria del Mausoleo di Castel Dante». *Corriere tridentino*. Trento, 5 giugno.
- «Ricordi trentini nel centenario della Repubblica Romana». *Il 1849*. Roma, n. 6-7-8 (9 febbraio): 14.
- «Il Trentino e l'Ungheria cento anni or sono». *Corriere tridentino*. Trento, 7 settembre.
- «Turisti inglesi, tedeschi e francesi nelle pagine di George Sand». *Montagne e uomini*. Trento, n. 5-6.
- «L'unificazione del Trentino negli appelli di Niccolò Tommaseo». *Corriere tridentino*. Trento, 6 ottobre.
- «Zavorra». *Corriere tridentino*. Trento, 11 settembre.

1950

- «Ancora di Salvotti poeta di Garibaldi». *Il Risorgimento*. Milano, a. 2, n. 1: 71.
- «L'Austria alla riscoperta di Gioberti». *Nova historia*. Verona, n. 7: 284-285.
- «Baratieri non militò nell'esercito austro-ungarico». *Corriere della sera*. Milano, 14 gennaio.
- «Cesare Battisti e il giuramento della Giovine Italia». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 5, n. 2: 6.
- «Clero e magistrati trentini nel 1848-49». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 38, n. 1-4: 446-452.
- «Donne e poeti alla vigilia del '48». *Alto Adige*. Bolzano, 3 ottobre.
- «Due donne: [Antonietta Giacomelli e Luigina Jacob]». *Corriere tridentino*. Trento, 27 giugno.
- «Una famiglia di patrioti: i Vettorazzi». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 3: 3-5.
- «La «Gazzetta di Venezia» e il Trentino nel biennio 1848-49». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 2: 3-5.
- «Gli ideali di Battisti». *Gemme trentine: numero unico di primavera 1950*. Condino (TN): 4-5.

- «Una lettera di Eugenio Chiesa: (30 gennaio 1926)». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 29, n. 1: 294-296.
- «I Pederzolli». *Corriere tridentino*. Trento, 3 settembre.
- «Per il prestigio italiano a Trento». *Il ponte*. Firenze, a. 6, n.1: 108.
- «Quattro lettere inedite a Cristina di Belgioioso del trentino Lorenzo Festi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 29, n. 1: 121-131.
- «Ricordo di Giannantonio Mancini». *Corriere tridentino*. Trento, 6 luglio.
- «Un soggiorno fra le Alpi trentine di Vittoria Aganoor». *Montagne e uomini*. Trento, n. 23-24.
- «La sorte della nostra regione se i germanici avessero vinto la guerra». *Alto Adige*. Bolzano, 25 aprile.

1951

- «Attività del Museo trentino del Risorgimento nell'anno 1950». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 30, n. 1: 130-131.
- «Carteggio Battisti-Pedrotti». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 3: 11-12.
- «Cesare Battisti umile combattente nella solitudine del monte Baldo». *Alto Adige*. Bolzano, 12 luglio.
- «Commemorando il VI anniversario del sacrificio di Mario Pasi». *Alto Adige*. Bolzano, 10 marzo.
- «Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento nazionale: lettere di Camillo Sizzo al Tommaseo, al Centofanti e al Vieusseux». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 30, n. 2: 241-276.
- «Il Foscolo e gli amici trentini». *Alto Adige*. Bolzano, 21 febbraio.
- «Giannantonio Mancini: medaglia d'oro». *Il ponte*. Firenze, a. 7, n. 4: 446-448.
- «Una lettera di Giuseppe Verdi e la guerra dell'Asse». *Corriere tridentino*. Trento, 13 febbraio.
- «Lettera inedita di Niccolò Tommaseo». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 30, n. 1: 111-114.
- «Nel VII anniversario del sacrificio di G. A. Mancini». *Alto Adige*. Bolzano, 7 luglio.

1952

- «Il barone Giovanni Hormayr e il suo progetto di «Confederazione alpestre»: 1809-1812». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 31, n. 3: 287-291.
- «Il Martire del Mistero: tra i difensori di Battisti». *Alto Adige*. Bolzano, 25 giugno.
- «La prima occupazione francese nel Trentino (1796): documenti sulla

preparazione e sull'opinione pubblica». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, a. 3, n. 2: 10-15.

- «Il primo Centenario della Società di Mutuo Soccorso Artieri». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 1: 8-12.

1953

- «Anniversario del Martirio: 12 luglio 1916-12 luglio 1953». *Dos Trent*. Trento, a. 1, n. 7: 1.
- «La causa trentina nella missione di Giovanni Prati a Parigi nel 1866: (con lettere inedite)». Trento: Comitato tridentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
- «La figura di Scipio Sighele alla luce di un carteggio inedito». *Alto Adige*. Bolzano, 18 luglio.
- «Giovanni Prati ambasciatore degli esuli trentini a Parigi». *Alto Adige*. Bolzano, 20 agosto.
- «Lettere al direttore: le onoranze a Pecori Giraldi ed una imperdonabile omissione». *Alto Adige*. Bolzano, 25 luglio³.
- «I Martiri di Belfiore di Boldini: come nacque e scomparve il quadro del grande pittore». *Alto Adige*. Bolzano, 1 marzo.
- «Il senso della misura». *Il ponte*. Firenze, a. 9, n. 2: 251-252.
- *Testimonianze trentine: 1750-1918*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI.

1954

- «Dai «Ricordi Milanesi» di Giannino Galvagni». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, a. 5, n. 2: 9.
- «Documenti dell'occupazione tedesca 1943-45: i Musei di Trento e Rovereto». *Bollettino del Museo trentino del Risorgimento*. Trento, n. 3: 18-29.
- «Due domande». *Il ponte*. Firenze, a. 10, n. 11: 1836.
- «Una lettera inedita di Madame de Balzac sulla Russia zarista». *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*. Rovereto, s. 5, vol. 3: 133-136.
- «Libri di letture per le scuole del Trentino e dell'Alto Adige». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 41, n. 4: 829-834⁴.
- «Moralità della ricostruzione». *Il ponte*. Firenze, a. 10, n.1: 169-170.
- «Pionieri della «Pro Cultura» a Trento nel 1869-70». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 33, n. 1: 78-80.

³ Firmato con lo pseudonimo «Per molti un cittadino di Trento» (attribuibile a Bice Rizzi sulla base dello schedario cartaceo).

⁴ Firmato con lo pseudonimo «Uno qualunque» (attribuibile a Bice Rizzi sulla base dello schedario cartaceo).

1955

- *A dieci anni: la Resistenza e il Trentino: 8 settembre 1943-4 maggio 1945*. A cura del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà. Trento: TEMI.
- «Un altro progetto del 1872 per la sistemazione del Tevere: una lettera inedita di Garibaldi». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 42, n. 1: 70-74.
- «La corrispondenza clandestina fra Giannantonio Mancini e Giginio Battisti tra la fine del '43 e il maggio del '44». *Il movimento di liberazione in Italia*. Milano, n. 4: 32-43.
- «In margine all'arresto di Pietro Calvi: (documenti inediti trentini)». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 42, n. 2-3: 427-440.
- «Il Partito d'azione e i preparativi di nuovi moti al confine Lombardo Veneto Trentino nel 1865 secondo le fonti austriache». In: *Atti del I Convegno Storico Trentino*. Rovereto: Manfrini: 255-272.
- «Le vicende di Antonio Rosmini nel 1848-49 in nuovi documenti». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 34, n. 4: 528-533.

1956

- «Giovanni Ambrosi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 35, n. 1: 102-104.
- «Irredentismo d'azione a Trieste negli anni 1888-89». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 43, n. 4: 733-756.
- «Le «Lettere dalla Valle di Rabbi» di Antonio Stoppani e l'Esposizione di Palermo nel 1891». *Bollettino SAT*. Trento, n. 2: 3-7.
- «Note in margine allo studio su Luigi Blondel di C. C. Secchi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 35, n. 4: 483-489.
- «Pietro Pedrotti». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 43, n. 4: 785-788.
- «Un proposto scambio dell'influenza italiana in Albania col Trentino: (due memoriali trentini inediti al marchese di San Giuliano)». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 35, n. 3: 366-373.
- «Relazione sull'attività del Museo del Risorgimento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 35, n. 4: 510.
- «Sul confine settentrionale d'Italia e del Trentino: (dal carteggio diplomatico del governo provvisorio di Milano nel 1848)». *Il Risorgimento*. Milano, a. 8, n. 1: 37-43.
- «Vecchi album di famiglia». *La Martinella di Milano*. Milano, a. 10, n. 9: 499-502.

- «Vide gli austriaci chiedere la resa e si precipitò a Trento con un

tricolore: Piero Calamandrei: 3 novembre 1918». *Alto Adige*. Bolzano, 2 ottobre.

1957

- «Banchetti irredentisti». *La Martinella di Milano*. Milano, a. 11, n. 3-4: 180.
- «Banchetto al tempo del Concilio di Trento». *La Martinella di Milano*. Milano, a. 11, n. 3-4: 173.
- «Carducci e l'irredentismo trentino». *Città nuova*. Trento, marzo 1957: 1.
- «Due lettere del Carducci a Giuseppe Gerola». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 36, n. 1-2: 140-141.
- «Ernesta Battisti». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 36, n. 4: 417-422.
- «L'opinione pubblica nel Trentino dal 25 luglio all'8 settembre 1943 rispecchiata in un incarto redazionale di quel periodo». *Il movimento di liberazione in Italia*. Milano, n. 4: 48-55.
- «L'8 settembre 1943 a Trento». In: *Cuore 1944: cento episodi della Resistenza europea*. A cura di Carlo Gabriele Rosi e Sergio Mariani. Lucca: Centro di educazione democratica.
- «Ricordo trentino di Gaetano Salvemini». *Alto Adige*. Bolzano, 14 settembre.
- «Un sacerdote di Pejo alla conquista della Repubblica Romana». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, n. 3: 14-15.
- «La situazione economica e lo spirito pubblico nel Trentino un secolo fa e la visita dei sovrani d'Austria nella capitale del Lombardo-Veneto». *Il Risorgimento*. Milano, a. 9, n. 2: 144-147.
- «Lo studioso: [note biografiche su Pietro Pedrotti]». In: *Bibliografia di Pietro Pedrotti: (con note biografiche)*. A cura di Paolo Pedrotti e Mirella Endrizzi. Trento: Monauni: 13-18.

1958

- «Un autorevole parere sul cippo-ricordo». *Alto Adige*. Bolzano, 21 agosto.
- «L'avanzata su Trento sulla riva sinistra dell'Adige dalle «Memorie» del gen. Tarditi». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, a. 9, n. 3: 22-26.
- «Una data inoblìabile: nel 42. anniversario del martirio di Cesare Battisti». *Alto Adige*. Bolzano, 12 luglio.
- «La eco della caduta della Fortezza di Mantova a Trento e un editto

del 1917». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, n. 2: 18-22.

- «Ernesta Battisti». *Il ponte*. Firenze, a. 14, n. 2: 201-207.
- «Gli incontri trentini con l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, n. 1: 23-32.
- «L'ispettorato alla stampa e libreria del dipartimento dell'Alto Adige: 1810-1813». In: *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*. Roma: Edizioni di storia e letteratura: vol. 3, 35-46.
- «Lettere inedite del generale Giuseppe Battistoni». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, n. 3: 17-21.
- «La liberazione della nostra città nelle relazioni storiche inedite». *Il gazzettino*. Edizione di Trento, 21 novembre.
- «Il 1859: accademia musicale comico-seria». *Il Risorgimento*. Milano, a. 10, n. 3: 181-188.
- «Nel XL della vittoria: relazioni storiche inedite sulla liberazione di Trento: con un saggio bibliografico e una nota di Livio Fiorio». A cura di Bice Rizzi. *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 37, n. 3: 275-345.
- «I Preliminari dell'Armistizio». *Bollettino del museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, n. 3: 5.
- «Razzisti a spasso». *Il ponte*. Firenze, a. 14, n. 7: 1050-1052.

1959

- «Giovanni Prati e Giuseppe Massari nel 1859». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 38, n. 3: 279-286.
- «Trentini condannati dai Tribunali militari nella guerra 1915-18». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, n. 4: 26-31.

1960

- «Il diario dell'aiutante del generale Medici nella spedizione di Sicilia 1860». A cura di Bice Rizzi. *Studi garibaldini*. Bergamo, a. 1, n. 1: 43-62.
- «Ergisto Bezzi e le celebrazioni dei Mille». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 15, n. 4: 3.
- «Lettera aperta al prof. Rasmo». *Alto Adige*. Bolzano, 24 novembre.
- «Nel centenario garibaldino: un carteggio clandestino del 1860». *Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta della libertà*. Trento, n. 1: 3-11.
- «Presente». *Il ponte*. Firenze, a. 16, n. 8-9: 1345-1346.

- *I trentini nella spedizione di Sicilia 1860: centenario 1860-1960*. Scritti di Ottone Brentari. A cura di Bice Rizzi. Trento: Museo del Risorgimento.

- «La verità sull'Alto Adige». *Il ponte*. Firenze, a. 16, n. 3: 428.

1961

- «Alto Adige '61». *Il mondo*. 1961⁵.
- «Dal Volturmo a Vittorio Veneto». In: *Trentino-Alto Adige: Italia '61*. A cura di Ezio Mosna. Trento: Regione Trentino-Alto Adige.
- «Un giornale letterario rivano del 1906». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 40, n. 2: 179-181.
- «Lettera al direttore». *Resistenza*. Torino, a. 15, n. 9: 6.
- «Lettere del garibaldino Filippo Manci: (1861-1867)». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 40, n. 3: 261-272.
- «Il primo anno di vita dello stato unitario attraverso il carteggio diplomatico». *Il cristallo*. Bolzano, a. 3, n. 2: 5-16.
- «La proposta a senatore del regno di un arcivescovo trentino all'indomani di Porta Pia». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 48, n. 3: 487-490.
- «Ricordi di famiglia del conte Massimiliano Manci». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 40, n. 4: 347-351.

1962

- «Un capitolo della sua vita». In: *Ernesta Battisti Bittanti: in memoria: scritti suoi e a lei dedicati*. A cura di Livia e Camillo Battisti. Trento: Saturnia: 31-39.
- «La cospirazione trentina del 1863-64 e la guerra del 1866 nelle memorie di un segantino giudicariense». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 3: 3-12.
- «Un invito al Foscolo dal Trentino». *Il cristallo*. Bolzano, a. 4, n. 1: 61-66.
- «La propaganda clandestina attraverso i manifesti: 1859-61». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 1: 3-7.
- «Riepilogando». In: *Ex perseguitati politici dall'Austria: 1915-1918*. Trento: Comitato tridentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano: 13-15.
- «Un trentino con Francesco Nullo in Polonia». In: *Voci trentine di*

⁵ Di questo articolo non è stato possibile verificare e completare i riferimenti bibliografici che Bice Rizzi ha annotato nel suo schedario.

fraternità: mostra Italia e Polonia nel Risorgimento: Trento, 5-20 marzo 1962. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà.

1963

- «A Trento si spara». *Risorgimento: periodico della Resistenza*. Torino, a. 13, n. 12: 183.
- «Dopo la morte di Bonfilio Paolazzi: lettere dei lettori». *Alto Adige*. Bolzano, 11 gennaio.
- «Echi di speranze in alcune lettere a Tommaso Gar (1848-49)». In: *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*. Di Sergio Benvenuti. Trento: Comitato trentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano: 95-112.
- «Le feste centenarie del concilio nel 1863 e una lettera inedita di Ergisto Bezzi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 42, n. 1: 78-80.
- «Incauta apologia». *Il ponte*. Firenze, a. 19, n. 2: 278.
- *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici: 1903-1920*. Di Ergisto Bezzi. A cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà.
- «Oreste Ferrari direttore de «La Libertà» e la sua prima resistenza al fascismo: (1922-25)». In: *In memoria di Oreste Ferrari*. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà: 32-43.
- *Piccola guida bibliografica della Resistenza*. A cura di Bice Rizzi. Trento: TEMI.
- «Ritrovo [a proposito del culto di San Simonino]». *Il ponte*. Firenze, a. 19, n. 12: 1648.
- *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale: relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*. Di Guglielmo Pecori Giraldi. A cura di Bice Rizzi. Trento: Comitato trentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

1964

- «Come centotredici militari sfuggirono all'internamento nei Lager nazisti». *Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento*. Roma, n.1: 90-91.
- «Commiato». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 1: 1.
- «Conferenza di Bice Rizzi a Napoli: eroismo femminile nella guerra 1915-18». *Alto Adige*. Bolzano, 25 giugno.
- «I patrioti trentini fuggivano in Italia per contribuire alla causa della redenzione». *Il gazzettino: edizione di Trento*. Trento, 20 agosto.

- «Il XLI Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 43, n. 1: 92-95.
- «Il Sillabo e la stampa trentina». *Il cristallo*. Bolzano, a. 6, n. 2: 11-118.
- «Le trattative del Vaticano per la cessione del Trentino in una pubblicazione di uno storico austriaco». *Il cristallo*. Bolzano, a. 6, n. 1: 83-92.

1965

- «De Gasperi e i socialisti triestini: Una lettera dell'on. Andreotti». *Il ponte*. Firenze, a. 21, n. 10: 1348-1351.
- «Echi trentini in un carteggio di una Dama di Corte dell'Imperatore Ferdinando (1848-49)». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 1: 3-9.
- «Una lettera di Bice Rizzi sui fatti del 25 aprile». *Alto Adige*. Bolzano, 30 aprile.
- «Una lettera di Garibaldi a Victor Hugo». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 42, n. 2: 223-224.
- «Una lettera inedita di Cesare Battisti e la visita di Alcide Degasperi a Sonnino nel marzo 1915». *Il Risorgimento*. Milano, a. 17, n. 2: 113-118.
- «Piero Jahier a Piero Calamandrei e una pubblicazione stampata a Trento nel 1919». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 2: 18-20.
- «Precisazione su Degasperi e i socialisti triestini». *Il ponte*. Firenze, a. 21, n. 5: 716-717.
- «Risposte ai missini». *Alto Adige*. Bolzano, 14 maggio.
- «Le tre stesure del memoriale di Cesare Battisti dell'agosto 1914». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 44, n. 2: 162-165.
- «Vigilia trentina del 24 maggio». *La Martinella di Milano*. Milano, a. 19, n. 6-7: 266-273.

1966

- «In margine alla nota pontificia dell'inutile strage del 1917». *Il cristallo*. Bolzano, a. 8, n. 1: 129-133.
- «In margine a «S.» Simonino». *Alto Adige*. Bolzano, 29 aprile.
- «Trento nel 1866 in una memoria urbana». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 45, n. 1: 48-58.

1967

- «Interventismo o neutralismo?». *Autonomia: mensile comunista di politica e cultura*. Trento, a. 3, n. 5: 6.

- «Spunti dagli scritti di Cesare Battisti». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 46, n. 2: 169-179.

1968

- *Diario e memorie di Vittorio Zippel*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.
- «Il fascismo e l'Alto Adige in un breve carteggio del 1924 e una lettera inedita di Degasperi». *Il cristallo*. Bolzano, a. 10, n. 1: 129-141.
- «Spunti della monetazione durante la guerra 1915-1918». In: *IV mostra numismatica: monete e medaglie dei partecipanti alla I guerra mondiale 1914-1918: 24-25-26 maggio 1968: palazzo della provincia di Trento*. Trento: 13-14.

1969

- «Lettera». *Forze nuove*. Alessandria, a. 23, n. 12⁶.
- «Nel sacrificio di Mancì, il credo della libertà». *Alto Adige*. Bolzano, 6 luglio.

1970

- «Assolutamente no, il CST non deve essere equiparato». *Alto Adige*. Bolzano, 11 novembre.
- «Battisti al bando?». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 25, n. 2: 12.
- «L'Italia della Resistenza non è un confessionale». *Alto Adige*. Bolzano, 17 novembre.
- «In memoria di Olga Hansova». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 25, n. 3: 23.
- *Il Trentino nell'anno della liberazione di Roma: 1870*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà.
- «CST: la legge esclude condannati e volontari [...] Precisazioni di don Dossi e di Bice Rizzi». *Alto Adige*. Bolzano, 25 novembre.

1971

- «Corrispondenti di Tommaso Gar in carteggio inedito». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 3: 11-16.
- «Di alcune pastorali del principe vescovo di Trento dal 1863 al 1870». *Archivio veneto*. Venezia, s. 5, a. 92: 75-96.
- «Una donna trentina nel Comitato regionale antifascista della Toscana:

⁶ Di questo articolo non è stato possibile verificare i riferimenti bibliografici che Bice Rizzi ha annotato nel suo schedario.

1924». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 3: 17.

- «G. B. Emert: la politica come cultura». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 50, n. 1: 6-7.
- «Ricordo di Giulio Benedetto Emert». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 2: 5-6.

1972

- «A proposito del pensiero politico-nazionale di Cesare Battisti nel 1900». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 51, n. 4: 471-472.
- «Dategli i soldi ma... in silenzio». *Lettera ai compagni*. Roma, a. 4, n. 11-12: 26, 28.
- «Di alcune pastorali del Principe Vescovo di Trento». In: *Atti del II convegno di studi risorgimentali: cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*. Vicenza: Comune di Vicenza: 381-402.
- «Un socialista nelle carceri asburgiche: il diario di Augusto Avancini». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 2: 15-21.

1973

- «Battisti e il Trentino». *Lettera ai compagni*. Roma, a. 5, n. 12: 12.
- *La Società del Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà nel cinquantenario della sua fondazione: 1923-1973*. A cura di Bice Rizzi. Calliano (TN): Manfrini.

1975

- «Presentazione». In: *Antifascismo e lotta di liberazione nella valle del Sarca: 1920-1945*. Di Giovanni Parolari. Trento: TEMI: 3-5.
- «Una significativa presenza trentina nel Governo della Repubblica dell'Ossola: (settembre-ottobre 1944)». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 1: 35-36.

1976

- «L'opinione pubblica trentina nella stampa dei 45 giorni». *Il cristallo*. Bolzano, a. 17, n. 2: 53-76.

1977

- «Un incontro trentino con Salvemini». *Lettera ai compagni*. Roma, a. 9, n. 12: 5.
- «Le mani sporche dei fascisti trentini [recensione a Sergio Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina: (1919-1924)*]. Trento: Società di

studi trentini di scienze storiche]». *Lettera ai compagni*. Roma, a. 9, n. 6: 6.

- «Una precisazione sull'opera di Claus Gatterer «Cesare Battisti: ritratto di un alto traditore». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 1: 22.

1978

- «Battisti e a Prato non pensavano a «questo» genere di autonomia». *Alto Adige*. Bolzano, 24 dicembre.
- «La breve vita dell'«Associazione Sportiva Proletaria». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 3: 20-22.
- «Interventismo e socialismo in Cesare Battisti». *Alto Adige*. Bolzano, 9 ottobre.
- «Il ricordo di un'amica [Livia Battisti]». *Alto Adige*. Bolzano, 10 settembre.

1979

- «Un'errata corregge: Vittorio Zippel nella storia del Trentino contemporaneo». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 1: 32.
- «Una lettera inedita di Pio IX». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 66, n. 2: 164-165.

1980

- «Nel ricordo». In: *Ricordo di Giulio Benedetto Emert (1894-1971): rievocazioni*. Di Nino Betta – Bice Rizzi – Franco de Battaglia. Trento: TEMI: 8-17.

1985

- «Diario 1940-1944». In: *A quarant'anni: la Resistenza e il Trentino*. A cura di Vincenzo Calì. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà: 71-108.

1990

- «Carteggio di Bice Rizzi con un amico cecoslovacco: Cirill Križ». A cura di Vincenzo Calì. *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, a. 40, n. 2: 61-89.

Scritti su Bice Rizzi

1919

- MARZANI, Gino, «Nel turbine». In: *Il Martirio del Trentino*. Di Gino Marzani et alii. Milano: Commissione dell'Emigrazione trentina in Milano e Sezione trentina dell'Associazione politica degli italiani redenti in Roma: 76.
- TARDITI, Ernesto, *Donne trentine*. Lucca: Giocondo Casini: 41.

1921

- ROSSARO, Antonio, «Le ultime donne trentine condannate a morte dall'Austria». *La lettura*. Milano, a. 21, n. 1: 29-35.

1924

- [Recensione del diario di Bice Rizzi]. *Il popolo d'Italia*. Milano, 5 agosto.

1923

- TOMMASINI, Augusto, *Ricordo del Tribunale di guerra a Trento: 1914-1918*. Trento: Tridentum: 102-109.

1925

- GIORDANI MUSSINO, Eugenia Giuseppina, «Bice Rizzi». In: *Fonti vive: argomenti di educazione morale, lezioni di cose, nozioni varie: per classe seconda*. Brescia: La Scuola: 166-169.
- PIGNATTI, Gino, *Venezia Tridentina*. Firenze: Bemporad: 63-64.

1927

- MIRAMONTI, Giovanni Battista, *Il sacrificio delle donne trentine: 1915-1918*. Trento: Scotoni: 69-72 (prima edizione 1924).
- PIERAZZI, Rina Maria, «Il terzo viaggio cordeliano». *Cordelia*. Torino, a. 46, n. 9: 386-389.

1934

- NEGRI, Ada, «Donne italiane». *Corriere della sera*. Milano, 1 gennaio.
- MARCHETTI, Tullio, *Luci nel buio: Trentino sconosciuto: 1872-1915*. Trento: Scotoni: 395-396.

1935

- ZEMAN, Adolf, *Pirati svobody: legionarske trilogie: boure*. Praha: Sphinx: I, 37-39.

1936

- VERBANA [pseudonimo di Tina Gonzales], *Fior tricolore: episodi dell'irredentismo trentino in tre tempi*. Milano: casa editrice musicale Pierrot.

1979

- RIVIECCIO ZANONI, Maria, «Bice Rizzi». In: *Prime donne: dizionario delle grandi figure femminili*. Historia. Milano, n. 258: 98-99.

1980

- GABRIELLI, Francesco, «La prigioniera sopravvissuta agli Asburgo: incontro a Trento con Bice Rizzi». *Il pensiero mazziniano*. Torino, a. 35, n. 10-12: 63 (pubblicato anche ne *Il giorno*. Milano, 1 settembre 1980).

1982

- BENVENUTI, Sergio, «Ricordo di Bice Rizzi». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 2: 3.
- BEZZI, Quirino, «Ricordo di Bice Rizzi». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 3: 3-6.
- CORSINI, Umberto, «Amici scomparsi: Bice Rizzi». *Rassegna storica del Risorgimento*. Roma, a. 69, n. 3: 324.
- CORSINI, Umberto, «In memoria di Bice Rizzi». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 61, n. 2: 189-196.
- FEDRIGOTTI, Nives, «La rettitudine era la sua misura». *Questotrentino*. Trento, a. 3, n. 9: 12.

1986

- PONTALTI, Nicoletta, «L'archivio di Bice Rizzi». *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 3: 65-77.

1988

- «La sentenza di morte di Bice Rizzi». A cura di Patrizia Marchesoni. *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 2: 21-44.

1989

- CALÌ, Vincenzo et alii, *In ricordo di Bice Rizzi*. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà. [numero monografico del *Bollettino: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*, n. 2].

1997/1998

- MOTTER, Marta, *Il contributo di Bice Rizzi, Antonio Zieger e Augusto Sandonà agli studi sul Risorgimento: (1920-1940)*. Tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia, relatore Vincenzo Calì, a.a. 1997/1998.

2003

- BENVENUTI, Sergio, «Bice Rizzi e il Museo trentino del Risorgimento». In: *80 anni di Museo: 1923-2003*. A cura di Giuseppe Ferrandi e Rodolfo Taiani. Trento: Museo storico in Trento: 15-28.

Riferimenti bibliografici

- ADAMI, Roberto – BONAZZA, Marcello – VARANINI, Gian Maria
2005 (a cura di) *Volano: storia di una comunità*. Rovereto (TN): Nicolodi.
- AGOSTINI, Piero – ROMEO, Carlo
2002 *Trentino e Alto Adige province del Reich*. Trento: TEMI.
- ANDREOTTI, Giulio
1956 *De Gasperi e il suo tempo: Trento, Vienna, Roma*. Milano: Mondadori.
- ANESI, Giovanna
1990/1991 *La Legione Trentina attraverso il suo archivio: nascita, evoluzione e trasformazione del fenomeno combattentistico*. Tesi di laurea. Rel.: prof. Vincenzo Calì. Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia.
1994 «La Legione Trentina». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 1: 21-49.
- ANTONELLI, Quinto
2000 «Il romanzo di un tipografo tra socialismo, evoluzione e utopia. Note introduttive alla lettura dell'Orkinzia». In: *Orkinzia o Terra del radium*. Di Amos Giupponi. A cura di Quinto Antonelli. Trento: Museo storico in Trento: 7-45.
2003 *In questa parte estrema d'Italia: il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*. Rovereto (TN): Nicolodi.
- ATTI
1910 *Atti del XII Congresso generale tenutosi in Gorizia li 29 di maggio 1910*. Trieste: Lega nazionale.
- BAIONI, Massimo
1994 *La «religione della patria»: musei e istituti del culto risorgimentale: (1884-1918)*. Quinto di Treviso (TV): Pagus.
1997 «Fascismo e Risorgimento: l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano». *Passato e presente*. Firenze, a. 15, n. 41: 45-75.

1999 «Immagini e interpretazioni del Risorgimento durante il fascismo». *I quaderni del Cardello*. Ravenna, n. 9: 215-226.

2006 *Risorgimento in camicia nera: studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*. Torino: Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

BANTI, Alberto Mario

2000 *La nazione del Risorgimento: parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*. Torino: Einaudi.

BARTOLONI, Stefania

2003 *Italiane alla guerra: l'assistenza ai feriti 1915-1918*. Venezia: Marsilio.

BATTAFARANO, Italo Michele

1991 *Oreste Ferrari (1890-1962): impegno civile e programma culturale di un germanista*. Trento: Università di Trento, Dipartimento di storia della civiltà europea.

BATTISTI, Camillo – BATTISTI, Livia

1962 (a cura di) *Ernesta Battisti Bittanti: in memoria: scritti suoi e a lei dedicati*. Trento: Saturnia.

BATTISTI, Cesare

1966a *Epistolario*. A cura di Renato Monteleone. Firenze: La nuova Italia.

1966b *Scritti politici e sociali*. A cura di Renato Monteleone. Firenze: La nuova Italia.

BENVENUTI, Sergio

1998 (a cura di) «Scheda iconografica». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 1: 185-206.

BERNABÈ, Antonio

2003 *Quando Povo era comune: microstoria e cronaca di una comunità fra il 1850 e il 1926*. Trento: Club Interassociativo Tuttopovo.

BERNARDO, Mario

1969 *Il momento buono: il movimento garibaldino bellunese nella lotta di liberazione del Veneto*. Roma: Edizione di ideologie.

BERTAGNA, Federica

2001 «Fascisti e collaborazionisti verso l'America: (1945-1948)». In: *Storia dell'emigrazione italiana*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli: I.

BEZZI, Ergisto

1963 *Irredentismo e interventismo nelle lettere di Ergisto Bezzi agli amici: 1903-1920*. A cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà.

BIAGINI, Antonello

1980 «La Missione Militare Italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini: (1915-1918)». In: *La Prima guerra mondiale e il Trentino*. A cura di Sergio Benevenuti. Rovereto (TN): Comprensorio della Vallagarina: 579-597.

BITTANTI BATTISTI, Ernesta

1928 *Cesare Battisti nel pensiero degli italiani*. Trento: TEMI.

1938 *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*. Milano: Garzanti.

1946 *Invocazioni*. Milano: Garzanti.

1956a *Il Monumento in Trento a Cesare Battisti: Ricordi e pensieri*. Trento: Saturnia.

1956 b *Cesare Battisti, l'Alto Adige e l'ora attuale*. Trento: Saturnia.

1957 *Italianità di Degasperi: lettera aperta all'on. Meda*. Firenze: Parenti.

BOERO, Pino – DE LUCA, Carmine

2003 *La letteratura per l'infanzia*. Laterza: Roma-Bari (2. ed.)

BONOMI, Lino

1930 «Attilio Catterina». In: *Naturalisti, medici e tecnici trentini: contributo alla storia della scienza in Italia*. Trento: Scotoni: 154-156.

CALAMARI, Elena

1995 *I ricordi personali: psicologia della memoria autobiografica*. Pisa: ETS.

CALÌ, Vincenzo

1987 (a cura di) *Salvemini e i Battisti: Carteggio 1894-1957*. Trento: TEMI.

COLLOTTI, Enzo

1996 «I tedeschi». In: *I luoghi della memoria: personaggi e date dell'Italia unita*. A cura di Mario Isnenghi. Roma-Bari: Laterza: 67-86.

CORSINI, Umberto

1984 «L'Alpenvorland, necessità militare o disegno politico?». In: *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland: 1943-1945*. A cura di Ferruccio Vendramini. Venezia: Marsilio: 11-56.

CROCE ROSSA ITALIANA

1912 *Assistenza agli infermi e soccorsi d'urgenza: ad uso della Croce Rossa e delle Scuole Samaritane d'Italia*. Sottocomitato della Croce rossa di Torino: Torino.

D'AMELIA, Marina

2005 *La mamma*. Bologna: Il mulino.

D'ANGELO, Augusto

2002 *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»: voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*. Roma: Studium.

FAIT, Gianluigi

1991 «Introduzione». In: *Una generazione di confine: cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*. Di Giuseppe Bresciani. A cura di Gianluigi Fait. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà: 5-132.

FERRANDI, Giuseppe – TAIANI, Rodolfo

2003 (a cura di) *80 anni di Museo*. Trento: Museo storico in Trento.

FERRARI, Mario

1979 «Ezio Mosna: Trento 5.4.1896-Trento 25.10.1978». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 58, n. 1: 4-14.

FRANCESCOTTI, Renzo

1975 *Antifascismo e Resistenza in Trentino: 1920-1945*. Roma: Editori riuniti.

1981 *Talianski: prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*. Bologna: Nuovi sentieri.

GAMBI, Lucio

1973 *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi.

GATTERER, Claus

1975 *Cesare Battisti: ritratto di un «alto traditore»*. Firenze: La nuova Italia (ed. orig.: *Unter seinem Galgen stand österreich: Cesare Battisti: Porträt eines «Hochverrätters»*. Wien: Europa Verlag, 1967).

GIACOMONI, Fabio – TOMMASI, Renzo

2002 *Dall'ASAR al Los von Trient: la regione si chiama Odorizzi: gli anni dell'egemonia democristiana 1948-1960*. Trento: TEMI.

GIBELLI, Antonio

2005 *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*. Torino: Einaudi.

GIORDANI, Iginio

1925 *La verità storica e una campagna di denigrazione*. Roma: Ufficio stampa del Partito popolare italiano.

GUARESCHI, Giovanni

1993 *Chi sogna nuovi gerani?: autobiografia*. A cura di Carlotta e Alberto Guareschi. Milano: Rizzoli.

GUIDI, Laura

2003 «Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale». In: *Travestimenti e metamorfosi: percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*. A cura di Laura Guidi e Annamaria Lamarra. Napoli: Filema: 59-84.

HALBWACHS, Maurice

1987 *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli (ed.orig. *La memoire collective*. Paris: Presse universitaire de France, 1959).

HARTUNGEN, Cristoph (von)

1993 «Le circostanze di una condanna: il procedimento per alto tradimento contro Cesare Battisti visto da un giurista austriaco contemporaneo». *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento: n. 1: 77-86.

HOBBSAWM, Eric

1994 «Introduzione: come si inventa una tradizione». In: *L'invenzione della tradizione*. A cura di Eric Hobsbawm e Terence Ranger. Torino: Einaudi: 3-17 (ed orig. *The invention of tradition*. Cambridge: Cambridge university press, 1983).

HUIZINGA, Johan

1937 *La crisi della civiltà*. Torino: Einaudi (ed.orig. *In de schaduwen van morgen*. Haarlem: H.D. Tjeenk Willink, 1935).

ISNENGHI, Mario

1979 *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*. Torino: Einaudi.

1986 «Il teatro trentino di guerra». *Materiali di lavoro*. Rovereto, n. s., n. 3-4: 3-52.

1989 *Le guerre degli Italiani: parole, immagini, ricordi: 1848-1945*. Milano: Mondadori.

1997 «Garibaldi». In: *I luoghi della memoria: personaggi e simboli dell'Italia unita*. Laterza: Roma-Bari: 27-45.

2002 *Il mito della Grande Guerra*. Bologna: Il mulino.

LABANCA, Nicola

- 1994 «Percezione dell'Africa e conquista di una colonia: i diari di Oreste Baratieri». In: *Pagine d'Africa: (1875-1901)*. Di Oreste Baratieri. A cura di Nicola Labanca. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà: 9-43.

LAENG, Mauro

- 1989 «F. W. Förster». In: *Enciclopedia pedagogica*. A cura di Mauro Laeng. Brescia: La scuola: III, 4490-4491.

LAZZERI, Maria

- 1920 *Memorie della mia prigionia*. Trento: Artigianelli.

LEGA

- 1909 *La Lega Nazionale nel Trentino*. Trento: Zippel.

LEONI, Diego

- 2004 «Il popolo scomparso». In: *Il popolo scomparso: il Trentino, i Trentini nella Prima guerra mondiale (1914-1920)*. A cura del Laboratorio di storia di Rovereto. Rovereto (TN): Nicolodi: 21-25.

LEONI, Diego – ZADRA, Camillo

- 1982 (a cura di) *La guerra di Volano: appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*. Volano (TN): Comune di Volano.

LUNELLI, Italo

- 1924 *Che cos'è il Fascismo*. Trento: Federazione trentina del Fascio.
1942 *Pagine della nostra fede: Italia e Germania di fronte all'Europa*. S. l.: Partito nazionale fascista: Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini.
1952 *In difesa della verità*. Roma: s. n.

MACK SMITH, Denis

- 1964 *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*. Bari: Laterza.

MANIFESTAZIONI

- 1977 *Manifestazioni in occasione del centenario della nascita di Cesare Battisti: Trento 25-26-27 marzo 1977: programma e riassunti delle relazioni*. Trento: Comune di Trento.

MARCHESONI, Patrizia

- 1988 (a cura di) «La sentenza di morte di Bice Rizzi». *Bollettino. Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà*. Trento, n. 2: 21-44.

MARCHESONI, Patrizia – MARTIGNONI, Massimo

1998 (a cura di) *Monumenti della grande guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*. Trento: Museo storico in Trento (Catalogo della mostra allestita a Palazzo Geremia, Trento 4 novembre-13 dicembre 1998).

MARCHETTI, Livio

1913 *Il Trentino nel Risorgimento*. Milano: Società Dante Alighieri: II.

MARCHETTI, Tullio

1934 *Luci nel buio: Trentino sconosciuto: 1872-1915*. Trento: Scotoni.

MARZANI, Maria Beatrice – RASERA, Fabrizio

1993 «Introduzione». In: *Diario 1943-45: il tempo delle bombe*. Di don Antonio Rossaro. A cura di Maria Beatrice Marzani e Fabrizio Rasera. Rovereto (TN): Museo storico italiano della guerra-Comune di Rovereto-Biblioteca civica: 7-29.

MASCILLI MIGLIORINI, Luigi

1984 *Il mito dell'eroe: Italia e Francia nell'età della Restaurazione*. Napoli: Guida.

MENAPACE, Luigi

1992 «Profilo intellettuale e morale di Giulio Benedetto Emert: (1894-1971)». In: *Scrittori trentini fra il 1815 e il 1848 (con altri testi)*. Di Luigi Menapace. Trento: Accademia degli Accessi: 37-60.

MERCURI, Lamberto

1972 «Ricordo di due nobili compagni». *Lettera ai compagni*. Roma, a. 4, n. 9: 11-12.

MERZI, Christian

2003/2004 *Ai confini di un impero: nazionalismi in lotta sugli altipiani di Folgaria, Lavarone, Luserna fra XIX e XX secolo*. Tesi di laurea. Rel.: prof. Alfredo Canavero. Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia.

MIRAMONTI, Giovan Battista

1927 *Il sacrificio delle donne trentine: 1915-1918*. Trento: Scotoni.

1940 «Luisa Zeni legionaria trentina: in memoria». *Trentino*. Trento, a. 18, n. 8: 234-236.

MONTELEONE, Renato

1971 *Il movimento socialista nel Trentino: 1894-1914*. Roma: Editori riuniti.

NICOLINI, Andrea

1996/1997 *Un intellettuale trentino fra Austria e Italia: il caso di Savino Pedrolli*. Tesi di laurea. Rel.: prof. Vincenzo Calì. Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia.

OLIVA, Gianni

1996 «Il tricolore». In: *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*. A cura di Mario Isnenghi. Roma-Bari: Laterza: 5-13.

OMODEO, Adolfo

1934 *Momenti della vita di guerra: (dai diari e dalle lettere dei caduti)*. Bari: Laterza.

OSS, Stefano

1994 «Trentinismo ed antitrentinismo»: un dibattito su *Il Brennero del 1928*. *Archivio trentino di storia contemporanea*. Trento, n. 2: 5-26.

PANCHERI, Cesaria

1989 «Bice Rizzi e il problema della condizione della donna». In: *In ricordo di Bice Rizzi*. Di Vincenzo Calì [et al.]. Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà. [numero monografico del *Bollettino*. Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà. Trento, n. 2]

PASINI, Ferdinando

1939 «Con Cesare Battisti attraverso l'Italia del 1914-15: [recensione]». *Porta orientale*. Trieste, a. 9, n. 3-4: 126-132.

PEDROLLI, don Savino

1889 *Sommario di storia moderna*. Trento: Scotoni e Vitti.

1894 *Sommario storico universale*. Trento: Scotoni e Vitti (2 ed. riveduta e corretta).

1901 «Giovanna d'Arco e Carlotta Corday». *Atti dell'i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*. Rovereto (TN), s. 3, v. 7, f. 1-2: 3-19.

1905 *Sommario storico*. Trento: Scotoni e Vitti.

1907a *I licei femminili*. Rovereto (TN): Grandi.

1907b *Educazione femminile casalinga*. Rovereto (TN): Grandi.

PEDROTTI, Pietro

478 1934 *I fratelli Bronzetti: (con note biografiche)*. Trento: TEMI.

PEDROTTI, Pietro – BROL, Enrico – RIZZI, Bice

1948 *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-1849 a Francoforte e a Vienna*. Trento: TEMI.

PICCOLI, Paolo

1989 «Lo stato totalitario: (1927-1940)». In: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*. Trento: Verifiche: I, 103-486.

PIGNATTI, Gino

1925 *Venezia Tridentina*. Firenze: Bemporad.

PISA, Beatrice

2000 *Crescere per la Patria: i Giovani esploratori e le giovani esploratrici di Carlo Colombo: (1912-1927)*. Milano: Unicopli.

QUERCIOLI, Alessio

2002/2003 *I volontari trentini nella Prima guerra mondiale e nel dopoguerra*. Tesi di laurea. Rel.: prof. Simonetta Soldani. Università degli studi di Firenze, Facoltà di lettere e filosofia.

RE BARTLETT, Lucy

1918 *Il femminismo nella luce dello spirito*. Città di Castello (PG): Leonardo da Vinci.

RESOCONTO

1900 *Resoconto del VII congresso Generale tenutosi in Arco li 27 di maggio 1900*. Trieste: Lega nazionale.

RICCADONNA, Graziano

1998 «La Società degli studenti trentini». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 77, n. 1-2: 67-95.

SALTORI, Mirko

2004 *Silvio Gottardi e il circolo mandolinistico trentino: (1896-1910)*. Trento: Studi trentini di scienze storiche.

2006 «Giacomo Matteotti e il Trentino». *Archivio trentino*. Trento, n. 1: 225-257.

SALVEMINI, Gaetano

1952 *Mussolini diplomatico: (1922-1932)*. Bari: Laterza.

SARTORI, Dante

1959 *Anima trentina: scene dialettali di guerra in quattro quadri*. Trento: Voci della terra trentina.

SEGA, Maria Teresa

2004 (a cura di) *La partigiana veneta: arte e memoria nella Resistenza: Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea*. Portogruaro (VE): Edizioni nuova dimensione.

SEGNANA, Andrea

1996/1997 *La transizione al fascismo in Trentino: culture, forze, percorsi*. Tesi di laurea. Rel.: prof. Mario Isnenghi. Università degli studi Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia.

SIGHELE, Giovanni (Nane)

2005 *Memorie nazionali: Miola di Piné 1857-1918*. A cura di Quinto Antonelli. Trento: Museo storico in Trento.

SPAGNOLLI, Giovanni

1963 *Volano ricorda il dottor Candido Rizzi: discorso pronunciato a Volano il 16 giugno 1963*. Volano (TN): Comune di Volano.

STUPARICH, Giani

1944 *Ritourneranno*. Cernusco sul Naviglio (MI): Garzanti.

TARDITI, Ernesto

1919 *Donne trentine*. Lucca: Giocondo Casini.

TIMEUS ROSSI, Carmela

1934 *Attendiamo le navi: diario di una giovinetta triestina: 1914-1918*. Bologna: Licinio Cappelli.

TOMMASINI, Augusto

1923 *Ricordi del tribunale di guerra a Trento: 1914-1918*. Trento: Tridentum.

TOSI, Giorgio

2004 *Zum tode: a morte: nel 60° della Resistenza*. Empoli (FI): Ibiskos.

ÜBEREGGER, Oswald

2004 *L'altra guerra: la giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

VADAGNINI, Armando

1989 «Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)». In: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*. Trento: Verifiche: II.

VALENTINO

- 1992 *Valentino Chiocchetti: la figura e l'opera*. Di Danilo Vettori... [et al]. Rovereto (TN): Accademia roveretana degli Agiati.

VALLINI, Edio

- 1961 *La questione dell'Alto Adige*. Firenze: Parenti.

VALORI, Gino

- 1953 *Degasperi al parlamento austriaco 1911-1918*. Firenze: Parenti.

VERBANA

- 1936 *Fior tricolore: episodi dell'irredentismo in 3 tempi*. Milano: casa editrice musicale per ragazzi Pierrot.

VIOLA, Elena

- 2002/2003 *Umanesimo e nonviolenza in una terra di confine: il pensiero di Valentino Chiocchetti*. Tesi di laurea. Rel.prof.: Nestore Pirillo. Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia.

VOLLI, Gemma

- 1965 «I trentini vogliono che sia abolito il culto del S. Simonino». *Israel*. [?], n.34, 1 luglio 1975.

ZEMAN, Adolf

- 1935 *Pirati svobody: legionáyské trilogie: bouré*. Praha: Sfinx.

ZENI, Luisa

- 1926 *Ricordi di una donna in guerra*. Roma: Libreria Mantegazza.

ZIPPEL, Vittorio

- 1968 *Diario e memorie di Vittorio Zippel*. A cura di Bice Rizzi. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

Elenco degli acronimi

AC	Azione cattolica
ALRI	Associazione per la libertà religiosa in Italia
AMI	Associazione mazziniana italiana
ANC	Associazione nazionale combattenti
ANMIG	Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra
ANPI	Associazione nazionale partigiani d'Italia
ANVG	Associazione nazionale volontari di guerra
ASAR	Associazione studi per l'autonomia regionale
ASUT	Associazione studenti universitari trentini
CAI	Club alpino italiano
CLN	Comitato di liberazione nazionale
CNDI	Consiglio nazionale donne italiane
CRI	Croce rossa italiana
CST	Corpo di sicurezza trentino
DC	Democrazia cristiana
FIAP	Federazione italiana associazioni partigiane
FIDAPA	Federazione italiana donne arti professioni affari
GUF	Gruppi universitari fascisti
MSI	Movimento sociale italiano
MVSN	Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
ONB	Opera nazionale balilla
ONU	Organizzazione delle nazioni unite
PCI	Partito comunista italiano
RACI	Reale automobile club d'Italia
SAIT	Sindacato agricolo industriale trentino
SAT	Società degli alpinisti tridentini
SVP	Südtiroler Volkspartei
UNGVI	Unione nazionale giovinette volontarie italiane
UNUCI	Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia

Indice dei nomi

- Abba, Giuseppe Cesare 330
 Abba, Nella 330
 Adami, Giovan Battista 10, 111n, 113n, 156, 156n, 176n, 231, 242, 247, 252, 253, 253n, 254, 254n, 255, 255n, 256, 256n, 257, 257n, 258n, 259, 259n, 260, 260n, 261, 262n, 312n
 Adami, Roberto 40n, 113n, 459
 Aganoor, Vittoria 458
 Agnoletti Enriques, Enzo 322, 322n, 323n, 346n
 Agosti, Giorgio 362n, 366n
 Agostini, Piero 313n, 471
 Alassia (garibaldino) 382
 Alatri, Paolo 304n, 359, 359n, 360, 360n
 Alberti Lutti, Francesca 416
 Aleramo, Sibilla 163n
 Alfieri, Vittorio 128, 132
 Alfieri D'Azeglio, Costanza 199
 Alighieri, Dante 34, 99, 128n, 134, 206, 414
 Altadonna (signora) 56
 Altadonna, Carmela 56, 59, 86, 201n
 Amantea (generale) 141n, 191n
 Ambrosi, Francesco 398, 417
 Ambrosi, Giovanni 413, 414n, 460
 Anderle, Francesco (don) 112, 113, 113n
 Andreatta, Beniamino (junior) 116n
 Andreatta, Beniamino (senior) 116n
 Andreotti, Giulio 322, 322n, 346, 346n, 349n, 465, 471
 Anesi, Drusilla 297n
 Anesi, Giovanna 148, 148n, 149n, 156, 156n, 177, 177n, 178n, 211n, 218n, 220, 221, 221n, 471
 Anesi Conci, Ada 453
 Angeli, Giulio 148n, 150n
 Antonelli, Quinto 16, 81n, 110n, 182n, 471, 480
 Anzoletti, Luisa 163n, 339, 398
 A Prato, Giovanni 392, 394, 394n, 395, 401, 401n, 417, 434, 435, 451, 452, 468
 Artom, Eugenio 328n, 330
 Asburgo (famiglia) 199, 252, 470
 Assandro (signora) 154n
 Avancini, Augusto 233, 242, 467
 Azzolini, Giovan Battista 175n
 Badia, Andrea (garibaldino) 382, 382n, 450
 Badoglio, Pietro 281
 Bagetti, Giuseppe Pietro 372n, 452
 Baioni, Massimo 180n, 214n, 261n, 427n, 435n, 471

- Baisi Borghetti, Anna 26, 28, 28n, 424, 424n, 455
- Baisini, Jacopo 385, 386, 386n, 454
- Balzac (Madame de) 459
- Banfichi, Tullio 148n
- Banti, Alberto Mario 164n, 371, 371n, 375n, 380n, 383n, 384n, 389n, 391n, 397n, 409n, 415, 415n, 425, 425n, 472
- Baratieri, Oreste 394n, 399, 400, 400n, 401, 401n, 433, 435, 451, 452, 457, 476
- Barduzzi (giornalista) 248n
- Barechelli (dottor) 352, 352n
- Bartoloni, Stefania 133n, 472
- Bastide, Jules 328, 418
- Battafarano, Italo Michele 214n, 472
- Battaglia, Luigi 347, 347n
- Battisti (confinata) 64, 65
- Battisti (famiglia) 162n, 165n, 168n, 169n, 195, 195n, 203, 203n, 212n, 213n, 215n, 216n, 217, 222n, 223n, 224n, 226n, 227, 228n, 229n, 230n, 231n, 232n, 233n, 238n, 239, 239n, 241n, 249n, 250n, 257n, 262n, 263n, 265, 266n, 267, 273, 276n, 277n, 280n, 290n, 295n, 297n, 300n, 301n, 302n, 309n, 310n, 313n, 314n, 316n, 319n, 324n, 325n, 328n, 334n, 335n, 336n, 339n, 340n, 341n, 342n, 343n, 344n, 347n, 348n, 349n, 355n, 356n, 400n
- Battisti, Camillo 242, 243, 252, 305n, 356n, 357n, 463, 472
- Battisti, Cesare 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 19n, 49, 112, 113, 136n, 141, 165, 167, 167n, 169, 170, 171, 174n, 175, 175n, 191, 192, 192n, 193n, 201, 205, 212n, 213n, 215, 216n, 227, 227n, 228, 229, 230, 231, 232, 232n, 233, 234, 236n, 237, 239, 240, 242, 243n, 245, 249, 253, 254, 255n, 258, 263, 264, 265, 272n, 280, 294n, 295, 300, 301, 301n, 302, 302n, 303, 303n, 304, 304n, 305n, 314, 317, 318, 319, 319n, 323, 328n, 333, 334, 334n, 335n, 336, 337, 339n, 340, 340n, 341, 341n, 342n, 343, 343n, 344, 345, 346, 347, 347n, 348, 348n, 349, 349n, 353, 357, 357n, 358, 360, 360n, 363, 366, 380n, 381, 398, 399, 407, 412, 412n, 413, 414n, 429, 450, 452, 455, 456, 457, 458, 461, 465, 466, 467, 468, 472, 473, 474, 475, 476, 478
- Battisti, Giovanni 172n, 175n
- Battisti, Livia 192, 227n, 232n, 281, 290, 303, 304, 304n, 305n, 356n, 357, 357n, 358, 359n, 380n, 463, 468, 472
- Battisti, Luigi (Gigino) 11, 110n, 111n, 195n, 203n, 220, 234, 242, 252, 290, 297n, 301n, 356, 374, 380n, 406, 455, 460
- Battisti Baldessari, Enrica 380n
- Battisti Bittanti, Ernesta 7, 9, 11, 15, 64, 65, 105, 105n, 111n, 124n, 130n, 145n, 152, 160, 163, 164n, 166, 167, 167n, 168,

- 168n, 169, 169n, 170, 170n,
175, 191, 192, 192n, 195n,
199n, 203, 203n, 212, 212n,
213, 213n, 216n, 217n, 218,
220, 222, 222n, 223, 223n, 224,
224n, 225, 226, 226n, 227,
227n, 228, 228n, 229, 229n,
230, 230n, 231, 232, 232n,
233n, 234, 236, 237, 237n, 238,
238n, 239n, 241, 241n, 242,
242n, 243, 245, 246, 246n, 248,
248n, 249, 249n, 250, 250n,
252, 253n, 254, 254n, 255,
255n, 257, 257n, 262, 262n,
263, 263n, 265, 266, 266n, 268,
268n, 270, 276, 276n, 277,
277n, 279, 280, 280n, 281, 290,
290n, 295n, 296, 296n, 297,
297n, 300, 300n, 301, 301n,
302, 302n, 303, 304, 304n, 305,
305n, 309, 309n, 310, 310n,
312n, 313, 313n, 314, 314n,
315, 315n, 316, 316n, 317,
317n, 318, 318n, 319, 319n,
320, 323, 325, 325n, 328, 328n,
333, 334, 334n, 335, 335n, 336,
336n, 337, 337n, 338, 338n,
339, 339n, 340, 340n, 341,
341n, 342, 342n, 343, 343n,
344, 344n, 345, 346, 346n,
347n, 348, 348n, 349, 349n,
352n, 355n, 356, 356n, 357n,
358, 359, 359n, 362, 362n, 365,
365n, 398, 400n, 419, 420,
420n, 429, 461, 462, 463, 472,
473
Battisti Scolari, Edvige 416
- Battistoni, Giuseppe 462
Beccari, Gualberta 417
Belzoni, Manlio 205n, 206n, 245,
430n, 452
Ben, Giuseppe 175n
Benvenuti, Sergio 16, 236n, 332n,
378n, 464, 467, 470, 472
Béranger, Pierre Jean (de) 132
Berchet, Giovanni 409n
Beretta, Annibale 330n
Berloffia, Emma 410
Bernabè, Antonio 110n, 472
Bernardi, Anna 167n
Bernardo, Mario 293n, 296, 296n,
472
Bertagna, Federica 309n, 472
Bertanza, Cesare (don) 395n
Bertanza, Giovanni (don) 395n
Berti, Antonio 346, 347n
Bertotti, Luigi 172n
Betta, Bruno 317n
Betta, Nino 468
Bettini, Silvio *vedi* Schettini, Ezio
Bevilacqua, Piero 472
Bezzi, Abelardo 383n
Bezzi, Ergisto 330, 330n, 374, 375,
408, 408n, 412, 412n, 413,
413n, 452, 454, 462, 464, 473,
Bezzi, Quirino 304n, 470
Bezzi Pedrotti (signora) 422
Biagini, Antonello 176n, 406n, 473
Bisi Albini, Sofia 163n
Bissolati, Leonida 361, 363
Bitschnau, Hans 21, 23, 32, 37, 38,
41, 42, 43, 100
Blondel, Luigi 381n, 418, 460
Boero, Pino 193n, 473

- Boldini, Giuseppe 458
 Bolognini, Nepomuceno 385
 Bonazza, Luigi 192n
 Bonazza, Marcello 40n, 113n, 471
 Bonfioli, Bruno 149, 149n, 172n, 211n
 Bonfioli, Francesco 383n
 Bonfioli, Nori 134, 134n
 Bonfioli, Rita 157n, 172n
 Boni, Guido 175n, 389n, 453
 Boni, Maria 47, 49, 51, 244, 244n
 Bonomelli, Geremia 109, 139, 400n, 451
 Bonomi, Lino 145, 473
 Boschetti, Elisa 156n
 Bossi Fedrigotti (conte) 299n
 Bottai, Giuseppe 215n, 216, 217n
 Bozzoni, Silvio 95, 96, 96n, 98, 99n, 100, 100n, 101, 101n, 102, 102n, 103, 103n, 104, 104n
 Brentari, Ottone 172n, 463
 Bresciani, Antonietta 116n
 Bresciani, Carlo 116n
 Bresciani, Giuseppe 211n, 474
 Briani, Pia 167n
 Brol, Enrico 326n, 378, 378n, 456, 479
 Bronzetti (fratelli) 232n, 370, 375, 427, 433, 478
 Bronzetti, Narciso 375, 433
 Bronzetti, Oreste 433
 Bronzetti, Pilade 375, 433
 Brugnara, Annetta 154, 154n, 422
 Brugnara, Maria 20, 31, 102
 Bucella, Gino 407n, 408, 408n, 450
 Bulferetti, Luigi 310, 310n, 327
 Cadorna, Luigi 154, 154n
 Cainelli, Emma 186n
 Cairoli, Benedetto 400
 Cairoli Bono, Adelaide 199, 417, 417n
 Calamandrei, Ada 321n, 332, 333n
 Calamandrei, Franco 367n
 Calamandrei, Piero 315, 315n, 320, 320n, 321, 321n, 322, 322n, 367n, 414, 461, 465
 Calamari, Elena 108n, 473
 Calame, Giulia 421
 Calandra, Tina 269, 269n, 274
 Cali, Vincenzo 5, 16, 211n, 226n, 232n, 235n, 263n, 264n, 265n, 266n, 267n, 268n, 269n, 270n, 271n, 272n, 275n, 278n, 279n, 281n, 282n, 283n, 284n, 285n, 316n, 317n, 318n, 319n, 341n, 365n, 468, 470, 471, 473, 478
 Calliano, Carlo 133n
 Callin, Carlo 240n
 Calvi, Pietro 460
 Cambiati (famiglia) 138n
 Cambiati (signora) 138n
 Camerani, Sergio 330, 366, 366n
 Campanella, Anthony 349n
 Canavero, Alfredo 477
 Cancelliere, Giuseppe 196, 196n, 197n
 Canella, Giuseppe 109n
 Canestrini (famiglia) 154n
 Canestrini, Sandro 299n, 316n
 Caneva (militante fascista) 283
 Capitini, Aldo 311, 311n, 313n
 Cappa, Innocenzo 149, 149n

- Caproni (ditta) 309n
 Carducci, Giosuè 25, 138, 206, 270, 386, 386n, 417, 454, 461
 Carena (tenente) 414
 Caretta, Edonio 154n
 Carlo Alberto (re di Sardegna) 197n, 370n, 391, 419
 Carlo I (imperatore d'Austria-Unghe-
 ria) 67
 Carrozzini, Mario 297
 Castellini, Gualtiero 408
 Cattaneo, Carlo 26n, 317, 391, 427n
 Catterina (famiglia) 190
 Catterina, Amalia 190, 190n
 Catterina, Attilio 145, 145n, 190, 190n, 473
 Cattoi (signor) 57
 Cavazzana, Carlo 398
 Cavour, Camillo Benso (conte di) 427n
 Celestino V (papa) 137
 Cembran, Giovanni 38
 Centofanti, Silvestro 386n, 387n, 458
 Cenzato (giornalista) 151
 Ceola, Mario 171
 Cerwinka (politico) 69
 Cesarini Sforza, Carolina 175n
 Cessi, Roberto 327, 462
 Cetto (dottor) 141
 Chateaubriand, François Auguste René (de) 129
 Chiesa, Damiano 190n, 193n, 211n, 244, 263, 272n, 347, 381, 457
 Chiesa, Eugenio 458
 Chiesa Massali, Teresa 154n
 Chini Coccoli, Irene 314, 315n
 Chiocchetti, Valentino 293n, 351, 352, 352n, 353, 353n, 455, 456, 481
 Ciampini, Raffaele 299, 299n, 330, 365, 365n
 Ciani (teologo) 387
 Ciani, Giovanni 393
 Ciano, Costanzo 243n
 Ciccolini, Giovanni 129
 Cipolla (professore) 135, 136n
 Cis, Enrico 382, 382n
 Clauser, Carlo 101, 102n, 103, 103n, 359, 359n
 Clerici, Ambrogio 225, 225n
 Codignola, Arturo 326
 Cofler, Amalia 411
 Colapietra, Raffaele 360, 360n
 Coletti, Gladys 175, 175n
 Collotti, Enzo 248n, 473
 Colmano, Severino 348
 Conci, Enrico 243n
 Conci, Silvio 293n
 Conter, Adriana 186n
 Corday, Carlotta 121, 122, 123, 124, 478
 Correnti, Cesare 360, 397n
 Corsini, Umberto 267n, 304n, 364, 470, 473
 Cosser, Giovanni (don) 27, 27n, 28, 53, 55, 56, 71, 71n, 78, 79, 79n, 80, 80n, 81n, 82, 82n, 83, 83n, 84, 84n, 89, 90, 90n, 91, 91n, 92n, 99, 123, 142, 142n, 198, 275n, 411, 451
 Cosseri, Giovanni (don) vedi Cosser, Giovanni (don)

Cotek (contessa) 134
 Cozzani, Ettore 153, 153n, 154, 365
 Credaro, Luigi 145n, 208n
 Crispi, Francesco 400
 Cristofolini, Giuseppe 57, 176n,
 218, 221, 245
 Cristofolini, Pia 73n
 Croce, Benedetto 206

Da Feltre, Bernardino (fra) 323n
 Dal Lago, Clementina 116n
 Dal Rì, Adalgisa 74, 74n, 86, 111n,
 143n

Dal Rì, Cornelia 111n, 201n

Dal Rì, Giovanni 111n

D'Amelia, Marina 17n, 474

D'Angelo, Augusto 343n, 474

Danieli Pederzoli, Maria 26, 26n,
 54n, 55, 56, 62, 62n, 66n, 71,
 72, 72n, 74, 74n, 76, 76n, 78,
 78n, 80, 80n, 85, 85n, 86n, 87n,
 89n, 90n, 91n, 96n, 99n, 101n,
 141n, 155n, 161, 161n, 162,
 162n, 165, 165n, 166, 167n,
 196n, 222, 223n, 224, 238,
 239, 239n, 395n, 421, 423,
 423n, 451

D'Annunzio, Gabriele 191n, 206,
 232, 242, 253n, 255n, 257,
 303n, 406

Dapino, Virginia 30, 55, 137

D'Azeglio, Massimo 198

De Battaglia, Franco 468

De Bertolini, Adolfo 233n, 285n,
 305, 306

De Clementi, Andreina 472

De Cobelli, Giovanni 129

Defant, Remo 354

De Ferrari, Carlo (monsignor) 319n

Degasperi, Alcide 10, 11, 72, 73,
 73n, 74, 76, 76n, 77, 78, 78n,
 79, 88, 88n, 89, 89n, 96, 96n,
 97, 150n, 304n, 318, 318n,
 319n, 322, 333, 333n, 334,
 334n, 335, 336n, 340, 340n,
 342n, 343, 343n, 344, 344n,
 345, 346, 346n, 347, 347n,
 348, 348n, 349n, 356, 358,
 362, 465, 466, 473, 481

De Gentili, Guido 72, 72n, 73, 74,
 75n

Degli Abbondi, Umberto 240n

De Lame, Enrica 186n

Delcroix, Carlo 191n, 224

Della Gherardesca, Ugolino (conte)
 128

Della Torre, Luigi 149, 149n

De Luca, Carmine 193n, 473

Delugan, Baldassarre (monsignor)
 75

De Maistre, Joseph 129

De Manincor, Giuseppe 453

De Negri, Avegardo 200n

De Gubernatis, Angelo 399

De Pretis (famiglia) 175n

De Pretis, Giovanni 383n

De Probizer, Alma 154n, 186n

De Probizer, Emma 154n

De Probizer, Luigina 27n, 422

De Riccabona, Vittorio 233n

De Varda (famiglia) 41n

De Vecchi, Cesare Maria 214, 215n,
 435

- Disertori, Beppino 267, 296n
Dordi, Gina 186n
Dossi (don) 466
Ducati, Angelo 383n, 393, 416n
Dumas, Alexandre 384, 384n, 451
Dupin, Aurore *vedi* Sand, George

Eccher Dall'Eco, Alberto 453
Elena (regina d'Italia) 199n
Elio da Trento *vedi* Novaro Ducati, Gabriella
Elisabetta I (regina d'Inghilterra) 128, 133
Eller, Anna 86, 201n
Emer (signora) 35n
Emert (famiglia) 205
Emert, Bruno 293n
Emert, Giulio Benedetto 204, 204n, 205, 205n, 206, 206n, 291, 292, 292n, 293n, 300, 300n, 364, 467, 468, 477
Endrici, Celestino (vescovo) 104, 200, 410, 411n, 454
Endrizzi, Mirella 461
Endrizzi, Riccardo 296n, 310n, 314
Eppler, Rosina 116n
Esmarch, Friedrich 133n
Esterhazy, Moric (conte) 90, 92
Esterle, Carlo 326n
Eugenio d'Asburgo (arciduca) 46

Fait, Gianluigi 211n, 474
Farina, Ernesto 240n
Fasanelli (professoressa) 184
Fasanelli, Andrea 90, 90n, 91, 91n, 92, 92n, 95, 95n, 98, 98n, 101, 102, 103, 103n, 105, 105n

Federico I (imperatore del Sacro romano impero) 119n
Federzoni, Luigi 243n
Fedrigotti, Nives 470
Ferdinando I (imperatore d'Austria) 373, 377, 465
Ferrandi, Giuseppe (avvocato) 309, 309n, 310, 310n
Ferrandi, Giuseppe 430n, 470, 474
Ferrari, Franco 299n
Ferrari, Mario 204n, 205n, 474
Ferrari, Oreste 192, 211, 213, 213n, 214n, 279, 464, 472
Ferrari Bravo, Umberto 200n
Ferrero Lombroso, Gina 163n
Ferrucci Franceschi, Caterina 119n
Festi, Angelo 409, 409n, 454
Festi, Lorenzo 384, 384n, 418, 418n, 419, 419n, 458
Fezzi, Vittorio 138, 138n
Fiaschi (signora) 154n
Filiberto Lodovico di Savoia, duca di Pistoia 191n
Filippi, Niccolò 387n, 454
Filzi (famiglia) 175, 224
Filzi, Amelia 154n, 186n, 195, 195n, 202, 203, 225, 225n, 243, 244, 301
Filzi, Fabio 49, 193n, 263, 272n, 347, 381, 407n, 457
Filzi, Giovanbattista 195, 225, 225n
Fiorio, Livio 148n, 156, 156n, 176n, 414, 462
Fogazzaro, Antonio 28, 398, 454
Fontana (professore) 387
Formiggini, Angelo Fortunato 247n, 248

- Förster, Friedrich Wilhelm 134, 134n, 476
- Foschi, Italo 282, 312, 319n
- Foscolo, Ugo 392, 393n, 453, 458, 463
- Francescatti, Cornelia 154n
- Francesco Ferdinando (arciduca d'Austria) 134
- Francesco Giuseppe I (imperatore d'Austria-Ungheria) 116, 393, 462
- Francescotti, Renzo 176n, 238n, 304n, 474
- Francovich, Carlo 330
- Franzina, Emilio 472
- Frescura Bertella, Emma 286n
- Frizzera, Maria 116n
- Frizzera, Vigilio 112n
- Gabrieli, Francesco 324, 324n, 470
- Gaggia (professore) 176n, 302n
- Galante Garrone, Alessandro 189n, 304n, 323, 323n, 324, 328n, 359n
- Galante Garrone, Carlo 189n
- Galletti 365
- Galvagni, Giannino 459
- Gambarin 346n
- Gambi, Lucio 136n, 474
- Gar, Tommaso 328, 378, 378n, 385, 417, 420, 434, 464, 466
- Garbarino, Leone 180, 188n
- Garibaldi, Anita 199
- Garibaldi, Ezio 271, 272, 272n, 273n, 412
- Garibaldi, Giuseppe 25, 39, 139, 174n, 253, 259, 348, 349n, 374, 375, 376, 382, 384, 384n, 402, 402n, 403, 403n, 413, 417n, 428, 433, 451, 453, 457, 460, 465, 475
- Garrone (famiglia) 189n
- Garrone, Eugenio 189n, 324
- Garrone, Giuseppe 189n, 324
- Garrone, Maria 189, 189n, 437n
- Gasparotto, Luigi 302, 303n
- Gatterer, Claus 5, 303, 303n, 468, 474
- Gazzoletti, Antonio 327n, 360, 384, 385, 416, 420
- Gerola, Giuseppe 172n, 205n, 214, 215, 216, 216n, 245, 400n, 461
- Ghisalberti, Alberto Maria 271n, 293, 326, 328, 328n, 329, 331, 331n, 332, 333n, 345n, 435
- Ghivizzani, Gaetano 417
- Giacomelli, Antonietta 8, 27n, 153, 154, 154n, 184, 185, 185n, 186, 186n, 422, 457
- Giacomoni, Fabio 354n, 474
- Gianferrari, Prospero 309, 309n
- Gibelli, Antonio 202n, 474
- Gidoni, Mario 240n
- Gilli, Giuseppe 151
- Gioberti, Vincenzo 280n, 329, 457
- Gioppi, Antonio 411, 411n, 453
- Giordani, Iginio 333n, 475
- Giordani Mussino, Eugenia Giuseppina 469
- Giovagnoli (generale) 191n
- Giovanna d'Arco (santa) 121, 122, 123, 478
- Giovanni VIII (papa) 136
- Girardi, Azor 25

- Giupponi (famiglia) 41, 101, 109n, 110, 116
- Giupponi, Amos 41, 110n, 144, 144n, 190, 190n, 471
- Giupponi, Aristide 64, 64n, 89, 89n
- Giupponi, Carlo 55, 109, 109n, 110
- Giupponi, Domenico 110n
- Giupponi, Emma 135, 135n
- Giupponi, Enrichetta *vedi* Rizzi
- Giupponi, Enrica
- Giupponi, Giacomo 110, 110n
- Giupponi, Giovanni 110, 110n
- Giupponi, Giuseppina 37, 43, 55, 137, 142
- Giupponi, Mario 41, 64, 64n, 95, 137, 137n, 138, 138n
- Giupponi, Tullia 55
- Giuriati, Giovanni 225
- Giusti, Giuseppe 365, 365n
- Gonella, Guido 334n
- Gonnelli, Gino 190n, 194n, 195n, 278, 278n, 290n
- Gottardi (signor) 57
- Gottardi, Silvia 55, 59, 60n, 77, 86, 93, 144n, 162n, 166, 201n, 202, 202n, 249, 250n, 251n, 281, 297n, 358
- Gottardi, Silvio 479
- Grandi, Terenzio 330, 464, 473
- Grazioli, Giuseppe (don) 396, 396n, 454
- Gronchi, Giovanni 314n
- Gruber, Karl 318, 318n, 319, 319n, 343n, 356
- Gschliesser (professor) 363n, 364, 364n
- Guadagnini, Augusto (monsignore) 104, 104n
- Guadagnini, Giuseppe 213
- Guareschi, Giovanni 333n, 475
- Guetti, Lorenzo (don) 392n
- Guglielmotti, Ennio 189n, 191n, 244n
- Guidi, Laura 419n, 475
- Halbwachs, Maurice 13, 15, 15n, 160n, 475
- Haller, Karl Ludwig (von) 388
- Hansova, Olga 58n, 201, 259n, 466
- Hartungen, Christoph (von) 69n, 70n, 475
- Heller, Franz 95, 96, 97, 98
- Hitler, Adolf 250, 307n
- Hobsbawm, Eric 370n, 475
- Hofer, Andreas 116, 345n
- Hofer, Franz 313n
- Hormayr, Giovanni 458
- Hugo, Victor 465
- Huizinga, Johan 262, 262n, 475
- Imbriani, Matteo Renato 396
- Isnenghi, Francesco 402, 402n
- Isnenghi, Mario 11, 16, 164n, 173, 174n, 193n, 261n, 273n, 401n, 434, 473, 475, 478, 480
- Jacob, Luigina 27n, 154, 154n, 186n, 200, 422, 457
- Jahier, Piero 465
- Janeselli (giornalista) 151
- Jemolo, Arturo Carlo 351, 351n
- Jerusalem, Wilhelm 134
- Joubert, Barthélemy Catherine 372n, 452

- Kauer (procuratore militare) 21, 76, 77
 Klofak (politico) 69, 70
 Kramar, Karel 69, 69n, 70, 70n
 Kriz, Cirill 468
 Labanca, Nicola 401n, 476
 Laeng, Mauro 134n, 476
 La Fontaine, Jean (de) 129
 Lamarmora, Alessandro 384
 Lamarra, Annamaria 475
 Lang, Josef 236n
 Larcher (famiglia) 269, 306
 Larcher, Guido 141, 141n, 207n, 215, 216, 216n, 225, 228n, 240n, 242n, 251, 251n, 270, 273, 279, 294, 294n, 307n, 308, 393, 413
 Larcher, Pietro 383n
 Larcher, Vittorio 307, 307n
 Lasta, Olinto 112n
 Lazzeri (famiglia) 75
 Lazzeri, Maria 50, 66, 71, 73n, 79, 85, 86, 86n, 88, 90, 104, 104n, 106n, 163, 163n, 421, 457, 476
 Leati, Alfredo 240n
 Leoncillo, Leonardo 313n
 Leoni, Diego 39n, 40n, 113n, 147n, 476
 Levi (famiglia) 300n
 Levi, Alessandro 248, 248n, 300, 300n, 301n, 315, 315n, 319n, 328n, 365
 Levi, Sarina 330
 Libera, Giovanni 175n
 Lodi Campolongo, Bice 217n, 422, 422n, 423, 423n, 432, 452
 Lombroso, Paola 163n
 Lorenzoni, Giovanni 295, 295n
 Lorenzoni, Pietro 295n
 Lorenzoni, Tina 295, 314
 Lucchi Weiss, Amelia 130n, 304n
 Lunelli, Italo 172, 208, 208n, 209n, 214, 214n, 215n, 216, 216n, 217n, 231, 232n, 240n, 242, 277, 277n, 279, 293, 476
 Lutteri, Eleuterio 395n
 Maccani, Ivo 294n
 Mack Smith, Denis 360, 360n, 476
 Maffei, Andrea 327n, 416
 Maffei, Clara 265, 420, 420n, 421, 421n, 452
 Maglione, Luigi 106n
 Magnago, Silvius 355
 Maino, Ersilia 158n
 Malfatti, Bartolomeo 420
 Malfatti, Giuseppina 422
 Mallet, Ivo 328
 Mameli, Goffredo 427n
 Manaresi, Angelo 243n
 Mancini (famiglia) 294n, 412
 Mancini, Filippo 374, 375, 381n, 385, 385n, 463
 Mancini, Giannantonio 242, 252, 294, 294n, 295, 296, 296n, 321, 381, 412, 455, 458, 460, 466
 Mancini, Giulia 296n, 380n
 Mancini, Massimiliano 381n, 463
 Mancini, Sigismondo 380n, 383n
 Mancini, Viola 297n
 Manera, Cosma 406n
 Manin, Daniele 390, 420
 Manto, Ida 194n

- Manzoni, Alessandro 128, 206
 Manzoni, Cesare 240n
 Marchesoni, Patrizia 17n, 34n, 35n,
 36n, 37n, 38n, 39n, 40n, 41n,
 42n, 43n, 44n, 45n, 239n, 470,
 476, 477
 Marchetti, Livio 109n, 117, 117n,
 386, 428, 428n, 477
 Marchetti, Tullio 27n, 186n, 200,
 200n, 201, 201n, 469, 477
 Marconi (tenente) 414
 Maria Stuarda (regina di Scozia)
 128, 128n, 132, 133
 Mariani, Sergio 461
 Marighetto, Ancilla 314
 Marinelli, Giovanni 136n
 Marinelli, Olinto 136, 136n, 200n,
 204n
 Mario, Alberto 158n
 Mario White, Jessie 158n
 Markt, Remo 455
 Maroni, Giancarlo 242
 Maroni, Riccardo 211, 211n
 Maroni, Ruggero 211n
 Martignoni, Massimo 239n, 477
 Marzani, Anna 129n, 131n, 133, 153,
 153n, 154, 154n, 184n, 186n
 Marzani, Gino 279, 279n, 280, 469
 Marzani, Ilda 175n
 Marzani, Maria 422
 Marzani, Maria Beatrice 268n,
 287n, 288n, 477
 Marzari, Mario 40
 Masaryk, Tomas Garrigue 58n,
 142n
 Mascilli Migliorini, Luigi 181n, 477
 Massari, Giuseppe 385n, 462
 Masseria, Rita 186n
 Matteotti, Giacomo 212, 213n, 479
 Matuzzi, Elisa 162, 162n, 163n, 165,
 222, 223n, 296n, 297n, 402
 Maurina, Giuseppe (don) 118n
 Mazzetti 416
 Mazzini, Giuseppe 26n, 145n, 188,
 234, 253, 255, 258, 259, 270,
 280n, 330n, 360, 391, 421n,
 427n, 428, 435, 453, 455
 Mazzoni, Guido 398
 Meda, Filippo 348, 349n, 473
 Medici (generale) 110n, 462
 Melli (professore) 136
 Menapace, Luigi 204n, 477
 Mendini, Bruno 240n, 285n
 Meneghetti, Egidio 314, 314n
 Meneguzzer, Cornelio 133n
 Menestrina, Enrico 109n
 Menestrina, Francesco 172, 173, 306
 Menestrina, Gino 116n
 Menestrina, Guido 148n
 Menestrina, Mario 116n, 138, 138n
 Menestrina, Nino 217n
 Menestrina, Vittorio 116n
 Menestrina Falzogher, Emma 138
 Menguzzato, Clorinda 295n, 314
 Menotti, Valeria 153, 184, 184n
 Mercuri, Lamberto 305, 305n, 477
 Merler, Tommaso 144, 144n, 145n,
 205, 281
 Merzi, Christian 27n, 477
 Metastasio, Pietro 128n
 Michiel, Ersilio 386, 386n
 Milani (professore) 136n
 Minerbi, Arrigo 169n, 175, 175n

- Miorandi, Luigi 355n
 Miramonti, Giovan Battista 50n,
 164, 199, 199n, 200n, 201n,
 224n, 469, 477
 Modena, Angelo 191, 191n
 Modena, Gustavo 387n, 389, 390,
 390n, 391, 421, 456
 Molière 129
 Molina, Luigi 279
 Montanelli, Giuseppe 327n
 Monteleone, Renato 5, 227n, 303,
 303n, 472, 477
 Monti, Carlotta 35n
 Morelli, Emilia 327, 328, 328n, 331
 Moro, Aldo 361
 Morpurgo (famiglia) 249, 249n
 Morpurgo, Giacomo 249
 Morpurgo, Salomone 249n
 Mosna (famiglia) 204, 205
 Mosna, Ezio 148n, 156, 203n, 204,
 204n, 205, 205n, 206, 245,
 250n, 276, 279, 308, 308n, 370,
 380, 404, 455, 463, 474
 Mosna, Liliana 204, 205
 Motter, Marta 470
 Munari, Carlo 325, 325n
 Mussolini, Benito 165n, 166, 219, 220,
 229, 229n, 240, 259, 264, 266,
 278, 281, 305n, 311, 318, 319
 Mussolini, Sandro Italico 476, 479
 Napoleone I (imperatore dei francesi)
 174n, 372
 Napoleone III (imperatore dei
 francesi) 384, 385
 Neera 453
 Negri, Ada 163n, 195n, 200, 200n,
 469
 Negri, Giuseppe 366
 Neutral (signora) 22, 55
 Niccolò III (papa) 136
 Nicolao, Aldo 151n
 Nicolini, Andrea 118n, 128n, 478
 Nitti, Fausto 295
 Nobili (storico) 328
 Nodari Torelli, Giuseppina 416
 Novaro Ducati, Gabriella 416n
 Nullo, Francesco 110, 253, 402,
 402n, 463
 Odorizzi, Tullio 474
 Oliva, Gianni 377n, 478
 Omboni, Tito 453
 Omodeo, Adolfo 257n, 411, 478
 Orestano, Francesco 203n
 Oss, Stefano 235n, 236, 236n,
 239n, 478
 Oss Mazzurana, Paolo 407, 407n
 Paci, Eugenia 189n
 Pancheri, Cesaria 159, 160n, 478
 Panerai, Alfredo 410, 410n
 Panizza (famiglia) 417
 Panizza, Giuseppe 417
 Panizza Scari, Elisa 416, 416n, 417,
 417n, 452
 Paolazzi, Bonfilio 15, 297n, 309,
 333, 334, 334n, 335n, 336,
 336n, 338, 338n, 339, 340,
 340n, 341, 341n, 342, 342n,
 343n, 345, 415, 464
 Papaleoni, Giuseppe 153n

- Paretti (professore) 136n
 Parini, Giuseppe 128
 Parolari, Giovanni 299n, 467
 Parri, Ferruccio 296, 296n, 310, 313, 314
 Pasi, Mario 294n, 295, 295n, 458
 Pasini, Ferdinando 10, 204n, 229, 229n, 230, 230n, 231, 231n, 277, 327, 398, 478
 Pasquinelli, Antonio 179, 199, 199n
 Pasquinelli, Maria 180n
 Paulicek, Anna 66, 66n, 142n
 Paulicékova, Anna vedi Paulicek, Anna
 Pecori-Giraldi, Guglielmo 172, 242, 243n, 244, 318, 459, 464
 Pederzoli (famiglia) 458
 Pederzoli, Giovanni 26n
 Pederzoli, Giuseppe (don) 26n, 395n
 Pederzoli, Ippolito 26n, 396
 Pederzoli, Luigi 26n
 Pederzoli, Matteo 26n
 Pedinelli, Mario 365, 365n
 Pedrolli, Riccardo 172n
 Pedrolli, Savino (don) 118, 118n, 119, 119n, 120, 120n, 121, 121n, 122, 122n, 123, 123n, 124, 124n, 125, 126, 127, 129n, 131, 131n, 159, 183, 183n, 274, 454, 478
 Pedron, Pina 30n
 Pedrotti (famiglia) 380n
 Pedrotti, Giovanni 241, 242, 245, 269, 389n, 393, 393n, 413, 432, 454
 Pedrotti, Paolo 461
 Pedrotti, Pietro 138, 138n, 216, 216n, 251, 268, 268n, 271, 271n, 273, 274, 274n, 275n, 278, 279, 279n, 280, 280n, 284, 284n, 285, 285n, 286, 286n, 287, 287n, 288, 288n, 289, 289n, 290n, 292, 293, 293n, 294n, 295n, 298n, 299n, 305, 306n, 307, 307n, 308, 308n, 309n, 325, 325n, 326, 326n, 327, 327n, 328n, 329, 329n, 330n, 334n, 343n, 351n, 352n, 353n, 354n, 355n, 364, 364n, 365n, 378, 378n, 400n, 433, 433n, 456, 458, 460, 461, 478, 479
 Pegoretti, Rosina 25, 25n
 Pegoretti, Viola 25, 25n
 Pellico, Silvio 23, 79, 129, 433
 Penasa, Lina 55n
 Perini (famiglia) 154n
 Perini, Aleardo 116n
 Perini, Camillo 116n
 Perini, Carlo 116n
 Perini, Carlotta 416
 Perini, Gino 116n
 Perini, Giulio 116n
 Perini, Lino 116n
 Perini, Quintilio 116n
 Pertini, Sandro 367n
 Peterlongo, Giovanni 75, 75n, 175, 179
 Pettinari, Admeto 205n
 Pezzé Pascolato, Maria 163n
 Piccardi, Leopoldo 362, 362n, 363n
 Piccoli, Flaminio 11, 297n, 310n, 337, 337n, 338, 338n, 339, 339n
 Piccoli, Paolo 235n, 479

- Pierazzi, Rina Maria 193n, 469
 Pietrabissa, Pier Paolo 166n
 Pignatti, Gino 200n, 469, 479
 Pilati, Carlo Antonio 174n
 Pio IX (papa) 119n, 329, 376, 377, 377n, 390, 468
 Pio XII (papa) 343n
 Piomarta, Francesco 165n, 222
 Pirillo, Nestore 481
 Pisa, Beatrice 167n, 184n, 185n, 186, 186n, 187n, 479
 Piscel (sorelle) 27n
 Piscel, Amalia 244, 244n, 422
 Piscel, Antonio 242
 Piscel, Giuliano 304n
 Piscel Sant'Ambrogio, Enrica 422
 Pittoni, Valentino 89
 Piva, Silvio 240n
 Poda, Mario 73n
 Poli, Filiberto 175n, 250n
 Poli, Germano (don) 407n
 Poli, Giulio 159n
 Poli, Lena 159n
 Pontalti, Nicoletta 470
 Pontremoli, Giuseppe 149n
 Poquelin, Jean Baptiste *vedi* Molière
 Prati, Giovanni 174n, 328, 328n, 384, 385, 385n, 392, 392n, 416, 421, 451, 453, 459, 462
 Pretchl, Luisa 129n, 131, 131n
 Principe di Piemonte *vedi* Umberto II (re d'Italia)
 Provenzal, Dino 247, 247n, 248, 249
 Puecher Passavalli, Ignazio 392n
 Puini, Carlo 136, 136n
 Pütz, Wilhelm 119n
 Quercioli, Alessio 157n, 217n, 218n, 226n, 405n, 479
 Quinet, Edgar 418
 Racine, Jean 128n, 129
 Radice, Antonino 299n, 332n
 Radius Zuccari, Anna *vedi* Neera
 Raemaekers, Louis 450
 Raffaelli, Giovanni Battista 103,
 Raffaelli, Maria 21, 31, 36, 36n, 37, 97
 Raile, Francesca 154n
 Ramponi, Emma 297n
 Ranger, Terence 475
 Ranieri Ripoli (avvocato) 151, 152n, 244, 245n, 247n, 251, 251n, 278, 278n, 282n
 Ranzi, Guglielmo 141, 142, 143n, 195, 195n, 393n, 414, 414n, 451
 Rasera, Fabrizio 268n, 287n, 288n, 477
 Rasin, Alois 69
 Rasmò, Nicolò 331, 332, 366, 366n, 462
 Ravagni, Lamberto 298, 299n
 Ravelli (signor) 31, 57
 Ravelli, Maria 57, 423, 424n
 Ravelli, Pompeo 37, 38
 Razza, Luigi 243, 243n
 Re, Ernesto 157n, 158n
 Re Bartlett, Lucy 156n, 157, 158n, 159n, 479
 Reale, Egidio 341
 Reale, Oronzo 361, 361n, 362n
 Redlich, Joseph 31, 136

- Regazzola, Luigi 407
- Reggiani, Antonio 272, 272n, 273n, 352, 352n
- Ricasoli, Bettino 135, 136, 386
- Riccabona de Reichenfels, Benedetto 394
- Riccadonna, Graziano 133n, 479
- Ricci, Vettore 384, 384n, 385, 428n, 451
- Rigatti, Bartolomeo 172n
- Rigoni, Giovanni 172n, 451
- Rivaira (famiglia) 22n, 30n, 46n, 52n, 53n, 57n, 60n, 65n, 66n, 68n, 80n, 86n, 87n, 94n, 98n, 99n, 131n, 134n, 135n, 136n, 137n, 138n, 143n, 281, 282, 291n, 309n, 310n, 317n, 325n, 330n, 332n, 334n, 336n, 345n, 348n, 356n, 358n, 359n, 363n, 367n
- Rivaira, Alberto 16, 203n, 282, 291n
- Rivaira, Elena 16, 282, 291n
- Rivaira, Eugenio 282n
- Rivieccio Zanoni, Maria 470
- Rizzi (famiglia) 20, 21, 36, 38, 39, 41, 43, 54, 55, 57, 66, 68, 72, 74, 95, 101, 102n, 105, 114, 114n, 115, 138, 142, 142n
- Rizzi, Candido 19, 20, 38, 39, 40, 40n, 110, 111n, 112, 113, 114, 114n, 137, 139, 151, 192, 480
- Rizzi, Cornelia 19, 22n, 24n, 30, 34, 40, 46n, 47n, 49n, 52n, 54n, 55, 55n, 56, 60n, 62n, 63n, 64, 65, 65n, 66, 68n, 73, 73n, 76n, 77n, 89, 89n, 94n, 100n, 101, 101n, 104, 105, 105n, 108, 111n, 112, 112n, 134, 139, 141, 141n, 142, 281, 282, 282n, 284, 286n
- Rizzi, Elena 108
- Rizzi Giupponi, Enrica 20, 22n, 24n, 25n, 26n, 31n, 37, 37n, 40n, 46n, 47n, 49n, 52n, 53, 53n, 54, 54n, 55, 55n, 56, 56n, 57, 57n, 58n, 60n, 61, 62n, 63n, 64, 65, 66, 66n, 68, 68n, 71, 71n, 72, 72n, 73, 73n, 74, 74n, 75, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 78, 78n, 79n, 80, 83n, 85, 85n, 87, 87n, 88, 88n, 89, 89n, 90, 90n, 91, 91n, 92, 92n, 94n, 95, 95n, 96, 96n, 97, 97n, 98, 98n, 99n, 100, 100n, 101, 101n, 102, 102n, 103, 103n, 104, 104n, 105n, 108, 109, 137, 137n, 139, 141, 141n, 142, 143n, 144n, 145n, 153n, 179, 180n, 190, 194, 194n
- Roberti, Giacomo 172
- Rodelli, Luigi 349, 349n, 350, 350n
- Romani, Fortunato 175n
- Romeo, Carlo 313n, 471
- Rosanelli (procuratore) 101
- Rosi, Carlo Gabriele 461
- Rosina *vedi* Cosser, Giovanni (don)
- Rosmini, Antonio 184, 206, 376, 376n, 377n, 378, 387, 388, 394, 433, 435, 460
- Rosmini, Giuseppina 388
- Rossaro, Antonio (don) 24n, 155, 155n, 162n, 175, 175n, 180, 180n, 268n, 287n, 469, 477
- Rosselli (fratelli) 301, 302n, 315n
- Rosselli, Amelia 193, 301, 301n, 456

- Rosselli, Nello 301
 Rossi, Cesare 309n
 Rossi Timeus, Carmela 28n, 480
 Rosso, Bepi 455
 Rostirolla, Antonio 144n, 145n
 Rusconi, Antonino 205n, 285,
 285n, 308, 308n, 309n, 359n
 Rusconi, Gian Enrico 304n

 Saffi, Aurelio 396
 Saibante, Bianca Laura *vedi* Vannetti
 Saibante, Bianca Laura
 Saltori, Mirko 144n, 213n, 479
 Salvadori, Alfonso 297n
 Salvadori, Tina 157n, 175n
 Salvemini, Gaetano 9, 226n, 300,
 315, 315n, 316, 316n, 317n,
 318, 318n, 319, 319n, 320, 322,
 325, 328, 328n, 336, 341, 341n,
 361n, 363, 365, 365n, 419, 461,
 467, 473
 Salvotti (poeta) 457
 Salvotti, Troilo 323n
 Salvotti Vettorazzi, Maria 416
 Sand, George 421n, 457
 Sandonà, Augusto 326, 470
 San Giuliano (marchese di) 460
 Santoni, Giuseppe 383n
 Saragat, Giuseppe 366n, 367n
 Sarfatti, Margherita 163n
 Sartori, Dante 320n, 479
 Savoia (famiglia) 183
 Schettini, Ezio 298
 Schiapparelli, Luigi 136n
 Schick, Fanny 66, 77
 Schiller (famiglia) 65
 Schiller, Friedrich 132

 Schmid (signora) 355
 Schmid, Emil 18n, 30, 31, 32, 32n,
 76, 92, 93, 94, 95, 96n, 97, 98,
 99, 100, 101
 Schwarz, Lina 158n
 Scotoni, Mario (podestà) 240n,
 242n, 243
 Scotoni, Mario (militante comunista)
 335, 336n, 340
 Scrinzi Vinotti, Giulia 131n
 Secchi, Claudio Cesare 381n, 418,
 460
 Sega, Maria Teresa 313n, 480
 Segalla, Luigi 377
 Segnana, Andrea 146, 146n, 147n,
 148n, 210n, 218n, 219, 219n,
 220, 220n, 333n, 480
 Segré, Bruno 323n
 Seidler von Feuchtenegg, Ernst
 Ritter 67, 70
 Serao, Matilde 163n
 Settembrini (maggiore) 30
 Sighele, Antonietta 195
 Sighele, Giovanni (Nane) 81n, 480
 Sighele, Scipio 195, 329, 459
 Simion, Pietro 238n
 Sizzo, Camillo 386n, 387, 387n,
 398, 458
 Slop, Giuseppe 387
 Soldani, Simonetta 479
 Sontacchi, Teresa 416
 Sottocchia, Gino 150n, 323n
 Spagnolli, Giovanni 111n, 480
 Spalletti Rasponi, Gabriella 157
 Sperandio, Emma 410
 Speranza (signor) 151
 Sprigg, Silvia 328

- Stabile, Mario 299n
 Staël (Madame de) 129
 Starace, Achille 243n
 Stefani, Attilio 131, 131n
 Stefenelli, Antonio 361
 Stefenelli, Ferruccio 414
 Stefenelli, Giuseppe 205n, 393
 Stenico (signora) 297n
 Stenico, Lino 148n
 Stoffella, Bartolomeo 387, 387n, 388, 388n, 454
 Stoppani, Antonio 109, 109n, 110n, 460
 Stuparich, Giani 149n, 410n, 480
 Sturzo, Luigi (don) 343n, 474
 Suster, Irma 131n

 Tagliacozzo, Enzo 304n, 361, 361n
 Taiani, Rodolfo 16, 430n, 470, 474
 Tambosi (famiglia) 383
 Tambosi, Antonio 29, 383, 434
 Tambosi, Giovan Battista 383, 383n, 417, 418n, 453
 Tambosi, Leopoldina 417, 418, 418n
 Tapparelli d'Azeglio, Cesare 388
 Tarditi, Alberto 13
 Tarditi, Ernesto 161, 162, 162n, 164, 190, 190n, 191, 192, 192n, 194, 194n, 197, 197n, 198, 198n, 201, 207n, 215n, 241, 241n, 243n, 245, 245n, 251, 251n, 252, 252n, 414, 461, 469, 480
 Tasser, Francesco (don) 129
 Tasso, Torquato 128n
 Tenca, Carlo 420, 452
 Teruzzi, Attilio 165n
 Tognazzi, Roberto 313n
 Tolomei, Ettore 219, 233, 233n, 234, 234n, 235, 235n, 237, 239n, 243n, 249n, 356n
 Tomasi (signora) 57
 Tomasi, Caterina 16
 Tomasi, Lydia 175n, 233, 233n, 234, 234n, 359
 Tomasi, Pia 50, 57, 59
 Tommaseo, Niccolò 299, 370, 378n, 386n, 387, 387n, 388, 388n, 389, 390, 390n, 453, 454, 456, 457, 458,
 Tommasi, Renzo 354, 474
 Tommasini, Augusto 18n, 19n, 20, 20n, 21, 21n, 23, 23n, 25n, 26n, 199, 199n, 469, 480
 Torelli, Giuseppe (Bepi) 40, 103
 Tosi, Giorgio 159n, 480
 Tosti (capitano) 153n
 Tramarollo, Giuseppe 330, 342, 342n, 344n
 Tranquillini (maestra) 102n
 Tranquillini, Filippo 374, 375
 Trener, Daonella 365n
 Trener, Giovan Battista 176n, 242, 365n
 Tresca (professore) 135
 Treves Segre, Ada 149, 150, 150n, 190, 190n
 Trezzi, Carla 195n
 Tripalo Zeni, Luisa 224, 224n, 225n, 244n, 477, 481
 Trivulzio Belgioioso, Cristina 199, 418, 418n, 419, 419n, 453, 458
 Tschiderer, Nepomuceno (de) 418n
 Tumiatì, Corrado 105n, 330

- Tuninetti, Dante Maria 236n
 Türr, Stefano 385
 Turrini, Innocenzo Teodoro (don) 388

 Überegger, Oswald 16, 21n, 29, 29n, 30n, 67, 67n, 69, 69n, 70n, 92n, 480
 Ulrich, Irma 31, 41, 136, 137n
 Umberto I (re d'Italia) 110
 Umberto II (re d'Italia) 225
 Urbinati (militante fascista) 245

 Vadagnini, Armando 279n, 480
 Valandro (don) 183
 Valente (signor) 64, 65
 Valgimigli, Manara 365
 Vallini, Edio 359, 360n, 481
 Valori, Aldo 229, 229n
 Valori, Gino 322, 346, 346n, 348, 348n, 349n, 481
 Vannetti, Clementino 30, 174n
 Vannetti, Valentino 416
 Vannetti Saibante, Bianca Laura 182, 416
 Varanini, Gian Maria 40n, 113n, 471
 Vela, Rina 193n
 Vendramini, Ferruccio 473
 Venturi, Francesco 420
 Venzo Mosna, Francesca Romana 203, 203n, 204n, 205, 296n
 Verbana (Tina Gonzales) 164, 164n, 201, 201n, 202, 202n, 469, 481
 Verdi, Giuseppe 458
 Vettorazzi 326n
 Vettorazzi (famiglia) 457
 Vettori, Danilo 481

 Vial, Giovan Battista 372n
 Viesi, Carlo 205n, 245, 355n
 Vieusseux, Gian Pietro 388, 458
 Villari, Pasquale 393n, 454
 Viola, Elena 352n, 481
 Virgilio Marone, Publio 128n
 Visentin (padre) 111n
 Vittori (signorina) 137
 Vittorio Emanuele II (re d'Italia) 312, 312n, 370n, 382, 384, 393, 393n, 418n, 452
 Vittorio Emanuele III (re d'Italia) 312n, 370n
 Vivanti, Annie 163n, 276
 Vogt, Felice (don) 72, 72n, 73, 73n
 Volani (famiglia) 21, 35, 40, 41, 43, 138, 142
 Volani, Gina 34, 142, 142n
 Volani, Lola 142, 142n
 Volani, Luigi 64, 87n, 138
 Volani, Noemi 30, 34, 35, 40, 40n, 142, 142n, 187n
 Volani Giupponi, Tullia 40n
 Volli, Gemma 323n, 324, 324n, 481

 Wallentin, Ilse 125
 Wallentin, Vera 125
 Welden, Franz Ludwig (von) 379
 Wolf (famiglia) 105
 Wolf, Karl 55, 71, 71n, 72, 76n, 88, 94, 94n
 Wolf, Marianne 55, 71, 71n, 87, 87n, 88n, 90n, 91n
 Wolf, Remo 429, 430

 Zadra, Camillo 39n, 40n, 113n, 476
 Zambelli, Pietro 40

Zampini Salzar, Fanny 163n	Zippel, Aldo 66
Zanardelli, Giuseppe 400	Zippel, Lidia 66
Zanella, Giovanni (don) 373	Zippel, Vittorio 29, 66, 113, 114n,
Zanetta, Erminia 452	141n, 171, 172n, 179, 200,
Zanoni, Adolfo 116n	240n, 242n, 243n, 245, 389n,
Zanoni, Gian Carlo 116n	409n, 434, 453, 466, 468, 481
Zanoni, Guido 116n, 407n, 408,	Zobel, Eugen Friedrich 379
408n, 449	Zucchelli, Ettore 298
Zamazal 69	Zucchelli, Remo 148n
Zeman, Adolf 201n, 469, 481	Zulberti, Taulero 335n, 336, 336n,
Zenatti, Albino 416	339
Zieger, Antonio 293n, 361n, 365n, 470	Zuretti (professore) 153n

Indice

- pag. 5 *Ferite della storia* di Mario Isnenghi
- pag. 13 *Introduzione*
- pag. 16 *Avvertenze*
- pag. 17 Capitolo primo: *La guerra di Bice*
- pag. 107 Capitolo secondo: *Dalle «memorie inutili» ai «frammenti di vita»: un tentativo di ricostruzione dei primi anni*
- pag. 141 Capitolo terzo: *Identità privata e costruzione del personaggio pubblico*
- pag. 207 Capitolo quarto: *La convivenza con il Fascismo e il disincanto*
- pag. 291 Capitolo quinto: *Memorie parallele, memorie che non passano*
- pag. 369 Capitolo sesto: *Sulle tracce della memoria italiana in Trentino*
- pag. 437 *Album fotografico*
- pag. 449 *Scritti di e su Bice Rizzi*
- pag. 471 *Bibliografia*
- pag. 482 *Elenco degli acronimi*
- pag. 483 *Indice dei nomi*

I lettori vedranno campeggiare in questo libro due donne, partecipi ed espressione di un microcosmo femminile più esteso: abnegate custodi, vere e volontarie sacerdotesse del mito del Trentino ricondotto alla patria e di Cesare Battisti come il Giovanni Battista di questo «ritorno» in seno alla comunità nazionale. Sono la Vedova di Battisti, Ernesta Bittanti, ferma, inflessibile interprete di una via battistiana alla Nazione che non coincide con il nazionalismo del fascismo al potere; e Bice Rizzi, discepola e quasi figlia di vent'anni più giovane, forte del suo passato, divenuto mitico anch'esso, di condannata a morte dall'Austria, graziata, ma restata in carcere per tutti gli anni della Grande Guerra, fino a una liberazione che è frutto della vittoria dell'Italia; e che vede perciò coincidere la sua liberazione personale con la liberazione della sua città, proiettando idealmente la giovane patriota verso quell'intreccio indistinguibile di dedizione privata e di vocazione pubblica alla Causa nazionale che sarà per mezzo secolo tutta la sua vita.

Sommario: Ferite della storia (di Mario Isnenghi); Introduzione; *Capitolo primo:* La guerra di Bice; *Capitolo secondo:* Dalle «memorie inutili» ai «frammenti di vita»; un tentativo di ricostruzione dei primi anni; *Capitolo terzo:* Identità privata e costruzione del personaggio pubblico; *Capitolo quarto:* La convivenza col fascismo e il disincanto; *Capitolo quinto:* Memorie parallele, memorie che non passano; *Capitolo sesto:* Sulle tracce della memoria italiana in Trentino; Album fotografico; Bibliografia di e su Bice Rizzi; Riferimenti bibliografici; Indice dei nomi.

Paola Antolini si è laureata presso l'Università degli studi di Venezia con Mario Isnenghi. Questo volume rielabora ed integra la sua tesi di laurea dal titolo «Bice Rizzi: una Trentina per l'Italia».

ISBN 978-88-7197-086-8
€ 22,50

MUSEO STORICO IN TRENTO ONLUS

www.museostorico.it - info@museostorico.it
telefono 0461.230482 - fax 0461.237418

